DANTE SPIEGATO CON DANTE.

IL CONVITO.

IL CONVITO

DI

DANTE ALLIGHIERI

REINTEGRATO NEL TESTO CON NUOVO COMMENTO

DA

GIAMBATTISTA GIULIANI

ESPOSITORE DELLA *DIVINA COMMEDIA*
NELL' ISTITUTO DI STUDJ SUPERIORI IN FIRENZE.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

—

1874.

A CARLO WITTE.

Questo lavoro che, non escluso il commento alla Divina Commedia, *è certo il più arduo e pertinace che m' abbia occupato l' animo, or ecco ch' io vel consacro per eccitamento di riverenza e per l' amore che ci riunisce in Dante. Voi già degnaste rileggerne i primi fogli, ed a me s' aggiunse coraggio e fiducia di presentarveli tutti, quando per troppo cortese opinione mi scriveste di non voler omai senz' essi « fermare peso di dramma » nella vostra ristampa del* Convito. *Di vivo cuore ben ve ne ringrazio, pur consolandomi abbastanza, che l' Opera, cui furono disuguali le mie forze, otterrà sua perfezione dal pronto ingegno vostro. Nè a tanto potreste mancare Voi, che da cinquant' anni sì degnamente e con memorabile esempio vi travagliate sui volumi del Poeta, che vi partecipa della sua gloria.*

GIAMBATTISTA GIULIANI.

Firenze, il 14 settembre 1874,
553° anniversario della morte di Dante.

IL CONVITO DI DANTE ALLIGHIERI.

Il *Convito* di Dante dovrebb' essere il *Manuale de' Commentatori* della divina *Commedia*.
(Balbo, *Vita di Dante*, pag. 256.)

Anche gli autorevoli Scrittori condiscendono di frequente a vagheggiare con sollecito amore i proprj componimenti, e tanto più, quanto più si affaticarono a crescerne l' importanza. Nè l'Allighieri pare che siasi dipartito dal modo degli altri, dacchè non cessa di richiamarci ora a questa ed ora a quella delle sue poesie. Che anzi, non tenendosi contento di averci rammentato ch' egli ricominciò quasi una nuova foggia di poetare colla Canzone « *Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete,* » se la fa pur ricordare da Carlo Martello nell' altezza de' Cieli e fra le armonie beate. Anche dall'amico Casella, omai avviato su al Monte, ove l' Anime salgono a rimondarsi dalle caligini del mondo, si piacque di riudire fra l' affettuoso canto « *Amor, che nella mente mi ragiona.* » Or queste Canzoni con un' altra sulla *Nobiltà* son quelle, che Dante ne somministrò

belle e spiegate, quasi per imbandire a' suoi lettori un generale *Convito* di Scienza. Ben egli aveva divisato di ampiamente commentarne quattordici, *tutte sì di Amore, come di Virtù materiate,* e già prodotte in pubblico beneficio.

Alla quale opera si mosse puranco per necessità di raffermare d'averle composte, consigliato da virtù, non da vituperevole passione, e per desiderio di porgere altrui una sostanziale dottrina, disvelandole nella loro intima bontà, significatrice della *vera sentenza* ivi *nascosa sotto figura d'allegoria.* D'altra parte s'affrettò ad iscusarsi, perchè il *suo scritto,* che si può dire quasi *Comento,* siagli poi riuscito qua e colà un poco *duro* o faticoso a intendere, mentre pur fu ordinato ad appianare e chiarire le Canzoni stesse. *La qual durezza* (così ei ne assicura con magnanimo disdegno) *per fuggire maggior difetto, non per ignoranza, è qui pensata. Ahi! piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contra me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente, pena, dico,* d'esilio e di povertà. *Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino* al colmo della mia vita, *e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato), per le parti* quasi

tutte, alle quali questa Lingua si stende, *peregrino, quasi mendicando, sono andato mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna che suole ingiustamente al piagato essere imputata.... Per che* essendomi fatto *forse più vile che 'l vero non vuole* (*non solamente a quelli, alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri*), *le mie cose senza dubbio meco sono alleviate. Onde convienmi che con più* alto Stilo *dia nella presente Opera* un poco di gravezza, *per la quale paja di maggiore autorità: e questa scusa basti alla* fortezza *del mio Comento.*

Oltre di che già ebb' egli dichiarato: *Se nella presente Opera, la quale* è Convito *nominata e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella* Vita Nuova, *non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma* maggiormente giovare per questa *quella; veggendo siccome ragionevolmente quella* fervida *e* passionata, *questa* temperata *e* virile *essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel* quarto *Trattato di questo Libro sarà per propria ragione mostrato. E in quella* (nella *Vita Nuova*) dinanzi all' entrata *di mia* Gioventute *parlai, e in questa* (nella presente Opera del *Convito*) dipoi quella già trapassata.

Mi son tenuto in obbligo di allegare queste formali parole, perchè riescono più che sufficienti

a darne certezza che il *Convito*, per quanta parte ne venne trasmessa, fu scritto dal savio Poeta nel tempo che, esule e mendico, errava per le italiche Terre. Di fatti la *Gioventù*, ch'è il *colmo* o il sommo dell' Arco di nostra vita, cominciando dal ventesimosesto anno, nel quarantacinquesimo si compie; ed in essa età la nobile Anima si mostra appunto *temperata* e *forte*. Or bene, quando vogliasi creder a Dante, il *Comento* a quelle Canzoni ei dovette averlo composto già trapassata la *pienezza della sua vita*, vale a dire, ancor declinante la Gioventù stessa, se non appena finita, e perciò sempre durante l'esilio e prima del 1310 o poco appresso.

Posta una sì chiara e indubitabile notizia, bisognava adoperar l'ingegno e la erudizione a ravvisare il Poeta in accordo con sè stesso e co' fatti, di cui vuol renderne fede. Ma invece Filippo Scolari, pur tanto benemerito degli studj danteschi, ognora correndo dietro a' suoi preconcetti sistemi, assegnò al secondo Trattato del *Convito* il 1292, e nel determinare tempi diversi per la composizione degli altri, gli parve ragionevole di non andar oltre al 1314. Sottentrò poi il buon Fraticelli con insolito ardimento e risoluto a voler provare che il *Convito* fu dettato *dall' Allighieri dal* 1297 *al* 1314; e, per meglio dire, il Trattato *primo* ed il *terzo* nel 1314, il *secondo* ed il *quarto* nel 1297. Ciò aveva egli affermato nella sua prima edizione di quel Libro, l'anno 1835; ma quando s'accinse

a ripubblicarlo nel 1856 e poi nel 1861, non mostrò punto di profittare del *Ragionamento critico,* onde sin dal 1844 le sue mal ferme conclusioni vennero abbattute dal valoroso professor Pietro Venturi, letterato romano. E neppur veggo che punto se ne giovasse l'egregio signor Francesco Selmi, allorchè pel solenne Centenario della nascita di Dante divulgò una sua Cronologia del *Convito.* Forse che nol conobbe, perchè diversamente si sarebbe trattenuto dall'accumulare congetture sopra congetture in una materia ben definita dall'Autore medesimo.

Nè al presente io mi vorrei mettere alla molesta e superflua prova di stabilire quello che altri già fece troppo meglio, e bensì mi restringo sempre più a Dante, che sa tuttora all'uopo vendicare la propria ragione. Chi si cimenta al pericolo di farsene interprete, bisogna sopra tutto che pensi a distrarsi dal proprio tempo e sappia imporre freno al suo ingegno, alla vagheggiata arte o scienza, alle sue invenzioni, a quelle in prima che più gli son care. D'altro modo, per assottigliarsi ch'ei faccia, non basterebbe mai ad attirar seco qual che si fosse dalla parte avversa, giacchè siamo così fatti, che, opinioni per opinioni, ciascuno ama le sue, quando pur non si ostini a ritenerle per verità manifesta. Anco a solo considerare come la Storia e le Scienze si trattano nel *Convito* ben altrimenti da quello che nella *Commedia,* quanta luce se ne potrebbe

attingere per dichiarare gl' intendimenti dell' altissimo Poeta! Ma qualvolta l' uomo s' è già scolpito in cuore, che la *Monarchia* universale è il precipuo fine del *sacro* Poema, che il *Veltro* è Cangrande o Uguccione della Faggiola e che Dante è Guelfo o Ghibellino, tutto allora si torce e ritorce all' idoleggiata sentenza, scambiandosi poi facile l' amore del Vero colla carità propria che c' inganna. Male inoltre si apposero coloro, che dalla varietà dello Stile argomentarono che quei Trattati dovettero essere stati composti, quale prima e quale dopo che Dante soggiacque all' immeritato e irrequieto esilio. Per fermo, chi bada ben chiaro, quivi piuttosto ravvisa prontamente uno Stile che a mano a mano si rende più aperto e pieghevole, tanto che alla estrema parte del Volume vi si vede chiaro il Maestro che omai padroneggia la sua materia e fa palese in effetto, che il Volgare gli si prestava docile alle più malagevoli e intrigate quistioni della Scienza. Sopra che vedremo che il primo dei Trattati, largamente conformato a Proemio dell' Opera, ne scopre intero il disegno e ci addita come a Dante fossero presenti le idee poscia svolte negli altri successivi e collegate per modo da costituire un solo Tutto. Nè sì tosto gli risulta determinata la dottrina filosofica, cui s' attiene, ecco che il nostro Autore discende a viepiù confermarla nella pratica applicazione ch' egli ne fa da ultimo, discorrendo di Moralità dopo averne gittato il radi-

cale fondamento nella Metafisica. Tanta costanza di dottrine, tanta conformità di logiche deduzioni e di stile, anche più quando si disfrena dall' Arte e dagl' impedimenti della Scuola, vi disvelano tuttora l' Uomo stesso, indomabile agli assalti della povertà, non che del cieco esilio, e perdurante nell' operoso amore della Virtù e della Scienza.

Così avesse ei potuto condurre a pieno compimento l' Opera disegnata! Le italiche Lettere, quasi in sul primo formarsi, avrebbero allora sortito il perfetto esempio della Prosa filosofica. Ma costretto dalle angustie della famiglia e dall' assiduo lavoro del Poema, che oggimai tutto a sè l' attirava, gli bisognò di misera forza abbandonarla. Ne è perciò sopravanzato l' unico Esemplare con le cancellature, giunte e correzioni d' ogni fatta, e con que' tanti segni informi, accennati tra l' impeto del sentimento e del discorso, non meno che in quella come febbre intellettuale, onde al pronto e fervido pensiero mal si consente intera la parola. Ed a cotesti mancamenti non ebbe modo nè tempo di poscia riparare il sovrano Maestro, non ostante che per solito ritornasse su le proprie cose con vigile cura. Di che quel suo Libro scienziale, dispregiato dai dotti, appunto perchè scritto in Volgare creduto indegno della Scienza, rimase a discrezione degl' improvvidi amanuensi. I quali certo, per essere inetti a comprendere la sì alta dottrina e gli arcani giri e rigiri dell' Arte, ce lo tramandarono malconcio

e scompigliato oltre misura. Sicchè fra quanti Codici del secolo XV ne giunsero a nostra conoscenza, niuno ve n' ha che non sia ripieno di tali gravi spropositi, omissioni e sconciature, da far disperare qualunque ardita pazienza nel ricercarne le intime parti. Si prendano pure ad esame quelli che si conservano nelle varie Biblioteche di Parigi, di Roma, di Firenze, di Milano, di Venezia, non che gli altri posseduti dal Witte e dal Kirkup, e sarà agevole di scorgere che in tutti si vien riformando e trasformando quella sola Scrittura dall'Autore più abbozzata che finita, e già forse scomparsa per non soprastare a palese condanna della negligenza e inettitudine dei trascrittori, sempre vòlti all' altrui mercede.

Del pari guaste e contraffatte apparvero la prima stampa del Bonaccorsi, tuttochè del 1490, e quelle posteriori di Giovanni e Antonio fratelli da Sabbio, dello Zoppino e del Sessa nel 1531, la quale fuori d' ogni merito s' acquistò credito maggiore. Certo chi voglia adattar l'animo a rileggerle e raffrontarle, riconosce di subito che son esse materialmente esemplate da qualcuno dei Codici che più si aveano a mano, nè dovettero essere gran fatto discordi da quelli tuttavia pronti a cimentare la costanza degli studiosi. Bensì a procurarne una edizione meno scorretta v'attese il Biscioni qui in Firenze nel 1723; ma sprovveduto della Critica opportuna e mal esperto a volgere l' erudizione

in dottrina, non corrispose al degno proposito. Molti e grossolani e visibili errori lasciò correre senza neppur indicarli, non s' accorse di tanti incomodi glossemi sottentrati nel Testo, nè gli bastò l'acume dell' intelletto ad accertare la ragione de' vocaboli, non che de' pensieri, e per discernere parecchie lacune, onde le sentenze tornavano spesso manchevoli, se non falsate. Nondimeno quella ristampa, cui si conformarono le altre che ne fecero il Pasquali e lo Zatta in Venezia, tra per la concorde incuria degli editori e per l'autorità della Crusca che s' indusse a prescegliierla per le nuove citazioni nel suo *Vocabolario,* mantenne il privilegio di *Lezione Volgata.*

Questa pur tuttavia ritorna in moltissimi luoghi sformata a segno da non potersi intendere, se non da chi abbia l'ingegno addestrato e forte per emendarla. Nè ciò si nascose alla perspicace veduta del Dionisi, il quale nel suo largo disegno di *una nuova edizione* degli Scritti di Dante, oltre all'aver raddirizzati a buon modo alcuni passi dell' Opera in discorso, ne fece sentire la necessità e sicura importanza rispetto al sacro Poema. Ond' è che il Lombardi si affrettò di valersene nel gran Commento, non però abbastanza, nè sempre al proposito, pur accennando là dove l'Allighieri sembra di contraddirsi, quando già non abbia voluto palesarci in meglio la lunga e rinnovata fatica de' suoi pensieri. Ma nè l' uno nè l' altro di quegli interpreti

rallargò l' intento a ripulire e diffondere in pubblico beneficio un Libro di cotanto pregio. Ben vi s' accinsero dipoi con le unite forze e instancabili Jacopo Trivulzio, Vincenzo Monti e Giannantonio Maggi, non altronde inspirati che dal vivo sentimento della verità e dal nobilissimo desiderio d'avvantaggiare gli ottimi studj. In mezzo all' orribile guasto dei manoscritti e delle stampe videro essi che un solo Codice rimaneva, e a tutti aperto ognora, il negletto Codice della Critica, di quell'arte, vale a dire, che « in materia letteraria non è poi altro, fuorchè la pratica applicazione dei canoni della Logica. » Quindi procacciarono bensì i riscontri di quanti più Codici venner loro a mano, ma ravvivandosi nel crescente ossequio al sommo Poeta, non pare che risparmiassero diligenza per indovinarne il modo di pensare, non che di esprimere i proprj pensieri, e illuminarsene per discoprire e ritogliere gli errori trascorsi in tutte le stampe del *Convito*. Col sussidio poi della più accomodata punteggiatura e di meglio ordinati costrutti bastarono a quivi dileguare molte oscurità, mentre ne agevolarono l' intelligenza con assennate e brevi annotazioni. Oltrechè seppero tener conto di quelle dovute al Tasso, al Perticari e al Betti, neppur disconoscendosi obbligati all' insigne Carlo Witte del valido ajuto loro prestato con parecchie delle squisite sue correzioni al sì arduo Testo della nostra Lingua. Le difficoltà non poche

e diverse che si dovettero vincere; gli sbagli più grossolani, èmendati; riempite certe lacune pronte ad offesa della diritta sentenza, e la vera luce fatta così dispiccare dalle tenebre, tutto concorse ad accreditare l'edizione del *Convito* apparsa in Milano il 1826, mercè l'accorta bravura di que' benemeriti sostenitori dell' italico senno. Parve davvero agli uomini di Lettere d'aver allora ricuperato una quasi perduta Opera di Dante; ma chiunque sanamente s' intenda di Critica, e ne rispetti le rigide norme, deve ravvisarne in siffatto lavoro un monumento tanto più riguardevole, quanto più raro.

Se non che quello Scritto, in ogni sua parte arruffato e lacero, gli era per poco impossibile a tutta prima distrigarlo acconciamente e appieno così, che altri non vi tornasse sopra con alacre ingegno e con intelletto d'Arte. Ricorse di fatti all'ardita prova il valentuomo Cavazzoni Pederzini, acquistandone lode non contrastabile e singolarissima. Mai non cadono invano le sue osservazioni; e rado è, che alle umili proposte d'alcuna emenda e giunta non gli si debba consentire. Dove mette il dito, del sicuro vi scopre il fallo; vi assenna e scaltrisce nell'ammonirvi; e se non potè superare i maestrevoli Correttori della Edizione milanese, mal gli si negherebbe il vanto d'averla migliorata con preziose Note critiche e dichiarative, scarse pur sempre al bisogno.

Eccitato dal sì felice esperimento, volle atten-

tarvisi anco Pietro Fraticelli, studiosissimo delle cose di Dante, del quale s'era impegnato a ristampare le *Opere minori* e perciò anche il *Convito*. Tuttavolta rimase assai indietro a coloro che il precedettero, giacchè, tra la ricchezza delle sue cognizioni, gli mancavano l'intimo e necessitato possesso della scienza diffusa in quel Libro e l'accorgimento critico a distinguerne sincere le tracce. Tant'è, ch'ei non giunse ad avvisare una moltitudine di notabili errori, che poi nella ripubblicazione del suo lavoro dovette correggere, secondo le avvertenze del Witte persuasive e sapienti. Nulla per altro valse ad aggiungervi di propriamente nuovo, se non forse quello che, mal derivato dall'ingannevole codice Riccardiano 1044, si rendeva meno confacente al caso.

Perciò il *Convito* ebbe sorte migliore dalla sollecitudine di Matteo Romani, al modo che si può discernere nella stampa pubblicatasene il 1862 in Reggio d'Emilia. Le sì frequenti emendazioni l'immaginoso Interprete, a dir vero, non trasse dai Codici o dalle prime edizioni, non dagli Autori ivi allegati, non da sagace filologia, ma dalla sola Volgata, dal contesto del discorso e da un concetto che dapprima gli venne formato sulla Beatrice della *Vita Nuova.* Bisogna nondimanco sapergli grado, che tra la meditazione e le faticose raffazzonature siasi talvolta adoperato con utile effetto a riordinare quel Testo, non meno che a racconciarne

alcuna parola o sentenza, da potersene giovare chi ancor voglia offrirci rintegrata quell' Opera, sì pregiabile anco nella luce del moderno sapere.

A cotanta impresa si richiede un animo paziente nel libero amore della Verità, rivolto sempre al termine fisso, e deliberato di pur servire a Dante e all' Italia, che ricreata se ne ammaestra. La cosa preme e ci astringe a qualsiasi maggior cura, dacchè sin qui non possiamo trascorrere quel Libro senza ostacoli persistenti e intoppi ad ogni passo. Se qua vedete scambiato il vocabolo *semenza* con *sentenza* e *composizione* per *complessione*, altrove vi risalterà agli occhi *apparenza* per *appetenza, le condizioni* per *le sue dizioni, uomini* per *alimenti*, e così via via. Quando, in cambio di *cagioni influenti,* ritrovate *cagioni efficienti,* e quando si tratta di *cose disgiunte dal* loco *amico*, ecco che vi si denotano quasi *cose disgiunte dal* loro *amico.* Più oltre vi si trasmuta *una vite d' un torchio* in *una vite d' intorno*, e nientemeno che *di loro virtute* viene a farvisi leggere *da lor ricevute;* e, quel che è più, nello spiegarvi che sia il *conoscere una cosa,* vi si dirà che consiste nel saperla qual' è *per tutte le sue cose*, anzichè *per tutte le sue* cause o *cagioni.* Sopra che qua e là vi s'affacciano degl' incisi spostati, ripetizioni incomode e fuori di luogo, costrutti intralciati a capriccio, testi mal interpretati e raccolti, vocaboli monchi o diversi dalla Scienza, onde furono dedotti. Siffattamente disgra-

devole ne s' appresenta tuttora il Volume raccomandato pur tanto. Nè reca quindi maraviglia se quella parve a Cesare Balbo l'infima fra le Opere di Dante, discordando poi de sè stesso col muoverci a degnamente stimarla come il *Manuale dei Commentatori* della divina *Commedia*.

Sicuramente il Fine del *Convito*, che è di ridurre gli uomini a Virtù e Scienza per avviarli alla Felicità, ci si manifesta del tutto consomigliante a quello del sacro Poema, inteso com' è a rendere felice l' Uomo in ogni età e condizione che si ritrovi, nel tempo e nel Secolo eterno. E vi si ricongiunge benanco per molti luoghi che, giusta l' avviso del Tommaseo, lo illustrano, come per la forma di Commento ridotta ad esempio e per le cose trattate, non che pel modo di concepirle ed esprimerle. Ma che metodo si vuol prendere per far risultare e chiarire la propria lezione d' un Libro sì intrigato? Non altro che quello, cui dopo un travaglioso corso bisogna di viva forza obbligarsi più che mai, il metodo di *spiegar Dante con Dante*. Nel procedere su per la difficile erta d' un monte, che nella sua luminosa cima vien celandosi al nostro cupido sguardo, giova talora di rimirare come giungano a rischiararsene le parti sottoposte, onde fu di mestieri cominciare la via. Si ricerchino dunque con assidua diligenza tutte le Opere di Dante: poi considerate in sè e le une rispetto alle altre, se ne ripigli il tenace filo che

variamente le unisce e torna in pronto a guidarci sicuri nel girevole laberinto. Nè si dimentichi di ricorrere in ogni uopo ai maestri del Poeta, per meglio attingerne quasi dalle vive fonti la dottrina, se non per iscorgervi anche l' artificioso modo di appropriarsela e rivolgerla in servigio comune. La Storia eziandio, quale già si conobbe e ne venne tramandata, la Lingua degli antichi nostri Scrittori e costante sulle labbra di questo Popolo, ecco le più spedite vie per avanzarci alla mèta prefissa.

Così per tanti e concordi ajuti, quasi raccolta con ingegno ed arte la mente di Dante dall' Opere sue e da quelle de' suoi venerati maestri, si contempli come specchiata nella *Divina Commedia,* dove s' accentra e disfavilla potente da illustrarne le diverse Opere, de' cui raggiamenti lenta lenta s' accrebbe ed acquistò sua pienezza. Questa conoscenza, frutto di lunghissimo studio e d' incessabile amore, sembra che non fosse presente neppur agli egregi interpreti del *Convito,* poichè, se accalorati e fissi di conformarsi nel pensiero al pensiero del sommo Autore, ben si avvisarono che s' avesse a intendere Dante con Dante; in effetto poi ne lasciaron desiderare gli esempj. Davvero che, a svolgere tanti Commenti, il Poema vi si trova allegato assai raramente, e al solo proposito d' alcun vocabolo o concetto. La *Vita Nuova* e il *Canzoniere,* che vi si rannodano intimamente, appena è che vi sian rammentati colà dove cadrebbe più in

acconcio. E così facciasi ragione de' Trattati stessi della *Monarchia* e della *Volgare Eloquenza,* dei quali nel *Convito* s' anticipa la solida ragione, se non il compendio. Niun caso poi fanno della rilevante dissertazione sugli elementi *Acqua* e *Terra,* non che delle *Egloghe* a Giovanni del Virgilio e dell' *Epistole,* che per un verso o per l'altro vi si riferiscono e ne accertano gl' intendimenti. Quei preziosi Testi eziandio, che il Mazzucchelli ritrasse dagli Autori, cui Dante accenna, doveano recarsi a più rigido esame insieme colle rispettive scritture d'onde provengono, ed allora il buon raccolto avrebbe soverchiato le speranze. S'ha non pertanto tuttor da pregiare con riconoscente cura que' benemeriti ed infaticabili Chiosatori ed Interpreti, che modesti si travagliarono per agevolarci uno studio sì rilevante per ogni risguardo. Anco nelle stesse Opere letterarie importa che si renda giustizia al fatto altrui, qualora vogliam prometterla a noi stessi. La verità e il desiderio di conoscerla e diffonderla, poichè devon essere sola nostra guida, basteranno a ravvivarci tutti in un solo amore.

Ma dove pur efficacemente si brami di vedere viepiù accetto quel Libro, convien eziandio svecchiarlo, non dico, ma liberarlo da quanto non si può riconoscere legittimo del tutto. Non è la impacciosa farragine delle *varianti* che si pretende, ma il senno critico per eleggere quelle solamente che spettano o valgono al proposito, e non sono

ignoranze, capricci o trasviamenti degli amanuensi. Comunque si giudichi di ciò, niuno poi vorrà credere che il *Convito* di Dante non possa nè debba attemperarsi ad una miglior forma ortografica, almeno a quella oramai stabilita per la *Divina Commedia*. Io per me stimo anzi convenevole che, quant' è possibile, debba corrispondervi, se deve ricrescere in altrui grazia e amore.

Per ogni modo è da cercar sempre meglio la diffusione di quest' Opera, dacchè indi venne fatto a Dante « d' aprire alla Scienza stessa una via nuova, nella quale egli è il primo e il duce tra gl' Italiani non soltanto, ma fra tutti i Filosofi moderni di tutti i paesi. » Di ciò ne convince quell' eccelso spirito di Vito Fornari, autorevolmente degno di affermare che la Filosofia « per Dante cominciò ad essere un motivo della condotta dei popoli e degli Stati, » e diede a lui medesimo il vanto di « assidersi a lato dell' unico Socrate, che non inventò nulla e ristorò tutto. » Ben a ritrarla ordinata in Trattato, e conforme ai concetti del Poeta, s' era già prima rivolto l' Ozànam con dottrina non inferiore al vigoroso e nobile ingegno; dipoi vi si provarono Onofrio Simonetti e il Frapporti, senza dubbio non immeritevoli di venirgli appresso, e Augusto Conti che, entrato da ultimo e più gagliardo in sì difficile campo, ne riuscì a maggior gloria. Se non che essi nel rappresentarci a compimento la propria Filosofia di Dante e nelle

sue attinenze colla Storia della Filosofia, dovettero ricomporla più specialmente col moltiplice ajuto del Poema sacro. Ma prima che rifiorita in vivacissima Poesia, piace di vederla travagliarsi a germogliare nell' umile Prosa. Quin di si parrà meglio come la Filosofia ne' concetti dell' Allighieri fosse cosa del tutto divina, e s'adoperasse effettivamente a porre accordo compiuto fra l' intelletto e la Verità, fra la volontà e il Bene, fra l' immaginazione e il Bello, fra la vita Speculativa e l' Attiva, fra la *Terra* e il *Cielo*, fra la Ragione e la Fede, fra l' Uomo e Dio. Non v' ha per altro alcun dubbio che pur molti errori e difetti ci offendono in questa Filosofia, ma ne lascio la disamina a quanti indi sapranno sceverarne il vero e farlo viepiù amare. Ben io mi riconforto nel pensiero, che sì per tempo essa abbia cercato di insinuarsi nella vita civile e politica, e che della Verità, raggiata da Dio, studiasse di ritrarne come una visione d' amore a guida delle menti e de' cuori. Che più? la Filosofia, ancor di sovente costretta a mostrarsi in abito disadorno e incolto, ecco che al primo risorgere dell' umana Civiltà ne si appresenta col suo nobile ammanto e in persona di una Donna gentile, gloriosa di libertà, mirabile di sapere, ornata d' onestate e piena di dolcezza. Veramente: la Sapienza non prese mai più leggiadra e sensibile figura per innamorare di sè gli animi umani e sospenderli in ammirazione. Poi è bello il con-

templare l' Uomo della Scienza tutto e solo inteso a volgarizzare la Scienza stessa per dispensarla provvidamente quale cibo da tutti. Ed ama egli la Scienza e la Verità con passionato e libero amore; nè riconosce meritevole del nome di *filosofo,* se non chi tesoreggia la dottrina per *onestà* benefattrice e pur soddisfatto del riserbare a sè la letizia del beneficio. Anzi disdegna perfino di chiamar *letterati* que' cotali « che non acquistano la *lettera* per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano denari e dignità, pronti ad avarizia, che da ogni nobiltà d'animo li rimuove. » Così il provvido amore della Scienza e della Verità e della Vita dignitosa s' apprende in questo Libro, dove l' Allighieri obbligherà sempre la gratitudine del nostro animo, avvalorato da tanta benevolenza e da sì vitali ammaestramenti.

E ci consola eziandio di potervi riconoscere con quale e quanto geloso affetto ei prediligesse la Lingua italica, e s'occupasse incessante a mostrarne in atto e palese la gran bontà nel rappresentare ogni sorta di concetti nella Prosa, del pari che in Rima. Il che gli riuscì per maniera tanto più stupenda, in quanto che, ritardato dagli ostacoli gravi e diversi, dovette degli ostacoli stessi costituirsi la via al degno compimento dell' opera. Indi venne già a prodursi la *Vita Nuova:* la quale è da risguardarsi come il principale e più perfetto esempio di Prosa nel nostro Volgare, essendovisi allora

primamente svolta e manifestata la virtù del sentimento e degli affetti gentili. Se non che quella nobile Anima, pur assetata com' era di scienza e amore pel natìo Linguaggio, mal comportava che questo fosse reputato incapace di porgersi strumento alla Scienza; e quindi l' adoperò nel *Convito.* Dove infatti il pensiero filosofico e dottrinale principiò ad abituarsi alla Lingua materna, attinse dall' affetto vigore nuovo e nuova bellezza, ed efficacemente diede al Volgare del *Sì* il vanto sovra gli altri Volgari consimili, sollevandolo a quella eccellenza, la quale si riteneva solamente propria del Latino.

Alla cui Grammatica il coraggioso Maestro si persuase di doverlo piegare, senza che per altro disconoscesse mai l' indole del patrio Idioma o che gli fallisse la virtù dell' ingegno e l' inspirazione del cuore a determinarla quasi effigiata. Perciò si affannava pur anche nell' amorosa cura dell' Arte, tanto che ci rallegra la mente a vederlo aggirato in cerca delle prescritte regole, e così voglioso dell' applicarle, come inclinabile a compiacersi nell' opera finita con istudio di perfezione. Nè si ristette, finchè a più prove non gli venne fatto di convincere anco i più avversi, che il Volgare italico poteva ben rendersi capace dell' *alto Stile* e della vera Eloquenza. Sopra che nel *Convito* dantesco noi possiamo scorgere e ammirarvi non fallibile l' impronta del Genio italiano, il quale, anticipando

il futuro, stabilisce nel pensiero ed apparecchia per effetto le sorti di un popolo nella dispiegata bontà del suo Linguaggio. Malvagi uomini d'Italia giudicava l' Allighieri coloro che « commendano lo Volgare altrui e il loro proprio dispregiano, » nè si stanca dal vituperarli. Ed egli sol Uno contra tutti, laico, letterato e scienziato vien disposando con indissolubile nodo la Lingua del Volgo alla Scienza, all'Arte, alla Vita civile, religiosa e politica, ne produce i sicuri esempj e vi pone a chiaro suggello le fatidiche parole, omai avverate nella fortuna di secoli molti: « *Questo* Volgare italico *sarà Luce nuova, Sole nuovo, il quale sorgerà ove l' usato tramonta.* »

Ed ecco perchè mi prese un sì forte amore di questo Libro, da costringermi a farne uno studio specialissimo e con tutte le possibili forze. Ma ora esulto nel piacere di poterlo riporgere agli studiosi di Dante, francheggiandomi la coscienza di aver obbedito al prediletto Maestro per giovamento della civile Sapienza e Letteratura. Dante sfolgoreggia così, che non ci è dato di raffigurarlo mai abbastanza. Quelle linee tanto sfuggevoli, chi le distingue per bene? E come ricercare i pronti pensieri, gli affetti sublimi, i rapidi sentimenti in quella fronte corrugata, in quella viva pupilla, in quell' arcano sorriso, in qualsiasi sembiante dell' Anima sì divina? Pochissimi al certo possono quivi contemplare con ardito e impavido sguardo.

Per invigorirci all' uopo, il gentile e benevolo Artefice ne dischiuse i segreti dell' Arte sua e della più larga dottrina, e ne guida a sorprenderlo quasi nell' atteggiamento de' suoi pensieri, nella concitazione del cuore e nel suo lento ponderare ad ogni sentenza, ad ogni parola. Italiani, siaci raccomandato questo Libro: è il nuovo *Convito* di benefica dottrina apparecchiato alle digiune moltitudini; è il primo esempio della potente Volgare eloquenza: è una sacra eredità d' un virtuoso Esule e infelice anche nell' amore della sua Patria. Chi guardi per entro a questo Libro, e subito gli si presenta un'austera Immagine incomposta e scolorata, ma che porta de' cari segni nè cancellabili più mai: anch' essa è un' Immagine del gran Padre dell' italica Famiglia.

CATALOGO

DEI

CODICI DEL CONVITO DI DANTE ALLIGHIERI.

CODICI CONSULTATI PER L'EDIZIONE DI MILANO.

(1826.)

—

Codici Veneti della Biblioteca di San Marco.

Codice XXVI della classe X de' Codici mss. italiani, già posseduti da Tommaso Giuseppe Farsetti, ed illustrato dall'ab. Morelli nella sua opera: *Biblioteca mss. Farsetti* (in-12°: Venezia, 1771), tomo I, pag. 283, cod. CVIII. — Nella prima carta bianca leggesi: *Questo libro è di Lucha di Simone della Robia.* Ha alcune note marginali contemporanee alla scrittura del Codice, ed altre di mano d' Anton Maria Biscioni, che lo possedeva prima del Farsetti, e ne parla nella Prefazione all' edizione fiorentina del 1723, pag. xxxix. È scritto nel secolo XV. Questo Codice verrà chiamato *primo Marciano.*

Codice XXXIV della classe XI de' suddetti Codici mss. italiani, già posseduto dalla famiglia Nani, e riferito dall'ab. Morelli alla pag. 52, cod. XXXVII dell' opera sua: *I Codici mss. volgari della Libreria Naniana* (in-4°: Venezia, 1776). — Ha alcune variazioni e supplimenti in margine. Si riconosce scritto nel secolo XIV. Sarà citato sotto il titolo di *secondo Marciano.*

Codici Fiorentini della Biblioteca Laurenziana.

Codice 134 Gaddiano, pluteo XC superiore, forse del secolo XIV.

Codice 135 primo Gaddiano, pluteo XC superiore, del secolo XV.

Codice 135 secondo Gaddiano, pluteo XC superiore, del secolo XV.

Codice 3 Gaddiano, pluteo XC inferiore, del secolo XV. Questo Codice giunge solamente alla pag. 120 dell' edizione Tartini e Franchi, e termina: *veggiamo uomini che esser non può,* ove la stampa ha: *veggiamo molti uomini,* ec.

Tutti questi Codici sono illustrati dal Bandini nell'opera: *Catalogus Codicum manuscriptorum Bibliothecæ Mediceæ Laurentianæ*, in-fol., T. V., col. 404, 405, 406, 412.

Codici Romani.

Codice Vaticano Urbinate 686. Questo Codice è di bellissima lettera, in nitida cartapecora, e appartenne già al gran Federico d'Urbino. Stimasi scritto prima della metà del secolo XV, ed in fine ha le *Canzoni* di Dante.

Codice Vaticano 4778. È scritto anch' esso verso la metà del secolo XV. È cartaceo e di bonissima lettera.

Codice della Libreria Barberini, del secolo XIV. Ma, per verità, sì questo, come il Codice Gadd. 134, il Barberiniano, il secondo Trivulziano, il Riccardiano 1044, e quel di Parigi 536, sebbene si possano supporre scritti sul finire del secolo XIV, non dimostrano alcun pregio che li distingua dagli altri del XV, e che meglio ci persuada a più e singolarmente raccomandarne lo studio. Se Dante colla sua critica non ci ajuta e non basta ad illuminarci per la selva tanto selvaggia, non c'è via nè arte d'uscirne a bene.

Codici Milanesi.

Codice Trivulziano. Sembra scritto nel secolo XV. È cartaceo, ben conservato, importante, ma di lettera difficilissima a leggersi.

Altro Codice Trivulziano, pur cartaceo e del secolo XV, o forse della fine del XIV, acquistato dal Trivulzio dopo che la stampa del Testo era terminata. Il carattere n'è di gran lunga migliore dell' antecedente, ma pel riscontro fattone si trovò, la lezione aver presso a poco gli stessi difetti di tutti gli altri manoscritti.

CODICI CONSULTATI PER L' EDIZIONE DI FIRENZE.

(1856.)

—

Laurenziani

(oltre i quattro descritti di sopra).

Pluteo XL. Codice Mediceo 39, cartaceo in-4°, del secolo XV.
— Codice Mediceo 40, cartaceo in-4°, del secolo XV.
— Codice Mediceo 41, cartaceo in-4°, del secolo XV.

Magliabechiani.

Palch. 9, Codice 95, membranaceo in-4°, del secolo XV.
Palch. 3, Codice 210, cartaceo in-fol., del secolo XV.
Palch. 3, Codice 47, cartaceo in-fol., del secolo XV.
Classe VI, Codice 186, cartaceo in-4°, della fine del secolo XIV, o del principio del XV.

Riccardiani.

Codice 1041, cartaceo in-fol, scritto nel 1447.
Codice 1042, cartaceo in-fol., scritto nel 1468.
Codice 1043, cartaceo in-fol., scritto nel 1461.
Codice 1044, cartaceo in-fol, della fine del secolo XIV.

—

AVVERTENZA.

A proposito di quest'ultimo Codice, il Fraticelli ne lasciò un'Avvertenza, che parmi debito di qui riportare:

« Fra tutte le Opere di Dante, il *Convito* era quella che, prima dell'edizione datane dai signori Trivulzi, Monti e Maggi (*Milano,* 1826), andasse per le mani de' lettori così lacera e guasta, che in sì deplorabil condizione non si trovava forse Libro d'antico scrittore. La cagione del quale sconcio era derivata da questo: che da' precedenti editori, non escluso il Biscioni, pochi Codici si erano consultati, e poco di diligenza e nulla di Critica erasi adoperato per emendare almeno quei passi viziati, il cui raddrizzamento non era difficile. Gli Editori Milanesi ben meritarono dunque delle Lettere nostre, dandone fuori una ristampa, la cui Lezione molto più era migliore di quella del Biscioni (*Firenze,* 1723), che questa non fosse delle Edizioni antiche. Ma nonostante che essi consultassero undici Codici, e molte cure v'adoperassero attorno, usando spesso di quella sagace Critica che fa di mestieri a trar fuori la vera Lezione di mezzo a parole e frasi scorrette e discordi, pure non riuscirono a sanar tutte, od almeno la massima parte delle piaghe che infettavano questo bel Libro. Del che non vuolsi far loro il men che leggiero rimprovero, essendochè da essi fu fatto tutto quello che per uomo potevasi. E se nè essi nè altri, come il Pederzini ed il Witte, che in progresso proposero nuove correzioni, riuscirono a rendere il testo del *Convito* in ogni sua parte perfetto, deve ascriversi più che altro alla natura de' Codici per loro veduti, i quali appajono esser *tutti d'una stessa famiglia,* poichè gli stessi svarioni, le stesse sconcezze, le stesse lacune, poco più poco meno, in tutti s'incontrano. La qual

singolarità fece agli Editori Milanesi esclamare: *Par cosa incredibile, che dove l'errore è più evidente e più solenne, ivi tutti i Codici convengano nella medesima lettura, mettendo quasi alla disperazione il retto discorso!* e fece loro ritenere che tutti i Codici, che del *Convito* sussistono, fossero derivati, come da infetta sorgente, da un primo informe Esemplare, tratto dalle carte postume dell' Autore.

» E così, per dir vero, ritenni anch'io, finchè de' quindici Codici che stanno nelle pubbliche Biblioteche di Firenze, non mi venne a mano l' ultimo ch' è il Riccardiano 1044, il quale, perchè fuori di posto (causa lo sbaglio di sua numerazione nel Catalogo), non avea potuto per l' innanzi consultare. Questo Codice, cartaceo in-4°, della fine del secolo XIV o del principio del XV, sembra essere stato trascritto per mano d' uno Studioso (e ciò deducesi da alquante postille), il quale, compiutane la copia, e conosciuto che v' avea difetti e lacune, la collazionasse sopra un Esemplare più antico e più autorevole di quello, donde avevala tratta. E che costui collazionasse la sua copia sopra un Esemplare siffatto, parmi doversi dedurre dalla quantità e dalla specie delle correzioni, varianti ed aggiunte, ch' egli scrisse ora ne' margini, ora negli spazj interlineari: quantità e specie che non poteva venirgli somministrata da Codice che fosse stato della famiglia comune, ch' è quanto dire della famiglia medesima di quello, di che s' era egli valso dapprima. Nè è da dire che quelle molte correzioni siano parto (se pur l' amanuense era un letterato) di letteraria saccenteria, poichè delle cento correzioni che quivi si veggiono, novanta s' incontrano identiche in questo o in quello degli altri Codici: onde se restan provate autentiche le più, perchè non dovranno esserlo le meno? Vedasi, a cagion d' esempio, il lungo passo raddrizzato nel Capitolo XIII del Trattato primo: « *E ch' ella sia stata a me* » fino a « *la massima delle altre,* » e la grande lacuna supplita nel Capitolo I del Trattato secondo: « *L' uno si chiama letterale* » fino a « *l' altro si chiama allegorico;* » e si giudichi se quelle siano parole d' un saccente, o non veramente dell' Autor del *Convito*. Onde sì per me, sì per gli

amatori delle cose di Dante, dee dirsi una fortuna la comparsa di questo Codice, che sebbene veduto da altri, e veduto una volta anco da me, quando venti e più anni fa riscontrai un Sonetto che ivi si legge, pure non era stato mai esaminato da alcuno. Non per questo si creda voler io insinuare che il Testo, da me or dato, come quello che non potesse ulteriormente migliorarsi, sia l'ottimo. Molti più Codici de' finora veduti farà d'uopo ancora vedere, e molti più studj di quelli per me e per altri fatti bisognerà ancora fare per poter ottenere un siffatto risultamento. »

Ben si vuol rendere lode alla rara modestia di questo benemerito Editore delle Opere di Dante, ma devo pur confessare ch' egli s' ingannò gravemente nel dar fede e privilegio di autorità al suaccennato Codice Riccardiano. Il quale anzi, non che essere libero dalle imperfezioni degli altri manoscritti del *Convito,* mostra di più certi errori contraffatti e così mal riempite parecchie lacune, da farci riconoscere nell' amanuense l'ardita e presuntuosa mano del Letterato, che mai non saprebbe diffidare di sè stesso, nè rintracciar paziente il pensiero altrui. Ond' è che quivi non s' incontra neppur alcuna lezione o correzione accettevole, la quale non si ritrovi anco negli altri Codici, già in prima e meglio accreditati. E noi il vedremo ognora, che il discorso ci obbligherà all' uopo. Per altro, leggendo e studiando la più parte di siffatti Codici, dovetti convincermi che sono quasi intatti, e che se pure furono ricercati, ciò avvenne solo in parte, dove cioè qualche studioso voleva far de' riscontri, giusta le sue anticipate congetture e le investigazioni sue.

Ad ogni modo, m' è forza il dirlo, rispetto ai Codici del *Convito* di Dante, mi sembrano tanto più autorevoli, quanto più appariscono scorretti e malamente trascritti, perchè, sebben vi si ravvisa l' ignoranza e il povero intelletto del copista, vi mancano almeno gl' improvvidi rifacimenti e le incaute e capricciose supposizioni dell' Arte. Quanto a me, profittai degli studj che altri fecero ne' suddetti Codici, ma quando ho potuto averli in pronto, mi son recato a debito di esaminarli il più accuratamente che mi fosse possibile.

Due poi mi furono sovra tutti già obbietto di lungo studio, il Codice *Ottoboni* 3332 e il Codice *Capponi* 190 della Biblioteca Vaticana, non mai conosciuti finora, non che fossero presi ad esame dagli Editori del *Convito*. Il modo della scrittura è pressochè consimile in tutti e due, nè vi si scorgono contraffazioni di sorta. E sono d'avviso, che singolarmente il Codice *Ottoboni* fosse trascritto da quel medesimo, onde è derivato il primo dei due Codici del *Convito* della Biblioteca Nazionale di Parigi, or registrato col numero 536 fra i Manoscritti italiani. Ma questo nel Catalogo del Marsand si trova indicato col numero d'ordine 115, e col numero 7764 di essa Biblioteca, e così vien descritto:

« È membranaceo, in piccolo foglio, pergamene bellissime, caratteri tondi e nitidi, di pagine 236, scritto verso la fine del secolo XIV, ma disgraziatamente mancante di qualche foglio. Comincia con un Volgarizzamento del libro della *Monarchia* di Dante; Volgarizzamento ben degno de' più bei tempi della nostra Favella, e certamente inedito; indi si dà principio al *Convivio*.... Pregevolissimo dovrà reputarsi il Codice presente, perchè, oltrechè scritto assai diligentemente, pel breve studio che potei farne m' avvidi, che non di uno, ma di molti passi sarà per ridonarci l'originale Lezione.... Giuseppe Campi mi assicurò che in detto Codice, non solo alcuni passi, per l' addietro o poco bene interpretati o pressochè indovinati, sono alla primiera lor dettatura restituiti, ma qualche lacuna eziandio vi si trova riempita, sì come, esempigrazia, quella del Capitolo primo. Sappiasi di più che ne' margini leggonsi alcune succose noterelle autografe di Jacopo Corbinelli, già possessore del Codice presente, com' ei lasciò scritto di propria mano in sul principio della prima pagina.... »

Il secondo Codice ha presentemente il numero 1014; laddove il Marsand lo addita col numero d' ordine 116 e col numero 7768 della Biblioteca Nazionale di Parigi, e così lo descrive: « Il *Convivio* di Dante Alighieri. Membranaceo, in-4°, caratteri tondi, secolo XV, di bella conservazione. Da chi per altro sia scritto questo Codice, da chi posseduto,

ed in qual tempo scritto, niente di tutto ciò risulta d'alcun luogo del Codice stesso. *Incomincia il Convivio di Dante P. Fiorentino. Prologo;* tale n'è il principio. E tale n'è poi il fine: *Deo gratias. Amen. Finito il Convivio di Dante. Finis.* » A detta dello stesso Marsand, questo Codice è ripieno di goffaggini e storpiature.

Bensì per avere una più sicura testimonianza della forma e bontà del migliore di essi due Codici, me ne procurai ed ottenni dalla cortesia del mio illustre amico, signor Domenico Caprile, le schiette lezioni de' passi più rilevanti, non che la copia precisa di alcune parti dei primi Capitoli di ciascun Trattato del *Convito*. E queste or io qui sottopongo all' osservazione altrui, facendovi pur susseguïre una ristampa delle parti medesime, quali occorrono nella antica Edizione del Sessa (*Venezia*, 1531), interponendovi con caratteri distinti le varianti dell' altro Codice Parigino 1014. Ognuno potrà indi, quasi da uno specchio sincero, apprendere e distinguere come fosse dapprima trascritto e stampato quel preziosissimo Libro, e quanto debba essere lo studio e l'amorosa pazienza di chiunque s' attenta di restituirlo alla sua forma migliore. Io per me ho fatto il più e il meglio, che mi fosse consentito dalla mia perenne gratitudine a Dante; e tu, Lettore, cortese a porgermi la mano ajutatrice,

Vive, vale; si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

CONVIVIO DI DANTE ALIGHIERI.

—

I.

TRATTATO I, Capitolo I.

(Codice di Parigi, n. 536.)

.... Dentro all' uomo possono essere due difecti: e im pedito luno dalla parte del corpo. laltro dalla parte dell anima. dalla parte del corpo e quādo le parti sono indebitamente disposte: siche nulla ricevere puo, sicome sono sordi e muti, e loro simili, dalla parte dell anima e quando lamalitia vince in essa. siche si fa seguitatrice di vitiose dilectationi nelle quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile, di fuori da luomo: possono essere similmente due cagioni intese luna delle quali e indutrice di necessita: laltra di pigritia: la prima e la cura fami liare e civile. la quale convenevolmente ad se tiene degli uomini el magiore numero: siche in otio di speculatione essere non possono: l' altra e il difecto del luogo, ove la persona e nata e nutrita che talora sara da ogni studio non solamente privato: ma da gente studiosa lontano.

(Edizione del Sessa, Venezia, 1531, colle *varianti* del Codice di Parigi 1014.)

Dentro da l' huomo (dall' uomo) *possono essere duo difetti* (due difecti), *e impedito l' uno da la* (dalla) *parte del corpo l' altro dalla parte dell' anima. Dalla parte del corpo e, quando le parti sono indebitamente disposte, si che nulla ricevere può, si come sono sordi et muti et loro simeli* (simili). *Dalla parte dell' anima e, quando la malitia vince in essa,*

si che si fa seguitatrice de vitiose dilettationi (delectationi), *nelle quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile. Di fuori da* (dall) *l'huomo possono essere simelmente due cagioni intese, l'una delle quali è indutrice di necessità* (inductrice necessitade) *l'altra di pigritia. La prima e, la cura fameliare* (familiare) *et civile, la quale convenevolmente a* (ad) *se tiene de gli huomini il* (el) *maggiore numero, si che in otio di speculatione* (esser) *essere non possono. L' altra è il difetto* (el difecto) *del loco* (luogo) *ove la persona e nata, et nutrita, che tal hora* (talora) *sara da ogni studio, non solamente privato ma da gente studiosa lontano.*

II.

Trattato II, Capitolo I.

(Cod. Parig., n. 536.)

.... Dico chessicome nel primo capitolo e narrato questa spositione conviene essere litterale e allegorica, e acciodare a intendere, sivole sapere chelle scripture si possono intendere e debbonsi sponere maximamente per quattro sensi. luno si chiama litterale, e questo e quello che non si stende piu oltre chella lettera prop....... laltro si chiama allegorico e questo e quello chessinasconde sottolmanto diq̄ste favole, et e una verita ascosa sotto una bella menzognia sicome quando dice ovidio.

(Ed. del Sessa, ec.)

Dico che si come nel primo capitolo e allegato, questa espositione conviene essere litterale (dilicterale) *et allegorica, et a* (ad) *cio dare ad intendere, si vol* (vuol) *sapere che le scritture si possono intendere, et debbonsi* (deonsi) *esponere* (si possono) *massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale, et questo e quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, et e una verita* (veritade) *ascosa sotto bella menzogna.*

III.

TRATTATO III, Capitolo I.

(Cod. Parig., n. 536.)

.... Conciosiacosache intra dissimili amista essere non possa, dovunque amista si vede similitudine s' intende, e dovunque similitudine s' intende corre comune la loda e lo vituperio e di questa ragione due grandi amaestramenti si possono intendere. Luno sie di non volere che alcuno vitioso amico si mostri perche in cio si prende opinione non buona di colui cui amico si fa. laltro sie che nessuno dee lamico suo biasimare palesemente peroche assemedesimo da del dito nello occhio se bene si mira la predetta canzone. La seconda ragione fa lo desiderio della duratione di questa amista.

(Ed. del Sessa, ec.)

Conciosia cosa che (che concio sia cosa che) *in tra dissimili amista essere non possa, dovunche* (dunq.) *amista si vede, simelitudine* (similitudine) *s' intende; et dove* (*simelitudine*) (similitudine) *s' intende, corre comune la loda e 'l vituperio. Et di questa ragione due grandi ammaestramenti si possono intendere. L' uno si e di non volere che alcuno vitioso si mostri amico, perche in cio si prende opinione non buona di colui che amico si fa. L' altro si e, che nessuno dee l' amico suo biasimare palesemente, pero che à se medesimo da del dito nell' occhio se ben si mira la predetta* (predecta) *ragione. La seconda ragione fa lo desiderio della duratione* mancano (queste due parole nel Codice) *di questa amistade.*

IV.

TRATTATO IV, Capitolo I.

(Cod. Parig., n. 536.)

.... Onde io facto amico di questa donna disopra nella verace expositione nominata. Cominciai ad amare e odiare

secondo lamore e lodio suo, cominciai adunque ad amare li seguitatori della veritade e a odiare li seguitatori dello errore edella falsitade comella face, ma pero che ciascuna cosa perse e da amare e nulla e da odiare senone per sopravenimento di malitia. Ragionevole et honesto e non le cose ma le malitie delle cose odiare e procurare da esse dipartire. E accio se alcuna persona intende la mia excellentissima donna intende maximamente dippartire. Dico la malitia delle cose, la quale cagione edidio peroche inlei etutto ragione e inlei e fontalmente lonestade.

(Ed. del Sessa, ec.)

Ond' io (onde io facto) *fatto amico di questa donna di sopra nella verace espositione nominata cominciai ad amare et* (*ad* manca nel Cod.) *odiare secondo l' amore et l' odio suo. Cominciai adunque ad amare li seguitatori della verità, et odiare li seguitatori de gli errori e della falsita* (falsitade) *com' ella face. Ma pero che ciascuna cosa per se* (*per sè* manca nel Cod.) *e da amare, et nessuna* (nulla) *da odiare, se non per sopravenimento di malitia, ragionevole et honesto e, non le cose ma le malitie delle cose odiare, et procurare da esse dipartire. Et accio se alcuna persona intende la mia eccellentissima donna, intende massimamente a* (ad) *partire dico la malitia de le cose, la qual* (quale) *cagione e di Dio, pero che in lei e tutta ragione, et in lei e fontanalmente* (fontalemte) *l' honestade....*

IL CONVITO

DI DANTE ALLIGHIERI.

IL CONVITO

TRATTATO PRIMO

Capitolo I.

Siccome dice il Filosofo nel principio della Prima Filosofia « tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere. » La ragione di che puote essere, che ciascuna cosa, da provvidenza di propria natura impinta, è inclinabile alla sua perfezione. Onde, acciocchè la scienza è l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo soggetti. Veramente da questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni che dentro dall' uomo, e di fuori da esso, lui rimuovono dall' abito di scienza.

Dentro dall' uomo possono essere due difetti a impedirlo: l'uno dalla parte del corpo, l'altro dalla parte dell' anima. Dalla parte del corpo è, quando le parti sono indebitamente disposte, sicchè nulla ricevere può; siccome sono sordi e muti, e loro simili. Dalla parte dell' anima è, quando la malizia vince in essa, sicchè si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle

quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa
20 tiene a vile.

Di fuori dall' uomo possono essere similmente due cagioni intese, l' una delle quali è induttrice di necessità, l' altra di pigrizia. La prima è la cura famigliare e civile, la quale convenevolmente a sè tiene degli uo-
25 mini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono. L' altra è il difetto del luogo ove la persona è nata e nudrita, che talora sarà da ogni Studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano.

30 Le due prime di queste cagioni, cioè la prima dalla parte di dentro e la prima dalla parte di fuori, non sono da vituperare, ma da scusare e di perdono degne: le due altre, avvegnachè l' una più, sono degne di biasimo e d' abbominazione. Manifestamente adunque può
35 vedere chi bene considera, che pochi rimangono quelli che all' abito da tutti desiderato possano pervenire, e innumerabili quasi sono gl' impediti, che di questo cibo da tutti sempre vivono affamati. Oh beati que' pochi che seggono a quella Mensa ove il Pane degli Angeli
40 si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! Ma perocchè ciascun uomo a ciascun uomo è naturalmente amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui ch' egli ama, coloro che a sì alta Mensa sono cibati, non senza misericordia sono invêr di quelli
45 che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande gire mangiando. E perciocchè misericordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si refrigera la natural sete

che di sopra è nominata. E io adunque, che non seggo 50
alla beata Mensa, ma, fuggito dalla pastura del volgo,
a' piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da
loro cade. E conoscendo la misera vita di quelli che dietro
m'ho lasciati, per la dolcezza ch' io sento in quello
ch' io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, 55
non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata,
la quale agli occhi loro già è più tempo ho
dimostrata; e in ciò li ho fatti maggiormente vogliosi.
Per che ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un
generale Convito di ciò ch'io ho loro mostrato, e di quello 60
pane ch' è mestiere a così fatta vivanda, senza lo quale
da loro non potrebbe esser mangiata a questo Convito.

E però ad esso non voglio s' assetti alcuno male
de' suoi organi disposto; perocchè nè denti, nè lingua
ha, nè palato: nè alcuno settatore di vizj; perocchè lo 65
stomaco suo è pieno di umori venenosi e contrarj, sicchè
mia vivanda non terrebbe. Ma vegnaci qualunque è per
cura famigliare o civile nella umana fame rimaso, e ad
una mensa cogli altri simili impediti s'assetti. E alli loro
piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono 70
stati, chè non sono degni di più alto sedere: e quelli
e questi prendano la mia vivanda col pane, che la farà
loro e gustare e patire. La vivanda di questo Convito
sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici
Canzoni sì di amore, come di virtù materiate, le quali 75
senza lo presente pane aveano d'alcuna scurità ombra,
sicchè a molti lor *bellezza,* più che lor *bontà,* era
in grado. Ma questo pane, cioè la presente sposizione,
sarà la luce, la quale ogni colore di loro sentenza farà
parvente. E se nella presente Opera, la quale è *Convito* 80

nominata e vo'che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova,* non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella;
85 veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, sic-
90 come di sotto nel quarto Trattato di questo Libro sarà per propria ragione mostrato. E io in quella dinanzi all'entrata di mia gioventute parlai, e in questa dipoi quella già trapassata. E conciossiacosachè la vera intenzione mia fosse altra che quella che *di fuori* mostrano le
95 Canzoni predette, per allegorica sposizione quelle intendo mostrare, appresso la *litterale storia* ragionata. Sicchè l'una ragione e l'altra darà sapore a coloro che a questa cena sono convitati; li quali priego tutti, che se il Convito non fosse tanto splendido quanto conviene
100 alla sua grida, che non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto; perocchè la mia voglia di compiuta e cara liberalità è qui seguace.

—

Capitolo II.

Nel cominciamento di ciascun bene ordinato Convito sogliono li sergenti prendere lo pane apposito, e quello purgare da ogni macola. Per che io, che nella presente Scrittura tengo luogo di quelli, da due macole
5 mondare intendo primieramente questa sposizione, che

per *pane* si conta nel mio Corredo. L'una è, che parlare alcuno di sè medesimo pare non licito; l'altra si è, che parlare, sponendo, troppo a fondo, pare non ragionevole. E lo illicito e lo irragionevole il coltello del mio giudicio purga in questa forma. 10

Non si concede per li Rettorici, alcuno di sè medesimo senza necessaria cagione parlare. E da ciò è l'uomo rimosso, perchè parlare non si può d'alcuno, che il parlatore non lodi o non biasimi quelli, di cui egli parla. Le quali due cagioni rusticamente stanno a fare 15 di sè parlare nella bocca di ciascuno. E per levare un dubbio che qui surge, dico che peggio sta biasimare, che lodare; avvegnachè l'uno e l'altro non sia da fare. La ragione si è, che qualunque cosa è per sè da biasimare, è più laida che quella ch'è per accidente. 20

Dispregiare sè medesimo è per sè biasimevole, perocchè allo amico dee l'uomo lo suo difetto contare segretamente, e nullo è più amico che l'uomo a sè; onde nella camera de' suoi pensieri sè medesimo riprendere dee e piangere li suoi difetti, e non palese. Ancora 25 del non potere e del non sapere bene sè menare, le più volte non è l'uomo vituperato; ma del non volere è sempre, perchè nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade. E perciò chi biasima sè medesimo, approva sè conoscere lo suo difetto, ed 30 approva sè non essere buono. Il perchè di sè è da lasciare di parlare, sè biasimando.

Lodare sè è da fuggire, siccome male per accidente, in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio; è loda nella punta delle 35 parole, è vituperio chi cerca loro nel ventre: chè le pa-

role sono fatte per mostrare quello che non si sa. Onde chi loda sè, mostra che non crede essere buono tenuto; che non gli incontra senza maliziata coscienza, la quale, sè lodando, discopre, e discoprendo si
40 biasima.

E ancora la propria loda e il proprio biasimo è da fuggire per una ragione, egualmente siccome falsa testimonianza fare; perocchè non è uomo che sia di sè vero e giusto misuratore, tanto la propria carità ne in-
45 ganna. Onde avviene che ciascuno ha nel suo giudicio le misure del falso mercatante, che vende coll' una e compera coll'altra; e ciascuno con ampia misura cerca lo suo mal fare, e con piccola cerca lo bene; sicchè il numero e la quantità e il peso del bene gli pare più,
50 che se con giusta misura fosse saggiato, e quello del male, meno. Per che, parlando di sè con loda o col contrario, o dice falso per rispetto alla cosa di che parla, o dice falso per rispetto alla sua sentenza; chè l'una e l' altra è falsità. E però, conciossiacosachè 'l consentire
55 è un confessare, villania fa chi loda o chi biasima dinanzi al viso alcuno; perchè nè consentire nè negare puote lo così estimato senza cadere in colpa di lodarsi o di biasimarsi: salva qui la via della debita correzione, ch' essere non può senza rimproverio del fallo, che cor-
60 regger s' intende; e salva la via del debito onorare e magnificare, la quale passare non si può senza fare menzione dell' opere virtuose, e delle dignitadi virtuosamente acquistate.

Veramente, al principale intendimento tornando,
65 dico, com'è toccato di sopra, per necessarie cagioni lo parlare di sè è conceduto. E intra le altre necessarie

cagioni due sono più manifeste, l'una è quando senza ragionare di sè, grande infamia e pericolo non si può cessare; e allora si concede per la ragione che, delli due sentieri prendere lo meno reo, è quasi prendere 70 un buono. E questa necessità mosse Boezio di sè medesimo a parlare, acciocchè sotto pretesto di *Consolazione* scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto: poichè altro scusatore non si levava. L'altra è quando per ragionare di sè, 75 grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agostino nelle *Confessioni* a parlare di sè; chè per lo processo della sua vita, la quale fu di malo in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede esemplo di dottrina, la quale 80 per più vero testimonio ricevere non si poteva.

Per che se l'una e l'altra di queste ragioni mi scusa, sufficientemente il pane del mio formento è purgato dalla prima sua macola. Movemi timore d'infamia, e movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri vera- 85 mente dare non può. Temo la infamia di tanta passione avere seguìta, quanta concepe chi legge le soprannominate Canzoni in me avere signoreggiato. La quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare interamente; lo quale mostra che non passione, ma virtù si 90 è stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle, che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto, perchè è nascosa sotto figura d'allegoria. E questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare, e 95 a così intendere le altrui scritture.

—

Capitolo III.

Degna di molta riprensione è quella cosa, ch'è ordinata a tôrre alcuno difetto per sè medesima, e quello induce; siccome quegli che fosse mandato a partire una zuffa, e prima che partisse quella, ne cominciasse un'al-
5 tra. E perocchè 'l mio pane è purgato da una parte, convienlomi purgare dall'altra per fuggire questa riprensione; chè il mio scritto, che quasi *Comento* dire si può, è ordinato a levare il difetto delle Canzoni sopraddette, ed esso per sè sia forse in parte alcuna un poco
10 duro. La qual durezza, per fuggire maggior difetto, non per ignoranza, è qui pensata. Ahi! piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, di-
15 co, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di
20 riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa Lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte
25 essere imputata. Veramente io sono stato Legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà. E sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna

fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. La ragione per che ciò incontra (non pure in me, ma in tutti) brievemente ora qui piace toccare; e prima, perchè la stima oltre la verità si sciampia; e poi, perchè la presenza oltre verità la stringe.

La fama buona, principalmente generata dalla buona operazione nella mente dell'amico, da quella è prima partorita; chè la mente del nemico, avvegnachè riceva il seme, non concepe. Quella mente che prima la partorisce, sì per fare più ornato lo suo presente, sì per la carità dell'amico che lo riceve, non si tiene alli termini del vero, ma passa quelli. E quando per ornare ciò che dice, li passa, contro a coscienza parla; quando inganno di carità li fa passare, non parla contro a essa. La seconda mente che ciò riceve, non solamente alla dilatazione della prima sta contenta, ma 'l suo riportamento (siccome chi suo effetto) procura d' adornare, e sì, che per questo fare, e per lo inganno che riceve dalla carità di lui, generata quella, più ampia fa, che a lei non viene, e con discordia e con concordia di coscienza come la prima. E questo fa la terza ricevitrice, e la quarta; e così in infinito si dilata. E così volgendo le cagioni sopraddette nelle contrarie, si può vedere la ragione dell' infamia, che simigliantemente si fa grande. Per che Virgilio dice nel quarto della *Eneida:* « Che la Fama vige per essere mobile, e acquista grandezza per andare. » Apertamente adunque veder può chi vuole, che la immagine, per sola fama generata, sem-

60 pre è più ampia, quale che essa sia, che non è la cosa immaginata nel vero stato.

—

Capitolo IV.

Mostrata la ragione innanzi, perchè la fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità, resta in questo capitolo a mostrare quelle ragioni che fanno vedere perchè la presenza ristrigne per opposito: e mostrate 5 quelle, si verrà lievemente al principale proposito, cioè della sopra notata scusa. Dico adunque, che per tre cagioni la presenza fa la persona di meno valore ch'ella non è. L'una delle quali è *puerizia,* non dico d'etade, ma d'animo: la seconda è *invidia;* e queste sono nel 10 giudicatore: la terza è la *umana impuritade;* e questa è nel giudicato.

La prima si può brievemente così ragionare: la maggior parte degli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi cotali non 15 conoscono le cose se non semplicemente di fuori; e la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata, non veggono, però che hanno chiusi gli occhi della ragione, li quali passano a vedere quella. Onde tosto veggiono tutto ciò che possono, e giudicano secondo la loro ve-20 duta. E perocchè alcuna opinione fanno dell' altrui fama per udita, dalla quale nella presenza si discorda lo imperfetto giudicio che non secondo ragione, ma secondo senso giudica solamente, quasi menzogna reputano ciò che prima udito hanno, e dispregiano la persona prima

pregiata. Onde appo costoro, che sono come quasi tutti, 25
la presenza ristrigne l'una e l'altra qualità. Questi cotali tosto sono vaghi, e tosto sono sazj; spesso sono lieti e spesso sono tristi di brievi dilettazioni e tristizie; e tosto amici e tosto nemici; ogni cosa fanno come pargoli, senza uso di ragione. 30

La seconda si vede per queste ragioni, che la paritade ne' viziosi è cagione d'invidia, e invidia è cagione di mal giudicio, perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata; e la potenza giudicativa è allora come quello giudice che ode pure l'una parte. 35
Onde quando questi cotali veggiono la persona famosa, incontanente sono invidi, perocchè veggiono essi pari membra e pari potenza; e temono, per la eccellenza di quello cotale, meno essere pregiati. E questi non solamente passionati mal giudicano, ma, diffamando, agli 40
altri fanno mal giudicare. Per che appo costoro la presenza ristrigne lo bene e lo male in ciascuno appresentato; e dico lo male, perchè molti, dilettandosi delle male operazioni, hanno invidia alli mali operatori.

La terza si è la umana impuritade, la quale si 45
prende dalla parte di colui che è giudicato, e non è senza familiarità e conversazione alcuna. Ad evidenza di questa, è da sapere che l' uomo è da più parti maculato; e, come dice Agostino, « nullo è senza macola. »
Quando è l'uomo maculato da alcuna passione, alla 50
quale talvolta non può resistere; quando è maculato d'alcuno sconcio membro; e quando è maculato d' alcuno colpo di fortuna; quando è maculato d' infamia di parenti o d' alcuno suo prossimo. Le quali cose la fama non porta seco, ma la presenza, e discoprele 55

per sua conversazione; e queste macole alcuna ombra gittano sopra la chiarezza della bontà, sicchè la fanno parere meno chiara e meno valente. E questo è quello per che ciascuno Profeta è meno onorato nella sua pa-
60 tria; questo è quello per che l'uomo buono dee la sua presenza dare a pochi, e la familiaritade dare a meno, acciocchè il nome suo sia ricevuto e non ispregiato. E questa terza cagione puote essere così nel male, come nel bene, se le cose della sua ragione si volgano
65 ciascuna in suo contrario. Per che manifestamente si vede che per impuritade, senza la quale non è alcuno, la presenza ristrigne il bene e 'l male in ciascuno più che 'l vero non vuole.

Onde, conciossiacosachè, come detto è di sopra, io
70 mi sia quasi a tutti gl'Italici appresentato, per che fatto mi sono forse più vile che 'l vero non vuole (non solamente a quelli, alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri), le mie cose senza dubbio meco sono alleviate. Onde conviennmi che con più alto stilo dia nella
75 presente Opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortezza del mio Comento.

—

Capitolo V.

Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane a scusare lui di una sustanziale, cioè dall'essere Volgare e non Latino; che per similitudine dire si può di biado e non di formento. E da ciò brie-

vemente lo scusano tre ragioni che mossero me ad 5
eleggere innanzi questo, che l'altro. L'una si muove da
cautela di sconvenevole disordinazione; l'altra da pron-
tezza di liberalità; la terza dal naturale amore alla pro-
pria loquela. E queste cause e sue ragioni, a soddisfa-
cimento di ciò che riprendere si potesse per la notata 10
ragione, intendo per ordine ragionare in questa forma.

Quella cosa che più adorna e commenda le umane
operazioni, e che più dirittamente a buon fine le mena,
si è l'abito di quelle disposizioni che sono ordinate allo
inteso fine; siccom'è ordinata al fine della cavalleria 15
franchezza d'animo e fortezza di corpo. E così colui,
che è ordinato all'altrui servigio, dee avere quelle di-
sposizioni che sono a quel fine ordinate, siccome sog-
gezione, conoscenza e obbedienza, senza le quali è cia-
scuno disordinato a ben servire. Perchè s'elli non è 20
soggetto in ciascuna ordinazione, sempre con fatica e
con gravezza procede nel suo servigio, e rade volte
quello continua; *se elli non è conoscente, non può perfet-
tamente servire il suo signore;* e s'elli non è obbediente,
non serve mai se non a suo senno e a suo volere: che 25
è più servigio d'amico, che di servo. Dunque, a fuggire
questa disordinazione, conviene questo Comento, ch'è
fatto in vece di servo alle infrascritte canzoni, essere
soggetto a quelle in ciascuna sua (*loro*) ordinazione; e
dee essere conoscente del bisogno del suo signore, e a 30
lui obbediente. Le quali disposizioni tutte gli manche-
rebbono, se Latino e non Volgare fosse stato, poichè le
Canzoni sono Volgari.

Chè primamente, se fosse stato Latino, non era
soggetto, ma *sovrano* e per nobiltà e per virtù e per 35

bellezza. Per *nobiltà,* perchè il Latino è perpetuo e non corruttibile, e il Volgare è instabile e corruttibile. Onde vedemo nelle scritture antiche delle Commedie e Tragedie latine, che non si possono trasmutare, quello
40 medesimo che oggi avemo; che non avviene del Volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare, da cinquanta anni in qua molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se 'l picciolo tempo così trasmuta,
45 molto più trasmuta lo maggiore. Sicch'io credo, che se coloro che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro cittadi, crederebbono la loro cittade essere occupata da gente strana per la lingua dalla loro discordante. Di questo si parlerà altrove più
50 compiutamente in un Libro ch'io intendo di fare, Dio concedente, di *Volgare Eloquenza.*

Ancora lo Latino non era soggetto, ma sovrano per *virtù.* Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a che ella è ordinata; e quanto meglio lo fa,
55 tanto è più virtuosa. Onde dicemo uomo virtuoso quello, che vive in vita contemplativa o attiva, alle quali è ordinato naturalmente: dicemo quel cavallo virtuoso, che corre forte e molto, alla qual cosa è ordinato: dicemo una spada virtuosa, che ben taglia le dure cose, a che
60 essa è ordinata. Così lo Sermone, il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso, quando questo fa; e più virtuoso quello, che più lo fa. Onde conciossiacosachè lo Latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il Volgare fare non può (siccome
65 sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone), più è la virtù sua, che quella del Volgare.

Ancora non era soggetto, ma sovrano per *bellezza*. Quella cosa dice l'uomo essere bella, le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia resulta piacimento. Onde pare l'uomo essere bello, quando le 70
sue membra debitamente si rispondono; e dicemo bello il canto, quando le voci di quello, secondo il debito dell'arte, sono intra sè rispondenti. Dunque quello sermone è più bello, nel quale più debitamente le parole rispondono; e ciò fanno più in Latino, che in Volgare, 75
però che il Volgare seguita uso, e lo Latino arte; onde concedesi esser più bello, più virtuoso e più nobile. Per che si conchiude lo principale intendimento, cioè che il comento Latino non sarebbe stato *soggetto* alle Canzoni, ma *sovrano*. 80

—

Capitolo VI.

Mostrato come il presente comento non sarebbe stato *soggetto* alle canzoni Volgari se fosse stato Latino, resta a mostrare come non sarebbe stato *conoscente* nè *obbediente* a quelle; e poi sarà conchiuso come per cessare disconvenevoli disordinazioni fu mestieri Volgar- 5
mente parlare. Dico che lo *Latino* non sarebbe stato servo conoscente del signore *Volgare* per cotale ragione.

La conoscenza del servo si richiede massimamente a due cose perfettamente conoscere. L'una si è la natura del signore, onde sono signori di sì asinina natura, che 10
comandano il contrario di quello che vogliono; e altri, che senza dire voglion essere serviti e intesi; e altri

che non vogliono che 'l servo si muova a fare quello ch'è mestieri, se nol comandano. E perchè queste va-
15 riazioni sono negli uomini, non intendo al presente mostrare (chè troppo moltiplicherebbe la digressione), se non intanto che dico in genere, che cotali signori sono quasi bestie, alli quali la ragione fa poco prode. Onde, se il servo non conosce la natura del suo signore, mani-
20 festo è che perfettamente servire nol può. L'altra cosa è, che si conviene conoscere al servo gli amici del suo signore; chè altrimenti non li potrebbe onorare, nè servire, e così non servirebbe perfettamente lo suo signore: conciossiacosachè gli amici siano quasi parte di
25 un tutto, perciocchè il tutto loro è uno volere e uno non volere.

Nè il comento Latino avrebbe avuta la conoscenza di queste cose, che l' ha il Volgare medesimo. Che lo Latino non sia conoscente del Volgare e de' suoi amici,
30 così si prova. Quegli che conosce alcuna cosa in genere, non conosce quella perfettamente; siccome chi conosce da lungi uno animale, non conosce quello perfettamente, perchè non sa s' è cane o lupo o becco. Lo Latino conosce lo Volgare in genere, ma non distinto:
35 chè se esso lo conoscesse distinto, tutti i Volgari conoscerebbe, perchè non è ragione che l'uno più che l'altro conoscesse. E così in qualunque uomo fosse tutto l'abito del Latino, sarebbe l'abito di conoscenza distinta del Volgare. Ma questo non è: chè uno abituato
40 di Latino non distingue, s' egli è d' Italia, lo Volgare del Tedesco; nè, se Tedesco, lo Volgare italico o 'l Provenzale. Onde è manifesto che lo Latino non è conoscente del Volgare. Ancora non è conoscente de' suoi

amici; perocch' è impossibile conoscere gli amici, non conoscendo il principale: onde, se non conosce lo Latino lo Volgare, come è provato di sopra, impossibile è a lui conoscere li suoi amici. Ancora, senza conversazione e familiarità è impossibile conoscere gli uomini; e lo Latino non ha conversazione con tanti in alcuna Lingua, con quanti ha il Volgare di quella, al quale tutti sono amici, e per conseguente non può conoscere gli amici del Volgare. E non è contraddizione ciò che dire si potrebbe, che lo Latino pur conversa con alquanti amici del Volgare; che però non è familiare di tutti, e così non è conoscente degli amici perfettamente; perocchè si richiede perfetta conoscenza, e non difettiva.

—

Capitolo VII.

Provato che il comento Latino non sarebbe stato servo *conoscente*, dirò come non sarebbe stato *obbediente*. Obbediente è colui che ha la buona disposizione, che si chiama obbedienza. La vera obbedienza conviene avere tre cose, senza le quali essere non può: vuole esser *dolce*, e non amara; *comandata* interamente, e non spontanea; e *con misura*, e non dismisurata. Le quali tre cose era impossibile avere lo Latino comento; e però era impossibile essere obbediente. Che allo Latino fosse stato impossibile, come detto è, si manifesta per cotal ragione.

Ciascuna cosa, che da perverso ordine procede,

è laboriosa, e per conseguente è *amara* e non *dolce;*
15 siccome dormire il dì e vegghiare la notte, e andare indietro e non innanzi. Comandare il soggetto al sovrano, procede da ordine perverso; chè l' ordine diritto è il sovrano al soggetto comandare: e così è amaro e non dolce. E perocchè all' amaro comandamento è im-
20 possibile dolcemente obbedire, impossibile è, quando il soggetto comanda, la obbedienza del sovrano esser dolce. Dunque se il Latino è sovrano del Volgare, come di sopra per più ragioni è mostrato, e le Canzoni, che sono in persona di comandatori, sono Volgari, im-
25 possibile è sua (*loro*) ragione esser dolce.

Allora è la obbedienza interamente *comandata* e da nulla parte *spontanea,* quando, quello che fa obbedendo, non avrebbe fatto senza comandamento, per suo volere, nè tutto, nè parte. E però se a me fosse
30 comandato di portare due guarnacche indosso, e senza comandamento i' mi portassi l'una, dico che la mia obbedienza non è interamente comandata, ma in parte spontanea. E cotale sarebbe stata quella del comento Latino; e per conseguente non sarebbe stata obbedienza
35 comandata interamente. Che fosse stata cotale, appare per questo, che lo Latino, senza il comandamento di questo signore, avrebbe sposte molte parti della sua sentenza (ed espone chi cercò bene le scritture latinamente scritte), che nol fa il Volgare in parte alcuna.

40 Ancora è la obbedienza *con misura,* e non *dismisurata,* quando al termine del comandamento va, e non più oltre; siccome la natura particolare è obbediente all' universale, quando fa trentadue denti all'uomo, e non più nè meno; e quando fa cinque dita nella ma-

no, e non più nè meno; e l'uomo è obbediente alla 45
giustizia, quando fa *quello che comanda la legge,* e non
più nè meno. Nè questo avrebbe fatto il Latino, ma
peccato avrebbe non pur nel difetto, e non pur nel
soperchio, ma in ciascuno: e così non sarebbe la sua
obbedienza stata misurata, ma dismisurata, e per con- 50
seguente non sarebbe stato *obbediente.* Che non fosse
stato lo Latino adempitore del comandamento del suo
signore, e che ne fosse stato soverchiatore, legger-
mente si può mostrare. Questo signore, cioè queste
Canzoni, alle quali questo Comento è per servo ordi- 55
nato, comandano e vogliono essere sposte a tutti coloro,
alli quali può venire sì lo loro intelletto, che quando
parlano, elle sieno intese. E nessuno dubita, che s'elle
comandassono a voce, che questo non fosse il loro co-
mandamento. E lo Latino non l'avrebbe sposte se non 60
a' letterati: chè gli altri non l'avrebbono intese. Onde,
conciossiacosachè molto siano più quelli che desiderano
intendere quelle non letterati, che letterati, seguitasi che
non avrebbe pieno lo suo comandamento, come il Volga-
re, dai letterati e da' non letterati inteso. Anche lo Latino 65
l'avrebbe sposte a gente d'altra Lingua, siccome a Tede-
schi e Inglesi e altri: e qui avrebbe passato il loro coman-
damento. Chè contro al loro volere, largo parlando
dico, sarebbe sposta la loro sentenza colà dove elle
non la potessono colla loro bellezza portare. E però 70
sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico
armonizzata si può della sua loquela in altra trasmu-
tare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E
questa è la ragione per che Omero non si mutò di
Greco in Latino, come l'altre scritture che avemo da 75

loro: e questa è la ragione per che i versi del Psaltero sono senza dolcezza di musica e d' armonia; chè essi furono trasmutati d' Ebreo in Greco, e di Greco in Latino, e nella prima trasmutazione tutta quella dol-
80 cezza venne meno. E così è conchiuso ciò che si promise nel principio del Capitolo dinanzi a questo immediato.

—

Capitolo VIII.

Quando è mostrato per le sufficienti ragioni come, per cessare disconvenevoli disordinamenti, converrebbe, alle nominate Canzoni aprire e mostrare, comento Volgare e non Latino, mostrare intendo come
5 ancora *pronta liberalità* mi fece questo eleggere, e l'altro lasciare. Puotesi adunque la pronta liberalità in tre cose notare, le quali seguitano questo Volgare, e lo Latino non avrebbono seguitato. La prima è *dare a molti;* la seconda è *dare utili cose;* la terza è, senza essere
10 *domandato* il dono, *dare* quello. Chè dare e giovare a uno, è bene; ma dare e giovare a molti, è pronto bene, in quanto prende simiglianza da' beneficj di Dio, ch'è universalissimo Benefattore. E ancora, dare a molti, è impossibile senza dare a uno; conciossiachè uno
15 in molti sia inchiuso; ma dare a uno si può bene, senza dare a molti. Però chi giova a molti, fa l'uno bene e l' altro; chi giova a uno, fa pur l'un bene; onde vedemo li componitori delle Leggi massimamente alli più comuni beni tenere fissi gli occhi, quelle componendo.

Ancora, dare cose non utili al prenditore pure è bene, 20
in quanto colui che dà mostra almeno sè essere amico; ma non è perfetto bene, e così non è pronto; come quando un cavaliere donasse a un medico uno scudo, e quando il medico donasse a un cavaliere scritti gli Aforismi d'Ippocrate ovvero il Tecni di Ga- 25
lieno: perchè li Savi dicono che la faccia del dono dee esser simigliante a quella del ricevente, cioè a dire che si convenga con lui, e che sia utile: e in quello (*dono*) è detto, che sia pronta liberalità di colui che così discerne donando. 30

Ma perocchè li morali ragionamenti sogliono dare desiderio di vedere l'origine loro, brievemente in questo capitolo intendo mostrare quattro ragioni, perchè di necessità il dono, acciocchè in quello sia pronta liberalità, conviene essere utile a chi riceve. 35

Primamente, perchè la virtù dee essere lieta e non trista in alcuna sua operazione. Onde se il dono non è lieto nel dare e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù, nè pronta questa liberalità, che non può dare altro che l'utilità, che rimane nel datore per lo dare, e che non 40
viene nel ricevitore per lo ricevere. Nel datore adunque dee essere la provvedenza in far sì, che dalla sua parte rimanga l'utilità dell'onestate, che è sopra ogni utilità; e far sì, che al ricevitore vada l'utilità dell'uso della cosa donata; e così sarà l'uno e l'altro lieto, e 45
per conseguente sarà più pronta liberalità.

Secondamente, perchè la virtù dee muovere le cose sempre al migliore: chè siccome sarebbe biasimevole operazione fare una zappa d'una bella spada, o fare un bello nappo d'una bella citara; così è biasimevole muo- 50

vere la cosa d'un luogo dove sia utile, e portarla in parte dove sia meno utile. E perocchè biasimevole è invano adoperare, biasimevole è non solamente a porre la cosa in parte ove sia meno utile, ma eziandio in parte 55 ove sia ugualmente utile. Onde, acciocchè sia laudabile il mutare della cosa, conviene sempre essere al migliore, perciocchè deve essere maggiormente laudabile: e questo non può fare il dono, se per trasmutare non diviene più caro; nè più caro può venire, se esso non è 60 più utile a usare al ricevitore, che al datore. Per che si conchiude che il dono conviene essere utile a chi 'l riceve, acciocchè sia in esso pronta liberalità.

Terziamente, perchè l'operazione della virtù per sè dee essere acquistatrice d'amici; conciossiacosachè la 65 nostra vita di quelli abbisogni, e 'l fine della virtù sia la nostra vita essere contenta. Onde, acciocchè 'l dono faccia lo ricevitore amico, conviene a lui essere utile, perocchè l'utilità suggella la memoria dell'immagine del dono; il quale è nutrimento dell'amistà, e tanto 70 più forte, quant'esso è migliore: onde suole dire Martino: « non cadrà dalla mia mente lo dono che mi fece Giovanni. » Per che, acciocchè nel dono sia la sua virtù, la quale è liberalità, e che essa sia pronta, conviene essere utile a chi riceve.

75 Ultimamente, perchè la virtù dee avere atto libero e non isforzato. Atto libero è, quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tenere volto lo viso in quella: atto sforzato è, quando contro a voglia si va, che si mostra in non guardare nella parte 80 dove si va. E allora sì guarda lo dono a quella parte, quando si dirizza allo bisogno dello ricevitore. E pe-

rocchè dirizzarsi ad esso non può, se non sia utile, conviene, acciocchè sia con atto libero la virtù del dono, guardare alla parte, ov' elli va, cioè al ricevitore; e conseguente conviene essere nel dono l'utilità del ricevi- 85 tore, acciocchè quivi sia pronta liberalità.

La terza cosa, nella quale si può notare la pronta liberalità, si è dar il non domandato: perciocchè dare 'l domandato è da una parte non virtù, ma mercatanzia: perocchè quello ricevitore compera, tuttochè 'l datore 90 non venda; perchè dice Seneca: « che nulla cosa più cara si compera, che quella dove e' prieghi si spendono. » Onde, acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare, allora si conviene essere netto d'ogni atto di mercatanzia; e 95 così conviene essere lo dono non domandato. Per che sì caro costa quello che si priega, non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si ragionerà nell' ultimo Trattato di questo libro.

—

Capitolo IX.

Da tutte le tre soprannotate condizioni, che convengono concorrere, acciocchè sia nel beneficio la pronta liberalità, era 'l Comento latino separato, e lo Volgare è con quelle, siccome puossi manifestamente così contare. Non avrebbe il Latino servito a molti; chè se 5 noi riducemo a memoria quello che di sopra è ragionato, li letterati fuori di Lingua italica non avrebbono potuto avere questo servigio. E quelli di questa Lingua,

se noi volemo bene vedere chi sono, troveremo che di mille l'uno ragionevolmente ne sarebbe stato servito;
10 perocchè non l'avrebbono ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia che da ogni nobiltà d'animo li rimuove, la quale massimamente desidera questo cibo. E a vitupe-rio di loro dico, che non si deono chiamar *Letterati;* perocchè non acquistano la Lettera per lo suo uso, ma
15 in quanto per quella guadagnano danari o dignità: sic-come non si dee chiamare citarista chi tiene la citara in casa per prestarla per prezzo, e non per usarla per sonare. Tornando adunque al principale proposito, di-co, che manifestamente si può vedere come lo Latino
20 avrebbe a pochi dato lo suo beneficio, ma il Volgare servirà veramente a molti. Chè la bontà dell'animo, la quale questo servigio attende, è in coloro che per mal-vagia disusanza del mondo hanno lasciata la Lettera-tura a coloro che l'hanno fatta, di donna, meretrice: e
25 questi nobili sono Principi, Baroni e Cavalieri, e molta altra nobile gente, non solamente maschi, ma femmine, che sono molti e molte in questa Lingua, volgari e non letterati.

Ancora, non sarebbe stato datore lo Latino d'utile
30 dono, che sarà lo Volgare: perocchè nulla cosa è utile, se non in quanto è usata nella sua bontà; chè in potenza, non è essere perfettamente, siccome l'oro, le margherite e gli altri tesori che sono sotterrati *o in mano dell' avaro;* perocchè que' che sono a mano
35 dell' avaro, sono in più basso luogo, che non è la terra là ove il tesoro è nascoso. Il dono veramente di questo Comento è la sentenza delle Canzoni, alle quali fatto è, la quale massimamente intende indu-

cere gli uomini a scienza e a virtù, siccome si vedrà per lo processo del loro trattato. Questa sentenza non possono avere in uso se non quelli, nelli quali vera nobiltà è seminata per lo modo che si dirà nel quarto Trattato; e questi sono quasi tutti Volgari, siccome sono quelli Nobili che di sopra sono nominati. E non ha contraddizione, perchè alcuno letterato sia di quelli: chè, siccome dice il mio maestro Aristotile nel primo dell' *Etica*, « una rondine non fa primavera. » È adunque manifesto che 'l Volgare darà cosa utile, e lo Latino non l'avrebbe data.

Ancora darà il Volgare dono non domandato, che non l' avrebbe dato il Latino; perocchè darà sè medesimo per Comento, che mai non fu domandato da persona; e questo non si può dire dello Latino, che per Comento e per chiose a molte scritture è già stato domandato da molti, siccome ne'loro principj si può vedere apertamente. E così è manifesto che *pronta liberalità* mi mosse al Volgare anzi che allo Latino.

—

Capitolo X.

Grande vuole essere la scusa, quando a così nobile Convito per le sue vivande, a così onorevole per li suoi convitati, si pone pane di biado, e non di formento: e vuole essere evidente ragione che partire faccia l'uomo da quello che per gli altri è stato servato lungamente, siccome di comentare con Latino. E però vuole essere manifesta la ragione: chè delle nuove cose il

fine non è certo, perciocchè l' esperienza non è mai avuta; onde le cose, usate e servate, sono e nel processo e nel fine commisurate. Però si mosse la Ragione a 10 comandare che l' uomo avesse diligente riguardo a entrare nel nuovo cammino, dicendo: « che nello statuire le nuove cose, evidente ragione dee essere quella che partire ne faccia da quello che lungamente è usato. » Non si maravigli dunque alcuno se lunga è la digres- 15 sione della mia scusa; ma siccome necessaria, la sua lunghezza paziente sostenga. La quale proseguendo, dico che (poich' è manifesto come per cessare disconvenevoli disordinazioni e come per prontezza di liberalità io mi mossi al Volgare comento e lasciai lo La- 20 tino) l' ordine della intera scusa vuole ch' io mostri come a ciò mi mossi per lo *naturale amore della propria Loquela;* che è la terza e l' ultima ragione che a ciò mi mosse. Dico che 'l naturale amore principalmente muove l' amatore a tre cose: l' una si è a *magnificare* 25 l' amato; l' altra è a *essere geloso* di quello; la terza è a *difendere* lui, siccome ciascuno può vedere continuamente avvenire. E queste tre cose mi fecero prendere lui, cioè lo nostro Volgare, lo quale naturalmente e accidentalmente amo e ho amato.

30 Mossimi prima per magnificare lui. E che in ciò io lo magnifichi, per questa ragione vedere si può. Avvegnachè per molte condizioni di grandezza le cose si possano magnificare, cioè far grandi, nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà, la 35 quale è madre e conservatrice delle altre grandezze. Onde nulla grandezza puote l' uomo avere maggiore, che quella della virtuosa operazione, che è sua propria

bontà, per la quale le grandezze delle vere dignitadi e delli veri onori, della vera potenza, delle vere ricchezze, delli veri amici, della vera e chiara fama, e acquistate e conservate sono. E questa grandezza do io a questo 40 amico, in quanto quello ch' elli di bontade avea in podere ed occulto, io gliel fo avere in atto e palese nella sua propria operazione, che è manifestare la conceputa sentenza.

Mossimi secondamente per gelosia di lui. La ge- 45 losia dell' amico fa l' uomo sollecito a lunga provvidenza. Onde pensando che per lo desiderio d' intendere queste canzoni, alcuno illitterato avrebbe fatto il comento Latino trasmutare in Volgare; e temendo che 'l Volgare non fosse stato posto per alcuno che l' avesse laido fatto 50 parere, come fece quelli che trasmutò il Latino dell' *Etica,* provvidi di ponere lui, fidandomi di me più che d' un altro.

Mossimi ancora per difendere lui da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso e commendano gli 55 altri, massimamente quello di Linguadoco, dicendo ch' è più bello e migliore quello che questo; partendosi in ciò dalla verità. Chè per questo comento la gran bontà del Volgare di *Sì* si vedrà, perocchè (siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, 60 sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso Latino, si esprimono) la sua virtù nelle cose Rimate, per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritmo o 'l numero regolato, non si può bene manifestare; siccome la bellezza d'una donna, 65 quando gli adornamenti dell' azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima. Onde chi

vuole bene giudicare d' una donna, guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei da tutto accidentale adornamento discompagnata; siccome sarà questo Comento, nel quale si vedrà l' agevolezza delle sue sillabe (di esso *Volgare* di *Sì*), la proprietà delle sue dizioni e le soavi orazioni che di lui si fanno: le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza. Ma perocchè virtuosissimo è nella intenzione mostrare lo difetto e la malizia dell'accusatore, dirò, a confusione di coloro che accusano *l'Italica Loquela*, per che a ciò fare si muovono: e di ciò farò al presente speziale Capitolo, perchè più notevole sia la loro infamia.

—

Capitolo XI.

A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo Volgare altrui, e il loro proprio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abbominevoli cagioni. La prima è *cecità di discrezione:* la seconda, *maliziata scusazione:* la terza, *cupidità di vanagloria:* la quarta, *argomento d' invidia:* la quinta e l' ultima, *viltà d' animo*, cioè *pusillanimità.* E ciascuna di queste reitadi ha sì gran setta, che pochi sono quelli che sieno da esse liberi.

Della prima si può così ragionare. Siccome la parte sensitiva dell'anima ha i suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale

apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e quest' è la *discrezione*. E siccome colui ch' è cieco degli occhi sensibili va sempre secondo che gli altri guidano lui, o male o bene; così quelli, ch' è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso che sia. Onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello anche cieco ch' a lui s' appoggia vengano a mal fine. Però è scritto che « se 'l cieco al cieco farà guida, e essi cadranno amendue nella fossa. » Questa guida è stata lungamente contro a nostro Volgare per le ragioni che di sotto si ragioneranno appresso di questa. Li ciechi soprannotati, che sono quasi infiniti, colla mano sulla spalla a questi menatori sono caduti nella fossa della falsa opinione, della quale uscire non sanno. Dell' abito di questa luce discretiva massimamente le popolari persone sono orbate; perocchè occupate dal principio della loro vita ad alcuno mestiere, drizzano sì l' animo loro a quello, per causa della necessità, che ad altro non intendono. E perocchè l' abito di virtude, sì morale come intellettuale, subitamente avere non si può, ma conviene che per usanza s' acquisti, ed ellino la loro usanza pongono in alcuna arte e a discernere l' altre cose non curano, impossibile è a loro discrezione avere. Per che incontra che molte volte gridano: *viva* e *muoja* (*l' altrui vita* o *l' altrui morte*), purchè alcuno cominci. E questo è pericolosissimo difetto nella loro cecità. Onde Boezio giudica la popolare gloria vana, perchè la vede senza discrezione. Questi sono da chiamare pecore, e non uomini: chè se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l' altre le an-

45 drebbono dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare uno muro, non ostante che il
50 pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava.

La seconda setta contro a nostro Volgare si fa per una maliziata scusa. Molti sono che amano più d'essere tenuti maestri, che d'essere; e per fuggire lo contra-
55 rio, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell'arte apparecchiata, ovvero allo stromento; siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui, e il mal citarista biasima la citara, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro e
60 alla citara, e levarla a sè. Così sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l'uomo li tenga dicitori; e per iscusarsi del non dire o del dire male, accusano e incolpano la materia, cioè lo Volgare proprio, e commendano l'altrui, lo quale non è loro richiesto di fab-
65 bricare. E chi vuole vedere come questo ferro è da biasimare, guardi che opere ne fanno i buoni artefici, e conoscerà la malizia di costoro che, biasimando lui, sè credono scusare. Contro a questi cotali grida Tullio nel principio d'un suo libro, che si chiama libro *Di*
70 *fine de' beni;* perocchè al suo tempo biasimavano lo Latino romano, e commendavano la Grammatica greca per somiglianti cagioni, che questi fanno vile lo *Parlare Italico,* e prezioso quello della Provenza.

La terza setta contro a nostro Volgare si fa per cu-
75 pidità di vanagloria. Sono molti che per ritrarre cose

pure in altrui Lingua e commendare quella, credono più essere ammirati, che ritraendo quelle nella sua. E senza dubbio non è senza lode d'ingegno apprendere bene la Lingua strana; ma biasimevole è commendare quella oltre la verità, per farsi glorioso di tale acquisto. 80

La quarta si fa da un argomento d'invidia. Siccom' è detto di sopra, la invidia è sempre dove è alcuna paritade. Intra gli uomini d'una Lingua è la paritade del Volgare; e perchè l'uno quello non sa usare come l'altro, ne nasce invidia. Lo invidioso poi argomenta, non 85 biasimando di non sapere dire colui che dice, ma biasima quello che è materia della sua opera, per tôrre (dispregiando l'opera da quella parte) a lui, che dice, onore e fama; siccome colui che biasimasse il ferro d'una spada, non per biasimo dare al ferro, ma a tutta 90 l'opera del maestro.

La quinta ed ultima setta si muove da viltà d'animo. Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore; e così lo pusillanimo per contrario sempre si tiene meno che non è. E perchè magnificare e parvificare sempre hanno 95 rispetto ad alcuna cosa, per comparazione alla quale si fa lo magnanimo, grande, e il pusillanimo, piccolo, avviene che 'l magnanimo sempre fa minori gli altri che non sono, e il pusillanimo sempre maggiori. E perocchè con quella misura che l'uomo misura sè mede- 100 simo, misura le sue cose, che sono quasi parte di sè medesimo, avviene che al magnanimo le sue cose sempre paiono migliori che non sono, e l'altrui meno buone; lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e l'altrui assai. Onde molti per questa viltà di- 105 spregiano lo proprio Volgare, e l'altrui pregiano; e

tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d' Italia, che hanno a vile questo prezioso Volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona 110 nella bocca meretrice di questi adulteri; al cui condotto vanno li ciechi, delli quali, nella prima cagione, feci menzione.

—

Capitolo XII.

Se manifestamente per le finestre d' una casa uscisse fiamma di fuoco, e alcuno domandasse se là entro fosse il fuoco, e un altro rispondesse a lui di sì, non saprei ben giudicare qual di costoro fosse da schernire 5 più. E non altrimenti sarebbe fatta la domanda e la risposta di colui e di me, che mi domandasse se amore alla mia Loquela propria è in me e io gli rispondessi di sì, appresso le su esposte ragioni. Ma tuttavia è a mostrare che non solamente amore, ma perfettissimo 10 amore di quella è in me, e da biasimare ancora i suoi avversarj. Ciò mostrando a chi bene intenderà, dirò, come a lei fui fatto amico, e poi, come l' amistà è confermata.

Dico che (siccome veder si può che scrive Tullio 15 in quello d' *Amicizia*, non discordando dalla sentenza del Filosofo aperta nell' ottavo e nel nono dell' *Etica*) naturalmente la *prossimitade* e la *bontà* sono cagioni di amore generative; il *beneficio*, lo *studio* e la *consuetudine* sono cagioni d' amore accrescitive. E tutte queste 20 cagioni vi sono state a generare e a confortare l' amore

ch'io porto al mio Volgare, siccome brievemente io mostrerò.

Tanto è la cosa più prossima, quanto, di tutte le cose del suo genere, altrui è più unita; onde di tutti gli uomini il figliuolo è più prossimo al padre, e di tutte le 25 arti la medicina è più prossima al medico, e la musica al musico, perocchè a loro sono più unite che l'altre; di tutte le Terre è più prossima quella, dove l'uomo tiene sè medesimo, perocchè è ad esso più unita. E così quello Volgare è più prossimo, in quanto è più unito, 30 che uno e solo è prima nella mente che alcuno altro, e che non solamente per sè è unito, ma per accidente, in quanto è congiunto colle più prossime persone, siccome colli parenti e proprj cittadini, e colla propria gente. E questo è lo Volgare proprio, lo quale è non 35 prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno. Per che, se la prossimitade è seme d'amistà, come è detto di sopra, manifesto è ch'ella è delle cagioni stata dell'amore ch'io porto alla mia Loquela, ch'è a me prossima più che l'altre. La sopraddetta cagione, cioè 40 d'essere più unito quello che è solo prima in tutta la mente, mosse la consuetudine della gente, che fanno li primogeniti succedere solamente, siccome più propinqui; e perchè più propinqui, più amati.

Ancora la bontà fece me a lei amico. E qui è da 45 sapere che ogni bontà propria in alcuna cosa è amabile in quella; siccome nella maschiezza essere bene barbuto, e nella femminezza essere bene pulita di barba in tutta la faccia; siccome nel bracco bene odorare, e siccome nel veltro bene correre. E quanto ella 50 è più propria, tanto ancora è più amabile; onde avve-

gnachè ciascuna virtù sia amabile nell' uomo, quella è più amabile in esso ch' è più umana; e questa è la giustizia, la quale è solamente nella parte razionale,
55 cioè nell' intelletto e nella volontà. Questa è tanto amabile, che, siccome dice il Filosofo nel quinto dell' *Etica,* i suoi nemici l' amano, siccome sono ladroni e rubatori: e però vedemo che 'l suo contrario, cioè la ingiustizia, massimamente è odiata; siccome tradi-
60 mento, ingratitudine, falsità, furto, rapina, inganno e loro simili. Li quali son tanto inumani peccati, che, ad iscusare sè dell' infamia di quelli, si concede da lunga usanza che l'uomo parli di sè, siccome detto è di sopra, e possa dire sè esser fedele e leale. Di questa virtù in-
65 nanzi dirò più pienamente nel quattordicesimo Trattato; e qui lasciando, torno al proposito. Provato adunque che la bontà della cosa più propria, più in essa è amata e commendata, è da vedere nel Volgare qual essa è. E noi vedemo che in ciascuna cosa di Sermone lo bene manife-
70 stare del concetto è più amato e commendato: dunque è questa la più propria sua bontà. E conciossiacosachè questa sia nel nostro Volgare, siccome manifestato è di sopra in altro capitolo, manifesto è ched ella è stata delle cagioni dell' amore ch' io porto ad esso; poichè,
75 siccome detto è, la bontà è cagione d' amore generativa.

—

Capitolo XIII.

Detto come nella propria Loquela sono quelle due cause, per le quali io sono fatto a lei amico, cioè prossimitade a me e bontà propria, dirò come per benefi-

cio e concordia di studio e per benevolenza di lunga consuetudine l' amistà è confermata e fatta grande.

Dico prima, ch' io per me ho da lei ricevuto di grandissimi beneficj. E però è da sapere che intra tutti i beneficj è maggiore quello che è più prezioso a chi lo riceve; e nulla cosa è tanto preziosa, quanto quella per la quale tutte l' altre si vogliono; e tutte l' altre cose si vogliono per la perfezione di colui che vuole. Onde conciossiacosachè due perfezioni abbia l' uomo, una prima e una seconda (la prima lo fa *essere*, la seconda lo fa *essere buono*), se la propria Loquela m' è stata cagione dell' una e dell' altra, grandissimo beneficio ho da lei ricevuto. E ch' ella sia stata a me di *essere* cagione, se per me non stèsse, breviemente si può mostrare.

Non è assurdo, in una cosa essere più cagioni influenti, avvegnachè una sia massima delle altre: come il fuoco e 'l martello sono cagioni influenti nel coltello, avvegnachè massimamente è il fabbro. Questo mio Volgare fu congiugnitore delli miei generanti, che con esso parlavano, siccome il fuoco è disponitore del ferro al fabbro che fa il coltello; per che manifesto è lui essere concorso alla mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio *essere*. Ancora questo mio Volgare fu introducitore di me nella via di scienza, ch' è ultima perfezione, in quanto con esso io entrai nello Latino, e con esso mi fu mostrato: il quale latino poi mi fu via a più innanzi andare; e così è palese, e per me conosciuto, esso essere stato a me grandissimo *benefattore*.

Anch' è stato meco d' un medesimo studio, e ciò posso così mostrare. Ciascuna cosa studia naturalmente alla sua conservazione; onde se 'l Volgare per sè stu-

diare potesse, studierebbe a quella; e quella sarebbe,
35 acconciare sè a più stabilità; e più stabilità non potrebbe avere, che legar sè con numero e con rime. E questo medesimo studio è stato 'l mio, siccome tanto è palese, che non domanda testimonianza. Per che un medesimo studio è stato il suo e 'l mio; onde di questa
40 concordia l' amistà è confermata e accresciuta.

Anche ci è stata la benevolenza della consuetudine; chè dal principio della mia vita ho avuta con esso benevolenza e conversazione, e usato quello deliberando, interpretando e quistionando. Per che se l' amistà s' accresce
45 per la consuetudine, siccome sensibilmente appare, manifesto è che essa è in me massimamente cresciuta, che sono con esso Volgare tutto mio tempo usato. E così si vede essere a questa amistà concorse tutte le cagioni generative e accrescitive dell' amistà; per
50 che si conchiude che non solamente amore, ma perfettissimo amore sia quello ch' io in lui debbo avere ed ho.

Così rivolgendo gli occhi addietro, e raccogliendo le ragioni prenotate, puotesi vedere questo Pane, col quale si deono mangiare le infrascritte vivande delle
55 Canzoni, essere sufficientemente purgato dalle macole, e dall' essere di biado; per che tempo è d' intendere a ministrare le vivande. Questo sarà quel Pane orzato, del quale si satolleranno migliaja, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo sarà Luce nuova,
60 Sole nuovo, il quale surgerà ove l' usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato Sole che a loro non luce.

COMMENTI.

TRATTATO PRIMO.

Capitolo I. — Pag. 1.

Linea 1. *Prima Filosofia* o la *Prima Scienza* per Dante è la *Metafisica* (Convito, Trattato II, Capitolo 14). La quale appunto e in più particolar forma si chiama *vera* e *primaria Filosofia,* perchè questa *più necessariamente in essa Metafisica termina lo suo viso e con più fervore,* quivi prevalendo colla virtù delle sue *dimostrazioni* e *persuasioni:* Conv., III, 11. Anche nella Monarchia la *Metafisica* di Aristotile vien allegata con sì degno nome: « *Sumunt sibi principium de decimo Primæ Philosophiæ:* » Mon., III, 2.

2. *Tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere.* Pertanto, secondo *questo naturale amore che in noi* genera desiderio di sapere, *in alcun modo si può dire ognuno Filosofo:* Conv., III, 11.

4. Da *provvidenza di propria natura impinta,* vale a dire, per *proprio istinto,* ossia per quell' *impeto primo,* che generalmente *permuove* o *sospinge* le cose al fine assegnato dalla Provvidenza, formatrice e norma *dell' ordine dell' universo:* Paradiso, I, 114. Nel quale ordine, *così pinte, sono accline Tutte nature per diverse sorti:* Par., I, 109, 132.

5. *Acciocchè* qui prende valore di *perciocchè,* come nella Vita Nuova, § XIV: « *Acciocchè lo mio parlare sarebbe indarno, ovvero di soperchio:* » e così ai paragrafi XV, XIX, e altrove.

8. *Veramente* mostra d' aver significazione di *ma, sennonchè* o simili, al modo del latino « *verum* » e giusta che

può vedersi in più altri luoghi, anche della *Divina Commedia:* Purgatorio, XI, 43. Par., I, 10; VII, 61.

12. Anzichè « *due difetti è impedito* » come portano quasi tutti i codici e le stampe, ovvero « *due difetti* o *impedimenti* » come al Biscioni e al Fraticelli piacque di leggere, io tengo per fermo che la vera lezione sia « *due difetti a impedirlo.* » Infatti, oltre ad essere men disforme da quella de'manoscritti, rende la costruzione più naturale e più visibili nell' uomo le conseguenze di que'*due difetti,* che si considerano per l' appunto quali due cagioni, per cui alcuni uomini rimangono *impediti* (l. 37 e 69) dall' acquistare sapienza. Il vocabolo « *difetto* » poi significa *imperfezione,* la quale s' ingenera nell' uomo per *sventura* o *trista* natura del *luogo, ov' egli è nato e nutrito:* Purg., XIV, 38.

15. *Sicchè nulla ricevere può.* Questo accade puranche qualvolta la mente, astratta dai sensi e rapita in estasi, *tanto* si ristringe *dentro di sè,* che *di fuori* non viene *cosa che sia da lei ricetta:* Purg., XVII, 23.

16. *Dalla parte dell' anima è quando la malizia vince in essa, sicchè si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali* riceve tanto inganno, *che per quelle ogni cosa tiene a vile.* Ond'è che l'Allighieri, a rappresentarci quanto la gentile Casa da Calboli fosse tralignata e pur rivolta alle *viziose dilettazioni,* le rimprovera d' essersi privata della *scienza,* che è il *ben richiesto al vero* e quindi alla nostra *ultima perfezione:* Purg., XIV, 93. La frase « *ricevere inganno da cosa o persona* » occorre pure al cap. III di questo Trattato e nella *Commedia:* Inferno, XX, 96.

21. *Di fuori dall' uomo possono essere similmente due cagioni intese,* che è a dire, *considerate,* soggette ed esposte alla umana intelligenza; *intus legendæ,* al modo latino, o *d'intelletto degne,* ridirebbe il nostro Autore: Par., IV, 42.

33. *Le due altre cagioni,* cioè la *seconda* dalla parte *di dentro* dell' uomo (quando nell' anima *vince la malizia*), e la *seconda* dalla parte *di fuori* da esso (che è la *pigrizia* prodotta per *sventura* del luogo), sono *degne di biasimo e di abbominazione;* sebbene più di questa, quella ne sia me-

ritevole, perchè la *malizia* dell'anima, più che la pigrizia, dipende dall'*umana libertà*, da cui si misura il *merito* delle nostre operazioni: Conv., III, 4; IV, 9. Purg., XVIII, 64.

36. *All' abito da tutti desiderato,* cioè all'*abito* di *scienza.* Il codice Vaticano *Ottoboni,* n. 3332, in cambio della Volgata « *considerato* » legge appunto « *desiderato,* » conforme che gli Editori Milanesi conghietturarono si dovesse leggere per diritta ragione. Veramente *cibo da tutti* è la *scienza,* per cui *seguire* fummo *fatti:* Inf., XXVI, 121.

37. *Cibo da tutti.* È questa la lezione comune, cui m'attengo con piena fidanza d'appuntarmi al vero, perchè dal Poeta la *scienza* vien anco riguardata come il *naturale cibo,* ordinato a saziare l'*umana fame:* l. 68, 72.

39-41. Le parole « *seggono* » fino a « *cibo* » sono interlineate dal Tasso; e tutto il passo poi, cominciando da « *Oh beati* » fino a « *ghiande gire mangiando,* » è da lui contrassegnato con una linea verticale in margine; ciò che mostra quanto gli fosse piaciuto. Anche il Perticari nell' esemplare da lui postillato (ediz. di Venezia, Pasquali, 1741) interlineò le parole « *Oh beati* » fino a « *cibo.* » È bello il vedere come due alti ingegni siansi egualmente innamorati di questa veramente deliziosa immagine; e bellissimo riuscirà poi il considerare, che Dante medesimo dimostrò di compiacersene, cantando nel Poema: *Voi altri pochi che drizzaste il collo Per tempo al Pan degli Angeli, del quale Vivesi qui, ma non sen vien satollo*: Par., II, 10. — È questa una savia ed utile annotazione degli E. M.; ma conviene inoltre por mente, che per quella « *mensa beata* » vuolsi intendere l'*ozio* beato *della speculazione,* l'abito cioè della scienza, *mercè del quale possiamo la Verità speculare, che è ultima perfezione nostra:* Conv., II, 14. Ora la Verità, intero *bene dell' intelletto,* è Dio, il *primo Vero,* dal quale *ogni vero* deriva e donde gli Angeli con perpetua contemplazione attingono *lor cibo* vitale e piena *quiete* di beatitudine: Purg., XXXI, 128. Par., IV, 106; XXVIII, 108. Il nostro intelletto per altro non può in questa vita avere *perfettamente* il *suo uso, che è veder Dio,* sommo *Intelligibile,* ma *considera* e *mira lui per*

i suoi effetti: Conv., III, 8, 12. Questo pur basta a costituire quaggiù la nostra maggior beatitudine; quest'è l'*acqua* potente a disbramare la nostra *sete naturale:* questo il *cibo,* che la Scienza somministra a' suoi amorosi cultori, facendoli così partecipare della *mensa degli Angeli* a pregustarvi de' *piaceri* di Paradiso.

41. *Ma perocchè ciascun uomo a ciascun uomo è naturalmente amico,* legato per quel *vincolo d'amore che fa natura.* Ecco la *fede naturale,* l'universale *religione* dell'umana specie, il *comune amore* o la *naturale amistà, per la quale tutti a tutti siamo amici:* Inf., XI, 53. Conv., III, 11; IV, 4.

47. *Coloro che sanno,* per i *savi* o i *filosofi,* lo riscontriamo nella *Commedia,* ove Aristotile vien qualificato come il *Maestro di color che sanno:* Inf., IV, 131. Or *coloro che sanno sono quasi fonte vivo,* della *cui acqua si refrigera la natural sete,* il desiderio cioè di sapere, desiderio che tutti naturalmente abbiamo. Bene a proposito gli E. M. ricordano a questo punto il principio del ventunesimo del Purgatorio: *La sete natural che mai non sazia, Se non con l'acqua, onde la feminetta Samaritana dimandò la grazia.*

52. Io che.... a *piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade. E conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati,* ec. Questa medesima cagione deve aver mosso Dante a scrivere la *Commedia,* nella quale viene pur comunicando altrui le alte verità della sapienza, quasi reliquie da lui prelibate e raccolte alla mensa della Sapienza increata, a quella *gran Cena,* vo' dire, del *benedetto Agnello* (Par., XXIV, 1, 6) *che perpetue nozze fa nel cielo:* Purg., XXXII, 66. Di qui innanzi, per notabile avviso del valentissimo critico Pederzini, l'Autore dice che per compassione degli uomini non scienziati, ma pure di buona volontà, intende di partecipare loro un poco di ciò, che sulle Opere dei sommi maestri egli ha appreso, di scienza. La quale ei veste de' nomi di *mensa, cibo, vivanda, convito,* e dice di volerla accomodare alla capacità degli intelletti loro colle dichiarazioni che egli chiama *pane.* Ma è da porre mente la gran-

dezza e passione maravigliosa che al semplice soggetto viene dalla figura, sotto la mano dello Scrittore incomparabile.

53. Invece della Volgata « *e conosco* » ho creduto di dover leggere « *E conoscendo;* » giacchè indi ricominciato, il costrutto si rannoda meglio con quanto segue.

56. *Per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata.* Ben all'uopo ne avverte il Fraticelli, che con queste parole Dante intese d'accennare alle sue *quattordici Canzoni,* sì d'amore come di *virtù materiate,* che già leggevansi pubblicamente. Le quali canzoni, *essendo che aveano d'alcuna scurità ombra, sicchè a molti la lor bellezza* (ecco la parte posta in *mostra*), *più che la loro bontà* (l' ascosa *sentenza*), *era in grado,* il benevolo Autore s' indusse a farne una distesa e chiara sposizione. Di qui l' origine del *Convito.*

58. *E in ciò li ho fatti maggiormente vogliosi.* Ond'è che essi potevano richiedere a Dante ciò che in simile caso egli aveva dimandato al suo Virgilio, che cioè, *largisse il pasto, di cui loro aveva largito il disio:* Inf., XIV, 93.

59. *Apparecchiare* ha qui, come tuttora nell' uso toscano, il preciso significato di *mettere in tavola, disporre la mensa,* anzi *dar a mangiare:* Par., X, 25.

60. *E di quello pane ch' è mestiere a così fatta vivanda, senza lo quale da loro non potrebbe essere mangiata a questo Convito;* « *di quello pane degno a cotal vivanda, qual io non intendo indarno essere ministrata:* » ed è perciò che v'aggiunge questo *pane* con cui, mangiandola, si possa smaltire. Se non che vuolsi far avvertenza che « *di quello pane degno a cotal vivanda* » esprime lo stesso che « *di quello pane ch' è mestiere a così fatta vivanda,* » e che le parole susseguenti « *senza lo quale da loro non potrebbe essere mangiata a questo Convito* » portano già seco il concetto che di nuovo risulterebbe significato dalle altre correlative « *qual io non intendo indarno essere ministrata.* » Certo una tal vivanda sarebbe *indarno ministrata* a chi *non potesse mangiarla.* Ond' è che l'uno o l'altro di questi due membri torna superfluo, e ci obbligano a riconoscervi qualche corre-

zione dell'Autore stesso, mal intesa e congegnata dagli amanuensi. E indi mi feci ardito di ritenere nel Testo sola quella prima parte, che meglio s'accorda con quanto precede e basta a compierne la sentenza, dacchè esso *pane* (ossia il Comento) sarà l' opportuno ajuto *a far gustare a que' cotali e patire la vivanda loro apparecchiata* (a far, cioè, loro intendere le suddette canzoni). Del resto ci occorrerà più volte di dover osservare e persuaderci, come in quest'Opera il primo testo e le successive correzioni e mutazioni, cui l'Autore pose mano, furono spesso scambiati e confusi insieme dai copisti, inesperti d'arte e di filosofia, nè d'altro solleciti che del materiale suono delle parole. Sopra ciò, al luogo indicato, bisognerebbe pur sempre leggere non « *qual io intendo,* » ma come hanno più codici « *qual io* non *intendo ;* » e forsanco a « *ministrata* » si deve sostituire « *mostrata,* » giacchè le Canzoni erano appunto *ciò che* l'Allighieri aveva *mostrato* a coloro, cui ora intende di rivolgere la presente sposizione. Per tutte queste considerazioni, che m' indussero a lasciar in disparte quell' incommoda giunta, mi prometto che pur saranno sufficienti a darmi buona ragione del fatto, che la più severa Critica e Dante stesso mi hanno imposto.

63. *A esso Convito non voglio s'assetti,* si assida. « *Io m'* assettai *in su quelle spallacce:* » Inf., XVIII, 51.

65. *Settatore* o seguitatore *di vizj* è quegli, *in cui la malizia si fa seguitatrice di viziose dilettazioni:* 1. 18.

67. Le parole « *per cura* » mancanti in tutti i testi e con molto accorgimento aggiunte dal Witte, riscontrandosi nei codici Vat. 3332 e 190, pongono sigillo di verità alla sagace congettura del dottissimo e valoroso Alemanno, cui la gratitudine degl' Italiani dovrà crescere a seconda dello studio e dell'amore che li scalderà per Dante.

68. *E questi e quelli prenderanno la mia vivanda col pane che la* farà *loro gustare e patire.* In cambio della Volgata « *che la farò* » mi parve il meglio di ritenere « *che la farà,* » perchè è appunto il *pane,* ossia la *sposizione,* che deve far *gustare* all' intelletto e *digerire* da esso la *vivanda* delle Canzoni, col disporlo a bene intendere la loro *vera sentenza.*

69. *Umana fame* è detta la *scienza*, perchè è *cibo da tutti* e da tutti *desiderato;* e questo desiderio è pur anche la nostra *natural sete:* 1. 49.

72. *Patire* par che importi *sostenere, tenersi dallo stomaco.* Il quale di fatti, se fosse *pieno di umori venenosi e contrarj*, non *terrebbe* cotal vivanda.

73. *La* vivanda *di questo Convito sarà di quattordici maniere ordinata,* cioè messa e divisa per ordine, ordinatamente distribuita in quattordici *maniere*, l' una dopo l'altra poste in tavola, quasi altrettante vivande da pigliarsi a tempo e modo. Se non che io tengo per certo che nel testo allegato si debba leggere «*condizionata*» piuttostochè «*ordinata,*» perchè la vivanda apparecchiata nel Convito consiste appunto in quattordici Canzoni *materiate* d'amore e di virtù, ma condizionate differentemente, come differiscono le virtù *morali* e *intellettuali*, specificate dal Poeta conformemente alle dottrine di Aristotile: Conv., IV, 17, 19.

77. *A molti lor bellezza, più che lor bontà, era in grado.* La *bellezza* loro è la *storia litterale*, e la loro *bontà* è la *sentenza allegorica.* Ciò si arguisce con tutta certezza dalla spiegazione data all' ultimo verso della Canz., *Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete:* Conv., II, 12. Or quindi possiamo anco ritrarre luce a sicuramente distinguere in che consista la *bellezza*, e in che la *bontà* del sacro Poema.

78. La *presente esposizione.* Così portano i due codici Vat. 3332 e 190, e alcune stampe antiche, dimostrandoci come e donde siasi originato l' errore materiale della Volgata, che ha « *disposizione.* »

91. *Sarà per propria ragione mostrato.* Sì fattamente il Witte emendò la lezione comune « *sarà propria ragione mostrata,* » giovandosi d' un suo pregevole Codice e del miglior senno. Nè io punto mi son indugiato a introdurla nel Testo, dacchè mi par assai facile di raccoglierla dai codici, dove « *per, pro, pre* » si notano in forma non sempre distinta nè costante; e quando insieme s'incontrano, non si lasciano ben discernere all' occhio e alla mente de' trascrittori.

93. *E conciossiacosachè la vera intenzione mia fosse*

altra che quella di fuori *mostrano le Canzoni,* cioè altra da quella che apparisce dalla *sentenza letterale,* che Dante considera come *il di fuori* o la parte esteriore e *fittizia* di una *Scrittura,* la cui sentenza *allegorica* ne costituisce il *di dentro* o l'*intima* e *vera* parte: Conv., II, 1.

100. *Alla sua grida,* cioè *bando,* interpreta il Biscioni; onde *imbadigione* (dal *bandire* de' conviti solenni). Così puranco ei crede siasi derivata la frase « *tenere corte bandita* » quasi « *epulum publicum.* »

Capitolo II. — Pag. 4.

Lin. 6. *Corredo* importa il medesimo che « *apparecchio, imbandigione* » e però anche *Convito.* Le vivande del quale or doveano essere *quattordici Canzoni,* e il *pane* la loro *sposizione,* essendone poi Dante il *sergente o ministro:* Conv., II, 1. Folgore da San Gemignano, in uno di que' suoi allegri sonetti, indirizzati alla *brigata godereccia* raccoltasi in Siena, cantava che *ogni mercoledì* dovea farsi *corredo grande Di lepri, starne, fagiani e paoni.* Del rimanente, sappiamo che « *corredare convito* » vale quanto « *apparecchiarlo o ammannirlo:* » Conv., IV, 27.

11. *Non si concede per li Rettorici alcuno di sè medesimo senza necessaria cagione parlare.* Ed ecco perchè Dante nella sua *Commedia* non volle mai *registrare* il proprio nome, se non una volta, indottovi da *necessità:* Purg., XXX, 63. Questa osservazione già l' ebbi comunicata al chiarissimo Brunone Bianchi, che insieme con altre mie si piacque d' innestarla fra le sue note, aggiunte al *Comento* di Paolo Costa sulla *Commedia* di Dante. Firenze, tip. Le Monnier, 1846.

12. *E da ciò è l'uomo rimosso,* ec. A rendere intero e più chiaro questo luogo, io non mi son punto ritenuto dall' aggiungere « *parole* » dopo « *fare* » (l. 15), seguitando anch' io il codice Gadd. 135 primo. Non credetti però di dover mutare « *cagioni* » in « *ragioni,* » secondo la proposta del Witte, poichè mi pare che « *cagioni* » meglio corrisponda al

perchè (*per cagione che*) sovraccennato. D'altra parte «*ragioni*» quivi non si dovrebbe intendere per *modi di parlare,* come avvisa l'egregio Alemanno, sì veramente per *motivi* o *moventi cagioni* (l. 91), come si richiede dal mentale discorso. Ma senza verun dubbio è da leggere «*le quali due cagioni,*» perchè di queste si assegnano poco dopo le proprie *ragioni,* e perchè nel presente capitolo, là dove si entra a toccare dei *motivi*, pei quali può esser lecito all'uomo di *parlare* di sè, troviamo scritto: «*per necessarie cagioni il parlare di sè è conceduto;*» e intra le necessarie «*cagioni, due sono più manifeste,*» ec. Le quali cose premesse, viene in pronto la spiegazione della seconda parte del periodo allegato: «*le quali due cagioni* (onde altri si muove a parlare di qualcuno, cioè, o per *lodarlo* o per *biasimarlo*) *rusticamente stanno* (mal si addicono, *illecitamente han luogo*) *nella bocca di ciascuno a fare parlare di sè.*» Brevemente; la *lode* o il *biasimo,* per cui l'uomo s'indurrebbe a *parlare di sè,* o che, *parlando di sè,* dovrebbe immancabilmente attribuirsi, lo rimovono da siffatto parlare.

24. *Nella camera de' suoi pensieri,* o, se dobbiam ciò dire altrimenti, «*nella segretissima camera del cuore:*» V. N., § 11. Firenze, Le Monnier, 1868.

28. *Nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade.* La virtù che *consiglia,* ossia l'innato libero arbitrio, *Quest'è il principio, là onde si piglia Cagion di meritare in noi, secondo Che buoni e rei amori accoglie e viglia:* Purg., XVIII, 64.

29. *Qualunque cosa è per sè* (di sua natura, *assolutamente*) *da biasimare,* è più *laida che quella* ch'è (da biasimare) per accidente (per modo relativo).

30. *Approva sè conoscere lo suo difetto,* attesta che lo conosce. *Chi si loda da sè* vuole apparire buono e così dà a vedere, *che non crede essere buono tenuto:* l. 38.

42. *Egualmente siccome,* per *egualmente che,* è notabile, nè certo nell'uso comune.

45. *Tanto la propria carità ne inganna!* così l'amor proprio n'accieca, che mal ne lascia giudicare di noi stessi.

Carità o *amore proprio,* dal latino «*charitas sui ipsius:*» onde l'amor patrio è *la carità del natio loco:* Inf., XIV, 1.

47. *Con ampia misura* cerca *lo suo mal fare* (cioè lo disamina); e perciò gli pare meno, che se *con giusta misura fosse* saggiato: l. 50.

52. *Dice falso per rispetto alla cosa,* in quanto con *falsa* misura la *stima,* e quindi *più* o *meno* di quello che è il giusto: e dice *falso per rispetto alla persona,* in quanto il *numero, la quantità e il peso del bene gli pare più che se fosse con giusta misura saggiato, e quello del male gli* par *meno del vero.*

59. *Senza rimproverio.* Questa lezione del cod. Gad. 1, che fu dichiarata più conforme al *concetto* voluto esprimere dall'Autore, mi sembra che sia da anteporsi alla Volgata «*senza improperio.*» Imperocchè lo *improperio* disconviene del tutto alla *correzione,* e poi nel presente luogo è solo fatta parola del quando si possa consentire di *biasimare* altrui.

59. *Del fallo che correggere s'intende,* leggono gli E. M. e vanno in accordo colla verità effettuale, che risulta determinata e si chiarisce dalle successive parole. Perciò non diedi luogo alla lezione comune, intricatissima e inestricabile: « *Del falso,* ovvero *del fallo, chi corregge s'intende.* »

68. *Non si può cessare,* allontanare, interpreta il Pederzini. Quindi si conferma il significato del verbo *cessare* in più luoghi della *Commedia,* e si avvera anche la lezione di quel notabile verso: *E fa cessar, s' altra schiera s' intoppa:* Inf., XII, 99.

72. *Pretesto* leggesi pure nel cod. Vat. 3332, oltre che negli altri codici segnati dagli E. M. e vuolsi prescegliere, anzi che « *protesto* » siccom' è nelle vecchie stampe.

80. *Esemplo e dottrina* scrivono i codici Vat. 3332 e 190, le prime stampe e i cod. Mar. 2 e Gad. 134, consultati dagli E. M.; ma io mi sono consigliato con Dante, ponendo nel Testo « *esempio di dottrina* » che serba la necessaria relazione con quanto si premette «*per via di dottrina* » e con quanto segue « *movemi desiderio di dottrina dare.* » Nè qui si parla d'altro *esempio,* essendochè solamente essa

dottrina, appresa per esperienza, e non già la propria vita, si propone ad esempio della vita altrui. In ogni modo gli è certo, che « *esemplo e dottrina* » nel luogo presente significano « *esempio di dottrina.* »

Del rimanente vuolsi attendere come siffatte cagioni, che mossero Boezio a dettare il *libro della Consolazione* e trassero sant' Agostino a scrivere le sue *Confessioni*, siano state pur quelle onde principalmente si originò la divina *Commedia*. Alla quale se Dante pose mano per più fini, si fu anche per cagione di *scusare* la *perpetuale infamia* del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto, e di dare a un *tempo grandissima utilità altrui per via di dottrina, la quale altri veramente dare non poteva.*

86. *Temo la infamia,* ec. Ecco, giusta gli E. M., la costruzione di questo intralciato periodo: *Temo la infamia d'avere seguita tanta passione, quanta chi legge le soprannominate canzoni* concepisce, che debba aver *signoreggiato in me.*

89. *Si cessa, per lo presente parlare di me interamente.* Gli E. or allegati, e il Fraticelli dietro da essi, pigliaron abbaglio nel riferire « *interamente* » al « *si cessa,* » giacchè è piuttosto l' imperfetta e mal torta parola delle Canzoni, che muove Dante a *parlare di sè,* ad aprire cioè *tutta* la *vera sentenza* ivi ascosa sotto figura di allegoria. Ed in fatti il *Convito,* che quasi *Comento dire si può,* è *ordinato a levare* il difetto delle Canzoni sopraddette.

92. *La vera sentenza* delle Canzoni è quella *nascosa sotto figura d'allegoria.* Or questo è molto da considerarsi, chi voglia penetrare gli *alti* intendimenti della divina *Commedia.* Di fermo, senza poter sollevare la *benda oscura* che lo ricopre, quel Poema, nella sua *vera sentenza* propria e riguardante il *soggetto allegorico,* sarà sempre indarno cercato nè dirittamente inteso.

95. *E a così parlare, e a così intendere le altrui scritture.* Per non esser incolpato di troppo ardire, non osai dipartirmi dalla Volgata, mutando *parlare* in *palesare* o *aprire* (Conv., I, 8), che oltre al corrispondere a « *mostrare* » preaccennato, va conforme al contesto del discorso. Altrove

poi vedremo diffusamente trattarsi, come si possano *intendere e debbansi sponere le altrui scritture:* Conv., II, 1.

Capitolo III. — Pag. 8.

Lin. 1. *Degna di molta reprensione è la cosa ch'è ordinata a tôrre alcuno difetto per sè medesima, se quello induce; siccome quegli che fosse mandato a partire una zuffa, se prima che partisse quella, ne nutricasse un' altra.* Di siffatta guisa il Witte stima doversi riformare il testo allegato, ma le sue ragioni non ci persuadono abbastanza. In prima non si può dire che la *lezione unanime di tutti i testi* porti « *la cosa* » invece di « *quella cosa,* » perchè appunto così leggono il cod. Mar. 2, il Vat. Urb., i Gadd. 134, 135 secondo e il Barb., esaminati dagli E. M. e i due cod. Vat. 3332 e 190. Inoltre, scambiando con pieno arbitrio la frase « *e quello induce* » in « *se quello induce* » e così « *e prima* » in « *se prima,* » non si fa che spiegare il singolare e pregiabile valore che quella particella « *e* » ivi ha precisamente, cioè di « *qualvolta, quando, qualora, se* » o simili. Nè poi mi sembra accettabile il vocabolo *nutricasse,* avvalorato da un solo codice, per sostituirlo al « *cominciasse,* » che s' incontra in tutti i codici e nelle stampe ed è molto più collegato all' inciso precedente.

9. *Ed esso* (comento) *per sè sia forse* in parte alcuna *un poco duro.* Questa lezione, che mi parve migliore della Volgata « *sia forse in parte un poco duro,* » è dei codici Vat. 3332 e 190, e delle antiche edizioni.

I vocaboli *durezza, gravezza, fortezza* e così puranche « *duro, grave, forte* » in questo e nel seguente capitolo e altrove (Conv., II, 12) denotano l' *arduità* o *difficoltà* della cosa ad esser bene appresa; perocchè nel Comento, a cui si riferiscono, l'Autore *parla sponendo troppo a fondo.* Certamente poi la voce *duro* qui prende la significazione stessa, che riceve in quel passo della *Commedia :* « *Oh sovra tutte mal creata plebe, Che stai nel loco, onde parlare è* duro : » Inf., XXXII, 14.

11. *Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo che la cagione*, per cui debbo *scusarmi* di dare con più *alto stilo un poco di gravezza* alla presente Opera, *non fosse mai stàta!* Con ciò allora sarebbe a Dante mancata eziandio la cagione del suo avvilimento, vale a dire, e l' *esilio* e la seguace *povertà*. Questa fu sempre compagna all'esule Poeta. « *Inopina paupertas, quam fecit exilium* » gli tolse financo di poter assistere ai solenni funerali di Alessandro da Romena (Epistola *Oberto et Guidoni de Romena*, § II) e lo trattenne dal condurre più oltre il divisato comento alla sua *Commedia*: « *Urget enim me rei familiaris angustia:* » Epist. *Kani Grandi de la Scala*, § XXXII.

17. *Nel quale nato e nudrito fui* (Inf., XXIII, 95) *fino al colmo della mia vita*. Da questo luogo del *Convito* ben può argomentarsi che l'Allighieri non potè figurare nella misteriosa *Selva* e nelle tre *Bestie* assalitrici il suo *esilio* e i *motivi* di quello. Imperocchè all'esilio soggiacque allorch' egli aveva già oltrepassato *il colmo della sua vita*, laddove nella *Selva* v' era assai prima *caduto* e vi stette *smarrito*; e solo in tal *punto*, che segna il *trentacinquesimo anno*, s' è *ritrovato* in essa. Del resto, bene osservano gli E. M. che a questa opinione del Perticari (e, io aggiungo, de' seguaci del Dionigi e del Marchetti) contraddicono le espresse parole di Dante a ser Brunetto: *Mi smarri' in una valle Avanti che l' età mia fosse piena* (prima cioè degli anni trentacinque): Inf., XV, 52. Questa *Valle* or dunque o *fonda Selva*, com' è indifferentemente chiamata, non può per niun modo significare l' *esilio*, pena che l'Allighieri ebbe a sostenere solo quand' avea già varcato il *mezzo del cammino* della sua vita, e perciò dopo il *colmo* o la *pienezza* di essa *vita*: Conv., IV, 19 e 24.

19. *Con buona pace di quelli*. La Volgata legge « *quella*, » ma ho prescelto « *quelli*, » come notano i due codici Vat. 3332 e 190, riferendosi cotal pronome più direttamente a « *cittadini*. »

21. *Per le parti quasi tutte, alle quali questa Lingua* (questo Volgare in cui io scrivo) *si stende, quasi mendicando sono andato*. Così misero *quasi a tutti gli Italici io*

mi son apprensentato! esclama dipoi con dolore. Dante, a voler dire il vero, riguardava il Volgare della sua patria per affinità ed estensione *italico*, e lo chiama di fatti il *Volgare di Sì*, l' *italica Loquela* o il *Parlare italico:* Conv., I, 4. E questo sia *suggel ch' ogni uomo sganni.*

22. *Peregrino, quasi* mendicando, *sono andato.* L' Alighieri potè allora conoscere e *chiosare* che fosse *tremar per ogni vena* (Purg., XI, 138), e rappresentarci sè stesso in quel buon Romeo che, *umile* e *peregrino,* ma con gran cuore acceso di giustizia e con sicura dignità andò *mendicando sua vita a frusto a frusto:* Par., VI, 141.

23. *La piaga della fortuna suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata.* Questa è sentenza di Boezio: « *Hoc tantum dixerim, ultimam essé adversœ fortunœ* sarcinam, *quod dum miseris aliquod crimen affingitur, quœ perferunt, meruisse creduntur:* » l. I, pr. 4. Indi si porge chiarissima luce al fatidico detto: *La colpa seguirà la parte offensa, In grido, come suole:* Par., XVII, 52. Ed ora da tutto questo si raccoglie con ferma certezza che Dante s' indusse a scrivere il *Convito,* quand' eran già corsi alcuni anni dal principio del suo esilio. Ma la stessa ragione che ve lo mosse, per avvalorare cioè la sua buona fama presso coloro, fra i quali gli parve fosse alquanto avvilita, ne convince sicuramente che il *Convito* fu scritto appunto in que' dolorosi e torbidi anni, e lasciato poi imperfetto, dacchè la *Commedia* avea a sè rivolto tutta la cura dell' esule Poeta. Chi ragiona in contrario non riuscirebbe che a far ambiziosa mostra di altre vane congetture.

33. *Non pure prima in me.* Io non so come siasi qui introdotto l' avverbio « *prima* » nella edizione del Fraticelli, ma non ebbi difficoltà a rimuoverlo, perchè manca ne' più dei codici, e poi offende il migliore costrutto.

34. *Perchè la stima oltre la verità si sciampia.* Il cod. Vat. 190 ha puranche « *sciampia* » come il cod. Mar. 1, e « *sciampia* » legge il Biscioni, spiegando: « *sciampiare* » val lo stesso che « *ampliare,* » fatto come da un latino « *examplíare,* » volgarmente « *distendere, dilatare.* » L' accennato

vocabolo ci verrà sott' occhio due altre volte: *Fuori di questi termini non* si sciampia.... *Nell' acquisto della scienza il desiderio* si sciampia: Conv., IV, 9, 12. Or non v'ha dubbio di sorta che in cotesti luoghi « *si sciampia* » viene a dire « *si fa ampia, si dilata,* » siccome ben possiamo ritrarre dai modi con che Dante suole ripetere gli stessi concetti: « *La fama si fa più ampia.... In ciascun acquisto il desiderio umano si dilata.... I desiderj umani si fanno più ampi l' uno appresso dell' altro.* » Ma forse in cambio di « *si sciampia* » converrebbe meglio riporre « *si amplia* » (Conv., IV, 9), secondo che scrive il cod. Gad. 185 e può meglio derivarsi dalla Volgata « *si sappia.* »

35. *Oltre la verità stringe* la stima o buona fama, ossia il buon concetto che altri s' è formato d' alcuna persona. E il Pederzini interpreta saviamente: — *stringe,* cioè impiccolisce il concetto della cosa. Nota che in tutti i luoghi, ov'è detto che la stima o la buona fama e l' infamia si sciampia o si fa grande, torna, sebbene per altra via, come se dicesse, che la stima o la fama dilata il buono o mal concetto della cosa; perciocchè la fama non è altro che la manifestazione d' esso concetto. Sicchè la ragione dell' essere di lei è tutta nell'essere del concetto, e conseguentemente, quanto all' intrinseco, non può ella nè crescere nè sminuire, che non ne sia cresciuto o sminuito anche il concetto. — Se non che parmi doversi appunto leggere « *oltre verità la stringe,* » perchè è la *presenza* che, più là che dritto non vuole, rende minore *la stima,* cioè quel primo favorevole concetto dell' altrui valore.

37. *La buona fama principalmente,* ec. Or ecco, giusta l' Interprete modenese, la sentenza di questo periodo. Quando la buona operazione di uno ti lascia nella mente quei pensieri, de' quali formi dentro di te il buon concetto, si può dire che la fama buona è generata. Quando tu con parole o con altri segni metti fuori esso concetto, la fama buona è come partorita. Dice poi che la fama buona è generata dalla buona operazione *principalmente,* per indicare la possibilità del concorso di qualche altro generante secon-

dario, come sarebbe, utile proprio, amor di parte, pregiudizio favorevole e simili cose, ch' entrano facilmente ad ajutare la formazione del buon concetto. Dice infine che a ciò vuolsi la mente dell'amico; perocchè la mente dell' inimico, poniamo che riceva i detti pensieri, pure sconciandoli di sua cattiverìa, fa ch' e' perdano la virtù generativa, ed ella però non concepe. Posto che questa mutazione si fa via via da mente amica ad amica, è ragionevole a dire che la mente che prima partorisce la buona fama, per la carità dell'amico che riceve il parto, passa li termini del vero; perciocchè quanto più ami uno, più l'amore ti tira a dargli largamente di quello che gli piace; e nulla piace meglio al buon amico che le lodi dell' amico.

46. *La seconda mente che ciò riceve, non solamente alla dilettazione della prima sta contenta.* Il cod. Vat. 3332 ha « *dilatazione,* » ed è agevole il trarre questa voce anche dagli altri codici in cui si vede scritto « *dilettazione,* » perchè in que' manoscritti « *et* » si distingue a gran fatica dall' « *a.* » Ben deve leggersi « *dilatazione,* » essendo conforme a quanto verrà poscia soggiunto: *Mostrata la ragione, perchè la fama dilata lo bene:* Conv., I, 4.

48. *Siccome chi suo effetto.* Questa lezione si trae dai cod. Vat. 3332 e 190, e dall'avverbio « *qui,* » che dopo « *siccome* » ricorre in tutti i codici e nelle vecchie stampe. Ho dunque fatto un inciso delle parole citate, le quali con l' altre vengono a dire: « *siccome* quei *che procura di adornare suo effetto,* la mente *procura di adornare* il *rapportamento* della fama, e il *fa* in modo *che per questo fare*, e *per lo inganno che riceve dalla carità di lui* (dell' *amico* sovraccennato), generata *quella,* più *ampia* la *fa che a lei non viene.* » Così credo che sia a leggersi, contro i testi e le stampe antiche e la Ed. del Biscioni, che hanno: « *in lui generata,* quella *più ampia fa,* che *a lei non viene.* » Bensì il Witte pensò che non « *in lui* » ma che fosse a scrivere « *in lei,* » ed ebbe seguaci gli E. M., nè io, per la riverenza che gli professo, avrei saputo dilungarmene. Se non che, al mio vedere, troppo mal riesce questo modo di costruzione:

« *Per l'inganno* che riceve *dalla carità generata in lei verso l'amico.* » D'altra parte la *carità* si presuppone nella mente che riceve la *buona fama* (*chè la mente del nemico, avvegnachè riceva il seme* della buona fama, non la concepe). Sopra che « *generata* » o altro simile in tutto il presente Capitolo si riferisce mai sempre a *fama:* « *La buona fama principalmente* generata *nella mente* per carità *dell' amico.... Quella mente che prima* la (fama) *partorisce....* La *imagine per sola fama* generata *è sempre più ampia,* ec. »

Per le quali cose mi parve in prima di viepiù conformarmi al vero, ritenendo la lezione Volgata « *in lui* » preso in significato di « *verso lui* » (l'*amico* suaccennato). Ma poscia, considerato bene che in parecchj de' codici e specialmente nel Gadd. primo e Riccard. 142 si trova scritto « *della caritade i lui* » e che nel Testo è sopra notata « *la carità dell'amico,* » non stetti più dubbioso a leggere « *di lui* o *di colui* » se così piace. Oltrechè vuolsi porre fra due virgole « *generata quella,* » e potremo spiegare: « *per carità* di lui, dell' amico (l. 42), la *seconda mente,* generata in sè la buona fama, per il suo rapportamento ad una terza mente, la fa più ampia che non la riceve. » Ed a tale precisa interpretazione consentirà chiunque attenda che quella prima *mente,* la quale *partorisce la buona fama,* sì *per fare più ornato suo presente* e sì *per carità dell' amico,* non *si tiene alli termini del vero,* ma *passa quelli.* Or questo medesimo deve incontrare alla *seconda mente,* dove si travasa quella *buona fama,* e però non sta neppur essa contenta a que' *termini* in cui la riceve già *dilatata,* ma procura anche alla sua volta di *adornare* il suo *riportamento* (far più ornato suo *presente*). E tra per questo e per la *carità* verso l' amico, la seconda mente, generata in sè *quella fama,* e indi per cotal *rapportamento* distendendola in altri, *la fa più ampia* che a lei *non viene,* cioè *oltre i termini* della prima *dilatazione.* Ciò riesce a significare, *che la buona fama* nel trasfondersi *d' una in altra mente e bocca si dilata via via* (di *grido in grido:* Purg., XXVI, 125) *in infinito.* Lo scorgere poi in siffatto processo una come perpetua continua-

zione di un atto, mi fa anteporre « *viene* » al « *venne* » indicato dal celebre Dantista alemanno.

51. *E con discordia e con concordia di coscienza.* Parla *contro* a coscienza, se passa i *termini del vero per solo adornare ciò che dice*, e va d'*accordo* con essa, se il fa per *inganno di carità.* Diedi qui luogo alla Volgata rispetto alla lezione degli E. M., « o *con concordia* o *con discordia,* » perchè quelle due *e*, oltre all'aver anch' esse virtù disgiuntiva, s'incontrano poco sopra adoperate all'istesso uopo. Ho bensì risolutamente posto « *discordia* » innanzi a « *concordia,* » dipartendomi del tutto dai codici e dalle stampe, perchè ciò corrisponde all'andamento del discorso, non meno che alla verità del fatto e a quanto più sopra fu raffermato; che cioè per *ornare il proprio presente,* altri passa i termini del vero *contro a coscienza,* ma non va *contro* a questa (ed anzi vi si concorda), quando *li passa* per *inganno della carità dell' amico.*

57. *La fama vige per esser mobile.* Forse è da ritenere che Dante, solito a tradurre letteralmente i passi latini, abbia scritto, non già « *vive* » ma « *vige,* » poichè Virgilio dice « *mobilitate viget.* » Quest'avvertenza degli E. M. mi confortò ad eleggere « *vige,* » tanto più che questo verbo meglio esprime il concetto sovresposto, e si ritrova liberamente usato dal nostro Poeta: *O donna, in cui la mia speranza vige:* Par., XXXI, 79.

Capitolo IV. — Pag. 10.

Lin. 2. *Oltre la vera quantità,* cioè non *tenendosi alli termini del vero, ma passandoli:* Conv., I, 3.

4. Invece di « *ristrigne* » mi tengo persuaso che si dovesse leggere « *li strigne,* » perchè quest'è il vocabolo usato prima all' uopo medesimo (Conv., I, 3), e perchè la presenza (contrariamente a quanto si dice della *fama*) *stringe* il *bene* e il *male oltre alla vera quantità.* Ma da che in questo Capitolo stesso occorre nuovamente « *ristrigne,* » sebbene per

altro gli si facciano succedere le parole « *l'una e l'altra qualità,* » che son appunto il *bene* e il *male,* lasciai correre la lezione comune.

7. *Di meno* valore che *ella non è.* « *Valore* » qui, come altrove, importa pressochè il medesimo che « *potenza* o *bontà di natura:* » Conv., IV, 2.

12. *La maggior parte degli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli:* Conv., I, 11. « *Habet imperitia vulgi sine discretione judicium, et sic* circa mores *et circa unam vel alteram rem vana credulitate decipitur:* » Epist. *Kan.,* § XI.

14. *Questi cotali,* per valermi dell'autorevole avviso del Pederzini, formano sopra l'altrui dire alcun concetto o stima, e non trovandola poscia conforme a quel giudicio imperfetto e non di ragione, ch' eglino da sè formano sopra il soggetto che vedono materialmente, reputano *quasi menzogna,* ec.

Nè or sarebbe possibile a dare una spiegazione della dottrina dell'Allighieri, che fosse meglio accomodata o più piacevole ai leggitori, che il seguente racconto tratto dal Passavanti, *Dell' umiltà,* cap. V: « E' fu uno santo uomo ch'ebbe » nome Costanzio, il quale, avvegnachè fosse molto sparuto e » di piccola statura, era di virtù e di santità grande appo Dio. » E crescendo l' opinione e la fama della sua santità appo » le genti, molti di diversi paesi venivano a vederlo e a do- » mandare lo beneficio delle sue orazioni. Tra gli altri una » fiata venne uno villano materiale e grosso, per vederlo; » e domandando di lui, gli fu mostrato che accendeva le » lampane e rifornivale d' olio. Vedendo costui la persona » piccola e sparuta, l' abito dispetto e l' ufficio vile, non » poteva credere che fosse colui, del quale per fama aveva » udito sì grandi cose. Ed essendogli pure affermato ch' egli » era desso, sì disse: Io mi credea ch' e' fusse uno uomo » grande e appariscente, del quale si diceano tali maravi- » glie: costui non ha niente di uomo: che potrebbe egli » avere di bene in sè? »

18. *Passano a veder quella,* intendi, *la bontà delle cose,* come ne ammonisce il Witte, ragionevolmente mutando la

Volgata lezione « *quello* » in « *quella.* » Ma quanto a scambiare « *passano a vedere* » in « *possano vedere,* » io non saprei convenire con lui; imperocchè qui non manca l'*indicazione,* almeno implicita, *dell'oggetto da trapassarsi,* che è appunto la *scorza* o superficie *delle cose,* ossia il loro *di fuori,* come sopra è detto. Quindi le allegate parole, in modo ellitico, racchiudono il concetto seguente: « *gli occhi della ragione,* se non son *chiusi,* passano *il di fuori* o, vogliam dire, *oltre alla scorza* delle cose e giungono a *vedere* la loro *bontà* interiore. »

20. *E perocchè alcuna opinione fanno nell' altrui fama per udita.* Mi fu avviso doversi rifiutare la Volgata « *nell' altrui,* » e scrivere invece « *dell' altrui,* » perchè si collega più direttamente con « *opinione,* » e s' accorda coll' uso seguìto dal nostro Autore.

26. *La presenza ristrigne l' una e l' altra qualità,* cioè, il *bene* e *il male delle cose.* Così interpretò il Pederzini, nè giudica altrimenti chi voglia riflettere al principio di questo Capitolo ed a quanto poi viene soggiunto.

31. *La seconda si vede* (si conosce) *per queste* due *ragioni;* ciò sono, perchè in prima *la paritade ne' viziosi è cagione d' invidia,* e perchè poscia l' *invidia è cagione di mal giudicio.*

33. *L' invidia non lascia* che la ragione *argomenti per la cosa invidiata,* e che indi la *vegga* giustamente. Le argomentazioni e i principj, su cui queste s' appoggiano, sono i mezzi onde la ragione *vede* le cose e le *dimostra.* Ma l'invidia suol rendere le sue parole e le opere così *bieche* (così le torce come il suo sguardo: Par., VI, 136), e *vede* lietamente *il male* altrui, mentrechè si dispiace di *scorgerne il bene:* Purg., XIII, 120; XIV, 83.

37. *E veggiono essi pari membra, pari potenza: e temono per la eccellenza di quello cotale, meno essere pregiati:* Conv., I, 11. Ciò giova puranco a chiarire la dottrina informatrice di que' versi: *È chi podere, grazia, onore e fama Teme di perder, perch' altri sormonti: Onde s'attrista sì, che il contraro ama:* Purg., XVII, 118.

In cambio di « *assai pari,* » com'è nella Volgata, si può raccogliere da' codici la sovrallegata lezione, ch' io ho prescelta con piena sicurezza d' appuntarmi sul vero.

47. *Ad evidenza di questa,* che è la suddetta *terza ragione,* e non già (come parve al Pederzini e al Fraticelli) « *la sussistenza dell' impurità umana.* »

52. *Quando* (talora) *è l' uomo maculato d' alcuno colpo di fortuna.* Dante di questa *macola* non fu certo esente, ma sentivasi pur nondimeno ben *tetragono ai colpi di ventura :* Par., XVII, 24.

62. Acciocchè il suo nome *sia ricevuto,* nè *scemato nel* pregio della bontà. Da quanto si ragiona nel Capitolo precedente intorno alla fama che vien *ricevuta* da una e indi da un' altra mente, e così via via, appare che « *ricevuto* » qui vuol essere inteso nella più consueta significazione.

64. *Se le cose della sua ragione* si volgano *ciascuna in suo contrario.* Gli E. M. ben si consigliarono a correggere la lezione comune « *si vulgano* » in « *si volgano.* » Una consimile avvertenza infatti già fu notata altrove : *E così* volgendo *le ragioni sopraddette nelle sue contrarie:* Conv., I, 3. Ma come possano e debbano riversarsi le condizioni tutte d' un tal ragionamento, bellamente ci vien dichiarato dal Pederzini: « Così, a modo d' esempio, sarà grande la mala voce d' alcuno per lo mondo; egli va, e con avvenenza di persona, bel parlare, od altra sua parte piacente la riduce molto a meno. »

74. Dante adoperò nel Convito *più alto stilo* e più *grave materia* per riacquistare vie *maggiore autorità,* che gli pareva si fosse *invilita* insieme colla *sua persona.* Ma poichè nel processo dell' Opera ei s'avvide che, per quanto cercasse d'innalzarne lo *stile* conformandolo all'arte appropriata al Latino, pure gli veniva sovente impedito dalla *novità* e *gravezza* della materia, intramise il *Convito* per rivolgersi tutto alla *Commedia.* Nella quale la *sublimità* dello stile e della materia s' accordano tanto mirabilmente, che mostrano compimento di perfezione, e la eccellenza e somma autorità del Maestro. Ondechè l' *esilio* e la *povertà,* che ingiustamente dovette sof-

frire, furono a Dante eccitamento e potenti motivi a comporre nuovi lavori e soprattutto il suo Poema, ed a stabilir così la propria gloria insieme con quella dell'italica Nazione. Lo *Stile* per altro, al modo che il savio Poeta l'intese, è qui da ricevere nell' ampia significazione di *Grammatica* o dell' *Arte*, onde il Latino, rispetto al nostro *Volgare* pur seguace dell'uso, giudicavasi *sovrano per bellezza:* Conv., I, 5.

Capitolo V. — Pag. 12.

Lin. 4. *E da ciò brievemente* lo scusano *tre ragioni, che mosser me ad eleggere,* ec. Gli E. M. che all' antica lezione « *Ed acciò* » e « *allegare* » s' avvisarono di sostituire « *E da ciò* » ed « *eleggere,* » concordano colla vera lezione, che si trasse dal cod. Gaddiano 135 primo e si rafferma dai codici Vat. 3332 e 190. Dissi *vera,* perchè Dante stesso la determina, poi ridicendo che *pronta liberalità* gli *fece eleggere* in questo *Convito il Volgare:* Conv., I, 8.

7. *Di sconvenevole disordinazione.* Siffattamente legge il cod. Mag., 9, 95, nè deve accogliersi altra lezione, essendo che nel processo del discorso rincontreremo pure « *sconvenevole* o *disconvenevole, disordinamento* o *disordinazione.* » Ed appunto una *disordinazione* vuol essere schivata, (la si deve *fuggire:* Conv., I, 6), perchè è *sconvenevole.*

8. *Prontezza di liberalità,* cioè, *pienezza, perfezione* di liberalità, *liberalità compiuta:* Conv., I., 1. Ma dacchè alla idea di *prontezza* si congiunge quella della *spedizione* e *alacrità* di chi è *pronto* ad alcuna cosa, quindi venne in pensiero all' egregio signor Veratti di spiegare « *prontezza* di liberalità » per « liberalità *presta, dispostissima* ad esser messa in pratica. » Il che porge sicura luce a quel passo del Purgatorio: *Fece la mia voglia tanto* pronta *Di riguardar chi era che parlava, Che mai non posa se non si raffronta:* XVII, 49.

Ma al presente io non posso temperarmi dal riportare le seguenti osservazioni del critico Pederzini: La prima ragione si è di fuggire sconvenevolezza nell' ordine delle cose; l' al-

tra, di usare piena e compiuta liberalità; la terza, ec. E tenga a mente il lettore questo uso non mai forse osservato della voce «*prontezza;*» chè più innanzi ritrovando assai volte «*pronta liberalità,*» intenderà «*piena, compiuta*» o simile. Questa pare una traslazione da ciò, che le cose pronte, cioè apparecchiate, acconcie, in punto, non mancano di parte alcuna. Ad un valore similissimo a questo si riduce la voce «*pronto*» ne' seguenti luoghi del Vasari: «*Lavorò un santo Antonio che legge con un par d' occhiali al naso, ch' è molto pronto:*» Vita di Pier di Cosimo. «*Nell'ornamento del tabernacolo è nel marmo di mezzo rilievo una storia, dove uno scultore fa un fanciullo molto pronto:*» Vita di Nanni d' Anton di Banco.

9. *E queste cose a sei ragioni,* leggono tutti quanti i testi a penna e a stampa, ma gli E. M. s' argomentarono di dover mutare «*a sei*» in «*e sue,*» giacchè il numero *sei* non corrisponde alle *ragioni* più sotto esposte. Ed io, nell'accostarmi in ciò all' avviso di que' benemeriti correttori, ho creduto poi d' allontanarmene cambiando «*cose*» in «*cause,*» perchè difatti l' Allighieri or entrerà a discorrere le *ragioni* delle *cause* che il *mossero* ad eleggere il Volgare innanzi che il Latino. Dovetti puranco scrivere «*per la notata cagione*» anzichè «*ragione,*» essendochè l'Autore presentemente s'accinge a scusare sè stesso, scusando la *cagione,* per cui nel suo Comento antepose il Volgare al Latino.

20. *Perchè, se elli non è soggetto, in ciascuna condizione sempre con fatica e con gravezza procede nel suo servigio.* Per cercare che si faccia, non si potrà mai venire a capo della vera sentenza di queste parole, tanto se «*in ciascuna condizione*» si unisce a «*soggetto,*» come fa il Biscioni, quanto se da esso si divida, come hanno fatto gli Editori susseguenti. Dante per altro ce ne districa, mostrandoci poco dopo il modo che dobbiam leggerle, cioè: *Se elli non è soggetto, in ciascuna ordinazione* che gli può esser fatta dal suo signore, vi si presta sempre di mala voglia, *con fatica* e *gravezza procede* nel servigio a lui ordinato.

22. *Rade volte quello continua;... e s' elli non è obbe-*

diente, ec. Dante avea detto che le disposizioni richieste al buon servigio altrui erano *soggezione*, *conoscenza* e *obbedienza*. Ma venendo a toccarne le distinte ragioni, ond' è che non si assegna il *perchè* nel servo si richiegga *conoscenza?* e perchè di poi si dice che deve esser *conoscente del bisogno del suo signore?* Or dunque s' appose al vero il Vaccolini nell' avvertire: « qui manifestamente è una lacuna, la quale per ciò che sarà detto (nel cap. VI) vorremmo riempita, » aggiungendo: « *se elli non è conoscente, non può perfettamente servire; e se elli non è obbediente*, ec. »

37. *E il Volgare è non istabile e corruttibile*, scrivono gli E. M. e il Fraticelli: ma parmi meglio il cod. Vat. 3332, che ha « *è instabile e corruttibile.* » A questa opinione, rispetto al Volgare italico, scrive il Tasso, che Dante contraddice nel libro della *Volgare Eloquenza*, ove vuole che il Volgare sia più nobile, perch' è naturale. E gli E. suddetti aggiungono che la contraddizione accennata è al l. I, c. 1: « *Harum quoque duarum* (delle lingue grammaticali che ebbero i Romani e i Greci) *nobilior est Vulgaris* (*locutio*), *tum quia prima fuit humano generi usitata, tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa, tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat. Et de hac nobiliori est nostra intentio pertractare.* »

Veramente l' Allighieri nel presente luogo del Convito intende solo di riguardar il Volgare ristrettamente, per il *Volgare italico* e sotto quell' aspetto, onde si mostra men *nobile* del Latino. Laddove in quel capitolo *de Vulgari Eloquentia* considerò il Volgare, come può venir considerato, universalmente, e come la Lingua materna di tutti i popoli.

41. *Lo quale* (Volgare) *artificiato a piacimento*, cioè a seconda dell'*uso*, si trasmuta, *spegnendosi* in poco d'anni, *rinascendo e variandosi molti vocaboli.* Chi pensi che il Volgare seguita *uso* e non *arte*, or non potrebbe tenersi dal riporre « *arbitriato* o *arbitrario* » in luogo di « *artificiato;* » tanto più che Dante qui accenna a quello d' Orazio: *Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque, Quæ sunt in*

honore vocabula, si volet usus, Penes quem arbitrium est et jus et norma loquendi: » De Arte poet., v. 70.

42. *Se bene volemo agguardare a cinquanta anni.* I codici Vat. 3332 e 190 portano con più compita lezione: *Se bene volemo agguardare, da cinquanta anni in qua,* e aggiugni, vedremo molti vocaboli essere spenti.

45. *Sicch' io dico* (*io credo,* legge con più verosimiglianza il cod. Vat. 3332) *che se coloro che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro cittadi; crederebbono la loro cittade essere occupata da gente strana per la lingua da loro discordante.* Il Witte, coll'ajuto del suo codice e quello del Kirkup, vorrebbe correggere « *crederebbono* quelle *essere* occupate *da gente strana.* » A me non si mostra punto inconveniente la lezione comune, perocchè « *crederebbono la loro cittade* » viene a dire il medesimo che « *crederebbero* (ciascuno di una città, i cittadini che v'appartenevano) *la loro* propria *cittade* essere, ec. » dovendo simile giudizio farsi da *ciascuno* rispettivamente alla sua città. E questo giudizio sì il farebbero, perchè la lingua nuovamente introdottasi nella propria città sarebbe discordante *dalla loro,* da quella, cioè, che vi si parlava allora che essi erano vivi.

49. *Dalla loro discordante,* parmi assai buona lezione del cod. Vat. 3332, e certo da anteporsi alla comune: « *Da loro discordante.* »

55. *Dicemo uomo virtuoso quello che vive in vita contemplativa o attiva, alle quali è ordinato naturalmente.* Credetti senz' altro di prescegliere questa lezione del cod. Vat. 3332, perchè ogni cosa ivi apparisce meglio determinata, che non è nella lezione comune: « *Dicemo uomo virtuoso che vive in vita contemplativa o attiva.* »

57. *Dicemo del cavallo virtuoso.* M'è sembrato di dover leggere « *dicemo* quel *cavallo virtuoso;* » perchè ciò esprime più definitamente il concetto dell' Autore e si conforma a quanto precede e vien dopo.

62. *E più virtuoso è quello che più lo fa.* Se non più chiara, certo più efficace mi si mostra la lezione de' cod. Vat.

3332 e 190: « *E più virtuoso quello* sermone, *che più lo fa,* » che cioè più *manifesta l' umano concetto.*

68. *Quella cosa dice l' uomo essere* bella, *le cui parti debitamente si rispondono.* A questa maniera leggono i due codici suallegati, e più correttamente che la Volgata, « *le cui parti debitamente rispondono.* » Parimente nei due passi successivi i detti codici portano « *si rispondono,* » e non soltanto « *rispondono,* » siccom'è ne' testi a penna e a stampa.

76. *Però che il bello Volgare seguita uso.* Ma la verace lezione ben ce la porgono i codici Vat. 3332 e 190, « *Però che lo Volgare seguita uso.* » Senza dubbio alcuno « *bello* » qui sta male aggiunto a « *Volgare,* » dovendosi anzi rimuovere per necessaria deduzione del discorso, e perchè, stante l'arbitrio dell' uso a cui soggiace, il Volgare mantiene labile concordia o rispondenza nelle parole.

CAPITOLO VI. — Pag. 15.

Lin. 6. *Dico che Latino* (essendo latino il Comento) *non sarebbe stato conoscente al signore Volgare.* Nel Testo mi sono permesso di aggiugnere l'articolo a « *Latino* » come porta il cod. Vat. 3332, e di scrivere « *del* » in cambio di « *al signore;* » perocchè « *conoscente,* » giusta il valore che or gli si assegna, trae sempre dopo di sè la particella *di* o *del.* E siffattamente s'adopera in questo Capitolo stesso: « *Che lo Latino sia conoscente* del *Volgare;* » e nel seguente: « *Lo servo dee essere conoscente* del *bisogno del suo signore.* »

8. *La conoscenza del servo si richiede massimamente a due persone perfettamente conoscere.* Io m' attengo alla lezione Volgata, che ha « *due cose* » invece di « *due persone,* » come leggono più codici e stampe. E mi v' indussi, dacchè ivi si nota per qual *ragione* o *fine* si richiegga *la conoscenza* in colui che *serve,* cioè perchè gli basti a conoscere due cose, la *natura* del suo signore, non meno che la *natura* degli amici di lui, col quale essi son *come parte di un* tutto. Ed al presente n' avvisa il Pederzini, che il nostro Autore comin-

cia l' applicazione al proprio caso della dottrina spiegata di sopra. Ma parla per figura, sotto la quale si chiude questa sentenza, che giova mettere in mente per l' intelligenza di quello che segue. La lingua Latina non ha di comune colla Volgare che quelle cose, le quali generalmente si predicano d' ogni lingua; ma poi le differenze speciali fanno d' esse due lingue due cose affatto diverse. Per questa ragione il comento Latino non potrebbe così bene servire in tutte le minime occorrenze un testo Volgare. Così per la stessa ragione ancora il comento Latino non potrebbe esser familiare a coloro che parlano il Volgare; e se pure ad alcuni, certo non a tutti: e così dato pure che il comento Latino potesse ben servire il testo Volgare in quanto testo, nol servirebbe almeno in quanto cosa propria di quei che parlano il Volgare.

38. *L' abito di conoscenza distinto.* Veramente qui non si tratta di un *abito distinto di conoscenza,* ma sì di *conoscenza distinta* del Volgare, vale a dire, di *conoscerlo distintamente,* e non soltanto *in genere.* Perciò è che l'errore della lezione volgata deve emendarsi al modo or divisato, cioè « *l' abito di conoscenza distinta.* » E difatti *in qualunque uomo fosse l' abito del Latino,* sì che lo *conoscesse appieno,* non per questo ei distinguerebbe il Volgare, non ne avrebbe per ciò solo una conoscenza *distinta,* ma puramente generica (per essere il *Volgare* anche un' infima e corrotta parte del Latino), nè si potrebbe dire che lo *conoscesse perfettamente.* Imperocchè a tanto si richiede che per un uso e studio speciale gli venga fatto d' averne una *conoscenza distinta* e indi l' abito a ben *distinguerlo.* Or queste parole hanno un valore conforme alla scienza, cui Dante ragionando s' attiene.

40. *Non distingue, se egli è d' Italia, lo Volgare del Tedesco, nè il Tedesco lo Volgare italico o Provenzale.* Questa lezione, che ci vien somministrata dagli E. M., è certo da anteporsi a quella proposta dal Fraticelli, e si conferma in parte dal codice Vat. 3332 che porta « *lo Volgare dello Tedesco* » invece della lezione comune « *lo Volgare dal Tedesco.* » Ho detto in parte, perchè in luogo di « *o Provenzale* »

ivi si scrive « *del Provenzale* » ovvero, com'io credetti di dover leggere più precisamente, « *o 'l Provenzale.* »

Sennonchè il Witte con autorevole giudizio e secondo il suo codice e quello del Kirkup e le edizioni antiche, vorrebbe che si leggesse « *dal Provenzale.* » Di primo tratto questa lezione si mostra meglio corrispondente al verbo « *distingue;* » ma ove si esamini a fondo, non potrà approvarsi. Perciocchè Dante nelle parole sovrallegate vuol farci intendere, che uno *abituato di Latino* (che ha tutto l' *abito della conoscenza* del Latino, il quale cioè conosce tutta la Lingua latina), *non* per sola questa conoscenza, *se egli è d'Italia,* può *distinguere* (*conoscere distintamente,* con conoscenza cioè *perfetta* e non *difettiva:* l. 56) lo Volgare del Tedesco, come, *s'el è Tedesco,* per quanto sappia di Latino, non potrà per ciò soltanto aver conoscenza *distinta* del *Volgare italico* o *del Provenzale.* Di che si vede che « *distingue* » quivi mantiene il valore che riceve dalle ragioni precedenti, che è a dire « *conosce distintamente.* » Laddove, leggendosi « *lo Volgare italico dal Provenzale,* » converrebbe recare « *distingue* » all' ordinaria significazione come se importasse « *diversifica* o *discerne.* » Ed allora mi sembra che un Tedesco, benchè si conosca del solo Latino, possa distinguere il *Volgare italico* dal *Provenzale.* Ma non però si potrebbe dire che *conoscesse distinto* l'uno e l'altro al modo che vuol Dante, cioè tutti e due *perfettamente.* Senza che nel luogo sovra citato bisogna serbare la relazione tra l'uno inciso e l'altro; e questa relazione richiede che siccome un Italiano, conoscente del solo Latino, non basterebbe a *conoscere distinto* il *Volgare dello Tedesco,* così un Tedesco non può aver simile conoscenza del *Volgare* proprio degl' Italiani o di quello della Provenza. Da che ne viene la conclusione (a cui l'Autore pur mira) che per quanto un buon Latinista conosca il *Volgare* in genere, quale poteva essere il Latino della plebe e anche il *Volgare* del suo proprio paese, non ha per questo la *conoscenza distinta* nè del Tedesco, nè del Provenzale, nè degli altri infiniti Volgari. Quindi è che il Comento Latino a Canzoni in *Volgare* non potrebbe mostrarne quella *distinta*

e piena *conoscenza,* la quale si desidera nel Servo, acciocchè possa rendere perfetto servigio al suo Signore.

48. *Senza conversazione o familiarità.* La particella disgiuntiva, che qui si nota in ogni codice e nelle stampe, contraddice al ragionamento che segue e pel quale siamo obbligati a mutarla nella copulativa « *e,* » giacchè a conoscer gli amici dell' amico, oltre la conversazione, fa di mestieri la *familiarità* con essi: l. 54.

50. *In alcuna Lingua,* cioè in alcuna Terra o *gente d'altra lingua* (Conv., I, 7) ovvero in *alcuna nazione,* come spiega acutamente il Pederzini. Ed in tale significato vuolsi prendere « *favella* » in quel celebre verso riguardante Semiramide, colei che *Fu imperadrice di molte favelle:* Inf., v, 58.

Capitolo VII. — Pag. 17.

Lin. 6. *Esser dolce e non amara.* I due codici Vat. 3332 e 190 insieme col Riccardiano 1044, già consultato dal Fraticelli, suppliscono al difetto di questa lezione, scrivendo « *vuole esser dolce e non amara.* »

10. *E però era impossibile ad essere obbediente.* Coll'appoggio del suo codice, di quello del Kirkup e delle edizioni antiche, il Witte ben fece ad introdurre « *ad* » nel testo citato. E ciò richiedevasi, perchè vi fosse intera corrispondenza a quanto precede : *Le quali tre cose era impossibile* ad *avere lo Comento latino.*

11. *Che allo Latino fosse stato impossibile, come detto è.* Or qui il Witte credette d'interporvi l'inciso « *ad essere obbediente,* » il quale a me parve superfluo. E tanto più, che v'aggiunse ancora « *essendo dolce* » che non occorre all'uopo, dacchè le parole « *come detto è* » dichiarano abbastanza che siffatta *obbedienza* non sarebbe qual dev' essere la vera obbedienza, nè quindi riuscirebbe *dolce,* ma amara.

25. *Impossibile è* che *sua* (loro) *ragione* sia *dolce.* Il contesto del discorso premesso vuole che « *sua* » non debba qui riferirsi a *Latino,* come parrebbe secondo il rigore

grammaticale, ma sì a *Canzoni;* giacchè la *ragione* o *sentenza* di esse canzoni (l. 6) *Volgari,* che sono in *persona di comandatori,* non potrebbe essere un *comando* che fosse *dolce* a un *comento Latino,* nè che perciò dovesse a questo riuscir *dolce* il prestarvisi *obbediente* nell' esporla. Che poi al luogo citato il vocabolo *ragione* valga il medesimo che *sentenza,* oltrechè si raccoglie da quanto s' accenna più sotto (l. 38), ce ne assicura il Poeta stesso che così lo interpreta in que' versi: *Canzone, io credo che saranno radi Color che tua* ragione *intendan bene:* Conv., II, 12. Per altro mi sta fermo nell' animo, che nel testo or dichiarato, anzichè « *ragione* » sia a porsi « *ordinazione,* » essendo che le *Canzoni* nel tenere ufficio di *comandatori,* non renderebbero *dolce,* ma *amaro* il loro comando al *Latino* che, rispetto ad esse, dovrebbe dare, e non già *ricevere,* ordinazione o comando di Signore a Soggetto.

36. *Che lo Latino senza lo comandamento di questo signore* (intendi, *delle Canzoni* volgari, *che sono in persona di comandatori*) *avrebbe sposte molte parti della sua sentenza* (di esse canzoni); *ed espone* (difatti, basta ad *esporle*) *chi cercò bene le scritture latinamente scritte,* quegli cioè, che bene *studiando* (Inf., I, 83) e conoscendo gli autori latini, ne apprese la Lingua tanto da poterla maneggiare all' uopo di siffatto comento. Ciò m' obbliga senz' altro a leggere « *cercò* » in cambio di « *cerca,* » com' è nell' altre edizioni.

39. *La quale sposizione* (di *molte parti* della *sentenza* di esse canzoni) possibile a farsi col Latino, in alcuna *parte* non *la farebbe il Volgare,* non potendosene creder capace: perocchè *lo Latino assai più cose manifesta concepute nella mente, che il Volgare fare non può, siccome sanno quelli che* hanno *l' uno e l' altro sermone:* Conv., I, 5. Laonde ci vien fatto intendere che il Latino, come potrebbesi fare da chi bene il possiede e sa usarne, avrebbe sposte quelle Canzoni in *molte più parti,* alle quali non poteva essere sufficiente il Volgare. Or tali *parti,* non possibili a sporsi in Volgare, sarebbero quel tanto di *spontaneo* (il soprappiù del prescritto) che il Latino di sua natura (come d' una più espressiva

virtù), dovendoselo assumere nel comento, verrebbe in fatto a chiarire che la sua obbedienza *non è interamente comandata.*

Quindi non mi apparisce probabile la nuova correzione additata dall'insigne Alemanno: « *chè spone chi verte bene le scritture, latinamente* scrivendole, *che non fa il Volgare in parte alcuna.* » Nè per fermo a « *cerca* » poteva qui sostituirsi « *verte,* » giacchè, o questo significhi « *rivolge* » o « *traduce,* » non basta a compiere il concetto, cui l'Autore ci richiama col presente ragionamento.

45. *E l' uomo obbediente alla giustizia* comanda *al peccatore.* Così porta la lezione comune, senza verun legame con le cose premesse. Il che non potè nascondersi all'acuto intelletto del Witte; il quale perciò s' è consigliato di riformarla in questa guisa: « *E l' uomo è obbediente alla giustizia,* quando *fa quello che comanda* la Legge, *e non più nè meno.* » Nè il valentuomo male s'appose, aggiugnendo « *è* » e « *quando,* » perchè queste due particelle si trovano ne'membri antecedenti. Ed il cod. Vat. 3332 ha in effetto « *e l'uomo è obbediente.* » Ma le altre giunte mi sembrano soverchie, bastando all' uopo « *quando fa* (in luogo di *comanda*) e *non più nè meno,* » potendovisi sottintendere « *di quel che deve* » cioè « di quanto la giustizia richiede. » E si noti che le poche parole suddette corrispondono materialmente a quelle della confusa e mal accreditata lezione « *comanda al peccatore.* » Non seppi tuttavia rimuovere dal testo l' assennata correzione ed aggiunta del Witte, avuto riguardo che la *giustizia ordina noi ad amare ed operare dirittura in tutte cose, ed ha due nemici collaterali cioè vizi, uno in troppo e un altro in poco:* Conv., IV, 17.

47. *Nè questo* (*tanto,* cioè *non più nè meno* di quanto gli fosse comandato dalle Canzoni, che qui figurano in *persona di comandatori*) *avrebbe fatto il Latino,* ma *più* e *meno* del comandato. Epperò non sarebbe *stato* appieno obbediente *alla giustizia,* che vuol solamente quel tanto, *nè più nè meno.*

56. *Vogliono essere sposte.* Siffatta lezione, a cui s' attennero gli E. M., vien confermata dai cod. Vat. 3332 e 190.

e deve anteporsi alla Volgata « *disposte.* » Or queste canzoni voglion essere spiegate *a tutti coloro*, alli quali (per la Lingua in cui tale sposizione è fatta) possa *giugnere* e riuscire intesa la *sentenza* di esse canzoni di guisa che, *quando parlano* (semplicemente, nel proprio linguaggio e nude di comento) que' cotali uditori, benchè non *letterati*, e conversanti solo col *Volgare*, bastino ad intenderle. Insomma è un Comento che deve prestarsi a Canzoni volgari, e perciò in servigio di tutti coloro che conoscono soltanto il Volgare e pei quali singolarmente furono scritte le Canzoni stesse.

61. *Gli altri* illitterati *non le avrebbono intese* nella loro *vera sentenza.* Ed infatti or come mai avrebbe giovato lo spiegare latinamente il *vero* o la sentenza di quelle Canzoni a chi non sapeva di Latino? Era questo un medesimo che volere far loro intendere l' ignoto coll' ignoto.

64. *Non avrebbe pieno lo suo comandamento*, non sarebbe *stato adempitore del comandamento del* suo Signore, delle Canzoni cioè, *alle quali questo comento è per servo ordinato.* Anche nella *Commedia* la voce « *pieno* » riceve l'istesso significato che prende al luogo presente: *Se fosse* pieno *tutto il mio dimando:* Inf., xv, 79.

69. *Sarebbe sposta la loro sentenza colà, dove elle non la potessono colla loro bellezza portare;* vale a dire, che si vedrebbero anco dichiarate a coloro, dai quali il *bel Volgare*, che le adorna, non fosse inteso. Certamente l'Allighieri non avrebbe mai pensato che *colà* appunto, *dove* appena ei sospettava che potessero pervenire le sue Canzoni, si dovessero colla maggior sagacità intendere ed esporre. Nè tanto meno, che questo medesimo suo Comento Volgare sarebbe in più luoghi reintegrato da un Tedesco, e che la divina *Commedia* ritroverebbe in Francia, in Inghilterra e in Germania interpreti fedeli e solerti cultori. E buon sarà a noi, se ne prenderemo esempio ed eccitamento a meglio pregiare le cose nostre ed a sottrarci dalla vergognosa abitudine di trascurarle.

71. *Nulla cosa per legame mosaico armonizzata* viene a dire, giusta il Pederzini, *nessun lavoro poetico* (derivan-

dosi da *musa* l'addietivo *musaico*), o meglio, per spiegare Dante con sè stesso, nessuna cosa *rimata, legata cioè con numero e con rime:* Conv., I, 8, 13.

Capitolo VIII. — Pag. 20.

Lin. 2. *Per cessare disconvenevoli disordinamenti.* Conforme al vero è questa lezione, perchè Dante appunto si mosse ad eleggere comento Latino e non Volgare, *per cautela* di *disconvenevole disordinazione:* Conv., I, 5 e 6.

3. Converrebbe *alle nominate Canzoni* aprire *e mostrare comento Volgare e non Latino.* Mi riman fisso nel pensiero che l'uno di questi due verbi siasi mal insinuato nel Testo per poco avvedimento de' primi trascrittori, e che Dante dopo avere scritto « *mostrare* » vi sostituisse come equivalente « *aprire,* » tanto più che dell' altro verbo s' era servito un po' prima e doveva fors' anco meglio giovarsene nello svolgimento del periodo. Comunque, ben avvisò il Pederzini che le parole ora citate devono essere disposte in questa guisa: *Converrebbe Comento Volgare e non Latino ad aprire e mostrare le nominate Canzoni.* Ed è poi una singolare proprietà della nostra lingua il far talora precedere alle parti del discorso, rette dal verbo, quelle particelle che vorrebbero congiugnersi al verbo: *O anime affannate, Venite a noi parlar* (a parlare a noi) *s' altri nol niega:* Inf., V, 81.

14. *Conciossiachè,* invece della Volgata *acciocchè,* è del cod. Vat. 3332, e del Ric. 1044, donde già si trasse dal Fraticelli.

18. *Onde vedemo li ponitori delle leggi.* Questa è la lezione degli E. M., poco differente dalla Volgata « *l'imponitori.* » Ma senza tema d'errore ho stimato doversi piuttosto dire « *i componitori delle leggi,* » che son quelli per l'appunto che s' occupano nel *comporle.*

19. *Massimamente* pure *alli più comuni beni tenere fissi gli occhi.* Ometto « *pure,* » giacchè mi sembra palese che lo stesso Allighieri volle sostituirvi « *massimamente.* »

Senza fallo, o l' uno o l' altro dei due avverbi torna qui superfluo. E valga il ridirlo, dacchè più volte ci accadrà di ravvisarne le prove, che parecchie delle correzioni dell'Autore furono dagli amanuensi illitterati amalgamate col Testo, dove perciò la Critica deve a quando a quando affrontare difficoltà assai gravi e non superabili sempre. Ben vuolsi inoltre rammentare che il *Convito* è specialmente un diffuso trattato di scienza. Ma i dotti sdegnavano pur di leggerlo, perchè scritto nel Volgare, da essi riconosciuto inetto alle cose dottrinali; e quelli che s' affaticavano a copiarlo, eran manchevoli delle cognizioni necessarie a intenderlo convenientemente. Ond' è che questo riuscì il peggior manoscritto di quanti rimangano ad esercizio della nostra paziente investigazione.

25. *Ippocrate,* leggono i due cod. Vat. 3332 e 190, in luogo di « *Ippocràs* » delle stampe e degli altri codici.

Li Tegni *di Galieno.* È avviso de' benemeriti E. M., che questa sia antica corruzione di *Tecni,* da Τέχνη, *Arte,* titolo dato da Galeno ad un suo libro dell'Arte Medica. S'attenda per altro che *gn* pronunciata aspramente esprime quanto *cn,* tanto che già si scrisse « *Aragne* » per « *Aracne:* » Purg., XII, 43. Quindi liberamente posi nel testo « *Tecni,* » che più s' accosta alla forma del vocabolo greco, non senza premettervi l' articolo *il* (non *li,* com' è nella Volgata), che si riferisce al libro siffattamente intitolato. *Galieno* poi, invece di « *Galeno,* » dissero alcuni trecentisti e Dante medesimo: Inf., IV, 143.

26. *La faccia del dono dee essere somigliante a quella di ricevere.* Il Witte propose già che si mutasse « *di ricevere* » in altro consimile « *del ricevitore;* » ed ora nuovamente egli avvalora la sua proposta, dacchè essa trova appoggio nel codice Kirkup, e perchè la medesima variante « *ricevitore* » per « *ricevere* » ricorre più sotto, là dove, in luogo di « *allo bisogno del ricevitore,* » le stampe e alcuni codici ne guidano a leggere « *allo bisogno dello ricevere:* » l. 81. Il cod. Vat. 3332, scrivendo chiaro « *ricevente* » in cambio di « *ricevere,* » viene in pronto ad avverare la conghiettura del Critico alemanno. D' altra parte ben è, che la

faccia del dono risponda o si *convenga con quella* di chi il riceve, e però l'*utilità* del dono ha da confarsi al *bisogno* del ricevente. Perciò lasciai correre « *ricevente,* » perchè, non ostante che anco vi s'incontri « *ricevitore* » (l. 41), poco dopo leggiamo spiegatamente: *il dono conviene esser utile a chi riceve:* l. 35.

28. *E in quello* cosiffatto dono *è detta pronta liberalità di colui, che così discerne donando.* Appare molto imperfetta questa lezione, che pur è la Volgata, nè si mostra poi facile a distrigarsi. Laddove quella, introdotta nel Testo e raffermata dal cod. Vat. 3332, risulta chiara e la più confacente all'uopo. « *È detto che sia* » importa quanto « *Si giudica esservi.* » Ora in *quel dono* siffatto, che cioè *risponda* al bisogno del ricevente, *si giudica* che debba *esservi* e siavi da riconoscere la *pronta liberalità* di colui che sa farlo con tanta discrezione. La quale potenza è, che col suo *occhio apprende la differenza delle cose in quanto sono ad alcuno fine ordinate:* Conv., I, 11.

36. *Primamente perchè*, ec. (e così puranco ai capoversi 47, 63 e 75). Ritraggo dai Codici questa lezione, che certamente vuolsi prescegliere rispetto a « *perocchè* » della Volgata. E ce ne persuade l'Autore stesso, che aveva promesso di voler *mostrarci quattro ragioni* per che *il dono convien essere utile a chi riceve.*

37. *Onde se il dono non è lieto nel dare e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù: non è pronta questa letizia, non può dare altro che utilità, che rimane* nel datore *per lo dare e che viene nel ricevitore per lo ricevere.* Siffattamente racconciando la punteggiatura, gli E. M. si consigliarono di uscire dal sì forte passo, ma non fecero che viepiù ingombrarlo. Il valente Pederzini ben s'avvide del difetto, e mostrò con ingegnose ragioni doversi correggere: « *non è in esso perfetta virtù:* non è *pronta questa letizia,* s'e' *non può dare altro che l'utilità, che rimane nel datore per* lo dare *o che* non *viene nel ricevitore per lo ricevere.* » Qui v'è tutto il concetto dell'Autore: perchè questi volle certo dirne che il dono, acciò che in esso siavi per-

fetta virtù o la *pronta liberalità,* conviene che sia *lieto* al datore e al ricevitore. Nè potrebbe ravvisarsi in esso quella perfetta virtù, qualvolta sia *utile* solo all' uno che porge il dono, e *non* all' altro che il riceve. Ed è quindi manifesto l' errore della Volgata « *e che viene nel ricevitore.* » Infatti il cod. Vat. scrive « *e che* non *viene nel ricevitore,* » certificando così l' opinione dell' interprete Modenese.

Egli per altro non vide che « *pronta* » non poteva ivi congiungersi a « *letizia,* » stantechè tale aggiunto è sempre e qui segnatamente dev' essere accoppiato a « *liberalità* » per necessaria unità del discorso. Il perchè io m' assicuro che invece di « *letizia* » si debba porre « *liberalità,* » come richiedono le parole immediate « *non può dare* » e le altre relative che susseguono poco appresso « *e per conseguenza sarà più pronta liberalità.* » Le quali cose or raccogliendo, tengo per fermo che la lezione men lontana dal vero e sicuramente voluta dal contesto del discorso debba essere la sovraccennata: « *non è in esso perfetta virtù, non è* (o *nè*) *pronta questa* liberalità, *che non* può *dare altro che l'* utilità *che rimane nel datore* (e perciò rende *lieto* lui *solo,* perchè *l'utilità dell'onestate* è sopra ogni utilità), *e che* (la quale utilità) *non viene nel ricevitore per lo ricevere:* » nè quindi lo può far lieto. Pertanto, essendo il dono *lieto* solamente nel *dare* e non nel ricevere, non è in esso *pronta liberalità,* nè compiuta veramente.

Ho detto « *non è* » ovvero « *nè,* » perchè « *nè* » leggono il cod. Vat. 3332 e quello del Kirkup; ma non posso dar luogo alla correzione che il Witte ne addita: « *non è in esso perfetta virtù,* nè pronta. *Questa letizia* non *può dare che l'utilità,* che *rimane nel datore per lo dare e che viene nel ricevitore per lo ricevere.* » Può bensì « *nè pronta* » stare unito a « *perfetta virtù,* » giacchè per questa virtù si determina la *liberalità,* a cui si appropria quell' aggiunto. Sennonchè coll' affiggervi il punto, si viene a separare « *pronta* » dal successivo inciso, il quale è una dilatazione ed anzi una continuata confermazione dell' antecedente. Sopra ciò quell' insigne Critico mantenendo « *letizia* » scambiata

per « *liberalità* » imbatte nell' errore della Volgata, che appropria a « *letizia* » il « *dare* » e l'introduce in un luogo non suo. Coll' aver poi proseguito a leggere « *e che viene* » in cambio di « *e che* non *viene,* » pare ei non abbia badato ben chiaro che l'Autore ivi intende a raffermarci « *che in quel dono, il quale non può dare altro che l' utilità che rimane nel datore per lo dare, e che* non *viene nel ricevitore per lo ricevere,* non è *pronta liberalità.* » Di che si rafferma la lezione che accolsi arditamente nel Testo, perchè si manifesta come impressa del sigillo di verità, quale risulta dalla necessità del morale ragionamento che ci si porge a considerare per attenta maniera.

55. *Onde, acciocchè sia laudabile il mutare delle cose, conviene sempre essere migliore; perciocchè dev' essere massimamente laudabile, e questo* non *si può fare nel dono, se il dono per trasmutare non diviene più caro.* Stimò il Pederzini che si dovesse scrivere: « *conviene sempre essere in* (od *al*) *migliore;* » e tale fu prima l' avviso del Witte, il quale or insiste doversi scrivere al modo indicato. Ma non potrebbe consentirglielo chi attenda a quello che precede: « *la virtù dee* muovere *le cose sempre* al *migliore.* »

Le restanti parole del testo che abbiamo tra mano, parve al dotto Alemanno di doverle riformare in questa guisa: « *perciò devon essere* (intendi, *le cose*) *maggiormente laudabili,* dopo l' acquisto, e questo non può fare il *dono, se* per *trasmutazione* non diviene *più caro.* » Molte correzioni qui pigliano e tengon sembianza di verità. Ed in prima, che sia a leggersi « *maggiormente* » per « *massimamente* » non può altri dubitarne, qualvolta consideri la *comparazione* precedente. In secondo luogo, « *e questo* » in cambio della Volgata « *e quello e questo* » è buona lezione, perchè « *e quello* » nel processo del discorso torna soverchio, e manca di fatto nel codice Kirkup, in quello del Witte e nel Vat. 3332. Parimente « *trasmutazione* » anzichè « *trasmutare* » può ben approvarsi, dacchè non si difforma da « *trasmutatore* » delle antiche mal esemplate edizioni, e viene inoltre autenticata dal cod. Vat. 3332. Ma « *trasmutare* » significando

puranche « *trasmutazione* » credetti risolutamente di non doverlo cacciar in disparte.

Non per tutto questo io potrei concedere che si avesse a sostituire « *perciò* » a « *perciocchè,* » assegnandosi infatti nelle seguenti parole la ragione, per cui convenga *essere al migliore,* se vogliasi che siasi laudabile il *mutar della cosa.* E cotale ragione è, perchè allora la cosa sarebbe *maggiormente* laudabile, come in luogo *migliore.* In breve, il *trasmutare della cosa* dev'essere *al migliore,* perchè in tale caso si fa più laudabile essa cosa, acquistando pregio dal *miglior* luogo, dov' è collocata. Quindi il Testo bene si aggiusta, pur che si legga « *della cosa* » invece « *delle cose* » e non accade di fare altri cambiamenti, nè tanto meno di aggiugnervi « *dopo l' acquisto* » che è del tutto arbitrario. Nè poi inutili mi si dimostrano le parole « *non si può fare nel dono, se il dono,* ec., » che il Witte coll' autorità del codice Kirkup vorrebbe solo restringere a « *non puo fare il dono.* » E per fermo, il processo del ragionamento porta che si spieghi: « *e questo* mutare della cosa verso ciò che è *migliore* (di *buono* al *migliore* e quindi dal *laudabile* al più *laudabile*) *non si può fare nel dono* (nè al dono siffatto mutamento si converrebbe), *se il dono* per *trasmutazione* da chi l' ha a chi il riceve, dal luogo dov' è a quello dove *va, non* diviene *più caro* (pel luogo dove si trasferisce), e quindi *più utile* al ricevitore che al datore. » Ecco or dunque il modo, giusta cui dovrebbero emendarsi le parole sovraesposte: « *Acciocchè sia laudabile il mutare della cosa, conviene sempre essere al migliore: perciocchè deve essere maggiormente laudabile* (il *mutamento* di luogo, e quindi la cosa che in esso va a trovarsi); *e questo* (mutamento in più laudabile essere o stato) *non si può fare nel dono* (rispetto al dono), se il dono *per trasmutazione non viene più caro.* » Tuttavia disdegnoso, come pur sento di essere, delle soverchie mutazioni nel Testo, vi lasciai correre « *e questo non può fare il dono, se per trasmutare;* » perchè, oltre che nel codice Kirkup, così s'incontra nel Riccardiano, cui il Fraticelli tenne dietro con predilezione.

69. *E tanto più forte* (nutrimento dell' amistà), *quant' essa è migliore.* Qui è chiaro l' errore della Volgata, dovendosi leggere non « *essa* » ma « *esso* » in relazione a *dono.* Il quale, quant' è *migliore,* tanto è *più forte* nutrimento *dell' amistà.* Nè quindi occorreva che il Fraticelli vi aggiungesse « *lo suggella* » per legame a « *tanto più forte,* » senza pur badare che in ogni caso, anzichè il *dono,* era l' *immagine* del dono, la quale dovea siffattamente restar *suggellata* nella *memoria.* Perciò non seppi discostarmi dalla Volgata, il cui senso mi par abbastanza determinato e corrispondente al principio dal quale muove.

75. *La virtù dee avere atto libero e non isforzato.* Atto *libero è quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tenere vòlto il viso in quello* atto. *Sforzato è, quando contro a voglia* si va, *che si mostra in non guardare nella parte dove si va; e allora si guarda lo dono a quella parte* (dove va), *quando si dirizza allo bisogno dello ricevere. E perciocchè dirizzarsi ad esso non si può, se non sia utile, conviene, acciocchè sia con atto libero, la virtù essere libera, lo dono alla parte ov' ella va col ricevitore; e conseguente conviene essere lo dono l' utilità del ricevitore, acciocchè quivi sia pronta liberalità.*

Ho recato questa, che è la lezione volgata, per far viepiù pregiare la paziente diligenza degl' interpreti nell' emendarla. Innanzi tutto gli E. M. dirittamente consigliaronsi, quando vollero disgiunta la voce « *atto* » da « *in quello* » per unirlo con « *sforzato* » come portava lo stretto legame del ragionamento, e così pure nel riporre « *allo bisogno del ricevitore* » in luogo di « *allo bisogno del ricevere.* » Non però bene si apposero nell' aggiugnere « *dirizzarsi* » e la copulativa *e*, racconciando il costrutto « *conviene, acciocchè sia con atto libero, la virtù esser* libera *lo* dono *a quella parte,* ec., » e riducendolo in questa forma « *conviene, acciocchè sia con atto libero, la virtù esser libera, e lo dono dirizzarsi alla parte ov' elli va col ricevitore.* » Con ciò non si fece altro che più e più inviluppare la sentenza. Laonde il

Pederzini ne ammaestra che si tolgano le aggiunte di quei benemeriti Editori: che poi la virgola, che è dopo la frase « *atto libero,* » si trasporti dopo « *la virtù;* » e che infine si scriva « *esser libero* » invece di « *esser libera.* » Quindi, secondo quel valentuomo, è da leggere: « *conviene, acciocchè sia con atto libero la virtù, esser libero lo dono alla parte* (s' intende che e' vi si conduca *libero,* non *isforzato*) *dove va col ricevitore.* » Ricercando per bene questa correzione, non vi si scorge determinata qual sia quella *virtù,* di cui s' acccenna, e si lascia ancora generica la proposizione, laddove vuol essere ristretta, come conveniente applicazione di quanto si premette, che cioè *allora* veramente il *dono* « *guarda a quella parte dove va, quando si dirizza allo bisogno dello ricevitore.* » Senza che Dante in questo capitolo per quattro ragioni prova distintamente, che il dono *conviene* che sia *utile a chi 'l riceve,* se nel dono ha da esservi *la sua virtù,* la quale è *liberalità,* e se questa ha da essere *pronta.* Ora nelle parole « *con atto libero la virtù, essere libero lo dono,* ec., » eziandio connesse debitamente, non se ne raccoglie nulla spettante in particolare alla *liberalità.* Inoltre la concatenazione dell'argomento vuole che, dopo aver toccato *la parte dove* il dono dee *dirizzarsi,* si conchiuda che a *quella parte* il dono ha pur da *tener vòlto il viso* e *guardare:* perocchè ciò si richiede alla natura dell' atto libero, quale fu innanzi stabilita. Pertanto mi persuado che la lezione men dissomigliante alla verità sia questa: « *conviene, acciocchè sia con atto libero la virtù del* dono (che è la liberalità), *guardare* (che essa guardi) *alla parte dove* va, cioè al *ricevitore.* » Certo « *la virtù del dono* » ha con buona lezione il codice del Witte; il quale quindi vorrebbe intrometterla nel Testo, ed io non saprei dissentirglielo, ma veggo pur necessaria la lieve mutazione di « *nel* » in « *del* » che qui si confà meglio al caso, volendosi specificare la virtù *propria* di esso dono. Quanto al « *dirizzarsi* » pur ricevuto dal critico Tedesco, mi parve dover rifiutarlo per la premostrata ragione. Ma non mi tenni punto sospeso a seguitare l' avviso di lui, mutando la lezione volgata « *col ri-*

cevitore » nell'altra « *al ricevitore,* » qual si desidera dal regolato componimento dell'inciso cui appartiene. Da ultimo mi piacque meglio di leggere « *e conseguente conviene essere* nel *dono l'utilità del ricevitore* » e non « *conviene essere lo dono all'utilità del ricevitore* » (come porta il cod. del Witte); perciocchè « *nel dono* » si osserva ne' cod. Vat. 3332 e 190. « *L'utilità* » poi non pure in questi, ma si trova quasi in tutti gli altri codici e nelle stampe. Sopra ciò si ponga mente che l'*utilità* di esso dono è ragione, per cui si può notare *la pronta liberalità.* Leggasi dunque: « *La virtù dee avere atto libero e non isforzato. Atto libero è, quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tenere vòlto* lo *viso in quella; atto sforzato è, quando contro a voglia si va, che si mostra in non guardare nella parte dove si va. E allora* si *guarda lo dono a quella parte* (dove bisogna che *vada*), *quando si dirizza al bisogno dello ricevitore. E perocchè dirizzarsi ad esso* (bisogno del ricevitore) *non può, se non sia utile* il dono, *conviene, acciocchè sia con atto libero la virtù* (del dono) *guardare alla parte dove elli* (esso dono) *va, cioè al ricevitore; e conseguente conviene essere* nel *dono* l'utilità *del ricevitore, acciocchè quivi sia pronta liberalità.* » E qui mi scusi la novità e la strana difficoltà della materia, *se fior la penna aborra.* Ma questo Libro, o sia per le spesse correzioni in prima e poi per le diverse cure del suo Autore, o sia per la poca avvedutezza e dottrina degli amanuensi, rimase assai imperfetto e ingarbugliato. Sicchè a trarne fuori le vere sentenze, quelle almeno che si suppongono proprie di Dante, è una fatica da stancare qualsiasi pazienza, se pure il discepolo non dovesse recarsi a grave debito di raccogliere ogni parola e ogni cenno dell'autorevole maestro.

80. *E allora sì* (veramente) *guarda il dono a quella parte,* sottintendi « *dove si va* » dove cioè gli convien andare, secondando il suo *corso* naturale. « *Si guarda* » è di tutti i testi e delle stampe invece di « *sì guarda,* » ma gli E. M. amarono meglio leggere « *riguarda* » che manca della neces-

saria affermazione. Del resto, parve che il Monti dipingesse questo concetto di Dante in que' versi della Basvilliana:

> « Di ritroso fanciul tenendo il metro,
> Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
> Che il piè va lento innanzi, e l'occhio indietro. »

82. *Nulla cosa più cara si compera, che quella dove i preghi si spendono;* ed è con ciò ben volgarizzata e chiarita la grave sentenza di Seneca: « *Nulla res carius constat quam quæ precibus* empta *est:* » De Benef., II, 1. Di che meglio si comprende, perchè lo sdegnoso Dante fu mosso a scrivere, *che quale aspetta prego e l'uopo vede*, *Malignamente già si mette al nego:* Purg., XVII, 80.

Capitolo IX. — Pag. 23.

Lin. 3. *Da tutte le tre soprannotate condizioni....* era *il Comento latino* privato, e non *lo Volgare; e con quelle, siccome si può manifestamente così contare, non avrebbe lo Latino,* ec. In tutti i testi notavasi la mancanza delle parole « *privato* » e « *non,* » e parve buon consiglio agli E. M. di compiere con esse la sentenza intesa dall'Autore. Ma se in parte afferrarono il giusto concetto, non disposero in ordine conveniente i vocaboli, perchè unendosi « *e con quelle* » a « *non avrebbe lo Latino,* » si viene a dire, che *qualvolta nel Comento latino vi fossero quelle condizioni, non avrebbe così servito a molti.* Quando per contrario è solo il difetto di esse, che non lo mostrava adatto a così servire, a fare cioè il *benefizio* con *pronta liberalità.* Ciò ben vide il perspicace ingegno del Pederzini; il quale con irrepugnabili ragioni persuase che la vera lezione dovesse non discostarsi da questa: *Da tutte* quelle condizioni.... era lo *Latino* privato, e lo *Volgare* è con quelle, *siccome si può manifestamente così contare. Non,* ec. E il cod. Vat. 190 insieme col Ricard. 1044, già esaminato dal Fraticelli, vengono in pronto a sostenere questa correzione, scrivendo: « *era* separato *lo Comento latino e lo Volgare è con quelle.* » *Di*

che raccogliesi la verace sentenza, che è conforme a quanto si ragiona nel Capitolo precedente: « *puotesi la pronta liberalità in tre cose notare, le quali seguitano questo Volgare, e lo Latino non avrebbono seguitato.* » Ed ecco Dante concorrere sempre a commentare sè stesso. Si legga dunque: *Da tutte le tre soprannotate condizioni.... era 'l comento latino separato e lo Volgare è con quelle, siccome puossi manifestamente così contare. Non avrebbe il Latino,* ec.

Il Monti ebbe già qualificata come *non dilettevole* tutta questa dicerìa di Dante per provare che egli avrebbe mal operato, se avesse scritto in Latino il Comento delle sue Canzoni, ed inoltre soggiunse: — Abbiamo chiamata *non dilettevole* questa sua dicerìa, e, volendone giudicare secondo il presente stato della nostra Letteratura, potremmo dirla anche *nojosa.* Ma quando si vuole portar giudizio di un Autore conviene retrocedere col pensiero a' suoi tempi, e farci suoi contemporanei. Ora ai tempi di Dante il nostro Volgare era in tanto dispetto, che, come suona il suo nome, reputavasi tutta lingua di Volgo, unicamente atta ai servigj delle persone non dotte, e come priva di nobili voci, incapace di esprimere nobili sentimenti. Perciò Dante medesimo venne acremente rimproverato di non avere scritto il suo Poema in Latino. Non maravigli adunque nessuno, se nel Convito egli spese seriamente tante parole nel difendere la ragione dell' avere scritto in Volgare anzi che in Latino il Comento delle sue canzoni. Bensì dobbiamo meravigliare che Dante nel Trattato del Volgar Eloquio, parlando della magnificenza del Volgare illustre italiano, e fra i tre generi dell' alta poesia ponendo per primo *la grandezza dell' armi,* abbia nella sua gran mente presagita l' altezza, a cui sarebbe salita la nostra Lingua, non già col tenue stile delle Croniche e delle Novelle, ma col sublime dell' eroica poesia, profetando, per così dire, il Furioso e il Goffredo. —

7. *Li letterati fuori di Lingua italica non avrebbono potuto avere questo servigio.* Le voci *Lettera, letteratura, letterato,* significavano a tempo di Dante quanto « *Latino, latinità, latinista* » e simili. Che « *esser letterato* e *saper*

lettera » valesse « *intendere il Latino,* » si prova molto evidentemente pel luogo seguente del Passavanti, ricordato all' uopo dal Pederzini: « *E siccome si dimostra in questo nostro libro fatto in Latino per le persone* letterate. *Qui basti quello che si dice per ammaestramento di coloro che non* sanno lettera. »

13. *Non si deono chiamar Letterati; perocchè non acquistano la Lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari o dignità.* Il che si ripete altrove più diffusamente: « *Non si dee chiamare vero filosofo colui che è amico di Sapienza* per utilità; *siccome sono Legisti, Medici e quasi tutti li Religiosi, che non per sapere studiano, ma* per acquistar moneta o dignità; *e chi desse loro quello che acquistare intendono,* non *sovrasterebbero allo* studio: » Conv., III, 11. Ciò ne rende testimonianza di quanto l'Allighieri stimasse l' ufficio della Letteratura e delle Scienze, ammaestrandoci che, siccome l' onestà sola dev' essere la cagione efficiente della vera amicizia, così il libero amore per l' Arte e per la Sapienza bisogna che governi chiunque vuol possederle ed esercitarle degnamente in beneficio dell' umana compagnia. Ed egli, il sovrano Poeta, seppe colla virtù dell'esempio e de' suoi scritti dar credito ai gravi e utili ammonimenti, rendendosi potente dispensatore della civile Sapienza.

21. *La bontà dell' animo, la quale attende* (si *aspetta* per ragionevole *desiderio*) *questo servigio,* cioè il beneficio del Volgare comento. Il Tasso, secondo che dicono gli E. M., notò la parola « *Citarista* » e più avanti, la frase « *per malvagia disusanza* » e l' altra « *l' hanno fatta* di *donna meretrice.* » E questa sentenza fu pure contrassegnata dal Perticari nel suo Testo. Ben si osservi come i due nobilissimi ingegni del Tasso e del Perticari si compiacessero della magnanima bile di Dante contro a coloro che della Letteratura, bellissimo dono del Cielo, fanno un turpe mercato.

29. *Lo Latino non sarebbe* stato *datore* di cosa utile; perchè sarebbe stato *senz'uso* (non riuscendo inteso da quelli, a cui il Comento si dirizzava); e quindi la *sentenza* delle Canzoni vi sarebbe stata imperfetta (siccome in sola *potenza*),

dacchè per difetto dell' altrui sapere non poteva essere *intesa* e così recarsi alla perfezione dell' uso.

30. *Nulla cosa è utile, se non in quanto è usata nella sua bontà in potenza, che* senza uso *non è essere perfettamente.* Così porta la Volgata, ma gli E. M., persuasi che quelle parole ravvolgessero la sentenza in una strana contraddizione, pensarono di uscirne, ponendo « *senza uso* » dopo « *che* » e lasciando correre il resto. Ma non v'era uopo di questo, giacchè bastava pure riordinare un po' altrimenti quel costrutto, e appariva intero. Ed eccone il modo: « *Nulla cosa è utile, se non in quanto è usata nella sua bontà* » (se non in quanto è *attuata,* recata in effetto la sua *bontà, virtù* o *potenza*), *chè in potenza* (perocchè l' essere in *bontà* solo *potenziale,* senza che la sua bontà apparisca in atto) *non è essere perfettamente.* Questo giovi a conferma della emendazione a buon diritto desiderata dal Vaccolini.

34. *E gli altri tesori che sono sotterrati.... perocchè que' che sono in mano dell' avaro,* ec. Qui si manifesta una lacuna, non potendosi le parole che seguono connettere alle precedenti, dove non si tocca nulla dei tesori caduti a *mano degli avari:* ciò che la preposizione casuale dimanderebbe nell' un modo o nell' altro. Sopra che torna ben opportuno d' attendere alla sentenza d' Orazio: « *Nullus argento color est, avaris Abdito terris, inimice lamnæ, Crispe Sallusti, nisi temperato Splendeat usu* » Hor., *Carm.*, L. II, od. 2. Per tutto ciò avviserei opportuno, che dopo la voce « *sotterrati* » si dovesse aggiugnere « *o in mano dell' avaro,* » leggendo: *E gli altri tesori che sono sotterrati* o in mano dell' avaro, *perocchè que' che sono in mano dell' avaro,* ec. — Dante esce qui terribilmente contro gli avari, e dice che i tesori in mano di loro sono in più basso luogo, che non quelli sotto terra. E con tal dire figurato vuol significare e la profonda viltà d' essi avari, e i lunghi e penosi lavorii che costa a cavarne qualche coserella di laggiù. — Così il savio Pederzini.

38. *La quale* sentenza *massimamente intende inducere gli uomini a scienza e virtù;* perocchè le stesse Canzoni

sono sì di amore (necessario a *filosofare* e perciò alla scienza), *come di virtù materiate:* Conv., I, 1.

La quale, invece della Volgata « *lo quale,* » si legge pure nel codice Vat. 3332.

40. *Questa sentenza non possono avere in uso quelli, nelli quali vera nobiltà è seminata.* Gli E. M. col premettere « *non* » ad « *è seminata* » non espressero a diritto l' intenzione di Dante. La quale è, che *non possono avere in uso la sentenza delle Canzoni* (non attendono cioè al Volgare comento) « se non *quelli, nelli quali vera nobiltà è seminata per lo modo*, ec. » E più sopra avea già affermato, che *la bontà dell' animo* (o *nobiltà*, che sono una sola cosa), la quale desidera questo comento Volgare è.... *ne' principi, baroni, cavalieri,* e *in molta altra* nobile *gente.... volgari e non* letterati. Laonde io m' accosto volentieri al Witte e al Pederzini, leggendo come pur ha il cod. Ricard. 1044: *Non possono avere in uso,* se non *quelli, nelli quali vera nobiltà è seminata,* ec.

53. *Per Comento e per chiose* (lo Latino) *a molte scritture è già stato domandato, siccome in loro principj si può vedere apertamente in molti.* Non v'ha dubbio che « *in molti,* » come portano tutti i codici e le stampe, è qui fuori posto, dacchè le parole « *si può vedere apertamente* » vanno congiunte con le altre « *in loro principj* » (vale a dire ne' principj delle *molte scritture* preaccennate). Laddove « *in molti* o *da molti* » come deve leggersi, è necessario complemento dell' antecedente costrutto « *è già stato domandato,* » non meno che opportuno contrapposto a quanto erasi affermato relativamente al *Volgare,* che cioè per Comento *mai non fu domandato da persona.* Perciò la vera lezione è quale mi son ardito d'introdurre nel Testo, obbligandomi alla Critica più rigorosa che si richiede massimamente per interpretare un libro di scienza insolita, trascritto da ignoranti e mal esperti copisti.

54. *Siccome ne' loro principj.* Questa lezione, che è del codice Vat. 3332, mi parve da anteporsi alla comune « *in loro principio.* »

E così è manifesto che pronta liberalità *mi mosse al Volgare, anzi che allo Latino*, cioè ad *eleggere questo, innanzi che l'altro:* Conv., I, 5.

Capitolo X. — Pag. 25.

Lin. 1. *Nobile Convito per le sue vivande,* che sono le Canzoni *sì d'amore, come di virtù materiate,* ed *onorevole per i suoi convitati*, che sono *que' nobili* che ha nominati nel Capitolo precedente.

3. *S'appone,* leggono il cod. Barb. ed i Gadd. 134 e 3, come pure i due Vat. 3332 e 190, ma preferisco la Volgata « *si pone.* » Tuttavia non sarebbe da riprovarsi l'altra, tanto più che « *apporsi* » occorre almen due volte nella *Commedia,* anche a proposito di cibo.

Pane di biado e non di formento (frumento), dacchè il comento *Volgare* e non *Latino,* per *similitudine dire si può pane di biado e non di formento:* Conv., I, 5.

8. *Perciocchè l'esperienza* di esse nuove cose, *non è mai avuta* (nè quindi il loro *fine* si può conoscere certamente, essendo appunto dall'esperienza, che suol venire tal notizia e certezza); *onde*, mediante la quale esperienza, *le cose, usate e servate* (quello che lungamente è usato e servato) *sono commisurate nel processo e nel fine,* hanno cioè un processo e fine determinato, sapendosi perchè e come debbano riuscire e dove.

9. *Si mosse la Ragione a comandare.* Per *Ragione* qui s'intende l'uno e l'altro *Diritto*, civile e canonico: « *l'una e l'altra Ragione,* dico, *canonica e civile,* che *è arte di bene e d'equità....* Ed è per *mostrare* e *comandare* questa equità, che fu trovata la *Ragione scritta*, giacchè l'*equità* per due ragioni *si può perdere,* o *per non saper qual essa sia,* o *per non volere quella seguitare:* » Conv., IV, 9, 12.

17. *Per cessare disconvenevoli disordinazioni;* così in tutti i codici e nelle stampe, com'è richiesto dalla conformità a quanto si premette nel Cap. V. *La quale* digressione *proseguendo, dico*, ec.

18. *Per prontezza di liberalità* io mi mossi *al Volgare comento* (ad *eleggerlo*), *e lasciai lo Latino:* Conv., I, 8.

27. *E queste tre* cose *mi fecero prendere lui, cioè lo nostro Volgare.* Ma non sembrandogli ciò abbastanza, per viepiù *magnificare* il Volgare e mostrar come ne fosse *geloso* e per *difenderlo* dagli ingiusti avversarj, se ne giovò a scrivere la *Commedia.* Ed è questa al certo il maggior monumento dell' amore di Dante al bel Paese *dove il sì suona,* ed il visibile esempio di *quanto possa la Lingua nostra.*

31. *Avvegnachè per molte condizioni* (qualità) *di grandezza le cose si possono* magnificare, *cioè far grandi: e nulla,* ec. La propria natura del concetto qui porta che si debba togliere, oltre i due punti già cancellati dal Pederzini, anche la copulativa *e* dopo la frase « *far grandi* » e riporvi invece una virgola, leggendo: *Avvegnachè* (comecchè) per molte *condizioni* (maniere) *di grandezza le cose si possano magnificare,* cioè *far grandi, nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà.*

38. *Della vera potenza,* leggo, giusta il cod. Vat. 190, anzichè « *delle vere potenze,* » dacchè la potenza, sebbene varia e variamente esercitata, in chi l' ha è una come *la vera e chiara fama.*

40. *E questa* grandezza *do io a questo amico,* ec. Di qui il valoroso M. Ponta nel suo *Nuovo Esperimento* sulla principale Allegoria della Divina Commedia (Novi, 1843, pag. 78) trasse luce a spiegare quello di Dante a Beatrice: *La tua magnificenza in me custodi:* Par., XXXI, 88. Infatti l'Allighieri *fu tal nella sua vita nuova Virtualmente* (nella grandezza della propria bontà, in *potenza* o disposizione di natura), ch'*ogni abito destro* (buono) *Fatto averebbe in lui mirabil prova:* Purg., XXX, 115. Ma non ostante i suoi traviamenti, la pia Donna valse a *magnificarlo*, cercando per tutte *le vie, per tutti i modi* all'uopo conducevoli, che *quanto di bontà egli avea in podere e occulto,* il producesse *in atto* e *palese,* e così divenisse veramente *grande* per *virtuosa operazione.*

42. *Io lo fo avere:* ma in qualche Codice leggiamo « *li*

fo,» o «*fo*» semplicemente. Il che basta a rendermi sicuro della correzione adottata nel Testo.

47. *Pensando che* per lo desiderio d' *intendere queste Canzoni, alcuno illitterato avrebbe fatto il comento Latino trasmutare in Volgare.* Il Witte colla scorta del suo codice corregge: *Pensando lo desiderio d' intendere queste Canzoni alcuno letterato,* ec. Nondimeno io mi tenni fedele alla sovra espressa lezione, perchè approvata dai due codici Vat. 3332 e 190; e perchè subito viene in pronto il pensare che qualcuno di *Lingua italica,* ma illitterato (che non sa di *lettera,* ossia di *latino*), *per lo desiderio* di conoscere la *vera sentenza* di queste Canzoni, le facesse *trasmutare* in Volgare. Nè d' altra parte gli è molto verisimile che *lo desiderio d' intendere quelle* potesse muovere alcuno *letterato* a farne volgarizzare il comento; giacchè i letterati vivendo allora *tanto pronti ad avarizia, che da ogni nobiltà d'animo li rimoveva,* non potevano perciò essere di quei nobili che desiderassero un *comento* volgarizzato: Conv., I, 9.

Invece di «*illitterato*» il cod. Vat. 3332 ha «*non letterato.*»

49. *Temendo che 'l Volgare,* ec. Quanta cura amorosa ebbe Dante, quanta gelosia per l'italica Loquela! E coloro che pur oggidì non restano dal deturparla a voce e negli scritti, se ancor hanno carità di Patria e senso d' onore Nazionale ascoltino il benevolo Maestro che sì fortemente li rampogna a correzione.

52. *Il Latino dell'* Etica. Or qui gli E. M. n' avvertono che dopo il vocabolo *Etica* leggesi in tutti i codici e in tutte le stampe «*ciò fu Taddeo Ippocratista:*» parole che que' valentuomini ben dimostrarono — essere manifesto glossema dei copisti, i quali forse in tempi che la fama del traduttore era già diminuita, a schiarimento del testo di Dante vi apposero quella chiosa. Intorno a questo Taddeo fiorentino, ovvero Taddeo d'Alderotto da Firenze, che per la sua eccellenza nell' arte medica fu detto a' suoi tempi l' *Ippocratista,* è da vedersi una lunga nota del Biscioni. Egli traslatò dal latino in italiano l' *Etica* d'Aristotile; ed alcuni eruditi

pretendono che Brunetto Latini, volendo inserire nel suo *Tesoro* questo medesimo trattato, volgesse in francese l'italiano di Taddeo. Ond' è che Bono Giamboni nel volgarizzare l'opera di Brunetto si valse, per questa parte, della versione di Taddeo già bella e fatta. Su di che si può consultare la prefazione del signor ab. Zannoni al *Tesoretto* di ser Brunetto. Frattanto noi diremo come fra i Trivulziani trovasi un assai bel codice in pergamena dell'*Etica* tradotta da Taddeo, che ivi si dice *da Pescia*. —

56. *Massimamente quello* (intendi, *Volgare*) *di Linguadoco*. In cambio di « *lingua d' Oco*, » siccome porta la Volgata, ho liberamente scritto « *Linguadoco*, » perchè questo vocabolo, che al tempo dell' Allighieri usavasi per *Linguadocca*, nella frase citata entra a dinotare il *Paese* donde il *Volgare* piglia nome, e non già lo stesso *Volgare* o la *Lingua*, la quale ivi si parla. Di fatti quel Volgare è detto la *Lingua* o il *parlare* di Provenza: Conv., I, 11. Nè accade poi di rammentare che la Lingua d'*Oco*, e quelle d'*Oil* e di *Sì* riguardavansi già come le *lingue Volgari* o i *Volgari* della Lingua latina. Dante pur distingueva i Volgari dalla particella che usano per affermazione: « *In Europa alii* Oc, *alii* Oil, *alii* Sì *affirmando loquuntur. Istorum vero proferentes* Oc *meridionalis Europae tenent partem occidentalem, Januensium finibus incipientes. Qui autem* Sì *dicunt, a praedictis finibus orientalem tenent, videlicet usque ad promontorium illud Italiae, qua sinus Adriatici maris incipit et Sicilia. Sed loquentes* Oil, *quodammodo septemtrionales sunt respectu istorum:* » De *Vulg. El.*, I, 8. *Se noi volemo cercare in lingua d'* Oco *e in lingua di* Sì *non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per* centocinquanta *anni:* V. N., XXV. Da ciò si comprende che per Dante Lingua *d' Oco* o d'*Oc* e Volgare *d' Oco* è tutt'uno, siccome Volgare di *Sì* e *Lingua italica;* e che *il bel Paese* in cui *il Sì suona* (Inf., XXXIII, 80) non viene a significare la sola Toscana, ma tutta Italia, fin dove e quanto si *stende essa Lingua*, cioè dai *confini Genovesi* insino a quel Promontorio, d' onde si comincia *il seno dell'Adriatico e la*

Sicilia. Questo almeno si fu l' avviso del sovrano Maestro, che bastò ad avverare in atto la sua dottrina.

58. *Chè per questo Comento,* ec. Ecco, secondo che dice il Pederzini, il modo della difesa che l'Autore intende a prendere del Volgare contro i suoi accusatori, cioè mostrare la gran bontà di esso Volgare in questa Prosa; dove apparendo la lingua nel suo essere semplicissimo e naturale, non si potrà per nessuno togliere il merito delle sue grandi bellezze. La qual cosa non le avverrebbe così bene in lavori di poesia, perocchè tutto il bello potrebbe essere attribuito a quelle adornezze, delle quali si compone la Poesia per sua natura, ma che sono quasi estrinseche ed accidentali. Ed è pur bello vedere in questo luogo la niuna stima che Dante faceva di tutte le Prose del suo tempo; e la superba, ma vera opinione che questa Prosa del Convito dovesse esser bastante a far palese quanto *valga* il nostro Volgare.

67. *Annumerare,* scambiato per « *ammirare,* » erroneamente è qui introdotto in tutte le stampe. Ma i benemeriti E. M. con l' usata accortezza giovandosi di quel passo del Par., XV. 100: « Non avea catenella, *non corona, Non donne contigiate, non cintura, Che fosse* a veder più che *la persona;* » emendarono quell' errore. Nè il fatto li contraddisse: imperocchè, oltre il cod. Gad. 135 primo, leggono « *ammirare* » eziandio i cod. Vat. 3332 e 190.

72. *Le proprietà delle sue condizioni.* Mi avvisai d' accertare la verità, leggendo « *delle sue dizioni,* » giacchè così vien richiesto dalla qualità del discorso dove, toccatosi dell' *agevolezza delle sillabe,* la quale si ritrova nel Volgare, torna in pronto di accennare la *proprietà delle sue dizioni,* e quindi le *soavi orazioni,* che con esso si compongono. Da altro lato « *la proprietà* » e « *delle sue condizioni* » ivi non si mostrano bene ricongiunti, nè accomodati al proposito.

75. *Ma perocchè virtuosissimo è nell' intenzione,* rettissima è l' intenzione di chi mostra, ec. Ciò dice a scusare il suo proprio ardimento del mettere in aperto la *maliziata coscienza,* onde alcuni malvagi uomini d' Italia si mossero a vituperare il nostro Volgare.

Capitolo XI. — Pag. 28.

Questo Capitolo, secondo il giudizio del Perticari, è contro ser Brunetto Latini e molti altri che al tempo di Dante pensavano e scrivevano contro la italiana Favella. Ma io non posso darmi a credere che l'Allighieri volesse or qui in nuova maniera ferire il suo buon Maestro, e annoverare tra i *malvagi uomini* d'Italia chi gli *ebbe insegnato come l'uom si eterna.* Senza che, quand'egli scrisse questi acerbi rimproveri, aveva oltrepassato il *colmo della sua vita,* cioè i trentacinque anni, e quel dottissimo uomo, che fu ser Brunetto, era già morto da parecchio tempo.

Lin. 6. *Argomento d' invidia* qui non viene a significare « *un trovato* o un' *invenzione dell'invidia,* » come stimano il Pederzini e il Fraticelli, sì veramente « *una ragione* » che rivela invidia in chi l'adduce, un falso *argomento ispirato* e mosso dall'invidia, giacchè invidia è *cagione di mal giudicio.* E difatti essa non lascia *che la ragione argomenti* anche per la *parte* o in favore *della cosa invidiata,* e così la *potenza giudicativa è allora quello giudice che ode pure l'una parte:* Conv., I, 4. Il che risulta più chiaro per ciò che poscia si ridice: « *la quarta cagione si fa* (si muove, *procede*) *da argomento d' invidia* » (vale a dire, nasce da una *ragione* somministrata o messa innanzi dall'invidia). Perocchè accade che « lo *invidioso* argomenta *non biasimando* il *dicente* del non saper dire, *ma biasimando quello Volgare che è materia dell'opera di lui.* » Insomma, alcuni si inducono a dispregiare il Volgare per un *argomento* onde non mostrano *amore di verità,* ma *invidia* dell'animo verso chi s'ingegna di porlo in opera con segnalata maestria.

8. *Ha sì gran setta* (seguito; ha tanti *settatori* o *seguaci*).... *Della prima si può così ragionare,* ec. Chi voglia recare a sottile esame il seguente ragionamento, il vedrà condotto con tal perfezione e con sì fino magistero di stile, da non desiderarsi più oltre. Talchè vuolsi dire che l'italiana Prosa,

anche sul primo nascere, parve come adulta nell' arte e potè bastevolmente prestarsi allo svolgimento de' più ardui e dottrinali concetti, manifestandosi quindi in ammirabile esempio ai secoli posteriori.

15. *E quest'* occhio della Parte razionale *è la Discrezione.* Ciò acquista vie maggiore chiarezza da quanto a differente proposito si rafferma: « *Lo più bello ramo* che dalla *radice razionale consurga, si è* la Discrezione. *Chè, siccome dice Tommaso sopra il prologo dell'* Etica, *conoscere l'ordine di una cosa ad altra è proprio atto di ragione;* e quest'è la Discrezione: » Conv., IV, 8.

16. *Colui che è cieco degli occhi sensibili va sempre secondo che gli altri giudicando il male e il bene.* Invero il « *cieco va dietro a sua guida Per non smarrirsi e per non dar di cozzo In cosa che 'l molesti, o forse ancida:* » Purg., XVI, 10. Del rimanente, per ravvisar Dante sempre concorde a sè stesso, qui dobbiamo condurre il pensiero a que' cotali che *a voce, più ch' al ver, drizzan li volti, E così ferman sua opinione, Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti:* Inf., XXVI, 121. Sennonchè la lezione Volgata « *giudicando il bene e 'l male* » accreditò un errore manifesto: perchè ora si tratta, non di *giudicare,* ma di *andar camminando* dietro altrui o *bene* o *male,* giusta che altri *guida.* Il perchè dobbiamo trasmutare « *giudicando* » in « *guidano,* » come anche « *il* » in « *lui,* » ed accettare la correzione « *secondo che altri guidano lui, o bene o male* » già intromessa dall' egregio arciprete Matteo Romani nella sua mal obbliata edizione del *Convito.*

22. *Però è scritto che, se 'l cieco,* ec. Questa del cod. Vat. 3332 mi sembra assai miglior lezione della Volgata: *Però è scritto che 'l cieco,* ec.

23. *E così cadranno amendue nella fossa.* In cambio poi di « *così* » al modo che tuttavia si legge comunemente, parmi che si debba riporre « *essi* » per giusta corrispondenza a quanto si è premesso e per rendere più nella sua efficacia la sentenza evangelica. Ho puranco ritenuta la vecchia lezione « *questa guida* » come la più vera; giacchè « *gri-*

da o *grido* » non occorre al caso presente, dove si qualifica la prima *setta* contro al nostro Volgare. Ed essa in effetto si compone di que' molti, i quali seguitando la *guida* di certuni *ciechi per maliziata coscienza,* eccitata da cagioni diverse, furon tratti in errore rispettivamente al Volgare italico e non si stancavano dal porlo in dispregio. Quindi mi vidi costretto di cambiare « *mentitori* » in « *menatori,* » siccome già fu proposto dal Monti, perchè questi ciechi, che si fanno *guida* altrui o condottieri, sono davvero *menatori* di molti altri per incognite e fallaci vie, non potendo essi discernere quelle vere. Ed ecco pertanto il gravissimo danno dell' *error de' ciechi che si fanno duci:* Purg., XVIII, 18. Sicuramente costoro non *mentiscono* a disegno: benchè, per essere in inganno e *ciechi* a riconoscere il proprio errore, l' insinuino ne' loro seguaci, *menandoli* fuori della diritta opinione.

23. *Questa guida* (di gente *cieca* nel suo errore, essendovisi involta per *maliziata scusazione* o per *cupidità di vanagloria,* se non per *invidia* o *viltà d' animo*), *questa guida,* dico, così variamente *cieca,* durò lungo tempo a far contro il Volgare, perchè, dispregiandolo essi, lo facevano pur dispregiare a coloro che, *ciechi del lume della discrezione* e con sola fidanza in questi ciechi e passionati maestri, ne accettavano la sì *falsa opinione.* Di che si comprende che l' aver sostituito « *grida* o *grido* » a « *guida* » procedette dal non aver atteso all'immediata connessione del ragionamento; perocchè è bensì vero che questi cotali, e sono i molti, vanno dietro al *grido* altresì, ma vi sono tratti pur dalla gente che, non *per cecità di discrezione,* sì bene per *malizia* ciechi gridano contro al nostro Volgare e si fanno così *guida* all' opinione degli altri. Donde poi nasce l' errore della *voce* pubblica, cominciata da *ciechi maliziosi,* e poi seguita da *ciechi* per difetto della conveniente *discrezione* a giudicare da sè stessi il vero od il falso.

25. *Per le ragioni che si ragioneranno. Appresso di questa,* ec. Si tolga il punto dopo « *ragioneranno* » per affiggerlo a « *questa,* » e il costrutto, or inesplicabile, verrà chiaro e prontamente inteso. Di vero « *per le ragioni che si ra-*

gioneranno appresso di questa » riesce a dire « *per le quattro seguenti ragioni;* » e ciò s'accorda col fatto.

32. *Drizzano sì l'animo loro a quello*, per causa *della necessità*. Ho creduto di dover così leggere, piuttosto che « *a quello per forza,* ec., » giacchè men si discosta dalla materiale struttura delle parole che s'incontrano ne' codici e nelle stampe: « *a quella persona.* »

39. *Gridano: Viva la lor morte e muoia lor vita.* Riguardando un po' meglio questo costrutto, m' accorsi che qui vi sono due forme dello stesso concetto e che, o per l'una o per l'altra, furono dagli amanuensi mal congiunte nel Testo. « *Gridano: Viva e muoia;* » è certamente tutt' uno con « *gridano: La lor morte e la lor vita* (di questi o di quelli), *secondo che* vengano additati dal *grido* di colui *che comincia.* » Delle due lezioni si elegga quale piace meglio. Non però si ha da leggere « *la lor vita* » e « *la lor morte,* » ma sì « *l'altrui vita* » e « *l'altrui morte,* » posciachè « *loro* » s' avrebbe da riferire contro a quegli stessi gridatori. Si ponga mente per altro che la particella « *e* » qui, come in più altri luoghi, tiene un valore disgiuntivo.

43. *Che se una pecora,* ec. Similitudine usata anco nel Poema; e quindi, per avviso del Perticari, convien paragonare il diverso modo di dire d'un Prosatore e d'un Poeta. Ma benchè quel luogo del Purgatorio (III, 79) sia notissimo, pure non torna disutile di qui registrarlo: *Come le pecorelle escon del chiuso Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno Timidette atterrando l' occhio e 'l muso; E ciò che fa la prima e l' altre fanno, Addossandosi a lei, s' ella s' arresta, Semplici e quete, e lo perchè non sanno.*

56. *Materia dell'arte apparecchiata.* Se non fosse troppo ardire il metter mano nel fatto altrui, direi che qui bisogna a dirittura scrivere « *materia.... appresentata.* » Imperocchè non vuolsi or intendere che la *materia* sia *apparecchiata* dall' arte, ma che questa siffatta *materia dell' arte* sia a costoro *appresentata* da chi richiede che ne facciano *alcuna opera,* come il ferro vien *appresentato* al fabbro e alla *sua arte del martello,* acciò ch' ei ne faccia buon lavoro.

63. *E commendano l'altrui, lo quale non è loro richiesto di fabbricare.* Parmi che al presente « *lo quale* » valga « *del* o *col quale,* » poichè qui si tratta, non di *fabbricare* altro Volgare, ma sì di *fare con esso* alcune *opere,* esercitando l' arte. Invero il Volgare, non altrimenti che il *ferro* all' *arte del martello,* è la *materia* propria all' Arte dello scrivere; e chi vuole vedere *come questo ferro* (il Volgare) *sia da biasimare, guardi che opere ne fanno i buoni artefici.*

71. *Commendavano la Grammatica greca per somiglianti cagioni, che questi fanno vile lo Parlare italico.* Questa lezione Volgata e del Biscioni corrisponde al rigore dell' argomento e tiene dell' usata maniera del ragionare dantesco. Sicchè l' ho dovuta preferire all'altra degli E. M., « *Comendavano la grammatica greca. E così dico per somiglianti cagioni,* ec. » Anche il Pederzini l' ebbe già in maggior pregio per « *una più lodevole connessione* fra le idee e *un ordine più felice.* »

75. *Sono molti che per ritrarre* (narrare o descrivere) *cose poste* in altrui *Lingua e commendare quella, credono più essere ammirati, che ritraendo quelle della sua.* Così porta la Volgata, ma senza dubbio è da sostituire « *pure* » (puramente) a « *poste* » come indizio di pregio esclusivo, e « *nella sua* » a « *della sua.* » Infatti « *poste* » ivi è superfluo, ancorchè non stésse male a luogo, essendovi « *ritrarre;* » e poi il costrutto « *per ritrarre cose in altrui Lingua* » vuole che in corrispondenza si legga « *ritraendo quelle* » nella *sua* (propria lingua). Ed ecco in più sicura e aperta maniera l' intendimento di Dante: *Sono molti che per ritrarre pure* (trattare solo essi) *le cose in altrui Lingua* (provenzale o francese), *e commendare quella, credono più essere ammirati, che ritraendo* (narrando) *quelle* stesse cose nella *sua* propria lingua.

84. *Perchè l' uno* quella *non sa usare come l' altro,* e qui *nasce invidia.* Ancor io col Pederzini mi tengo fermo a credere, che la vera lezione sia non « *quella* » ma « *quello,* » giacchè « *Lingua* » quivi piglia significato di « *Paese* o *Na-*

zione, » e « *quello* » si riferisce al Volgare, della cui *paritade* si fa discorso. Ed in luogo di « *e qui nasce invidia,* » come registrano le edizioni del Sessa e del Biscioni, i due codici Vat. 3332 e 190 han semplicemente « *nasce invidia;* » ma, eccettuato il terzo, tutti i codici Gaddiani portano preciso « *ne nasce invidia.* » « *Lo invidioso poi argomenta* (ragiona, discorre, benchè per sola *vista* o consiglio della passione), e quindi mal giudica, *non biasimando colui che dice* (il *dicitore*) di *non sapere dire* (che non sappia dire), *ma* (argomentando) biasima quello (Volgare, di che colui s'è servito come materia della sua opera) affine di *togliere* (dispregiando l'opera da quella parte, cioè *dalla materia*) *a lui che dice* (ad esso dicitore), *onore e fama.* » Ad accertare il già determinato e proprio senso che qui si vuole attribuire ad « *argomenta* » e cogliere il preciso concetto dell'Autore, si attenda, che « gl' *invidiosi temono, per l'eccellenza* di chi ha pari potenza, d' *essere* meno *pregiati.* E *questi* così passionati *non solamente* mal giudicano, *ma, diffamando, agli altri fanno mal giudicare:* » Conv., I, 4.

92. *La quinta ed ultima,* leggono i codici Vat. 3332 e 190, e parmi miglior lezione della Volgata: « *La quinta e l'ultima.* »

105. *Onde molti per questa viltà,* ec. In questo Capitolo l'Allighieri ha voluto non pure dimostrare, ma far sentire in effetto la preziosità del *Volgare italico,* giustificando di tal guisa il suo fierissimo sdegno e biasimo verso coloro che lo dispregiavano. Or questo *magnanimo* amore alla *patria Loquela* obbligò Dante a tesoreggiarla nella sua *Commedia,* e consacrarla per inviolabile unità della nostra Nazione, ed a perenne utilità e ammirazione delle genti incivilite. Bensì gli potè bastare l'ingegno e lo studio per trascegliarla a buon modo e piegarla convenientemente alle norme dell'arte.

110. *Al cui condotto vanno li ciechi, delli quali.... feci menzione.* Qui « *Condotto* » vale pur il medesimo che « *Guida;* » *Diretro a quel condotto, Che speranza mi dava, e facea lume:* Purg., IV, 29.

Capitolo XII. — Pag. 32.

Lin. 2. *Là entro fosse el fuoco,* legge il cod. Vat. urb. un po' diversamente dai testi manoscritti e stampati: «*là entro fosse il fuoco;*» lezione che non sembrò la migliore agli E. M., ma che dal Pederzini fu tuttavia prescelta. Nè gli potrebbe dar torto chi voglia considerare, che Dante sdegnoso contro i malvagi accusatori della patria Loquela avea già dato a vedere quanto amore le nutrisse in cuore, non altrimenti che la *fiamma di fuoco,* prorompente da una casa, ne manifesta l'incendio, fa cioè *argomentare* con evidenza, *che* ivi *entro è il fuoco.* Ben perciò il Critico sullodato ne assenna, che la frase « *essere il fuoco in alcun luogo* » vale nella nostra lingua a significare, come tutti sanno, anche i Lombardi, che quel luogo sia preso dall' incendio. Posto ciò, se della casa imaginata da Dante alcuno domandasse s' ella è incendiata, farebbe una domanda scempia, perocchè in cosa evidente; ma che sarebbe pure in ogni parte simile alla domanda che altri facesse a Dante, s' egli ama la sua loquela. Ma se quel tale domandasse se in quella casa v' ha del fuoco qualunque, morebbe una domanda troppo stolta, e la quale per eccesso si dissomiglierebbe non poco dall' altra, colla quale si vuole paragonare.

8. *Le su proposte ragioni.* Tutti i codici e le stampe hanno « *sue proposte ragioni;* » e questo fu pur sufficiente a scorgermi che la vera lezione doveva essere « *su esposte ragioni.* » Le quali di fatti furono non solamente *proposte* nel precedente Capitolo, ma con larga *sposizione* dichiarate.

9. *Perfettissimo amore di quella è in me,* e *tanto,* da indurmi *a biasimare ancora* (oltre a quello che già ho fatto) *i suoi avversarj.*

11. *Ciò mostrando* (per mostrare che non solamente amore alla mia propria Loquela è in me, ma perfettissimo amore) *a chi intenderà* (sarà cioè capace di intendere le mie ragioni), *dirò come* ad essa Loquela *fui fatto amico, e*

poi, come l'amistà è confermata. Dopo che saranno dichiarate queste cose a chiunque sappia intenderle, costui potrà indi, non altrimenti che da una verità premessa e stabilita, prontamente argomentare quale e quanta dovesse pur avverarsi in Dante la perfezione di siffatto amore.

23. *Tanto la cosa è più prossima,* ec. Benchè *la cosa* qui s'accenni in genere, tuttavolta riesce determinata dal pensiero di chi v'attende. Ed altrove occorre e si chiarisce una simile espressione: *Ritorna a tua Scienza, Che vuol, quanto* la cosa *è più perfetta, Più senta 'l bene, e così la doglienza:* Inf., VI, 106.

28. *Di tutte le Terre è più prossima* (all' uomo) *quella* (*Terra,* che qui significa *paese* o *regione*), dov' egli abita. Di che si palesa l'errore della Volgata, che ha « *di tutta la Terra* » invece « *di tutte le Terre,* » come bisogna leggere concordemente al fatto e a quanto precede: « *Di tutti gli uomini il figliuolo,* » ec. « *Di tutte le arti la medicina,* » ec.

29. *E così lo proprio Volgare è più prossimo,* ec. Ove si voglia ben accertare il ragionamento, cui Dante ora ne astringe, certo non si potrebbe raccogliere dalle allegate parole della Volgata, che perciò si dovrebbero *almeno* ridurre a queste: « *E così quello Volgare è più prossimo*, » ec. Dico *almeno,* perchè la particella « *così* » può recarci in mente quel che bisognerebbe vi fosse premesso, cioè « *di tutti i Volgari.* » Se non che la determinazione del Volgare, quasi per conclusione della proposizion generale, risulta poco dopo dall' altre parole « *E questo* (siffatto) *è lo Volgare proprio,* » ec. Alla ragionevole conghiettura porge certezza di verità quanto l'Autore, dichiarando sè stesso, soggiugne: « *La sopradetta cagione, cioè di essere più unito quello, che è solo prima in tutta la mente,* » ec. Il perchè non sarebbe da biasimare chi correggesse al luogo sovraccitato: « *E così, di tutti i Volgari, quello è* altrui *più prossimo, in quanto è più unito, che* (il quale) *uno e solo è prima nella mente che alcuno altro.* » Perocchè dal ritrovarsi in prima *uno e solo nella mente,* avviene per l' appunto che il *proprio Volgare* sia *più unito* con essa mente, e però più *prossimo*

a noi e degno di più amore. Gli E. M., il Witte, e il Pederzini dopo loro, con acuto ingegno e paziente dottrina esercitarono la Critica a raccomodare quest'Opera importantissima, che pur desidera ancora l' accorta mano d' altri studiosi investigatori della verità, cui non si rende mai abbastanza la dovuta giustizia.

31. *Uno e solo* (senza la *compagnia* d' altri Volgari) è *prima nella mente, che alcun altro.* Da ciò anzi il Volgare prende suo nome e natura: *Vulgarem locutionem appellamus eam qua infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt:* V. E., I, 1.

46. *Ogni bontà propria in alcuna cosa è amabile in quella.* E già il nostro Autore aveva detto e raffermato: « *Nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà:* » Conv., I, 8. Qui, come in più altri luoghi, scrivo *propria* e non *propia,* perchè ne' Codici vi s' avvicendano senza notabile differenza. Il medesimo credetti di poter fare in risguardo a parecchi vocaboli, la cui pronunzia non mi parve ben definita e costante ne' manoscritti, come nè eziandio nelle antiche stampe.

55. *Nella parte razionale ovvero intellettuale, cioè nella volontà.* Se ben si riguarda, questa lezione contraddice al vero, giacchè la *volontà* non costituisce di per sè sola la *parte razionale ovvero intellettuale* dell' uomo, ma sì essa insieme coll' *intelletto.* Per fermo cosiffatta è la dottrina di Dante: « E non *dicesse alcuno che ogni appetito sia* animo, *che qui s' intende* animo *solamente quell' appetito, che spetta* alla parte razionale, *cioè la volontà e l' intelletto:* » Conv., IV, 22. Il perchè ritengo che le parole sovra indicate debbano ridursi al modo che furon corrette nel Testo: « *Nella parte razionale, cioè nell' intelletto e nella volontà.* »

60. *Falsità, furto.... e loro simili.* E nella *Commedia* più disdegnosamente si ripete lo stesso: *Falsità, ladroneccio.... e simile lordura:* Inf., XI, 59.

63. *Si concede da lunga usanza che uomo parli di sè.* Il cod. Vat. 3332 porta « *che l' uomo,* » e mi parve lezione migliore della Volgata.

66. *Provato è adunque la bontà della cosa più propria. È da vedere quella che più in essa è amata e commendata, e qual è essa.* Di questa guisa gli E. M. s'avvisarono che dovesse riformarsi il periodo or accennato: e tal è nell'edizione del Biscioni, tranne le ultime parole, che invece di « *e qual è essa* » sono « *e quella è essa.* » Ma non vi essendo nulla che seguentemente si dimostri, se non *quale* sia *la più propria bontà del Volgare,* e trovandosi qui il *dunque* come conseguenza di cose ragionate, i due periodi accennati devono restare insieme congiunti a un dipresso così: « *Provato adunque la bontà della cosa più propria* essere *quella che più in essa è amata e commendata, è da vedere* quale nel Volgare *sia la cosa più amata e commendata, e quella è essa,* » cioè la sua *più propria bontà.*

Sin dal 1852 io avea partecipato quest'avvertenza all'egregio mio amico Alessandro Torri, ed or godo di vederla confermata dall'autorità del Witte, che n'addita di correggere siffattamente: « *Provato adunque* che *la bontà della cosa più propria, più in essa è amata e commendata, è da vedere quale essa è.* » Veramente in questa correzione vi si desidera alcun che di più, come per chiara determinazione della cosa, ma il concetto non vi appar disfigurato. Benchè, se ho a dire quel che ne veggo, dovendosi quivi introdurre anco le parole « *nel Volgare* » o altro che di simile per necessaria concatenazione del discorso, è a credere che l'amanuense, timoroso di ripetersi, abbia lasciato una *linea* dopo « *è da vedere,* » cioè « *qual cosa* nel Volgare *è più amata e commendata.* » Senza fallo l'intero costrutto non può essere diverso dal seguente: « *Provato adunque la bontà della cosa più propria* essere quella *che più in essa è amata e commendata, è da vedere* nel Volgare *qual cosa è più amata e commendata, e quella è essa* (la sua più propria bontà). *Ora noi vediamo,* » ec. Del resto « *e quella è essa* » leggono dirittamente tutti i codici e le stampe, e con ciò il discorso procede regolato e conchiude la verità che si vuole *far vedere.* Pederzini notò ivi il mancamento d'una *linea* fra que' due membri, ma non gli riuscì di supplirvi,

perchè non ebbe compresa del tutto la forma del raziocinio voluta dalle cose antecedenti e successive.

68. *E noi vedemo che in ciascuna cosa di Sermone lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato.* Il che riceve luce da quanto precedentemente si è avvertito: « *Lo Sermone, il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso, quando quello fa, e più virtuoso è quello che più lo fa:* » Conv., I, 5.

71. *La prima sua bontà.* Siffattamente legge la Volgata, ed invece bisogna leggere « *la più propria sua bontà,* » perchè ciò appunto si voleva dimostrare.

73. *Ched ella è la cagione stata dell' amore,* scrissero gli E. M., ma più correttamente il cod. Vat. 190 « *Ched ella è stata delle cagioni,* » ec., perocchè la *bontà* non è la sola delle cagioni *generative* di quell' amore, essendo anche la *prossimità* una di esse. Il che valga ad avvalorar l' opinione del Pederzini, di cui mi piace qui riferire le savie considerazioni sull' antica e mal corretta lezione « *Ched ello è della cagione stata dell' amore,* » ec. — A questo luogo pure io sono costretto di pensare, contro i signori E. M., che la lezione più vicina alla vera sia quella ch' essi giudicarono depravata. Non è egli certo che la bontà non è, che l' una delle due cagioni d' amore generative? Ora come dunque potrebbe parer sola? Ben si dovea guardare alquante linee indietro, dove l'Autore conclude la prima dimostrazione appunto colle medesime parole, e veniva assai facile il togliere le poche mende nella lettera comune, scrivendo a questo modo: « *Ched ella è delle cagioni stata dell' amore.* »

Capitolo XIII. — Pag. 34.

Lin. 1. *Detto come nella propria Loquela sono quelle due cose.* Piuttosto che « *cose* » mi piacque di leggere « *cause,* » poichè l' Allighieri nel luogo, a cui or egli accenna, aveva tenuto ragionamento sulle naturali *cagioni di amore generative:* Conv., I, 12.

15. *Che ella sia stata a me* (cagione) *di essere, se per*

me non stésse (se io coll'*essere* mio non ne facessi fede presente; o, ciò che torna a un medesimo, se io non *fossi* qui a testimoniarlo quale *evidente* effetto di essa cagione), *brievemente si può mostrare.*

17. *Non è secondo a una cosa, essere più cagioni efficienti, avvegnachè una sia massima delle altre; onde il fuoco e il martello sono cagioni efficienti del coltello,* ec. Il difetto di questa lezione, che è pur la Volgata, viene a vista di chiunque riguardi le intenzioni dell'argomento recato in mezzo dall'Autore, e la chiara verità del fatto. La quale anzi ne guiderebbe a leggere il contrario: « *È secondo a una cosa essere più cagioni efficienti;* » vale a dire, *che può una cosa per sua natura* (ovvero, *è conforme alla natura di una cosa*) che vi siano più *cagioni efficienti* del suo essere. Insomma *possono esservi più cagioni efficienti di una* cosa come il *fabbro,* il *fuoco* e il *martello* sono cagioni efficienti del coltello, avvegnachè l'una sia più e le altre meno. Ondechè il Fraticelli, pur tenendo dietro al codice Ric. 1044, s'avvisò che la vera lezione fosse questa: « *Non è una sola, cagione efficiente dello essere delle cose, ma tra più cagioni efficienti, una è la massima delle altre.* » Se non che, in esso codice, dove forse pose mano alcun uomo di lettere, si vede cancellato « *secondo* » dopo *non è,* e « *cosa* » dopo *una.* Il che accennerebbe a un cotal rifacimento del Testo, come apparisce anche da altri luoghi, senza che poi vi si possa riconoscere probabile la ragione emendatrice dell'opera stessa.

Sopra ciò vuolsi osservare, che, ove si accettino le parole « *più cagioni efficienti,* » si attribuirebbe al savio Poeta un errore manifesto, cioè ch'egli avesse creduto, che di una cosa vi siano più cagioni *efficienti,* quando invece l'*efficiente* non è che una sola, essendone le altre, o cagione *materiale,* o *formale,* o *finale.* Bensì la cagione *efficiente* ha la massima parte nel produrre l'effetto: *cum necesse sit ad productionem effectus præoperari causam* præsertim *efficientem:* Mon., III, 12. Quindi è, che nel testo allegato e in quello che segue (l. 19) dobbiamo ad « *efficienti* » sostituire « *con-*

correnti, » come risulterebbe dalle cose poscia conchiuse (l. 24), o, meglio, « *influenti,* » come richiede la ragion filosofica insegnataci dai maestri di Dante. Alberto Magno infatti, dopo aver ragionato che, *secondo il diverso modo di causalità,* non disconviene esservi *più cagioni di una stessa cosa,* aggiugne: *Possumus autem etiam ad hoc dicere quod cum omnis causa* influat *super effectum, constituendo ipsum,* influens *illud, aut est* intus *aut* extra. *Et siquidem est intus* (influens) *aut secundum actum, aut secundum potentiam* (ed ecco qual'è la causa *formale* e la *materiale*). *Si autem est* influens *extra, tunc vel est movens, vel est intentio moventis* (e tali sono la causa *efficiente* e la causa *finale*): Physicorum, L. II, Trat. II, c. 6. Di che la causa potè genericamente definirsi: *Principium per se* influens *esse in aliud.*

E la voce « *influens* » adoperavasi appunto a significare non solo l' *azione* della causa *efficiente,* ma benanco la *causalità* delle differenti cagioni. Così la causa formale *influisce* specialmente *informando,* la materiale *attuando,* la finale *determinando* e l' efficiente *agendo* o *movendo.* Per le quali cose mi son risoluto d' intromettere nel Testo « *cagioni influenti,* » recando a questo vocabolo la significazione che ebbe presso gli Scolastici. E quindi, in luogo di « *secondo,* » posi « *assurdo,* » perchè così ne riesce intera e raffermata la sentenza d'Alberto di Cologna: *Convenit enim plures esse causas unius et ejusdem rei, secundum diversum modum causalitatis.* Nè, per serbare ogni miglior convenienza, mi ritenni inoltre dallo scrivere « *in una cosa* » (l. 17) e « *nel coltello,* » (l. 19) anzichè « *a una cosa* » e « *del coltello.* » Or dunque diremo col Poeta filosofante, che *non è assurdo,* ma che anzi è convenevole, che *sianvi* più *cagioni* influenti *sopra* o *in una cosa* per farla essere, *avvegnachè una sia massima delle altre.* E quest'è l' *efficiente,* siccome cagione *efficiente* del coltello, quella che lo *fa,* è il *fabbro.* E certo nel *far* esso coltello, il fabbro influisce di più che il *ferro* e il *fuoco* o qualsiasi altra delle *influenti cagioni* suaccennate. Ben io conosco che oggidì riescono troppo incommode siffatte scolasticherie, ma nondi-

meno, poichè si tratta del primo Libro dottrinale che siasi scritto nel nostro Volgare e da un Autore qual è Dante, ogni fatica per intenderlo e reintegrarlo non deve parer disutile nè grave.

29. *E così è palese, e per me* (quanto a me) *conosciuto*, con *riconoscenza sentito*, veduto e confessato.

34. *Se il Volgare per sè studiare potesse* (costruisci e intendi), se potesse procurare *per sè* (in suo servigio), studierebbe (porrebbe *sua cura*) *a quella* (conservazione); *e quella* (cura e sollecitudine) *sarebbe acconciare sè a più stabilità*, quale si richiede alla sua *conservazione*. Forse, per ciò che precede e segue, converrebbe leggere, anzichè *quella*, «*quello* sarebbe *acconciare sè*,» ec., riferendolo a «*studio*.»

35. *E più stabilità non potrebbe avere, che legar sè con numero e con rime*. Di che certo s'avvantaggerebbe il Volgare, che è *instabile* di sua natura: Conv., I, 5. Ma si noti come Dante credesse che, a dare stabilità al nostro Volgare, fosse più accomodata la Rima, che non la sciolta Prosa, avvisando che questa ne' suoi troppo liberi andamenti lasciasse smarrire quelle gioje che il Canto può rinserrare. Or questo medesimo *studio*, questa *amorosa cura* della conservazione della propria Loquela costrinse il Sommo Poeta a riporla in istato fermissimo col numero e colle rime della sua veramente divina *Commedia*. E cotanta virtù d'un amore sì nuovo e attivo e singolarissimo cel fa riconoscere qual verace Padre e Maestro dell'italica Loquela.

47. *Che sono con esso* Volgare *tutto mio tempo usato*; conversai con esso *tutto il tempo* che mi *fu dato a vivere* (Conv., I, 3), lo *usai* tutta la mia vita. La quale umana vita, non essendo se non il *corso* e la misura del tempo che quaggiù ci vien assegnato dal Dispensatore dell'universo (Inf., XV, 88; Par., XXIV, 6), si riguarda come fosse una cosa col *tempo* stesso a noi *prescritto*.

51. *Ch' io* in lui *debbo avere ed ho*. Le prime edizioni, il codice Vat. Urb., e tutti i Gaddiani portano « *a lui*; » ma ben fecero gli E. M. cambiandolo « *in lui*, » onde si esprime più l'intensità dell'affetto.

55. *Purgato dalle macole.* L'una delle quali è « *che parlare di sè sia non lecito;* » e l'altra, « *che parlare, sponendo, troppo a fondo sia non ragionevole:* » Conv., I, 2. Inoltre s'ingegnò di scusare esso comento dall' essere *Pane di biado,* cioè dall' esser Volgare; laddove, essendo in Latino, sarebbe stato *Pane di formento:* Conv., I, 10.

59. *Questo sarà Luce nuova, Sole nuovo, il quale sorgerà* (nel luogo) *ove l'usato tramonterà.* E ciò perchè nessuno erasi ancor cimentato a dettar Comenti in *Volgare,* pei quali usavasi solo il Latino, che quindi si dà ad intendere per l' *usato Sole.* Ond' è che per questo *Convito* il Volgare sottentra *in luogo* del Latino nella dottrinale opera di Comento. Nè perciò prese abbaglio il Pederzini, volendo che la particella « *ove* » del Testo allegato significasse non « *quando* od *allorquando,* » ma « *in luogo* » come l' intese l' Autore.

Fu questo *Convito* veramente *Luce nuova, Sole nuovo,* non tanto perchè del Volgare il Poeta siasi giovato a spiegarci alcuna delle sue Canzoni, ma perchè indi valse a dimostrare più apertamente ed efficacemente la gran virtù dell' italica Lingua anche nelle *dimostrazioni* e *persuasioni* filosofiche, per confusione de' presuntuosi, i quali rifiutavano il nostro Volgare come indegno della scienza. Dunque *la misericordia, che è madre di benefizio* (Conv., I, 1), la carità patria e l'amore vivissimo per la dottrina, apportatrice di bene alla vita, condusse il Filosofo e Poeta a dispensare alle moltitudini il *pane della scienza,* ed a somministrarglielo proprio nella lingua Volgare. E questa Lingua, fatta generosa ministra di scienza, di virtù e dei più nobili sentimenti ed affetti, potè divenire la Lingua propria di una nuova Letteratura e la vitale unità di tutta la Nazione.

TRATTATO SECONDO.

—

Canzone Prima.

1.

Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete,
Udite il ragionar ch'è nel mio core,
Ch'io nol so dire altrui, sì mi par novo.
Il Ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili creature che vo' siete,
Mi tragge nello stato, ov' io mi trovo;
Onde 'l parlar della vita ch'io provo,
Par che si drizzi degnamente a Vui:
Però vi prego che Voi m' intendiate.
Io vi dirò del cor la novitate,
Come l' anima trista piange in lui,
E come un spirto contro lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra Stella.

2.

Solea esser vita dello cor dolente
Un soave Pensier, che se ne gìa
Molte fïate a' piè del vostro Sire;
Ove una Donna glorïar vedìa,
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l' Anima diceva: I' men vo' gire.
Or apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal virtute,
Che il cor ne trema sì, che fuori appare.
Questi mi face una Donna guardare,
E dice: Chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d' esta donna miri,
S' egli non teme angoscia di sospiri.

3.

Trova contraro tal, che lo distrugge,
L' umil Pensiero che parlar mi suole
D' un' Angiola che 'n Cielo è coronata.
L' anima piange, sì ancor sen duole,
E dice: Oh lassa me, come si fugge
Questo pietoso che m' ha consolata!
Degli occhi miei dice quest' affannata:
Qual' ora fu, che tal donna gli vide?
E perchè non credeano a me di lei?
Io dicea: Ben negli occhi di costei
De' star Colui che le mie pari uccide:
E non mi valse, ch' io ne fossi accorta,
Che non mirasser Tal, ch' io ne son morta.

4.

Tu non se' morta, ma se' ismarrita,
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d' amor gentile,
Chè questa bella Donna, che tu senti,
Ha trasformata in tanto la tua vita,
Che n' hai paura, sì se' fatta vile.
Mira quant' ella è pietosa ed umìle,
Saggia e cortese nella sua grandezza:
E pensa di chiamarla Donna omai:
Chè, se tu non t' inganni, ancor vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l' ancella tua; fa che ti piace.

5.

Canzone, i' credo che saranno radi
Color che tua ragione intendan bene,
Tanto lor parli faticosa e forte!
Onde se per ventura egli addiviene
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti pajan d' essa bene accorte;
Allor ti priego che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen com' io son bella.

Capitolo I.

Poichè, proemialmente ragionando, me ministro, lo mio Pane per lo precedente Trattato è con sufficienza preparato, lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto. Per che, dirizzato lo timone della Ragione, all' ôra del mio desiderio entro in pelago con isperanza di dolce cammino, e di salutevole porto. Ma perocchè più profittabile, e laudabile nella fine della mia Cena, sia questo mio Cibo, prima che venga la prima Vivanda, voglio mostrare come mangiare si dee.

Dico che, siccome nel primo Capitolo è allegato, questa Sposizione conviene essere *litterale* e *allegorica*. E a ciò dare ad intendere si vuole sapere che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. Lo primo si chiama *litterale,* e questo è quello — *che risulta dalle Favole o dalla Storia della lettera, nè si stende più che la lettera suona.* — Lo secondo si chiama *allegorico,* e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste Favole, ed è una Verità ascosa sotto bella menzogna. Siccome quando dice Ovidio che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sè muovere: che vuol dire, che 'l Savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori; e fa muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza e d' arte, e coloro che non avendo vita ragionevole alcuna, sono quasi come pietre. E perchè questo nascondimento fosse trovato per li Savj, nel penultimo Trattato si mostrerà. Veramente li Teologi questo senso prendono altrimenti

che li Poeti; ma perocchè mia intenzione è qui lo modo delli Poeti seguitare, prenderò il senso *allegorico* secondo che per li Poeti è usato. 30

Il terzo senso si chiama *morale;* e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, a utilità di loro e de' loro discenti: siccome appostare si può nel Vangelo, quando Cristo salìo lo Monte per trasfigurarsi, che delli dodici Apostoli, ne menò seco li Tre: in che moralmente si può intendere, che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. 35

Lo quarto senso si chiama *anagogico,* cioè sovra senso: e quest' è, quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale, ancorchè *sia storica* nel senso litterale (o *narrativa di vicende terrene*) per le cose significate significa delle cose dell' eternale gloria. Siccome veder si può in quel Canto del Profeta, che dice, che *nell' uscita del popolo d' Israele d' Egitto, la Giudea è fatta santa e libera.* Che avvegna essere vero, secondo la lettera, sie manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s' intende, cioè *che nella uscita dell' anima dal peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestade.* 40 45 50

E in dimostrare questi (*sensi*), sempre lo litterale dee andare innanzi, siccome quello, nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe *impossibile* e *irrazionale* intendere agli altri, e massimamente all' *allegorico.* È *impossibile,* perocchè in ciascuna cosa che ha il *dentro* e il *di fuori,* è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori. Onde, conciossiacosachè nelle scritture la sentenza *litterale* sia sempre il di fuori, impossibile è venire all' altre, massimamente all' *allego-* 55

60 *rica,* senza prima venire alla *litterale.* Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere alla *forma,* senza prima essere disposto il *suggetto,* sopra che la forma dee stare. Siccome impossibile è la forma dell' oro venire, se la *mi-*
65 *niera,* cioè il *suo suggetto,* non è prima digesta ed apparecchiata: e la forma dell' arca venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima disposto ed apparecchiato. Onde conciossiacosachè la litterale sentenza sempre sia suggetta materia dell' altre, massimamente dell' allego-
70 rica, impossibile è prima venire alla conoscenza dell' altre, che alla sua. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere, se prima non è fatto lo fondamento, siccome nella casa, e siccome nello studiare. Onde, conciossiacosachè
75 il dimostrare sia edificazione di scienza, e la litterale dimostrazione sia fondamento dell' altre, massimamente dell' allegorica, impossibile è all' altre venire prima che a quella.

Ancora, posto che possibile fosse, sarebbe *irra-*
80 *zionale,* cioè fuori d' ordine: e però con molta fatica e con molto errore si procederebbe. Onde, siccome dice il Filosofo nel primo della *Fisica,* la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conoscemo meglio, in quello
85 che conoscemo non così bene. Dico che *la natura vuole,* in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata. E però se gli altri sensi dal litterale sono meno intesi (che sono, siccome manifestamente appare), irrazionabile sarebbe procedere ad essi dimostrare, se pri-
90 ma lo litterale non fosse dimostrato. Io adunque, per

queste ragioni, tuttavia sopra ciascuna Canzone ragionerò prima la *litterale* sentenza, e appresso di quella ragionerò la sua *allegoria,* cioè l' ascosa Verità; e talvolta degli altri sensi toccherò *incidentemente,* come a luogo e a tempo si converrà. 95

—

Capitolo II.

Cominciando adunque, dico che la Stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo Cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli Angioli, e in terra colla mia 5 anima, quando quella gentil Donna, di cui feci menzione nella fine della *Vita Nuova,* apparve primamente accompagnata d' Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente. E siccom' è ragionato per me nello allegato Libello, più da sua gentilezza, che da mia 10 elezione, venne ch' io ad essere suo consentissi; chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici. E così fatti, dentro me poi fêro tale, che 'l mio beneplacito fu contento a dispo- 15 sarsi a quella immagine. Ma perocchè non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrarj che lo impediscono, convenne, prima che questo nuovo Amore fosse perfet- 20 to, molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento

e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rôcca della mia mente. Perocchè l' uno era soccorso dalla parte dinanzi conti-
25 nuamente, e l' altro dalla parte della memoria o di dietro. E 'l soccorso dinanzi ciascuno dì crescea (che far non potea l' altro) come quello che impediva in alcuno modo a dare indietro il volto. Per che a me parve sì mirabile, e anche duro a sofferire, che io nol potei
30 sostenere; e quasi esclamando (per iscusare me della novità, nella quale parea a me avere manco di fortezza) dirizzai la voce mia in quella parte, onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, che era virtuosissimo, siccome virtù celestiale; e cominciai a dire:

35 *Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete.*

Allo intendimento della qual Canzone bene imprendere, conviene prima conoscere le sue parti, sicchè leggiero sarà poi lo suo intendimento a vedere. Acciocchè più non sia mestiere di predicere queste parole
40 nelle sposizioni dell' altre, dico che questo ordine, che in questo Trattato si prenderà, tenere intendo per tutti gli altri.

Adunque dico che la Canzone proposta è contenuta da tre parti principali. La *prima* è il primo *Verso*
45 di quella, nella quale s' inducono a udire ciò, che dire intendo, certe Intelligenze, ovvero per più usato modo volemo dire Angeli, li quali sono alla revoluzione del cielo di Venere, siccome movitori di quello. La *seconda* è li tre Versi che appresso del primo seguono, nella
50 quale si manifesta quello che dentro, spiritualmente, si ragionava intra diversi pensieri. La *terza* è il quinto e

ultimo Verso, nella quale suole l'uomo parlare all'opera medesima, quasi a confortare quella. E queste tutte e tre parti per ordine sono, com' è detto di sopra, a dimostrare. 55

—

Capitolo III.

A più latinamente vedere la sentenza litterale, alla quale ora s' intende, della prima parte sopra divisa, è da sapere chi e quanti sono costoro che sono chiamati alla udienza mia; e qual è questo terzo Cielo, il quale dico loro muovere. E prima dirò del Cielo; poi dirò di 5 Loro, a cui io parlo. E avvegnachè queste cose, per rispetto della verità, assai poco sapere si possano, quello tanto, che l' umana ragione ne vede, ha più dilettazione, che il molto e il certo delle cose, delle quali si giudica per lo senso, secondo la sentenza del Filosofo, in 10 quello degli *Animali*.

Dico adunque, che del numero de' Cieli e del sito diversamente è sentito da molti, avvegnachè la verità all' ultimo sia trovata. Aristotile credette, seguitando solamente l' antica grossezza degli Astrologi, che fossero 15 pure otto Cieli, delli quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello dove le Stelle fisse sono, cioè la Spera ottava; e che di fuori da esso non fosse alcuno altro. Ancora credette che il cielo del Sole fosse immediato con quello della Luna, cioè secondo a noi. E que- 20 sta sua sentenza così erronea può vedere chi vuole nel secondo *di Cielo e Mondo*. Veramente egli di ciò si scusa

nel duodecimo della *Metafisica*, dove e' mostra bene sè avere seguìto pur l' altrui sentenza là dove d' Astrolo-
25 gia gli conviene parlare.

Tolommeo poi, accorgendosi che l' ottava Spera si muovea per più movimenti, veggendo il cerchio suo partire dal diritto Cerchio, che volge tutto da Oriente in Occidente, costretto da' principj di filosofia, che di
30 necessità vuole un primo Mobile semplicissimo, pose un altro cielo essere fuori dello Stellato, il quale facesse quella rivoluzione da Oriente in Occidente. La quale dico che si compie *quasi* in ventiquattro ore, cioè in *ventitrè ore* e quattordici parti delle quindici d' un' al-
35 tra, grossamente assegnando. Sicchè, secondo lui e secondo quello che si tiene in Astrologia e in Filosofia (poichè quelli movimenti furono veduti), sono *nove* li *Cieli mobili:* lo sito de' quali è manifesto e determinato, secondo che per Arte di Prospettiva, d'Arismetica e di
40 Geometria sensibilmente e ragionevolmente si è veduto, e per altre sperienze sensibili; siccome nello ecclissi del Sole appare sensibilmente la Luna essere sotto il Sole; e siccome per testimonianza d' Aristotile, che vide cogli occhi, secondochè dice nel secondo *di Cielo e Mondo,*
45 la Luna, essendo nuova, entrare sotto a Marte, dalla parte non lucente, e Marte stare celato tanto che rapparve dall' altra lucente della Luna, ch'era verso occidente.

—

CAPITOLO IV.

Ed è l'ordine del sito (*de' cieli*) questo, che 'l primo Cielo numerato è quello dov' è la Luna: lo secondo è quello dov' è Mercurio: lo terzo è quello dov' è Venere: lo quarto è quello dov' è il Sole: lo quinto è quello dov' è Marte: lo sesto è quello dov' è Giove; lo settimo è quello 5 dov' è Saturno: l' ottavo è quello delle Stelle fisse: lo nono è quello che non è sensibile, se non per questo movimento che è detto di sopra, lo quale chiamano molti Cielo cristallino, cioè *diafano,* ovvero *tutto trasparente.* Veramente, fuori di tutti questi, li Cattolici 10 pongono lo Cielo Empireo, che tanto vuol dire, quanto *cielo di fiamma* ovvero *luminoso;* e pongono, esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al primo Mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo 15 ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte d' esser congiunta con ciascuna parte di quello decimo Cielo divinissimo e quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile. E questo quieto e pacifico Cielo è lo luogo di quella 20 somma Deità che Sè sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli spiriti beati, secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna: ed anco Aristotile pare ciò sentire, chi bene l' intende, nel primo *di Cielo e Mondo.* Questo è il sovrano edificio del 25 Mondo, nel quale tutto il mondo s' inchiude, e di fuori dal quale nulla è: ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente, la quale li Greci dicono

Protonoe. Questo è quella Magnificenza, della quale
50 parlò il Salmista, quando dice a Dio: « Levata è la
Magnificenza tua sopra li cieli. » E così ricogliendo ciò
che ragionato è, pare che dieci Cieli siano, de' quali
quello di Venere sia il terzo; del quale si fa menzione
in quella parte che mostrare intendo.

55 Ed è da sapere che ciascuno cielo, di sotto del
Cristallino, ha due poli fermi, quanto a sè: e lo nono
gli ha fermi e fissi e non mutabili, secondo alcuno rispetto:
e ciascuno, sì lo nono come gli altri, hanno un
Cerchio, che si puote chiamare *equatore* del suo cielo
40 proprio; il quale egualmente in ciascuna parte della sua
rivoluzione è rimoto dall' uno polo e dall' altro, come
può sensibilmente vedere chi volge un pomo, od altra
cosa tonda. E questo cerchio ha più rattezza nel muovere,
che alcuna altra parte del suo cielo, in ciascuno
45 cielo, come può vedere chi bene considera. E ciascuna
parte, quant' ella è più presso ad esso, tanto più rattamente
si muove; quanto più n' è rimota e più presso
al polo, più è tarda; perocchè la sua rivoluzione è minore,
e conviene essere in uno medesimo tempo di necessitade
50 colla maggiore. Dico ancora, che quanto il
Cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile
per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più
movimento e più attualitade e più vita e più forma, e
più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguente
55 è più virtuoso. Onde le stelle del Cielo stellato sono più
piene di virtù tra loro, quanto più sono presso a
questo cerchio.

E sul dosso di questo cerchio nel Cielo di Venere,
del quale al presente si tratta, è una speretta

che per sè medesima in esso cielo si volge; lo cerchio 60
della quale gli Astrologi chiamano *epiciclo.* E siccome
la grande Spera due poli volge, così questa piccola:
e così ha questa piccola lo cerchio equatore: e così
è più nobile, quanto è più presso di quello: e in su
l'arco ovver dosso di questo cerchio è fissa la lucen- 65
tissima stella di Venere. E avvegnachè detto sia essere
dieci Cieli, secondo la stretta verità questo numero
non li comprende tutti; chè questo, di cui è fatta
menzione, cioè l' epiciclo, nel quale è fissa la Stella, è
uno cielo per sè, ovvero Spera; e non ha una essenza 70
con quello che 'l porta, avvegnachè più sia connaturale
ad esso che agli altri, e con esso è chiamato uno cielo,
e dinominansi l' uno e l' altro dalla Stella. Come gli al-
tri cieli e le altre stelle sieno, non è al presente da
trattare; basti ciò ch' è detto della verità del terzo Cielo, 75
del quale al presente intendo, e del quale compiuta-
mente è mostrato quello che al presente n' è mestiere.

—

Capitolo V.

Poich' è mostrato nel precedente capitolo quale è
questo terzo Cielo e come in sè medesimo è disposto,
resta a dimostrare chi sono questi che 'l muovono. È
adunque da sapere primamente, che li movitori di
quello sono Sustanze separate da materia, cioè Intelli- 5
genze, le quali la volgare gente chiama *Angeli.* E di
queste creature, siccome delli cieli, diversi diversa-
mente hanno sentito, avvegnachè la verità sia trovata.

Furono certi filosofi, de'quali pare essere Aristotile nella
10 sua *Metafisica* (avvegnachè nel primo *di Cielo e Mondo*
incidentemente paja sentire altrimenti), che credettero
solamente essere tante queste, quante circolazioni fossero
nelli cieli, e non più; dicendo che l'altre sarebbono
state eternalmente indarno, senza operazione; ch' era
15 impossibile, conciossiacosachè il loro essere sia loro
operazione. Altri furono, siccome Plato, uomo eccellentissimo,
che puosono non solamente tante Intelligenze,
quanti sono li movimenti del cielo, ma eziandio
quante sono le spezie delle cose, cioè le maniere delle
20 cose; siccome una spezie tutti gli uomini, e un' altra
tutto l' oro, e un' altra tutte le richezze e così di tutto:
e vollero, che siccome le Intelligenze de' cieli sono generatrici
di quelli, ciascuna del suo, così queste fossero
generatrici dell' altre cose, ed esempli ciascuna della
25 sua spezie; e chiamale Plato *Idee*, che tanto è a dire,
quanto *forme* e *nature universali*. Li Gentili le chiamavano
Dei e Dee, avvegnachè non così filosoficamente
intendessero quelle, come Plato: e adoravano le loro
immagini, e facevano loro grandissimi templi, siccome a
30 Giuno, la quale dissero Dea di potenza; siccome a Vulcano,
lo quale dissero Dio del fuoco; siccome a Pallade
ovvero Minerva, la dissero quale Dea di sapienza; ed a
Cerere, la quale dissero Dea delle biade. Le quali cosiffatte
opinioni manifesta la testimonianza de' poeti,
35 che ritraggono in parte alcuna lo modo de' Gentili e
ne' sacrificj e nella loro fede; e anche si manifesta in
molti nomi antichi rimasi o per nomi o per soprannomi
alli luoghi e antichi edificj, come può bene ritrovare
chi vuole.

E avvegnachè per ragione umana queste opinioni 40 di sopra fossono fornite e per iscienza non lieve, la verità ancora per loro veduta non fu e per difetto di ragione, e per difetto d'ammaestramento; chè pur per ragione veder si può in molto maggior numero essere le creature sopraddette, che non sono gli effetti che gli 45 uomini possono intendere. E l'una ragione è questa: nessuno dubita, nè filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè alcun' altra setta, che elle non sieno piene di tutta beatitudine, o tutte o la maggior parte; e che quelle beate non sieno in perfettissimo stato. Onde, con- 50 ciossiacosachè quella che è qui l'umana natura, non pure una beatitudine abbia, ma due; siccome quella della *vita civile*, e quella della *contemplativa;* irrazionale sarebbe se noi vedessimo quelle avere beatitudine della vita attiva, cioè civile, nel governare il mondo, e non aves- 55 sero quella della contemplativa, la quale è più eccellente e più divina. E conciossiacosachè quella che ha la beatitudine del governare, non possa l'altra avere, perchè lo intelletto loro è uno e perpetuo, conviene essere altre di fuori di questo ministerio, che solamente vivano spe- 60 culando. E perchè questa vita è più divina, e quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante, manifesto è che questa vita è da Dio più amata; e s'ella è più amata, più le è la sua beatanza stata larga; e se più l'è stata larga, più viventi l'ha dato, che all'altra. Per che si 65 conchiude, che troppo maggior numero sia quello di quelle creature, che gli effetti non dimostrano. E non è contro a quello che pare dire Aristotile nel decimo dell'*Etica;* chè alle Sustanze separate, comecchè pur la speculativa convegna loro, pure alla speculazione di certe 70

segue la circolazione del cielo, che è del mondo governo; il quale (*mondo*) è quasi una ordinata Civiltade intesa nella speculazione delli Motori. L'altra ragione si è, che nullo effetto è maggiore della cagione; perocchè
75 la cagione non può dare quello che non ha. Onde, conciossiacosachè il divino Intelletto sia cagione di tutto, massimamente dello intelletto umano, chè l'umano quello non soperchia, ma da esso è improporzionalmente soperchiato; dunque se noi, per la ragione di sopra, e
80 per molt'altre, intendiamo Dio avere potuto fare innumerabili quasi creature spirituali, manifesto è Lui aver fatto questo maggior numero. Altre ragioni si possono vedere assai; ma queste bastino al presente.

Nè si maravigli alcuno, se queste ed altre ragioni,
85 che di ciò avere potemo, non sono del tutto dimostrate; chè però medesimamente dovemo ammirare loro eccellenza (la quale soverchia gli occhi della mente umana, siccome dice il Filosofo nel secondo della *Metafisica*), ed affermar loro essere. Poichè non avendo di loro alcuno
90 senso, dal quale cominci la nostra conoscenza, pure risplende nel nostro intelletto alcuno lume della vivacissima loro essenza, in quanto vedemo le sopraddette ragioni e molte altre. Siccome afferma chi ha gli occhi chiusi, l'aere essere luminosa per un poco di splen-
95 dore, ovvero raggio che vi passa come per le pupille del vipistrello; chè non altrimenti sono chiusi li nostri occhi intellettuali, mentre che l'anima è legata e incarcerata per gli organi del nostro corpo.

—

Capitolo VI.

Detto è, che, per difetto d'ammaestramento, gli antichi la verità non videro delle creature spirituali, avvegnachè quello popolo d'Israel fosse in parte da' suoi Profeti ammaestrato, nelli quali per molte maniere di parlare e per molti modi Dio avea lor parlato, siccome 5 l'Apostolo dice. Ma noi semo di ciò ammaestrati da Colui che le fece, da Colui che le conserva, cioè dallo Imperadore dell'universo, che è Cristo, figliuolo del sovrano Iddio e figliuolo di Maria Vergine (femmina veramente e figlia di Giovacchino e d'Anna), uomo vero, 10 il quale fu morto da noi; per che ci recò vita. Il quale fu Luce che allumina noi nelle tenebre, siccome dice Giovanni Evangelista; e disse a noi la verità di quelle cose che noi sapere senza lui non potevamo, nè vedere veramente. La prima cosa e 'l primo segreto che ne mo- 15 strò, fu una delle creature predette: ciò fu quel sì grande Legato, che venne a Maria, giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Senato celestiale.

Questo nostro Salvatore colla sua bocca disse, che 'l Padre gli potea dare molte legioni d'Angioli. Questi non 20 negò, quando detto gli fu che 'l Padre aveva comandato agli Angeli che gli ministrassero e servissero. Per che manifesto è a noi quelle creature essere in lunghissimo numero; perocchè la sua Sposa e Secretaria santa Chiesa (della quale dice Salomone: « Chi è questa che ascende 25 » dal diserto, piena di quelle cose che dilettano, appog- » giata sopra l'Amico suo? ») dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili: e partele per

tre *Gerarchie,* ch'è a dire tre *Principati* santi ovvero
30 divini. E ciascuna Gerarchia ha tre *Ordini;* sicchè nove
Ordini di creature spirituali la Chiesa tiene e afferma.
Lo primo è quello degli Angeli; lo secondo degli Arcan-
geli; lo terzo de' Troni; e questi tre ordini fanno la prima
Gerarchia: non *prima* quanto a nobiltà, non quanto a
35 creazione (che più sono l'altre nobili, e tutte furono in-
sieme create), ma *prima* quanto al nostro salire a loro
altezza. Poi sono le Dominazioni; appresso le Virtuti;
poi li Principati; e questi fanno la seconda Gerarchia.
Sopra questi sono le Potestati e li Cherubini, e sopra
40 tutti sono li Serafini; e questi fanno la terza Gerarchia.
Ed è potissima ragione della loro speculazione, e il nu-
mero in che sono le Gerarchie e quello in che sono gli
Ordini. Chè, conciossiachè la Maestà Divina sia in tre
Persone, che hanno una Sustanza, di loro si puote tri-
45 plicemente contemplare. Chè si può contemplare la po-
tenza somma del Padre, la quale mira la prima Gerar-
chia, cioè quella che è prima per nobiltade, e che ultima
noi annoveriamo. E puotesi contemplare la somma sa-
pienza del Figliuolo; e questa mira la seconda Gerar-
50 chia. E puotesi contemplare la somma e ferventissima
carità dello Spirito Santo; e questa mira la terza Gerar-
chia, la quale più propinqua a noi porge delli doni ch'essa
riceve. E conciossiacosachè ciascuna Persona nella Di-
vina Trinità triplicemente si possa considerare, sono in
55 ciascuna Gerarchia tre Ordini che diversamente contem-
plano. Puotesi considerare il Padre, non avendo rispetto
se non ad esso; e questa contemplazione fanno li Sera-
fini che veggiono più della prima Cagione, che alcun' al-
tra angelica natura. Puotesi considerare il Padre, secon-

dochè ha relazione al Figliuolo, cioè come da Lui si parte 60
e come con lui si unisce; e questo contemplano li Cherubini.
Puotesi ancora considerare il Padre, secondochè
da lui procede lo Spirito Santo, e come da Lui si parte
e come con Lui si unisce; e questa contemplazione fanno
le Potestadi. E per questo modo si puote speculare del 65
Figliuolo e dello Spirito Santo. Per che convengono essere
nove maniere di Spiriti contemplanti, a mirare nella
Luce che sola sè medesima vede compiutamente. E non
è qui da tacere una parola. Dico che di tutti questi ordini
si perderono alquanti tosto che furono creati, forse 70
in numero della decima parte; alla quale restaurare fu
l'umana natura poi creata. Li Numeri, gli Ordini, le Gerarchie
narrano li Cieli mobili, che sono nove; e 'l Decimo
annunzia essa Unitade e Stabilitade di Dio. E però
dice il Salmista: « I Cieli narrano la gloria di Dio, e 75
» l'opere delle sue mani annunzia lo firmamento. » Per
che ragionevole è credere che li Movitori del cielo della
Luna siano dell'ordine degli Angeli; e quelli di Mercurio
siano gli Arcangeli; e quelli di Venere siano li Troni,
li quali, naturati dell'amore del Santo Spirito, fanno la 80
loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento
di quello Cielo pieno d'amore. Dal quale (*movimento*)
prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per
lo quale le anime di quaggiù s'accendono ad amare,
secondo la loro disposizione. E perchè gli antichi s'accorsono 85
che quel Cielo era quaggiù cagione d'amore,
dissono Amore essere figliuolo di Venere; siccome testimonia
Virgilio nel primo dell'*Eneida*, ove dice Venere
ad Amore: *Figlio, virtù mia, figlio del sommo Padre, che
li dardi di Tifeo non curi;* e Ovidio, nel quinto di *Meta-* 90

morfoseos, quando dice che Venere disse ad Amore: *Figlio, armi mie, potenza mia.* E sono questi Troni, che al governo di questo Cielo sono dispensati, in numero non grande, del quale per li filosofi e per gli astrologi
95 diversamente è sentito, secondochè diversamente sentiro delle sue circolazioni, avvegnachè tutti siano accordati in questo, che tanti sono, quanti movimenti esso fa: li quali, secondochè nel *Libro dell'aggregazione delle stelle* epilogato si trova, dalla (*per la*) migliore dimostrazione de-
100 gli Astrologi sono tre: uno, secondochè la stella si muove entro lo suo epiciclo; l'altro, secondochè lo epiciclo si muove con tutto il cielo ugualmente con quello del Sole; il terzo, secondochè tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata Spera, da Occidente in Orien-
105 te, in cento anni uno grado. Sicchè a questi tre movimenti sono tre Movitori. Ancora si muove tutto questo cielo, e rivolgesi coll'epiciclo, da Oriente in Occidente, ogni dì naturale una fiata. Lo quale movimento, se esso è da Intelletto alcuno, o se esso è dalla rapina del primo
110 Mobile, Iddio lo sa; che a me pare presuntuoso a giudicare. Questi Movitori muovono, solo intendendo, la circolazione in quello suggetto proprio che ciascuno muove. La forma nobilissima del cielo, che ha in sè principio di questa natura passiva, gira toccata da virtù
115 motrice che questo intende: e dico *toccata,* non corporalmente, per tanto di virtù, la quale si dirizza in quello. E questi Movitori sono quelli, alli quali s'intende di parlare, ed a cui io fo mia domanda.

—

Capitolo VII.

Secondochè disopra nel terzo capitolo di questo Trattato si disse, a bene intendere la prima parte della proposta Canzone convenìa ragionare di quelli Cieli, e de' loro Motori; e nelli tre precedenti capitoli è ragionato. Dico adunque a quelli ch' io mostrai essere movitori del cielo di Venere: *Voi, che intendendo* (cioè collo intelletto solo, come detto è di sopra) *il terzo Ciel movete, Udite il ragionar;* e non dico *udite,* perch' egli odano alcuno suono; ch' elli non hanno senso; ma dico *udite,* cioè, con quello udire ch' elli hanno, che è udire per intelletto. Dico: *Udite il ragionar ch' è nel mio core;* cioè dentro da me, chè ancora non è di fuori apparito. È da sapere che in tutta questa Canzone, secondo l' uno senso e l'altro, il *cuore* si prende per lo *secreto dentro,* e non per altra spezial parte dell' anima e del corpo.

Poi gli ho chiamati a udire quello che dire voglio, assegno due ragioni, perchè io convenevolmente deggio loro parlare: l'una si è la novità della mia condizione, la quale, per non essere dagli altri uomini sperta, non sarebbe così da loro intesa, come da coloro che intendono i loro effetti nella loro operazione. E questa ragione tocco quando dico: *Ch' io nol so dire altrui, sì mi par nuovo.* L' altra ragione è: quando l'uomo riceve beneficio, ovvero ingiuria, prima dee quello ritraere a chi gliele fa, se può, che ad altri; acciocchè se egli è *beneficio,* esso, che lo riceve, si mostri conoscente vêr lo benefattore; e s' egli è *ingiuria,* induca

l' offensore a buona misericordia colle dolci parole. E
30 questa ragione tocco, quando dico: *Il Ciel, che segue lo vostro valore, Gentili creature che voi sete, Mi tragge nello stato ov' io mi trovo;* cioè a dire: l' operazione vostra, cioè la vostra *circulazione,* è quella che m' ha tratto nella presente condizione. Perciò conchiudo e
35 dico che 'l mio parlare a loro dee essere, siccom' è detto; e questo dico qui: *Onde 'l parlar della vita, ch' io provo, Par che si drizzi degnamente a vui.*

E dopo queste ragioni assegnate, prego loro dello intendere, quando dico: *Però vi priego che voi m' inten-*
40 *diate.* Ma perchè in ciascuna maniera di sermone lo Dicitore massimamente dee intendere alla *persuasione,* cioè all' abbellire dell' audienza, siccome quella ch' è principio di tutte l' altre persuasioni, come li Rettorici sanno, e potentissima persuasione sia, a rendere l' udi-
45 tore attento, promettere di dire *nuove* e *grandiose* cose, séguito io alla preghiera fatta dell' udienza questa persuasione, annunziando loro la mia intenzione, la quale è di dire *nuove cose,* cioè la divisione che è nella mia anima; e *gran cose,* cioè lo valore della loro Stella. E
50 questo dico in quelle ultime parole di questa prima parte: *Io vi dirò del cor la novitate, Come l' anima trista piange in lui; E come un spirto contro lei favella, Che vien pe' raggi della vostra stella.*

E a pieno intendimento di queste parole, dico che
55 questo *spirito* non è altro che uno frequente pensiero a questa nuova Donna commendare e abbellire; e questa *anima* non è altro che un altro pensiero, accompagnato di consentimento, che, repugnando a questo, commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa

Beatrice. Ma perocchè ancora l'ultima potenza della 60
mente con lo consentimento si tenea per questo pensiero che la memoria ajutava, chiamo lui *anima* e l'altro *spirito;* siccome chiamare solemo la cittade quelli che la tengono, e non quelli che la combattono, avvegnachè l'uno e l'altro sia cittadino. 65

Dico anche, che questo *spirito* viene per li raggi della Stella; perchè sapere si vuole che li *raggi* di ciascuno Cielo sono la via, per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. E perocchè i raggi non sono altro che un Lume che viene dal Principio della 70
luce per l'aere insino alla cosa illuminata, e luce non sia se non nella parte della Stella, perocchè l'altro cielo è diafano (cioè trasparente), non dico che venga questo *spirito* (cioè questo pensiero) dal loro Cielo in tutto, ma dalla loro Stella. La quale per la nobiltà 75
delli suoi Movitori è di tanta virtute, che nelle nostre anime e nell'altre nostre cose ha grandissima podestà, non ostante che ella ci sia lontana, qualvolta più ci è presso, cento sessanta sette volte tanto, quanto è sin al mezzo della terra, che ci ha di spazio tremila du- 80
gento cinquanta miglia. E questa è la litterale sposizione della prima parte della Canzone.

—

Capitolo VIII.

Inteso può essere sufficientemente, per le prenarrate parole, della litterale sentenza della prima parte; per che alla seconda è da intendere, nella quale si ma-

nifesta quello che dentro io sentìa della battaglia. E
5 questa parte ha due divisioni: chè in prima, cioè nel
primo Verso, narro la qualità di queste diversità, secondo la lor radice ch'era dentro a me; poi narro
quello che diceva l'una e l'altra diversità. E dirò
prima quello che dicea la parte che perdea: ciò è nel
10 Verso, ch'è il secondo di questa parte, e 'l terzo della
Canzone.

Ad evidenza dunque della sentenza della prima
divisione è da sapere, che le cose deono essere denominate dall'ultima nobiltà della loro forma; siccome
15 l'uomo dalla *Ragione,* e non dal Senso, nè da altro
che sia meno nobile. Onde quando si dice, l'uomo *vivere,* si dee intendere, l'uomo *usare la ragione;* ch'è
sua spezial vita, ed atto della sua più nobile parte. E
però chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sen-
20 sitiva, non vive uomo, ma vive bestia; siccome dice
quello eccellentissimo Boezio: « Asino vive. » Dirittamente dico, perocchè il *pensiero* è proprio atto della
ragione, perchè le bestie non pensano, che non l'hanno; e non dico pur delle minori bestie, ma di quelle
25 che hanno apparenza umana, e spirito di pecora o di
altra bestia abbominevole. Dico adunque, che *vita del
mio cuore,* cioè del mio dentro, solea essere un pensiero soave (*soave* è tanto, quanto *suaso,* cioè abbellito,
dolce, piacente, dilettoso), e che questo pensiero se ne
30 gìa spesse volte a'piè del *Sire* di costoro, a cui io parlo,
ch'è Iddio; cioè a dire, ch'io pensando contemplava lo
Regno de'Beati. E dico la final cagione incontanente,
per che Lassù io saliva pensando, quando dico: *Ove una
donna gloriar vedìa;* a dare a intendere ch'io era certo

e sono per sua graziosa revelazione, che ella era in 35
Cielo. Onde io pensando spesse volte come possibile mi
era, me n'andava quasi rapito.

Poi susseguentemente dico l'effetto di questo pensiero, a dare a intendere la sua dolcezza, la quale era tanta, che mi faceva disioso della morte, per andare 40
là dov' elli gìa; e ciò dico quivi: *Di cui parlava a me sì dolcemente, Che l'anima dicea: I' men vo' gire.* E questa è la radice dell' una delle diversitadi, ch' era in me. Ed è da sapere, che qui si dice *pensiero,* e non *anima,* di quello che salìa a vedere quella Beata, perchè era spe- 45
zial pensiero a quell' atto. L' *anima* s' intende, come detto è nel precedente capitolo, per lo *general pensiero col consentimento.*

Poi, quando dico: *Or apparisce chi lo fa fuggire;* narro la radice dell' altra diversità, dicendo siccome 50
questo pensiero di sopra suole essere vita di me, così un altro apparisce, che fa quello cessare. Dico *fuggire,* per mostrare quello essere contrario, chè naturalmente l' uno contrario fugge l' altro; e quello che fugge, mostra per difetto di virtù fuggire. E dico che questo pen- 55
siero, che di nuovo apparisce, è poderoso in prendere me, e in vincere l' anima tutta, dicendo che esso signoreggia sì, che il cuore, cioè il *mio dentro,* trema, e 'l *mio di fuori* lo mostra in alcuna nuova sembianza.

Susseguentemente mostro la potenza di questo 60
pensiero nuovo per suo effetto, dicendo che esso mi fa mirare una Donna, e dicemi parole di lusinghe, cioè ragiona dinanzi agli occhi del mio intelligibile affetto per meglio inducermi, impromettendomi che nella vista degli occhi suoi è la Salute. E a meglio fare ciò cre- 65

dere all' anima sperta, dice che non è da guardare negli occhi di questa donna per persona che tema *angoscia di sospiri.* Ed è bel modo rettorico, quando di fuori pare la cosa disabbellirsi, e dentro veramente
70 s' abbellisce. Più non potea questo nuovo pensiero d' amore inducere la mia mente a consentire, che ragionare della virtù degli occhi di costei profondamente.

—

Capitolo IX.

Ora ch' è mostrato come e perchè nasce amore, e la diversità che mi combattea, procedere si conviene ad aprire la sentenza di quella parte, nella quale contendono in me diversi pensamenti. Dico che prima si
5 conviene dire della parte dell' *anima,* cioè dell' *antico pensiero,* e poi dell' altro, per questa ragione, che sempre quello, che massimamente dire intende lo Dicitore, si dee riservare di dietro; perocchè quello, che ultimamente si dice, più rimane nell' animo dell' uditore. Onde
10 conciossiacosachè io intenda più a dire e a ragionare quello che l' opera di costoro, a cui io parlo, fa, che quello che essa disfà, ragionevole fu prima dire e ragionare la condizione della parte che si corrompea, e poi quella dell' altra che si generava.

15 Veramente qui nasce un dubbio, il quale non è da trapassare senza dichiarare. Potrebbe dire alcuno: conciossiacosachè Amore sia effetto di queste Intelligenze (a cui io parlo), e quello di prima fosse amore così come questo di poi, perchè la loro virtù corrompe

l' uno, e l' altro genera? (conciossiacosachè innanzi do- 20
vrebbe quello salvare, per la ragione, che ciascuna cagione ama lo suo effetto, e amando questo, salva quell'altro). A questa quistione si può leggiermente rispondere, che lo effetto di costoro è *amore,* come è detto: e perocchè salvare nol possono se non in quelli suggetti 25
che sono sottoposti alla loro circulazione, esso trasmutano di quella parte ch' è fuori di loro potestà, in quella che v' è dentro, cioè dall' anima partita d' esta vita, in quella ch' è in essa; siccome la natura umana trasmuta nella forma umana la sua conservazione di pa- 30
dre in figlio, perchè non può in esso padre perpetualmente il suo effetto conservare. Dico *effetto,* in quanto l' anima col corpo *congiunta* sono effetto di quella; chè, *partita,* perpetualmente dura in natura più che umana: e così è soluta la quistione. 35

Ma perocchè della immortalità dell' Anima è qui toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perchè, di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo Libro non intendo. Per preponimento 40
dico, che intra tutte le bestialità quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere; perciocchè se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' Filosofi, come degli altri Savj scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte 45
alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere Aristotile in quello dell' *Anima;* questo par volere massimamente ciascuno Stoico; questo par volere Tullio, spezialmente in quello Libello della *Vecchiezza;* questo par volere ciascuno Poeta, che secondo la fede 50

de' Gentili hanno parlato; questo vuole ciascuna Legge, Giudei, Saracini e Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, seguiterebbe una impossibilità, che pure a ritraere sa-
55 rebbe orribile. Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù: e questo nullo niega; e Aristotile l' afferma, quando dice nel duodecimo degli *Animali,* che l' uomo è perfettissimo di tutti gli animali. Onde conciossiacosachè molti,
60 che vivono, interamente siano mortali, siccome animali bruti, e sieno senza questa speranza tutti mentrechè vivono, cioè d' altra vita, se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale. Conciossiacosachè molti sono già stati,
65 che hanno data questa vita per quella: e così seguiterebbe, che 'l perfettissimo animale, cioè l' uomo, fosse imperfettissimo (ch' è impossibile), e che quella parte, cioè la ragione, ch' è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto pare di-
70 verso a dire. E ancora seguiterebbe, che la natura, contro a sè medesima, questa speranza nella mente umana posta avesse, poichè detto è, che molti alla morte del corpo sono corsi, per vivere nell' altra vita; e questo è anche impossibile.

75 Ancora vedemo continua sperienza della nostra immortalità nelle *divinazioni* de' nostri sogni, le quali essere non potrebbono, se in noi alcuna parte immortale non fosse; conciossiacosachè immortale convegna essere lo revelante o corporeo o incorporeo che sia,
80 se ben si pensa sottilmente. E dico *corporeo* o *incorporeo,* per le diverse opinioni ch' io trovo di ciò; e quel

ch' è mosso ovvero informato da informatore immediato, debba proporzione avere allo informatore; e dal mortale allo immortale nulla sia proporzione.

Ancora n' accerta la dottrina veracissima di Cristo, 85 la quale è Via, Verità e Luce: *Via,* perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; *Verità,* perchè non soffera alcuno errore; *Luce,* perchè illumina noi nelle tenebre dell' ignoranza mondana. Questa dottrina dico, che ne fa certi sopra 90 tutte altre ragioni; perocchè Quelli la n' ha data, che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere, mentrechè 'l nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente; e per ragione lo vedemo con ombra 95 d' oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll' immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento, che in noi l' uno e l' altro sia; ed io così credo, così affermo e così certo sono, ad altra vita migliore, dopo questa, passare, là dove quella gloriosa Donna 100 vive, della quale fu l' anima mia innamorata, quando contendea, come nel seguente capitolo si ragionerà.

—

Capitolo X.

Tornando al proposito, dico che in questo Verso, che comincia: *Trova contraro tal, che lo distrugge;* intendo manifestare quello che dentro a me l' anima mia ragionava, cioè l' antico pensiero contro al nuovo. E prima brevemente manifesto la cagione del suo lamen- 5

tevole parlare, quando dico: *Trova contraro tal, che lo distrugge, L' umil pensiero che parlar mi suole D' un' Angiola che 'n cielo è coronata.* Questo è quello speziale pensiero, del quale detto è di sopra, che solea esser
10 vita del cor dolente.

Poi quando dico: *L'anima piange, sì ancor sen duole;* manifesto l'anima mia essere ancora dalla sua parte, e con tristizia parlare; e dico che dice parole lamentandosi, quasi come si maravigliasse della subita
15 trasmutazione, dicendo: *Oh lassa me, come si fugge Questo pietoso che m' ha consolata!* Ben può dir *consolata,* chè nella sua grande perdita, questo pensiero, che in Cielo salìa, le avea data molta consolazione.

Poi appresso, a scusa di sè, dico che si volge
20 tutto lo mio pensiero, cioè l'*anima,* della quale dico *questa affannata,* e parla contro agli occhi; e questo si manifesta quivi: *Degli occhi miei dice questa affannata.* E qui si vuole sapere, che avvegnachè più cose nell'occhio a un'ora possano venire, veramente quella che
25 viene per retta linea nella punta della pupilla, quella veramente si vede, e nella immaginativa si suggella solamente. E questo è, perocchè il nervo, per lo quale corre lo spirito visivo, è diritto a quella parte; e però veramente l'un occhio l'altro occhio non può guardare
30 sì, che esso non sia veduto da lui; chè siccome quello che mira riceve la forma nella pupilla per retta linea, così per quella medesima linea la sua forma se ne va in quello cui mira; e molte volte, nel dirizzare di questa linea, discocca l'arco di Colui, al quale ogni arma è leg-
35 giera. Però quando dico, *che tal donna gli vide,* è tanto a dire, quanto che gli occhi suoi e li miei si guardaro.

La seconda cosa, che dice, si è, che riprende la sua disubbidienza, quando dice: *E perchè non credeano a me di lei?*

Poi procede alla terza cosa, e dice: che non dee sè riprendere di provvedimento, ma loro di non ubbidire; perocchè dice che alcuna volta di questa donna ragionando dicesse: Negli occhi di costei dovrebbe essere virtù sopra me, se ella avesse aperta la via di venire; e questo dice qui: *Io dicea: Ben negli occhi di costei,* ec. E ben si dee credere che l'anima mia conoscea la sua disposizione atta a ricevere l'atto di questa donna, e però ne temea; chè l'*atto* dell'*agente* s'apprende nel disposto *paziente,* siccome dice il Filosofo nel secondo dell'*Anima.* E però se la cera avesse spirito da temere, più temerebbe di venire al raggio del Sole, che non farebbe la pietra: perocchè la sua disposizione riceve quello per più forte operazione.

Ultimamente manifesta l'anima nel suo parlare, la presunzione loro pericolosa essere stata, quando dice: *E non mi valse, ch'io ne fossi accorta, Che non mirasser tal, ch'io ne son morta.* Non lo *mirasser,* dice, colui, di cui prima detto avea: *Che le mie pari uccide;* e così termina le sue parole, alle quali risponde lo nuovo Pensiero, siccome nel seguente capitolo si dichiarerà.

—

Capitolo XI.

Dimostrata è la sentenza di quella parte, nella quale parla l'anima, cioè l'antico Pensiero che si corruppe. Ora seguentemente si dee mostrare la sentenza della

parte, nella quale parla lo Pensiero nuovo avverso. E
5 questa parte si contiene tutta nel Verso che comincia:
Tu non se' morta. La quale parte, a bene intendere, in
due si vuole partire; chè nella prima parte, che incomincia: *Tu non se' morta....* Dice adunque (continuandosi
all'ultime sue parole): Non è vero che tu sia morta;
10 ma la cagione, per che morta ti pare essere, si è uno
smarrimento, nel quale se' caduta vilmente per questa
donna ch'è apparita. E qui è da notare che, siccome
dice Boezio nella sua *Consolazione*, « ogni subito mu-
» tamento di cose non avviene senza alcuno discorri-
15 » mento d'animo. » E questo vuol dire lo riprendere
di questo pensiero, il quale si chiama *spiritel d'amore*,
a dare ad intendere che 'l consentimento mio piegava
invêr di lui; e così si può questo intendere maggiormente, e conoscere la sua vittoria, quando dice già:
20 *Anima nostra;* facendosi familiare di quella.

Poi, com'è detto, comanda quello che fare dee
quest'anima ripresa per venire a lei, e sì le dice: *Mira
quanto ella è pietosa ed umile.* Due cose sono queste che
sono proprio rimedio alla temenza, della quale parea
25 l'anima passionata; che, massimamente congiunte, fanno
della persona bene sperare e massimamente la *pietà*, la
quale fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Per
che Virgilio, d'Enea parlando, in sua maggior loda
pietoso il chiama: e non è *pietà* quella che crede la vol-
30 gare gente, cioè dolersi dell'altrui male; anzi è questo
un suo speziale effetto, che si chiama *misericordia*, ed
è passione. Ma pietade non è passione, anzi è una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere
amore, misericordia, e altre caritative passioni.

Poi dice: Mira anco quanto è *Saggia e cortese nella* 35
sua grandezza. Ora dice tre cose, le quali, siccome
quelle che per noi acquistare si possono, massimamente fanno la persona piacente. Dice *saggia:* or che è
più bello in donna, che savere? Dice *cortese:* nulla cosa
in donna sta più bene, che cortesia. E non siano li 40
miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che
credono che *cortesia* non sia altro che *larghezza:* chè
larghezza è una speziale e non generale cortesia. *Cortesia* e *onestade* è tutt'uno: e perocchè nelle Corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano (siccome 45
oggi s'usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle
Corti; e fu tanto a dire *cortesia,* quanto uso di Corte. Lo
qual vocabolo se oggi si togliesse dalle Corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che *turpezza.*
Dice *nella sua grandezza:* la grandezza temporale, della 50
quale qui s'intende, massimamente sta bene accompagnata colle due predette bontadi; perocch'ell'è quel
lume che mostra il bene e l'altro della persona chiaramente. E quanto savere e quanto abito virtuoso non si
pare per questo lume non avere! e quanta matterìa e 55
quanti vizj si discernono per avere questo lume! Meglio sarebbe alli miseri grandi matti, stolti e viziosi essere in basso stato, chè nè in mondo nè dopo la vita
sarebbon tanto infamati. Veramente per costoro dice
Salomone nell'*Ecclesiaste:* « E un'altra infermità pes- 60
» sima vidi sotto 'l Sole; cioè ricchezze conservate in
» male del loro signore. » Poi susseguentemente impone a lei, cioè all'anima mia, che chiami omai costei
sua Donna; promettendo a lei, che di ciò si contenterà,
quand'ella sarà delle sue adornezze accorta; e questo 65

dice quivi: *Che, se tu non t'inganni, tu vedrai.* Nè altro dice infino alla fine di questo Verso. E qui termina la sentenza litterale di tutto quello che in questa Canzone dico, parlando a quelle Intelligenze celestiali.

—

Capitolo XII.

Ultimamente, secondochè di sopra disse la lettera di questo Comento, quando partìo le parti principali di questa Canzone, io mi rivolgo colla faccia del mio sermone alla Canzone medesima, e a quella parlo. E acciocchè
5 questa parte più pienamente sia intesa, dico che generalmente si chiama in ciascuna canzone *Tornata,* perocchè li dicitori che in prima usarono di farla, fenno quella, perchè, cantata la canzone, con certa parte del canto ad essa si *ritornasse.* Ma io rade volte a quella inten-
10 zione la feci: e, acciocchè altri se n'accorgesse, rade volte la posi coll'ordine della Canzone, quanto al numero che alla nota è necessario; ma fecila quando alcuna cosa in adornamento della Canzone era mestiero a dire fuori della sua sentenza; siccome in questa e nel-
15 l'altre vedere si potrà. E perciò dico al presente, che la *bontà* e la *bellezza* di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse; chè la bontà è nella sentenza, e la bellezza nell'ornamento delle parole: e l'una e l'altra è con diletto; avvegnachè la bontade sia massimamente
20 dilettosa. Onde, conciossiacosachè la *bontà* di questa Canzone fosse malagevole a sentire, per le diverse persone che in essa s'inducono a parlare, dove si richieg-

gono molte distinzioni, e la *bellezza* fosse agevole a vedere, parvemi mestiere ammonire la Canzone che per altrui si ponesse più mente alla sua bellezza, che 25 alla bontà. E questo è quello che io dico in questa parte.

Ma perocchè molte volte avviene che l'ammonire pare presuntuoso per certe condizioni, suole lo Rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole 30 non a quello per cui dice, ma verso un altro. E questo modo si tiene qui veramente; chè alla Canzone vanno le parole, e agli uomini la intenzione. Dico adunque: Io credo, Canzone, che *radi saranno*, cioè pochi, quelli che intendano te bene. E dico la cagione, la qual è doppia. 35 Prima; perocchè *faticosa* parli (*faticosa*, dico, per la cagione che detta è): e poi; perocchè *forte* parli (*forte*, dico, quanto alla novità della sentenza). Ora appresso ammonisco lei, e dico: *Se per ventura* incontra che tu *vadi* là dove persone siano, che dubitare pajano nella 40 *tua ragione*, non ti *smarrire*; ma di' loro: Poichè non vedete la mia *bontà*, ponete mente almeno la mia *bellezza*. Chè non voglio in ciò altro dire, secondoch'è detto di sopra, se non: O uomini, che vedere non potete la sentenza di questa Canzone, non la rifiutate però; ma po- 45 nete mente la sua bellezza, ch'è grande, sì per costruzione, la quale si appartiene alli Gramatici; sì per l'ordine del sermone, che si appartiene alli Rettorici; sì per lo numero delle sue parti, che si appartiene a' Musici. Le quali cose in essa si possono belle vedere, per chi bene 50 guarda. E questa è tutta la litterale sentenza della prima Canzone, che è per prima vivanda messa innanzi.

—

Capitolo XIII.

Poichè la *litterale* sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione *allegorica* e *vera*. E però principiando ancora da capo, dico che, come per me fu perduto il primo diletto della mia anima
5 (*Beatrice*), della quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo che
10 alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, Libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'*Amistà*, avea toccate parole
15 della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di Gramatica ch'io avea e un poco di mio ingegno po-
20 tea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea; siccome nella *Vita Nuova* si può vedere.

E siccome esser suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale oc-
25 culta cagione presenta, non forse senza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'Autori e di Scienze e di Libri; li quali considerando, giudicava bene

che la Filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una Donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì volentieri lo pensiero la mirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' Religiosi e alle disputazioni de' Filosofanti; sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero. Per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose; perocchè della donna, di cui io m'innamorava, non era degna Rima di Volgare alcuno palesemente parlare, nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiero le non fittizie parole apprese, nè per loro sarebbe data fede alla sentenza *vera,* come alla *fittizia;* perocchè di vero si credea del tutto, che disposto fossi a quello amore, che non si credeva di questo. Cominciai adunque a dire:

Voi, che, intendendo, il terzo Ciel movete.

E perchè, siccome detto è, questa Donna fu la figlia d'Iddio, regina di tutto, la nobilissima e bellissima Filosofia, è da vedere chi furono questi Movitori, e questo terzo Cielo. E prima del terzo Cielo, secondo l'ordine trapassato. E non è qui mestiere di procedere dividendo, e a lettera sponendo; chè, vòlta la parola *fittizia* di quello

ch'ella suona in quello ch' ella intende, per la passata
60 Sposizione, questa sentenza fia sufficientemente palese.

—

Capitolo XIV.

A vedere quello che per terzo Cielo s'intende, prima si vuole vedere che per questo solo vocabolo *Cielo* io voglio dire; e poi si vedrà come e perchè questo terzo Cielo ci fu mestiere. Dico che per *Cielo* intendo la Scienza
5 e per *Cieli* le Scienze, per tre *similitudini* che i Cieli hanno colle Scienze, massimamente per l'ordine e numero in che pajono convenire; siccome, trattando quello vocabolo, cioè *terzo*, si vedrà.

La *prima* similitudine si è la rivoluzione dell' uno
10 e dell'altro, intorno ad un suo immobile. Chè ciascuno Cielo mobile si volge intorno al suo *centro*, il quale, per quanto sia quello movimento, non si muove; e così ciascuna Scienza si muove intorno al suo suggetto, lo quale essa non muove, perocchè nulla scienza dimostra
15 lo proprio suggetto, ma presuppone quello.

La *seconda* similitudine si è lo illuminare dell'uno e dell'altro. Chè ciascuno Cielo illumina le cose visibili; e così ciascuna Scienza illumina le intelligibili.

E la *terza* similitudine si è lo inducere perfezione
20 nelle disposte cose. Della quale induzione, quanto alla prima perfezione, cioè della generazione sustanziale, tutti li filosofi concordano che i Cieli sono cagione; avvegnachè diversamente questo pongano: quali dalli motori, siccome Plato, Avicenna e Algazel; quali da esse

stelle (spezialmente l'anime umane), siccome Socrate, 25
e anche Plato, e Dionisio accademico; e quali da virtù
celestiale, che è nel calore naturale del seme, siccome
Aristotile e gli altri Peripatetici. Così della induzione
della perfezione seconda le Scienze sono cagione in noi;
per l'abito delle quali potemo la Verità speculare, ch'è 30
ultima perfezione nostra, siccome dice il Filosofo nel
sesto dell'*Etica,* quando dice che 'l Vero è il Bene dello
intelletto. Per queste, con altre similitudini molte, si
può la Scienza *Cielo* chiamare.

Ora perchè *terzo* Cielo si dica è da vedere. A che 35
è mestiere fare considerazione sovra una comparazione
ch'è nell'ordine de' Cieli, a quello delle Scienze. Siccome
adunque di sopra è narrato, li sette Cieli, primi a noi,
sono quelli delli Pianeti; poi sono due Cieli, sopra questi,
mobili, e Uno, sopra tutti, quieto. Alli sette primi 40
rispondono le sette Scienze del Trivio e del Quadrivio,
cioè *Gramatica, Dialettica, Rettorica, Arismetica, Musica,*
Geometria e *Astrologia.* All'ottava Spera, cioè alla Stellata,
risponde la Scienza naturale, che *Fisica* si chiama,
e la prima Scienza, che si chiama *Metafisica;* alla nona 45
Spera risponde la *Scienza morale;* e al Cielo quieto risponde
la Scienza divina, che è *Teologia* appellata. E la
ragione per che ciò sia, brevemente è da vedere.

Dico che 'l Cielo della *Luna* colla *Gramatica* si somiglia,
perchè ad essa si può comparare. Che se la 50
Luna si guarda bene, due cose si veggono in essa proprie,
che non si veggono nell'altre stelle: l'una si è
l'ombra ch'è in essa, la quale non è altro che rarità
del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi
del Sole e ripercuotersi così come nell'altre parti; l'al- 55

tra si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall'altro, secondo che 'l Sole la vede. E queste due proprietadi ha la Gramatica; chè, per la sua infinitade, li raggi della ragione in essa non
60 si terminano in parte, spezialmente de' vocaboli: e luce or di qua or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni non sono in uso, che già furono, e molte già sono, che non saranno; siccome dice Orazio nel principio della *Poetria*, quando dice:
65 « Molti vocaboli rinasceranno, che già caddero, » ec.

E il Cielo di *Mercurio* si può comparare alla *Dialettica* per due proprietà: che Mercurio è la più piccola stella del cielo; che la quantità del suo diametro non è più che di dugento trentadue miglia, secondochè pone
70 Alfergano, che dice quello essere delle vent'otto parti l'una del diametro della terra, lo qual è sei mila cinquecento miglia. L'altra proprietà si è, che più va velata de' raggi del Sole, che null'altra stella. E queste due proprietadi sono nella Dialettica; chè la Dialettica è mi-
75 nore in un suo corpo, che null'altra scienza; chè perfettamente è compilata e terminata in quel tanto di Testo, che nell' *Arte vecchia* e nella *Nuova* si trova; e va più velata, che nulla scienza, in quanto procede con più sofistici e probabili argomenti, più che altra.

80 E il Cielo di *Venere* si può comparare alla *Rettorica* per due proprietadi: l'una si è la chiarezza del suo aspetto, ch'è soavissima a vedere più che altra stella; l'altra si è la sua apparenza, or da mane, or da sera. E queste due proprietà sono nella Rettorica; chè la Ret-
85 torica è soavissima di tutte l'altre scienze, perocchè a ciò principalmente intende. Appare *da mane*, quando

dinanzi al viso dell'uditore lo Rettorico parla: appare da sera, cioè retro, quando la Lettera dalla parte remota sì parla per lo Rettorico.

E 'l Cielo del *Sole* si può comparare all'*Arismetica* 90 per due proprietadi: l'una si è, che del suo lume tutte le altre stelle s'informano; l'altra si è, che l'occhio nol può mirare. E queste due proprietadi sono nell'Arismetica, chè del suo lume tutte le scienze s'alluminano; perocchè i loro suggetti sono tutti sotto alcuno numero 95 considerati, e nelle considerazioni di quelli sempre con numero si procede. Siccome nella Scienza naturale è suggetto il corpo mobile, lo qual corpo mobile ha in sè ragione di continuità, e questa ha in sè ragione di numero infinito. E della naturale Scienza la considerazione 100 principalissima è considerare li principj delle cose naturali, li quali son tre, cioè *materia, privazione* e *forma;* nelli quali si vede questo numero, non solamente in tutti insieme, ma ancora in ciascuno è numero, chi ben considera sottilmente. Per che Pittagora, secondochè 105 dice Aristotile nel primo della *Metafisica,* poneva i principj delle cose naturali lo *pari* e lo *dispari,* considerando tutte le cose essere numero. L'altra proprietà del Sole ancor si vede nel numero, del qual è l'Arismetica, chè l'occhio dello intelletto nol può mirare; perocchè il nu- 110 mero, quanto è in sè considerato, è infinito: e questo non potemo noi intendere.

E il Cielo di *Marte* si può comparare alla *Musica* per due proprietà: l'una si è la sua più bella relazione; chè annumerando i Cieli mobili, da qualunque si comin- 115 cia o dall'infimo o dal sommo, esso Cielo di Marte è il quinto; esso è lo mezzo di tutti, cioè delli primi, delli

secondi, delli terzi e delli quarti. L'altra si è, ch'esso Marte dissecca e arde le cose, perchè il suo calore è 120 simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare affocato di colore, quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che 'l seguono; li quali per loro medesimi molte volte s'accendono, siccome nel primo della *Meteora* è determinato. E però dice 125 Albumassar, che l'accendimento di questi vapori significa morte di Regi e trasmutamento di Regni; perocchè sono effetti della signoria di Marte. E Seneca dice però, che nella morte d'Augusto imperadore vide in alto una palla di fuoco. E in Fiorenza, nel principio della 130 sua distruzione, veduta fu nell'aere, in figura d'una Croce, grande quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte. E queste due proprietadi sono nella Musica, la quale è tutta relativa, siccome si vede nelle parole armonizzate e nelli Canti, de'quali tanto più dolce 135 armonia resulta, quanto più la relazione è bella; la quale in essa Scienza massimamente è bella: per che massimamente in essa s'intende. Ancora la Musica trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano da ogni operazione; sì è 140 l'anima intenta quando l'ode, e la virtù di tutti quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono.

E il Cielo di *Giove* si può comparare alla *Geometria* per due proprietà: l'una si è, che muove tra due cieli repugnanti alla sua buona temperanza, siccome quello 145 di Marte, e quello di Saturno. Onde Tolommeo dice nello allegato Libro, che Giove è stella di temperata complessione, in mezzo della freddura di Saturno, e del calore di Marte. L'altra si è, che intra tutte le stelle bianca si

mostra, quasi argentata. E queste cose sono nella scienza della Geometria. La Geometria si muove intra due repugnanti ad essa, siccome tra il Punto e 'l Cerchio (e dico *cerchio* largamente ogni *ritondo*, o corpo o superficie); chè, siccome dice Euclide, il *punto* è principio di quella, e, secondo ch' e' dice, il *cerchio* è perfettissima figura in quella, che conviene però aver ragione di fine. Sicchè tra il Punto e 'l Cerchio, siccome tra principio e fine, si muove la Geometria. E questi due alla sua certezza repugnano; chè 'l Punto per la sua indivisibilità è immisurabile, e il Cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare appunto. E ancora la Geometria è bianchissima, in quanto è senza macula d'errore, e certissima per sè, e per la sua ancella che si chiama *Prospettiva.* 150 155 160

E il Cielo di *Saturno* ha due proprietadi, per le quali si può comparare all' *Astrologia:* l'una si è la tardezza del suo movimento pei dodici Segni; chè ventinove anni e più, secondo le scritture degli Astrologi, vuole di tempo lo suo cerchio: l'altra si è, che sopra tutti gli altri pianeti esso è alto. E queste due proprietà sono nell' Astrologia: chè nel suo cerchio compiere, cioè nello apprendimento di quella, vuole grandissimo spazio di tempo, sì per le sue dimostrazioni, che sono più che d'alcuna delle sopraddette scienze, sì per la sperienza che a ben giudicare in essa si conviene. E ancora è altissima di tutte l'altre; perocchè, siccome dice Aristotile nel cominciamento dell' *Anima,* la Scienza è alta di nobiltade per la nobiltà del suo suggetto e per la sua certezza. E questa più che alcuna delle sopraddette è *nobile* e *alta* per nobile e alto suggetto, ch' è del movi- 165 170 175

180 mento del Cielo: è alta e nobile per la sua certezza, la quale è senza ogni difetto, siccome quella che da perfettissimo e regolatissimo principio viene. E se difetto in lei si crede per alcuno, non è dalla sua parte, ma, siccome dice Tolommeo, è per la negligenza nostra, e a
185 quella si dee imputare.

—

Capitolo XV.

Appresso le comparazioni ch' i' ho fatte delli sette primi Cieli, è da procedere agli altri, che sono tre, come più volte s' è narrato. Dico che il Cielo *stellato* si può comparare alla *Fisica* per tre proprietà, e alla *Me-*
5 *tafisica* per altre tre; ch' ello ci mostra di sè due visibili cose, siccome le molte stelle, e siccome la Galassia, cioè quello bianco Cerchio, che il vulgo chiama la *Via di santo Jacopo;* e mostraci l' uno de' poli, e l' altro ci tiene ascoso: e mostraci un solo movimento da
10 Oriente a Occidente, e un altro, che fa da Occidente a Oriente, quasi ci tiene ascoso. Per che per ordine è da vedere prima la comparazione della Fisica, e poi della Metafisica.

Dico ch' il Cielo stellato ci mostra molte stelle;
15 chè, secondochè li Savj d' Egitto hanno veduto, infino all' ultima stella che appare loro in meridie, mille ventidue corpora di stelle pongono, di cui io parlo. E in questo ha esso grandissima similitudine colla Fisica, se bene si guardano sottilmente questi tre numeri, cioè,
20 *due*, e *venti*, e *mille:* chè per lo *due* s' intende il movi-

mento *locale,* lo quale è da un punto a un altro di necessità. E per lo *venti* significa il movimento dell' *alterazione:* chè, conciossiacosachè dal *dieci* in su non si vada se non esso *dieci* alterando cogli altri nove e con sè stesso, e la più bella alterazione, che esso riceva, 25 sia la sua di sè medesimo, e la prima che riceva sia *venti,* ragionevolmente però questo numero il detto movimento significa. E per lo *mille* significa il movimento del *crescere;* chè in nome, cioè questo *mille,* è il maggior numero, e più crescere non si può se non questo 30 multiplicando. E questi tre movimenti soli mostra la Fisica; siccome nel quinto del primo suo Libro è provato.

E per la *Galassia,* ha questo Cielo grande similitudine colla *Metafisica.* Perchè è da sapere che di quella 35 Galassia li Filosofi hanno avuto diverse opinioni. Chè li Pittagorici dissero che 'l Sole alcuna fiata errò nella sua via, e, passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo, per lo quale passò; e rimasevi quell' apparenza dell' arsura. E credo che si mos- 40 sero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del secondo di *Metamorfoseos.* Altri dissero (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di Sole ripercosso in quella parte. E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono. Quello che Ari- 45 stotile si dicesse di ciò, non si può bene sapere, perchè la sua sentenza non si trova cotale nell' una Traslazione, come nell' altra. E credo che fosse l' errore de' traslatori; chè nella Nuova (*traslazione*) par dicere, che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle 50 di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa

non pare aver ragione vera. Nella Vecchia dice, che la Galassia non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto picciole, che distinguere di quag-
55 giù non le potemo; ma di loro apparisce quello *albore,* il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il Cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume; e questa opinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e Tolommeo. Onde conciossia-
60 cosachè la Galassia sia uno effetto di quelle stelle, le quali non potemo vedere, e se non per lo effetto loro intendiamo quelle (e così la Metafisica tratta delle prime sustanze, le quali noi non potemo simigliantemente intendere se non per li loro effetti); manifesto è che 'l
65 Cielo stellato ha grande similitudine colla Metafisica.

Ancora, per lo Polo, che vedemo, significa le cose sensibili, delle quali, universalmente pigliandole, tratta la Fisica; e, per lo Polo, che non vedemo, significa le cose senza materia, che non sono sensibili, delle quali
70 tratta la Metafisica; e però ha 'l detto Cielo grande similitudine coll' una Scienza e coll' altra. Ancora, per li due movimenti, significa queste due Scienze; chè per lo movimento, pel quale ogni dì si rivolve, e fa nuova circulazione di punto a punto, significa le cose naturali
75 corruttibili, che cotidianamente compiono lor via, e la loro materia si muta di forma in forma; e di queste tratta la Fisica. E per lo movimento quasi insensibile, che fa da Occidente in Oriente per un grado in cento anni, significa le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio
80 cominciamento di creazione, e non averanno fine; e di queste tratta la Metafisica. E però dico che questo movimento significa quelle, chè essa circulazione cominciò,

e non potrebbe aver fine; chè fine della circulazione è redire a uno medesimo punto, al quale non tornerà questo Cielo, secondo questo movimento. Chè 85 dal cominciamento del mondo poco più che la sesta parte è vòlto; e noi siamo già nell' ultima etade del Secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento. E così è manifesto che 'l Cielo stellato, per molte proprietà, si può comparare alla 90 Fisica e alla Metafisica.

Lo Cielo *cristallino,* che per primo Mobile dinanzi è contato, ha comparazione assai manifesta alla *morale* Filosofia; chè la morale Filosofia, secondochè dice Tommaso sopra lo secondo dell' *Etica,* ordina noi al- 95 l' altre scienze. Chè, siccome dice il Filosofo nel quinto dell' *Etica,* la giustizia legale ordina gli uomini ad apprendere le scienze, e comanda, perchè non sieno abbandonate, quelle essere apprese e ammaestrate: così il detto Cielo ordina col suo movimento la coti- 100 diana rivoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni dì tutti quelli ricevono e mandano quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Che se la rivoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe o di loro vista. Onde ponemo che possibile fosse questo nono 105 Cielo non muovere, la terza parte del Cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della terra; e Saturno starebbe quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo della terra celato, e Giove sei anni si celerebbe; e Marte un anno quasi, e 'l Sole cento ottantadue dì e 110 quattordici ore (dico *dì,* cioè tanto tempo, quanto misurano cotanti dì); e Venere e Mercurio, quasi come il Sole, si celerebbero e mostrerebbero; e la Luna pel

tempo di quattordici dì e mezzo starebbe ascosa a ogni
115 gente. Di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè
vita d' animale e di piante: notte non sarebbe, nè dì,
nè settimana, nè mese, nè anno; ma tutto l' Universo
sarebbe disordinato, e 'l movimento degli astri sarebbe
indarno. E non altrimenti, cessando la morale Filosofia,
120 l' altre scienze sarebbono celate alcun tempo, e non
sarebbe generazione, nè vita di felicità, e indarno sa-
rebbono scritte e per antico trovate. Per che assai è
manifesto, questo Cielo sì avere alla morale Filosofia
comparazione.

125 Ancora lo Cielo *empireo*, per la sua pace, simiglia
la *divina Scienza*, che piena è di tutta pace; la quale non
soffera lite alcuna d' opinioni o di sofistici argomenti,
per la eccellentissima certezza del suo suggetto, lo
quale è Iddio. E di questa dice Esso alli suoi Discepoli:
130 « La Pace mia do a voi: la Pace mia lascio a voi; »
dando e lasciando loro la sua Dottrina, che è questa
Scienza, di cui io parlo. Di costei dice Salomone: « Ses-
» santa sono le regine, e ottanta l' amiche concubine;
» e delle ancelle adolescenti non è numero: una è la
135 » *Colomba* mia e la *Perfetta* mia. » Tutte scienze chiama
regine, e *drude*, e *ancelle:* e questa chiama *Colomba*,
perchè è senza macola di lite; e questa chiama *Perfetta*,
perchè perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si
cheta l' anima nostra. E però, ragionata così la compa-
140 razione de' Cieli alle Scienze, veder si può che per lo
terzo Cielo io intendo la *Rettorica*, la quale al terzo
Cielo è assomigliata, come di sopra appare.

—

Capitolo XVI.

Per le ragionate similitudini si può vedere chi sono questi Movitori, a cui io parlo, che sono di quello movitori; siccome Boezio e Tullio, li quali colla dolcezza del loro Sermone inviarono me, come detto è di sopra, nell' amore, cioè nello studio di questa Donna gentilissima Filosofia, colli raggi della Stella loro, la qual è la Scrittura di quella; onde in ciascuna Scienza la Scrittura è Stella piena di luce, la quale quella Scienza dimostra. E, manifestato questo, veder si può la vera sentenza del primo Verso della Canzone proposta, per la sposizione fittizia e litterale. E per questa medesima sposizione si può lo secondo Verso intendere sufficientemente, infino a quella parte dove dice: *Questi mi face una Donna guardare.* Ove si vuole sapere che questa Donna è la Filosofia; la quale veramente è Donna piena di dolcezza, ornata d' onestade, mirabile di savere, gloriosa di libertade, siccome nel terzo Trattato, ove la sua nobiltà si tratterà, fia manifesto.

E là dove dice: *Chi veder vuol la salute, Faccia che gli occhi d'esta Donna miri;* gli occhi di questa Donna sono le sue *dimostrazioni*, le quali dritte negli occhi dello intelletto innamorano l' anima, libera nelle sue azioni. Oh dolcissimi ed ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che negli occhi della Filosofia apparite, quando essa alli suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa beato chi vi guarda, e salvo dalla morte della ignoranza e delli vizj.

Ove si dice: *S' egli non teme angoscia di sospiri;* qui si vuole intendere, se non teme labore di studio e lite di dubitazioni, le quali dal principio delli sguardi di questa Donna multiplicatamente surgono, e poi, continuando la sua luce, caggiono quasi come nebulette mattutine alla faccia del Sole, e rimane libero e pieno di certezza lo familiare intelletto, siccome l' aere dalli raggi meridiani purgato e illustrato.

Lo terzo Verso ancora s' intende per la sposizione litterale infino là dove e' dice: *L' anima piange.* Qui si vuole bene attendere ad alcuna *Moralità,* la quale in queste parole si può notare: Che non dee l' uomo per maggior amico dimenticare li servigj ricevuti dal minore; ma se pur seguire si conviene l' uno e lasciar l' altro, lo migliore è da seguire, con alcuna onesta lamentanza l' altro abbandonando; nella quale dà cagione a quello ch' ei segue, di più amore.

Poi dove e' dice: *Degli occhi miei;* non vuole altro dire, se non che forte fu l' ora che la prima dimostrazione di questa Donna entrò negli occhi dello intelletto mio, la quale fu cagione di questo innamoramento propinquissima. E là dove e' dice: *Le mie pari;* s' intende l' anime libere dalle misere e vili dilettazioni, e dalli volgari costumi, d' ingegno e di memoria dotate. E dice poi: *uccide;* e dice poi: *sono morta;* che pare contro a quello che detto è di sopra della salute di questa Donna. E però è da sapere che qui parla l' una delle parti, e là parla l' altra; le quali diversamente litigano, secondochè di sopra è manifesto. Onde non è maraviglia se là dice *sì,* e qui dice *no,* se ben si guarda chi discende e chi sale.

Poi nel quarto Verso, ove dice: *Uno spiritel d'amor;* s' intende uno pensiero che nasce del mio studio. Onde è da sapere che per *amore,* in questa allegoria, sempre s' intende esso *studio,* il quale è applicazione dell' animo innamorato della cosa a quella cosa. Poi quando dice: *Tu vedrai Di sì alti miracoli adornezza;* annunzia che per lei si vedranno gli adornamenti dei miracoli: e vero dice, chè gli adornamenti delle maraviglie è vedere le cagioni di quelle, le quali ella dimostra, siccome nel principio della *Metafisica* pare sentire il Filosofo, dicendo, che, per questi adornamenti vedere, cominciarono gli uomini ad innamorare di questa Donna. E di questo vocabolo *maraviglia* nel seguente Trattato più pienamente si parlerà. Tutto l' altro, che segue poi, di questa Canzone, sufficientemente è per l' altra sposizione manifesto. E così, in fine di questo secondo Trattato, dico e affermo che la Donna, di cui io innamorai appresso lo primo amore, fu la bellissima e onestissima Figlia dello Imperadore dell' universo, alla quale Pittagora pose nome *Filosofia.* E qui si termina il secondo Trattato, che per prima vivanda è messo innanzi.

COMMENTI.

TRATTATO SECONDO.

Capitolo I. — Pag. 108.

Lin. 1. *Me ministro,* perchè io *nella presente scrittura tengo luogo* di que' *sergenti* o ministri, *che nel cominciamento* di ciascun bene ordinato Convito sogliono diligentemente *prendere lo pane apposito e quello purgare da ogni macola:* Conv., I, 2.

3. *Lo tempo chiama e domanda, la mia nave uscire di porto* (oramai convenendosi che io pigli a discorrere la proposta materia). *Per che, dirizzato* (volto pel *dritto* segno) *lo timone della Ragione, all' ôra* (secondo l' *aura* o la inspirazione) *del mio desiderio entro in pelago* (nel *Trattato dottrinale delle Canzoni:* Conv., II, 9) *con isperanza di dolce cammino e di salutevole porto.* Piacque a Dante una simile allegoria, e più volte ne usa poetando. Fornita la Cantica dell' *Inferno,* egli di fatti nell' imprendere quella del *Purgatorio* così comincia: *Per correr miglior acqua alza le vele Omai la navicella del mio ingegno, Che lascia dietro a sè mar sì crudele.* Ed a significare poi che il *Paradiso,* a cui tantosto voleva metter mano, non fu pertrattato da alcun altro, ridice: *L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:* II, 7. Veggasi tutto il Proemio di questo secondo Canto, e ne avremo nuovo argomento a persuaderci, che nella mente del sovrano Maestro i concetti e le immagini loro, comecchè piglino diverso atteggiamento, sostanzialmente rimangono una stessa cosa.

Gran parte de' codici e tutte le stampe, invece di «*lo timone*» leggono «*l' artimone*,» che s' intende *per la maggior vela della nave.* Ma quella lezione, ch' io trassi dai codici Laur., pl. XL e pl. XC inf.; Med., 40 e 41.; Ricc., 1041 e 1043, mi sembra la sola vera, essendo proprio ufficio della *Ragione* di *timoneggiare* o governare le operazioni e gli affetti dell' anima per indi *guidarla* a una mèta prefissa. E ben s' addice all' esperto nocchiero quest' atto del *dirizzare il timone* o *governarlo* come si conviene, a regger la nave incontro ai diversi pericoli del mare e condurla *in porto:* Purg., XXX, 6. Ond' è che m' avvisai puranco che s' avessero a disgiugnere dalle accennate le successive parole: «*all' ôra del mio desiderio*,» per riunirle piuttosto alle susseguenti: «*entro in pelago*,» ec., dacchè il *desiderio* vuol essere per l' appunto riguardato come la cagione motiva o l' eccitamento di cotale navigazione. E già il nostro Autore aveva detto con aperte parole che a scrivere il *Convito* era stato mosso dal *desiderio di dottrina dare:* Conv., I, 2. D' altra parte la Lezione Volgata non potrebbe mai accogliersi da chiunque pensi, che per ogni caso non è la *Ragione* che debba *regolare* sua maggior vela *a seconda del desiderio,* ma che sarebbe sempre il *desiderio,* il quale, dovunque e come che *spiri,* avrebbe a prender norma di buon reggimento dalla *guidatrice Ragione.* Nè giova il contraddire, che qui la *Ragione,* dirizzante l' *artimone* all' aura del desiderio, corrisponderebbe al modo con che l' Allighieri favella ne' primi versi del *Purgatorio.* Imperocchè ivi il Poeta *alza le vele della navicella* del suo *ingegno* per rimettersi ad un corso migliore; laddove nel caso presente è la *Ragione* che egli vuol *disporre* all' opera, acciò che regga l' opera stessa *dirittamente al segno,* mentre col tenace desiderio già s' avvia a *imprenderla.* Pertanto mi son convinto di ritenere concordi alla verità e come obbligate le variazioni arditamente intromesse nel Testo sovrallegato.

Inoltre quell' aggiunta «*e laudabile nella fine della mia cena,*» che in ogni manoscritto e stampa comparisce subito dopo «*salutevole porto,*» se ben si considera, vi fu

posta indebitamente e contro senso. Certo che il primo tra gli amanuensi, il quale ha potuto osservare quell' inciso allogato sopra linea dal medesimo Autore, non badò poi d' inserirlo nell' uno anzichè nell'altro periodo, accoppiandolo a « *salutevole porto*, » quando invece s'avea da congiugnere a « *questo mio cibo.* » Ed infatti il *Trattato* delle *Canzoni* doveva ben riuscire *laudabile* allora che sarebbe stato pienamente compiuto, e così finita la *Cena* o il *Convito* che l'accorto Maestro quivi erasi proposto d' imbandire a' suoi lettori. Questo Libro, che rimase imperfetto e sopraccarico di correzioni e indi fu malamente trascritto, tornerebbe davvero inestricabile in moltissimi luoghi, se la Critica, che Dante ne porge, non ci aiutasse a quivi raccogliere ed accertare la sua mente.

Del resto, chi paziente ami disaminarlo, il principio di questo Capitolo, a seconda della Volgata, è siffatto: « *Poichè, proemialmente ragionando, me ministro, lo mio pane per lo precedente Trattato è con sufficienza preparato, lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto: per che dirizzato l'artimone della Ragione all'ôra del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino e di salutevole porto e laudabile nel fine della mia cena. Ma perchè più profittabile sia questo mio cibo, prima che venga la prima vivanda,* » ec.

14. *L' uno si chiama litterale.... e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole.* La laguna qui è sì grande, che fu avvertita anche dal Biscioni; ma e come riempirla? Dirò innanzi tutto, che a me piace di seguitare la lezione del cod. Vat. 3332, che porta così: « *Lo primo si chiama* litterale, *e questo è quello.... Lo secondo è lo* allegorico, *e questo è quello che si nasconde,* » ec. Quindi appare che dal ripetersi « *e questo è quello* » ne dovette essere proceduta l' omissione d' una o due linee, dove si conteneva la definizione e una dichiarazione del *senso litterale.* Ora, a bene determinarlo, si ponga mente che nel passo citato il pronome *queste* (l. 18) indica che nella definizione del senso *primo* o *litterale* v' entrava puranche il termine « *favole,* » che vuol dire *storie,* narrazioni, *vere* o *fittizie* che siano. Inol-

tre è da far considerazione, che il senso della lettera, giusta l'adagio comune: *litera gesta docet;* vien detto *la litterale storia* (Conv., I, 2) ed anche *senso storiale* (Ep. Can., § VIII) o *fittizio parlare:* Conv., III, 14, 16. Di che m'avviso che il notato difetto si possa riparare in tal modo: « *Lo primo si chiama* litterale, *e questo è quello* che risulta *dalle favole o dalle storie* della lettera, *nè si stende più oltre che la lettera suona. Il secondo senso si chiama* allegorico, *e questo è quello che si nasconde,* » ec. Nè ora accade di nuovo ricordare, che le parole *storia* e *favola,* al modo de' Latini e nostro, può essere intesa per qualsiasi racconto *vero* o *finto,* adoperato dal Poeta *fittiziamente* a ben figurare la verità ch'ei vuol rendere manifesta e quasi sensibile. Qualvolta poi appresso l'allegata definizione altri si piacesse di vedere esemplificato il senso letterale, potrebbe all'uopo bastare la sola *favola d' Orfeo,* oppure quel sacro versetto: *In exitu,* etc., come letteralmente Dante lo spiega e cel fa intendere nella sua *Epistola* a Cangrande. Del rimanente non si adatterebbe punto al caso, ed è anzi un'importuna glossa introdottasi da qualche mal accorto amanuense, ciò che si legge nel cod. Ricc. 1044: *L'uno* (de' quattro sensi) *si chiama letterale, e questo è quello che non si distende più oltre che la* lettera *propria, siccome è la narrazione propria di quella cosa che tu tratti: che per certo e appropriato esempio è la terza Canzone che tratta di nobiltade.* Queste parole non si collegano punto colle susseguenti, che ne devono immediatamente dipendere, e perciò in nessuna guisa potrebbero credersi di autentico sigillo.

24. *E coloro,* che *non hanno vita di scienza ragionevole alcuna, sono quasi come pietre.* Parve agli E. M. di così dover emendare la stampa del Biscioni già accreditata: « *E coloro* che non *hanno vita di scienza ragionevole, alcuni sono quasi come pietre.* » Se non che il cod. Vat. 3332 insieme con altri omette puranco « *di scienza,* » bastando in effetto le parole « che *non hanno vita ragionevole alcuna,* » per accennare « *coloro che sono quasi come pietre.* » D'altra parte si noti che in qualcuno de' codici, in cambio di *hanno,*

si trova scritto *hando*, forse abbreviato per *havendo:* e ciò, ove vi si premetta la particella *che,* è pur sufficiente a rendere intero e chiaro il concetto dell'Autore.

25. *E perchè questo nascondimento* della verità sotto bella menzogna (l. 19) *fosse trovato per li Savj, nel penultimo Trattato si mostrerà.* Tale era la intenzione di Dante, che per altro non fu recata ad effetto. Ma può ben raccogliersi anche solo da ciò che si tocca in fine del duodecimo Capitolo di questo Trattato, dove la sentenza *allegorica* e *vera* si determina come la *bontà* del Sermone, e la sentenza *litterale* e *fittizia* vien riguardata come parte della *bellezza* del Sermone stesso. Or questa *allegoria* o bella menzogna fu appunto immaginata e ordinata per così attirare gl' intelletti, che s' invoglino a penetrarne l' *ascosa verità,* donde l'anima attinge il suo proprio e vitale nutrimento. Sopra ciò fa d' uopo di attendere col dottissimo grammatico Isidoro che l' ufficio del Poeta: *In eo est, ut ea, quæ vere gesta sunt, in alias species, obliquis figurationibus cum decore aliquo conversa transducat:* Ety., VIII, 7.

32. *E questo è quello, che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture a utilità di loro e de' loro discenti.* Secondo questa norma, il Poeta ad ogni dubbio che altri non possa di per sè *appostare* questo senso *morale,* qua e là occorrente nella *Commedia,* ne ammonisce i lettori, richiamandovi la loro attenzione. *O voi che avete gl' intelletti sani, Mirate la* dottrina *che s' asconde Sotto il velame delli versi strani:* Inf., IX, 61. *Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero, Chè 'l velo è ora ben tanto sottile, Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero:* Purg., VIII, 20. *Per tante circostanze solamente La giustizia di Dio nello interdetto Conosceresti all'Alber* moralmente (Ivi, XXXIII, 70), preso cioè nel senso *morale.* Questo senso è perciò a credere, che non sia *continuo* per tutta la *Commedia,* come alcuno pretende, ma solo nell' un luogo o nell' altro, al modo che cade opportuno.

37. *Ne menò seco li Tre*, delli dodici Apostoli, vale a dire gli Apostoli prediletti Pietro, Jacopo e Giovanni, che sono *li Tre,* cui *Gesù fe' più chiarezza:* Par., XXV, 33.

42. *Una scrittura, la quale eziandio nel senso litterale, per le cose significate, significa delle cose superne dell' eternale Gloria.* Ove qui, dopo « *eziandio* » non si aggiunga « *che sia storica* » ovvero « *narrativa delle cose terrene,* » non si potrà via levare la confusione e trovar accordo fra la *storia litterale* ivi addotta in esempio e il senso *anagogico* che sovr' essa si fonda. Per fermo, in quel Canto del Profeta, preso *letteralmente,* si parla soltanto di *cose terrene,* che è a dire, de'fatti quaggiù avvenuti, e non già di *cose superne* o *della eternale Gloria.* Pertanto, considerando bene la definizione del senso *anagogico*, e che inoltre deve riguardarsi il senso letterale come quello sovra cui si fonda il *senso spirituale* o *anagogico*, non dubitai punto d' introdurre nel Testo le accennate parole, riducendolo a questa forma: « *Una scrittura, la quale, eziandio* che *nel senso litterale* sia storica o narrativa di cose terrene, *per le cose significate* significa *delle cose dell' eternale Gloria.* » Siccome per altro in parecchi de' codici vi s' incontrano le due voci *eziandio* e *ancora* insieme congiunte, m' accerto che la vera lezione debba essere « *ancorchè sia storica* » o semplicemente, « *ancorchè storia* nel senso litterale, *per le cose significate* significa *delle cose dell' eternale Gloria.* » Lascio *superne,* giacchè l' Autore vi dovette sostituire le successive parole « *dell' eterna Gloria.* »

49. *Che nell' uscita dell' anima dal peccato essa si è fatta libera e santa in sua potestate.* Ove ben vi badi, questa interpretazione mostra Dante un po' discorde dal proprio insegnamento. Di fatti in quelle parole ei vuole chiarire il senso *anagogico* di quel verso profetico: *In exitu Israel de Aegypto, domus Jacob de populo barbaro, facta est Judœa sanctificatio ejus, Israel potestas ejus.* Il quale senso, giusta ciò che si è premesso, riguarda solo *le superne cose*, ossia quelle *dell' eternale Gloria;* ed è quindi bene esemplificato nella *Epistola* a Cangrande (§ VII): *Si anagogicum sensum respiciamus, significatur exitus animœ sanctœ ab hujus corruptionis servitute ad œternœ Gloriœ libertatem.* Il che vien precisamente volgarizzato nel suo *Commento* dal Boc-

caccio: «*Se noi guarderemo al senso* anagogico, *vedremo* essersi dimostrato *l' uscimento dell' anima santa dalla corruzione della presente servitudine alla libertà della Gloria eternale.* » Così inteso, il Canto profetico s'addice propriamente a quelle anime, che l'Angelo raccoglie là dove *l'acqua di Tevere s' insala* per avviarle a mondarsi, e quindi *salire* alla beata altezza de' Cieli: Purg., II, 46, 102. Or queste considerazioni mi convincono, che il *senso anagogico* non è a sufficenza definito nel luogo sovrallegato, dove anzi pare si determini il *senso morale.*

E tanto è il vero, che lo stesso Allighieri, fatto più adulto ne'teologici studj e scorto da più sicura luce, emendò sè stesso dichiarando poi, al modo che or ora abbiam veduto, *l'anagogia* di quel sacro versetto. Quindi nell' interpretarlo *moralmente,* lo spiega per la conversione dell'anima dal peccato allo stato di grazia: *Si moralem sensum respiciamus, significatur nobis conversio animæ de luctu et miseria peccati ad statum gratiæ:* Ep. Can., § VII. La quale Sentenza, strettamente *morale,* tornerebbe a un medesimo con quella *anagogica* dichiarata nel *Convito.* Chi a ciò voglia rivolgersi con attento pensiero, non tarderà a persuadersi che qualunque nega esser propria di Dante la *Lettera* a Cangrande, rifiuta l' ottima guida per iscoprire la riposta dottrina della *Commedia,* toglie al grande Autore d' aver potuto discernere e correggere una sua erronea interpretazione, e contraddice alla verità stabilita.

51. *E in dimostrare questo, sempre lo litterale dee andare innanzi.* Invece di « *questo* » che è la lezione comune, mi persuasi senz' altro di scrivere « *questi,* » perchè or voglionsi indicare non pur l' *anagogico*, ma gli altri sensi, il *morale*, cioè e l'*allegorico,* i quali nel senso letterale sono tutti *inchiusi.*

57. *Onde conciossiacosachè nelle scritture sia sempre il di fuori,* ec. Siffatta lezione si riconosce imperfetta, richiedendo le cose susseguenti, che vi si accenni *la sentenza letterale,* che è la parte esteriore, la *corteccia* o il *di fuori* d' una scrittura. Perciò anch' io m'accordo coll'av-

veduto giudizio del Pederzini, tenendo per fermo, che sia a correggersi in questa guisa: « *Onde, conciossiacosachè nelle scritture la sentenza letterale sia sempre il di fuori*, » ec.

64. *Impossibile è la forma* di loro *venire, se la* materia*, cioè il suo suggetto, non è prima* disposta *e apparecchiata.* Tutti i codici e le antiche stampe leggono « *la forma di loro*, » ma erroneamente, certo dovendosi leggere « *la forma dell'oro.* » Imperocchè con questa frase s'arreca in esempio una forma di cosa *naturale*, siccome poi la *forma* dell' *arca*, rispetto alla *materia* del legno, s'adduce ad esempio di cosa *artificiale*, cui non potrebbe adattarsi una *forma,* se prima non è disposta la *materia* su che quella deve stare. D'altra parte « *di loro* » potendo agevolmente scambiarsi con « *dell'oro*, » che pur basta all'uopo indicato, mi son risoluto di così riformare il Testo, come già proposero l'Interprete modenese ed il Fraticelli suo seguace.

Ho inoltre liberamente mutato le successive parole, « *se la materia*, *cioè lo suo suggetto,* » scrivendo « *se la miniera, cioè lo suo suggetto;* » perchè la *miniera,* o s'intenda per il *minerale* nella sua informe e mista natura o per la terra dove risiede, può *naturalmente* e, giusta il linguaggio delle Scuole, considerarsi come la *materia* greggia che, *digesta* per le forze stesse della natura e depurata, prende la schietta *forma* dell'uno o dell'altro metallo e perciò anche *dell'oro.* Qui si tratta di *cose naturali,* e fra queste l'Allighieri, dopo gli *animali* e le *piante*, annovera le *miniere* o i *minerali:* V. E., 1, 15. Anche nel *Convito,* per dinotare che la raggiante *bontà di Dio* non s'ottiene a un modo dalle piante e dai minerali, l'Autore dice che *altrimenti* vien ricevuta *dalle piante* e *altrimenti dalle miniere:* Conv., III, 7. Non v'ha dubbio or dunque, che nel passo su citato deve leggersi non « *materia,* » ma sì « *miniera,* » che è di vero la natìa e determinata *materia* dell'oro, cioè il *suo suggetto.* Quindi mi convenne di rimettere nel Testo il vocabolo *digesta* (l. 65), quale occorre nelle prime edizioni ed in più codici, potendo, meglio che non *disposta,* significare quella rifusione del minerale, che la natura non di rado vien operando per

togliërlo o sceverarlo dalla *mondiglia,* cui il metallo va congiunto. Ad ogni modo, tenendoci sempre alla fisica di Dante, sta fermo, che la *miniera* dove l'oro si ritrova e *sotto* la quale *giace,* si è il *suggetto,* ovvero la *materia* capace di prendere la *forma* dell' oro, qualvolta per *calore* naturale o altre cagioni essa miniera rimanga come *digesta* o ripurgata dalla naturale sua scoria.

87. *Gli altri sensi da' litterali.* Così la Volgata; ma il codice Vat. 3332 somministra la lezione « *dal litterale:* » e non dubito di accoglierla senza più prova, non essendovi fuorchè un solo *senso letterale.*

91. *Ragionerò prima la litterale sentenza e appresso di quella ragionerò la sua allegoria, cioè l'ascosa verità,* ec. Queste parole ben sono a notarsi, come quelle che ne raffermano che l'*Allegoria* si continua anco per tutto il Sacro Poema, e che è la *vera sentenza* (Conv., I, 1), ossia la *Verità* che il Poeta tenne *ascosa.* Nè potrebbe discoprirsi, se non da chi abbia l' abito delle scienze opportune e l' *intelletto sano* per rintracciarla. Quanto agli altri sensi, il *morale* e l'*anagogico,* ivi è bensì lecito di riconoscerveli, ma quali vi furon posti, cioè solo qua e colà, *incidentemente.*

Capitolo II. — Pag. 111.

Lin. 1. *La Stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio* (*detto dagli astrologi* epiciclo: Conv., II, 4) *che la fa parere serotina e mattutina* (or *da sera,* or *da mane:* Ivi, II, 14), *secondo i due diversi tempi,* nei quali essa *il Sol vagheggia o da coppa o da ciglio:* Par., VIII, 12. E perchè la rivoluzione di tal *epiciclo* si compie pressochè in sei mesi, vuol dunque il nostro Autore farne al presente intendere, che da quel punto alla morte di Beatrice era omai corso un anno.

3. Invece di « *serotina,* » com' è nella Volgata, qualche codice e stampa hanno « *vespertina;* » ma quel vocabolo, tuttavia costante nell' uso, s' incontra puranche nel Poema:

Noi andavam per lo vespero attenti, Oltre, quanto potèn gli occhi allungarsi Contra i raggi serotini *e lucenti:* Purg., xv, 141.

5. *E in terra* (vive) *colla mia anima;* la mente innamorata *donnea colla mia Donna sempre:* Par., xxvii, 88.

6. *Quella gentil* Donna, di cui feci menzione nella fine della *Vita Nuova.* Ed eccone le precise parole: « *In quel giorno nel quale si compiea l' anno, che questa Donna* (Beatrice) *era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedea in parte, nella quale, ricordandomi di lei, disegnava un Angelo sopra certe tavolette.... Poi per alquanto tempo, conciofossecosachè io fossi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti, tanto che mi facean parere di fuori d' una vista di terribile sbigottimento. Ond' io accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere se altri mi vedesse; e vidi una* gentil Donna, *la quale da una finestra mi guardava sì pietosamente quanto alla vista, che tutta la pietà pareva in lei raccolta. Onde, conciossiacosachè quando li miseri veggiono di loro compassione altrui più tosto si muovano a lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietà, io sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere. E però temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partii dinanzi dagli occhi di questa* Gentile, *e dicea poi fra me medesimo: E' non può essere che con quella pietosa Donna non sia nobilissimo amore.... Io venni a tanto per la vista di questa Donna, che gli occhi miei si cominciaro a dilettare troppo di vederla:* V. N., § xxxv, xxxvi, xxxviii.

12. *Passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici.* E così fatti, *dentro me* poi *fêro tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine.* I codici Vat. 3332 e 190 hanno con miglior lezione « *dentro me;* » e indi il Testo riesce di più agevole intendimento. Di vero, per essersi *prima* fatti *amici* a quella gentil Donna gli *spiriti* degli occhi di Dante,

poi *dentro* del costui animo *fêro tale*, operarono con tal virtù nel rappresentagli quella Donna, che la immagine di lei cominciò a piacergli. E ciò il Poeta rammenta con parole ben degne di chi fuori trasse le *nuove Rime* ad esempio dello stile proprio d'amore. Il che s'accorda con quanto si racconta nella *Vita Nuova*, § XXXIX: *Recommi* la virtù *di questa Donna* in sì nuova condizione, *che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia ed apparita forse per volontà d'amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più* amorosamente, *tanto che* il cuore *consentiva in lui, cioè nel mio ragionare.*

20. *Convenne* (bisognò che accadesse).... *molta battaglia intra 'l pensiero* nutritivo del nuovo amore, *e il contrario pensiero* che lo teneva ancor legato alla gloriosa Beatrice.

24. *L'uno era soccorso dalla parte* della vista *dinanzi, e l'altro dalla parte della memoria di dietro.* In tutti i codici e nelle stampe manca « *della vista,* » nè faceva d'uopo che gli E. M. vi ponessero questa aggiunta, perchè la *parte dinanzi* o *anteriore* della persona indica specialmente il *volto* e quindi la *vista*, e perchè inoltre Dante rafferma di poi la stessa frase (l. 26). Senza che, leggiamo altrove: *Tu vedi che questo è uno spiramento che ne reca li desiri d'amore* dinanzi.... *Questi è uno spiritel novo d'amore, Che reca* innanzi *a me i suoi desiri:* V. N., § XXXIX.

26. Qui mi parrebbe superfluo e perciò da rimuovere l'avverbio « *di dietro*, » essendo già inchiuso nelle parole precedenti « *dalla parte della memoria,* » la quale infatti vien ad essere come un *rivolgersi indietro* della mente alle cose passate: Inf., XI, 94. Ond'è che ad ogni modo, pur ritenendo quel vocabolo, s'avrebbe a leggere « *ch' è dietro.* » Sopra ciò vuolsi attendere quello che Ser Brunetto Latini ricorda come ricevuto dettame de' Savj, che cioè *il capo, ch' è magione dell' anima, ha tre celle: una* dinanzi *per imprendere, l'altra* nel mezzo *per conoscere, e la terza* dietro *per memoria:* Tesoro, l. 1, c. 15. Ed il Volgo To-

scano continua tuttora a chiamar « *memoria* » la parte posteriore del capo.

26. *E* il pensiero, *soccorso dinanzi* (dagli occhi rifissi alla gentil Donna), *ciascuno di crescea* (*che far non potea l'altro*) *comente quello che* (trattenuto e attirato dalla *presenza* di colei) *impediva in alcun modo a dare indietro il volto*, che cioè il *volto* di Dante, quivi pur tuttavia inteso, désse indietro o si *rivoltasse* a pensare Beatrice, che ancora gli *teneva la rôcca della sua mente.* Le stampe d'accordo coi codici portano « *comento* o *comente.* » E *comente* vogliono che si legga il Perticari e il Pederzini, nè senza buona ragione: stantechè *comente* importa il medesimo che *come,* derivando dal francese *comment,* e risponde assai bene al costrutto ove s' allega. Ma per altro le dichiarative parole « *comente quello che* » s'hanno da riferire al *pensiero* che, *soccorso dalla parte dinanzi, ciascuno dì cresceva.* Imperocchè si è questo *novello pensiero*, che pigliava vie maggior virtù a *impedire* che il *volto* di Dante, rimovendosi dalla sì vagheggiata e attrattiva sembianza, s'affissasse in altra parte. Vuol dirne adunque che oggimai in lui, più che la *memoria* per Beatrice, poteva richiamarlo ad amore la *presenza* della nuova Donna, *perocchè la battaglia dei pensieri vincevano coloro che per costei parlavano:* V. N., § XXXIX.

30. *Per iscusare me della* verità, *nella quale parea a me avere manco di fortezza.* — I codici e le stampe hanno « *verità;* » lezione, dalla quale non si può trarre alcun senso. Poniamo *avversità*, che vale *oppugnazione*, l'atto d' essere combattuto: parola chiaramente indicata dal contesto del discorso. — Così ragionarono gli E. M., e poi tutti i loro seguaci, non avvertendo, che qui si tratta del *nuovo* e difficile *stato* a che l'Allighieri erasi ridotto, e che perciò questi ne obbliga a leggere « *novità,* » come risulta dal testo della Canzone stessa: *Io vi dirò del cor la novitate* (Str. I, v. 10), cioè la *novità della mia condizione:* Conv., II 7. Ed è in cotal nuova condizione della sua anima, che di fatti gli parea d' essere *men forte,* perchè appunto s' era lasciato vincere ad altro e più difficile amore.

31. *Manco di fortezza* per *mancata fortezza*, al modo che altrove « *manco di voto,* » indica « *voto mancato* o riuscito a *vuoto:* » Par., III, 30; IV, 137.

39. *Acciocchè più non sia mestiere* di predicere *queste parole.* Avvisò bene il Perticari che « *predicere* » qui importa il medesimo che « *premettere* o *mettere innanzi* » (Par., X, 25); ma io son fermo nel credere che il vocabolo primitivo dovette essere « *preporre,* » adoperandosi altrove « *preponimento* » a simile intenzione: Conv., II, 9.

47. *Li quali* Angeli *sono alla rivoluzione del cielo di Venere,* cioè vi *presiedono*, come destinati *movitori di quello:* essi ne hanno il governo.

50. Ho lasciato correre tutti e due questi vocaboli « *dentro* e *spiritualmente* » confusi insieme dagli amanuensi: ma certo l'Autore, correggendo o migliorando l'opera sua, dovette aver sostituito l'uno all'altro. Appresso que' due vocaboli, i Testi a stampa pongono « *si sentirà,* » e così pure alcuni codici. Ma con lezione anche più guasta, altri codici insieme col secondo Marciano hanno « *si scrittura.* » A questo difetto pensarono di riparare gli E. M., leggendo « *si sentiva,* » senza avvertire che tutto il contesto di quelle tre strofe e l'opportuna spiegazione di Dante ci consigliano a scrivere invece « *si ragionava:* » Conv., II, 10. Sopra ciò si avverta che, rivolgendosi ai Movitori del cielo di Venere, li aveva egli pregati a voler udire il *ragionare* ch'era *nel suo cuore:* Canz., str. I, v. 2.

52. *Nella quale* ultima parte *della Canzone si vuole l'uomo parlare all'opera medesima.* In cambio di « *si vuole* » gli E. M. pensarono che si dovesse riporre « *suole;* » e così per l'appunto s'incontra nel codice Vat. 3332, nè può essere diversa la vera lezione. Perocchè in quella stanza o strofa della Canzone, che generalmente si chiama *tornata,* il Poeta senza averne stretto obbligo *suole* rivolgere la parola alla propria Canzone. Ed al luogo presente Dante parla alla sua Canzone, come *lo Rettorico* suole *parlare altrui indirettamente:* Conv., II, 12.

54. *E queste tutte e tre parti per ordine sono, com'è*

detto di sopra, a dimostrare. Così correggiamo, dicono gli E. M., col Dionisi (Aned., v., 150). Le stampe ed i codici leggono: *com' è detto di sopra e dimostrato;* lezione falsa, perchè Dante non ha dimostrato ancora le tre parti della sua Canzone, della quale ora appunto imprende la sposizione.

Capitolo III. — Pag. 113.

Lin. 1. *Latinamente* vien inteso dal Tasso per « *chiaramente;* » ma sembra che piuttosto significhi « *prontamente* od *agevolmente,* » come ancor oggidì porta l' uso comune. *Però non fui a rimembrar festino, Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici, Sì ch' a raffigurar m' è più* latino: Par., III, 43.

6. *E avvegnachè* queste cose *per rispetto della verità* (della *certezza* che può aversene) *assai poco sapere* si possano. Amendue i codici Vat. 3332 e 190 leggono « *queste* » e « *possano* » in luogo di « *quelle* » e « *possono,* » che rendevano un senso indeterminato.

8. *Quello tanto che l' umana ragione ne vede.* Virgilio, nel rispondere al suo alunno sopra un grave dubbio, più teologico che filosofico, ne lo avverte in prima: *Quanto* ragion *qui* vede *Dir ti poss' io; da indi là t' aspetta Pure a Beatrice, ch' è opra di fede:* Purg., XVIII, 46.

12. *Del numero de' Cieli e del sito diversamente* è sentito *da molti* (varia è la *sentenza* di molti). *Sentire* per *opinare, pensare, credere,* o altro di simile, si adopera più volte dal nostro Autore, anche nel Poema: *Quella pietà, che tu per tema* senti: Inf., IV, 21; Par., IV, 50.

18. *Non fosse altro alcuno*, è la Lezione Volgata; ma non v' ha dubbio che bisogna leggere dirittamente « *alcun altro,* » e sottintendervi *cielo.*

19. *Lo cielo del Sole*, quella spera dov' è il Sole. *Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato* lo cielo della Luce, *quasi a un medesimo punto:* V. N., § 11.

21. *Nel secondo di* Cielo e Mondo (*che è nel secondo de' Libri naturali*). Ho tolto quest' ultime parole, che si pa-

lesano per uno de' soliti glossemi, mal decifrati dagli antichi amanuensi e confusi col Testo.

28. Il *diritto Cerchio, che volge tutto da Oriente in Occidente,* è il primo Mobile, *il Ciel,* che *tutto gira* (Inf., IX, 29), governando col suo più veloce movimento *tutti gli altri cieli:* Par., XIII, 24.

30. *Tolommeo.... pose un altro cielo essere,* giudicò che un altro cielo vi fosse, *fuori dello Stellato* (cioè sopra *la spera delle Stelle fisse*), *il quale* Cielo *facesse quella rivoluzione da Oriente in Occidente.* La *quale, dico, che si compie quasi in ventiquattro ore e quattordici parti delle quindici di un' altra,* vale a dire *in ventiquattro ore e quattordici quindicesimi d'un' altra ora.* Tale spiegazione, a confermare la Lezione Volgata, ci vien suggerita dagli E. M., i quali per altro affermano di aver consultato su questo passo valentissimi Astronomi, e che questi avvisarono si dovesse correggere « *in ventitrè ore e quattordici parti delle quindici d' un' altra;* » giacchè le *ventitrè ore e quattordici quindicesimi* farebbero appunto *ventitrè ore* e *cinquantasei minuti,* che è il tempo della rivoluzione siderea espressa in tempo solare. Ciò posto e ritenuto per vero, si attenda che Dante afferma, che quella rivoluzione *si compie* quasi *in ventiquattro ore,* e che quest' avverbio dubitativo « *quasi* » deve per le susseguenti parole riuscir chiarito e determinato. Ond' è che il Witte, pur secondando l' opinione di que' Savj, credette a buon dritto di poter correggere: *Quella rivoluzione si compie quasi in ventiquattro ore,* cioè *in ventitrè ore, e delle quindici parti le quattordici d' un' altra ora, grossamente assegnando.* Questo passo infatti, nota il sagace e dottissimo Critico, è così citato nell' *ottimo Commento* (Inf., VII, 77): « *La quale si compie quasi in ventiquattro ore, cioè in ventitrè ore, e delle quindici parti le quattordici d' un' altra ora.* »

36. *Filosofia* qui è a intendersi per la *Scienza naturale* o *Fisica* che, non altrimenti dell' *Etica,* si riguarda come la Filosofia *secondaria,* essendo la Metafisica la *prima e vera Filosofia:* Conv., III, 11.

39. *Per un' arte che si chiama Prospettiva arisme-*

tica e geometrica. Parecchi de' codici, e segnatamente il terzo Gaddiano, ne persuadono a rimuoverci da questa lezione, per attenerci all'altra, male fin qui accetta, cioè: « *Per arte di Prospettiva, d' Arismetica e di Geometria;* » perocchè, sebbene queste due ultime scienze servano pur molto alla prima, tutte e tre per altro distinte concorrevano già a dimostrare la disposizione relativa e le rispettive distanze de' Cieli mobili. Gli è certo poi che la *Prospettiva* ha per *sua ancella la Geometria* (Conv., II, 14), e che ambedue ricevono luce dall' *Arismetica:* Ivi, II, 14.

43. *Aristotile.... vide cogli occhi, secondochè dice nel secondo di* Cielo *e* Mondo, *la Luna, essendo* nuova, *entrare sotto a Marte dalla parte* non lucente, *e Marte stare celato tanto, che* (esso) *rapparve dall' altra* (parte) *lucente della Luna, ch' era verso Occidente.* Il Witte si raffermò nell'opinione che sia a leggere non « *Luna nuova,* » ma « *Luna mezza,* » perchè in quel passo di Aristotile (*De Cœlo,* cap. 12) διχοτόμον significa *dimezzata,* e inoltre perchè « nella *Luna nuova,* cioè tutta oscura, non si può far differenza tra la parte *lucente* e la *non lucente.* » Senza dubbio che quel vocabolo importa il medesimo che *dimezzata, bipartita, divisa in due parti,* od altro simile, ma non esige la egualità di queste parti, sì che l'una, quella *lucente,* non possa essere minore dell'altra *non lucente.* Or siffattamente *divisa* e perciò non *tutta oscura* si mostra la Luna *nuova,* quando è già avanzata di qualche giorno, o vicina al primo quarto, quale si accenna per le parole suddette. Nè quindi v' ha mestieri dell' avvertito mutamento. Aggiungasi che Luna *mezza* avrebbe una incerta significazione, potendo anche supporsi tale quand' è nel suo *mezzo mese* (Purg., XXIX, 34), vale a dire nella *pienezza* della sua luce. Per tutte queste variazioni che accadono e si dimostrano in *Marte* rispetto alla *Luna,* il Poeta col suo maestro Aristotile volle conchiudere, che il cielo della *Luna* dovea pur credersi che fosse *inferiore* o sottostante al cielo di *Marte.*

Capitolo IV. — Pag. 115.

Lin. 1. *Il primo che numerano*, si ritrae dalle antiche edizioni; « *lo primo numerato* » legge il codice del Witte; « *primo che è numerato* » quello del Kirkup; « *primo che è connumerato* » il cod. Vat. 3332, e « *primo connumerano* » ha l' ediz. del Biscioni. Le quali varianti, chi a diritto le consideri, sono procedute massimamente dal non aver cercato o saputo ben distinguere le lettere fra « *primo* » e « *numerato*, » dalle quali potendo riuscire la voce *Cielo*, il costrutto non lascia altro a desiderare. Quindi, tenuto pur conto della lezione del Witte, non ebbi difficoltà d'introdurre nel Testo: « *Il primo* Cielo *numerato è quello dov' è la Luna.* »

6. L'*ottavo è quello delle Stelle*. Coll' autorità del codice Vat. 3332, io credo di poter aggiungervi « *fisse;* » e il nostro Dante non cel contrasta, avendo detto precedentemente: « *Il cielo dove le Stelle fisse sono, cioè la Sfera ottava:* » Conv., II, 3.

7. *Lo nono* Cielo *è quello che non è sensibile, se non* pel *movimento*, onde il *cerchio* della Spera ottava *si parte* da esso *diritto Cerchio, che volge tutto da Oriente in Occidente:* Conv., II, 3.

10. *Lo cielo Empireo, che tanto vuol dire, cielo di fiamma ovvero luminoso.* A ciò concorda quello dell' *Epistola* a Cangrande (§ XXIV): *Empyreum, quod est idem quod Cœlum igne sive ardore flagrans.* L'ordine qui assegnato al sito dei diversi Cieli è quello medesimo che Dante osservò nel figurare il suo Paradiso, e nello stabilirvi le varie mansioni o gli ordini graduali di Beatitudine corrispondente al più e meno della Visione divina.

12. *E pongono esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole.* Questo vien dichiarato altrove: *Illud Cœlum* (*Empyreum*) *quod a nullo movetur, in se et in qualibet sui parte habet quidquid potest modo perfecto, eo quod motu non indiget ad suam perfectionem:* Ep. Can., § XXVI.

14. *E questo* Cielo empireo *è cagione al primo Mobile per avere velocissimo movimento.* Il cod. Vat. 3332 ha con miglior lezione « *di avere.* » Nell'*Epistola* a Cangrande (§ XXVI) si adduce questa stessa cagione a spiegare il movimento della Luna, come di tutti gli altri cieli sottostanti all' Empireo: *Cœlum Lunæ movetur propter aliquam partem sui, quæ non habet illud ubi ad quod movetur. Et quia pars quælibet ejus non adepto quolibet ubi* (*quod est impossibile*) *movetur ad aliud, inde est quod semper movetur et nunquam quiescit, et est ejus appetitus. Et quod dico de Cœlo Lunæ, intelligendum est de omnibus præter primum.* Bene al proposito vuolsi notare col Pederzini, come si teneva essere generale ragione movente delle cose il desiderio di stato meglio conveniente. Il quale assioma con tanti altri, che si trovano qui ed in tutte le vecchie Filosofie naturali, muovono presentemente il riso a molti; eppure di que' giorni se ne contentavano i sommi ingegni, siccome mezzi a conciliare insieme ed a spiegare le credute verità. Così le belle immaginazioni, per le quali leghiamo oggi i nostri grandi sistemi, e ce ne contentiamo, forse che in tempi, e presso uomini, quanto a sapere, tuttavia più felici, potranno movere il riso.

18. Invece di « *quello Cielo divinissimo, cielo quieto* » come si legge ne' Testi a penna e stampati, il Witte, appoggiandosi all'*ottimo Commento* (Inf., VII, 79), a buon dritto vorrebbe che per maggior chiarezza si leggesse: « *quello* decimo Cielo *divinissimo* e *quieto.* »

19. *Con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile.* Or ecco perchè Dante disse che Dio, Fattore com' è dell' Empireo, tutto il Ciel muove con *amore* e con *disìo*, e mediante cotal forza ne sempiterna il movimento: Par., I, 76; XXIV, 132. E questo Cielo, *quieto e pacifico, è lo luogo della somma Deità*, e perciò detto il *Ciel della divina pace,* come quello che vien fatto quieto *dal lume,* che Dio vi diffonde: Par., II, 112. Secondo l'avviso del Pederzini, ho premesso « *questo Cielo* » a « *quieto e pacifico:* » le quali voci, benchè mancassero ne' Testi manoscritti e

stampati, sono necessarie a ben ricollegare e continuar il discorso: *Empyreum plus recipit de divina Luce.... per sempiternam suam quietem sive pacem:* Ep. Can., § XXV. Chiunque nega a Dante alcuna di queste opere, conviene che gliele neghi pur tutte, dacchè un intimo legame le rannoda, come una sola mente le ha concepite e improntate della propria virtù creatrice.

21. La *somma Deità è la Luce, che Sè sola compiutamente vede* (Conv., II, 6, l. 68); perocchè ogni minor natura è *corto ricettacolo a quel Bene, Che non ha fine e Sè in Sè misura:* Par., XIX, 49.

22. *Santa Chiesa.... non può dire menzogna,* siccome quella, che è e dev' essere considerata quale *Sposa e Segretaria* di Dio: Conv., II, 6, l. 24.

24. *Ed* anco *Aristotile pare ciò sentire, a chi bene lo intende, nel primo di* Cielo e Mondo. Questa lezione viene confermata dalle prime Edizioni e dai codici del Kirkup e del Witte, il quale stimò di proporla come correzione alla Volgata: « *ed Aristotile pare ciò sentire, chi bene lo intende,* » ec. Io non trovo difficoltà a quivi aggiungere l' avverbio *anco*, dacchè rafforza il concetto, ma non vi posso riporre « *a chi bene lo intende* » in luogo di « *chi bene lo intende* » per non diconoscere una singolare proprietà della nostra Volgare Favella.

25. *Questo è il sovrano edificio del Mondo, nel quale tutto il Mondo s' inchiude, e di fuori dal quale nulla è.* Il che si rafferma altrove: *Empyreum omnia continet et a nullo continetur:* Ep. Can., § XXV; Par., XIV, 30.

27. *Ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente.* Per certo *questo Cielo non ha altro dove, che la Mente divina:* Par., XXVII, 105; XXII, 68. Or qui ben s'avvera che tanto il *Cielo empireo*, quanto il *Cristallino* si possono credere immediato effetto della *Mente divina*, perchè, se l' uno è costituito dal *Lume* di essa Mente, l'altro vien mosso da un' Intelligenza che in quel divino Lume pur tutta *s' accende:* Par., XXVII, 109.

31. *E così ricogliendo ciò che ragionato è.* Parimente si

legge: *Perch' io che la ragione aperta e piana Sovra le mie quistion avea ricolta:* Par., XVIII, 84.

36. *Lo nono* (Cielo) *gli ha fermi e fissi* (i Poli) *e non mutabili, secondo alcuno rispetto.* Di qui procede che le parti, *vivissime* ed *eccelse* di esso Cielo, siano così *uniformi,* che Dante ivi asceso, non seppe ridire *quale parte Beatrice per luogo* gli *scelse:* Par., XXVII, 102.

43. *E questo cerchio ha più* rattezza *nel muovere....* è quello, cioè, che *più* rapidamente *si muove*: l. 46. Siffatta lezione già accolta dal Biscioni, invece di «*rarezza,*» vien accertata anche dai codici Vat. 3332 e 190.

47. *Quanto più n' è rimota* dall' Equatore *e più presso al Polo* (tanto ciascuna parte), *più è tarda.* Quindi si spiega perchè altra volta, in cambio di dire « *I miei occhi bramosi rivolgevansi tuttora al Polo,* » si esprime così: *Gli occhi miei ghiotti andavan pure al Cielo, Pur là, dove le stelle son* più tarde, *Siccome ruota più presso allo stelo:* Pur., VIII, 87.

49. *La sua rivoluzione è minore,* e perciò men veloce, perchè *conviene essere in uno medesimo tempo di necessitade colla maggiore.* Di fatti la velocità diminuisce, se *in un medesimo tempo* si percorre uno *spazio minore,* o uno stesso spazio *in maggior tempo.*

50. *Dico ancora, che quanto il Cielo è più presso al cerchio Equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi Poli.* Con questa sentenza gli E. M. interpretarono quello del Par., V, 87: *Poi* (Beatrice) *si rivolse tutta disïante A quella parte ove il mondo è più vivo;* avvisando che con ciò si fosse indicato l' *Equatore.* Ma non sarebbero essi corsi in simile abbaglio, se pensavano che la gloriosa Guidatrice dovette allora pur dirizzarsi a un *Cielo superiore,* a quel di Mercurio precisamente, dove, per esservi il *moto più rapido,* il *mondo* quivi si mostra *più vivo.*

61. *Lo cerchio della quale* (*speretta, sul cui dosso è fissa la lucente stella di Venere*) *gli Astrologi chiamano* epiciclo. Di qui meglio s'intende e può spiegarsi quel notabile passo: *Solea creder lo mondo in suo periclo, Che la*

bella Ciprigna il folle amore Raggiasse, vòlta (volgendosi) *nel terzo epiciclo:* Par., VIII, 1.

CAPITOLO V. — Pag. 117.

Lin. 2. *E come in sè medesimo è disposto:* che vuol dire, quale disposizione ad esso Cielo sia appropriata in ciascuna delle sue parti, e dove queste possano avere sortito più o meno di *nobiltà.*

6. *Di queste creature.... diversi diversamente hanno sentito,* giudicato, pensato: Par., IV, 50.

13. *Dicendo che l'altre sarebbono state eternalmente indarno, senza operazione.* Dante poi s' appoggia a questa ragione per impugnare la sentenza di san Girolamo, il quale scrisse che furono creati degli *Angeli lungo tratto di secoli innanzi, che fossero fatti i Cieli e la materia:* Par., XXIX, 37. Il savio Autore infatti, dopo aver accennato che il *triforme effetto*, cioè gli *Angeli*, i *Cieli* e la *Materia*, nell' *esser suo raggiò insieme* tutto *Senza distinzion nell'esordire,...* soggiugne, che *questo Vero* intorno a quelle sostanze concreate si nota in molti luoghi delle Sante Scritture. Ed anzi ne ammonisce, che la *ragione lo vede* alquanto, perchè *non può consentire che i Motori,* ossia gli *Angeli*, fossero creati tanto tempo innanzi ai *Cieli,* stando così lungamente privi di lor *perfezione,* la quale per l' appunto consiste nel muovere i Cieli: Par., XXIX, 43.

19. *Quante sono le spezie delle cose, cioè le maniere delle cose.* È questa la Volgata, ma io avrei tolto « *cioè le maniere delle cose,* » perchè, oltre al non esser registrato nei codici Vat. 3332 e 190, mi sembra un superfluo glossema, non vi essendo nelle parole antecedenti alcuna oscurità da dover richiedere tal dichiarazione.

21. *E un' altra* (specie delle cose, *pur corrispondente ad una speciale Intelligenza,* volle che fossero) *tutte le larghezze, e così di tutto.* Qualunque sia il senso proprio o figurato che si dia a queste parole « *tutte le larghezze,* » non si avrà mai per esse significato una spezie o maniera di cose

naturali, delle quali sole indubitatamente qui si parla. Tale si è l'accorto e franco avviso del Pederzini. Sennonchè, inducendosi egli a sostituirvi « *tutto l'argento,* » non colse il giusto punto, dacchè la *spezie* de' metalli era già esemplificata nell' *oro.* Il cod. Vat. 3332 ci trae d'errore, leggendo « *tutte le ricchezze,* » che devon intendersi per le cose preziose, come *pietre* o altro *tesoro.* Ed a questi beni mondani Dio *ordinò* pure *general Ministra e duce* una *Intelligenza,* chiamata *Fortuna* dalla volgare gente, e tenuta dai Gentili com'uno degli *altri Dei:* Inf., VII, 74.

22. *Siccome le Intelligenze de' Cieli sono generatrici di quelli* movimenti, *ciascuna del suo,* del movimento, cioè, destinato al proprio Cielo, ec.

33. *Cerere, la quale dissero Dea della biada.* Il codice Vat. 190 ha « *delle biade;* » ed è lezione più conveniente.

35. *Le quali cose e opinioni manifesta la testimonianza* de' Poeti, *che ritraggono in parte alcuna lo modo dei Gentili, e ne' sacrificj e nella loro fede.* Il Witte è di parere che sia a correggere conforme al cod. Kirkup: « *Le quali cosiffatte opinioni,* » ec. Ma poichè non pure furono sovraccennate delle *opinioni,* sì ben anche delle *cose* o de' *fatti,* come ad esempio, che i *Gentili adorassero l'immagine di quelli Dei,* io, pur allegando nel Testo « *cosiffatte opinioni,* » sto fermo a credere che la Volgata sia più verisimile per ogni risguardo. Sopra ciò si faccia avvertenza che quelle cotali *cose* e *opinioni* sono manifestate dalla testimonianza dei Poeti, i quali, nell'una parte e nell'altra, narrando descrivono il modo *de' sacrificj* (ecco le *cose*) e il *modo della fede* (ecco le *opinioni*) de' Gentili. Nelle prime edizioni e in alcuni codici si legge « *ritraggono al modo* » in cambio di « *ritraggono il modo.* » Comecchè più leggiadra, per altro quella frase non conviene al caso presente, dove, senza riguardar la maniera onde i Poeti rappresentano o descrivono le cose, si adduce la loro testimonianza in quanto si fanno incidentemente a *narrare* quali *sacrificj* e *opinioni* avessero luogo presso i Gentili.

40. *E avvegnachè per ragione umana queste opinioni*

di sopra fossono fornite e *per isperienza non lieve, la verità ancora per loro veduta non fu.* Parmi che « *fornite* » qui significhi « *somministrate, apprestate,* » o simile. Quanto al vocabolo « *isperienza,* » che ivi si trova male a luogo, nulla potendo l' esperienza in cose siffatte, parve assai sospetto al Pederzini. Il quale, se lo avesse scambiato con « *iscienza,* » avrebbe provveduto all'uopo e in conformità a quanto viene in appresso notato, che cioè quelle *opinioni* e quelle *dottrine,* per quanto sembrassero fondate, non bastarono a raggiugnere la verità *per difetto di ragione e per difetto di ammaestramento*, quale abbiamo noi, *ammaestrati da Colui che venne da Dio:* Conv., II, 6.

43. *Che pur per ragione veder si può in molto maggior numero essere le creature sopraddette, che non sono gli effetti* (le circolazioni de' Cieli e le specie delle cose), *che gli uomini possono intendere.* Anche *la ragione lo vede alquanto* (Par., XXIX, 43), benchè conosca di avere corte le *ali, Dove chiave di senso non disserra:* Ivi, II, 54.

47. *Nessuno dubita, nè Filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè alcuna setta.* Lezione accreditata dalle prime edizioni e dai codici Vat. 3332 e Urb., ma io credetti dover prescegliere quella del codice Vat. 190, « *nè d'alcun' altra setta,* » giacchè Dante, pigliando il vocabolo largamente, considera come *setta* ogni *Legge* o *Religione* che ha *seguaci:* Par., III, 105; XXII, 87. Nè allora quel vocabolo avea per anco la trista significazione, che ottenne di poi e mantiene tuttavia.

51. Qui *l'umana natura non pure* ha *una beatitudine, ma due, siccome quella della vita civile e quella della contemplativa.* Veramente « *è da sapere che noi potemo avere in questa vita due felicità, secondo due diversi cammini buoni e ottimi che a ciò ne menano; l'uno è la Vita attiva e l'altro è la Vita contemplativa. L'uso del nostro animo è doppio, cioè* pratico e speculativo (pratico *è tanto, quanto* operativo), *l'uno e l'altro dilettosissimo....* (*avvegnachè il contemplare sia più*) *siccome nostra beatitudine e somma felicità:* » Conv., IV, 18, 22.

55. *Nel governare il mondo.* M' è sembrato che questa lezione de' codici Gadd. 3 e 134 dovesse preferirsi alla Volgata « *nel governo del mondo,* » indicandovisi forse meglio l'attività propria delle Intelligenze angeliche, ed essendo inoltre confermata dalle parole susseguenti: l. 58.

57. *E conciossiacosachè quella che ha la beatitudine del governare, non possa l' altra avere.* Sebbene così leggano i Codici e le stampe, pur nondimanco sono di fermo avviso che l' Autore scrivesse, concordemente a quanto precede, « *quelle* (delle Intelligenze angeliche) *che* han *la beatitudine del governare, non* possono *l' altra avere.*

61. *Quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante.* Nel sacro Poema vien indi a raffermarsi che quanto la cosa più si conforma alla divina Bontà, *e più le piace, Chè l'Ardor santo, che ogni cosa raggia, Nella più simigliante è più vivace:* Par., VII, 75. Ond' è che il vocabolo *Beatanza* (l. 64) deve importare il medesimo che *Bontà,* in cui è la infinita *Virtù beatrice* degli Angeli, quella che li *fece* e conserva *beati:* Inf., IV, 63.

71. Ecco il passo quale trovasi in tutti i testi: *Che alle sostanze separate convegna pure la specolativa vita; come pure la specolativa convegna loro, pure alla specolazione di certe segue la circolazione del Cielo*, ec. — Aristotile nel decimo dell' *Etica,* cap. 8, non già *pare che dica,* ma dice realmente non convenire agli Dei la vita attiva. Per lo contrario e fuori del suo solito, l'Allighieri dipartendosi da Aristotile e seguendo Platone vuole che alle Sostanze separate da materia (cioè alle *Intelligenze, le quali la volgar gente chiama Angeli*) si convenga, oltre la contemplativa, eziandio la vita attiva: e perciò attribuisce loro il governo dei movimenti celesti e delle altre mondane vicende. Egli è certo adunque che nell' addotto passo la ripetizione dell' aggiunto « *speculativa* » è sproposito grossolano, e che in suo luogo è da leggersi « *attiva,* » ovvero « *operativa,* » in opposizione di *speculativa.* Nè per tanto dileguasi il bujo dell' intero costrutto, viziato (e sia detto con riverenza) dal triplicato uso dell' avverbio « *pure* » in diversa significazione, in

quella cioè di « *solamente* » nel primo, e di « *ancora* » negli altri due. —

Così gli E. M., e il Pederzini soggiunse: confesso che questo passo è veramente, quanto alla dizione, poco corretto; e da ciò viene sempre più oscurata la sentenza, già di per sè alta e riposta. Pure guardando bene, intendo che Dante, dopo conchiuso argomentando che v'ha due condizioni d'Angeli, altri di vita attiva, altri di specolativa, procede ora a farsi ed a sciogliere un' objezione in un discorso, secondo la sostanza, eguale a questo: « Ma pure Aristotile, ch'è maestro di color che sanno, insegna che agli Angeli non convien fare altra cosa che speculare: come si può dunque conciliare questo colla mia proposizione? Ecco, abbiamo ragione tutti e due: io a dire quello che ho detto, per le dimostrazioni che ne ho reso; egli a dire che gli Angeli sono tutti specolativi, perciocchè di fatto anche quelli fra loro, i quali operano, operano unicamente per via di specolazione, ossia intendendo. » Conforme a ciò, fatto alla Volgata qualche leggerissima mutazione nella punteggiatura, commento le parole a questo modo: *E non è contro a quello* (cioè, alla dottrina delle due nature d'Intelligenze) *che pare dire Aristotile nel decimo dell'* Etica, *che alle Sustanze separate convegna pure* (unicamente) *la speculativa vita; come pure la speculativa convegna loro* (siccome o perciocchè sia pur vero che la specolativa convenga loro), *pure alla specolazione di certe segue la circolazione del Cielo ch'è del mondo governo* (ciò nulla ostante è vero, che alla specolazione di certe tra le dette Intelligenze, per un' arcana forza data da Dio alle loro Intellezioni, tien dietro l' effetto della circolazione del Cielo; alla quale in sostanza si riduce il governo di tutto il mondo). *Il quale è quasi un' ordinata civiltade, intesa nella speculazione delli motori* (il qual mondo ha tutta la perfezione e corrispondenza ch'egli serba nel tutto e nelle parti, perocchè così intendono esso mondo gli Angeli che lo muovono e governano specolando).

Ho recato queste gravi considerazioni d'uomini valorosi e sapienti per indi far conoscere ognora più quanto sia diffi-

cile l' accertare il vero in parecchi luoghi di questo intrigato Volume. Certo è, che mal si corressero le parole « *come pure la specolativa convegna loro,* » trasmutandole in « *come che pure l' attiva convegna loro.* » Qui infatti non accadeva di dover accennare alla *vita attiva,* giacchè anzi si vuol dire, che alle Sostanze *separate* (da materia) *convenga* solo la *vita speculativa,* soggiugnendo poi l' Allighieri che, sebbene ciò possa consentirsi, tuttavia *alla speculazione di certe* fra quelle Sostanze *segue la circolazione del Cielo, che è del mondo governo.* Il che viene a confermare, che esse, oltre alla *vita speculativa,* hanno puranche la *vita attiva.* Ond' io non saprei punto allontanarmi dall'avviso del Pederzini, che per verità suol dimostrare tanto buon senno nelle sue poche correzioni al *Convito* da rendersi assai difficile il poter contraddirgli validamente.

76. *Conciossiachè il divino Intelletto sia cagione di tutto, massimamente dell' intelletto umano, chè l' umano Quello non soverchia, ma da Esso è improporzionalmente soverchiato.* Dio è *Colui, lo cui saver tutto trascende* (Inf., VII, 73), e dal Quale, non altrimenti che da un *Punto, dipende il Cielo e tutta la natura* (Par., XXVIII, 42), e originando s' irraggia la nostra *veduta intellettuale.* Questa perciò non potrebbe mai bastare a tutta comprendere la *Mente infinita,* il sommo *Principio,* da cui deriva, ma lo discerne sempre *molto di là* (forse *di qua*) *da quel ch' Egli è, parvente:* Par., XIX, 53.

80. *Intendiamo Dio aver potuto fare innumerabili* quasi *Creature spirituali.* Avrei senz' altro posto il *quasi* prima di « *innumerabili;* » ma sento già troppa ripugnanza a consimili riordinamenti, benchè mi sembri d' esservi tratto dall' Autore stesso e dalla improvvida e pur abituale materialità degli amanuensi.

81. *Manifesto è Lui* aver *fatto questo maggior numero,* che cioè Dio abbia fatto delle Creature angeliche *in maggior numero,* che gli *effetti non dimostrano:* l. 66. Del rimanente questo ragionamento di Dante è assai debole, mal dipendendo dalla *possibilità* degli umani concetti la *realtà* di

essi rispetto a Dio. Sopra ciò, dirittamente avverte il Pederzini, che non tutto quello che il sommo Dio intende esiste; ma esiste solo quello che Dio intende che esista.

85. *Non si maravigli alcuno se queste ed altre ragioni....* non sono del tutto *dimostrate.* Avrei risolutamente accolto « *dimostrative* » (Conv., II, 15, l. 45), come porta il cod. Vat. 190 e la natura degli argomenti addotti. I quali di vero, per quanto siansi *dimostrati* in qualche modo, non chiariscono appieno la cosa, nè ingenerano quel convincimento che produrrebbero ove fossero *dimostrativi.* Le sono *dimostrazioni,* insomma, che non contentano l' intelletto. Ma ciò non di meno siffatte ragioni bastano a farci *ammirare* la *eccellenza* degli Angeli (in quanto *soverchiano* la mente umana), e ci astringono ad *affermare l' essere loro,* la natura di esse Creature spirituali. Di che si palesa l' errore della Volgata, che unisce « *afferma* » alle parole che immediatamente precedono, dovendosi invece leggere « *affermare* » e riferirlo a « *dovemo*: » l. 80. Noi di fatti possiamo ben affermare *l' essere* di quelle creature, dacchè, *non avendo di loro alcuno senso, dal quale cominci la nostra conoscenza* (non venendoci quelle ragioni da informazione o per opera de' sensi), *pure* per cotai ragioni *risplende nel nostro intelletto alcuno lume della vivacissima essenza* delle suddette creature. Il che anco mostra come fosse opinione di Dante che non tutte le cognizioni nostre derivassero dai sensi, e che v' ha nell' umano intelletto qualche lume superiore, onde gli si rende possibile alcuna notizia senza il ministerio di alcun senso.

91. *Pure risplende nel nostro intelletto alcuno lume.* Ho letto « *alcuno lume* » anzichè « *alcuno bene,* » perocchè corrisponde meglio alle parole seguenti, ed è lezione approvata dal Witte coll' ajuto di un suo codice e delle prime edizioni. D' altra parte ritroviamo nel Poema: *Io veggio ben sì come già* risplende Nell' intelletto tuo l' eterna Luce, *Che, vista sola, sempre* amore accende: Par., V, 7.

93. *In quanto vedemo le sopraddette ragioni e molte altre,* siccome afferma chi ha gli occhi chiusi *l' aere essere luminosa per un poco di splendore o come raggio*

che passa per le pupille del vipistrello. Ma da siffatta lezione, donde a fatica si può ritrarre il vero concetto dell' Autore, io mi son allontanato, accettando invece quella delle antiche stampe e de' Manoscritti, seguita dal Biscioni, ricominciando inoltre il periodo dopo « *molte altre.* » Ond' è che parmi di dover così rannodare il discorso e spiegare: « Or questa conoscenza, che ci rimane di quelle Creature spirituali, in tanto noi l' abbiamo, *in quanto vedemo le sopraddette ragioni e molte altre.* Non altrimenti, *chi ha gli occhi chiusi,* solamente per *un poco di splendore ovvero raggio* (di lume *riverberato* o *diretto*) *che vi passa come per le pupille del vipistrello,* basta a poter indi *affermare che l' aere è luminosa.* » E qui mi sembra che torni utile di richiamare al pensiero que' versi: *Ricorditi, lettor, se mai nell' Alpe Ti colse nebbia, per la qual vedessi, Non altrimenti che per pelle talpe:* Purg., XVII, 21.

97. *L' anima è legata e incarcerata Per gli organi del nostro corpo.* Dentro a questo l' anima *per differenti membra e conformate A diverse potenze si risolve* (Par., II, 133), e vi sta finchè morte non le abbia disciolto il legame o la *fascia* delle membra per darle libero *volo:* Purg., XVI, 37.

Capitolo VI. — Pag. 121.

Lin. 6. *Noi semo di ciò ammaestrati da Colui che venne da Quello,* sovrano Iddio, *da Colui che le fece* esse Creature spirituali, *da Colui che le conserva, cioè dall' Imperadore dell' universo, che è Cristo* (Conv., II, 16), *l' Imperador che sempre regna:* Par., XII, 40.

8. *Cristo, figliuolo del sovrano Iddio e figliuolo di Maria Vergine, femmina veramente e figlia di Giovacchino e d'Anna.* Con questo l' Allighieri volle affermare la *divina* e l' *umana* natura nella *Persona* di Cristo (Par., XIII, 27), *l'alto* Figlio *di Dio e di Maria* (Par., XIII, 136), *Uomo vero,* il quale *fu morto* (dato a morte) *da noi, per che* (per la quale morte) *ci recò vita,* avendoci redenti col suo Sangue.

Quindi fra le cagioni, per cui Dante confessava come fosse derivato in cuor suo l'amore a Dio, rammenta *la morte ch' El sostenne perchè io viva:* Par., XXVI, 65.

18. *Da parte del Senato celestiale* è la vera lezione, e non già « *del Senator celestiale,* » come porta la Volgata, o « *del Salvatore celestiale,* » come parve al Fraticelli, affermando che « di fatti l'Autore nella ripetizione che tosto fa, dice: *Questo nostro Salvatore.* » Se non che l'erudito Interprete non avvertì abbastanza che siffatte parole devono riferirsi a « *Cristo,* » che è il soggetto del periodo antecedente. Laddove quel sì grande *Legato* fu mandato alla Vergine Maria da Dio, Uno e Trino, che forma il verace *Senato* della *Corte celeste* o l' *alto Concistoro* (Conv., IV, 5), dal quale procedette il *decreto* dell' umana Redenzione, *decreto* che l' Arcangelo Gabriele portò quaggiù, annunziando a Maria com' ella doveva esser Madre di Dio.

23. *Lunghissimo numero* per « *grandissima* turba o moltitudine. » *Questa natura* (angelica) *sì oltre s' ingrada In numero, che mai non fu loquela, Nè concetto mortal che tanto vada:* Par., XXIV, 130.

24. *La sua Sposa* (la *Sposa di Cristo:* Par., XXVII, 40) *e Secretaria santa Chiesa, della quale dice Salomone: « Chi è quella che ascende dal diserto, piena di quelle cose che dilettano, appoggiata sopra l' Amico suo?* » La Chiesa riconosce in Cristo il suo fondamento, sopra cui deve sempre appoggiarsi, giusta il detto della Cantica: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto, deliciis affluens, innixa super Dilectum?* Mon., III, 10.

33. *Lo terzo ordine è di Troni.* Dante qui seguita la opinione di san Gregorio Magno, da cui poi nel Poema si divise, attenendosi a san Dionisio Areopagita. Quindi ivi pose i *Troni* come il terzo Ordine della Gerarchia superiore, cioè dopo i *Cherubini* e i *Serafini.* Ed invece dei Troni, nel *terzo Ordine* della prima o inferiore Gerarchia annoverò i *Principati,* denotando inoltre le *Potestà* come il *terzo Ordine* della *seconda* Gerarchia, nel quale ora vediam posti i *Principati.* Ma le *Potestà* occupano il *primo Ordine* della

terza od ultima Gerarchia. Di che, siccome anco per quanto si discorre intorno alle macchie della Luna (Conv., II, 14), appare manifesto che, se non tutto il Poema, almeno il *Paradiso* fu composto dopo più maturi studj e quando l'Allighieri aveva già interrotta la continuazione del *Convito*.

35. *Tutte furono insieme create* le Sostanze angeliche. *In sua eternità*, di tempo fuore, *Fuor d'ogni altro comprender* (d'ogni spazio), *com' i piacque S' aperse in nuovi Amor l'eterno Amore:* Par., XXIX, 16.

36. Questa è la Gerarchia *prima*, quanto al nostro salire (coll' intelletto e colla fantasia) a *loro altezza*, ad essi spiriti, tanto al disopra della nostra veduta intellettuale.

41. *Ed è potissima ragione*, ond' esse Sostanze angeliche debbano in differente grado affissarsi per contemplativa virtù nell' Aspetto divino, *sia il* numero *in che sono le Gerarchie* e *quello* (numero) *in che sono gli Ordini* di esse Gerarchie.

43. *Conciossiachè la Maestà divina sia* in tre Persone *che hanno una Sustanza*, ec. Dio è Uno e Trino, *una Sostanza in tre Persone:* Purg., III, 36.

57. *Li Serafini veggiono più della prima Cagione, che alcun'altra Angelica natura.* Ma benchè essi abbiano in Dio *più l'occhio fisso*, e più riescano a *indiarsi* (Par., IV, 28), pur tuttavia il Poeta riseppe, che *la prima Cagion non veggion tota:* Par., XX, 132.

68. *La Luce, che sola Sè medesima compiutamente vede*, è somma Luce, l' *alta* Luce che *da Sè è vera*, Luce eterna che sussiste e *Sola s' intende* e ogni cosa *raggia:* Par., XXXIII, 54, 67, 124.

69. *Dico che di tutti questi Ordini si perderono alquanti, tosto che furono creati, forse in numero della decima parte.* Laonde il Poeta si fa raffermare dalla sua Beatrice che non si riuscirebbe così presto a contare da uno sin al venti, *come degli Angeli parte* cadde, *piovve* dal sommo Cielo nell' Abisso: Par., XXIX, 50; Inf., VIII, 83.

80. *Li quali* Troni, *naturati* (informati, pigliando lor *natura* o *forma*) *dell' amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione* (che *è il movimento* del Cielo che devono

governare) *connaturale ad esso* amore. Quindi è che siffatto *movimento* venendo ad essere *pieno d'amore*, da queste influenze amorose prende forma *un ardore virtuoso*, per lo quale *le anime di quaggiù* (le Anime umane) s'accendono ad amare più o men forte e bene, secondo la loro *disposizione* che ebber sortita da natura, o acquistata per abitudine. Se ben si considera, ciò basta a farne comprendere perchè Dante immaginasse, che ne' differenti Cieli si mostrassero le Anime umane già beate, significando così il vario grado di lor Beatitudine e del modo proporzionato onde qui corrisposero alle influenze derivate dal Cielo.

85. *E perchè gli antichi s' acccorsono che quel Cielo era quaggiù cagione d'Amore, dissero Amore essere figliuolo di Venere.* Ed è per siffatto *errore*, che quelle genti antiche, non pure a Venere facevano onore *di sacrificj e di votivo grido.... Ma Dione onoravano e Cupido, Quella per madre sua, questo per figlio, E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido:* Par., VIII, 5.

92. *Al governo di questo Cielo sono dispensati* da Dio, che ai diversi Cieli volle destinate delle angeliche Creature che ne governassero il movimento e le influenze. Per ciò massimamente Iddio è il provvido *Dispensatore* dell'universo: Conv., I, 2.

100. *Uno* de' tre movimenti è *secondochè la stella si muove* verso *il suo epiciclo.* Senza alcun dubbio, invece di « *verso* » qui deve leggersi « *entro* o *con*, » dappoichè, essendo la stella *fissa nell' epiciclo*, non può muoversi *verso* di esso, ma sì *entro* o *con* esso *epiciclo*, che pur ha un suo proprio movimento: Conv., II, 4. Di fatti il nostro Poeta, nell'accennare alla stella Venere, dice: *Solea creder lo mondo in suo periclo, Che la bella Ciprigna il folle Amore Raggiasse*, vòlta nel *terzo epiciclo:* Par., VIII, 1.

109. *Se esso* movimento del Cielo di Venere, insieme col suo epiciclo, da Oriente in Occidente *è da Intelletto alcuno*, da alcun' altra Intelligenza angelica, o se esso è dalla *rapina* (rapitrice violenza) del primo Mobile *che tutto quanto rape l' alto Universo seco* (Par., XXVIII, 70), *a noi è ignoto.*

111. *Solo intendendo,* col solo Intelletto, che sempre sta fisso in Dio, quelle Intelligenze *muovono quella circolazione,* la producono in quel Cielo medesimo che è il loro proprio suggetto.

114. Il Cielo *ha in sè* principio di questa *natura passiva,* perchè è di *natura circolare* (Par., VIII, 127), e perciò da dover soggiacere ad una Causa motrice che la metta *in attività* efficacemente. Quindi *gira* la nobilissima forma del Cielo *toccata,* impressionata, da *virtù motrice* che *intende questo,* la cui intenzione è di produrre siffatto movimento.

115. *E dico* toccata, *non corporalmente, ma* toccata *per tanto di virtù* (per quel più o meno di virtù), *la quale si dirizza in quello* Cielo, e mediante essa riesce a muoverlo e a trasfondervi le proprie influenze. Di che ognuno può ben argomentare, che la lezione « *per tatto di virtù,* » già proposta e accettata dal Pederzini e dal Fraticelli, non aggiugnerebbe nulla al concetto sovrespresso. Imperocchè « *toccata per tanto di virtù* » quanta può corrispondere alla *disposizione* di esso Cielo, dice abbastanza, che la *forma nobilissima del Cielo,* che è d' esser *circolare,* gira *per la virtù* che v' impresse la Intelligenza motrice, Creatura semplicemente spirituale. Or questa impressione è propriamente come un *toccamento* della Virtù motrice diretto in quella forma *circolare* e nobilissima del Cielo, che si muove più o meno, secondo il *più o il men della virtù per tutte* le sue *parti* diffusa dalla rispettiva *Intelligenza:* Par., XXVIII, 65.

Capitolo VII. — Pag. 125.

Lin. 10. *Con quello udire che elli hanno, che è* intendere *per intelletto.* Ove ben si esamini, vien palese l' errore della Volgata, perchè certo l' *intendere* non può farsi che per *intelletto.* Ma ciò che l'Autore volle significare si è, che quelle Creature spirituali, che non *hanno senso*, se pur *odono* il parlare altrui, nol possono *udire* fuorchè *per intelletto.* Pertanto la necessità del vero e del discorso ne induce

sicuramente a dover ivi leggere non « *intendere,* » ma « *udire per intelletto.* »

14. *Il* cuore *si prende per lo* secreto dentro. E come in questa Canzone, così anche in più luoghi della *Commedia,* « *cuore* » deve prendersi in tale significato: *Buon Duca,* disse pur l' Allighieri a Virgilio, *non tegno nascosto A te mio* cor, *se non per dicer poco:* Inf., x, 16.

19. *La novità della mia condizione,* lo stato mio sì *nuovo,* straordinario tanto, e che, per non essere sperimentato dagli altri uomini, *non sarebbe* da essi *inteso,* come ben s' intende da quelle Creature spirituali che operando cagionano e *intendono i loro effetti.* Chi lo produce, *intende* l' effetto, quando il produrlo è opera d' Intelligenza. Siccome poi l' operare di quelle Intelligenze è la *circolazione* del Cielo lor assegnato, per la quale l' Allighieri fu tratto nella presente e sì nuova condizione, questa non poteva essere intesa, se non dalle stesse Intelligenze or rammentate. Bensì credo che sia da leggersi « *nella loro operazione* » piuttostochè « *della loro operazione.* »

24. *Quando l' uomo riceve beneficio, ovvero ingiuria, prima che ad altri dee questo* beneficio, ovvero ingiuria, *ritraere,* ritrarre, contare (Inf., IV, 145), *a chi gliele fa,* se pur gli riesce possibile.

29. *Lo fattore,* benchè qui possa determinarsi col sottintendere poi « *dell' ingiuria,* » pure la forma della parola stessa e il vero mi consigliano a correggerla in « *l' offensore,* » che s' oppone direttamente a « *benefattore.* »

39. *Però vi priego che voi m' intendiate.* Questa è senza manco la genuina lezione, perchè l' Autore, dopo aver chiamate alla sua udienza quelle gentili Creature, ora le prega *dello intendere,* ad *ascoltare,* cioè, quello che sarà loro per dire.

40. *Ma perchè in ciascuna maniera di Sermone* (forma di discorso) *lo Dicitore dee massimamente intendere alla persuasione, cioè all'abbellire dell'audienza.* Qui ben ne ammoniscono gli E. M., che — « *abbellire* » è un infinito usato per « *piacere* o *aggradimento,* » come nel Linguaggio Romanico

il verbo *abbellire* significava appunto *aggradire* o *piacere*. Dante istesso ne fa uso ne' versi provenzali che pone in bocca d' Arnaldo Daniello: *Tan m' abellis votre cortois deman;* che vale: Tanto mi piace la vostra cortese domanda: Purg. XXVI, 140. Il Volgarizzatore di Livio, citato dalla Crusca: *S' egli t' abbellisce di vivere in questo pericolo, apparècchiati.* Il nostro Autore poi nel Poema usa nello stesso senso *Abbellare*, Par., XXVI, 130: *Natura lascia Poi fare a voi, secondo che v' abbella.* — Del resto il nostro Autore cel dichiara apertamente che « *suaso* » val quanto « *abbellito, dolce, piacente, dilettoso:* » Conv., II, 8. Ma quella persuasione, che intende al piacere o al diletto altrui, mira per altro a cattivarsi l' *attenzione* degli uditori: *Dicentem oportet delectare, ut teneat,* come, insieme con Quintiliano, gli altri Rettorici affermano sentenziando ne' trattati dell' Arte loro.

44. *Fanno,* spiega il Pederzini, viene a dire *affermano;* simile a quello dell' Inf., X, 15: *Che l' anima col corpo morta fanno;* ma gli è meglio leggere « *sanno,* » giacchè que' rettoricanti devono in prima sapere quello, di cui si fan maestri.

45. *Potentissima persuasione a rendere l' uditore attento* è *promettere di dire nuove cose e grandiose.* Or ecco perchè Dante, nel principio della sua *Commedia,* ne mostra di voler dire delle *alte cose* ritrovate nella misteriosa Selva. E così fa ad ogni luogo che occorra, e più specialmente nel cominciamento di tutte e tre le Cantiche ond' è composta: Inf., II, 6; Purg., I, 9; Par., I, 12. Dante non dimentica mai il consiglio o il *freno dell' arte.*

47. *Persuasione, cioè, dico, abbellimento.* Quest' ultime parole, siccome glossema, parve agli E. M. che dovessero levarsi dal Testo, e ben s' apposero, dappoichè l' Autore aveva poco sopra già ben dichiarato che così intendeva il vocabolo *persuasione.*

56. *Commendare e abbellire.* Qui « *abbellire* » ripiglia la più ovvia significazione, quella di « *far bello, ornare.* »

57. *E quest' anima non è altro che un altro pensiero,* il quale, accompagnato di consentimento, e contrario a questo

per la nuova Donna, *era commendato e abbellito* dalla memoria di quella gloriosa Beatrice. La ricordanza della quale e le sue virtù faceano che quel *pensiero*, onde l'Allighieri tuttora la vagheggiava, fosse degno di lode e ornato di bellezza. Anche più sotto (l. 62), la *memoria* per Beatrice è dessa che ajuta il *pensiero* dell' antico amore; e questo di fatti *veniva soccorso dalla parte della memoria:* Conv., II, 2.

60. *L' ultima sentenza della mente, cioè lo consentimento, si teneva per questo pensiero* favorevole a Beatrice. Il quale pensiero in Dante era *ajutato dalla memoria* di lei e *consentito dalla ragione,* e ancora per lei gli teneva la *rôcca della sua mente:* Conv., II, 2. Ripensando questa risoluta affermazione, e che inoltre la *potenza* più *eccellente* e *ultima* dell' anima, in quanto alla *mente*, sia la *ragione* (Conv., III, 2), che *dell' assenso de' tener la soglia* (Purg., XVIII, 63), credetti fermissimo, che in cambio di « *ultima sentenza,* » come richiede la Volgata, bisognasse leggere « *ultima potenza.* » Ed anche ho letto « *con lo* » invece di « *cioè lo consentimento,* » che, per verità, non è l' *ultima sentenza*, nè tanto meno l' *ultima potenza* della mente. Quindi si vien meglio a comprendere come quell' *antico pensiero* per Beatrice, e che *col consentimento teneva* ancor per lei la *rôcca* o l'*eccellente* e *ultima* potenza della *mente* di Dante, riesca paragonabile a que' cittadini che, tenendo la città (occupandola ancora) posson riguardarsi quali la *città* stessa. E però quel medesimo pensiero, che in tutta la Canzone pur si fa intendere per *anima,* si determina poi come *lo general pensiero col consentimento:* Conv., II, 7.

67. *Li raggi di ciascuno Cielo sono la via, per la quale discende la loro virtù,* di ciascun Cielo, *nelle cose* del nostro mondo. Vuolsi questo ben attendere, tanto più com' è dichiarato altrove (Conv., II, 14), giacchè può tornare assai utile per agevolare molti passi della *Commedia*, i quali ci richiamano a ripensar il vario modo e le operazioni delle stelle de'Cieli nel diffondere quaggiù le loro differenti influenze. Ad esempio: *L' anima d' ogni bruto e delle piante Da complession potenziata tira Lo raggio e'l moto delle Luci sante:*

Par., VII, 140. Per le cose sovrindicate ciò significa, che le *stelle,* guidate dalle Intelligenze angeliche, *col loro moto* insieme col *Cielo,* dove stanno *fisse,* e co' raggi loro influiscono nell' *essere complessionato* delle piante e de' bruti tale *virtù,* che vi si fa *anima,* divenendo *forma vegetativa* nelle piante, e *forma sensitiva* ne' bruti. Senza Dante, in più d' un luogo Dante non potrebbe mai essere da noi inteso.

79. *Quant'* è più *al mezzo della terra.* Il termine relativo alle parole precedenti « *centosessantasette volte tanto* » è « *quanto;* » nè vi cade punto a luogo la particella *più,* che certamente fu scambiata con « *sin* » da coloro che non si diedero briga di pur calcolare le ragioni qui poste innanzi dal nostro Autore. Il quale, ammettendo che *la terra* per *lo diametro suo sia semila cinquecento miglia* (Conv., IV, 8), pone che il *raggio* della terra, e quindi la distanza della sua superficie dal *mezzo* o *centro,* sia la metà di esso diametro e però di *tremila dugento cinquanta miglia.* Or questa distanza, ove si moltiplichi per *centosessantasette,* importa *cinquecento quarantaduemila e settecento cinquanta miglia,* che indica appunto il *quanto* sia da noi lontana la stella di Venere, qualvolta più ci è presso. Certo che siffatte dimensioni, se guardiamo alla scienza moderna, sono ben altre; ma se il nostro animo non si rende paziente ad investigare quali fossero invece le opinioni di Dante e di que' tempi, non potremo giammai riuscire ad interpretare la sua mente e la sua dottrina.

Capitolo VIII. — Pag. 127.

Lin. 3. *Per che alla seconda* parte di essa Canzone *è da intendere*, nella *quale si manifesta quello che dentro io sentia della battaglia* intra i diversi pensieri (Conv., II, 2), come cioè tra loro contrastando *ragionavano.*

5. *In prima, cioè nel primo Verso* o *Stanza* di questa seconda parte, *narro la qualità di queste diversità,* le contrarietà o i contrasti dell' uno coll' altro pensiero (Conv., II, 2)

secondo l'intima loro cagione, o *la lor radice ch' era dentro di me*, nel mio cuore.

7. *Poi narro quello che diceva l' una e l' altra diversità*, quello che i *contrarj pensieri* (Conv., II, 2) tra loro dicevano, facendo a vicenda la propria ragione.

13. *Le cose deono essere denominate dall' ultima* (che è la *suprema*) *nobiltà* (nobile potenza) *della forma loro*, di ciò che costituisce essa *forma*, che nell' uomo è l'*anima*, e la cui più nobile parte o potenza è la *ragione*. Da questa dee perciò l' uomo esser denominato. Ed infatti vien definito *animale ragionevole*, essendo la ragione *sua special vita* e *atto della sua più nobile parte*, ossia dell'anima. La quale *colla nobiltà* della potenza *ultima, cioè ragione, partecipa della divina Natura a guisa di sempiterna Intelligenza;* perocchè la *divina Luce più espeditamente raggia in quelle operazioni, che sono proprie dell' anima razionale:* Conv., III, 2, 7.

29. *Questo pensiero* che *se ne gìa spesse volte a' piè del Sire di costoro*. Dovendo ciò collegarsi a quanto è premesso, la particella « *che* » vuolsi anteporre a « *questo pensiero*, » come è pur richiesto dal modo affermativo con cui l' Autore qui procede nel suo discorso.

36. *Onde io pensando spesse volte come possibile mi era* (di salire col mio pensiero a *tanta altezza*), *me n' andava quasi rapito*, come fossi in *estasi*, tratto *fuori di me* dal mio sì forte pensiero: Purg., XVII, 85. E poichè l' Allighieri potè col pensiero sublimarsi a *contemplare* frequente il *Regno de' Beati*, e vide quivi gloriare la sua Beatrice, non ci addurrà poi meraviglia, se egli ne prese eccitamento e virtù a descrivercelo nella più degna maniera.

55. *E dico* che *questo pensiero*, che *di nuovo* (novellamente) *apparisce, questo* nuovo *pensiero è poderoso in prender me, e in vincere l' anima tutta* (nel *tirarla* tutta a sè), *dicendo che esso* signoreggia *sì, che il cuore, cioè il mio dentro, trema* (per l' amore e per la paura); *e il mio di fuori* (*il viso che mostra lo color del core:* V. N., § XI) *lo mostra*, cotale tremito, in alcuno de' *sembianti* o atti,

che prontamente e ne' più veraci *soglion esser testimon del core:* Purg., XXVIII, 45; Conv., III, 8.

62. *Dicemi parole di lusinga* (m' alletta, mi *lusinga* con parole dolci: Purg., I, 92), cioè *ragiona* colla soave virtù delle sue *persuasioni dinanzi al mio intelligibile* affetto (agli occhi della *mia mente:* l. 11) per *attirare* esso mio affetto razionale o *d' animo* (Purg., XIII, 93; Conv., IV, 26) verso quella Donna, *imprometendogli* salute o felicità *dalla vista degli occhi* di lei.

65. *E a meglio fare ciò credere all' anima sperta*, che sa a prova che cosa sia Amore e quali effetti ne derivino, *dice che non è da guardare negli occhi di questa Donna per persona, che tema angoscia di sospiri*, dappoichè tal Donna certo gli sarà cagione di *angosciosi sospiri.* E così mentre la fa conoscere sì potente, vièn pure in uno stesso tempo a indicare com' ella sia capace a produrre un grande amore in chi la guarda. Ond'è che, se a prima giunta sembra che le si voglia recar biasimo, si riesce da ultimo a darle una lode maggiore: è biasimo *nella punta delle parole,* ma è vera lode, chi cerca *nel ventre* o nell' intimo di siffatte parole: Conv., I, 2.

76. *Più non poteva questo nuovo pensiero d' amore* (con maggior *potenza* non gli era dato) *indurre la mia mente, a consentire* ad esso amore, di quello che *ragionare della virtù degli occhi di costei profondamente.* Perocchè, dimostrando quanta e quale sia la *virtù* loro, indi l' animo dovea sentirsi viepiù tratto e come rapito ad affissarvisi. Di qui è che poscia vedremo ben manifestata questa *virtù* dal nostro Autore, che dovette provarla per nuovo effetto, se gli bastarono l'ingegno e le parole a rappresentarcela così vivamente.

Capitolo IX. — Pag. 130.

Lin. 1. Per darci a intendere *come* e *perchè nasce amore,* l' Allighieri ne rammenta, che li movitori del cielo di Venere sono i *Troni. Li quali, naturati dell' amore del*

santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello Cielo pieno d'amore. Dal quale movimento *prende la forma del detto Cielo uno ardor virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s' accendono ad amare secondo la loro disposizione:* Conv., II, 6.

2. *La diversità che mi combattea* (se pure, giusta la precedente affermazione, non deve leggersi « *le diversità* che mi combattean ») sarebbe il *nuovo pensiero,* che in Dante faceva a poco a poco *cessare l' antico pensiero* per Beatrice: Conv., II, 8.

7. *Quello, che massimamente dire intende lo Dicitore, si dee riservare di dietro.* Ond' è che Beatrice, nell' accingersi a rimproverare l' amico suo disviato, viene di più in più rafforzando le acerbe parole *come colui che dice E il più caldo parlar dietro riserba:* Purg., XXX, 71. E ciò appunto perchè *quello che ultimamente si dice, più rimane nell' animo dell' uditore.*

12. *Ragionevole fu prima dire e ragionare la condizione della parte che si corrompea, e poi quella* della parte *che si generava.* Intendi col Pederzini: Per la qual cosa siccome a me preme più di dire e ragionare quello che fa l' opera di costoro, a cui parlo, cioè dell' Intelligenze motrici del cielo di Venere, che non quello che essa opera disfà, era ben conveniente dire e ragionare prima la condizione della parte che in me per loro si corrompeva, cioè era disfatta; e poi quella, cioè la condizione, dell' altra parte che in me per loro si generava.

19. *Perchè la loro virtù* (quella che proviene da esse Intelligenze, di cui *amore* si riguarda come *effetto*) *corrompe l' uno* amore *e l' altro genera?* Ed invece una siffatta *virtù* pare che dovesse *salvare* il primo amore, anzichè *generarne* un nuovo, amando ciascuna cagione il suo effetto e dovendo perciò intendere a conservarlo.

23. *A questa quistione si può leggiermente* (di leggieri, agevolmente) *rispondere, che lo effetto di costoro,* di esse Intelligenze, *è amore: e perocchè salvare nol possono se non in quelli suggetti, che sono sottoposti alla loro circu-*

lazione (al Cielo, mosso dalle accennate Intelligenze), *esso amore trasmutano di quella parte* (lo *trasferiscono* da quel suggetto), *che è fuori di loro potestà, in quella* (parte o suggetto) *che v' è dentro* (alla *potestà* loro), *cioè dall' anima partita d' esta vita in quella* (anima) *che è* tuttora *in essa* vita mortale. E ciò non altrimenti avviene, che l' essere nostro o *la natura umana trasmuta nella forma umana la sua conservazione di padre in figlio, perchè non può in esso padre perpetualmente il suo effetto conservare. Dico* effetto *in quanto l' anima col corpo congiunta sono effetto* o il generato *di quella* natura umana, che è nel generante: Par., VIII, 134. Perocchè, *partita* l' anima del padre (divisa che sia dal corpo), *perpetualmente dura in natura più che umana,* divenendo quasi *angelicata creatura.* Insomma non può l' *uomo* conservare tutto sè stesso nell' altro *uomo* che gli è figlio, ma vi si conserva solo per la *forma umana* ivi trasfusa, giacchè l' *anima* del padre uscendo dalla vita mortale, ei viene come ad esser posto *in bando dall' umana natura:* Inf., XV, 81.

Per tutto ciò mi accerto che la vera lezione di questo luogo intrigatissimo si possa meglio ritrarre dalla Volgata: *Non può in esso padre perpetualmente il suo effetto conservare, dico* effetto, *in quanto l' anima col corpo congiunti sono effetti di quella* (natura umana) *che è partita, perpetualmente dura in natura più che umana.* Per altro in cambio di « *congiunti* » e di « *effetti* » mi parve migliore consiglio di scrivere « *congiunta* » ed « *effetto,* » come porta il cod. Vat. 4778 e come richiede la sentenza voluta significare dal nostro Autore. Ho dovuto poi leggere semplicemente « *partita* » e non « *che è partita,* » dacchè il concetto, se non il costrutto, riusciva indi chiaro e determinato.

Le raffazzonature degli E. M., non meno che quelle dello Scolari e del Pederzini, troppo mal corrispondono all' uopo. Nè parmi si apponesse al vero il Fraticelli, il quale col Witte vorrebbe che si correggesse a questo modo: « *Dico* effetto, *in quanto l' anima e 'l corpo congiunti* sono, e non effetto, in quanto quella *perpetualmente dura, partita* che

è, in natura più che umana. Qui la costruzione s'intralcia, e neppure con le arbitrarie aggiunte ci porge la sentenza che dalla Volgata riesce meno imperfetta e più precisa. Veramente il passo in quistione è de' più difficili e importanti, nè si potrebbe giudicar vana qualsiasi fatica per appianarlo, bastando solo esso a raffermarci che Beatrice fu *donna in carne ed ossa,* e che siffatta dovette puranco essere stata la *Donna gentile* ricordata negli ultimi paragrafi della *Vita Nuova.* Se non che questo nuovo amore, cominciandosi a malignamente interpretare dalla voce pubblica, l'Allighieri se ne sentì offeso; e per iscusarlo, e come gli si fosse svegliato dall'occupazione de' nuovi studj, s'ingegnò di riferirlo e dedicarlo ad altra *donna,* alla Filosofia, di cui la *Donna gentile* gli si era offerta quale simbolo del vero. Pur tuttavolta giovi l'avvertire, e si ritenga per fermo, che siffatti *simboli* furono dal divino Artista immaginati e stabiliti sempre sulla *verità* della Storia o sulla *Tradizione* mitologica o leggendaria.

Senza che, valga pur al presente l'osservare come il savio Poeta si compiacesse tanto della sovresposta quistione, che, oltre all' aver qui trattato come l' uomo possa trasmutarsi d' uno in altro amore *differente di specie,* volle ancor più strettamente discorrerne con l' amico suo Cino da Pistoja, che gli aveva domandato, *utrum de passione in passionem possit anima transformari.* Di che quegli, ben considerando la passione *secondo* la *stessa potenza* e gli *oggetti diversi di numero, ma non di specie,* gli risponde: *Quum potentia concupiscibilis, quæ sedes amoris est, sit potentia sensitiva, manifestum est* quod post *corruptionem unius passionis, qua in actum reducitur,* in alium *reservatur.* E nel Sonetto *Io sono stato con Amore insieme,* già l'Allighieri ebbe dichiarato stabilmente, che Amore « *Ben può con nuovi spron punger lo fianco; E qual che sia 'l piacer ch' ora n' addestra, Seguitar ne convien, se l' altro è stanco:* » Ep. Exulanti *Pistoriensi,* § III. — Canz., pag. 173, edizione Le Monnier, Firenze, 1868.

36. *Ma perocchè della immortalità dell' anima,* ec. Questa digressione, anche posto che non sembri conveniente

al luogo, in cui ne si presenta, è per altro degnissima di considerarsi da chiunque voglia far sicuro giudizio delle dottrine filosofiche del gran Maestro, cui la Scienza divenne abitudine d' intelletto per indi avvivarsi dell' immaginazione e rifiorire in Poesia.

51. *Questo vuole ciascuna Legge, Giudei, Saracini e Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione.* Altrove, a diverso proposito, si reca una consimile testimonianza, e l' un luogo è dichiarazione dell' altro: « *Nessuno dubita, nè Filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè d' alcun' altra setta:* » Conv., II, 5.

55. *Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù.* Il primo argomento che il Poeta adduce a provare l' immortalità della nostra anima, lo ha derivato dall' autorità de' Savj e de' credenti in qualche *Legge*, e dal consenso degli uomini tutti che *vivono secondo alcuna ragione.* Ed al presente vuol dimostrare essa immortalità, per il desiderio e la speranza che ne abbiamo sortito da Natura, le cui intenzioni e operazioni non sono mai indarno, nè mancano mai nelle cose necessarie: È impossibile *che la Natura in quel ch' è uopo stanchi:* Par., VIII, 14. — Mon., I, 4; II, 7.

60. *Molti, che vivono, interamente* sono *mortali, siccome animali bruti.* Ciò basta a renderne certi dell' interpretazione di quel verso, che accenna all' *istinto,* non già degli uomini, ma di quelle creature che *son fuori* d' intelligenza: *Questi,* l' istinto, *ne' cor mortali* è permotore: Par., I, 116. E per « *cuori* » o, vogliam dire, anime *mortali,* devono intendersi appunto quelle degli *animali bruti,* che son *mortali interamente,* anima e corpo.

63. *Se la nostra speranza fosse vana.* In alcun luogo dell' Antipurgatorio il Poeta, mostrando di non capir bene un testo dell' *Eneide,* e quasi perciò dubitasse dell' efficacia delle preghiere di que' miseri, dimanda al suo Maestro: *Sarebbe dunque loro speme vana?* Purg., VI, 32.

64. *Conciossiacosachè molti sono già stati, che hanno data questa vita per quella.* Con ciò viene a chiarire e de-

terminare, che *nelle menti nostre* fu posta da Natura la *speranza* d'un' altra vita immortale, soggiugnendo di poi, che questa speranza non può fallire, perchè ne *seguiterebbero* molti orribili assurdi. E quindi ancor al presente potrà stabilirsi quella conclusione: *Verissimum igitur est illud principium, ex cujus contradictorio tam absurda sequuntur:* Mon., III, 2.

69. *Che del tutto pare diverso a dire*, ossia, per esprimerci altrimenti con Dante, « *che pure a ritraere sarebbe orribile:* » l. 54. Del rimanente « *diverso* » sì nella *Vita Nuova* e sì nella *Commedia* prende spesse volte la significazione di « *orribile* o *strano.* »

75. *Ancora vedemo continua sperienza della nostra immortalità nelle* divinazioni *de' nostri sogni*. Donde l' Allighieri abbia tratto questa dimostrazione, non mi riuscì di poter riconoscerne traccia: certo, non è indegna di lui che, a spiegarci come *presso al mattino l'uomo si sogni del Vero,* ne avverte, che in quell' ora la *mente nostra pellegrina Più dalla carne e men da' pensier presa, Alle sue visïon quasi è divina:* Purg., IX, 16. Per altro tutta la forza dell' argomento sta poi nel supporre che, durante il sogno, dispiegandosi talora nelle nostre menti una virtù ond' esse si rendono *divinatrici* del Vero, se la cagione di cotanto lume è l'immortale Iddio, dev' essere pur anco immortale l'anima, in cui il sì divino lume viene infuso. A questo proposito non disconverrebbe rammentarci ciò che il Passavanti scrive nel suo Trattato *De' Sogni*, che cioè *dalla parte di fuori* da noi i sogni possono provenirci per cagione spirituale: e « *questa è alcuna volta da Dio, il quale per ministerio de' santi Angeli rivela certi misteri occulti e cose alte sopra gli umani sentimenti alle persone, cui egli elegge a fare e manifestare alcune cose, secondo l'ordine della sua provvidenza:* » Specchio *della vera penitenza*. Torino, 1831, pag. 239. Ma devo pur consentire col Pederzini che questo argomento, posto da Dante a dimostrare il domma sovrano dell'immortalità delle anime nostre, non è altro che un sofisma. Passiamogli pure, che *immortale convenga es-*

ser lo revelante, o corporeo o incorporeo che sia; che se dice assolutamente di ogni rivelante, può essere non vero. Quanto è poi della proposizione, che *quel ch' è mosso, ovvero informato, debba proporzione avere allo informatore,* distinguiamo. Se dice proporzione rispettiva dell' atto, concediamo; se dice proporzione rispettiva della durata dell' esistenza, neghiamo; perocchè diversamente si leverebbe a Dio potenza di muovere nessuna cosa mortale.

88. La dottrina di Cristo è *verità*, *perchè non soffera alcuno errore.* Anzi la Fede cristiana *vince ogni errore* (Inf., IV, 48), tanto che neppur la *divina Scienza,* che indi si deriva, *soffera lite alcuna d' opinioni e di sofistici argomenti, per l' eccellentissima certezza del suo suggetto, lo quale è Iddio:* Conv., II, 15. Ben vuolsi avvertire che l'Allighieri, qui come altrove, chiarisce la trattata materia non solo *per modo naturale* e filosofico, ma e sì *per modo teologico, cioè divino e spirituale:* Conv., IV, 21.

94. *Vedemolo per fede perfettamente;* ma in Cielo *si vedrà* nell' Essenza divina *ciò che ora tenem per fede, Non dimostrato; ma fia per sè noto A guisa del Ver primo che l' uom crede:* Par., II, 43.

97. *E ciò,* quest' ombra d' oscurità con cui noi mortali *vediamo* l' immortalità nostra, *dee essere potentissimo argomento* a credere ed affermare *che in noi l' uno e l' altro sia*, la parte *mortale* vo' dire e l' *immortale.*

98. *Ed io così credo, così affermo*, ec. Tanta e sì viva era questa fede nel cuore del divino Poeta, che induce la sua Beatrice ad affermare per lui dinanzi a uno de' Principi della Corte celeste: *La Chiesa militante alcun figliuolo Non ha con più speranza, come è scritto Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo:* Par., XXV, 73.

Capitolo X. — Pag. 133.

Lin. 1. Si avverta di nuovo, siccome ne consigliano gli E. M., che Dante in questo libro usa assolutamente *Verso* invece di *Strofa* o *Stanza* di Canzone, comecchè nel Trat-

tato della *Volgare Eloquenza* (II, 10) abbia quindi pensato e voluto insegnare, che la *Stanza* dicesi che ha *versi* quando ha divisione, e dopo di questa vi si fa ripetizione di oda, cioè di canto. Sicchè, secondo una tal dottrina (ripetuta dal Trissino nella quarta divisione della sua *Poetica*, e dal Tasso nel dialogo intitolato *La Cavalletta*), *Verso* non sarebbe vocabolo sinonimo di *Stanza*, ma sì bene un accidente di essa. Conviene perciò dire che quando Dante scriveva il *Convito*, benchè di già autore delle più belle Canzoni che fino allora fossero state composte nel nostro Idioma, non avesse ancor bene stabilito quel minuto linguaggio dell'Arte, che avrà formato dappoi, allora che intese a farsi legislatore della Volgare Eloquenza.

3. *Intendo manifestare quello che dentro a me l'*anima *mia ragionava, cioè l'antico pensiero contro al nuovo.* A pieno intendimento di queste parole giovi ridurci alla mente, che per Dante *anima* qui non è altro se non quell' *antico* e *generale pensiero* che, *accompagnato di consentimento*, *commenda e abbellisce la memoria* della *gloriosa Beatrice*, e che a questo *ripugnava* di frequente un *pensiero*, chiamato *spirito*, e inteso *ad abbellire e commendare la nuova* Donna: Conv., II, 7.

8. *Questo* umil *pensiero* è *quello che salìa a vedere* quella beata Beatrice; e si dice *pensiero* e non *anima*, poichè era *spezial pensiero a quell'atto:* Conv., II, 8.

23. *E qui si vuole sapere*, ec. Di che possiamo comprendere, perchè Virgilio, che credeva omai pronta l'apparizione d'un messo di Dio, sciolse gli occhi al suo alunno e disse: *Or drizza il nerbo Del viso su per quella schiuma antica Per indi ove quel fummo è più acerbo*, e vedrai colui ch'io attendo: Inf., VIII, 130; IX, 73.

30. *Chè siccome quello* (l'uno degli occhi) *che mira, riceve la forma della pupilla per retta linea, così per quella medesima linea se ne va in quello* (occhio) *che la mira.* Da questa, che è la Lezione Volgata, mal si può raccogliere il pensiero espresso dall'Autore. Nè bastano all'uopo le correzioni del Pederzini, che vuole si legga: « *Se ne va in quello*

che esso mira, » e del Fraticelli, al quale basta di scrivere: « *Se ne va in quello cui mira.* » La difficoltà maggiore non consisteva tanto in queste ultime parole, quanto nelle altre prime « *quello, che mira, riceve la forma* della *pupilla;* » giacchè non è la *forma* della *pupilla* che si riceva dall'occhio, essendo invece l' un occhio che riceve *nella* pupilla la *forma* dell' altro occhio, *in cui mira.* Se i due occhi si potessero *guardare* o *mirar* di rincontro, ciascuno nella propria pupilla *riceverebbe* la *forma* dell' altro e quindi si vedrebbero scambievolmente. Pertanto s'argomenta con certezza che la vera lezione del testo citato dev' essere « *riceve la forma* nella *pupilla,* » ec., ed in cotal modo scrive per l'appunto il cod. Vat. 190, conformemente alla verità del fatto. A questo luogo vuolsi pur attendere la distinzione che, tra *guardare* o *mirare* e *vedere,* risulta dal modo con cui viene dichiarato l'atto della *visione* di un obbietto.

33. *E molte volte, nel dirizzare* (nella dirittura) *di questa linea, discocca l' arco di Colui, al quale ogni arma è leggiera.* Così gli *occhi rilucenti* di Beatrice furono quelli, *onde Amor già trasse le sue armi* a ferire il cuore di Dante: Purg., XXXI, 117.

34. *Riprende* (rimprovera) *la* sua *disubbidienza,* di essi occhi, i quali, avvertiti che furono di trattenersene, pur si lasciarono indurre a *guardare* quella *nuova Donna.* Quindi l' Allighieri soggiugne, che la sua *anima non dee riprendere sè di provvedimento*, d' avere cioè mancato di *previdenza,* ma che piuttosto deve *riprendere* gli occhi, che non la *ubbidirono* giusta il dato consiglio.

48. *L' atto dell'* agente s' *apprende nel disposto* paziente. Non dubitai punto di leggere « *s' apprende,* » anzichè « *si prende,* » come porta la Volgata, perchè dalle cose premesse si argomenta, che la *disposizione* a ricevere l' atto di un agente, per *apprensione si conosce* (l. 36) dal suggetto o paziente, in cui si ritrova cotal disposizione. Una simile *conoscenza* poi si manifesta pel concetto *timore* o per la *speranza.* Aristotile infatti, nel Trattato *Dell' Anima,* dice, che l' *atto dell' agente* e *del movente* sono nel *paziente*, dal quale,

allor che sia *sensitivo* e *intellettivo*, può *apprendersi* e conoscersi, non che la qualità, la misura dell'atto della cosa che opera sovr' esso.

57. *Non là mirasser*, leggono gli E. M., spiegando « *là, colà negli occhi non mirassero colui* (Amore) *che le mie pari* (anime) *uccide.* Ma parvemi la migliore lezione « *lo mirasser,* » perchè corrisponde all' antecedente « *tal* » e quindi a « *colui,* » ec., e porge appunto la dichiarazione del concetto premesso e raffermato.

Capitolo XI. — Pag. 135.

Lin. 2. *L'antico pensiero che si corruppe.* Consento anch'io col Pederzini che qui si debba leggere « *corrompe;* » perciocchè Dante, sì ne' Versi come nel Commento, pone costantemente l' azione per modo di presente; e più perciocchè l' antico pensiero a quest'ora pure si corrompea, cioè veniva ad essere disfatto, ma non era per anche; e se fosse stato già, non potrebbe più parlare, nè far altro che sia; eppure parla e deve sentire le parole che gli sono risposte. Così io penso che forse fu scritto primamente « *corrumpe,* » alla latina.

7. In tutti i Testi manoscritti e stampati si legge: *Chè nella prima parte che incomincia:* Mira quant' ella è pietosa, ec. Ma noi adottiamo, siccome giusta, la correzione proposta nelle annotazioni dal Biscioni. Questo si fu l' avviso degli E. M., ma ben vi si oppose il Pederzini, che così ragiona: Primieramente mi fa non poca difficoltà che lo scambio nelle parole della Canzone, siccome non ha ragione in somiglianza di caratteri, in abuso di penna e simili cose, che il lasciassero poter sembrare opera di copisti, così dovrebbe necessariamente essere riputato a sbadataggine dell' Allighieri. E poi, come va a riuscire il fatto della *seconda* delle due parti, nelle quali, *a ben intendere,* l' Autore ha voluto partire tutto il Verso che comincia: *Tu non se' morta?* Abbiam da credere veramente che non ne faccia parola più

di così? Non sarebbe ciò contro l'uso costantissimamente servato dall' Allighieri qui e nella *Vita Nuova?* Oltracciò osservo che egli qui poco più oltre, passando a spiegare il verso: *Mira quant' ella è pietosa ed umile,* dice: *Poi, com' è detto, comanda quello*, ec. Ma di grazia, quando ed in che luogo l' ha detto? In forza dunque di questi motivi parmi di giudicare francamente, che tra le parole della Volgata « *nella prima parte che incomincia* » e la parola « *Mira,* » ec., si abbiano a desiderare forse due intere linee; le quali, quanto alla sostanza, si supplirebbero molto ragionevolmente, per quello che me ne sembra, a questo modo: *Chè nella prima che incomincia:* Tu non se' morta, ec., *riprende l' anima di viltà; nella seconda, le comanda quello che dee fare per venire a lei, e questa incomincia:* Mira, ec.

9. *Continuandosi all' ultime sue parole.* Matelda, poi che ebbe compiuto e ripigliato di parlare a Dante, senza indugio *continuò col fin di sue parole,* cantando un pietoso Salmo: Purg., XXIX, 2.

13. « *Ogni subito* mutamento *di cose non avviene senza alcuno discorrimento d' animo.* » La lezione comune ha « *movimento,* » ma ben si consigliò il Fraticelli, accogliendo la proposta del Witte che a ragione credette di dover leggere « *mutamento,* » conforme alla precisa autorità di Boezio: *Omnis subita* mutatio rerum *non sine quodam quasi fluctu contingit animorum: De Cons. Phil.,* l. II, pr. 1.

10. *La cagione per che morta ti pare essere, si è uno smarrimento.* Qui risulta evidente la distinzione tra « *smarrito* e *morto* o *defunto,* » pur raffermata là dove nel dubbio che un *subito abbarbaglio* non gli avesse *spenta* la vista, l' Allighieri induce Beatrice a riconfortarnelo, dicendo: *Fa ragion che sia La vista in te smarrita e non defunta:* Par., XXVI, 9. Il valore delle parole fu accertato dal nostro Poeta, e troppo più che non si manifesta a prima veduta.

15. *E questo* (che sia *smarrita,* ma non *morta*) *vuol dire,* all' *anima* tuttora passionata dell' antico amore, *lo riprendere di questo pensiero* (il rimprovero che le fa questo nuovo amore). Il quale *si chiama* spiritel d' amore *a*

dare ad intendere che 'l consentimento mio *piegava invêr di lui;* e che perciò, non distruggendolo, facevagli soltanto *smarrire* quell' antico pensiero. Il che basta a convincerne, che nel cuore del Poeta durava pur sempre e quasi torpente il primo amore, fondamento a tutti gli amori, onde l' anima gli si esaltò in sì gran maniera.

18. *E così si può questo intendere maggiormente,* che cioè l'Allighieri omai consentisse al *nuovo amore*, e si può indi *conoscere* la costui *vittoria* sull'*antico*, detto « anima, » quando esso amore, per modo di chi familiarmente omai la teneva sotto di sè, chiama l' antico amore *Anima nostra.*

21. *Poi, com' è detto*, *comanda,* quale nuovo signore, *quello che fare dee quest' anima ripresa* (l'amore già obbligato a Beatrice) *per venire a lei* (per accostarsi alla *nuova* Donna); ed a toglierla di *temenza,* sì le dice: *Mira quanto essa è pietosa ed umile.*

25. *Che,* le quali due cose, *pietà* ed *umiltà,* massimamente congiunte *fanno bene sperare della persona,* in cui risiedono e si mostrano. Accennando alla *Lonza* sopravvenuta a impedirgli il cammino su al Monte bramato, l'alto Poeta pur gode rammentando: *A bene sperar m' era cagione Di quella fera alla gajetta pelle, L'ora del tempo e la dolce stagione:* Inf., I, 41.

27. *Per che* la pietà fa risplendere ogni altra bontà col lume suo, *Virgilio, d' Enea parlando, in sua maggior lode* pietoso *il chiama.* E l' Allighieri chiama *pietosa* Beatrice, che s' era benignamente *mossa* a soccorrerlo nella *diserta piaggia:* Inf., II, 33.

32. *Pietade non è* passione, *anzi è una nobile disposizione d' animo apparecchiata di ricevere* amore, misericordia *e altre caritative passioni.* Questo serve a dichiarare in più sicura maniera quel notabile passo: *Qui vive la* pietà, *quando è ben morta: Chi è più scellerato di colui Che al giudizio divin* passïon *porta:* Inf., XX, 28.

43. *Larghezza è una speziale e non generale cortesia:* e siffatta fu la *larghezza Che fece Nicolao alle pulcelle Per condurre ad onor lor giovinezza:* Purg., XX, 31.

43. Cortesia e Onestade *è tutt' uno*. Quindi vie meglio si comprende, perchè e come il fiorentino Jacopo Rusticucci chiedesse a Dante: *Cortesia e valor di' se dimora Nella nostra città sì come suole, O se del tutto se n'è gito fuora:* Inf., XVI, 67. Or ben all' uopo il Pederzini ammonisce i lettori di preparar l' animo a ricevere degnamente le seguenti sentenze, che gli faranno bellissimo riposo per molte delle fatiche durate in sin a questo luogo.

49. Alle *Corti* d' Italia, le quali dovettero essergli ben conosciute, Dante non si mostra benevolo (Conv., I, 9), e ne porge anzi frequenti testimonianze, che in esse la Virtù e la Sapienza non avean più ricetto. Di che gli si fermò nell' animo il pensiero che solo la *Monarchia*, o un Regno universale, potesse ridurre in freno Principi e Popoli e far trionfare nel mondo la vera Libertà e Giustizia.

52. *Le due predette bontadi,* che sono il *sapere* e la *cortesia*. Ma *bontà,* qui come in altri passi, prende il significato di *virtù* o pregio: *Bontà non è, che sua memoria fregi:* Inf., VIII, 47. Per distinguere con più di chiarezza le cose che vengono appresso, tornerà opportuno di raffrontarle con quanto si discorre altrove: Conv., IV, 9.

53. *Ell' è quel lume che mostra il bene e l' altro,* il *male* e i vizj: l. 56. Da questo luogo gli E. M. dubitarono non si potesse trarre la spiegazione di quel verso: *Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte* (Inf., I, 7), quasi le *altre cose* dovessero riguardarsi come *contrarie al bene*. Ma poichè esse medesime costituivano il *bene* che Dante ebbe trovato nella misera Selva, abbiamo di che assicurarci che « *alte cose* » è senza manco la verace lezione del luogo or indicato.

64. *Quand' ella* (l' *anima mia*, già occupata dell' antico amore) *sarà* accorta delle *sue adornezze*, degli *adornamenti delle maraviglie* proprie della *Donna* inspiratrice del nuovo amore. Che cosa poi significhino queste *adornezze,* si vedrà in sulla fine di questo Trattato: l. 65.

CAPITOLO XII. — Pag. 138.

Lin. 1. *Secondochè di sopra disse la lettera* (la sentenza letterale) *di questo Comento.... io mi rivolgo colla faccia del mio Sermone alla Canzone medesima,* dappoichè nell'*ultimo Verso* (che ne è la *Tornata*) d' una Canzone suole l'uomo parlare ad essa *quasi* a *confortarla:* Conv., II, 2.

9. *Rade volte* (Purg., VII, 121) *posi* la Tornata *coll' ordine della Canzone* (conformai l' una all' altra) *quanto al numero* (regolato o *ritmo*) *che alla nota è necessario,* quale cioè si richiede al *canto.* Fra le Canzoni di Dante ben poche infatti son quelle che appariscano composte per doversi cantare, essendo anzi stata la sua maggior cura di rivolgerle, più che al diletto altrui, all' ammaestramento.

15. Le cose che qui sotto si discorrono, oltre al recar luce a quanto già s' era premesso nel primo Capitolo del *Convito,* si prestano pur molto a farne comprendere dove consista la *bontà* e la *bellezza* del sacro Poema, e quanto giovi il ricercarvele con amoroso studio.

19. *Avvegnachè* la bontade *del Sermone sia massimamente dilettosa.* A questo punto il Perticari con sicuro giudizio avverte: dunque anche dalla parte del *diletto* Dante faceva più stima delle sentenze, che delle parole.

24. *Parvemi mestiere alla Canzone, che per gli altri si ponesse più mente alla bontà, che alla bellezza.* Siffatta è la comune lezione, che tuttavia si mostra assai imperfetta, se ben la si riguarda a parte a parte. In prima qui bisogna attendere che l'Allighieri vuole scusarsi dell' aver dovuto *parlar* alla Canzone medesima. Perciò, se già in luogo di « *parvemi mestiere alla Canzone,* » non vogliasi leggere « *parvemi ammonire la Canzone,* » certamente l'intenzione del Poeta ne obbliga a scrivere « *parvemi mestiere ammonire la Canzone.* » E di vero, interpretando sè stesso, aggiugne: « *Ammonisco lei* (essa Canzone) *e dico:* Se *per ventura* incontra che *tu vadi,* ec.: l. 28 e 39. Sopra che ho creduto di raccogliere giustamente dai codici « *per altrui,* » piut-

tostochè seguire la Volgata « *per gli altri,* » che men si adatterebbe al proposito.

28. *Suole lo Rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole non a quello per cui dice, ma verso un altro.* Ed ecco perchè il Poeta, prima di udir gli aperti rimproveri dalla sua Beatrice, fa che essa si lamenti di lui, mostrando di rispondere agli Angeli apparsi sul mistico Carro: *La mia risposta è con più cura, Che m' intenda colui che di là piagne, Perchè sia colpa e duol d' una misura:* Purg., XXX, 106.

32. *Alla Canzone vanno* (s' indirizzano: l. 30) *le* mie *parole.* Nel Poema v' ha un modo consimile: *Anche al Nasuto* vanno *mie parole:* Purg., VII, 124.

33. *Dico adunque: Io credo, Canzone, che* radi saranno, *cioè pochi quelli che intendano te bene.* Dirittamente il Witte s' indusse a ritenere, che la genuina lezione fosse non « *radi sono,* » come porta la Volgata, ma sì « *radi saranno.* » Ed in effetto la *Tornata* comincia per l' appunto: *Canzone, io credo che saranno radi Color, che tua ragion intendan bene.* L' avvertimento grave, che qui si porge, dev' essere raccomandato e presente a chiunque si disponga a voler con operosa fatica trarre buon frutto dallo studio del Poema, cui posero mano *Terra* e *Cielo.*

40. *Nella tua ragione,* viene a dire il medesimo, che « *nella tua bontà,* » che è la *sentenza* (l. 44) voluta significare dall' Autore.

42. *Ponete mente almeno la mia bellezza.* S' apposero al vero gli E. M., dicendo che di questa locuzione « *por mente* » col quarto, non meno che col terzo caso, si hanno infiniti esempi ne' poeti del Dugento e del Trecento.

47. *Si pertiene* è la lezione comune, ma io ho prescelto quella de' codici Vat. 3332 e 190. Secondo i quali poi credetti anco di dover leggere (alla l. 52) « *messa innanzi* » in cambio di « *intesa innanzi,* » tanto più che un simile modo ci occorrerà di notarlo più volte. Ben sono da considerarsi queste parole, onde l' Allighieri s' indirizza alla sua Canzone e ne spiega il segreto lavoro; e quindi si parrà quanta

cura e fatica gli dovesse costare l' esercizio dell' arte, di cui potè dimostrarsi l' autorevole Maestro.

Capitolo XIII. — Pag. 140.

Lin. 2. La sposizione *allegorica* o *vera* è tutt' uno, perchè l'*Allegoria* racchiude la precisa *intenzione* dell'Autore, ed è anzi la *verità* da lui scaltramente nascosa *sotto bella menzogna:* Conv., I, 1; II, 1. Vuolsi per altro notare col Pederzini che una parte della esposizione, cioè quella che riguarda l' antico amore di Beatrice, ritiene sempre la sentenza letterale: e perciò l'Allegoria si stende solo nella parte del novello amore.

5. *Rimasi di tanta tristizia punto.* Nel Poema, come nella *Vita Nuova,* s' incontrano di siffatte locuzioni: *punto di compassione, di paura* o d' altra passione, *confuso di tristizia*, e così via discorrendo.

8. *La mia mente che s' argomentava di sanare* (a ciò si *studiava,* procurando di liberarsi *da tanta tristizia*), *ma poichè nè il mio nè l' altrui* consolare *valea* (Purg., XIX, 51: nè io nè altri bastava per darmi consolazione), *provvide ritornare* (*cercò* di rivolgersi e appigliarsi) *al modo che alcuno sconsolato avea tenuto per consolarsi.* Con l' usato accorgimento il Pederzini osserva che « *ritornare* » qui significherebbe « *volgersi,* » come in quel luogo, dove il Poeta si fa ricordare dal Maestro che l' *Anima* nostra, non appena *uscita di mano* al suo lieto Fattore, *Volentier* torna *a ciò che la trastulla:* Purg., XVI, 90. Pur nondimanco io son fermo nel credere che nel Testo su dichiarato debba leggersi, non già « *ritornare,* » ma « *di tenere,* » come richiede la relazione col verbo susseguente « *avea tenuto:* » l. 10. E quindi converrebbe che « *lo modo* » fosse scritto in cambio di « *al modo.* »

11. Questo *Libro,* De Consolatione Philosophiæ, *di Boezio e quello,* De Amicitia, *di Tullio,* furono a Dante assai famigliari, tanto che potè rendersene abituali le sentenze a norma dell' intelletto e della vita.

12. *Cattivo e discacciato,* prigioniero cioè e in esilio. *Ecuba trista, misera e cattiva:* Inf., xxx, 16.

17. *Duro,* qui vale « *forte, difficile,* » siccome « *duro* » (dura cosa) parve al maestrevole Poeta *descriver fondo a tutto l' universo*: Inf., xxxii, 8, 14.

20. *Per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea.* Allorchè Virgilio attendeva la venuta di Gerione, disse al suo alunno: *Tosto verrà di sopra Ciò ch' io attendo: e che il tuo pensier sogna* (prevede confuso e debolmente) *Tosto convien ch' al tuo viso si scopra:* Inf., xvi, 121. Devono riscontrarsi questi due luoghi, dacchè l' uno giova non solo di schiarimento all' altro, ma perchè inoltre tutti e due ne obbligano ad osservar quivi, non che indicata, bene espressa la divinatrice e indistinta virtù, mercè cui i grandi Ingegni sogliono precorrere agl' insegnamenti della Scienza, e li fanno credere quasi dettame di Natura.

31. *Immaginava* la Filosofia *come una Donna gentile; e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso.* Chi pensi che a' tempi di Dante la Filosofia fosse riservata in privilegio a solo pochissimi, e avuta pressochè universalmente in dispetto, dovrà certo ammirare quel virtuosissimo Spirito, che in così bella e attrattiva maniera immaginando la Filosofia s' ingegnò a disvelarne gl' intimi pregi e renderla amabile per viepiù divulgarla. Egli, il *misericordievole* Poeta e Filosofo, volle e provvide secondo il modo della sua possibilità, che la Scienza potesse divenire e somministrarsi come pane vitale e *cibo* proprio di tutti: Conv., i, 1. Questo gran merito gli si vuole ancor ascrivere fra i molti, che lo raccomandano al cuore di chiunque riconosca per sacri i beneficj recati all' umana famiglia.

33. *Per che sì volentieri lo senso di vero l' ammirava, che appena lo poteva volgere* (distaccare, svolgere) *da quella.* Benchè le cose possano *immaginarsi* così al vivo, che talora ne sembri di *sentirle* (Inf., xxiii, 24), pur tuttavolta qui il Poeta, che avea formato nella sua mente l' *immagine* della Filosofia, non poteva dire che *il senso di vero l' am-*

mirasse, non essendo propria del *senso* l'*ammirazione.* Ond' è che il Pederzini tenne per migliore l'antica lezione « *la mirava* » in luogo di « *l'ammirava.* » Ma neppur ciò basta a rendere intero il costrutto sovrallegato e la sentenza che vi s'inchiude. Per fermo non è col *senso* che l'Allighieri mirasse l'immagine di quella Donna, ma con il *pensiero,* tanto ch' ei nol poteva indi levarlo per volgerlo altrove (l. 41), come se da ogni altro *intento* si sentisse *tolto:* Par., XXI, 3. Perciò la Critica, appresa alla Scuola dantesca, e la verità dottrinale mi costrinsero a leggere, invece della Volgata « *il senso di vero,* » semplicemente « *il pensiero.* » Se Dante e i fedeli suoi non ci aiutassero a distrigarlo, questo Libro continuerebbe ad apparire in più luoghi quale una improvvida tessitura di enigmi.

37. *In picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza* (di essa Filosofia), *che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero.* Più di due anni e con assiduo esercizio l' Allighieri s' era affaticato in cotale studio, e già l' amore della Filosofia gli aveva occupati tutti i pensieri. Di qui non deve recarci stupore, se la Scienza, che gli si era così trasmutata in abitudine d' intelletto, si venne poscia a trasfondere e manifestare nella più sublime poesia, senza nè punto smarrire per ciò la sua bontà intima e sostanziale. Siffattamente il Vero e il Bello parvero aver sortito una sola splendida forma.

44. *Della Donna, di cui io m' innamorava, non era degna Rima di Volgare alcuno palesemente parlare.* E qui s'avverta col Pederzini come al nostro Allighieri, quando compose le sue Canzoni morali, sembrasse che parlare palesemente di Filosofia non era degna *Rima di Volgare alcuno:* sicchè per l'una parte egli restringe il biasimo alla Rima, per l'altra lo stende a tutti i Volgari. Ma poi anche di questo si dovett'essere ricreduto, e forse per ammenda volle mostrato per sè ai secoli avvenire, che in Rima ancora tutto poteva il Volgar nostro. Ora, che dunque dovremo dire del sapere o della fede di coloro, i quali, anche dopo Dante, stimarono e predicarono tutto il Volgare come affatto insufficiente al-

l' espressione delle cose un qualunque poco elevate dall' ordine familiare? Tra i quali non so dimenticare Leonardo Aretino, peraltro assai valoroso letterato, che nella *Vita* appunto dell' Allighieri pone queste parole sì sconvenienti al caso: « E poichè della qualità dei Poeti abbiamo detto, » diremo ora del nome, pel quale ancora si comprenderà » la sustanza: *e contuttochè queste sien cose, che mal dire » si possano in Volgare idioma, pure m' ingegnerò di » darle ad intendere.* »

45. *Nè gli uditori* (cui le suddette Canzoni s' indirizzavano) *erano tanto bene disposti* (verso di me, da credermi capace di un tanto virtuoso amore), e però *non avrebbero sì leggiero* (sì facilmente) *apprese le non fittizie parole,* dacchè la loro *nuda* sentenza non poteva da essi intendersi, non mostrandosi adatta all' animo mio. E posto anco che l' avessero intesa, non avrebbero dato così facile fede alla sentenza *nudamente vera,* siccome la davano alla *fittizia,* a quella cioè, che poteva ravvisarsi nella *storia della lettera.* Ma per questa *letterale sentenza* o *fittizia* Dante si persuase che, allettati e lusingati gli uditori, poi s' inducessero agevoli a credere il vero sott' essa ingegnosamente nascosto. Questo passo, giusta che fu notato dagli E. M., giace assai sconvolto nelle stampe e ne' codici. Eccolo, secondo il testo del Biscioni: *Nè sarebbe data loro fede alla sentenza vera come alla fittizia; perocchè di vero si credea del tutto, che disposto fosse a quello amore,* ec. Noi abbiamo riordinate le parole per modo che il senso ne uscisse chiaro, aggiungendo il « *per* » innanzi a « *loro,* » che ne determina la forza. La correzione di « *fosse* » in « *fossi* » ci venne somministrata dal secondo codice Marciano.

54. *La nobilissima,* e non semplicemente « *nobilissima,* » si trova con miglior lezione nel cod. Vat. 3332.

57. *E non è qui mestiere di procedere dividendo e a lettera sponendo.* Certo qui più non si tratta di *sporre a lettera*: ma essendo la *sposizione letterale* quella per cui si dovettero premettere certe divisioni (Conv., II, 2), avrei senz' altro mutato « *e a lettera* » in « *come a lettera spo-*

nendo. » Bensì io me ne ritenni, perchè mi è grave anche la stessa necessitata ragione de' miei ardimenti.

58. Voltato che altri abbia *la parola* fittizia *di quello ch' ella suona* (dal suo proprio senso letterale e determinato per la *passata sposizione*) nella sentenza ascosa, cui mira soprattutto l' *intenzione* dell' Autore, questa sentenza, che è l' *allegorica* e *vera,* sarà sufficientemente palese.

Capitolo XIV. — Pag. 142.

Lin. 4. *Dico che per* Cielo *intendo la* Scienza, *e per i* Cieli *le* Scienze. Gli è molto da considerare ciò che si ragiona in questo e nel seguente Capitolo, perchè si può derivarne giovamento a chiarire l' *Allegoria* della Cantica del *Paradiso.* Il quale dal sommo Poeta fu immaginato come distinto ne' differenti *Cieli* per dar indi sensibilmente a vedere il vario *grado* di Beatitudine assegnato alle Anime umane, già elette all' *Empireo.* Così pur meglio si giugne a spiegar il crescere dello splendore, onde s' ammanta Beatrice, e il farsi più rapido e quasi inconcepibile l' ascendimento di Dante, come più ei vien sublimandosi d' uno in altro Cielo fino al *sovrano Edificio* del mondo. Tutto questo infatti riesce poi a dimostrarci il progredire del nostro Intelletto d' una in altra Scienza, e gli effetti dilettosi che indi gli s' ingenerano per la sempre più avvivata contemplazione del Vero.

10. *Ciascuno Cielo mobile si volge intorno al suo* centro, il quale, *per quanto sia quello movimento, non si muove,* resta come *immobile.* Di che si comprende perchè il Poeta, a significare la natura del moto *circolare* de' Cieli, la determini precisamente per la *Natura del moto* che *quieta Il mezzo* (rende stabile il *centro*) *e tutto l' altro intorno muove:* Par., XXVII, 106.

12. *Quanto per lo suo movimento,* è la Lezione Volgata, che non dubitai di correggere al modo che si vede nel Testo, e giusta l' accordo coll' antica dottrina.

14. *Nulla Scienza dimostra il proprio suggetto, ma presuppone quello,* per *aggirarsi* sovresso a *dimostrarne*

le *relazioni* e *applicazioni* che posson dedursene per via di ragionamenti, onde poi risulta la Scienza stessa.

19. *E la* terza *similitudine si è lo inducere perfezione nelle disposte cose.* A ciò vuolsi rammentare, come l'uomo abbia *due perfezioni:* la *prima,* che *lo fa essere,* gli somministra la *generazione sustanziale;* e la seconda, che lo *fa esser buono*, giacchè per l'abito delle Scienze possiamo *la verità speculare, ch'è ultima perfezione nostra:* Conv., I, 13.

23. *Quali* de' filosofi derivaron essa generazione sustanziale *dalli Motori* (dalle Sostanze spirituali, preposte al movimento de' Cieli); e *quali* invece credettero che dalle stelle medesime provenisse siffatta generazione, *delle Anime umane specialmente,* quasi in prima fossero quivi disseminate dagli Dei, e poi al tempo determinato infuse per *forma* nei nostri corpi mortali: Par., IV, 53.

32. Il Filosofo dice *che 'l Vero è il Bene dello intelletto;* ma perocchè il *Vero, nel quale si cheta l'anima nostra,* è *Dio* (Conv., II, 15), quindi la gente, che nell'eterno Dolore si sente priva della Visione di Dio, piange d'aver perduto la *Verità* o il *Ben dell' intelletto:* Inf., III, 18.

52. Qui, come in più altri luoghi e nel Poema stesso, chiama per larga significazione « *stelle* » i « *pianeti,* » e conseguentemente « *prima Stella* » la Luna: Par., II, 30.

53. L' *ombra ch' è in essa* Luna, *la quale non è altro che rarità del suo* corpo, *alla quale non possono terminare* (dove giunti, non hanno un *termine*) *i raggi del Sole, e ripercuotersi* (riflettersi o *rifondersi*) *così come nelle altre parti.* E questa *ombra* del corpo della Luna fu cagione, per cui Dante al presente la credette *rara* e *densa:* Par., XXII, 41. Ma invece poi nel Poema, come per ricredersi d'un errore, egli induce Beatrice a dimostrargli com'essa *ombra* ed *oscurità* si derivi, non dal più o meno di densità che siavi nel corpo lunare, ma singolarmente dalla varia quantità e qualità della *virtù* mista per lo corpo stesso: Par., II, 50, 87. Se noi giudichiamo le dimostrazioni di Dante giusta la Scienza moderna, ravviseremo troppo meglio fondata e probabile assai più la prima, che non la seconda opinione. Pur tut-

tavolta dobbiamo riconoscere in lui un inquieto desiderio di arrivare al possesso della verità, sì che per questa si reca a debito di confessare aperto ed anzi lietamente il suo errore, quello almanco che gli parve tale dopo più mature considerazioni. Da siffatto luogo del *Convito*, come pur dal differente modo con che vedemmo quivi distribuiti gli *Ordini* delle *Gerarchie* celesti, si rende evidente che, se non tutta l'Opera, questo Trattato precedette la Cantica del *Paradiso.*

59. *Per la sua infinitade* (della Gramatica), *li raggi* della ragione *non si terminano in parte, specialmente dei vocaboli.* La Scienza, secondo il Filosofo, è *perfetta ragione di certe cose* (Conv., IV, 14); e però la *Gramatica* si mostra imperfetta per *la sua infinità*, crescendo i vocaboli e variando senza fine, e non potendo il lume della ragione, per raggiare che faccia sovr' essi, rischiararli nè farli indi conoscere fuor che in parte.

61. *Certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso che già non furono, e molte già furono che anco saranno: siccome dice Orazio nel principio della* Poetria, *quando dice: « Molti vocaboli rinasceranno che già caddero.* » Qualvolta si voglia ben ponderare il detto del Venosino: *Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque Quæ nunc sunt in honore vocabula* (*De Arte poet.*, 70): e ove s'attenda come Dante, nel citare l'altrui sentenza, la segua fedelmente, risulteranno palesi gli errori della Volgata, nè quindi mi si darà biasimo delle correzioni introdotte nel Testo. Anche la ragione grammaticale a ciò mi costrinse; e mi accerto d'essermi appuntato nel vero, avendo ognora toccato con mano, che per ordinario gli amanuensi, ove abbattonsi a dover trascrivere cose di dottrina, non vanno mai esenti da grossolani errori. I trattati scienziali nell' antico Volgare sono i peggiori manoscritti che ci furon tramandati, e se non fossero la più parte volgarizzamenti dal Latino, ne' luoghi più difficili e intralciati non potrebbero decifrarsi.

67. *Mercurio è la più piccola stella del Cielo... e più va velata de' raggi del Sole, che null' altra stella.* Onde l'Allighieri, già salito in essa Spera, *che si* vela *a' mortai con*

gli altrui raggi (Par., v, 129), si fa dire da Giustiniano: *Questa* picciola *stella si correda De' buoni spirti che son stati attivi Perchè onore e fama gli succeda:* Par., vi, 112.

70. *Alfergano* od *Alfragano,* giusta il suo interprete Jacopo Cristmanno, pare che traesse il nome dalla città di Fergana nella Sogdiana, e vivesse pressochè alla metà del secolo decimo. Scrisse in Arabo *Gli Elementi cronologici e astronomici,* quasi recando in compendio l'*Almagesto* di Tolomeo. Quell' opera, primamente tradotta e divulgata in latino da Giovanni Ispano nel 1142, fu poi ripubblicata da Federigo di Ratisbona il 1447, secondo la traduzione d'incerto Autore, qual'è fra i codici di questa biblioteca Palatina, ora Nazionale; e divenne tanto celebre, che il Regiomontano, gran matematico, venne chiamato a spiegarla nell' Università di Padova. All' una ed all'altra di siffatte traduzioni deve ricorrere chi voglia seguire più sicuramente le tracce di Dante, ed accertare la verità di certe sue citazioni e conghietture in fatto d'Astronomia.

76. *Tanto di Testo,* parmi assai buona lezione, che saviamente fu proposta dal Witte in cambio della Volgata « *tanto Testo,* » che mal corrisponde a significare la Scienza *minore in suo corpo, che null' altra.*

77. Quale sia quest' *Arte vecchia* e quale la *Nuova,* che allora dovette usarsi per le Scuole, non può oggi sapersi per documento sicuro che ne rimanga, e quindi male si cercherebbe di determinar preciso le relative notizie.

80. Venere è *soavissima a vedere più che altra stella,* perchè bellissima è la sua luce, e tanto più perchè *Di fuoco d' amor par sempre ardente:* Purg., xxvii, 96.

83. *La sua apparenza,* quella del pianeta *Venere,* è *or da mane, or da sera,* secondo che il *Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio:* Par., viii, 12.

86. La Rettorica *a ciò principalmente intende,* ad essere cioè *soavissima,* che vuol dire *persuasiva* quanto possa il più e il meglio: Conv., ii, 7.

87. *Quando la Lettera, per la parte remota* (per essere cioè distante il luogo che separa il dicitore dall'uditore),

sì parla (con maniera soave) *per lo Rettorico*, adempie le veci di lui, che si rimane quasi *dietro* o rappresentato dalla Lettera stessa. In luogo di «*per la parte remota*,» il codice Ricc. 1044 ha «*dalla parte remota;*» e mi parve miglior lezione.

91. *Del suo lume*, di esso Sole, *tutte le altre stelle si informano.* Perciò il Sole è colui che *tutto il mondo alluma*, e la cui luce *una risplende* fra le infinite luci del Cielo: Par., xx, 7.

106. *Nel primo della Metafisica* deve leggersi, e non già «*nel primo della Fisica*,» come porta la lezione comune, giacchè quivi appunto, nel capitolo quinto, Aristotile riferisce quella sentenza de' Pitagorici.

109. *Del qual* numero *è* scienza *l'Arismetica*, dacchè lo riguarda come suo proprio suggetto.

114. *La sua più bella relazione* rispetto agli altri Cieli mobili; chè questi non l'hanno tra loro così perfetta nè così armonizzata.

121. *Appare affocato di colore.* Le stampe leggono «*calore*,» ma i codici Marciani ed altri invece hanno «*colore;*» e questa lezione fu prescelta a buona ragione degli E. M., poichè l'Allighieri attribuisce il rosseggiare a Marte: *Ed ecco, qual sul presso del mattino Per li grossi vapor Marte rosseggia:* Purg., II, 13. Quando poi fu in quella Spera, il Poeta s'accorse che era salito a più alto Cielo che non quello del Sole, *per l'affocato riso della Stella, Che* gli *parea più roggio dell'usato:* Par., XIV, 85; Inf., XXIV, 145.

129. *E in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aere, in figura d'una Croce, grande quantità di questi* vapori seguaci *della stella di Marte.* Il Pederzini afferma che l'Allighieri chiama *principio della distruzione* di Firenze la venuta in quella città di Carlo di Valois, che, secondo il Compagni, fu a'dì 4 novembre 1301. Certo le traditrici lusinghe e l'ingiuste opere del Valois ben ruinose parvero al nostro Poeta, che, accennando alla colui discesa in Italia, prorompe in queste fiere parole: *Tempo vegg'io non molto dopo ancoi, Che tragge un altro Carlo*

fuor di Francia, Per far conoscer meglio sè e i suoi. Senz'arme n'esce, e solo con lancia Con la qual giostrò Giuda: e quella ponta Sì, che a Fiorenza fa scoppiar la pancia: Purg., XX, 70. Ed ecco inoltre come l'apparimento della Croce vien raccontato da Dino Compagni nella sua *Cronaca:* « La sera apparì in Cielo un segno maraviglioso: il qual fu » una Croce vermiglia sopra il palagio de' Priori. Fu la sua » lista ampia più che palmi uno e mezzo, l'una linea era di » lunghezza braccia venti in apparenza, e quella attraverso un » poco minore: la quale durò per tanto spazio, quanto po- » nesse un cavallo a correre due miglia. Onde le gente che la » vide, e io che chiaramente la vidi, potemmo comprendere » che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato. »

Da tutto ciò risulta anche più certo, che questo Trattato del *Convito,* come il primo, dovette essere stato composto dal Poeta durante il suo esilio.

137. *La Musica* trae a sè *gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano da ogni operazione: sì è l'anima* intenta *quando l'ode.* Così *l'amoroso canto* dell' amico Casella soleva quaggiù a Dante quetare *tutte le sue voglie,* per modo che questi, nell'avviarsi su al Purgatorio, si piacque di riudirlo. Ed allora egli e Virgilio, e tutta quella gente ch'eran con loro, stavano sì *fissi e attenti* alle dolci note, *Com' a nessun toccasse altro la mente:* Purg., II, 107, 116. Infatti, quando alcuna delle potenze dell'anima, e fra esse l'*uditiva,* è fortemente compresa da piacere, *l'anima bene ad essa si raccoglie, che par ch'a nulla potenza più intenda:* Pur., IV, 4. Quindi gli è facile di persuadersi, che dalla Volgata « *sia l'anima in terra* » (l. 140), la verace lezione da ritrarsi non è « *sì è l' anima intera,* » ma « *sì è l'anima intenta;* » giacchè è appunto dall'essere l'anima *intenta*, ben raccolta cioè a udire il suono, che non può attendere all'esercizio od atto di altra potenza. Del resto in quel luogo della divina *Commedia* (Pur., IV, 11), al quale ebbero il pensiero gli E. M., il vocabolo « *intera,* » non che valga a indicare una delle potenze, cui *tutta l'anima* intende, dinota anzi quella potenza che resta tuttavia *libera*

nel suo esercizio, mentre un'altra è *legata, non sciolta,* dal proprio obbietto, che tutta a sè la tira: Purg., XII, 76. Anche a spiegar Dante con Dante fa di bisogno procedere colla maggior diligenza e con ogni accorto riguardo, potendo non di rado avvenire che un semplice supposto pigli il campo della verità dimostrata e che, invece di stabilire il fatto, altri s'ingegni di dar corpo a vanità palesi.

146. *Giove è stella di temperata complessione, in mezzo della* freddura *di Saturno e del* calore *di Marte.* Onde, da poi che si trovò nel segno di Gemini e potè rimirare d'un guardo i Cieli già percorsi, l'Allighieri ne ridice che gli *apparve il* temperar *di Giove tra 'l padre* (Saturno) *e il figlio* (Marte): Par., XXII, 145. Ma già, appena vi fu dentro, avea notato il *candore* di *quella temprata Stella sesta,* bianca quasi *argento:* Par., XVIII, 68, 96.

147. *Freddura* è un vocabolo che ricorre più volte nel sacro Poema, e si mantien vivo nell'uso de'Toscani, i quali sogliono pur tuttavia dire in proverbio: *San Donato dalla gran* freddura, *San Lorenzo dalla gran* caldura.

157. *E questi* due, tra loro *ripugnanti* (l. 150), cioè il *punto* e il *Cerchio,* alla *sua certezza* (della Geometria) *ripugnano.* Secondo la lezione comune, avrei dovuto scrivere « *E queste due,* » ec., sottintendendo *cose;* ma con sicurezza di dare nel vero, io mi attenni ai codici Vat. 190, 3332, e al Ricc. 1040, veduto già dal Fraticelli.

158. *Il punto per la sua indivisibilità è immisurabile.* Ed ecco perchè Dio, che solo *Sè in sè misura,* vien raffigurato dal nostro Poeta siccome quel *Punto,* da cui *depende il Cielo e tutta la Natura:* Par., XXVIII, 42.

159. *Il* Cerchio *per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare appunto.* Perciò è che per quanto il Geometra vi s'affissi, non basta col pensiero a ritrovare quel *principio,* che gli fa mestieri per *misurar* preciso *lo Cerchio:* Par., XXXIII, 124.

165. Si osservi col Pederzini che sotto il nome generale d'*Astrologia* si vuol qui intendere solo quella parte della Scienza, la quale ha per oggetto tutte le condizioni della na-

tura de' Corpi celesti, ed ora si direbbe unicamente *Astronomia.*

171. *Volge grandissimo spazio di tempo* si dovrebbe leggere, se abbiamo a dar fede ai codici ed alle stampe; ma la ragione critica, di cui Dante ci è maestro, richiede che si legga « *vuole,* » conforme a ciò che innanzi fu stabilito: l. 168. Nè qui si tratta di quello che l'Astrologia *fa,* sì veramente di quello che *vuole* da quanti desiderano di apprenderla per convenevole e compiuta maniera.

Capitolo XV. — Pag. 148.

Lin. 6. *La Galassia, cioè quello bianco Cerchio, che il Vulgo chiama la via* di Santo Jacopo. La *Via lattea,* secondo che nota il Biscioni, credevasi dal Volgo essere contrassegno la notte ai pellegrini, i quali andavano a San Jacopo di Gallizia; e forse diede causa a questo errore la voce *Galassia*, la quale ha qualche similitudine colla voce *Gallizia.*

9. *E mostraci un solo movimento.* Il cod. Ricc. 1044 legge « *un suo movimento,* » anzichè « *un solo movimento,* » ed io m'accordo col Fraticelli nel credere che sia miglior lezione. Non l'ho per altro allogata nel Testo, potendosi anche dalla Volgata raccogliere buon costrutto.

14. *Il Cielo stellato ci mostra molte stelle,* a noi *dimostra molti Lumi, li quali nel quale e nel quanto Notar si posson di diversi volti:* Par., II, 64, 115, 130.

16. *Secondochè li Savj d'Egitto,* e Tolomeo fra essi, *hanno veduto, infino all'ultima stella che appare loro in meride* (allora che il Sole tiene il *cerchio di merigge:* Pur., XXXIII, 104), *mille ventidue corpora* (corpi) *di stelle pongono* (stabiliscono: Inf., IV, 136), *di cui io parlo*, delle quali *mille ventidue stelle* intendo di tener parola per la ragione che segue.

28. *In nome.... mille è il maggior numero, e più crescere non si può, se non questo multiplicando.* Quindi mi sembra assai ragionevole l'avviso del Perticari, che appunto per la detta ragione i nostri Scrittori abbiano adoperata la

voce *mille* per indicare un numero infinito: Inf., v, 67; xii, 71. — Pur. xix, 29; xxvi, 78.

35. *È da sapere che di quella* Galassia *i Filosofi hanno avuto diverse opinioni*. Opportunamente anche qui gli E. M. rammentarono que' versi: *Come distinta da minori e maggi Lumi* biancheggia *tra i poli del mondo* Galassia *sì, che fa* dubbiar *ben saggi:* Par., xiv, 96.

40. *E credo che si mossero dalla favola di Fetonte,* alla quale pur accenna il savio Poeta: *Perchè 'l Ciel, come pare ancor, si cosse,* arse: Inf., xviii, 8.

44. *E queste opinioni con ragioni dimostrative* riprovarono, cercarono di *riconfermare.* Veramente Anassagora e Democrito posero che *la Via lattea* fosse *lume proprio di certe stelle:* Aristot., *Met.*, i, 8.

47. Qual fosse la sentenza di Aristotele intorno alla *Galassia, non si trova cotale nell'una Traslazione come nell'altra.* Da ciò il Perticari argomenta che Dante non conoscesse la Lingua greca, perchè altrimenti avrebbe potuto verificare quella discrepanza e giudicarne certamente. Ma posto anco che, quando e dove l'Allighieri scrisse questo Trattato, si potesse aver in pronto qualche copia delle opere d'Aristotele nel loro originale linguaggio, non si deve affermare ch'ei sapesse di Greco, neppur tanto che gli bastasse a quivi ripescare sicuro il vero desiderato. Que' cenni, ch'ei ne porge nella sua *Commedia* e nell'*Epistola* a Cangrande, non conchiudono nulla di fermo, poichè le definizioni allegate non son altro che etimologie derivate dai libri di Isidoro o dal *Catholicon* di Fra Giovanni, se non dal *Dizionario* di Uguccione da Pisa. Le citazioni poi che nella *Vita Nuova,* nel *Convito* e in altri scritti si adducono dal nostro Autore, non che siano buona testimonianza della sua conoscenza della Lingua greca, dimostrano il contrario; giacchè risguardano tutte alcuni passi d'Omero o di Platone, i quali gli occorsero studiando le opere di Aristotele, ch'egli ebbe a fidato e signorevole maestro. Ma io per me rimuovo l'animo da siffatte quistioni, d'onde, per ragionare che si faccia, non si riesce mai, non che a determinar il vero, neanco a per-

suadere chi fosse di contrario avviso. Ed allora il discutere è una vanità palese.

60. *Conciossiacosachè la Galassia sia un effetto di quelle stelle, le quali non potemo vedere, se non per lo effetto loro intendiamo quelle cose e la Metafisica tratta delle prime sustanze*, ec. Da questa lezione, che pur fu accettata comunemente, non si può in alcun modo distinguere la sentenza dell'Autore. E quindi mi vidi costretto ad aggiugnere la particella « *e* » prima di « *se non*, » e leggere « *e così* » in cambio di « *cose e*, » onde veniva a togliersi il necessario legame colle parole e col concetto antecedente.

66. *Per lo Polo che vedemo*, per quello de' Poli che il *Cielo stellato* ci fa vedere (l. 8), *significa le cose sensibili*, ec.

80. « *E non aranno fine.* » I codici Vat. 3332 e 190 hanno con migliore lezione « *averanno*, » e non dubito di accoglierla, perchè ognuno può ben accertarsi che gli amanuensi, gente volgare la più parte, mentre stavan intenti a copiare, secondavano gli usi della propria pronunzia e il naturale consiglio dell'orecchio. Di che i più grossolani errori possono occupare chiunque studia ne' codici sprovveduto della critica, che l'Autore gli prescrive con rigide norme e per moltiplicati esempi.

81. *E però dico che questo movimento significa quelle* che *essa circulazione cominciò,* che *non avrebbe fine.* Da questa lezione, voluta accreditare dagli E. M., ne viene un senso troppo diverso, se non opposto, a quello che deve ritrarsi dal contesto del discorso. Infatti s'era prima toccato *delle cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione e non averanno fine;* e qui pertanto vuolsi accennare che tale pur si dimostra quel movimento, quasi insensibile, onde il *Cielo stellato* si volge da Occidente in Oriente, e per il quale può significare quelle cose *incorruttibili,* di cui tratta la Metafisica. Certo dunque bisogna che essa circolazione sia tale che, una volta *cominciata, non debba più aver fine*. Da ciò appar manifesto come il vocabolo « *che* » dopo « *quelle* » (l. 82) prende valore di « *perchè*, » e come poi debba togliersi l'altro « *che* » seguente (l. 84),

poi rimettendo nel Testo la vecchia lezione « *e non avrebbe fine,* » quando non vogliasi accogliere l'altra men autentica, ma più corretta, « *e non potrebbe aver fine.* »

87. *E noi siamo già nell'ultima etade del Secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento.* Ognuno che abbia alcun uso delle nostre istorie de' bassi tempi, sa bene quante volte e con quali disordini si fu messa ne' popoli la falsa idea della vicinanza della fine del mondo; e però non è da maravigliare se vi rimase preso anco l'Allighieri. Il quale certamente ne dovette soffrire una secreta, ma altissima passione; egli, che per conto della sua fama si sentiva tante ragioni da dover piuttosto desiderare il mondo eterno.

Questa grave considerazione del Pederzini non basta per altro a rimuoverci dalla certezza, che in Dante era ferma la credenza, che fosse omai compiuto il numero degli Eletti e però non lontana la consumazione del Secolo. Ed infatti ne rapporta che, allorquando fu nell'Empireo, sentì dirsi da Beatrice: *Vedi li nostri scanni sì ripieni, Che poca gente omai ci si disira:* Par., XXX, 131.

97. *La giustizia legale* (che vien espressa in leggi, le quali *justitiæ naturalis imitantur imaginem,* e costituiscono la *ragione scritta:* Epis. *Flor.*, § 15*;* Conv., IV, 24) *ordina le Scienze ad apprendere, e comanda,* ec. Ma il cod. Vat. 3332, come il Ricc. 1044 riscontrato dal Fraticelli, hanno con meglio lezione e corrispondente alla sentenza dell'Aquinate (l. 95), « *ordina gli uomini ad apprendere* (e forse « *agli uomini d'apprendere* ») *le Scienze, e comanda,* » ec. La morale Filosofia in effetto *ordina noi all'altre Scienze,* ci prepara cioè o dispone ad acquistarle, in quanto che la bellezza della Sapienza, che *è corpo di Filosofia, risulta* dall'*ordine delle virtù morali,* di cui l'*Etica* pertratta: Conv., III, 15. E anch'essa la giustizia legale, per la condizione delle leggi medesime e per gli atti relativi al vivere e al decoro civile, *ordina,* vien disponendo e indirizzando gli uomini ad *apprendere le Scienze,* necessarie ad ottenere il fine della Civiltà universale, che si genera per esplicazione dell'intellet-

tiva Virtù del genere umano: Mon., I, 4. Ond'è che, al cessare della morale Filosofia, gli uomini, restando così privi della conoscenza delle *virtù* e del *fine ultimo* della Civiltà umana, non si sentirebbero più attratti *ad apprendere le altre Scienze,* e perciò trasanderebbero di coltivarle. Ed allora queste alcun tempo (qual più, qual meno, secondo lor varia attinenza coll' *Etica*) *sarebbono celate,* nè vi sarebbe generazione e *vita di felicità*, non potendosi senza quella conoscere le *virtù morali,* fondamento e via alla *felicità* stessa: l. 121. Questa di fatti vien definita da Aristotile: « *Operazione secondo virtù in vita perfetta:* » Conv., IV, 17.

100. *Il detto Cielo* ordina *col suo movimento la cotidiana rivoluzione di tutti gli altri.* Qui « *ordinare* » importa il medesimo che « *produrre con ordine;* » giacchè Dio provvede alle cose di quaggiù mediante la bene dispensata virtù de' Cieli e l'*ordine* convenientemente stabilito fra essi Cieli sottostanti al primo Mobile: Par., II, 113; VIII, 98.

105. *Onde ponemo che possibile fosse questo nono Cielo non muovere, la terza parte del Cielo sarebbe ancora non veduta in ciascun luogo della Terra.* Dalle cose ragionate intorno al numero e alla disposizione de' Cieli si comprende che *la terza parte del Cielo*, qui indicata, è quella del *Cielo stellato.* Al quale, per la supposizione premessa, non resterebbe che il proprio *movimento da Occidente in Oriente.* Or questo movimento, che quasi *insensibile* si compie *per un grado in cento anni* (l. 78), porterebbe che, dalla Creazione sin a' tempi del Poeta, neppur la terza parte del *Cielo stellato* sarebbesi *peranco veduta* in ciascun luogo della Terra abitata. Saturno invece, la cui rivoluzione si termina pressochè in 29 anni, *starebbe quattordici anni e mezzo a ciascun luogo della Terra celato;* e *Giove sei anni si celerebbe*, giacchè il suo giro è un po' meno *di dodici anni;* e *Marte un anno quasi* e *'l Sole cento ottantadue dì e quattordici ore,* l'uno terminando il suo rivolgimento in meno di *due anni* e l'altro in *un anno.* E ciò avverrebbe puranco di Mercurio e di Venere, il cui periodo è presso che uguale a quello del Sole, laddove la Luna, che lo percorre in poco più di 29 giorni,

quattordici dì e mezzo starebbe ascosa a ogni gente: Muhamedis Alfragani *Chronologica et Astronomica Elementa,* cap. XX. Francofurdi, 1590. È questa una scienza, che del tutto si diversifica dalla moderna, ma pure bisogna durar pazienti a studiarla, dacchè si tratta di valersene per accertare la mente d'un Autore, che tanto onora e riconforta il mondo civile.

115. *Di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d'animale e di piante;* perchè *l'anima d'ogni bruto e delle piante Di complession potenziata tira Lo raggio e il moto delle Luci sante:* Par., VII, 139.

116. *Notte non sarebbe* quaggiù, *nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno*, non vi sarebbe cioè misura di tempo, essendo che nel Cielo *cristallino* (il primo *Mobile* che tutto gira) il tempo *tiene le sue radici* (il suo vero principio) e *negli altri le fronde* (l'apparenza): Par., XXVII, 119.

123. *Sì avere* e non « *sè avere* » deve scriversi, poichè, anco per avviso del Pederzini, la voce « *sè* » in questo luogo non sta a nessuna utilità nè del senso nè della dicitura.

125. Al Cielo quieto risponde la *divina Scienza,* che è *Teologia* appellata (Conv., II, 14), e questa *scienza* o *Dottrina* sacra non *soffera lite alcuna d'opinioni* (non patisce, e quindi non ammette contrasto di *opinioni*), nè d'argomenti solo probabili o sofistici, derivando le sue dimostrazioni da Dio, sommo Principio e *Luce di verità:* Conv., II, 6.

136. *Drude* per « *amiche* » (l. 133); ma qui, come pur nel Poema, questo vocabolo riceve l'antica significazione di « *fedele* o *famigliare,* » oggidì tralignata alla peggio.

138. La Teologia *ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l'Anima nostra.* Dio infatti è il supremo Vero, *di fuor dal qual nessun vero si spazia* (Par., IV, 26), e in esso, per ridirla con Dante già citato dagli E. M., non che l'Anima nostra, *si queta ogni Intelletto:* Par., XXVIII, 108.

Capitolo XVI. — Pag. 153.

Lin. 1. *Per le ragionate similitudini* che i *Cieli* hanno colle *Scienze,* e specialmente per quanto si discorre sul principio del Capitolo XIII, *si può vedere* che que' Movitori, ai quali Dante si rivolge nella sua Canzone or dichiarata, furono *Boezio* e *Tullio,* cui egli dovette i primi soavi eccitamenti allo studio della Filosofia.

7. *Onde,* qui importa il medesimo che «*perocchè,*» o altro di somigliante. Ben dalle cose precedenti e successive possiamo riconoscere che anco, allorquando filosofeggia, il solenne Poeta dimostra frequentemente le chiare vestigie dell'arte sua prediletta.

15. *La Filosofia* veramente è Donna *piena di dolcezza, ornata d'onestade, mirabile di sapere, gloriosa di libertade.* Ciò si renderà manifesto nel Trattato seguente, dove in più larga maniera si tratta della *nobiltà* di siffatta Donna. Sennonchè in questa personificazione noi dobbiamo ammirare l'ingegno che, mentre a buon diritto raccoglie in uno i tanti pregi della Filosofia, rivela ad un tempo le gravi considerazioni, a cui per lungo studio s'era già sublimato.

21. *Le quali,* dimostrazioni, *dritte negli occhi dello intelletto, innamorano l'Anima, liberata nelle sue condizioni;* sottintendi «*umane,*» e vale quello che il Petrarca disse: *Sciolti da tutte qualitadi umane.* Di cotal guisa gli E. M. cercarono di appianare l'arduo passo, ma pare anzi che ne abbiano cresciuti gl'intoppi. A distrigarcene, si attenda che l'Autore, dopo aver in prima esaltata la nobile Donna come *gloriosa di libertade* (l. 17), aggiugne inoltre, che essa pur si rivolge ad Anime *libere dalle misere e vili dilettazioni:* l. 51. E da ciò subito resteremo convinti non doversi leggere «*liberata nelle condizioni,*» sì veramente «*libera nelle sue azioni,*» mal potendo le dimostrazioni della Filosofia *innamorare* un'Anima, le cui azioni son *impedite* e signoreggiate dalle perverse abitudini del vizio.

23. *Oh dolcissimi ed ineffabili sembianti* e *rubatori*

(innamorativi) *della mente umana, che* nelle dimostrazioni, *cioè negli occhi della Filosofia apparite, quand' essa alli suoi* drudi *ragiona!* Già il Poeta avea spiegato che per gli « *occhi* » di questa eccelsa Donna intendeva « *le sue dimostrazioni,* » e ora per opposto ridirebbe che queste medesime *dimostrazioni* significano gli *occhi* della Filosofia. Laonde gli E. M. dubitarono che queste parole « *nelle dimostrazioni* » fossero qui un glossema, come sono di fatto. Rispetto alla voce « *drudi,* » che or significa « *amatori* o *studiosi,* » se n' è toccato sulla fine del Capitolo precedente.

27. *Salvo dalla morte della ignoranza e delli vizj.* I codici Vat. 3332 e 190 scrivono « *salvo,* » avvalorando le congetture degli E. M., non « *salva* » al modo ch' è nella Volgata; e « *delli vizj* » in cambio di « *dalli vizj.* » Lezione anche questa accettabile, perchè non la sola ignoranza, ma anco i *vizj* sono *morte* dell' Anima, la fan cadere *di vita in morte:* Canz., *Doglia mi reca nello core ardire:* St. 2.

30. *Se non teme alcun* labore *di studio e lite di dubitazioni.* Anche nella *Commedia* occorre la voce latina « *labore* » per « *fatica* » (Purg., XXII, 8), e certo dovette allora essere d' uso comune, presso gli Scrittori almeno. Del resto, siccome dalle *dimostrazioni* della Filosofia si vien a conoscere il *Vero,* e siccome nascono appiè del vero i dubbj (Par., IV, 131), suol indi succedere nell' umana mente il faticoso irrompere e contrastare dei dubbj stessi, de' quali l' un dice *sì* e l'altro *no* con inquieta vicenda.

33. *Caggiono* quelle dubitazioni *quasi come nebulette mattutine alla faccia del Sole.* E di così opportuna e leggiadra similitudine si giova ad altro proposito il sommo Poeta: *Ut Sol æstivus qui, disjectis nebulis matutinis, oriens luculenter irradiat:* Mon., II, 1.

38. *Qui si vuol bene attendere ad alcuna* Moralità, ec. Or cosiffatta Moralità, che qui opportunamente si nota, può osservarsi eziandio in parecchi luoghi del Poema, e specialmente là dove l' Allighieri, al partirsi di Virgilio, si ritrova con Beatrice (Purg., XXX, 48), e quando poi, disparita anch' essa, gli si presta a guida il contemplante Bernardo:

Par., xxxi, 64. Di che abbiamo nuovo argomento a ritenere per fermo che i pensieri del nostro Autore furono a lungo investigati e dedotti coll' ajuto della Scienza, se già a tutta prima non gli si manifestarono come frutto spontaneo dell'attiva e profonda meditazione.

43. Per la quale *onesta lamentanza*, spiega il Pederzini, l'uomo dà cagione all'amico novello, non d'avversione a sè, ma di più amore. Così nel caso presente non sarebbe stato bello, che l'Anima per voler seguitare la Filosofia mettesse in ingrata dimenticanza le dolcezze gustate nella passione di Beatrice; ma piuttosto, se essa muove alcun lamento dell'essere come costretta d'abbandonar colei, la medesima Filosofia per questo stesso le crescerà vie meglio l'amore.

47. *Forte*, qui vién a dire «*violenta, valorosa*» e quindi «*efficace,*» ma non già «*affannosa,*» come vuole il Fraticelli; poichè quell' *ora*, per ciò che in essa avvenne, fu *propinquissima cagione* di quel Nuovo amore, onde poi l'Anima sentì *affanno:* V. N., § xxxviii. D'altra parte l'Allighieri avea già accennato, che i dolcissimi *sembianti*, che appariscono *negli occhi* (cioè *nelle dimostrazioni*) della Filosofia, sono *rubatori subitani della mente umana:* l. 23.

55. *E però è da sapere che qui* (dove l'Anima dice: *le mie pari* uccide) *parla l'una delle parti* (che è appunto quest' Anima o il *generale pensiero* dell'Antico amore), *e là* dove dice: *Chi veder vuol la salute Faccia che gli occhi d'esta Donna miri:* l. 19) *parla l'altra* parte (che è il pensiero speciale del novello amore); *le quali parti diversamente litigano*, contendono, *contrarie* siccome sono l'una all'altra: Conv., ii, 8. *Onde non è maraviglia se là dice* sì, *e qui dice* no, giacchè, *se ben si guarda chi discende* (che è l'Antico amore), si vedrà che questo doveva dire *non* essere da mirare negli occhi sì *pericolosi* della nuova Donna. Ma se poi si riguarda che quegli, *che sale* in signoria dell'anima, è il Nuovo amore, sottentrato all'antico, allora si conoscerà che esso doveva dire tutto il contrario, bisognandogli di persuadere, che anzi il *mirare* in quegli *occhi* medesimi poteva riuscire di salutevole benefizio.

63. Lo studio è *applicazione dell' animo innamorato della cosa a quella cosa,* di cui è innamorato. È questo il *primo studio,* il quale *mena l' uomo all' abito dell' Arte e della Scienza*, e ch' *informava nella mente* del Poeta *continue, nuove* e *altissime considerazioni* della mirabile Donna, di cui amore gli veniva ragionando: Conv., III, 12.

71. *E di questo vocabolo* maraviglia *nel seguente Trattato* più *pienamente si tratterà.* In questa parola « *maraviglia* » che gli E. M. vorrebbero scambiata con « *Filosofia,* » non v'ha errore; perocchè poco sopra si tocca per l' appunto degli *adornamenti* delle *maraviglie* o de' *miracoli*, e di questi pur si ragiona seguentemente: Conv., III, 14.

76. *Dico e affermo* che la Donna, di cui io innamorai appresso *lo primo amore, fu la Filosofia.* Qualora si voglia attendere a queste formali e solenni parole di Dante, tornerebbe pressochè superfluo il voler porre in quistione, se la Donna gentile, di che si parla sul fine della *Vita Nuova,* sia stata una *Donna vera.* Certamente, per allegorizzare ch' ei faccia qui e altrove, il savio Maestro non potrà mai smuoverci dal credere, che quella non fosse in prima *vera Donna,* come fu Beatrice, *in carne ed ossa,* recate poi tutte e due a simbolo dei sublimi amori all' umana e alla divina Scienza.

Non però dalle cose discorse si potrebbe validamente argomentare, che i due primi Trattati del *Convito* venissero scritti innanzi che Dante si vedesse cacciato in esilio. Ben è che la Canzone: « *Voi ch' intendendo il terzo Ciel movete,* » si trova rammentata nella Cantica del *Paradiso* (VIII, 37), come già la si conoscesse prima del 1300; ma ciò in niun modo potrebbe diminuirci la certezza che il *Commento* sia stato composto assai dopo, quando cioè a Dante, nel percorrere quasi mendico le Terre italiche, parve che insieme colla sua persona si fosse alquanto avvilita la sua fama e autorità, e indi scemata anco di pregio ogni Opera sua: Conv., 1, 3. Ed è perciò che con più *alto stilo* e *grave materia* imprese a scrivere l' Opera presente.

———

TRATTATO TERZO.

—

Canzone Seconda.

1.

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia Donna disïosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che l'intelletto sovr' esse disvìa.
Lo suo parlar sì dolcemente suona,
Che l'Anima ch'ascolta e che lo sente,
Dice: Oh me lassa! ch' io non son possente
Di dir quel ch' odo della Donna mia!
E certo e' mi convien lasciar in pria,
S'io vo' trattar di quel ch' odo di lei,
Ciò, che lo mio intelletto non comprende,
E di quel che s'intende
Gran parte, perchè dirlo non potrei.
Però se le mie rime avran difetto,
Ch'entreran nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice Amore.

2.

Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto in quell'ora
Che luce nella parte ove dimora
La Donna, di cui dire Amor mi face.
Ogn'Intelletto di Lassù la mira:
E quella gente, che qui s'innamora,
Ne'lor pensieri la trovano ancora,
Quando Amor fa sentir della sua pace.
Suo esser tanto a Quei, che gliel dà, piace,
Ch' infonde sempre in lei la sua virtute,
Oltre il dimando di nostra natura.
La sua Anima pura,
Che riceve da Lui questa salute,
Lo manifesta in quel ch' ella conduce,
Che sue bellezze son cose vedute;
E gli occhi di color, dov'ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di disiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.

3.

In lei discende la Virtù divina,
Siccome face in Angelo che 'l vede;
E qual donna gentil questo non crede,
Vada con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov' ella parla, si dichina
Uno Spirto dal Ciel, che reca Fede,
Come l'alto valor ch'ella possiede,
È oltre a quel che si conviene a nui.

Gli atti soavi, ch' ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
In quella voce che lo fa sentire.
Di costei si può dire:
Gentil è in donna ciò che in lei si trova;
E bello è tanto, quanto lei simiglia.
E puossi dir che il suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia:
Onde la Fede nostra è ajutata;
Però fu Tal da eterno ordinata.

4.

Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso;
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor com'a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un fragil viso:
E perch'io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua Beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' un spirito gentile,
Ch'è creatore d' ogni pensier buono:
E rompon come tuono
Gl'innati vizj, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar per non parer queta ed umile,
Miri costei ch' è esemplo d'umiltate.
Quest' è Colei, ch' umilia ogni perverso:
Costei pensò Chi mosse l' universo.

5.

Canzone, e' par che tu parli contraro
Al dir d'una sorella che tu hai;
Chè questa Donna, che tant' umil fai,
Ella la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai che 'l Ciel sempre è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba giammai:
Ma li nostr' occhi per cagioni assai
Chiaman la stella talor tenebrosa;
Così quand' ella la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo 'l vero,
Ma pur secondo quel che a lei parea:
Chè l'Anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fero
Quantunque io veggio dov' ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quando puoi, a lei ti rappresenta,
E di': Madonna, s' ello v'è a grato,
Io parlerò di voi in ciascun lato.

Capitolo I.

Così come nel precedente Trattato si ragiona, lo mio secondo Amore prese cominciamento dalla misericordiosa sembianza d' una Donna. Lo quale amore poi, trovando la mia vita disposta al suo ardore, a guisa di fuoco, di picciola in gran fiamma s' accese; sicchè non solamente vegghiando, ma dormendo, lume di Costei nella mia testa era guidato. E quanto fosse grande il desiderio, che Amore di vedere Costei mi dava, nè dire nè intendere si potrebbe. E non solamente di Lei era così desideroso, ma di tutte quelle persone che alcuna prossimitade avessero a Lei, o per familiarità o per parentela alcuna. Oh quante notti furono, che gli occhi dell' altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell' abitacolo del mio amore fisamente miravano! E siccome lo multiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi (chè stare ascoso è impossibile), volontà mi giunse di parlare d' Amore, il quale del tutto tenere non potea. E avvegnachè poca podestà io potessi avere di mio consiglio, pur in tanto, o per volere d' Amore o per mia prontezza, ad esso m' accostai per più fiate, ch' io deliberai e vidi, che d' Amor parlando, più bello nè più profittevole Sermone non era, che quello, nel quale si commendava la Persona che s'amava.

E a questo deliberamento tre ragioni m' informâro: delle quali l' una fu lo proprio amore di me medesimo, il quale è principio di tutti gli altri; siccome vede ciascuno, che più licito nè più cortese modo di fare a sè medesimo onore non è, che onorare l' amico. Chè, con-

ciossiacosachè intra dissimili amistà esser non possa,
30 dovunque amistà si vede, similitudine s' intende; e dovunque similitudine s' intende, corre comune la loda e lo vituperio. E di questa ragione due grandi ammaestramenti si possono intendere: l' uno si è, di non volere che alcuno vizioso si mostri amico, perchè in ciò si
35 prende opinione non buona di colui, cui amico si fa; l' altro si è, che nessuno dee l' amico suo biasimare palesemente, perocchè a sè medesimo dà del dito nell' occhio, se ben si mira la predetta ragione.

La seconda ragione fu lo desiderio della durazione
40 di questa amistà. Onde è da sapere che, siccome dice il Filosofo nel nono dell' *Etica*, nell' amistà delle persone dissimili di stato conviene, a conservazione di quella, una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca, siccome intra 'l
45 signore e 'l servo. Chè, avvegnachè 'l servo non possa simile beneficio rendere al signore, quando da lui è beneficato, dee però rendere quello che migliore può con tanta sollecitudine e prontezza, che quello, ch' è dissimile per sè, si faccia simile per lo mostramento della
50 buona volontà, la quale manifesta l' amistà, e riferma e conserva. Perchè io, considerando me minore che questa Donna e veggendo me beneficato, bramo di Lei commendare secondo la mia facultà, la quale se non simile è per sè, almeno la pronta volontà mostra che,
55 se più potessi, più farei, e così si fa simile a quella di questa gentil Donna.

La terza ragione fu un argomento di provvidenza; chè, siccome dice Boezio, « non basta di guardare pur » quello ch' è dinanzi agli occhi, cioè il presente; e

» però n' è data la provvidenza, che riguarda oltre a 60
» quello che può avvenire. » Dico che pensai che da
molti di retro da me forse sarei stato ripreso di levezza
d' animo, udendo me essere dal primo Amore mutato.
Per che, a tôrre via questa riprensione, nullo migliore
argomento era, che dire qual' era quella Donna che 65
m' avea mutato. Chè, per la sua eccellenza, manifesta
aver si può considerazione della sua virtù; e per l' intendimento
della sua grandissima virtù si può pensare
ogni stabilità d' animo essere a quella mutabile; e però
me non giudicare lieve e non istabile. Impresi dunque 70
a lodare questa Donna, e se non come si convenisse,
almeno innanzi quanto io potessi; e cominciai a dire:

Amor, che nella mente mi ragiona.

Questa Canzone principalmente ha tre parti. La
prima è tutto il primo Verso, nel quale proemialmente 75
si parla. La seconda sono tutti e tre li Versi seguenti,
ne' quali si tratta quello che dire s' intende, cioè la loda
di questa Gentile; lo primo de' quali comincia: *Non vede
il Sol che tutto 'l mondo gira*. La terza parte è 'l quinto
e ultimo Verso, nel quale, dirizzando le parole alla 80
Canzone, purga lei d' alcuna dubitanza. E di queste tre
parti per ordine è da ragionare.

—

Capitolo II.

Facendomi dunque dalla prima parte, che a proemio
di questa Canzone fu ordinata, dico che dividere
in tre parti si conviene. Chè prima si tocca la ineffabile

condizione di questo tèma; secondamente si narra la
5 mia insufficienza a questo perfettamente trattare; e comincia questa seconda parte: *E certo e' mi convien lasciare in pria.* Ultimamente mi scuso da insufficienza, nella quale non si dee porre a me colpa; e questo comincio, quando dico: *Però se le mie rime avran difetto.*

10 Dico adunque: *Amor, che nella mente mi ragiona;* dove principalmente è da vedere chi è questo ragionatore, e che è questo loco, nel quale dico esso ragionare. *Amore,* veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell' Anima e
15 della cosa amata: nel quale unimento di propria sua natura l' Anima corre tosto o tardi, secondochè è libera o impedita. E la ragione di questa naturalità può essere questa: ciascuna forma sustanziale procede dalla sua prima Cagione, la qual è Iddio, siccome nel libro *di*
20 *Cagioni* è scritto; e non ricevono diversità per Quella, ch' è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende; onde nel medesimo libro si scrive, trattando dell' infusione della Bontà divina: « e fanno diverse le bontadi e i doni per lo con-
25 corrimento della cosa che riceve. » Onde conciossiacosachè ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, siccome dice Alfarabio, quando afferma che quello ch' è causato da corpo circulare ha in alcuno modo circulare essere, ciascuna forma ha essere della
30 divina Natura in alcuno modo; non che la Natura divina sia divisa e comunicata in quelle; ma da quelle partecipata, per lo modo quasi, che la natura del Sole è partecipata nell' altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l' Anima

umana, ch'è forma nobilissima di queste che sotto il 35
Cielo sono generate, più ritiene della Natura divina, che alcun' altra. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere (perocchè siccome nello allegato Libro si legge, prima cosa è l' essere, e anzi a quello nulla è), l'Anima umana esser vuole naturalmente con tutto de- 40
siderio. E perocchè il suo essere dipende da Dio, e per quello si conserva, naturalmente disìa e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della Natura umana la ragione si mostra della Divina, viene che naturalmente l' Anima umana 45
con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle più appajono perfette. Lo quale apparimento è fatto, secondochè la conoscenza dell'Anima è chiara o impedita. E questo unire è quello che noi dicemo *Amore,* per lo quale si può conoscere quale è 50
dentro l' Anima, veggendo di fuori quelli che ama. Questo amore, cioè l' unimento della mia anima con questa gentil Donna, nella quale della divina Luce assai mi si mostrava, è quello Ragionatore, del quale io dico; poichè da lui continui pensieri nascevano, miranti e disa- 55
minanti lo valore di questa Donna che spiritualmente fatta era colla mia anima una cosa.

Lo loco, nel quale dico esso ragionare, si è la *Mente;* ma per dire che sia la Mente, non si prende di ciò più intendimento che prima; e però è da vedere che que- 60
sta *Mente* propriamente significa. Dico adunque che 'l Filosofo nel secondo *dell' Anima,* partendo le potenze di quella, dice che l' Anima principalmente ha tre potenze, cioè *vivere, sentire* e *ragionare:* e dice anche *muovere;* ma questa si può col *sentire* fare una, peroc- 65

chè ogni Anima che sente, o con tutti i sensi o con alcuno solo, si muove; sicchè muovere è una potenza congiunta col sentire. E, secondochè esso dice, è manifestissimo che queste potenze sono intra sè per
70 modo, che l' una è fondamento dell' altra. E quella ch' è fondamento puote per sè essere partita; ma l' altra, che si fonda sopr' essa, non può da quella essere partita. Onde la potenza *vegetativa,* per la quale si vive, è fondamento, sopra lo quale si sente, cioè vede, ode,
75 gusta, odora e tocca; e questa vegetativa potenza per sè può essere anima, siccome vedemo nelle piante tutte. La *sensitiva* senza quella esser non può: non si trova alcuna cosa che senta, che non viva. E questa *sensitiva* è fondamento della *intellettiva,* cioè della *ragione:* e
80 però nelle cose animate mortali la ragionativa potenza senza la sensitiva non si trova; ma la sensitiva si trova senza questa, siccome nelle bestie e negli uccelli e nei pesci e in ogni animale bruto vedemo. E quella Anima, che tutte queste potenze comprende, è perfettissima di
85 tutte l' altre. E l' Anima umana, la qual' è colla nobiltà della potenza ultima, cioè *ragione,* partecipa della divina Natura a guisa di sempiterna Intelligenza; perocchè l'Anima è tanto in quella sovrana potenza nobilitata e dinudata da materia, che la divina Luce, come in
90 Angiolo, raggia in quella; e però è l' uomo *divino animale* da' filosofi chiamato. In questa nobilissima parte dell' Anima sono più virtù, siccome dice il Filosofo massimamente nel terzo *dell' Anima,* dov'el dice che in essa è una virtù che si chiama *scientifica,* e una che si chiama
95 *ragionativa* ovvero *consigliativa:* e con questa sono certe virtù, siccome in quello medesimo luogo Aristotile dice,

siccom' è la virtù *inventiva* e *giudicativa*. E tutte queste nobilissime virtù, e l' altre che sono in quella eccellente potenza, si chiama insieme con questo vocabolo, del quale si volea sapere che fosse, cioè *Mente*. Per che è 100 manifesto, che per *Mente* s' intende questa ultima e nobilissima parte dell'Anima.

E che ciò fosse l' intendimento si vede, chè solamente dell' Uomo e delle divine Sustanze questa *Mente* si predica, siccome per Boezio si può apertamente ve- 105 dere, che prima la predica degli uomini, ove dice alla Filosofia: « Tu e Dio, che te nella mente degli uomini mise; » poi la predica di Dio, quando dice a Dio: « Tutte le cose produci dal superno esemplo, Tu bellissimo, bello mondo nella mente portando. » Nè mai 110 d' animale bruto predicata fue, anzi di molti uomini, che della parte perfettissima pajono difettivi, non par doversi nè potersi predicare; e però que' cotali sono chiamati nella Grammatica, *amenti* e *dementi*, cioè *senza mente*. Onde si puote omai vedere ch' è *Mente*, che è 115 quella fine e preziosissima parte dell'Anima, che è *Deitade*. E questo è il luogo dove dico, che Amore mi ragiona della mia Donna.

—

Capitolo III.

Non senza cagione dico che questo amore nella *mente mia* fa la sua operazione; ma ragionevolmente ciò si dice, a dare ad intendere quale amore è questo, per lo loco nel quale adopera. Onde è da sapere che

5 ciascuna cosa, per la ragione di sopra mostrata, ha 'l suo speziale amore, come le *corpora semplici* hanno amore naturato in sè al loro loco proprio, e però la *terra* sempre discende al centro; il *fuoco* alla circonferenza di sopra lungo 'l Cielo della Luna, e però sempre 10 sale a quello.

Le *corpora composte* prima, siccome sono le *miniere,* hanno amore al loco, dove la loro generazione è ordinata, e in quello crescono, ricevendone vigore e potenza. Onde vedemo la calamita sempre dalla parte 15 della sua generazione ricevere virtù.

Le *piante,* che sono prima animate, hanno amore a certo loco più manifestamente, secondochè la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l' acque quasi sempre confarsi, e certe sopra i gioghi 20 delle montagne, e certe nelle piagge e a piè de' monti, le quali, se si trasmutano, o muojono del tutto o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loco amico.

Gli *animali bruti* hanno più manifesto amore non solamente agli alimenti, ma l'uno l'altro vedemo amare.

25 Gli *uomini* hanno loro proprio amore alle perfette e oneste cose.

E perocchè l'Uomo (avvegnachè una sola sustanza sia tutta sua forma) per la sua nobiltà ha in sè della natura d'ognuna di queste cose, tutti questi amori puote 30 avere, e tutti gli ha.

Chè per la natura del *semplice corpo,* che nel suggetto signoreggia, naturalmente ama l'andare in giù; e però quando in su muove lo suo corpo, più s'affatica.

Per la natura seconda, cioè del *corpo misto,* ama 35 lo loco della sua generazione, e ancora lo tempo; e

però ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo nel loco ov'è generato e nel tempo della sua generazione, che in altro. Onde si legge nelle Storie d'Ercole, e nello *Ovidio Maggiore*, e in Lucano e in altri poeti, che combattendo col gigante che si chiamava Anteo, tutte volte 40 che il gigante era stanco e riponea lo suo corpo sopra la terra disteso (o per sua volontà o per forza d'Ercole), forza e vigore interamente della terra in lui risurgeva, nella quale e dalla quale era esso generato. Di che accorgendosi Ercole, alla fine prese lui; e strin- 45 gendo quello e levatolo dalla terra, tanto lo tenne, senza lasciarlo alla terra ricongiungere, che l'avvinse, e per lo soperchio l'uccise. E questa battaglia fu in Affrica, secondo le testimonianze delle Scritture.

E per la natura terza, cioè delle *piante*, ha l'Uomo 50 amore a certo cibo, non in quanto è *sensibile*, ma in quanto è *nutribile:* e quel cotale cibo fa l'opera di questa natura perfettissima; e l'altro non così, ma falla imperfetta. E però vedemo certo cibo fare gli uomini formosi e membruti e ben vivacemente colorati; e certo 55 fare lo contrario di questo.

E per la natura quarta, cioè degli *animali*, o sensitiva, ha l'Uomo altro amore, per lo quale ama secondo la *sensibile appetenza*, siccome bestia; e questo amore nell'Uomo massimamente ha mestiere di rettore, 60 per la sua soperchievole operazione nel diletto massimamente del gusto e del tatto.

E per la quinta e ultima natura, cioè *vera umana*, e, meglio dicendo, Angelica, che è razionale, ha l'Uomo amore alla Verità e alla Virtù; e da questo amore nasce 65 la vera e perfetta amistà, dell'onesto tratta, della quale

parla il Filosofo nell' ottavo dell' *Etica,* quando tratta dell' Amistà.

Onde, acciocchè questa natura si chiama *Mente,*
70 come di sopra è mostrato, dissi *Amore ragionare nella mente,* per dare ad intendere che questo amore era quello che in quella nobilissima natura nasce, cioè di Verità e di Virtù, e per ischiudere ogni falsa opinione da me, per la quale fosse suspicato lo mio amore es-
75 sere per sensibile dilettazione. Dico poi *disiosamente,* a dare ad intendere la sua continuanza e 'l suo fervore. E dico che *move sovente cose che fanno disviare l' intelletto;* e veramente dico: perocchè i miei pensieri, di costei ragionando, molte fiate voleano cose conchiudere
80 di lei, che io non le potea intendere, e smarrivami, sicchè quasi parea di fuori alienato, come chi guarda col viso per una retta linea, che prima vede le cose prossime chiaramente; poi, procedendo, meno le vede chiare; poi, più oltre, dubita; poi, massimamente oltre
85 procedendo, lo viso, disgiunto, nulla vede.

E questa è l' una *ineffabilità* di quello che io per tèma ho preso. E conseguentemente narro l'altra, quando dico: *Lo suo parlar,* ec. I' dico che li miei pensieri, che sono *parlar d' amore,* suonan di lei, sì che la mia ani-
90 ma, cioè 'l mio affetto, arde di potere ciò con la lingua narrare. E perchè dire nol posso, dico che l'Anima se ne lamenta dicendo: *Lassa, ch' io non son possente.*

E questa è l' altra *ineffabilità;* cioè, che la lingua non è di quello, che l' intelletto vede, compiutamente seguace.
95 E dico: *L' Anima ch'* ascolta *e che lo* sente: *ascoltare,* quanto alle parole; e *sentire,* quanto alla dolcezza del suono.

—

Capitolo IV.

Quando ragionate sono le due *ineffabilità* di questa materia, conviensi procedere a ragionare le parole che narrano la mia *insufficienza*. Dico adunque che la mia insufficienza procede doppiamente, siccome doppiamente trascende l'altezza di Costei per lo modo ch' è detto. 5

Chè a me conviene lasciare *per povertà d' intelletto* molto di quello, ch' è vero di lei, e ch' è quasi nella mente *raggio*, la quale, come corpo diafano, riceve quello non terminando. E questo dico in quella seguente particola: *E certo e' mi convien lasciar in pria.* 10

Poi quando dico: *E di quel che s' intende,* dico che non pure a quello che l'intelletto non sostiene, ma eziandio a quello ch' io intendo, sufficiente non sono, perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona. Per che 15 è da vedere che, a rispetto della verità, poco fia quello che dirà: e ciò resulta in grande loda di Costei, se bene si guarda, nella quale principalmente s' intende. E quella orazione si può dire che bene venga dalla fabbrica del Rettorico, la quale a ciascuna parte pone mano 20 al principale intento.

Poi quando dico: *Però se le mie Rime avran difetto,* escusomi da una colpa, della quale non deggio essere colpato, veggendo altri le mie parole essere minori che la dignità di Questa. E dico che se difetto fia nelle *mie* 25 *rime,* cioè nelle mie parole, che a trattare di Costei sono ordinate, di ciò è da biasimare la *debilità dell' intelletto* e la *cortezza del nostro parlare,* lo quale dal pensiero è

vinto, sicchè seguire lui non puote appieno, massima-
30 mente là dove il pensiero nasce d'Amore, perchè quivi
l'Anima profondamente più che altrove s'ingegna.

Potrebbe dire alcuno: tu scusi te insiememente ed
accusi; chè argomento di colpa è, non purgamento, in
quanto la colpa si dà all'intelletto e al parlare, ch'è
35 mio: chè, siccome s'egli è buono, io deggio di ciò es-
sere lodato in questo; così, se gli è difettivo, deggio es-
sere biasimato. A ciò si può brievemente rispondere
che non m'accuso, ma scuso veramente. E però è da
sapere, secondo la sentenza del Filosofo nel terzo del-
40 l'*Etica*, che l'uomo è degno di loda o di vituperio solo
in quelle cose che sono in sua podestà di fare o di non
fare; ma in quelle, nelle quali non ha podestà, non
merita nè vituperio nè loda; perocchè l'uno e l'altra
è da rendere ad altrui, avvegnachè le cose siano parte
45 dell'uomo medesimo. Onde noi non dovemo vituperare
l'uomo, perchè sia del corpo da sua natività laido, pe-
rocchè non fu in sua podestà di farsi bello; ma dovemo
vituperare la mala disposizione della materia ond'esso
è fatto, che fu principio del peccato della Natura. E
50 così non dovemo lodare l'uomo per beltade che abbia
da sua natività nel suo corpo, chè non fu egli di ciò
fattore; ma dovemo lodare l'artefice, cioè la Natura
umana, che tanta bellezza produce nella sua materia,
quando impedita da essa non è. E però disse bene il
55 Prete allo Imperadore, che rideva e schernìa la laidezza
del suo corpo: « Iddio è Signore; esso fece noi, e non
essi noi; » e sono queste parole del Profeta in un verso
del *Salterio*, scritte nè più nè meno come la risposta
del Prete. E perciò veggiano li cattivi malnati, che pon-

gono lo studio loro in azzimare la loro persona, che 60
dee essere tutta con onestade; che non è altro affare,
che ornare l' opera d' altrui e abbandonare la propria.

Tornando adunque al proposito, dico che il nostro
intelletto, per difetto della virtù, della quale trae quello
ch' el vede, cioè della fantasia (che è *virtù organica*), 65
non puote a certe cose salire, perocchè la fantasia nol
puote ajutare, chè non ha il di che; siccome sono le
Sustanze partite da materia; delle quali se alcuna con-
siderazione di quelle avere potemo, intendere non le
potemo, nè comprendere perfettamente. E di ciò non è 70
l' uomo da biasimare, chè non esso fu di questo difetto
fattore: anzi fece ciò la Natura universale, cioè Iddio,
che volle in questa vita privare noi di questa luce; chè,
perchè Egli lo si facesse, presuntuoso sarebbe a ragio-
nare. Sicchè se la mia considerazione mi trasportava in 75
parte dove la *fantasia* venìa meno all' *intelletto*, se io
non potea intendere, non sono da biasimare. Ancora è
posto fine al nostro ingegno, a ciascuna sua operazio-
ne, non da noi, ma dalla universale Natura; e però è
da sapere che più ampi sono li termini dell' ingegno a 80
pensare che a parlare, e più ampi a parlare che ad ac-
cennare. Dunque se 'l pensiero nostro, non solamente
quello che a perfetto intelletto non viene, ma eziandio
quello che a perfetto intelletto si termina, è *vincente
del parlare*, non semo noi da biasimare, perocchè non 85
semo di ciò fattori. È però manifesto me veramente
scusare, quando dico: *Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro che non ha valore Di ritrar tutto ciò
che dice Amore.* Chè assai si dee chiaramente vedere la
buona volontà, alla quale avere si dee rispetto nelli 90

meriti umani. E così omai s' intenda la prima parte principale di questa Canzone, che corre mo per mano.

—

Capitolo V.

Quando, ragionando per la *prima* parte, aperta è la sentenza di quella, procedere si conviene alla *seconda*. Della quale per meglio vedere, tre parti se ne vogliono fare, secondochè in tre Versi si comprende. Chè
5 nella prima parte io commendo questa Donna interamente e comunemente, sì nell' Anima come nel Corpo; nella seconda discendo a laude speziale dell' Anima; e nella terza a laude speziale del Corpo. La prima parte comincia: *Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira;* la
10 seconda comincia: *In lei discende la Virtù divina;* la terza comincia: *Cose appariscon nello suo aspetto;* e queste parti, secondo ordine, sono da ragionare.

Dico adunque: *Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira;* dov' è da sapere, a perfetta intelligenza avere,
15 come il mondo dal Sole è girato. Prima dico, che per lo *mondo* io non intendo qui tutto il corpo dell' Universo, ma solamente questa parte del mare e della terra, seguendo la volgare voce; chè così s'usa chiamare. Onde dice alcuno: *Quegli ha tutto il mondo veduto;* intendendo
20 parte del mare e della terra.

Questo mondo volle Pittagora e li suoi seguaci credere che fosse una delle Stelle, e che un' altra a lei fosse opposita così fatta: e chiamava quella *Antictona.* E dicea ch' erano ambedue in una Spera che si volgea
25 da Oriente in Occidente, e per questa revoluzione si gi-

rava il Sole intorno a noi, e ora si vedea e ora non si vedea. E dicea che 'l *fuoco* era nel mezzo di queste, ponendo quello essere più nobile corpo che l' *acqua* e che la *terra,* e ponendo il mezzo nobilissimo intra li luoghi delli quattro Corpi semplici. E però dicea che 'l *fuoco,* quando parea salire, secondo il vero, al mezzo discendea. 30

Platone fu poi d' altra opinione, e scrisse in un suo libro, che si chiama *Timeo,* che la terra col mare era bene il mezzo di tutto, ma che 'l suo tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo il primo movimento del Cielo; ma tarda molto per la sua grossa materia, e per la massima distanza da quello. 35

Queste opinioni sono riprovate per false nel secondo *di Cielo e Mondo* da quello glorioso Filosofo, al quale la Natura più aperse li suoi segreti; e per lui quivi è provato, questo *mondo,* cioè la *terra,* stare in sè stabile e fissa in sempiterno. E le salde ragioni, che Aristotile dice a rompere costoro e affermare la verità, non è mia intenzione qui narrare; per che assai basta alla gente, a cui parlo, per la sua grande autorità sapere, che questa *Terra è fissa* e *non si gira,* e che *essa col mare* è *centro del Cielo.* 40 45

Questo Cielo si gira intorno a questo centro continuamente, siccome noi vedemo; nella cui girazione conviene di necessità essere due *Poli* fermi, e uno *Cerchio* ugualmente distante da quelli che massimamente giri. Di questi due Poli, l' uno è manifesto quasi a tutta la terra discoperta, cioè questo *settentrionale;* l' altro è quasi a tutta la discoperta terra celato, cioè lo *meridionale.* Lo Cerchio che nel mezzo di questi s' intende, si 50 55

è quella parte del Cielo, sotto la quale si gira il Sole, quando va coll' Ariete e colla Libra.

Onde è da sapere, che se una pietra potesse cadere
60 da questo nostro Polo, ella cadrebbe là dove, se fosse un uomo, la Stella gli sarebbe sempre sul mezzo del capo; e credo che da Roma a questo luogo, andando diritto per *Tramontana,* sia spazio quasi di *due mila settecento miglia*, o poco dal più al meno. Immaginiamo
65 adunque, per meglio vedere, in questo luogo, ch' io dissi, sia una Città, e abbia nome *Maria*.

Dico ancora che se dall' altro Polo, cioè meridionale, cadesse una pietra, ch' ella cadrebbe in su quel dosso del mare Oceano (che è appunto in questa *palla*
70 opposito a *Maria*); e credo che da Roma sin là dove cadrebbe questa seconda pietra, diritto andando per *Mezzogiorno,* sia spazio di *sette mila cinquecento miglia*, poco dal più al meno. E qui immaginiamo un' altra Città che abbia nome *Lucia;* e lo spazio, da qualunque parte si
75 tira la corda, di *dieci mila dugento miglia* infra l' una e l' altra, cioè mezzo lo Cerchio di questa *palla,* sicchè li cittadini di *Maria* tengano le piante contro le piante di que' di *Lucia*.

Immaginiamoci anche un Cerchio in su questa
80 *palla,* che sia in ciascuna sua parte tanto di lungi da *Maria,* quanto da *Lucia*. Credo che questo Cerchio (secondoch' io comprendo per le sentenze degli Astrologi, e per quella d' Alberto della Magna ne' libri *Della natura de' Luoghi,* e *Delle proprietà degli Elementi;* e an-
85 che per la testimonianza di Lucano nel nono suo libro) dividerebbe questa terra scoperta dal mare Oceano là nel Mezzodì, quasi per tutta l' estremità del primo Cli-

mate, dove sono intra l' altre genti li Garamanti, che stanno quasi sempre nudi; alli quali venne Catone col popolo di Roma, la signorìa di Cesare fuggendo. 90

Segnati questi tre luoghi di sopra questa *palla*, leggiermente si può vedere come il *Sole la gira*. Dico adunque che 'l Cielo del Sole si rivolge da Occidente in Oriente, non *dirittamente* contra lo movimento diurno, cioè del dì e della notte, ma *tortamente* contra quello. 95 Sicchè il suo mezzo Cerchio che ugualmente è intra li suoi Poli, nel qual è il corpo del Sole, sega in due parti opposite il Cerchio delli due primi Poli, cioè nel principio dell' Ariete e nel principio della Libra; e partesi per due *archi* da esso, uno verso Settentrione e un altro verso Mezzogiorno. 100 Li punti delli quali archi si dilungano ugualmente dal primo Cerchio da ogni parte per ventitrè gradi e uno punto più; e l' uno punto è 'l principio del Cancro, e l' altro è il principio del Capricorno. Però conviene che *Maria* vegga nel principio dell' Ariete, 105 quando il Sole va sotto il mezzo Cerchio de' primi Poli, esso Sole *girare il mondo* intorno giù alla terra, ovvero al mare, come una *mola*, della quale non paja più che mezzo il corpo suo: e questo veggia venire montando a guisa d' una *vite* d' un torchio, 110 tanto che compia novantuna rota, e poco più, quando queste rote sono compiute. Lo suo montare è a *Maria* quasi tanto, quanto esso monta a noi nella mezza terra, ch' è del giorno e della notte eguale. E se uno uomo fosse diritto in *Maria*, e sempre al Sole volgesse il viso, 115 vedrebbesi quello andare per lo *braccio destro*. Poi per la medesima via pare discendere altre novantuna rota, e poco più, tanto, che egli gira intorno giù alla

terra, ovvero al mare, sè non tutto mostrando; e poi
120 si cela, e comincialo a vedere *Lucia*. Lo quale montare
e discendere intorno sè allor vede con altrettante rote,
quante vede *Maria*. E se un uomo fosse in *Lucia* diritto, sempre che volgesse la faccia vêr lo Sole, vedrebbe quello andarsi dallo *braccio sinistro*. Per che si
125 può vedere che questi luoghi hanno *in alcuni punti* uno
dì dell' anno di sei mesi, e una notte d' altrettanto
tempo; e quando l' uno ha 'l giorno, e l' altro ha la
notte.

Conviene anche che il Cerchio, dove sono li Gara-
130 manti, come detto è, in su questa *palla* veggia il Sole
appunto sopra sè girare, non a modo di *vite*, ma di
mola, la quale non può in alcuna parte vedere se non
mezza, quando va sotto l' Ariete. E poi il vede partire
da sè e venire verso *Maria* novantuno dì e poco più,
135 e per altrettanti a sè tornare; e poi, quando è tornato,
va sotto la Libra, e anche si parte e va vêr *Lucia* novantuno dì e poco più, e in altrettanti ritorna. E questo
luogo, lo quale tutta la *palla* cerchia, sempre ha il dì
uguale colla notte, o di qua o di là che 'l Sole gli vada,
140 e due volte l' anno ha la state grandissima di calore,
e due piccioli verni. Conviene anche che li due spazj
che sono in mezzo delle due Cittadi immaginate, e 'l
Cerchio di mezzo, veggiano il Sole svariatamente, secondochè sono remoti e propinqui a questi luoghi; sicco-
145 me omai, per quello che detto è, puote vedere chi ha
nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare. Per che vedere omai si puote, che per lo divino
Provvedimento il mondo è sì ordinato, che, vòlta la Spera
del Sole e tornata a un punto, questa *palla*, dove noi sia-

mo, in ciascuna parte di sè riceve tanto tempo di luce, 150
quanto di tenebre. O ineffabile Sapienza che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cecità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza! 155

—

Capitolo VI.

Nel precedente Capitolo è mostrato per che modo lo Sole gira; sicchè omai si può procedere a dimostrare la sentenza della parte, alla quale s' intende. Dico adunque che in questa parte prima comincio a commendare questa Donna per comparazione all' altre cose. E dico 5
che 'l Sole, girando il mondo, non *vede* alcuna cosa *così gentile, come Costei:* per che segue, che Questa sia, secondo le parole, gentilissima di tutte le cose che il Sole allumina. E dico: *In quell' ora,* ec. Onde è da sapere che *ora* per due modi si prende dagli Astrologi: 10
l' uno si è, che del dì e della notte fanno *ventiquattr' ore,* cioè *dodici* del dì e *dodici* della notte, quanto che 'l dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno picciole e grandi nel dì e nella notte, secondo che 'l dì e la notte cresce e scema. E queste ore usa la Chiesa, 15
quando dice *Prima, Terza, Sesta* e *Nona;* e chiamansi così *ore temporali.* L' altro modo si è, che facendo del dì e della notte *ventiquattr' ore,* talvolta ha il dì le *quindici* ore, e la notte le *nove;* e talvolta ha la notte le *sedici,* e 'l dì le *otto,* secondochè cresce e scema il dì e 20
la notte; e chiamansi *ore eguali.* E nello Equinozio sempre queste e quelle, che *temporali* si chiamano, sono

una cosa; perocchè, essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenier.

25 Poi quando dico: *Ogn' Intelletto di Lassù la mira*, commendo lei, non avendo rispetto ad altra cosa. E dico che le Intelligenze del Cielo la mirano; e che la gente di quaggiù gentile pensano di Costei, quando più hanno di quello che loro diletta. E qui è da sapere che 30 ciascuno Intelletto di Sopra, secondoch' è scritto nel libro *delle Cagioni*, conosce quello ch' è sopra sè, e quello ch' è sotto sè: conosce dunque Iddio, siccome sua cagione; conosce dunque quello ch' è sotto sè, siccome suo effetto. E perocchè Iddio è universalissima Cagione 35 di tutte le cose, conoscendo Lui, tutte le cose conosconsi secondo il modo della Intelligenza. Per che tutte le Intelligenze conoscono la forma umana, in quanto ella è per intenzione regolata nella divina Mente. Massimamente conoscono quella le Intelligenze motrici; 40 perocchè sono spezialissime cagioni di quella, e d' ogni forma generale: e conoscono quella perfettissima, tanto quanto essere puote, siccome loro regola ed esemplo. E se essa umana forma, esemplata e individuata, non è perfetta, non è manco del detto esemplo, ma della 45 materia, la qual' è nell' individuo. Però quando dico: *Ogn' intelletto di Lassù la mira*, non voglio altro dire se non ch' Ella è così fatta, come l' esemplo intenzionale che della umana essenza è nella divina Mente; e per quella virtute, la qual' è massimameute in quelle Menti 50 angeliche, che fabbricano col Cielo queste cose di quaggiù.

E a questo affermare, soggiungo: *E quella gente che qui s' innamora*, ec. Dov' è da sapere che ciascuna

cosa massimamente desidera la sua perfezione, e in quella s' acquieta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. E questo è quello desiderio che sempre ne fa parere ogni dilettazione manca; chè nulla dilettazione è sì grande in questa vita, che all' Anima nostra possa tôrre la sete, che sempre lo desiderio, che detto è, non rimanga nel pensiero. E perocchè questa è veramente quella perfezione, dico che quella gente che quaggiù maggior diletto riceve, quando più hanno di pace, allora rimane Questa ne' loro pensieri. Per questo dico tanto essere perfetta, quanto sommamente essere puote la umana essenza.

Poi quando dico: *Suo esser tanto a Quei, che gliel dà, piace,* mostro che non solamente questa Donna è perfettissima nella umana generazione, ma più che perfettissima, in quanto riceve dalla divina Bontà oltre il debito umano. Onde ragionevolmente si può credere che, siccome ciascuno Maestro ama più la sua opera ottima, che l' altre; così Iddio ama più la persona umana ottima, che tutte l' altre. E perocchè la sua larghezza non si strigne da necessità d' alcuno termine, non ha riguardo il suo amore al debito di colui che riceve, ma soperchia quello in dono, e in beneficio di virtù e di grazia. Onde dico qui che esso Iddio, che dà l' essere a Costei, per carità della sua perfezione, infonde in essa della sua Bontà oltre li termini del debito della nostra natura.

Poi quando dico: *La sua Anima pura,* provo ciò che detto è con sensibile testimonianza. Ove è da sapere che, siccome dice il Filosofo nel secondo *dell' Anima,* l' Anima è atto del corpo; e s' ella è suo atto, è

85 sua cagione. E perocchè, siccome è scritto nel libro allegato *delle Cagioni*, ogni cagione infonde nel suo effetto della bontà che riceve dalla cagione sua, l' Anima infonde e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, ch' è Dio. Onde conciossiacosachè in Co-
90 stei si veggiano, quanto è dalla parte del corpo, maravigliose cose, tanto che fanno ogni guardatore disioso di quelle vedere, manifesto è che la sua *forma*, cioè la sua *Anima*, che lo conduce siccome cagione propria, riceva miracolosamente la graziosa bontà di Dio. E così
95 si prova per questa apparenza, che oltre il debito della natura nostra (la quale è in lei perfettissima, come detto è di sopra), questa Donna è da Dio beneficata e fatta nobile cosa. E questa è tutta la sentenza *litterale* della prima parte della Seconda parte principale.

—

Capitolo VII.

Commendata questa Donna comunemente sì secondo l' Anima, come secondo il Corpo, io procedo a commendare lei spezialmente secondo l' Anima. E prima la commendo secondochè 'l suo bene è grande in
5 sè, poi la commendo secondochè il suo bene è grande in altrui, e utile al mondo. E comincia questa parte seconda quando dico: *Di Costei si può dire*, ec.

Dunque dico prima: *In lei discende la Virtù divina*. Ov' è da sapere che la divina Bontà in tutte le cose di-
10 scende; e altrimenti essere non potrebbono; ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo Principio, diversamente si riceve, secondo il più e meno della loro virtute. Onde è scritto nel libro *delle Cagioni:*

« La prima Bontà manda le sue bontadi sopra le cose » con un discorrimento. » Veramente ciascuna cosa riceve da questo discorrimento, secondo il modo della sua virtù e del suo essere. E di ciò sensibile esemplo avere potemo dal Sole. Noi vedemo la luce del Sole, la quale è una, da uno fonte derivata, diversamente dalle corpora essere ricevuta; siccome dice Alberto in quello libro che fa *dello Intelletto*. Chè certi corpi, per molta chiarità di diafano avere in sè mista, tosto che 'l Sole gli vede, diventano tanto luminosi che, per multiplicamento di luce in quelli, è 'l loro aspetto, e rendono agli altri di sè grande splendore, siccome è l' oro e alcuna pietra. Certi sono che, per essere del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei del loro colore colorata nell' altre cose. E certi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l' armonia dell' occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso, siccome sono gli specchi. Certi altri sono tanto senza diafano, che quasi poco della luce ricevono, siccome la terra. Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle Sustanze separate, cioè dagli Angeli, che sono senza grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma: e altrimenti dall' Anima umana che, avvegnachè da una parte sia da materia libera, da un' altra è impedita; siccome l' Uomo, che è tutto nell' acqua, fuori del capo, del quale non si può dire che sia tutto nell' acqua, nè tutto fuori di quella; e altrimenti dagli animali, la cui anima tutta in materia è compresa, ma da Dio tanto e quanto nobilitata; e altrimenti dalle miniere, e altrimenti dalla terra, che dagli altri ele-

45 menti: perocchè è materialissima, e però remotissima, e improporzionalissima alla prima semplicissima e nobilissima Virtù, che solo è intellettuale, cioè Iddio.

E avvegnachè posti siano qui gradi generali, nondimeno si possono porre gradi singolari, cioè che Quella 50 riceve, dell' Anime umane, altrimenti una che un' altra. E perocchè nell' ordine intellettuale dell' Universo si sale e discende per gradi quasi continui dall' infima forma all' altissima, e dall' altissima all' infima (siccome vedemo nell' ordine sensibile), e tra l' Angelica natura, 55 che è cosa intellettuale, e l' Anima umana non sia grado alcuno, ma sia quasi l' uno e l' altro continuo per gli ordini delli gradi, e tra l' Anima umana e l' anima più perfetta delli bruti animali, ancora mezzo alcuno non sia; e siccome noi veggiamo molti uomini tanto vili e 60 di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia; e così è da porre e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che Angelo, altrimenti non si continuerebbe la umana spezie da ogni parte, che esser 65 non può. Questi cotali chiama Aristotile, nel settimo dell' *Etica*, divini; e cotale, dico io, ch' è questa Donna, sicchè la divina Virtù, a guisa che discende nell' Angelo, discende in lei.

Poi quando dico: *E qual donna gentil questo non* 70 *crede,* provo questo per la sperienza che aver di lei si può in quelle operazioni che sono proprie dell' anima razionale, dove la divina Luce più espeditamente *raggia,* cioè nel *parlare* e negli *atti,* che *reggimenti* e *portamenti* sogliono essere chiamati.

75 Onde è da sapere, che solamente l' Uomo intra gli

animali *parla,* e ha reggimenti e atti che si dicono *razionali,* perocchè egli solo in sè ha ragione. E se alcuno volesse dire, contraddicendo, che alcuno uccello *parli,* siccome pare di certi, massimamente della gazza e del pappagallo; e che alcuna bestia fa *atti,* ovvero *reggimenti,* siccome pare della scimia e d' alcun altro: rispondo, che non è vero che *parlino,* nè che abbiano *reggimenti,* perocchè non hanno ragione, dalla quale queste cose convengono procedere. Nè è in loro il principio di queste operazioni, nè conoscono che sia ciò; nè intendono per quelle alcuna cosa significare, ma solo quello, che veggiono e odono, ripresentano, siccome la immagine delle corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta. Onde, siccome nello specchio la immagine corporale, che lo specchio dimostra, non è vera; così la immagine della ragione, cioè gli *atti* e 'l *parlare,* che l' anima bruta ripresenta, ovvero dimostra, non è vera.

Dico che *qual donna gentile* non crede quello ch' io dico, che *vada con Lei,* e *miri gli suoi atti* (non dico *qual uomo,* perocchè più onestamente per le donne si prende sperienza, che per l' uomo); e dico quello che di Lei con Lei sentirà, dicendo quello che fa 'l suo *parlare,* e che fanno li suoi *reggimenti.* Chè 'l suo *parlare,* per l' *altezza* e per la *dolcezza* sua, genera nella mente di chi l' ode un pensiero d' amore, il quale io chiamo *Spirito celestiale;* perocchè di Lassù è il principio, e di Lassù viene la sua semenza, siccome di sopra è narrato. Dal quale pensiero si procede in ferma opinione, che questa sia miracolosa *Donna di virtù.* E i suoi *atti,* per la loro *soavità* e per la loro *misura,* fanno amore disve-

gliare e risentire là dovunque è della sua potenza seminata per buona natura. La quale natural semenza si fa come nel seguente Trattato si mostra.

110 Poi quando dico: *Di Costei si può dire,* ec., intendo narrare come la bontà e la virtù della sua Anima è agli altri buona e utile: e prima, com'ella è utile all'altre donne, dicendo: *Gentil è in donna ciò che in Lei si trova;* dove manifesto esemplo rendo alle donne, nel quale mi-115 rando possono far sè parere gentili, quello seguitando.

Secondamente narro com'Ella è utile a tutte le genti, dicendo che l'*aspetto suo ajuta la nostra Fede,* la qual più che tutte altre cose è utile alla umana generazione; siccome quella, per la quale campiamo da 120 eternal morte, e acquistiamo eternal vita. E la *nostra Fede ajuta;* perocchè, conciossiacosachè principalissimo fondamento della Fede nostra siano i *miracoli* fatti per Colui che fu crocifisso (il Quale creò la nostra ragione e volle che fosse minore del suo potere), e fatti poi nel 125 nome suo per li Santi suoi; e molti siano sì ostinati che di que' *miracoli* per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno senza visibilmente avere di ciò sperienza; e questa Donna sia una cosa visibilmente miracolosa, della quale gli occhi degli uomini 130 cotidianamente possono sperienza avere, e a noi faccia possibili gli altri, manifesto è che questa Donna, col suo mirabile aspetto, la nostra Fede ajuta. E però ultimamente dico che *da eterno,* cioè eternalmente, fu ordinata nella Mente di Dio in testimonio della Fede a coloro che in que-135 sto tempo vivono. E così termina la seconda parte della Seconda parte principale, secondo la *litterale* sua sentenza.

—

Capitolo VIII.

Intra gli effetti della divina Sapienza, l' Uomo è mirabilissimo, considerando come in una forma la divina Virtù tre nature congiunse; e come sottilmente armoniato conviene essere lo corpo suo a cotal forma, essendo organizzato per tutte quasi sue virtù. Per che, 5 per la molta concordia che intra tanti organi conviene a bene rispondersi, pochi perfetti uomini in tanto numero sono. E se così è mirabile questa Creatura, certo non pur colle parole è da temere di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero, secondo quelle 10 parole dello *Ecclesiastico:* « La Sapienza di Dio, prece- » dente tutte le cose, chi cercava? » e quell' altre, dove dice: « Più alte cose di te non domanderai, e più forti » cose di te non cercherai; ma quelle cose, che Dio ti » comandò, pensa: e in più sue opere non sia curioso. » 15 Io adunque, che in questa terza particola d' alcuna condizione di cotale Creatura parlare intendo, in quanto nel suo corpo, per bontà dell' Anima, sensibile bellezza appare, temorosamente, non sicuro, cominciar intendo e, se non appieno, almeno alcuna cosa di tanto nodo 20 disnodare.

Dico adunque che, poichè è aperta la sentenza di quella particola, nella quale questa Donna è commendata dalla parte dell' *Anima,* da procedere e da vedere è come, quando dico: *Cose appariscon nello suo aspetto,* 25 io commendo lei dalla parte del *Corpo.* E dico che nel suo aspetto appariscono cose, le quali dimostrano de' *piaceri del Paradiso.* Lo più nobile, e quello che scritto è

fine di tutti gli altri, si è contentarsi, e questo si è es-
30 sere beato: e questo piacere è veramente nell' aspetto di Costei, chè, guardando Costei, la gente si contenta (tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori!), ma per altro modo, che in Paradiso; chè lo contentare, ch' ivi è perpetuo, non può ad alcuno
35 essere questo.

E perocchè potrebbe alcuno avere domandato, dove questo mirabile piacere appare in Costei, distinguo nella sua persona due parti, nelle quali la umana piacenza e dispiacenza più appare. Onde è da sapere che in qua-
40 lunque parte l' Anima più adopera del suo ufficio, a quella più fissamente intende ad adornare, e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo che nella faccia dell' Uomo, là dove fa più del suo ufficio che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende, che per sotti-
45 gliarsi quivi, tanto quanto nella sua materia puote, nullo viso ad altro è simile; perchè l' ultima potenza della materia, la qual' è in tutti quasi dissimile, quivi si riduce in atto. E perocchè nella *faccia,* massimamente in due luoghi adopera l' Anima, cioè negli *occhi* e
50 nella *bocca* (però che in quelli due luoghi quasi tutte e tre le nature dell' Anima hanno giurisdizione), quelli massimamente adorna, e quivi pone l' intento tutto a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io, che appariscono questi piaceri, dicendo: *Negli occhi e nel suo*
55 *dolce riso.* Li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della Donna che nello edificio del corpo abita, ch' è l' *Anima,* perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra.

Dimostrasi negli *occhi* tanto manifesta, che cono-

scer si può la sua presente passione, chi bene li mira. 60
Onde conciossiacosachè sei passioni siano proprie dell' Anima umana, delle quali fa menzione il Filosofo nella sua *Rettorica*, cioè *grazia*, *zelo*, *misericordia*, *invidia*, *amore* e *vergogna*; di nulla di queste puote l'Anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna 65
la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude. Onde alcuno già si trasse gli occhi, perchè la vergogna d'entro non paresse di fuori, siccome dice Stazio poeta del tebano Edipo, quando dice che « con eterna notte solvette lo suo dannato pudore. » 70

Dimostrasi nella *bocca*, quasi siccome colore dopo vetro. E che è *ridere*, se non una corruscazione della dilettazione dell'Anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro? E però si conviene all'Uomo, a dimostrare la sua anima nell'allegrezza moderata, 75
moderatamente ridere con un'onesta severità e con poco movimento delle sue labbra; sicchè donna che allora si dimostra, come detto è, paja modesta e non dissoluta. Onde ciò fare ne comanda il libro delle quattro *Virtù cardinali*: « Lo tuo riso sia senza cachinno, 80
e la voce senza schiamazzare come gallina. » Ahi mirabile riso della mia Donna, di cui io parlo, che mai non si sentìa se non dell'occhio!

E dico che Amore le reca queste cose quivi, siccome a luogo suo; dove si puote doppiamente *Amore* 85
considerare. Prima l'Amore dell'Anima, speziale a questi luoghi; secondamente l'Amore universale, che le cose dispone ad amare e ad essere amate, e che ordina l'Anima ad adornare queste parti.

Poi quando dico: *Elle soverchian lo nostro intelletto*, 90

escuso me di ciò, che di tanta eccellenza di Beltà poco pare che io tratti, sovrastando quelle: e dico che poco ne dico per due ragioni. L'una si è, che queste cose che pajono nel suo aspetto, soverchiano l'intel-
95 letto nostro: e dico come questo *soverchiare* è fatto; ch'è fatto per lo modo, che soverchia il Sole lo fragile viso, non pur lo sano e forte. L'altra si è, che fisamente in esso guardare non può, perchè quivi s'inebria l'Anima; sicchè incontanente, dopo di sguardare, disvia
100 in ciascuna sua operazione.

Poi quando dico: *Sua beltà piove fiammelle di fuoco*, torno a ritrattare del suo effetto; poichè di lei trattare interamente non si può. Onde è da sapere che di tutte quelle cose che lo intelletto nostro vincono sì, che non
105 può vedere quello che sono, convenevolissimo trattare è per li loro effetti. Onde di Dio, e delle sue Sustanze separate, e della prima materia così trattando, potemo avere alcuna conoscenza. E però dico che la Beltà di quella *piove fiammelle di fuoco*, cioè ardore d'amore e
110 di carità, *Animate d'un spirito gentile*, cioè informato ardore d'un gentile spirito, ch'è diritto appetito, per lo quale e del quale nasce origine di buono pensiero. E non solamente fa questo, ma disfà e distrugge lo spirito contrario delli buoni pensieri, cioè li vizj innati, li quali
115 massimamente sono de' buoni pensieri nemici.

E qui è da sapere che certi vizj sono nell'Uomo, alli quali naturalmente egli è disposto, siccome certi (*uomini*) per complessione collerica sono ad ira disposti: e questi cotali vizj sono *innati*, cioè connaturali. Altri sono vizj
120 *consuetudinarj*, alli quali non ha colpa la complessione, ma la consuetudine; siccome la intemperanza, e mas-

simamente del vino. E questi vizj si fuggono e si vincono per buona consuetudine, e fassi l' Uomo per essa virtuoso, senza fatica avere nella sua operazione, siccome dice il Filosofo nel secondo dell' *Etica*. Veramente 125
questa differenza è intra le passioni connaturali e le consuetudinarie, che le consuetudinarie per buona consuetudine del tutto vanno via; perocchè 'l principio loro, cioè la mala consuetudine, per lo suo contrario si corrompe; ma le connaturali, il principio delle quali è 130
per natura del passionato, tutto che molto per buona consuetudine si facciano lievi, del tutto non se ne vanno, quanto al primo movimento. Ma vannosene bene del tutto, quanto a durazione, perocchè la consuetudine è equabile alla natura, nella quale è il principio 135
di quelle. E però è più laudabile l' Uomo, che indirizza sè e regge sè, malnaturato, contro all' impeto della natura, che colui che, bene naturato, si sostiene in buono reggimento e, disviato, si ravvia; siccome è più laudabile un mal cavallo reggere, che un altro non reo. Dico 140
adunque che queste *fiammelle* che piovono dalla sua *Beltà*, come detto è, rompono li vizj innati, cioè connaturali; a dare a intendere che la sua bellezza ha podestà in rinnovare natura in coloro che la mirano, ch' è miracolosa cosa. E questo conferma quello che 145
detto è di sopra nell' altro Capitolo, quando dico ch'ella è ajutatrice della Fede nostra.

Ultimamente quando dico: *Però qual donna sente sua beltate,* conchiudo, sotto colore d'ammonire altrui, lo fine a che fatta fue tanta beltade. E dico, che qual 150
donna sente per manco la sua beltà biasimare, guardi in questo perfettissimo esemplo; dove s' intende, che

non pure a migliorare lo bene è fatta, ma eziandio a fare della mala cosa buona cosa.

155 E soggiugne in fine: *Costei pensò Chi mosse l'Universo,* cioè Iddio, per dare a intendere che per divino proponimento la Natura cotale effetto produsse. E così termina tutta la Seconda parte principale di questa Canzone.

—

Capitolo IX.

L'ordine del presente Trattato richiede (poichè le due parti di questa Canzone sono prima, secondochè fu la mia intenzione, ragionate) che alla terza si proceda, nella quale io intendo purgare la Canzone d'una
5 riprensione, la quale a lei potrebbe essere stata contraria. Ed è questa, ch'io prima che alla sua composizione venissi, parendo a me questa Donna fatta contro a me *fiera* e *superba* alquanto, feci una *Ballatetta,* nella quale chiamai questa Donna *orgogliosa* e *dispietata,* che
10 pare essere contr'a quello che si ragiona qui di sopra. E però mi volgo alla Canzone e, sotto colore d'insegnare a lei come sè scusare le conviene, scuso quella: ed è una figura questa, quando alle cose inanimate si parla, che si chiama dalli Rettorici *Prosopopea;* ed
15 usanla molto spesso li poeti.

Canzone, e' par che tu parli contraro, ec. L'intelletto della quale (*terza parte*), a più agevolmente dare ad intendere, mi conviene in tre particole dividere: chè prima si propone, a che la scusa fa mestiere; poi si
20 procede colla scusa, quando dico: *Tu sai che 'l Ciel;* ultimamente parlo alla Canzone, siccome a persona am-

maestrata di quello ch' è da fare, quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero.*

Dico adunque in prima: o Canzone, che parli di questa Donna con tanta loda, e' par che tu sia *contraria* 25 a una tua *sorella*. Per similitudine dico *sorella:* chè, siccome sorella è detta quella femmina che da uno medesimo generante è generata, così puote l' Uomo dire *sorella* quell' opera che da uno medesimo operante è operata; chè la nostra *operazione* in alcun modo è *generazione*. 30 E dico perchè pare contraria a quella, dicendo: tu fai costei *umile*, e quella la fa *superba*, cioè *fiera* e *disdegnosa*, che tanto vale.

Proposta questa accusa, procedo alla scusa per esemplo, nel quale alcuna volta la verità si discorda 35 dall'apparenza, e l'una e l'altra per diverso rispetto si può trovare. Dico: *Tu sai che 'l Ciel sempre è lucente e chiaro,* cioè sempre con chiarità, ma per alcuna cagione alcuna volta è licito di dire quello essere tenebroso. Dov' è da sapere che propriamente è *visibile* il *colore* e la *luce*, sic- 40 come Aristotile vuole nel secondo *dell'Anima*, e nel libro *di Senso e Sensato*. Ben è altra cosa visibile; ma non propriamente, perocchè altro senso sente quello, sicchè non si può dire che sia propriamente *visibile*, nè propriamente *tangibile*, siccom' è la *figura*, la *grandezza*, 45 il *numero*, lo *movimento* e lo *star fermo:* le quali cose, che con più sensi comprendiamo, *sensibili comuni* si chiamano. Ma il colore e la luce sono propriamente *visibili*, perchè solo col viso li comprendiamo. Queste cose visibili, sì le proprie, come le *comuni*, in quanto 50 sono *visibili*, vengono dentro all' occhio: non dico le *cose*, ma le *forme* loro, per lo mezzo diafano, non real-

mente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente. E nell'acqua, ch'è nella pupilla dell'occhio, 55 questo discorso, che fa la forma visibile per lo mezzo suo, si compie, perchè quell'acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo; sicchè passar più oltre non può, ma quivi, a modo d'una palla percossa, si ferma. Sicchè la forma, che nel mezzo 60 trasparente non pare, luce dov' è terminata: e questo è quello per che nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro. Da questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa alla parte del cerebro dinanzi, dov'è la sensibile virtù siccome in principio fontale, subita- 65 mente senza tempo la ripresenta, e così vedemo. Per che, acciocchè la sua *visione* sia verace, cioè cotale qual'è la cosa visibile in sè, conviene che 'l mezzo, per lo quale all' occhio viene la forma, sia senza ogni colore, e l'acqua della pupilla similmente; altrimenti si 70 macolerebbe la forma visibile del colore del mezzo e di quello della pupilla. E però coloro che vogliono fare parere le cose nello specchio d'alcuno colore, interpongono di quel colore tra 'l vetro e 'l piombo, sicchè il vetro ne rimane compreso. Veramente Plato e altri 75 filosofi dissero che 'l nostro vedere non era perchè il *visibile* venisse all' occhio, ma perchè la *virtù visiva* andava fuori al *visibile*. E questa opinione è riprovata per falsa dal Filosofo in quello *di Senso e Sensato*.

Veduto questo modo della vista, veder si può leg- 80 germente che, avvegnachè la Stella sempre sia d'un modo *chiara* e *lucente*, e non riceva mutazione alcuna se non di movimento locale, siccome in quello *di Cielo e Mondo* è provato, per più cagioni puote parere *non*

chiara e *non lucente;* però che puote parere così per lo mezzo, che continuamente si trasmuta. Trasmutasi 85 questo mezzo di *poca* in *molta* luce, e di *molta* luce in *poca,* siccome alla presenza del Sole o alla sua assenza: e alla presenza, lo mezzo, ch' è diafano, è tanto pieno di lume, ch' è vincente della Stella; e però non pare più lucente. Trasmutasi anche questo mezzo di 90 sottile in grosso, di secco in umido, per li vapori della terra che continuamente salgono. Il quale mezzo, così trasmutato, trasmuta la immagine della Stella, che viene per esso, per la *grossezza,* in oscurità, e per l' *umido* e per lo *secco,* in colore. 95

Poi puote anche parere così per l'*organo visivo,* cioè l' occhio, lo quale per infermità e per fatica si trasmuta in alcuno coloramento e in alcuna debilità; siccome avviene spesse volte, che per essere la tunica della pupilla *sanguinosa* molto per alcuna corruzione 100 d' infermitade, le cose pajono quasi tutte *rubiconde:* e però la Stella ne pare colorata. E per essere lo viso debilitato, incontra in esso alcuna disgregazione di spiriti, sicchè le cose non pajono unite, ma disgregate, quasi a guisa che fa la nostra lettera in sulla carta 105 umida. E questo è quello per che molti, quando voglion leggere, si dilungano le scritture dagli occhi, perchè la immagine loro venga dentro più lievemente e più sottile; e in ciò non rimane la lettera discreta nella vista. E però puote anche la Stella parere *turbata;* e io fui 110 esperto di questo l'anno medesimo, che nacque questa Canzone, chè per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate. E per lunga

115 riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell' occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista. E così appajono molte cagioni per le ragioni notate, perchè la Stella può parere non com' ella è.

—

Capitolo X.

Partendomi da questa disgressione, che mestieri è stata a vedere la verità, ritorno al proposito, e dico che, siccome li nostri occhi *chiamano,* cioè *giudicano,* la Stella talora altrimenti che sia la vera sua condizio-
5 ne; così quella Ballatetta considerò questa Donna secondo l'apparenza, discordante dal vero, per infermità dell' Anima, che di troppo disìo era passionata. E ciò manifesto, quando dico: *Chè l'Anima temea* sì, che *fiero* mi parea ciò che vedea nella sua presenza. Dov' è da
10 sapere, che quanto l' agente più al paziente si unisce, tanto più è forte però la passione, siccome per la sentenza del Filosofo, in quello *di Generazione,* si può comprendere. Onde quanto la cosa desiderata più s' appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore; e
15 l'Anima più passionata, più si unisce alla parte concupiscibile e più abbandona la ragione: sicchè allora non giudica come uomo la persona, ma, quasi com' altro animale, pur secondo l'apparenza, non secondo la verità. E questo è quello per che il sembiante, *onesto* secondo il
20 vero, ne pare *disdegnoso* e *fiero:* e secondo questo cotale sensuale giudicio parlò quella Ballatetta. E in ciò s'intende assai che questa Canzone considera questa Donna secondo la verità, per la discordanza che ha con quella.

E non senza cagione dico: *dov' ella mi senta,* e non *là dov' io la senta.* Ma in ciò voglio dare a intendere 25 la gran virtù che li suoi occhi avevano sopra me; chè, come se fossi stato diafano, così per ogni lato mi passava lo raggio loro. E qui si potrebbono ragioni naturali e sovrannaturali assegnare; ma basti qui tanto aver detto: altrove ragionerò più convenevolmente. 30

Poi quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero,* impongo alla Canzone come per le ragioni assegnate sè iscusi *là dov' è mestiere,* cioè là dove alcuno dubitasse di questa contrarietà; che non è altro a dire, se non che qualunque dubitasse in ciò che questa Canzone da 35 quella Ballatetta si discorda, miri in questa ragione che detta è. E questa cotale figura in Rettorica è molto laudabile, e anche necessaria, cioè quando le parole sono a una persona, e la intenzione è a un'altra; perocchè l' ammonire è sempre laudabile e necessario, e 40 non sempre sta convenevolmente nella bocca di ciascuno. Onde, quando il figliuolo è conoscente del vizio del padre, e quando il suddito è conoscente del vizio del signore, e quando l' amico conosce che vergogna crescerebbe al suo amico quello ammonendo, o meno- 45 merebbe suo onore, o conosce l' amico suo non paziente, ma iracondo all' ammonizione, questa figura è bellissima e utilissima, e puotesi chiamare *Dissimulazione.* Ed è simigliante all'opera di quello savio guerriero che combatte il castello da un lato, per levare la difesa 50 dall' altro, chè non vanno a una parte la intenzione dell' ajutorio e la battaglia. E impongo a costei anche che domandi parola a questa Donna di parlare di lei. Dove si puote intendere che l' uomo non dee essere

55 presuntuoso a lodare altrui, non ponendo bene proprio mente s' egli è piacere della persona lodata; perchè molte volte credendosi alcuno dare loda, dà biasimo, o per difetto del lodatore o per difetto di quello che ode. Onde molta discrezione in ciò avere si conviene; 60 la qual discrezione è quasi un domandare licenza, per lo modo ch' io dico che domandi questa Canzone. E così termina tutta la *litterale* sentenza di questo Trattato; per che l' ordine dell' opera domanda all'*allegorica* sposizione omai, seguendo la verità, procedere.

—

Capitolo XI.

Siccome l' ordine vuole, ancora dal principio ritornando, dico che questa Donna è quella Donna dello intelletto che *Filosofia* si chiama. Ma perocchè naturalmente le lode danno desiderio di conoscere la persona 5 lodata, e conoscere la cosa sia sapere quello ch' ella è in sè considerata e per tutte le sue cagioni, siccome dice il Filosofo nel primo della *Fisica;* e ciò non dimostri il *nome* (avvegnachè ciò significhi, siccom' ei dice nel sesto della *Metafisica,* là dove dice, che la defini- 10 zione è quella ragione che 'l *nome* significa); conviensi qui, prima che più oltre si proceda per le sue laude, mostrare e dire che è questo che si chiama *Filosofia,* cioè quello che questo nome significa. E poi dimostrata essa, più efficacemente si tratterà la presente allegoria. 15 E prima dirò chi questo nome prima diede; poi procederò alla sua definizione e significazione.

Dico adunque che anticamente in Italia, quasi dal

principio della costituzione di Roma, che fu settecento cinquant'anni, poco dal più al meno, prima che 'l Salvatore venisse (secondochè scrive Paolo Orosio), nel 20 tempo quasi che Numa Pompilio, secondo re de' Romani, viveva uno Filosofo nobilissimo, che si chiamò Pittagora. E che egli fosse in quel tempo, par che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio nella prima parte del suo Volume incidentemente. E dinanzi da colui erano chia- 25 mati i seguitatori di Scienza, non *filosofi*, ma *sapienti*, siccome furono quelli sette Savj antichissimi, che la gente ancora nomina per fama: lo primo delli quali ebbe nome Solon, lo secondo Chilon, il terzo Periandro, il quarto Talete, il quinto Cleobulo, il sesto Bian- 30 te, il settimo Pittaco. Questo Pittagora, domandato se egli si riputava sapiente, negò a sè questo vocabolo, e disse sè essere non *sapiente*, ma *amatore di Sapienza*. E quinci nacque poi che ciascuno studioso in Sapienza fosse *amatore di Sapienza* chiamato, cioè *filosofo;* chè 35 tanto vale in Greco *filos* e *Sofia*, quanto in Latino *amatore* e *Sapienza*. Per che veder si può che questi due vocaboli fanno questo nome *Filosofo*, che tanto vale a dire quanto *amatore di Sapienza;* per che notare si puote che non d'arroganza, ma d'umiltade è vocabolo. Da questo nasce 40 il vocabolo del suo proprio atto, *Filosofia;* siccome dall'*amico* nasce il vocabolo del suo proprio atto, *Amicizia*. Onde si può vedere, considerando la significanza del primo e del secondo vocabolo, che *Filosofia* non è altro che *amistanza a Sapienza*, ovvero a Sapere; onde in 45 alcun modo si può dire ognuno *filosofo*, secondo il naturale amore, che in ciascuno genera desiderio di sapere. Ma perocchè l' essenziali passioni sono comuni a

tutti, non si ragiona di quelle per vocabolo distinguente
50 alcuno partecipante quella essenza; onde non diciamo
Giovanni *amico* di Martino, intendendo solamente la
naturale Amistà significare, per la quale tutti a tutti
semo amici, ma l'Amistà sopra la natural generata,
ch' è propria e distinta in singolari persone. Così non
55 si dice *Filosofo* alcuno per lo comune amore.

È l'intenzione d'Aristotile nell'ottavo dell'*Etica*,
che quegli si dica amico, la cui Amistà non è celata alla
persona amata, ed a cui anche la persona amata è
amica, sicchè la benivolenza sia da ogni parte: e questo
60 conviene essere o per *utilità*, o per *diletto*, o per *onestà*.
E così, acciocchè si dica *Filosofo*, conviene essere l'amore
alla Sapienza, che fa l'una delle parti benivolente; conviene
essere lo studio e la sollecitudine, che fa l'altra
parte anche benivolente, sicchè familiarità e manifesta-
65 mento di benivolenza nasce tra loro. Per che senza
amore e senza *studio* non si può dire *Filosofo*, ma conviene
che l' uno e l' altro sia. E siccome l'*Amistà*, per
diletto fatta o per *utilità*, non è Amistà vera, ma per accidente,
siccome l' *Etica* dimostra; così la *Filosofia* per
70 *diletto* o per *utilità* non è vera Filosofia, ma per acci-
dente. Onde non si dee dicere vero Filosofo alcuno, che
per alcuno diletto colla Sapienza in alcuna parte sia
amico; siccome sono molti che si dilettano in dire Canzoni
e di studiare in quelle, e che si dilettano studiare
75 in Rettorica e in Musica, e l' altre scienze fuggono e
abbandonano, che sono tutte membra di Sapienza. Non
si dee chiamare vero Filosofo colui ch' è amico di Sapienza
per *utilità*; siccome sono li Legisti, li Medici, e
quasi tutti li Religiosi, che non per sapere studiano,

ma per acquistar moneta o dignità; e chi désse loro 80
quello che acquistare intendono, non sovrasterebbono
allo studio. E siccome intra le spezie dell'Amistà quella
ch'è per utilità, meno Amistà si può dire; così questi
cotali meno partecipano del nome di *Filosofo* che al-
cun'altra gente. Per che siccome l'Amistà, per *onestà* 85
fatta, è vera e perfetta e perpetua; così la Filosofia è
vera e perfetta, ch'è generata per *onestà* solamente
senz'altro rispetto, e per bontà dell'Anima amica, ch'è
per diritto appetito e per diritta ragione. Siccome poi
la vera Amistà degli uomini intra sè è che ciascuno ami 90
tutto ciascuno; così si può dire, che 'l vero Filo-
sofo ciascuna parte della Sapienza ama, e la Sapienza
ciascuna parte del Filosofo, in quanto tutto a sè lo ri-
duce, e nullo suo pensiero ad altre cose lascia disten-
dere. Onde essa Sapienza dice ne' *Proverbj* di Salomo- 95
ne: « Io amo coloro che amano me. » E siccome la
vera *Amistà,* astratta dall'animo, solo in sè considerata,
ha per *suggetto* la conoscenza della buona operazione
e per *forma* l'appetito di quella; così la *Filosofia,* fuor
d'anima, in sè considerata, ha per *suggetto* lo intendere 100
e per *forma* un quasi divino amore allo intelletto. E
siccome della vera Amistà è cagione efficiente la *Virtù;*
così della Filosofia è cagione efficiente la *Verità.* E sic-
come fine dell'Amistà vera è la *buona dilezione,* che
procede dal convenire secondo l'umanità propriamente, 105
cioè secondo ragione, siccome pare sentire Aristotile
nel nono dell'*Etica;* così fine della Filosofia è quella
eccellentissima dilezione, che non pate alcuna intermis-
sione ovvero difetto, cioè *vera felicità,* che per contem-
plazione della Verità s'acquista. E così si può vedere 110

chi è omai questa mia Donna, per tutte le sue cagioni e per la sua ragione; e perchè *Filosofia* si chiama; e chi è vero Filosofo, e chi è per accidente.

Ma perocchè in alcuno fervore d' animo talvolta
115 l' uno e l' altro *termine* degli *atti* e delle *passioni* si chiamano per lo vocabolo dell' *atto* medesimo e della *passione* (siccome fa Virgilio nel secondo dell'*Eneida*, che chiama Ettore: « O *Luce*, » ch' era *atto*, « e *Speranza* delli Trojani, » ch' è *passione:* chè nè era esso *luce* nè
120 *speranza*, ma era *termine* onde venìa loro la *luce* del consiglio, ed era termine in che si riposava tutta la *speranza* della loro salute; siccome dice Stazio nel quinto del *Thebaidos*, quando Isifile dice ad Archemoro: « O » *Consolazione* delle cose e della patria perduta, o *Onore*
125 » del mio servigio; » siccome cotidianamente dicemo, mostrando l'amico, « vedi l'*Amistà mia*, » e 'l padre dice al figliuolo « *Amor mio* »); per lunga consuetudine le Scienze, nelle quali più ferventemente la Filosofia termina la sua vista, sono chiamate per lo suo nome, siccome la
130 *Scienza naturale*, la *Morale* e la *Metafisica*. La quale, perchè più necessariamente in essa Quella termina lo suo viso e con più fervore, *Filosofia* è chiamata. Onde si può vedere come secondamente le *Scienze* sono *Filosofia* appellate. Poichè è veduto come la *Primaria* è *vera*
135 *Filosofia* in suo essere, la qual' è quella Donna, di cui io dico, e come il suo nobile nome per consuetudine è comunicato alle *Scienze*, procederò oltre colle sue lode.

—

Capitolo XII.

Nel primo Capitolo di questo Trattato è sì compiutamente ragionata la cagione che mosse me a questa Canzone, che non è più mestiere di ragionare; per che assai leggiermente a quella sposizione, ch'è detta, l'altra si può reducere. E però, secondo le divisioni fatte, la litte- 5
rale sentenza trascorrerò per questa, volgendo il senso della lettera là dove sarà mestiere.

Dico: *Amor che nella mente mi ragiona.* Per *Amore* intendo lo *Studio,* il quale io mettea per acquistare l'amore di questa Donna. Ove si vuole sapere che *Stu-* 10
dio si può qui doppiamente considerare. È uno studio, il quale mena l'uomo all'abito dell'Arte e della Scienza, e un altro studio, il quale nell'abito acquistato adopera, usando quello; e questo primo è quello ch'io chiamo qui *Amore,* il quale nella mia mente informava con- 15
tinue, nuove e altissime considerazioni di questa Donna, che di sopra è dimostrata; siccome suole fare lo studio che si mette in acquistare una Amistà, chè di quella Amistà gran cose prima considera, desiderando quella. Questo è quello studio e quella affezione, che suole 20
precedere negli uomini la generazione dell'Amistà, quando già dall'una parte è nato amore, e desiderasi e procurasi che sia dall'altra: chè, siccome di sopra si dice, Filosofia è quando l'Anima e la Sapienza sono fatte amiche, sì che l'una sia tutta amata dall'altra. Nè più è 25
mestiere di ragionare per la presente sposizione questo primo Verso, che per proemio fu nella litterale sposizione ragionato: perocchè per la prima sua ragione,

assai di leggiero a questa seconda si può volgere l' intendimento.

Onde al secondo Verso, il quale è cominciatore del Trattato, è da procedere, là dove io dico: *Non vede il Sol che tutto 'l mondo gira.* Qui è da sapere che siccome, ivi trattando, di *sensibil* cosa per cosa insensibile si tratta convenevolmente; così ora di cosa *intelligibile* per cosa inintelligibile trattare si conviene. E poi siccome nella litterale sposizione si parla cominciando dal Sole corporale e *sensibile;* così ora è da ragionare per lo Sole spirituale e *intelligibile,* ch' è Iddio. Nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che 'l Sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutti i Corpi celestiali ed elementali allumina; così Iddio Sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le Celestiali e l' altre Intelligenze. Il Sole tutte le cose col suo calore vivifica, e, se alcuna se ne corrompe, non è della intenzione della cagione, ma è accidentale effetto; così Iddio tutte le cose vivifica in bontà, e, se alcuna n' è rea, non è della divina intenzione, ma conviene per qualche accidente essere nel processo dello inteso effetto. Che se Iddio fece gli Angeli buoni e li rei, non fece l' uno e l' altro per intenzione, ma solamente li buoni. Seguitò poi, fuori d' intenzione, la malizia de' rei; ma non sì fuori di intenzione, che Iddio non sapesse dinanzi in Sè vedere la loro malizia. Ma tanta fu l'affezione a producere la *Creatura spirituale,* che la prescienza d'alquanti che a mal fine doveano venire, non dovea nè potea Dio da quella produzione rimuovere; chè non sarebbe da lodare la Natura, se sapendo proprio che li fiori d' uno arbore in certa parte perdere si dovessono, non pro-

ducesse in quello fiori, e per li vani abbandonasse la 60
produzione delli fruttiferi. Dico adunque che Iddio, che
tutto intende (chè suo *girare* è suo *intendere*), non
vede tanto gentil cosa, quant' egli vede, quando mira
là dove è questa Filosofia; chè avvegnachè Iddio Sè
medesimo mirando veggia insiememente tutto, in 65
quanto la distinzione delle cose è in Lui per modo che
lo effetto è nella Cagione, vede quelle distinte. Vede
adunque Questa nobilissima di tutte assolutamente, in
quanto perfettissimamente in Sè la vede e in sua Es-
senza. Chè se a memoria si riduce ciò ch' è detto di 70
sopra, *Filosofia* è uno *amoroso uso di Sapienza;* il quale
massimamente è in Dio, perocchè in Lui è *somma Sa-
pienza* e *sommo Amore* e *sommo Atto,* che non può essere
altrove, se non in quanto da Esso procede. È adunque la
divina Filosofia della divina Essenza, perocchè in Esso 75
non può essere cosa alla sua Essenza aggiunta; ed è
nobilissima, perocchè nobilissima Essenza è la divina;
ed è in Lui per modo perfetto e vero, quasi per eterno
matrimonio. Nell'altre Intelligenze è per modo minore,
quasi come druda, della quale nullo amadore prende 80
compiuta gioja, ma nel suo aspetto contentasene la loro
vaghezza. Per che dire si può che Iddio non *vede,* cioè
non intende cosa alcuna tanto gentile, quanto Questa;
dico *cosa alcuna,* in quanto l'altre cose vede e distin-
gue, come detto è, veggendosi essere Cagione di tutto. 85
Oh nobilissimo ed eccellentissimo cuore, che nella Sposa
dell' Imperadore del Cielo s' intende! e non solamente
Sposa, ma Suora e Figlia dilettissima.

—

Capitolo XIII.

Veduto, come nel principio delle lode di Costei sottilmente si dice, essa essere della divina Sustanza, in quanto primieramente si considera; da procedere e da vedere è, come secondamente dico essa essere nelle 5 causate Intelligenze. Dico adunque: *Ogni intelletto di Lassù la mira,* dov' è da sapere che *di Lassù* dico, facendo relazione a Dio, che dinanzi è menzionato; e per questo si esclude le Intelligenze che sono in esilio della superna Patria, le quali filosofare non possono; 10 perocchè Amore è in loro del tutto spento, e a filosofare, come già detto è, è necessario Amore. Per che si vede che le infernali Intelligenze dello aspetto di questa Bellissima sono private: e perocchè essa è beatitudine dell' intelletto, la sua privazione è amarissima 15 e piena d' ogni tristizia.

Poi quando dico: *E quella gente che qui s' innamora,* discendo a mostrare come nella umana Intelligenza essa secondariamente ancora venga; della qual *Filosofia umana* séguito poi per lo Trattato, essa commendando. 20 Dico adunque che la gente che s' innamora qui, cioè in questa vita, la sente nel suo pensiero, non sempre, ma quando Amore fa della sua pace sentire. Dove sono da vedere tre cose, che in questo testo sono toccate. La *prima* si è quando si dice: *La gente che qui s' inna-* 25 *mora,* per che pare farsi distinzione nell' umana generazione; e di necessità far si conviene, che, secondochè manifestamente appare e nel seguente Trattato per intenzione si ragionerà, grandissima parte degli uomini

vivono più secondo senso, che secondo ragione. E quelli che secondo senso vivono, di questa innamorare è im- 30 possibile; però che di Lei aver non possono alcuna apprensione. La *seconda* si è quando dice: *Quando Amor fa sentir*, ec., dove si pare far distinzione di tempo: per la qual cosa, avvegnachè le Intelligenze separate questa Donna mirino continuamente, nondimanco la umana In- 35 telligenza ciò fare non può; perocchè la umana Natura, fuori della quale s'appaga l'intelletto e la ragione, abbisogna fuori di speculazione di molte cose a suo sostentamento; perchè la nostra sapienza è talvolta abituale solamente, e non attuale. E non incontra ciò 40 nell' altre Intelligenze, che solo di Natura intellettiva sono perfette. Onde, quando l'Anima nostra non ha atto di speculazione, non si può dire veramente che sia in Filosofia, se non in quanto ha l'abito di quella e la potenza di poter lei svegliare; e però è talvolta con 45 quella gente che qui s'innamora, e talvolta no. La *terza* è quando dice l'*ora* che quella gente è con essa: ciò è quando Amore della sua pace fa sentire; che non vuole altro dire, se non quando l'uomo è in ispeculazione attuale; perocchè della pace di questa Donna non 50 fa lo studio sentire, se non nell'atto della speculazione. E così si vede come questa Donna è primamente di Dio, secondariamente dell' altre Intelligenze separate per continuo sguardare, e appresso della umana Intelligenza per riguardare discontinuato. 55

Veramente sempre è l'uomo, che ha costei per Donna, da chiamare *filosofo*, non ostante che tuttavia non sia nell' ultimo atto di *Filosofia*, perocchè dall'abito maggiormente è altri da denominare. Onde dicemo al-

60 cuno *virtuoso*, non solamente virtù operando, ma l'abito della Virtù avendo; e dicemo l'uomo *facundo*, eziandio non parlando, per l'abito della facundia, cioè del bene parlare. E di questa Filosofia, in quanto dalla umana Intelligenza è participata, saranno omai le seguenti 65 commendazioni a mostrare, come gran parte del suo bene alla umana Natura è conceduto. Dico adunque appresso: *Suo esser tanto a Chi gliel dà, piace;* dal quale, siccome da Fonte primo, si deriva, che superata n'è la capacità della nostra natura, la quale è bella e vir-70 tuosa. Onde, avvegnachè all'abito di quella per alquanti si vegna, non vi si viene sì per alcuno, che propriamente *abito* dire si possa; perocchè il primo studio, cioè quello, per lo quale l'abito si genera, non può quella perfettamente acquistare. E qui si vede la nobile 75 sua lode; chè, *perfetta* o *imperfetta*, nome di perfezione non perde. E per questa sua dismisuranza si dice che l'*Anima* della Filosofia *Lo manifesta in quel ch' ella conduce;* cioè, che Dio metta sempre in lei del suo lume. Dove si vuole a memoria riducere, come di sopra è detto, 80 che Amore è *forma* di Filosofia; e però qui si chiama *Anima* di lei. Il quale Amore manifesto è nell'uso della Sapienza, il quale uso conduce *mirabili bellezze,* cioè contentamento in ciascuna condizione di tempo, e dispregiamento di quelle cose che gli altri fanno lor signore. 85 Per che avviene che gli altri miseri che ciò mirano, ripensando il loro difetto, dopo il desiderio della perfezione, caggiono in fatica di sospiri; e questo è quello che dice: *Che gli occhi di color, dov' ella luce, Ne mandan messi al cor pien di disiri, Che prendon aere e diventan sospiri.*

—

Capitolo XIV.

Siccome nella litterale sposizione, dopo le generali lode alle speziali si discende, prima dalla parte dell'*Anima*, poi dalla parte del *Corpo;* così ora intende il Testo, dopo le generali commendazioni, alle speziali discendere. Onde, siccome detto è di sopra, *Filosofia* 5 per *suggetto materiale* qui ha la *Sapienza,* e per *forma Amore,* e per *composto* dell'uno e dell'altro l'*uso di Speculazione.* Onde in questo Verso, che seguentemente comincia: *In lei discende la Virtù divina,* io intendo commendare l'*Amore,* ch'è parte di Filosofia. Ov'è da sa- 10 pere che discendere la *virtù* d'una cosa in altra non è altro che ridurre quella in sua similitudine; siccome negli Agenti naturali vedemo manifestamente, che discendendo la loro virtù nelle pazienti cose, recano quelle a loro similitudine, tanto quanto possibili sono a venire 15 ad essere. Onde vedemo 'l Sole, che, discendendo lo raggio suo quaggiù, riduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per disposizione della loro virtù possono lume ricevere. Così dico che Dio questo Amore a sua similitudine riduce, quanto esso è possibile so- 20 migliarsi a Lui.

E ponsi la qualità della creatura, dicendo: *Siccome face in Angelo che 'l vede.* Ove ancora è da sapere che il primo Agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splen- 25 dore riverberato. Onde nelle Intelligenze raggia la divina Luce senza mezzo, nell'altre si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate. Ma perocchè qui

è fatta menzione di *luce* e di *splendore,* a perfetto inten-
30 dimento mostrerò differenza di questi vocaboli, secondo
che Avicenna sente. Dico che l' usanza de' Filosofi è
di chiamare il Cielo *lume,* in quanto esso è nel suo
fontale Principio; di chiamare *raggio,* in quanto esso è
per lo mezzo dal Principio al primo corpo dove si ter-
35 mina; di chiamare *splendore,* in quanto esso è in altra
parte alluminata ripercosso. Dico adunque che la *divina
Virtù* senza mezzo questo Amore tragge a sua similitu-
dine. E ciò si può fare manifesto massimamente in ciò,
che siccome il divino Amore è tutto eterno, così conviene
40 che sia eterno lo suo oggetto di necessità, sicchè eterne
cose siano quelle ch' Egli ama. E così face questo Amore
amare, chè la Sapienza, nella quale questo Amore fêre,
eterna è. Ond' è scritto di Lei: « Dal principio dinanzi
» dalli secoli creata sono; e nel secolo che dee venire
45 » non verrò meno. » E nelli *Proverbj* di Salomone essa
Sapienza dice: « Eternalmente ordinata sono. » E nel
principio del *Vangelo* di Giovanni si può la sua eter-
nità apertamente notare. E quinci nasce che là dove
questo Amore *splende,* tutti gli altri amori si fanno
50 scuri e quasi spenti; imperocchè il suo oggetto eterno
improporzionalmente gli altri oggetti vince e soperchia.
E però li Filosofi eccellentissimi nelli loro atti aperta-
mente il dimostrano; per li quali sapemo essi tutte
l' altre cose, fuori che la Sapienza, avere messe a non
55 calere. Onde Democrito, della propria persona non cu-
rando, nè barba, nè capelli, nè unghie si togliea. Pla-
tone, delli beni temporali non curando, la reale dignità
mise a non calere, chè figliuolo di Re fu. Aristotile,
d' altro amico non curando, contro al suo migliore

amico (fuori di Quella) combatteo, siccome contro allo 60
nomato Platone. E poichè di questi parliamo, quanti
altri troviamo che per questi pensieri la loro vita di-
sprezzâro! siccom' è Zeno, Socrate, Seneca, e molti al-
tri. E però è manifesto che la divina Virtù, a guisa
d' Angelo, in questo Amore degli uomini discende. E 65
per dare sperienza di ciò, grida susseguentemente lo
Testo: *E qual donna gentil questo non crede, Vada con
Lei, e miri,* ec. Per *donna gentile* s' intende la nobile Anima
d' ingegno e libera nella sua propria potestà, che è la
ragione. Onde l' altre Anime dire non si possono *donne,* 70
ma *ancille;* perocchè non per loro sono, ma per altrui;
e 'l Filosofo dice, nel primo della *Metafisica,* che quella
cosa è libera, ch' è per cagione di sè, e non per altrui.

Dice: *Vada con Lei, e miri gli atti sui,* cioè accom-
pagnisi di questo Amore, e guardi a quello che dentro 75
da lui troverà; e in parte ne tocca, dicendo: *Quivi, do-
v' ella parla, si dichina,* cioè, dove la Filosofia è in atto,
si dichina un *celestial pensiero,* nel quale si ragiona que-
sta essere più che umana operazione. Dice *del Ciel,* a
dare ad intendere, che non solamente essa, ma li pen- 80
sieri amici di quella sono astratti dalle basse e ter-
rene cose.

Poi susseguentemente dice com' ell' avvalora e ac-
cende amore ovunque ella si mostra colla *soavità degli
atti,* che sono tutti li suoi sembianti *onesti, dolci,* e 85
senza *soperchio alcuno.* E susseguentemente, a maggiore
persuasione della sua compagnia fare, dice: *Gentil è in
donna ciò che in Lei si trova; E bello è tanto, quanto Lei
simiglia.* Ancor soggiugne: *E puossi dir che 'l suo aspetto
giova;* dov' è da sapere che lo sguardo di questa Donna 90

fu a noi così largamente ordinato, non pur per la faccia, ch' ella ne dimostra, vedere, ma per le cose, che ne tiene celate, desiderare d'apparare. Onde, siccome per lei molto di quelle *si vede per ragione* (e per conse-
95 guente veder per ragione senza Lei pare *maraviglia*), così per Lei si crede, ogni *miracolo* in più alto Intelletto potere aver ragione e per conseguente poter essere. Onde la nostra buona *Fede* ha sua origine, dalla quale viene la *Speranza* del provveduto desiderare; e per
100 quella nasce l' operazione della *Carità*. Per le quali tre virtù si sale a filosofare a quella Atene celestiale, dove gli Stoici e Peripatetici ed Epicurei, per l' arte della *Verità eterna,* in un volere concordevolmente concorrono.

—

Capitolo XV.

Nel precedente Capitolo questa gloriosa Donna è commendata secondo l'una delle sue parti componenti, cioè *Amore;* ora in questo, nel quale io intendo esporre quel Verso che comincia: *Cose appariscon nello suo*
5 *aspetto,* si conviene trattare, commendando l'altra parte sua, cioè *Sapienza.* Dice adunque lo Testo, che nella *faccia* di Costei appajono cose che mostrano de' *piaceri del Paradiso;* e distingue il luogo ove ciò appare, cioè negli *occhi* e nel *riso.* E qui si conviene sapere che gli
10 *occhi* della Sapienza sono le sue *dimostrazioni,* colle quali si vede la Verità certissimamente; e 'l suo *riso* sono le sue *persuasioni,* nelle quali si dimostra la luce interiore della Sapienza sotto alcuno velamento: e in queste due si sente quel piacere altissimo di beatitu-

dine, il qual è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi *occhi* e in questo *riso*. E la ragione è questa, che, conciossiacosachè ciascuna cosa disìa naturalmente la sua perfezione, senza quella esser non può contenta, che è essere beato; chè l'uomo, quantunque l'altre cose avesse, senza questa rimarrebbe in lui desiderio, il quale esser non può colla beatitudine, acciocchè la beatitudine sia cosa perfetta e 'l desiderio sia cosa difettiva; chè nullo desidera quello che ha, ma quello che non ha, ch' è manifesto difetto. E in questo *sguardo* solamente la umana perfezione s' acquista, cioè la *perfezione della ragione*, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende: e tutte l' altre nostre operazioni, sentire, nutrire, tutte sono per questa sola, e questa è per sè, e non per altri. Sicchè, se perfetta sia questa, perfetta è quella tanto, che l' uomo, in quanto ello è uomo, vede terminato ogni desiderio, e così è beato. E però si dice nel libro *di Sapienza:* « Chi gitta via la Sapienza e la Dottrina, è infelice; » ch' è privazione dell' esser felice. Per l' abito della Sapienza seguita che s' acquista e felice essere e contento, secondo la sentenza del Filosofo. Dunque si vede come nell' aspetto di Costei delle cose di Paradiso appajono; e però si legge nel libro allegato *di Sapienza,* di Lei parlando: « Essa è candore dell' eterna Luce; specchio senza macola della maestà di Dio. »

Poi quando si dice: *Elle soverchian lo nostro intelletto,* scuso me, dicendo che poco parlare posso di quelle per la loro soperchianza. Dov' è da sapere che in alcuno

modo queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermiamo essere, che l'intelletto nostro guardar non può, cioè *Iddio*, e le *Sustanze separate*, e la *prima materia*, che certissimamente non si veggono, e con
50 tutta Fede si credono essere. E però quello, che sono, intendere noi non potemo; e se non cose negando, si può appressare alla sua conoscenza, e non altrimenti. Veramente può qui alcuno forte dubitare, come ciò sia che la Sapienza possa fare l' uomo *beato*, non potendo
55 a lui certe cose mostrare perfettamente; conciossiacosachè naturale desiderio sia all'uomo di sapere, e, senza compiere il desiderio, beato esser non possa. A ciò si può chiaramente rispondere, che 'l desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilità della
60 cosa desiderante; altrimenti anderebbe in contrario di sè medesimo, che impossibile è; e la Natura l' avrebbe fatto indarno, ch' è anche impossibile. *In contrario andrebbe;* chè, desiderando la sua perfezione, desidererebbe la sua imperfezione: imperocchè desidererebbe sè
65 sempre desiderare e non compiere mai suo desiderio. E in questo errore cade l' avaro maledetto, e non s' accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere. L' avrebbe anche la Natura *fatto indarno*, perocchè non sarebbe ad al-
70 cuno fine ordinato: e però l'umano desiderio è misurato in questa vita a quella Scienza che qui aver si può; e quel punto non passa se non per errore, il qual è fuori di naturale intenzione. E così è misurato nella natura Angelica, e terminato in quanto ha quella Sa-
75 pienza che la natura di ciascuno può apprendere. E questa è la ragione per che li Santi non hanno tra loro

invidia; perocchè ciascuno aggiugne il fine del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato. Onde, conciossiacosachè conoscere *Dio* e certe altre cose, cioè intender quello ch' e' sono, non sia 80 possibile alla nostra natura, quello da noi naturalmente non è desiderato di sapere, e per questo è la dubitazione soluta.

Poi quando dico: *Sua Beltà piove fiammelle di fuoco,* discendo a un altro piacere di Paradiso, cioè a dire della 85 *felicità secondaria* a questa *prima,* la quale dalla sua *Beltate* procede. Dov' è da sapere che la *Moralità* è *bellezza* della Filosofia: chè, siccome la bellezza del Corpo risulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate; così la bellezza della Sapienza, ch' è corpo di 90 Filosofia, come detto è, risulta dall' ordine delle Virtù morali, che fanno quella piacere sensibilmente. E però dico che sua *Beltà,* cioè *Moralità,* piove *fiammelle di fuoco,* cioè appetito diritto, che si genera nel piacere della morale Dottrina; il quale appetito ne diparte ezian- 95 dio dalli vizj naturali, non che dagli altri. E quinci nasce quella felicità, la quale difinisce Aristotile nel primo dell' *Etica* dicendo, ch' è *Operazione secondo virtù in vita perfetta.*

E quando dice: *Però qual donna sente sua beltate,* 100 procede in loda di Costei. Grido alla gente che la seguiti, dicendo loro lo suo beneficio, cioè che, per seguitare Lei, diviene ciascuno buono. Però dice: *Qual donna,* cioè *quale Anima* sente sua beltà biasimare per non parere qual parere si conviene, miri in questo esem- 105 plo. Ov' è da sapere che li *costumi* sono *beltate dell' Anima,* cioè le *Virtù* massimamente, le quali talvolta per

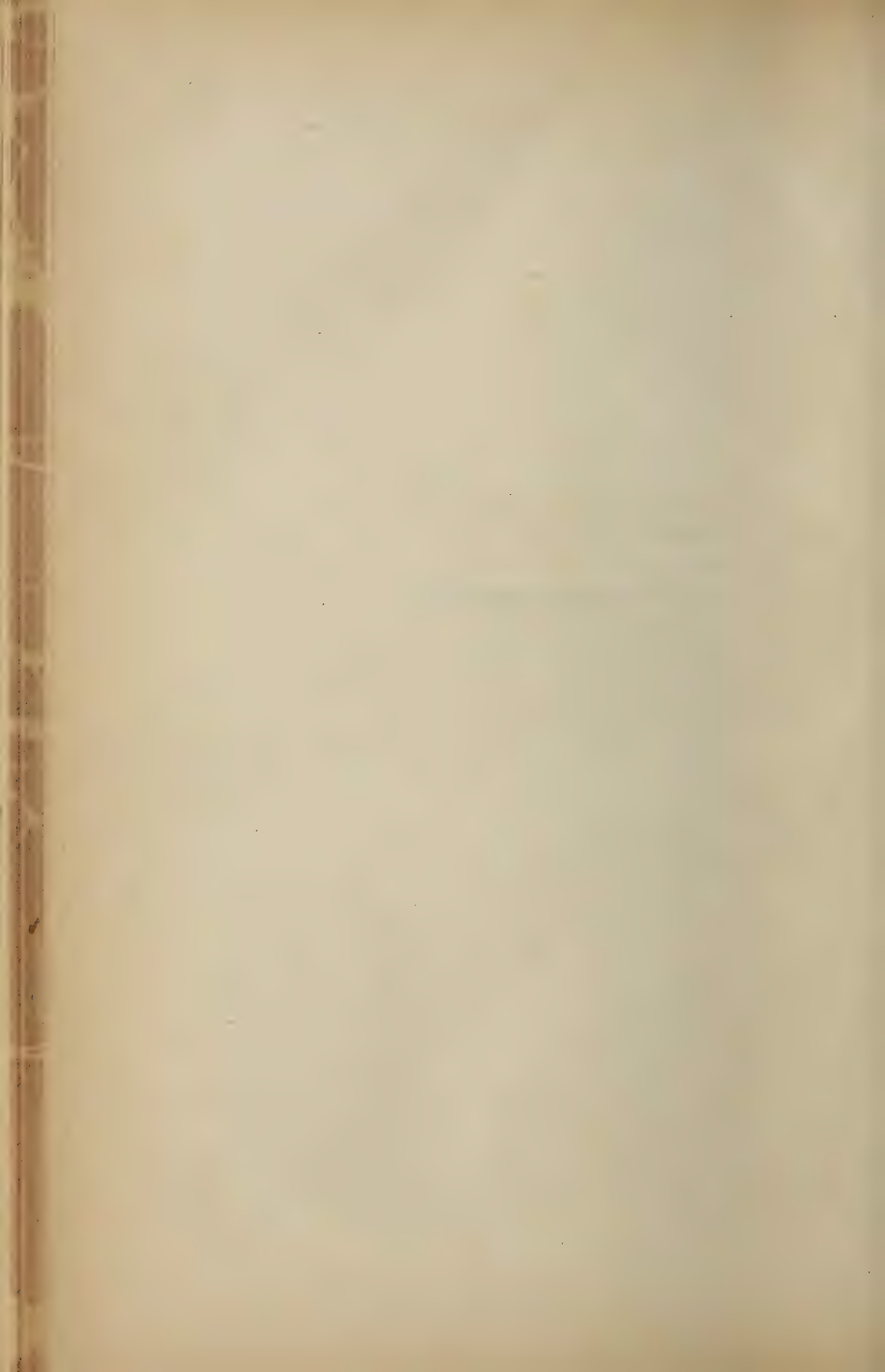
vanità o per superbia si fanno meno belle o men gradite, siccome nell' ultimo Trattato veder si potrà. E
110 però dico che, a fuggire questo, si guardi in Costei, cioè colà dov' ella è *esemplo d' umiltà,* cioè in quella parte di sè che *morale Filosofia* si chiama. E soggiungo che, mirando Costei (dico la Sapienza) in questa parte, ogni viziato tornerà diritto e buono. E però dico: *Quest' è*
115 *Colei ch' umilia ogni perverso,* cioè volge dolcemente chi fuori dal debito ordine è piegato.

Ultimamente in massima lode di Sapienza dico Lei essere Madre di tutte quante le cose e Principio, dicendo che con Lei Iddio cominciò il mondo e spezialmente il
120 movimento del Cielo, il quale tutte le cose genera e dal quale ogni movimento è principiato e mosso, dicendo: *Costei pensò Chi mosse l' universo;* cioè a dire che nel divino Pensiero, ch' è esso Intelletto, ell' era quando il mondo fece. Onde seguita che Ella lo facesse; e però
125 disse Salomone in quello de' *Proverbj* in persona della Sapienza: « Quando Dio apparecchiava li Cieli, io era » presente; quando con certa legge e con certo giro » vallava gli abissi; quando suso fermava l' etera, e » sospendea le fonti dell' acque; quando circuiva il suo
130 » termine al mare, e poneva legge all' acque che non » passassero li suoi confini; quando Egli appendea li » fondamenti della terra; con Lui ed io era, disponente » tutte le cose, e dilettavami per ciascun die. »

Oh peggio che morti, che l' amistà di Costei fuggite!
135 aprite gli occhi vostri, e mirate, che anzi che voi foste, Ella fu amatrice di voi, acconciando e ordinando il vostro processo; e poichè fatti foste, per voi dirizzare in vostra similitudine venne a voi. E se tutti al suo cospetto ve-

nire non potete, onorate Lei ne' suoi amici, e seguite li comandamenti loro, siccome quelli che v' annunziano 140 la volontà di questa eternale Imperadrice. Non chiudete gli orecchi a Salomone che ciò vi dice, dicendo che « la via de' giusti è quasi Luce splendente, che procede » e cresce infino al dì della beatitudine; » andando loro dietro, mirando le loro operazioni, ch' esser deb- 145 bono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita. E qui si può terminare la vera sentenza della presente Canzone.

Veramente l' ultimo verso, che per *Tornata* è posto, per la litterale sposizione assai leggiermente qua 150 si può ridurre, salvo in tanto quanto dice che io lì chiamai questa Donna *fera* e *disdegnosa*. Dov' è da sapere che dal principio essa Filosofia parea a me, quanto dalla parte del suo *corpo* (cioè *Sapienza*), *fiera*, chè non mi *ridea*, in quanto le sue *persuasioni* ancora non in- 155 tendea; e *disdegnosa*, chè non mi volgea gli *occhi*, cioè ch' io non potea vedere le sue *dimostrazioni*. E di tutto questo il difetto era dal mio lato; e per questo e per quello che nella sentenza litterale è detto, è manifesta l' *allegoria* della Tornata: sicchè tempo è, per più oltre 160 procedere, di porre fine a questo Trattato.

COMMENTI.

TRATTATO TERZO.

Capitolo I. — Pag. 237.

Lin. 1. *Lo mio secondo Amore prese cominciamento dalla misericordiosa sembianza di una Donna,* perocchè *passionata di tanta misericordia mi si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici:* Conv., II, 2. Quindi l'Autore, seguendo il metodo che si è proposto, imprende a spiegare in prima il senso *letterale* della Canzone, e sovresso poi verrà dichiarandola, giusta l'*allegoria.*

4. *A guisa di fuoco, di picciola in gran fiamma s'accese.* Ben qui gli E. M. ci richiamarono a quella sentenza: *Poca favilla gran fiamma seconda:* Par., I, 3. E mentre l'un luogo giova a chiarir l'altro, tutti e due ci rammentano l'antico adagio: *Parva sæpe scintilla magnum excitavit incendium;* e servono insieme per farne meglio comprendere que' versi, dove l'Allighieri, dopo aver espressa la forma del suo credere, conchiude: *Quest'è il principio, quest'è la favilla Che si dilata in fiamma poi vivace E, come stella in cielo, in me scintilla:* Par., XXIV, 145.

6. *Sicchè non solamente vegghiando, ma dormendo,* lume di Costei *nella mia testa era guidato*, dacchè l'*immagine* di tal Donna si era come insignorita della mente di Dante che, piacendosene molto, la vagheggiava di continuo, *donneava* con essa: Conv., II, 1; Par., XXVII, 88. E ben per questa viva e carezzata *immagine* il Poeta filosofante poteva

dire che, anco tra 'l sonno, cogli occhi *fisamente* mirava *nell' abitacolo del suo Amore:* l. 14.

18. *E avvegnachè poca potestà io potessi avere di mio consiglio* (benchè poco ei si sentisse libero a *governarlo*, quasi gli fosse impedita *la virtù che consiglia, E dell' assenso de' tener la soglia:* Purg., XVIII, 63); *pur in tanto* (*in tanta parte* o, come piace al Witte, *a tal segno*), *o per voler d' Amore o per mia prontezza* (*voglia pronta* e perciò *inquieta:* Purg., XVII, 49), *ad esso* consiglio *m' accostai per più fiate:* lo ripensò molto. Sì *ch' io deliberai e vidi* (uscì fuori da ogni impaccio e legame nel suo giudizio, conobbe chiaro) *che* il miglior partito era per me il commendare la Persona ch' io siffattamente *amava*.

23. *A questo deliberamento* (libero e chiaro giudizio) *tre ragioni m' informâro*, mi ammaestrarono, porgendomene la luce e guida opportuna.

33. *L' uno si è, di non volere* (che cioè altri non debba *volere*) *che alcuno vizioso* gli *si mostri amico*, perchè *in ciò* dagli uomini *si prende opinione non buona* (vien formandosi un mal concetto) *di colui, cui* (al quale esso vizioso) *amico si fa*. E qui pur cade all' uopo il greco proverbio: « *Degli amici esser deono tutte le cose comuni:* » Conv., IV, 1.

41. *Nell' amistà delle persone dissimili di stato*, ec. A sì grave e notabile ammaestramento consuona quanto si ridice nell' *Epistola* allo Scaligero: *Quum in dogmatibus Moralis negotii, amicitiam adæquari et salvari analogo doceatur:* § III.

48. *Franchezza* d' animo, chi vi ponga ben mente, non s' adatta al *servo*, ma è anzi propria del *cavaliere*, essendo, insieme colla *fortezza di corpo*, anch' essa appunto ordinata *al fine della cavalleria:* Conv. I, 5. Perciò, e non ostante che quel vocabolo qui sia preceduto e accompagnato da « *sollecitudine*, » pur m' assicurai che dovesse mutarsi in « *prontezza*. » Questa infatti significa quella *pronta* o piena *buona volontà* (l. 50 e 54) necessaria al *servo*, il quale, beneficato dal suo *signore*, gli rende quel servigio che *può migliore*, e più farebbe, *se più potesse:* Conv., I, 5. La quale

buona volontà manifesta l' amistà e riferma (la consolida) *e conserva.*

52. *Beneficato da Lei, mi* sforzo *di Lei commendare.* Anzichè accogliere la voce « *sforzo* » con cui gli E. M. qui supplirono al difetto della Volgata, ho creduto di riporvi « *bramo,* » che, oltre all' esser meglio all' uopo, serba il conveniente legame colle cose su ragionate. Mi è poi sembrato inutile « *da Lei,* » tanto più che in queste parole potrebbe ravvisarsi la corruzione del verbo, che mancava a reggere l' indefinito « *commendare.* »

61. *La provvidenza.... riguarda oltre a quello che può avvenire.* Onde Virgilio, che era sempre pronto e vigile al bisogno del suo Alunno, si mostrava ad ora ad ora come *colui ch' innanzi si provveggia:* Inf., XXIV, 26; Purg., XII, 76.

65. *Qual' era quella Donna che m' avea mutato* dal mio *primo Amore* (l. 63), rivolgendomi quindi a sè stessa. Imperocchè per la *sua eccellenza*, che fia *manifesta* nelle tante lodi ond' io avrò ad esaltarla, si potrà ben argomentarne quanta dev' essere la sua *potenza,* e come incontro a questa ogni *stabilità* o costanza d' animo debba restar vinta.

69. *E però,* per questa gran potenza della gentil Donna a rispetto di me, *si può* anco *giudicare* che io non fui *leggiero,* nè *instabile*, inducendomi ad amarla.

70. *Impresi dunque a lodare questa Donna* (V. N., § XLIII), *e se non come si convenisse* (alla sua alta dignità), *almeno innanzi* (tant' oltre arrivare colle mie lodi), *quant' io potessi,* secondo la *mia facultà*: l. 53.

74. *La prima è tutto il primo Verso.* Molto a proposito or ne ammoniscono gli E. M., che è sempre da aver presente lo speciale significato di « *Stanza* » che Dante in quest'Opera assegna alla voce « *Verso.* »

80. *Nel quale* ultimo Verso *dirizzando le parole alla Canzone, purga lei d' alcuna dubitanza.* Di cotal guisa leggono tutti i testi e le stampe ; ma, ove si attenda che l' Autore in quell' ultima Stanza si *volge* alla sua Canzone per iscusarla (Conv., III, 9), bisognerà non solo riferire « *dirizzando* » al pronome « *io* » sottinteso, ma senza fallo

s'avrebbe puranco da leggere « *purgo,* » come quivi si ripete in altro modo.

81. *Purgo lei* (la Canzone) *d' alcuna dubitanza.* Allorchè Matelda s' accinse pronta a disnebbiar la mente di Dante da un dubbio che gli pareva inestricabile, sì gli disse: *Purgherò la nebbia che ti fiede:* Purg., XXVIII, 90.

Capitolo II. — Pag. 239.

Lin. 13. *Amore, veramente pigliando,* ec., inteso secondo la verità e conforme a *quello che per esperienza continuamente vedemo:* Conv., IV, 1.

15. *Nel quale unimento* colla cosa amata *di propria sua natura l' Anima* corre *tosto o tardi, secondochè è libera o impedita,* ed ha *chiara* o *intrigata conoscenza* della cosa. Il codice Vat. 190, avvalorando la correzione degli E. M., invece della particella « *e,* » pone la disgiuntiva « *o* » nei due primi incisi. Gli è poi notabile che « *correre* » qui come altrove s'appropria convenientemente all'Anima, eccitata dall'*amor naturale* o *d' animo:* Purg., XVII, 101.

17. *E la ragione di questa naturalità,* naturale *impeto* o *corso* dell'Anima verso la cosa amata (Par., I 130-34), *può essere* questa, ec.

18. *Ciascuna forma sustanziale,* al presente dinota ogni Anima umana, *forma sostanziale, che setta È da materia ed è con lei unita,* distinta dal suo corpo materiale, benchè con esso unita: Purg., XVIII, 50.

20. *E non ricevono* (ciascuna di quelle *forme sustanziali:* l. 18) *diversità,* non si diversificano per quella prima Cagione, *che è semplicissima*, nè quindi variabile in que' determinati effetti, *ma* sì *per le secondarie cagioni* e *per la materia in che discende* e adopera la virtù di quella *Cagione,* perfetta in sua natura e nel suo procedere. *Onde nel medesimo libro* di Cagioni, *si scrive, trattando dell' infusione della Bontà divina:* « *e fanno*, esse cagioni secondarie, *diverse le bontadi e i doni* » (nelle cose, in cui *discende* il *rag-*

gio della Bontà divina), *per lo concorrimento della cosa che riceve* il sì divino raggio. Concorrendo infatti all' accennata opera, insieme colla Cagione *efficiente* e *informante*, anco la *cosa* stessa colla sua imperfetta e varia materia, riescono pur differenti le cose, benchè siano d' una medesima natura. Questa dottrina guidò il Poeta a dettare que' maravigliosi versi, in cui volle anco meglio dispiegare la diversità delle cose generate, dicendo: *La cera di costoro, e chi la duce Non sta d' un modo, e però sotto il segno Ideale poi più e men traluce: Ond' egli avvien che un medesimo legno, Secondo spezie, meglio e peggio frutta, E voi nascete con diverso ingegno:* Par., XIII, 67.

27. *Alfarabio.* Non dubitai punto di leggere « *Alfarabio* » in cambio di « *Alpetragio,* » come già propose lo Scolari, seguitando l' avviso del Biscioni, e perchè nel Testo medesimo d' Alberto Magno trovasi scritto: *Alpharabii.* L' « *Alpetragio* » di tutti i testi non può dunque essere altro, che storpiatura d' amanuense.

28. *Quello ch' è causato da corpo circulare ha in alcun modo circulare essere,* ritiene cioè in qualche guisa *dell' essere* circolare, proprio *della natura della sua cagione:* l. 26. E così *ciascuna forma* sostanziale (e tutte *nature per diverse sorti:* Par., I, 110), quale più e quale meno, partecipa in alcun modo della *divina Natura.*

33. *Quanto la forma è più nobile, tanto più* partecipa *di questa Natura* divina (l. 30): *e però l' Anima umana, ch' è forma nobilissima di queste, che sotto il cielo sono generate* (essendo men nobile degli Angeli creati in cielo), *più* riceve *della Natura divina, che alcun' altra* di esse forme. Il codice Vat. 3332 scrive « *ritiene,* » che deve anteporsi alla Volgata « *riceve,* » perchè corrisponde meglio a quanto si è ragionato poco sopra: l. 26.

40. *L' Anima umana esser vuole naturalmente* (per sua natura, sì largamente partecipe com' è *della Natura divina*), e vuole questo suo essere *con tutto il desiderio.* Il più de' testi leggono « *con tanto desiderio*, » ed il codice Ric. 1044 « *con tutto desiderio,* » giustificando la lezione de-

gli E. M., ma il codice Vat. 3332 me ne ha puranco somministrato il compimento.

41. *E perocchè il suo essere* (l'essere dell'Anima umana) *dipende da Dio* (dal quale intender non si può come resti *divisa, nè* come sia *per sè stante:* Purg., XVII, 108), *e per quello* Iddio *si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare,* e quindi eternarsi.

44. *Nelle bontadi* (ne' pregi o naturali *doni*) *della Natura umana la ragione si mostra della Divina* (natura), *viene che naturalmente,* ec. Questo passo leggevasi contraffatto: « *Perocchè nelle bontadi della Natura della ragione si mostra la divina vena che naturalmente,* » ec. Onde gli E. M. han creduto di doverlo emendare in cotale guisa: *Perocchè nelle bontadi della Natura umana* la ragione *si mostra della Divina,* viene *che naturalmente l' Anima umana con quelle si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle appajono più perfette.* Qui per verità mal si comprende la sentenza, cui l' Autore ci richiama per le cose che precedono e le altre susseguenti. Ora infatti non si tratta più dell' *Anima amante,* ma sì della *cosa amata,* che è la seconda delle due parti costitutive dell' essenza di Amore. Ond' è che non si prosegue a considerare se non le qualità amabili o, vogliam dire, *le bontadi* delle cose universe, queste significandosi nel vocabolo *natura:* l. 31; Par., XXVIII, 42. Nè perciò vi cade all' uopo « *della ragione,* » ma si veramente « *della infusione* » che s' incontra poco prima (l. 23), e qui dev' essere posto dopo « *si mostra.* » Poi soggiugnendo il Poeta, che nella *gentil Donna* gli *si mostrava assai della divina Luce,* ognun vede come nelle parole sovrallegate dovea pur già ritrovarsi « *Luce,* » trasmutato in « *vena* » dagli amanuensi difficili a capire e ritrarre fedelmente quanto risguarda la Scienza. Sopra che « *le bontadi,* » di cui si tocca al luogo indicato, sono i *pregi* e i *doni* da Dio infusi e partecipati negli enti creati, e ad esse vuolsi riferire il pronome « *quelle* » che più sotto si ripete: l. 46. Nè può dubitarne chi pensi che « la prima *Bontà manda le sue* bontadi *sopra le cose con un discorrimento.... dal quale ciascuna riceve*

più o meno di bontà, *secondo* il modo *della sua virtù e del suo essere:* » Conv., III, 7. Per tutto questo mi son assicurato di appormi al vero nel riordinare e correggere il Testo al modo seguente: « *E perocchè nelle bontadi della Natura* (ne' *pregi* o *doni* diffusi nel mondo creato) *si mostra* (apparisce, dove più dove meno) *dell' infusione della divina Luce* o bontà (che *per l'universo penetra e risplende,* più o meno, *secondo che è degno:* Par., I, 2; XXXI, 23), *viene che naturalmente l' Anima umana con quelle* bontadi della Natura *per via spirituale si unisce tanto più forte e più tosto, quanto quelle più appajono perfette,* » manifestando più vivace il raggio o il *vestigio* della benefica Luce: Par., VII, 75. *Lo quale apparimento* poi di esse bontadi *è fatto* (si fa, succede) con maggiore o minor grado di chiarezza e di forza, *secondochè la conoscenza dell' Anima* (rispetto ad esse *bontadi* della Natura) *è libera* (non ingombra dai *vizj* od errori) *o impedita* da ostacoli siffatti: Conv., I, 22; II, 16. Ho letto « *libera,* » anzichè « *chiara,* » perchè non pure corrisponde a « *impedita,* » ma a quanto si premette: l. 16. Insomma, l'Anima umana, più o men libera nel suo giudizio, può conoscere le *bontadi* della cosa che le si offre a riguardare, e così più o meno vi si unisce per amore, non altrimenti che avvenne a Dante, la cui Anima s' accese d' amore alla Filosofia, e tanto più vi si congiunse strettamente, come più liberamente riuscì a conoscere grandi e mirabili le bontadi di cotal *Donna gentile.* Sono faticosissime queste indagini e raffazzonature, a che la più severa Critica ne astringe; ma non devono sfuggirsi, quando si attenda che esse risguardano il primo libro dottrinale, di cui si vanta la nostra Letteratura. Senza che, giovano pur molto a darne più definita e sicura l' immagine della Mente creatrice del divino Poema.

51. *Veggendo di fuori* esteriormente *quelli* obbietti *che* l'Anima *ama,* si può conoscere qual è l'amore dentro essa, se più o men degno, ciò risultando dalla relativa *bontà* dell' obbietto stesso, cui l'amore si piega.

56. *Questa Donna spiritualmente fatta era colla mia Anima* una *cosa,* e non « *una medesima cosa,* » come fu

notato in alcuni codici e stampe, essendo che «*nell' amistà si fa* uno *di più:*» Conv., IV, 1.

59. *Ma per dire che* questo *luogo,* in cui ragiona Amore, *sia la* Mente, *non si prende di ciò più intendimento che prima,* bisognando che inoltre venga chiarita la precisa significazione di tal vocabolo.

62. *Il Filosofo* (Aristotile) *nel secondo* dell' Anima, *partendo le potenze di quell'* Anima, *dice* che essa *principalmente ha tre potenze,* cioè *vivere, sentire e ragionare,* ovvero *intendere:* Conv., IV, 7. Dante espresse poi mirabilmente questa dottrina in un solo verso e con evidenza poetica, affermando *che* l' Anima nostra *vive e sente e sè in sè rigira:* Purg., XXV, 75.

80. *Nelle cose animate mortali* (cioè negli uomini) *la ragionativa potenza senza la sensitiva non si trova;* ma sciolta dal corpo mortale, l' Anima nostra, se riman privata delle potenze sensitive, diviene più acuta di *memoria,* d' intelligenza *e di volontade:* Purg., XXV, 83.

81. *La sensitiva* Anima *si trova senza questa* ragionativa potenza, *siccome nelle bestie, negli uccelli e nei pesci e in ogni animale bruto vedemo,* la cui anima *tutta in materia è compresa,* e che perciò *interamente sono mortali:* Conv., II, 9. In qual modo poi le accennate potenze consistano insieme nell' Anima dell' uomo s' intenderà meglio, ove si rifletta alla sentenza d' Aristotile: «*come la figura dello quadrangolo sta sopra il triangolo, così la* vegetativa *sta sopra la* sensitiva *e la* intellettiva *sopra la sensitiva:*» Conv., IV, 7. Ma tali potenze nell' Anima umana vogliono essere ben distinte l' una dall' altra, e ciò risulta contro quegli erranti, che già credettero *ch' un' Anima sovr' altra in noi s' accenda:* Purg., IV, 6.

84. *Quell' Anima che tutte e queste* tre *potenze comprende,* riunisce in sè, le possiede insieme, benchè siano per natura distinte, *è perfettissima* sovra ogni altra.

85. *L' Anima umana, la qual' è* (congiunta per divino dono) *colla nobiltà della potenza ultima,* cioè *ragione, partecipa della divina Natura a guisa di sempiterna In-*

telligenza. Le parole dichiarative « *cioè ragione* » riescono inutili dopo le cose su raffermate; e, come incomodo glossema di qualche amanuense, potrebbero anco mettersi in disparte. Ben al presente acquista maggior chiarezza quello, che dell'Anima umana con meno alto proposito si ragiona nel Poema: Purg., XVI, 80.

93. *Dove dice, che in essa* nobilissima parte dell'Anima, *è una virtù, che si chiama* scientifica. Il codice Vat. 3332 legge meglio « dov' *el dice;* » e così anco più sotto « *siccom' è* » in luogo di « *siccome:* » l. 97.

103. *E che ciò fosse l'intendimento,* vale a dire, ch'egli, il savio Poeta, così intendesse il vocabolo *Mente* in quel principio della sua Canzone, *si vede* da ciò che immediatamente or vien in discorso.

104. *Delle divine Sustanze.* Sebbene fra queste possano anche comprendersi le Menti *angeliche,* qui m' assicuro che sia da contraddire ai codici e alle stampe, scrivendo « *della divina Sustanza,* » conformemente a quanto si dichiara nel rispettivo esempio: l. 108.

107. *Tu e Dio*, ec. *Tu mihi et qui te sapientium mentibus inseruit:* De *Cons. Phil.*, l. 1, pro. 4. *Tu cuncta superno Ducis ab exemplo pulchrum pulcherrimus ipse Mundum mente gerens, similique imagine formans:* Ib., III, c. 9. Da questi passi di Boezio trassero buon partito gli E. M. per correggere il volgarizzamento che l'Allighieri ne porse e che mal seppero ritrarre gli amanuensi, ai quali non possiamo il più delle volte riconoscerci obbligati, se non della durata pazienza nel grossolano e disattento lavoro.

110. *Bello mondo nella mente portante.* Dalle antiche edizioni si raccoglie « *portando,* » e mi parve lezione da preferirsi a « *portante* » modernamente accettata.

113. *Que' cotali* uomini che son *difettivi* o mancanti della parte perfettissima che è la *mente,* sono chiamati nella *Grammatica* (ch' è la *prima Arte:* Conv., II, 14; Par., XII, 35) *amenti* e *dementi,* cioè *senza mente.* Ed ecco ciò che scrive il grammatico Sesto Pompejo Festo: « *Demens* dicitur qui *de sua mente discesserit,* et *Amens* qui *a mente abierit.* »

116. *Quel fine*, è in tutti i testi manoscritti e stampati, notano gli E. M., ma niuno degli editori, neppure il Biscioni, s'accorse che qui « *fine* » non può essere sostantivo per « *termine, confine,* » o simile; ma che veramente è adiettivo significante « *tutta bontà, estremo grado d' eccellenza,* » siccome « *fino,* » ed anzi più caro e tuttora in uso presso ai Toscani.

Capitolo III. — Pag. 243.

Lin. 5. *Com' è detto di sopra, per la ragione di sopra mostrata,* ec. Di cotal guisa leggono tutti i codici e le stampe. Ma al primo inciso lo stesso Autore deve certo aver sostituito il secondo, giacchè infatti *di sopra* (Conv., III, 2) non *si è detto* punto che *ciascuna cosa* abbia *un suo speziale amore,* manifestandosi soltanto la ragione, onde tale amore si deriva. Quindi torna superflua quella precedente avvertenza.

6. *Le corpora semplici*, gli Elementi, *hanno amore naturato in sè* (connaturato, per l' impeto primo o istinto) *al loro loco proprio* (Par., I, 118); *e però la* terra *sempre discende al centro; il* fuoco (sottintendi, *ha amore naturato in sè*) *alla circonferenza di sopra lungo 'l Cielo della Luna, e però sempre* sale *a quello,* appunto per la sua *forma ch' è nata a salire Là dove più in sua materia dura:* Purg., XVIII, 29. Di qui, e soprattutto per quello che vien appresso, s'interpretano sicuramente alcune terzine del *Paradiso,* ove si accenna al naturale istinto delle cose: *Questi ne porta il fuoco in vêr la Luna; Questi ne' cuor mortali è permotore, Questi la terra in sè stringe e aduna:* I, 115; Mon., I, 17.

11. *Le corpora composte prima*, le prime *misture* degli Elementi o le prime *cose, che di lor si fanno* (Par., VIII, 134), *siccome sono le miniere* o i minerali, *hanno amore al loco, dove la loro generazione è ordinata* dal Dispensatore dell' universo.

12. *In quello crescono a quello vigore e potenza.* Da questa antica lezione si discostarono gli E. M., trasmutando « *a quello* » in « *e da quello hanno;* » ma bastava pur trarne

« *acquistando* o *ricevendone,* » conforme a quanto si rafferma nell' esempio dichiarativo: l. 43.

16. *Le piante, che sono prima animate*, quelle cioè, in cui per la *vegetativa potenza* vi si genera la *prima anima* (Conv., III, 2; Purg., XXV, 53), che è appunto la *vegetativa,* che ne' bruti e negli uomini deve riguardarsi come fondamento alla *seconda* potenza *sensitiva.*

17. Hanno le piante *amore a certo loco più manifestamente, secondochè la complessione richiede,* cioè il loro essere complessionato (*esse complexionatum:* Mon., I, 5), mediante il quale sono *potenziate* a ricevere una, anzichè altra forma.

19. *Vedemo certe piante lungo le acque quasi sempre piantarsi.* Il codice Riccard. 1044, in luogo di « *piantarsi,* » legge « *starsi;* » ma i codici Vat. 130 e 3332 portano « *constarsi,* » indicandoci la verace lezione essere sicuramente « *confarsi,* » che ben si adatta al caso.

20. *Certe* piante vediamo che si confanno (meglio accomodandovisi) *nelle piagge o a piè de' monti.* Dunque per Dante (Inf., I, 31), come nell' uso di questo Popolo, « *piaggia* » significa luogo *erto* o sovrastante *a' piè dei monti;* e ciò basta ivi ad annullare tante capricciose conghietture per sostegno dell' una o dell' altra erronea opinione.

21. *Le quali* piante, *se si trasmutano* dal proprio luogo in altro, *o muojono del tutto o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loro amico.* Ben si comprende come gli *uomini,* divisi che siano dal loro *amico*, debbano attristarsi; ma, eziandio nel senso traslato, non si capisce come ciò si possa avverare di una *cosa* qualunque, per esempio, d' un minerale. Di che gli editori ed interpreti del *Convito* doveano almeno sospettare che vi fosse alcun errore nelle parole « *dal loro amico.* » Se poi inoltre davano mente, che i corpi semplici e i corpi composti *hanno amore al loco loro proprio* (l. 12), e che nella più parte de' codici e delle stampe si scrive « *loco* » invece di « *luogo,* » avrebbero con certezza argomentato doversi quivi leggere « *dal loco* o *luogo amico.* » Ed in effetto le piante, allorchè si trasmutano, ven-

gono come divise dal luogo loro *amico,* avendo ricevuto da esso il lor *nutrimento;* e *così* (forse scambiato per *cose*), se pur non muojono, *vivono quasi triste.* Ed ecco a sicura conferma le precise parole di Alberto Magno: *Plantœ sumunt nutrimentum suum ex* locis *sicut a ventre quodam.... plantœ quippe radicitus terrœ adhœrent et habent plus de qualitate* loci *quam cœtera quœ sunt mobilia* de loco *ad locum:* De *Vegetabilibus et plantis,* Op. vol. v, tra. II, 2. Quivi anzi, singolarmente nel trattato *De natura locorum,* ritroviamo pressochè intere le più importanti parole, che Dante ebbe volgarizzate: *Videmus quasdam plantarum in uno loco* convalescere, *quœ si ad clima proximum transferantur, nulla cultura* convalescere *possunt:* cap. II, pag. 264. Ed oltre a questi libri, voglionsi ricercare gli altri che quel dottissimo Maestro scrisse *De nutrimento et nutribili* e *De causis et processu Universitatis,* e indi ognora più si conosceranno i dottrinali concetti onde s'avvivò la mente del nostro Autore.

23. *Gli animali bruti hanno più manifesto amore non solamente* agli uomini, *ma l' uno e l' altro vedemo amare.* La lezione comune così porta con aperta contraddizione al fatto, non essendo il *naturale* e *proprio amore* degli animali bruti rivolto *agli uomini.* Nè pur meglio s' apposero gli E. M., conghietturando che « *agli uomini* » si dovesse correggere « *agli luoghi.* » Se non che essi e chi lor tenne dietro non badarono che l' amore naturale degli *animali bruti,* o, vogliam dire, il loro *appetito sensitivo* risguarda in prima e sovrattutto *gli alimenti,* di che han necessità per conservazione della propria vita (Conv., IV, 22), e poscia i consimili individui per conservazione della specie. Sopra ciò, ove ben avessero considerato quanto si ragiona rispetto all' uomo, in cui si ravvisa partecipata, non che la natura degli animali bruti (l. 56), quella puranco delle altre creature, sarebbero certo entrati nella persuasione che gli amanuensi, quasi sempre incapaci di apprendere il vero delle cose trascritte, aveano scambiato « *agli alimenti* » con « *agli uomini,* » disconoscendo le leggi di natura e quanto nuovamente ci si

fa intendere dall' Autore stesso. In questo libro di dottrina, e tanto più perchè scritto in Volgare, gli errori de' copisti, la più parte gente plebea e illetterata, dovettero essere molti e frequenti; nè si possono tante volte avvisare, se non ricorrendo alle fonti, onde il Poeta attinse la sua scienza per divolgarizzarla in comune beneficio.

27. *Avvegnachè* l'uomo risulti *composto d' anima e di corpo* (Conv., IV, 21), *una sola sustanza* (che è l'Anima) è *tutta sua forma*, forma di tutto l'uomo: Inf., XXVII, 73.

28. *L'uomo.... per la sua nobiltà ha in sè della Natura divina, queste cose, tutti* questi amori *puote avere e tutti gli ha.* Così porta la Volgata; ma io anteposi la lezione proposta e dichiarata dal Witte « l' *uomo per la sua nobiltà ha in sè della natura* d' ognuna di *queste cose,* » partecipa cioè della natura de' corpi semplici, de' corpi composti, delle piante e degli animali.

34. *Per la natura seconda* cioè *del corpo misto.* V' aggiunsi « *cioè,* » perchè appunto l' una parte dev' essere spiegativa dell' altra: 1. 50.

39. *Nell' Ovidio Maggiore,* che è a dire, nelle *Metamorfosi* d' Ovidio (IX, 183); perocchè ne avvertono gli E. M., che gli antichi scrittori chiamavan *Ovidio Maggiore* le *Metamorfosi* per esser questa la sua Opera più *voluminosa*, se pur ciò non avvenne, perchè questa giudicavasi di maggior pregio o il suo gran Libro.

40. *Tutte volte che 'l gigante era stanco elli poneva lo suo corpo sopra la terra.* Gli E. M., riguardando che il discorso qui riesce inviluppato senza la congiunzione « *ed* » prima di « *elli,* » ne ripararono il difetto. Ma non ve n' era d' uopo, perocchè se non da tutti, dalla più parte almeno de' codici si può ritrarre « *ed ei ponea* » ovvero « *e riponea,* » donde a ogni modo l'inviluppo si discioglie.

46. *Tanto lo tenne* sollevato da terra,... *che lo vinse e per lo soperchio l' uccise.* Siffattamente si legge in parecchi de' codici e nelle vecchie stampe, laddove gli E. M. accreditarono la lezione « *che 'l vinse per soperchio e uccise.* » Per altro vuolsi preferire l' antica, dalla quale possiam anco

meglio riconoscere scritto non « *lo vinse,* » ma « *l' avvinse,* » che ben ci dimostra com' Ercole, giusta la fatta minaccia (*Hœrebis pressis intra mea pectora membris:* Luc. *Phar.*, IV, 656), con ambe le braccia *avvinte* dietro ad Anteo, sì eccessivamente lo *strinse,* che l'uccise. Cotanta efficacia ebbe la *grande stretta,* onde quel Gigante soggiacque a morte: Inf., XXXI, 132.

48. *E questa battaglia* tra Ercole ed Anteo *fu in Africa, secondo le testimonianze delle Scritture:* Luc. *Phar.*, IV, 592; Mon., II, 9. Ed è notabile che, citando ad altro proposito la *Farsalia* di Lucano, il sovrano Poeta dice: *Quod etiam Scriptura paganorum contestatur; nam Lucanus in nono*, etc.: *Ep.* Can., § XXIX.

52. *Quel cotale cibo* (in quanto è *nutribile*) *fa* nel modo più perfetto *l' opera di questa natura* vegetativa, che l'uomo ha comune colle piante, conducendo a perfezione nell' uomo la vita vegetativa. Laddove l' altra parte del cibo, *in quanto* cioè è *sensibile,* promuove essa opera imperfettamente. Il che si conforma alla dottrina d' Alberto Magno: *De nutrimento et nutribili,* Op. vol. V, tr. I, 2.

55. *E certo cibo* vedemo *fare il contrario,* dacchè rende gli uomini di debole complessione e scialbi di colore.

57. *Per la natura quarta* degli animali, *cioè sensitiva, ha l' uomo altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile apparenza, siccome bestia.* In questa, che è la lezione comune, occorsero de' gravi errori che non pure ne intralciano, ma ne falsificano il senso. In prima non è già la *sensitiva* la *quarta* natura *degli animali,* nè di questa ora si tocca, sì veramente della *quarta* natura, che si osserva nelle cose create, che è appunto *la natura degli animali* o *la sensisitiva.* Quindi, anco per la maniera onde si cominciano i periodi precedenti, noi dobbiamo leggere: « *Per la natura quarta, cioè degli animali o sensitiva.* »

Poi l' uomo per cotale *amore* amando come *bestia* (l. 59), che pur vive seguace *del senso,* non ama secondo « *la sensibile* apparenza, » ma secondo la *sensibile* appetenza o l'*appetito sensitivo* che dev' essere *cavalcato dalla ragione;* perchè *qualunque ora questo caccia quello che è da cac-*

ciare e quanto si conviene, e fugge quello che è da fuggire e quanto si conviene, l'uomo è nelli termini della sua perfezione: Con., IV, 22, 26. Ove ciò fosse stato presente al Witte, non avrebbe scritto « *massimamente della vista e del tatto* » contro la Volgata « *massimamente del gusto e del tatto,* » essendo questi i sensi che più bisognano di rettore. Di vero, sia pure che la sensibile *apparenza* risieda piuttosto *nella vista* che *nel tatto,* gli è pur certo che la *sensitiva appetenza* riguarda in modo specialissimo gli obbietti del *gusto* e del *tatto,* e che perciò quell' *appetenza* concupiscibile ha d' uopo di *rettore* o d' essere opportunamente guidata dalla ragione *con freno* e con isproni: Conv., IV, 26.

63. *E per la quinta e ultima natura, cioè vera umana* e, meglio dicendo, *Angelica cioè razionale.* Ma nel Testo mi son persuaso di riporre invece « *che è razionale;* » poichè s' appartiene alla Natura *angelica* l' essere puramente *intellettuale* o *razionale:* Conv., III, 7. Laddove l' uomo è *razionale* per l' anima, di cui la ragione *è speciale vita e atto* (Conv., II, 8), e onde *gli uomini hanno loro proprio amore alle perfette e oneste cose:* l. 25.

65. *E da questo amore,* che l' Uomo *ha alla* verità e alla virtù, *nasce la vera e perfetta amistà,* perocchè *l' amistà, per onestà fatta, è vera e perfetta e perpetua:* Conv., III, 11.

69. *Acciocchè* (perciocchè) *questa natura* razionale nell' uomo *si chiama* Mente.... *dissi* Amore ragionare nella mente, *per dare ad intendere che questo amore,* da cui nuovamente mi sentiva posseduto, *era.... di Verità* e *di Virtù,* e per escludere e cacciar via *ogni falsa opinione* che il mio amore potesse mai essere *per sensibile dilettazione* od *appetenza sensitiva: l.* 59.

74. *Dico poi* che Amore ivi ragiona *disiosamente,* a dar ad intendere *la continuanza* di esso amore *e il suo fervore.* Ciò vuolsi aver in memoria, chi voglia stimare il giusto valore che prendono nella *Commedia* le voci *disio, disiante, disiato, disiare,* e simili (Par., III, 26; V, 81; XXIII, 4), e come l' arte guidasse il gran Maestro anco allora che sembra di più abbandonarsi alle sue pronte inspirazioni.

80. *E smarrivami quasi come di fuori alienato,* rapito dai sensi, per abbandono o *discorrimento d' animo* (Conv., II, 9); perocchè d'uno in altro pensiero *vaneggiando* e quasi inebriato, m' avveniva siccome a colui che *guarda* cogli occhi *per una retta linea:* il quale *prima vede le cose prossime chiaramente; poi, procedendo, meno chiare; poi, più oltre, dubita; poi, massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto* (la vista *lontana* dalle cose), *nulla vede.* Non si poteva in più espressiva ed evidente maniera dar a conoscere quel procedere che fa la mente ne' suoi pensieri, allorchè è rapita dall' amore della verità, cui il pensiero tenta di sublimarsi; perocchè, *quando il pensiero nasce d' amore, l' anima quivi profondamente, più che altrove, s' ingegna:* Conv., III, 4. Del rimanente questo luogo, per apparenza contraria che assumono le cose secondo che più si accostano agli occhi, può servire a dichiararci fra le altre la crescente grandezza e la trasmutabile apparizione dell' Angelo lietamente mosso verso là dove eransi condotti i due Poeti: Purg., II, 13-45.

86. E questo mio smarrimento per non poter intendere molte cose che io veniva conchiudendo nel ragionare di essa Donna gentile, *è l'una* cagione dell' *ineffabilità* od impossibilità a dire delle lodi di Lei, che è *quello che* nella mia Canzone *ho preso per tèma* da trattare.

87. *E conseguentemente* (in appresso) *narro* l' altra cagione di siffatta *ineffabilità, quando dico:* Lo suo parlar, ec. *I' dico* (e non « *e dico,* » qual' è nella Volgata) *che li miei pensieri,* i quali *sono parlar d' amore* (*tutti li miei pensier parlan d' amore:* V. N., § XIII), *sono di lei, che la mia anima,* ec. Ma non è già da leggere come si suole « *sono di lei,* » che a questo luogo non aggiugnerebbe nulla alla dichiarazione premessa, ma bensì « *sonan o suonan dolci,* » me ne fanno udire le lodi con *dolcezza* di suono, *che* (sì che) *la mia anima,* cioè *il mio affetto arde* (brama: Inf., II, 71, 84) *di potere ciò con la lingua narrare.* Ed appunto nella Canzone è detto, che il *parlar* d' amore *sì dolcemente* suona, *che,* ec. Il Witte è il solo che abbia riconosciuto l' errore

della Volgata, ma nell' emendarlo non indovinò abbastanza la verità, nè le acconce parole all' uopo.

91. *E questo* non poter dire quello, che di Colei Amore ragionando dentro mi *suona* sì dolcemente, è la cagione dell' *altra ineffabilità.* La quale dunque procede da che la *Lingua non è di quello che l'intelletto vede compiutamente seguace.* Il che pur si rafferma nell' *Epistola* allo Scaligero: *Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt:* § XXIX.

96. *Ascoltare,* quanto alla sentenza delle parole, e *sentire,* quanto al loro dolce suono. Di qui, siccome per quello che si è toccato rispetto alle voci « *smarrito* » e « *morto* » (Conv., II, 11), possiamo prendere tutta certezza, che il sommo Poeta soleva far ponderata ragione de' vocaboli, e che indi valse a determinarli di guisa da rendersi il verace ed autorevole Maestro della nostra Lingua, rimasta sin allora in balìa del mobile Volgo.

Capitolo IV. — Pag. 247.

Lin. 1. *Quando ragionate sono le due ineffabilità* a rispetto *di questa materia,* ch' io ho preso per mio *tèma* (Conv., III, 3), *conviensi procedere a ragionare,* dichiarando *le parole che narrano la mia insufficienza* nel trattare degnamente di essa materia, già per sè difficile tanto.

5. *Doppiamente,* per due modi, come di sopra si è ragionato (Conv., III, 3), *l' altezza* o la nobiltà *di Costei* (della Donna sì gentile) *trascende,* eccede, va *oltre* la umana misura dell' *intendere* e del *parlare.*

6. *Povertà d' intelletto* viene a dire il medesimo che *debilità* (l. 27) o *imperfezione* d' intelletto.

8. *E che quasi nella mia mente raggia,* leggono i codici Mar., Gadd. 134, 135 secondo, i Vat. Urb., 190, 3332, laddove la più parte e le stampe hanno soltanto « *nella mente.* » Ma questa m' è sembrata la migliore lezione, ove per altro si ponga « *e ch' è,* » e poi « *raggio* » (l. 73), in cambio di « *e che* » e « *raggia,* » essendo *quello, che è vero* della

eccelsa Donna, ossia la verace lode di Lei, quasi *raggio* nella mente di Dante. *La quale* mente, *come corpo diafano*, *riceve quello* (raggio) *non terminando*, non avendo *termine* onde impedirgli che passi oltre: Par., II, 87. Non vi si *termina* ad essa mente quel *raggio* (l. 84), non è ivi *sostenuto* (l. 12), nè perciò risalterebbe sì, che fosse compreso. Quindi le lodi per siffatta guisa pensate e vedute dalla mente svanivano, senza ch' egli, il Poeta, potesse ritrarle a parole.

13. *Ma eziandio a quel ch' io intendo sufficientemente, non però che la lingua,* ec. Tale era la guasta Lezione Volgata, e potè ben correggersi dagli E. M. al modo che or si vede nel Testo, e che direttamente proviene dalle cose premesse nella Canzone stessa.

15. *Per che è da vedere* (per la qual cosa è da considerarsi) *che, a rispetto della verità* (della verace e intera lode dell' amata Donna), *poco fia quello che dirà* la mia debole lingua *imperfettamente seguace* di quello *che l' intelletto vede:* Conv., III, 3. Ma *ciò* (questo mio imperfetto parlare) *risulta in grande lode di Costei* (siffatta com' è, da non potersene dire le lodi tanto che basti), e così vien anche meglio a compiersi il mio principale intento, che è appunto di magnificare quelle lodi.

18. *E quella orazione* (quel discorso o ragionamento) *si può dire che bene venga della fabbrica del Rettorico* (che ben l'abbia ei *fabbricata* o composta: Conv., I, 11), *la quale a ciascuna parte pone mano* (in ogni sua parte *concorre*) al *principale intento,* vi s' adopera per corrispondervi pienamente, nelle singole parti cioè e nel tutto. Sono per altro fermo nel credere che debba leggersi « *pone mente* » anzichè « *pone mano,* » perchè, ove in ciascuna parte dell' orazione il Rettorico *attenda* al *principale* intento o proposito, allora è ch' ei potrà meglio condurre l' opera a compimento. Del rimanente queste metafore « *fabbrica, fabbricare* e così *fabbro,* » rispetto a quello che s'attiene all' Arte del dire, se a noi sembrano da rifiutarsi come già troppo dure, eran tuttora accettevoli e usitatissime negli scrittori del Trecento, quali termini delle Scuole. E il Buti nel suo Comento alla

Commedia, là dove si tocca d' Arnaldo Daniello, dice precisamente che, *come compone lo fabbro del ferro ogni forma,* così quelli fu il *miglior fabbro* o maestro nel comporre *delle parole ogni orazione:* Purg., XXVI, 118.

25. *Nelle mie rime,* cioè *nelle mie parole.* Questo è da tenersi ben presente al pensiero, perchè più e più volte anche nella *Commedia* il vocabolo *rima* vien preso nella larga significazione di «*parola.*» E così «*mia rima*» per «*mia parola* o *mio sermone*» deve certamente intendersi in quel passo sì contrastato, dove Virgilio si scusa di non aver *detto* espressamente al suo Alunno l' incredibile incarceramento delle anime negli sterpi, perchè essendo appunto cosa tale, che non si poteva credere a prima udita, bisognava ch' ei senza confermarla a parole gliela facesse pur toccare con mano: Inf., XIII, 13, 43.

28. *La cortezza del nostro parlare, lo quale dal pensiero è vinto.* Altrove, desideroso tuttavia di narrare le molte e diverse e orribili piaghe ch' egli ebbe vedute, il Poeta confessa del non poter ciò fare bastevolmente, *per lo nostro sermone e per la mente C' hanno a tanto comprender poco seno:* Inf., XXVIII, 4. Ed al sentirsi mancare le parole convenienti e divenir *corta la sua favella* a ritrarre le alte cose ammirate nella divina Visione, esclama: *Oh quanto è corto il dire, e come fioco Al mio concetto!* Par., XXXIII, 106, 121. Quivi, dove il pensiero nasce d' amore, *l' Anima profondamente più che altrove s' ingegna,* stende cioè più a fondo i *termini del suo ingegno.* I quali, per essere *più ampi a pensare* che *a parlare,* avviene che quindi la parola non basti per corrispondere alla eccessiva *profondità* di que' concetti, alla cui formazione l'Anima s' *assottiglia* col suo ingegno: l. 80. In breve, dove i pensieri sorgano per virtù d' amore, l' Anima va tant' oltre, sì vi s' addentra, che non potendoli seguire colla parola, indarno s' attenterebbe a ritrarli. Per simile modo, nell' appressarsi a Dio, cui per *amore* e *desiderio* si rivolge, il *nostro intelletto si* profonda, *tanto, Che retro la memoria* (non che la parola) *non può ire:* Par., I, 8; XXXIII, 106. Di che m' ero già persuaso che

la propria lezione fosse « *si interna* » piuttostochè « *s' ingegna;* » ma, pensata e ripensata bene ogni cosa e abborrente da qualsiasi mutamento quando necessità non mi v'astringe, ritenni quel vocabolo, che pur mi sembra di molto significativo, oltre che opportuno al caso e usato altrove: Conv. III, 9.

33. *Chè argomento di colpa è, non purgamento* (non giusta scusa, questa che adduci), *in quanto* (per quella parte che) *la colpa* di quella mia insufficienza *si dà all' intelletto e al parlare, che è mio.* Ed essendo *mio,* puranco mia e non scusabile dev' essere la *colpa:* perocchè, *siccome se egli è buono, io deggio di ciò esser lodato in questo* (che hanno di *bontà* il mio *intelletto* e il mio *parlare*); *così se egli è difettivo* (per il difetto che porta seco), *deggio essere biasimato.* Veramente il Biscioni legge: « *lodato. In quanto così se gli è difettivo;* » che fu corretto dagli E. M. per tal modo: « *lodato in quanto così; e s' egli è difettivo:* » ma il senso ne rimaneva tuttora confuso e impedito. Ond' io, valendomi del loro senno e delle antiche stampe, mi son indotto ad emendar e riordinare l' intrigato passo un po' altrimenti, pur conformandomi alla corrispondenza delle parole, non meno che delle idee significate.

41. *In quelle cose, nelle quali* l' uomo *non ha potestà* di fare o di non fare, *non merita nè vituperio nè loda.* Cotale è in noi l'*affetto* de' primi appetibili, e però questa prima voglia *merto di lode o di biasmo non cape:* Purg., XVIII, 60. Ma nelle cose, dove signoreggia il libero arbitrio, torna giusto *per ben, letizia, e per male, aver lutto:* Purg., XVI, 74.

45. *Non dovemo vituperare l' uomo, perchè sia del corpo da sua natività laido.* Ciò non di meno il Poeta fa recare anche maggior biasimo a quell' Abate veronese, perchè *fu mal del corpo intero:* Purg., XVIII, 34.

48. *La mala disposizione della materia*, onde l' uomo *è fatto*, potè essere *principio del peccato della Natura,* vale a dire, del mancamento o *fallo* ingeneratosi naturalmente nel corpo. Perocchè, quando la materia è restia e mal *dedotta,* la Natura sovr' essa lavora *come* l' artista, che ha *l' abito dell' arte e man che trema* (Par., XIII, 77), e quindi l' opera

suol riuscire imperfetta: *Quidquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte* materiæ *subjacentis peccatum est:* Mon., II, 2. Dante così spiega sè stesso.

52. *Dovemo lodare l' artefice, cioè la Natura umana, che in tanta bellezza produce la sua materia* (quella ch' è propria di essa Natura umana), *quando impedita da essa non è*. Se non che vuolsi considerare, che non è la Natura umana che produce *in tanta bellezza la sua materia,* come si dovrebbe intendere, giusta la comune lezione, ma che invece essa Natura umana è, che *tanta bellezza produce nella sua materia,* quando questa per mala disposizione non le faccia impedimento. Ed il codice Vat. 3332 scrive per l' appunto « *tanta bellezza* produce *nella sua materia.* »

55. *E però disse bene il Prete allo Imperatore,* ec. Nella *Historia varia* di M. Lodovico Domenici (Vinegia, 1564, pag. 355) lo Scolari trovò la memoria seguente: — Arrigo, imperatore, la cui Corona cominciò l' anno del Signore 1002, udendo una volta Messa da un sacerdote molto difforme, stava maravigliato di veder uomo tale, e di così brutta presenza, e tanto differente dagli altri uomini. Ma essendo quel sacerdote veramente uomo di Dio, gli fu rivelato il pensiero che l' Imperatore aveva di lui; onde gli disse: *Scitote quoniam Dominus ipse fecit nos, et non ipsi nos.* —

58. *Scritte nè più nè meno come* (occorrono) *nella risposta del Prete.* Il codice Vat. 3332, contro alla Volgata, ha invece « *come la risposta del Prete;* » ed io accolsi di preferenza questa lezione, perchè un tal modo elittico che viene a dire « *come* porta o *vuol la risposta del Prete* » risponde meglio, se non alla frase precedente, al concetto che v' è inchiuso. Ed anzi m' avviso che la genuina lezione sia « *come vuol la risposta del Prete.* »

59. *Veggiamo li cattivi malnati.* Non « *veggiamo* » deve essere stato scritto (argomentò a diritto il Pederzini), sì veramente « *veggiano,* » cioè a dire, aprano gli occhi della mente. E così la sentenza, che al presente è fiacca e d'intenzione mal determinata, piglia un bell' atto dantesco di rimprovero.

60. *La loro persona che dee essere tutta con onestade,*

serbare cioè la decenza od *onestà in ogni atto:* Purg., III, 11. Nella Volgata leggevasi « *la loro operazione,* » ma ben si consigliarono gli E. M. di accettare il proposto emendamento « *la loro persona,* » accordandosi preciso con questa lezione i codici Vat. 190 e 3332.

61. *Che non è altro affare, che ornare l'opera d' altrui e abbandonare la propria.* Veggano que' *cattivi* malnati *che* cotale studio in azzimare la loro persona *non è altro affare* (fatto o faccenda), *che ornare l'opera* della Natura e *abbandonare* quella *onestà* che dev' essere l' opera propria dell' uomo. Comunemente si legge « *a fare;* » ma qui, non ostante tutto che suole discorrersi sul « *gran da fare,* » bisogna scrivere « *affare,* » pigliando la voce nella significazione più usitata. La congiunzione « *e* » mancante in tutte le stampe, ve l'ho posta anche coll'autorità de' codici ricordati poco sopra.

63. *Dico che nostro intelletto.* Così la Volgata, mentrechè più altri codici, oltre i Vat. 190, 3332 e Urb., portano: « *dico che 'l nostro intelletto.* »

64. Il nostro intelletto *per difetto della virtù, della quale trae quello ch' el vede* (*che* è *virtù organica, cioè la fantasia*), ec. Quest' ultime parole « *cioè la fantasia* » qui furono poste male a luogo, dacchè ci obbligherebbero a riguardare la fantasia come fosse, ciò che peraltro non è, essa sola la *potenza organica.* Devono pertanto escludersi dalla parentesi, cui anzi hanno da precedere, leggendo inoltre « *cioè della fantasia,* » se appunto questa è *la virtù, della quale il nostro intelletto trae quello ch' el vede,* poichè ne deriva le *immagini,* onde s' ajuta a *vedere* le *cose intelligibili.*

66. *Non puote* il nostro intelletto *a certe cose salire* (arrivar a intenderle), *perocchè la fantasia nol puote ajutare, chè non ha il di che* (mancante, che è, delle immagini opportune), *siccome sono le Sustanze partite da materia,* vale a dire gli Angeli. *E se le fantasie nostre son basse A tanta* altezza, *non fa maraviglia:* Par., X, 46.

73. *Iddio.... volle in questa vita privare noi di questa luce,* mercè cui poter comprendere perfettamente certe cose,

per averne cioè perfetta cognizione. Con ciò si dichiara come e perchè Farinata degli Uberti, interrogato dall' Allighieri, se i dannati avessero conoscenza del presente, rispondesse: *Noi veggiam, come quei c' ha mala luce Le cose, disse, che ne son lontane, Cotanto ancor ne* splende *il sommo Duce. Quando s' appressano o son, tutto è vano Nostro intelletto;* e però cesserà tutta la *nostra* conoscenza *da quel punto, Che del futuro fia chiusa la porta:* Inf., x, 100.

74. *Perchè Egli lo si facesse,* legge insieme coi codici Barb. e Vat. Urb., il codice Vat. 190, laddove la Volgata ha semplicemente « *perchè Egli lo facesse.* »

77. *Ancora* (inoltre) *è posto fine al nostro ingegno* (alla umana *facultate*) *a ciascuna operazione,* gli fu in qualsiasi operazione prescritto un termine, da non poterlo mai trascendere, senza dar in fallo di presunzione.

80. *È da sapere* che *più ampi sono li termini dell' ingegno a pensare che a parlare* (l. 28), *e più ampi a parlare* che *ad accennare,* ad esprimere cioè le cose *con cenni* valevoli per farle intendere. Certamente a quest' ufficio si prestano troppo più e meglio le *parole* che i *cenni* sensibili, i quali sono sempre scarsi e imperfetti a rappresentare l' umano pensiero.

82. *Dunque se il pensiero nostro, non solamente quello che a perfetto intelletto non viene* (non giugne al *segno* umano, tanto da esser compreso: Par., xv, 45), *ma eziandio quello* che *si termina* (arriva come al suo *termine* sin ad esso intelletto, che perciò basta a comprenderlo), *è vincente del parlare* (lo soverchia, per esser troppo più grande, che non si può significar a parole), *non semo noi da biasimare.* No certo, perocchè questo difetto non procede da mal uso del nostro arbitrio, bensì dalla nostra finita natura, cui la *Natura universale* impose alcun limite anche nella facoltà stessa della parola.

86. *È però manifesto* (per le cose or ragionate risulta ben chiaro), me *veramente scusare* (ch' io mi *scuso*, e non m' accuso: l. 33), *quando dico: di ciò*, ec. Perocchè in queste parole abbastanza *si dee chiaramente vedere la buona*

volontà, alla quale si dee avere rispetto (risguardare) *nei meriti umani* (Purg., XVIII, 64), essendo solo nostre operazioni quelle che *soggiacciono alla ragione e alla volontà:* Conv., IV, 9. Pertanto dirittamente s'appose il Pederzini nel ritenere che « *manifesto,* » al luogo indicato, fosse nome e non già verbo, come al Fraticelli parve di dover supporre senza una determinata ragione.

92. *Questa Canzone, che corre mo per mano,* della quale presentemente vo proseguendo la sposizione impresa. Se non che, ove pur quest' ultimo inciso non voglia mettersi in disparte come uno sconveniente glossema, si deve notare che in alcuni codici e nell' Edizione del Biscioni, leggendosi « *corremo* » anzichè « *corre mo,* » parrebbe che indi se ne potessero trarre le genuine parole « *or avemo,* » assai confacevoli al caso.

Capitolo V. — Pag. 250.

Lin. 2. *Procedere si conviene alla* dichiarazione della *seconda* parte. *Della quale, per meglio vedere* (per maggior chiarezza), *tre parti se ne vogliono fare,* così com' è compresa in tre *Stanze* o Versi. Similmente altrove: *Procedere ancor oltre mi conviene:* Par., XI, 111.

5. *Io commendo questa Donna interamente* (vo' dire, in tutto l' essere suo, che consta d' anima e di corpo), *e comunemente,* in quanto cioè siffatte lodi son *comuni* all' anima e al corpo di Lei, che dapprima vien considerata rispetto alle altre cose, poi in sè stessa, e da ultimo in rispetto alla perfettissima *Cagione,* da cui muove: Conv., III, 6.

18. *Chè così* (perocchè con tal voce « *mondo* ») dal Volgo *s' usa chiamare* questa *parte del mare e della terra* da noi abitata. *Onde dice alcuno:* Quegli ha tutto il mondo veduto, *dicendo parte del mare e della terra.* Non « *dicendo,* » com' è nella Volgata, ma « *intendendo* » s' ha da leggere corrispondentemente a quanto l' Autore ha già raffermato. Quindi fuor di proposito gli E. M. vollero aggiugnere « *questa* » a « *parte,* » giacchè la semplice frase « *tutto il mondo* »

non dev'essere intesa letteralmente e nel suo preciso valore, ma soltanto per una *parte*, sia pur la maggiore, del mondo ove noi siamo.

23. *Antiscona*, siccome all'uopo n'avvertono gli E. M., si legge con manifesto errore in tutti i testi; perocchè la vera parola è *Antictona*, derivata dal greco αντιχθων, *opposita pedibus nostris terra, terra antipodum*. E il luogo di Aristotile (*di Cielo e Mondo*, l. II, 13) lo dice assai chiaro.

27. *Dicea* Pittagora, *che 'l* fuoco *era nel mezzo di queste* due Stelle (o *Terre* distinte, le quali si credeva restassero fisse in una Spera che *si volgea* da Oriente in Occidente), *ponendo quello* (il *fuoco*) *essere più nobile corpo che l' acqua e che la terra* (onde risultavano composte esse due Stelle), *e ponendo il mezzo* luogo (il luogo di mezzo) essere *nobilissimo intra li luoghi delli quattro Corpi semplici. E però dicea che 'l fuoco, quando parea salire* (come porterebbe la sua natura: Par., I, 115; Purg., XVIII, 29), *secondo il vero, al mezzo discendea*, essendo quivi il luogo suo proprio, e destinato al migliore fra gli Elementi.

34. Platone scrisse nel *Timeo*, che *la Terra col mare era bene il mezzo di tutto* il corpo dell' Universo, *ma che 'l suo tondo* (la sua spera o circonferenza) *si girava attorno al suo centro, seguendo il primo movimento del Cielo, ma* che si girava *tarda molto per la sua grossa materia e per la massima distanza da quello* primo Mobile. Così la spera della Luna, per essere appunto la più distante da quel Cielo velocissimo, è la *Spera più tarda:* Par., III, 51. A questo luogo per altro conviene osservare che l' Allighieri, attribuendo al gran Filosofo ateniese una siffatta opinione, s' attenne al detto di Aristotile, il quale nel libro *di Cielo e Mondo* rapporta: *Quidam autem et terram jacentem in centro dicunt ipsam volvi et moveri*, per universum extensum, *circa semper statum polum* (intorno a *fermi* o *fissi i poli*: Par., X, 75; XXIV, 11), *quemadmodum in* Timœo *scriptum est.*

40. *Quello glorioso Filosofo, al quale la Natura più aperse i suoi segreti.* Dante chiama Aristotile il *Maestro di color che sanno* (Inf., IV, 30), il *Maestro de' filosofi*, il *Mae-*

stro anzi e *Duca dell' umana ragione* (Conv., IV, 2, 8), e qua e colà gli è largo di altre simili onorifiche appellazioni. Da questa diritta osservazione degli E. M. noi possiamo anco prendere nuovo e sicuro argomento, che per Dante il verace Maestro in Filosofia è stato Aristotile, sì che gli parve debito inviolabile di seguirne le dottrine, come dell' Autore *degnissimo di fede e d' obbedienza:* Conv., IV, 6.

42. *Fissa*, e non *fisso*, *in sempiterno*, leggono, contro alla Volgata, parecchi codici, in miglior accordo con quanto più sotto ne si fa sapere: l. 48.

43. *Le sue ragioni,* quelle *che Aristotile dice a rompere costoro,* ad abbattere cioè le lor sentenze e come disfare i loro argomenti per dinudarne la fallacia. Quindi non v' ha dubbio che non « *sue,* » come porta la Volgata, ma che deve leggersi « *salde* » per convenevole aggiunto a quelle tali *ragioni*, distruttive degli avversi argomenti.

45. *Assai basta* (è di soverchio) *alla gente, a cui parlo* (che non va fornita di dottrina) *sapere* per l' autorevolissimo detto di Aristotile, che *questa Terra è fissa e non si gira, e che essa col mare è centro del Cielo.* Onde nella Dissertazione intorno alla natura de' due Elementi *acqua* e *terra*, il Poeta filosofeggiando ridice: *Quum Terræ centrum sit centrum Universi, ut ab omnibus confirmatur:* § III.

Ma qui, notano gli E. M., si può ben anche esclamare con Dante medesimo: *Quanto son difettivi sillogismi!* Che avrebbe egli detto questo grandissimo Uomo, e sapientissimo secondo i suoi tempi, se fosse vissuto in quelli di Galileo? Avrebb' egli osato di scrivere, che *basti la grande autorità d' Aristotile a sapere che questa Terra è fissa e non si gira, e che essa col mare è centro del Cielo?* O non piuttosto avrebbe affermato che la Natura, più che ad Aristotile, aperse i suoi segreti a quei Pittagorici che parlarono degli antipodi, e dissero la Terra *una Stella che si volgea da Oriente in Occidente, e che per questa revoluzione si girava il Sole intorno a noi, e ora si vedea e ora non si vedea?*

56. *Lo Cerchio, che nel mezzo di questi* Poli *s' intende* (si dispiega), *si è quella parte del Cielo, sotto la quale si*

gira il Sole, quando *va coll' Ariete e colla Libra.* Questo cerchio, che si chiama *Equatore* nell' arte o scienza dell' Astronomia, *e che sempre riman tra 'l Sole e il Verno* (Purg., IV, 81), in ciascuna parte della sua rivoluzione è *egualmente rimoto dall' un Polo e dall' altro, siccome può sensibilmente vedere chi volge un pomo od altra cosa tonda:* Conv., II, 4. I codici Vat. 190 e 3332 leggono « *sotto la quale,* » laddove « *sotto il quale* » ha la Volgata con indeterminata maniera.

Le cose poi, che susseguono, per quanto siano fuori della Scienza moderna, ben s' hanno da recare precise alla mente, perchè ove si scambi il nome « *Maria* » con « *Sion,* » e « *Lucia* » con « *Purgatorio*, » ci presteranno una più chiara immagine, mercè cui discernere ciò che altrove il Poeta vuol rimetterci dinanzi al pensiero: Purg., IV, 66-87.

59. *Onde è da sapere, che se una pietra potesse cadere da questo nostro Polo, ella cadrebbe* là oltre nel mare Oceano, appunto in su quello dosso del mare, *dove se fosse un uomo, la Stella gli sarebbe sempre sul mezzo del capo.* Par incredibile che questa lezione siasi accettata quasi a chiusi occhi dagli E. M., e dal Pederzini, quando ben potevano di subito ravvisarne l' errore. Perocchè non torna neanco nell' immaginazione come quella *pietra,* che si suppone distaccarsi dal nostro Polo, avesse quindi a cadere *là oltre nel mare Oceano, appunto in su quello dosso* di esso mare, il quale si credeva occupasse del tutto l' Emisferio opposto a questo abitato da noi. Bastava inoltre avvertire che ciò stesso si ripete poco dopo (l. 69) per significare un fatto da doversi concepire in un modo dirittamente contrario. Que' due incisi pertanto vi furon introdotti da coloro, che non ne intesero il valore, o non vollero dar mente a penetrare e determinar quale fosse qui il sentimento del Poeta, secondo la sua dottrina geografica ed astronomica. Indi avrebbero compreso che quella *tal pietra,* posto che potesse cadere dal nostro Polo, sarebbe caduta *là dove, se fosse un uomo* (in quel luogo nel quale, s'ei vi si trovasse) *la Stella* polare, quella, donde si dispiccherebbe l' immaginata pietra, *gli sarebbe sempre sul*

mezzo del capo. Vuol dire adunque, che la pietra andrebbe perciò a ferire il capo di colui e proprio nel giusto mezzo. Le cose seguenti danno tutta certezza e necessità a questo discorso. Per fermo, ove si faccia avvertenza, che *da Roma* sin al *luogo,* in cui verso *Settentrione* verrebbe a cadere quella pietra, correrebbero pressochè *duemila settecento miglia,* s' intende perchè, andando verso *Mezzogiorno,* vi *resterebbe* uno *spazio di settemila cinquecento miglia* da Roma sin a *quel dosso* del mare *Oceano*, dove cadrebbe essa *pietra* qualvolta si distaccasse dall' altro Polo. Ed in effetto, assommati questi spazj, ne risulterebbero per l' appunto *diecimila dugento miglia di spazio* fra i due termini segnati poco appresso col nome di *Maria* e di *Lucia.* Il che vuol dire, che la distanza dell' una dall'altra di queste Città sarebbe, come nella fatta supposizione importa che sia, *mezzo lo Cerchio* (l. 76) o la *metà* della Circonferenza terracquea, allor computata di *ventimila quattrocento miglia.*

Da quanto si è or ragionato può ben trarsi argomento sicurissimo ad affermare, che la *Stella* su accennata (l. 61) deve intendersi per la Stella *polare* o *tramontana,* contro all'errore del Perticari che credette per essa significato il *Sole,* ad imitazione de' Greci che il chiamarono *Astro.*

E indi puranco si deduce che l' antica lezione « *immaginiamo* » (l. 64) vuolsi prescegliere rispetto alla Volgata « *immaginando,* » e che dopo le parole « *da Roma* » bisogna sicuramente aggiugnervi « *sin* » per necessario legame del ragionamento.

69. *Cadrebbe in su quel dosso del mare Oceano, che* (il quale dosso) *è appunto in questa Palla* (del *globo* terracqueo, già raffigurato ad un *pomo*: Conv., II, 4) *opposito* alla città, nominata *Maria.* Se non che nelle parole precedenti, qualora non vi si debba riguardare soltanto al concetto implicito, doveva già esservi entrato il vocabolo «*palla*» o altro che significasse *cosa tonda,* cui si fosse potuto assomigliare il nostro Mondo.

74. *E di spazio di qualunque lato si tira la corda di diece mila dugento miglia: egli tra l' una e l' altra mezzo*

lo Cerchio di questa Palla. Tale è la erronea lezione delle stampe antiche, emendata poi dagli E. M. nella forma seguente: « *E di spazio, da qualunque lato si tira la corda, di diecimila dugento miglia; e lì tra l' una e l' altra mezzo lo Cerchio di questa Palla.* » Ma neppur da siffatte correzioni ritorna chiara la sentenza dell' Autore. Ond' è che il Witte coll' ajuto d' un suo codice s' avvisò di leggere « *evvi* » anzichè « *e lì,* » premettendo giustamente « *cioè* » a « *mezzo lo Cerchio* » e togliendo il segnacaso « *di* » dalla voce « *spazio,* » cui il Fraticelli poi antepose l' articolo « *lo,* » che a me parve accettevole per ogni risguardo. Ma invece, dalle voci « *e lì tra* » ho dedotto « *infra* o *intra,* » che occorre spesse volte nel *Convito* e or si presta bene all' uopo. Per tutto ciò, ecco pronta la spiegazione che si desidera: « *Immaginiamo un' altra città, che abbia nome* Lucia; *e* (immaginiamo) *lo spazio, da qualunque parte* (da *Lucia* a *Maria,* o viceversa) *si tira la corda, di diecimila dugento miglia infra l' una e l' altra* (di esse città), cioè *mezzo lo Cerchio di questa Palla.* Così infatti doveva essere, computandosi a quel tempo, che solamente di *ventimila* e *quattrocento miglia* fosse la intera circonferenza del *Globo* terracqueo.

81. *Credo che questo Cerchio,* che è l' Equatore terrestre o la linea Equinoziale, *dividerebbe questa Terra scoperta dal mare Oceano là nel Mezzodì per tutta l' estremità del primo Climate, dove sono intra l' altre genti li Garamanti.* A ciò meglio comprendere, è da ripensare quale e quanta allora si credeva che fosse l' estensione della Terra abitabile o discoperta: *Ut comuniter et omnibus habetur, hæc* terra *habitabilis extenditur per lineam Longitudinis* a Gadibus, *usque ad ostia fluminis Ganges, ut scribit* Orosius. *Quæ quidem Longitudo tanta est, ut occidente Sole, in æquinoctiali existente, illis qui sunt in uno terminorum, oritur illis qui sunt in altero.... Igitur oportet terminos dictæ Longitudinis distare per centum octoginta gradus* (e quindi per *diecimila dugento miglia,* corrispondendo ad ogni grado celeste *cinquantasei miglia e due terzi* d' un miglio): *quæ est dimidia distantia* (mezzo lo Cerchio: l. 76) *totius circum-*

ferentiæ. Per lineam vero Latitudinis extenditur ab illis, quorum zenit est circulus Equinoctialis, usque ad illos, quorum zenit est circulus descriptus a polo Zodiaci circa polum Mundi. Qui (polus Zodiaci) *cum distet a polo Mundi circiter gradus viginti tres, sic extensio Latitudinis* est quasi *quadraginta sex graduum et plus ultra.* Il che poi vien raffermato: *quum ista Terra* detecta *extendatur a linea Equinoctiali usque ad lineam, quam describit polus Zodiaci circa polum Mundi,* etc. De Natura duorum elementorum *Aquæ* et *Terræ,* § XIX. Chiunque non abbia ben pronte queste notizie astronomiche e cosmografiche, mal potrà formarsi il giusto concetto che guidò il Poeta nel distinguere con tanta precisione le ore del suo mistico Viaggio e i differenti aspetti del Cielo che di tempo in tempo gli vennero osservati.

Per il quale proposito vuolsi eziandio pazientemente attendere a quanto gli antichi supposero intorno ai *Climi* ed alle *Zone* o *Plaghe* sì terrestri che celesti: *Antiqui tradiderunt terram totam dividi in quinque* Plagas *sive* Zonas, *quarum tres ponunt inhabitabiles, et duas tantum habitabiles esse videntur, quarum mediam vocant* perustam, *sive torridam:* Alb. Mag., *De Natura locorum,* 1, 5. Ma altri invece divisero in *Climi* la Terra abitabile e il Cielo corrispondente ad essa, intendendo per *Clima* una *Zona* di Terra o di Cielo compresa tra due cerchi paralelli all' Equatore. Ed al tempo di Dante si credeva che fossero *sette* i Climi *terrestri* dall'Equatore al Settentrione. La lunghezza del giorno costituiva la posizione di ciascun *Clima terrestre;* sicchè il susseguente nella sua fine aveva *mezz' ora* più del primo, e il settimo aveva *sei metà d'ora,* ossia *tre ore* più che il giorno del primo Clima. Ai Climi della Terra corrispondevano quelli del Cielo, essendo il *centro* della Sfera terrestre il *centro* stesso del Cielo. Quindi il primo Clima si estendeva per regioni, il cui giorno massimo non durava se non 13 ore, laddove nel settimo Clima il giorno prolungavasi a 16 ore.

Si veggano, *Alfragani,* op. cit., cap. X, e il Saggio d'una nuova Allegoria della *Divina Commedia* pubblicato da Marco Giovanni Ponta, Novi, 1846, pag. 220.

83. Nel libro *della Natura de' luoghi e delle proprietà e degli elementi.* Così erroneamente leggevasi ne' Testi a penna e a stampa, ma gli E. M., riguardando che il titolo dell'Opera accennata era *De proprietatibus Elementorum*, non dubitarono di correggere « *e delle proprietà degli elementi.* » Se non che sembra, che poi non abbiano ben ravvisato come questo libro debba distinguersi dall'altro *De Natura locorum*, che al presente gli s'accompagna nella citazione. M'avviserei perciò che si dovesse sostituire « *ne' libri* » (l. 83) alla Volgata « *nel libro.* »

92. *Dico adunque che 'l Cielo del Sole* (il *Cielo della luce:* V. N., § II) si *rivolge da Occidente in Oriente,* non *dirittamente contra lo Movimento diurno, cioè del dì e della notte* (che vuol dire, non in diretta opposizione al Mobile *primo* che *volge tutto quanto* il Cielo da *Oriente in Occidente:* Conv., II, 3), *ma* bensì *tortamente* (per *obliqua* maniera) *contra quello* si rivolge.

96. *Il suo mezzo Cerchio* (il rispettivo *Equatore* di esso Cielo del Sole) *è ugualmente intra li suoi Poli*, essendo *in ciascuna parte della sua revoluzione egualmente rimoto dall'uno Polo e dall'altro:* Conv., II, 4. *Nel quale* Equatore del proprio Cielo e come sul *dosso* di questo è il *corpo del Sole.*

97. Il quale Equatore del Cielo del Sole, seguitando questo la sua via, *sega in due parti opposite il Cerchio delli due primi Poli*, taglia cioè il *primo Cerchio* (l. 103) o l'Equatore (che è *il mezzo Cerchio de' primi Poli,* ossia il Cerchio del primo Mobile e quindi del *Moto superno*: Purg., IV, 79) nel *principio dell'Ariete* e nel *principio della Libra.* Ed ecco perchè e come in questi due punti *l'un moto* (quello del Cielo del Sole) *all'altro* moto (del primo Mobile) *si percote:* Par., X, 9.

101. *Li punti delli quali archi si dilungano ugualmente dal primo Cerchio* (cioè dall'*Equatore* del *primo* o maggiore fra i Cieli mobili) *da ogni parte* (o sia dall'Ariete o sia dalla Libra) *per ventitrè gradi e uno punto più.* Pertanto tutta la *via del Sole* dal *principio del Cancro* al *principio del Ca-*

pricorno viene a comprendersi in un arco di pressochè *quarantasette gradi.*

106. *Quando il Sole va sotto il mezzo Cerchio de' primi Poli*, cioè sotto l' *Equatore*. Il quale, a dir vero, qui ci si fa intendere per troppe e differenti circonlocuzioni, onde l'oscurità de' concetti, anzichè diminuire, s' accresce.

108. Vegga.... *esso Sole girare il mondo intorno giù alla terra, ovvero al mare.* Ma quale ristretto significato or qui debba assegnarsi alla voce « *mondo*, » si vedrà facile, ripensando ciò che si dichiara più sopra.

110. *E questo* (più che *mezzo corpo del Sole* rigirantesi a guisa di *mola*) conviene che la città, nominata *Maria*, il *veggia* venire *montando a guisa d' una vite d' un torchio.* È così palese l'errore della lezione comune che porta « *vite intorno* » là dove abbiam posto « *vite d' un torchio*, » che non mi sarei trattenuto dal correggerla, ancorchè non avessi l'appoggio del codice Vat. 4778, che men imperfettamente legge « *vite d' un torco.* » Volendo infatti il Poeta dinotare questo medesimo ascendimento, onde il Sole nella primavera ogni giorno più presto apparisce sul nostro Orizzonte, ne avverte che, quando il Sole muove *congiunto* coll' Ariete, allora si gira per le spire *in che più tosto ognora s' appresenta:* Par., x, 32. A questo luogo gli E. M. ne porgono lieto conforto, mentrechè ci raffermano che non sono presi di Dante i soli Poeti, ma anche i sommi Maestri delle più rigide discipline. La Grecia compiacquesi di vantare a gloria d' Omero il più solenne lodatore di lui nel divino Platone; e noi a gloria di Dante godiamo di nominare fra' suoi ammiratori il grande astronomo braidense Barnaba Oriani, al cui alto sapere andiamo debitori di parecchie critiche osservazioni su quelle parti del *Convito* che trattano del Sistema astronomico di que' tempi.

Niuno al certo vorrà disconoscere le speciali benemerenze di quel sommo Astronomo e di altri, che pur rivolsero talvolta le loro occupazioni intorno a cose dantesche. Fra i quali vogliońsi annoverare segnatamente il barone De Zach, il Ciccolini, il Mérian, l' abate De Cesaris, il Capocci, il Mos-

sotti e l'Antonelli, ancor essi peritissimi in Matematica e in Astronomia. Ma quando vediamo che ritrovaronsi appieno discordi sinanche nell'interpretare l'uno o l'altro luogo del Poema sacro, bisogna confessare che gli Scienziati moderni non si dimostraron sempre umili abbastanza, per dimenticare un poco sè stessi, dovendo assumersi l'obbligo di definire precisa la dottrina di Dante e del suo tempo. Tant'è, che, ad esempio, alcuni fra questi Valentuomini nel farsi a determinare quale fosse l'*Aurora* indicata sul principio del Canto IX del *Purgatorio,* non si diedero neppur cura di ben riconoscere e stabilire se la si doveva credere avverata nella santa Montagna, anzichè nel nostro Mondo, ove sappiamo che s'avverò di fatti: Purg., II, 3; IX, 1-6. Laonde ei s'indussero a supporla colà dove il pensiero e l'arte di Dante non li obbligava, e indi ragionando profusero indarno la ricchezza della loro dottrina, sublimi rigirandosi di congettura in congettura. E, pur troppo! mentre coll'occhio spaziavano sicuri per gl'infiniti campi dell'Algebra e dell'Astronomia, non sapevan abbastanza inchinarsi a ponderare e compatire gl'inevitabili errori di Lui che ebbe assai meno ajuti e men larghe seste, e tuttavia bastò a mirabilmente descrivere l'Universo.

111. Conviene che essa città di Maria vegga *mezzo il corpo del Sole* venire montando a guisa d'una vite d'un torchio, *tanto che compia novantuna rota o poco più. Quando queste rote sono compiute,* ec. Di questo modo si leggeva a seconda della Volgata, senza che per altro ne riuscisse un senso ben certo e definito. Ma qualvolta si voglia riflettere, che allor quando il Sole ha compiute *novantuna rota,* continua ancora a salire *un poco,* siccome porta la sua distanza dall'Equatore, segnata per un arco di *ventitrè gradi e uno punto più* (l. 103), riuscirà agevole di scorgere, che nel luogo citato «*poco più*» deve congiugnersi a «*quando queste rote sono compiute,* riducendo poi ad un'altra sentenza le successive parole.

112. *Lo suo montare,* quello del Sole, *è* rispetto *a Maria, quasi tanto, quant'esso monta a noi nella mezza Terra*

(nel mezzo della Terra, *in media Terra*), *che è del giorno e della notte eguale.* Nè qui certo s' ha da ammettere la lezione « *mezza terza* » proposta già dal Dionisi (*Anedd.*, IV, pag. 177) e difesa dagli E. M.; perocchè il Poeta vuol significarne, che quel siffatto *montare* del Sole su alla città di *Maria* si prolunga tanto, quanto potrebbe accaderci di vederlo montare su verso *a noi nella mezza Terra* o *nel mezzo della Terra*, come pur leggono il codice Gadd. 3, il Vat. 4478 e il Ricc. 1041. Quivi, dove stendesi l' Equatore terrestre attorneggiando l'Orizzonte, il giorno e la notte si fanno uguali. Per fermo, ove suppongasi che nel *mezzo della Terra* nostra (*nella mezza Terra*) siavi Gerusalemme, secondo che l'Allighieri parve ne consigliasse (Purg., IV, 68), colà *noi* dovremmo osservare gli stessi rivolgimenti del Sole, quali si verificherebbero in *Maria*, città supposta per l' appunto in quel *mezzo* o centro medesimo. Del rimanente non si fece pensiero che « *mezza terza* » importerebbe per ogni caso uno spazio di sola un' *ora e mezzo* e perciò di *ventidue gradi e mezzo*. Nè quindi potrebbe misurare quel *poco più* di ascesa che, dopo *novantuna rota*, ancor dovesse farsi dal Sole, giacchè anzi, avendo omai percorso un arco *di ventitrè gradi*, gli bisognava ancor tuttavia inoltrarsi un *punto più* in quel suo movimento ascendente. Le quali cose ci obbligano a ritenere per genuina la vecchia e dismessa lezione « *nella mezza Terra* » o l' altra più spiegativa « *nel mezzo della Terra.* » Ma perchè poi s' abbia una maggior prova come la più parte degli amanuensi non intendessero, seppur si curavano d' intendere, le cose scritte, ecco qual è in tutti e quattro i codici Riccardiani e nell' antiche stampe il testo sovrallegato: « *Nel mezzo della terra, che è del giorno e della* mezza *notte eguale.* » Anche a fare trascriver un libro da gente non difficile a capirne le sentenze, ci occorre di dovere pur in ogni copia riconoscere parecchi errori, e or figuriamoci quanti la gente rozza ne lasciava correre, ricopiando codici scritti prima in fretta e furia, e poi ricorretti più volte! Perciò chi senza l' opportuna Critica studia ne' codici, ne riporta la mente ingombra di confusione, dispiccando tenebre da

vera luce, a giustificare il provido ammonimento del Maestro: *Vie più che indarno da riva si parte, Perchè non torna tal qual'ei si move Chi pesca per lo Vero e non ha l'arte:* Par., XIII, 121.

118. *Tanto che egli,* il Sole, *gira* intorno giù *alla Terra, ovvero al mare, sè non tutto mostrando;* giacchè, disceso al *principio della Libra,* vien a mostrarsi come nel *principio dell' Ariete* e perciò non altrimenti di una *mola,* della quale *non paja più che mezzo il corpo suo:* l. 109.

120. *Lo quale montare e discendere* del Sole, *intorno sè allora,* nel punto indicato, *Lucia* lo *vede con altrettante rote, quante vide Maria,* che intorno a sè avea il Sole compiute. Potendosi anco dai codici ritrarre tanto «*vede*» che « *vedde* o *vide,* » ho prescelto quest'ultima voce, perchè meglio corrispondente al caso.

122. *E se un uomo fosse in* Lucia *diritto, sempre che volgesse la faccia vêr lo Sole, vedrebbe quello andarsi dallo braccio sinistro.* Così l'Allighieri nel monte del *Purgatorio,* che vien collocato appunto dov'al presente s'immagina esservi la città di *Lucia,* si maravigliava perchè, riguardando nel Sole, n'era *ferito a sinistra,* quando invece nel nostro Mondo gli si volgeva a *destra.* Ma l'accorto Maestro prontamente lo rende chiaro del fatto, sì che l'Alunno, guidato puranco dalla propria scienza, ne rimane capace: Purg., IV, 57-75. Secondo la Volgata doveva leggersi «*nello braccio sinistro;* » ma il codice Vat. 190 legge un po'altrimenti, e il verso 74 del Canto or allegato mi persuase di scrivere nel Testo al modo suddetto.

124. *Per che si può vedere che questi luoghi* (gli Emisferi, dove oppositamente si riscontrano le città di Maria e di Lucia), ne'quali il Sole apparisce *per sei mesi e per altrettanti* si nasconde, *hanno un dì dell'anno di sei mesi,* misurandosi il giorno dalla durata del Sole sopra l'Orizzonte, e così *una notte d'altrettanto tempo, e quando l'uno ha il giorno, e l'altro ha la notte.* Ma qualora si ricerchi ben bene ogni cosa, qui torna facile il discernere che tale fatto non poteva in alcun modo accadere; perocchè in essi due Emisferi,

ne' quali si pongono le Città immaginate dall' Autore, più o meno vi perdurava il Sole sull'Orizzonte, producendo così una disuguaglianza del dì e della notte, fuor che all'Equatore, dove l'uno e l'altra venivano ad uguagliarsi. Bensì in que'luoghi, nel cui mezzo stanno *Maria* e *Lucia*, vi potevano essere de'punti, dove pur vi fosse un *giorno di sei mesi* e una *notte di altrettanti*, a segno da costituir tutto un Anno di solo un giorno e una notte. E questi *punti* son le regioni *polari*, là dove il Polo vien elevandosi sino a 90 gradi, e il Sole non vi tramonta se non di *sei* in *sei* mesi. Dante non seppe in ciò allontanarsi da quello che scrive Alfragano, di cui talora s'ingegna di volgarizzar le sentenze: *In quo loco Polus elevatur* 90 *gradibus, ut in vertice constituatur, ibi* Æquator ambit horizontem *et circa eum* instar molæ *volvitur, et hemisferium unum Coeli supra, alterum infra terram extenditur. Quamobrem quum Sol est in* signis septentrionalibus, *perpetuo supra Orizzontem conspicitur: et maxima ejus altitudo tanta est, quanta requiritur a summa Eclipticæ ab Æquatore declinatione. Cum autem Sol* pervagatur signa meridionalia, *perpetuo infra Orizzontem latitat. Proptérea* totus Annus *ibidem constat* una die et una nocte, *quatenus scilicet per sex menses continuos* Dies *est et per sex reliquos* Nox: Alfr., *Op. cit.*, c. IX. Per tutto ciò non mi parve improvvido ardimento, ma necessità di ragione e di scienza, l'aggiugnere nel Testo fra « *hanno* » e « *uno* » l'inciso « *in alcuni punti;* » senza di che si porrebbe l'Autore in contraddizione con sè stesso e colle dottrine, cui suole tener dietro fedelmente.

129. *Conviene anco che il Cerchio* equatoriale, dove sono li Garamanti, come detto è (l. 88), *in su questa Palla* veggia il Sole appunto sopra sè girare *non a modo di vite, ma di mola* (l. 107), la quale (*esso Cerchio* e perciò chi ivi abita insieme con le genti suddette) *non può in alcuna parte vedere se non mezza, quando* il Sole *va sotto l'Ariete;* perchè allora appunto vien intorno a quel Cerchio girando *come una mola, della quale non paja più che mezzo il corpo suo:* l. 108. Donde si rendeva facile di ravvisare l'errore

della Volgata che legge « *a modo di mola e non di rota,* » quasi che anch'essa la *mola* non si movesse *rotando* (Par., XII, 3), e come se l'Autore già non avesse distinto il moto del Sole all'Equatore, rassomigliandolo ad una *mola,* quando invece paragonò a quello d'una *vite* il suo progressivo ascendimento su verso i punti Solstiziali: l. 110. Nè pertanto mi trattenni dal correggere il Testo a seconda che consigliavano la verità del fatto e la dottrina dei Maestri di Dante. Il codice Magliab. III, 120, nientemeno che scrive preciso « *non a guisa di melo, ma di vitto:* » e or dovremo credere a certi codici e ritrarli tai quali? Povera critica umana!

133. *E poi* esso Cerchio equatoriale (l. 129) *vede* il Sole *partire* da sè e far verso *Maria* il movimento su accennato, e indi tornare alla linea medesima dell'Equatore, e *partirne* di nuovo per rifare quel movimento verso *Lucia* con perpetua vicenda.

137. *Questo luogo* (che è il *mezzo Cerchio del Moto supremo* o l'*Equatore:* Purg., IV, 79), *lo quale tutta la Palla cerchia* (circonda il nostro *globo* terracqueo), *sempre ha il dì uguale colla notte o di qua o di là che 'l Sole gli vada* (a destra od a sinistra, da Austro o da Aquilone), *e due volte l'anno ha la state grandissima di calore e due piccoli verni,* poichè il Sole nel suo *obliquo Cerchio* da una parte e dall'altra poco ivi si allontana dall'Equatore. Gli E. M. seguitarono l'antica lezione « *gli veda* » anzichè « *gli vada,* » ma questa vien avvalorata dal codice Ricc. 1044 già esaminato dal Fraticelli, non che dai codici Vat. 190 e 3332, e soprattutto dallo stesso Dante. Al quale il Maestro, dopo che gli ebbe insegnato come il Monte di Sion e quello del Purgatorio stanno sulla Terra avendo *un solo Orizzonte* e *diversi Emisferi,* gli fa argomentare che la *strada del Sole* in Purgatorio convien che quivi *vada* dal *sinistro fianco* di chi lo contempla nascente, quando invece si volge a destra di chi similmente il riguarda da Sionne: Purg., IV, 73.

143. *Secondochè sono remoti* (que' spazj compresi fra le due Città immaginate) *e propinqui* a *questi luoghi,* cioè, come più o meno son dilungati da *Maria* o da *Lucia.* In quasi

tutti i codici e nelle stampe manca la particella «*a*» dopo «*propinqui*,» ma il Magliab. IX, 95, ve la pone giustamente, togliendosi per ciò la confusione da un costrutto, onde mal poteva trarsi la vera sentenza.

146. A chi ha nobile ingegno *è bello un poco di fatica lasciare*. L'Allighieri nel trattare qualsiasi materia suole porgerne solo quel tanto, che altri può da sè ponderare per indi allargarla e trasmutarsela in vital nutrimento: *Tacciolo acciò, che tu per te ne cerchi:* Purg., XVII, 139. *Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba:* Par., X, 25.

151. *Oh ineffabile Sapienza che così ordinasti*, quant'è povera la *nostra mente a te comprendere!* Avuto pur risguardo a tanta maraviglia di Ordine, che si osserva in tutto *quanto per occhio e per mente si gira*, ma specialmente nella disposizione e nel processivo moto del Sole, il Poeta contemplante ne richiama a *vagheggiar nell'Arte Di quel Maestro, che dentro sè l'ama Tanto, che mai da lei l'occhio non parte:* Par., X, 10.

153. *E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cecità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza!* Ciò dovette forse ridestarsi nel pensiero di Dante, dopo aver meditata la sentenza del suo Boezio: *Respicite Cœli spatium, firmitudinem, celeritatem, et aliquando desinite vilia mirari:* De *Cons. Phil.*, II, p. 8. Ma si attenda puranco che il nostro Autore, verace Maestro del mondo civile, s'era fatto come un obbligo sacro pur di scrivere *ad utilità* altrui e *diletto*, rivolgendo questo a quella, che si propose per termine fisso.

CAPITOLO VI. — Pag. 255.

Lin. 8. *Secondo* il valore che hanno le *parole* suddette, intese così come suonano, letteralmente.

9. *E dico*, parmi che si dovesse scrivere piuttosto che «*E dice*,» essendo meglio conforme al modo che l'Autore tiene nel ricominciare la interpretazione di sè stesso: l. 3.

10. *Onde è da sapere che* Ora *per due modi si prende dagli astrologhi*, ec. Le cose che qui si toccano devono raffrontarsi con quanto altrove si discorre a diverso proposito (Conv., IV, 23), e ne deriveremo una luce sicura a meglio rischiarare parecchi luoghi della *Commedia*. Ben tornerà utile di osservare che anco al presente l'Allighieri si attiene alle dottrine di Alfragano: *Primo sciendum est, Diem naturalem definiri ex motu Solis orientis usque ad ortum ejus in diem subsequentem.... Dividitur autem* dies naturalis, *hoc est qui ex die constat et nocte in* 24 horas, *ut* hora quelibet contineat 15 *gradus: excessus enim, quisquis fuerit, reputatur pro nihilo. Hujusmodi horæ appellantur* æquales, *quoniam ipsorum quantitas eadem perpetuo censetur.... Horæ* inæquales, *seu* temporales *diei et noctis perpetuo sunt* 12 *horarum: quæ modo breves sunt, modo prolixæ juxta rationem hyemis atque æstatis. Cum enim* dies *prolixior fuerit nocte, tunc horæ quoque illius diurnæ prolixiores sunt horis nocturnis: si autem brevior fuerit* dies *nocte, tunc illius quoque horæ breviores sunt.* Inæquales *autem horæ sunt, quorum tempora mutantur, etsi certo numero comprehendantur:* Op. *cron. et ast.*, c. XIV.

16. *E queste ore* temporali *usa la Chiesa quando dice:* Prima, Terza, Sesta e Nona, comprendendo tre di esse *ore temporali* per ciascuna di queste divisioni del giorno, secondo le quali la Chiesa determina appunto le *ore diurne* dell' *Ufficio,* alla cui recitazione si è obbligata: Conv., IV, 24.

26. *Commendo lei* per sè stessa, riguardo al suo Corpo e all' Anima, *non avendo rispetto ad altra cosa,* cui paragonarla, siccome s'è veduto or ora: l. 5.

28. *La gente di quaggiù gentile* (che s' *innamora,* perchè *Amore e cor gentil sono una cosa:* V. N., § XX) *pensano di costei* (la *trovano* ancora ne' *loro pensieri*), *quando più hanno di quello* che loro diletta, allora cioè che più partecipano *della pace* che Amore *fa loro sentire:* Canz., st. 2. Veramente le dichiarazioni, cui l' Autore liberamente ci riconduce, sogliono talvolta esser così malagevoli, che a bene intenderle fa d' uopo del Testo medesimo voluto dichiarare.

35. *Conoscendo* Dio, *tutte le cose conosconsi* (in quello Specchio *ov' ogni cosa dipinta si vede:* Par., XXIV, 42) *secondo il modo* (la misura) *dell' Intelligenza,* per *quanto essa ha di Grazia sovra suo valore:* Par., XIV, 42.

37. *Tutte le Intelligenze* di Lassù *conoscono la forma umana* (la forma *generale* dell' umano Composto, che risulta d' Anima e Corpo: Conv., IV, 21), *in quanto ella* (essa forma) *è regolata per intenzione* (prende norma dall' eterna Idea) *nella divina Mente,* ricevendone quindi l' *essere* determinato. Iddio *tutte cose produce dal superno esempio:* Conv., III, 2.

38. *Massimamente conoscono quella Intelligenza motrice,* ec. Così la Volgata; ma il Pederzini a buon dritto stima viziata la scrittura, e che si debba leggere non già *la Intelligenza motrice,* ma *le Intelligenze motrici:* di che viene prontamente questo bellissimo intendimento. *Massimamente conoscono quella,* cioè la forma umana, *le Intelligenze motrici; perocchè sono,* ec., cioè, perocchè elleno, Intelligenze motrici de' cieli, sono le specialissime cagioni ordinate da Dio a dare col mezzo de' celestiali movimenti vita attuale ad essa forma umana, e ad ogni forma generale di tutte le spezie di cose mondane.

41. *E conoscono quella* (generale forma della Donna sì gentile) *perfettissima, tanto quanto essere puote* di sua natura; e la conoscono, qual' è nella Mente divina, donde l' attingono *siccome loro regola ed esempio,* concorrendo pur esse insieme col movimento e la virtù del Cielo a generarla.

43. *Se essa umana forma, esemplata e individuata* nelle creature visibili, *non è perfetta, non è manco* (mancamento od imperfezione: Par., IV, 26) *del detto esemplo,* giusta cui le Intelligenze motrici producono quella forma, ma della *materia, la quale è individua.* Ma per verità la materia, presa così generalmente, non può nè deve riguardarsi come *individua,* se non quando la si mostra in qualche *individuo.* Laonde fa d' uopo correggere il Testo, scrivendo: « *non è manco del detto esemplo, ma della materia,*

la qual' è nell' individuo o individuata; » dappoichè questa non suole essere mai perfetta o *dedotta* sin al suo ultimo punto. Dante è che ne guida a così ritrarre le sue parole: *La cera di costoro* (la materia cioè delle *cose generate*) *e chi la duce* (le dà forma) *Non sta d' un modo, e però sotto il segno Ideale poi più e men traluce. Ond' egli avvien che un medesimo legno Secondo spezie, meglio e peggio frutta, E voi nascete con diverso ingegno:* Par., XIII, 65. Ed altrove ciò si riconferma e dichiara più apertamente: *Quidquid in rebus inferioribus est* peccatum, *ex parte materiæ* subjacentis *est peccatum:* Mon., II, 2.

49. *Quelle Menti angeliche che fabbricano col Cielo* (rispettivo, al cui movimento devon presiedere) *queste cose di quaggiù,* le generano, informandole per mezzo della virtù de' Cieli, che sono come *gli organi,* onde si produce e mantiene l'ordine del *Mondo:* Par., II, 21. Perciò la Natura, chi ben la consideri, primamente si ravvisa nella Mente del primo Motore, ch' è Dio, e poi nel Cielo, *in Cœlo tamquam in* organo, *quo mediante similitudo Bonitatis æternæ in* inferiorem materiam *explicatur:* Mon., II, 2.

52. *E a questo affermare,* a confermare cioè, che cotal Donna sia così *perfetta* come l' *esemplo*, che dell' umana essenza è nella Mente di Dio, e può *formarsi* per la virtù delle Intelligenze motrici, *soggiungo* altra prova, *quando dico: E quella gente,* ec. Sono per altro d'avviso che « *quando dico,* » sebbene s' incontri pressochè in tutti i testi scritti e a stampa, sia male a luogo presente, e che l' Autore, avendolo adoperato più sopra (l. 45), abbia dovuto qui cancellarlo e porvi invece « *soggiungo.* »

57. *Nulla dilettazione è sì grande in questa vita, che all' Anima nostra possa tòrre la sete, che* (sì che) *sempre lo desiderio non rimanga nel pensiero;* poichè quella è la *sete natural, che mai non sazia,* Se non con l'Acqua, *onde la femminetta Samaritana domandò la grazia:* Purg., XI, 1.

60. *E perocchè questa* Donna *è veramente quella perfezione,* datrice cioè di quel *diletto* che può saziare l' Anima nostra e renderla appieno contenta, *dico che quella gente*

che quaggiù maggior diletto riceve, nell' ora più sente *pacificato* ogni suo desiderio, è a dire che perciò stesso debba aver quella Donna più che mai presente al *pensiero.*

63. *Per questo* contentamento che s' ingenera nell'Anima nostra, allor quando quella Donna ci rimane ne' pensieri, *dico* (riesco a dire) che *tanto è perfetta, quanto sommamente essere puote la umana essenza.* Tutti i codici hanno « *per questa,* » fuorchè il Vat. 190 che legge « *per questo,* » conformemente al proposito (l. 54), facendo anco precedere, come il codice Vat. Urb., l'articolo ad « *umana essenza.* »

67. *Costeï è perfettissima nell' umana generazione,* fra le *umane essenze* quaggiù generate: l. 65.

71. *Siccome ciascuno Maestro ama più la sua opera ottima che le altre; così Iddio ama più la persona ottima che tutte l' altre.* Ed ama anzi perciò l' Arte sua dispensatrice del mondo, *tanto che mai da lei l' occhio non parte:* Par., x, 12.

74. L' amore di Dio, larghissimo com' è nel dispensare i suoi doni, *non ha riguardo al debito* della natura *di colui che riceve, ma soperchia quello* (sopravanzando i termini di essa natura) *in dono e in beneficio di virtù e di grazia,* concedendogli più di *virtù* naturale e di gratuito *Lume.*

82. *Provo ciò che detto è con sensibile testimonianza,* lo confermo, argomentando da quello che può apprendersi per via *de' sensi,* mercè la vista specialmente: l. 95.

84. *L'Anima è atto del corpo,* in quanto che dall'Anima si deriva l' attività del corpo: *e se ella è suo atto,* atto cioè del proprio corpo, *è pur cagione* di questo. Ed acconciamente il dottissimo Pederzini ne ammonisce di porre ben mente a siffatta sentenza, della quale Dante farà uso al suo intendimento qui e poi al Capitolo ottavo. Ma tuttavolta sembra che la sia ingannevole per iscambio, come si dice, del senso vero secondo un rispetto, col senso vero semplicemente. Di fatto il Corpo, se sia considerato in quanto componente dell' uomo, è veramente solo potenza, e l' Anima gli dà l' atto e si fa quindi sua cagione; ma se il Corpo sia considerato

in quanto semplice corpo, la cosa non è più così, e l'Anima forse ne perde la ragione di quelle attinenze. Parlo dubitativamente, perciocchè sento verissimo ciò che dice lo stesso Dante, cap. VIII, cioè che l'uomo è sì mirabile creatura, che certo non pur colle parole è da temere di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero. Ora l'inganno della detta sentenza forsechè ebbe motivo in parte dal considerare l'alta signoria che sul Corpo tiene l'Anima, la quale comunemente dico, gli fa cambiare assai della figura esterna, secondo ch'ella si trova in bene o in male passionata dentro. Così, per modo d'esempio, si vede molti, dopo una colpa, anco secreta, avere mutato viso.

88. *Infonde e rende al corpo suo della bontà della cagione sua che dà.* A buona ragione qui gli E. M. pensarono s'avesse a premettere « *l'Anima* » come soggetto alle citate parole, e poi leggere « *ch' è Dio* » e non « *che dà,* » lasciato divulgare sì erroneamente, e senza nè punto di considerazione sulle cose or ora discorse: l. 66.

92. *Manifesto è che la sua forma* (la *forma* di esso corpo: Conv., III, 2; Inf. XXVII, 73) *cioè la sua Anima, che lo conduce* (regola e governa) *siccome propria cagione* del corpo medesimo, *riceva miracolosamente* (sopra il debito e la misura dell'umana essenza) *la graziosa bontà* di Dio. Insomma, le maravigliose bellezze del Corpo della gran Donna sono una *sensibile testimonianza* della bontà dell'Anima di lei, potendosi dai felici effetti argomentare la perfetta natura della loro cagione.

93. *Che la conduce,* è la Volgata, ma il Pederzini non si trattenne dal correggerla scrivendo « *che lo conduce,* » dacchè, se il pronome si lascia rappresentare tutt'altra cosa che il *Corpo,* la sentenza è scompigliata: Canz., st. 2.

L'Anima, che qui si riguarda come *conducitrice* del Corpo, di cui è forma, ci richiama il pensiero a quel verso: *Se lungamente l'Anima* conduca *Le membra tue!* (Inf., XVI, 63). *Ve', che non par che luca Lo raggio da sinistra a quel di sotto, E come vivo par che si conduca!* pur dicevano stupefatti quegli spiriti che, al veder l'ombra di Dante, non sa-

pevan ancora ch' ei fosse quivi in anima e corpo, quali nell'Uomo si uniscono in questa vita mortale: Purg., v, 4.

95. *E così per questa apparenza* di maravigliose bellezze, le quali si mostrano nella gentilissima Donna *dalla parte del suo Corpo*, ne risulta puranco una *sensibile testimonianza* della perfezione infusa da Dio all' Anima di lei. Donde rimane *provato* che *questa Donna*, oltre i *termini* del debito della Natura umana, è privilegiata da Dio in *beneficio di virtù* non meno che *di grazia* (l. 76), e *fatta* perciò *nobile cosa*, perfetta sopra la *umana essenza*, l. 65.

Capitolo VII. — Pag. 258.

Lin. 1. *Commendata questa Donna comunemente*, generalmente, *sì secondo l' Anima, come secondo il Corpo*, considerandoli in rispetto soltanto alle altre cose e in sè stessi, *nel loro essere intero*.

3. *Prima la commendo secondochè 'l suo bene.... è grande in altrui e utile al mondo*. Il difetto di questa lezione, pur ricevuto dagli E. M., fu avvertito in prima dal Pederzini e quindi, al modo che si vede nel Testo, riparato appieno dal Witte coll' autorità del suo codice e dell' edizioni antiche.

13. *Dalle cose ricevute*, leggono tutti i testi con visibile errore che gli E. M., appoggiati a qualche codice, emendarono scrivendo « *delle cose riceventi*. » Ove per altro si osservi che ciò è già racchiuso nelle parole premesse, e che inoltre ciascuna cosa secondo il *modo della sua* virtù *e del suo essere* (l. 16) riceve della divina Bontà, non tarderemo a persuaderci che « *della loro virtute* » è sicuramente la genuina lezione. E vien questa a rafforzarsi per le sublimi parole: *La gloria di Colui che tutto muove Per l' universo penetra e risplende In una parte più e meno altrove*, secondo ch' è *più o men degna:* Par., I, 1; XXXI, 23.

14. *La prima Bontà manda le sue bontadi* (i suoi beni o virtuosi doni) *sopra le cose con un* semplice *discorrimento*, ad un atto solo della sua *raggiante* Luce. La *prima*

Volontà, che è per sè buona, Da sè, ch' è sommo Ben, mai non si mosse.... Nullo creato bene a sè la tira, Ma essa, raggiando, *lui cagiona:* Par., XIX, 86; XXIX, 26.

20. *Siccome dice Alberto* (d' Allemagna) *in quello libro che fa* dello Intelletto, *che certi corpi,* ec. Da ciò si parrebbero doversi riferire a « *dice* » quest' ultimo « *che,* » quando invece vuol essere collegato alle parole susseguenti e dichiarative dell' enunciata sentenza. Laonde, anche per la maniera stessa con cui quel Savio dispiega la sua dottrina, mi persuasi di far punto dopo « *Intelletto,* » e di scrivere « *Chè* » a ricominciamento d' un altro periodo.

23. *Diventano tanto luminosi, che, per multiplicamento di luce in quelli, è 'l loro aspetto,* la loro vista: vale a dire, che si lasciano solo vedere per la luce aumentata sovr' essi, e fatti perciò *scintillanti* o splendidi e visibili, *quale a raggio di Sole specchio d' oro:* Par., XVII, 23. Gli E. M. s' indussero ad affermare che qui mancassero alcuni vocaboli, sì che tra « *quelli* » e ciò che segue, posero « *appena discernibile,* » non riflettendo che poco più oltre si vien appunto ad accennare a que' corpi che *non si lasciano vedere senza fatica del viso:* l. 31. Il Witte, richiamandoci all' antica lezione, premise « *pur* » alle parole « *per multiplicamento,* » ma ciò non mi è sembrato necessario alla determinazione del concetto, cui l' Autore rivolge la nostra mente.

32. *Certi altri sono,* ec. Anch' io qui volentieri sottopongo all' altrui considerazione le dottrinali parole d'Alberto Magno, rintracciate in prima dal Mazzucchelli, e quindi si ravviserà sempre meglio come l' Allighieri, mentre pur se ne faceva interprete, sapesse appropriarsi gli altrui intendimenti: *Propter multam victoriam et per mixtionem perspicui clari in corporibus terminatis videmus, quosdam colores in luminis adventu effici scintillantes et spargentes lumen ad illuminationem aliorum. Et aliquando si vere in toto sit perspicuum corpus coloratum, si lumen superveniat, illi colores colorant alia corpora sibi apposita, sicut videmus in vitro colorato, per quod lumen veniens secum trahit colorem vitri, et ponit eum super corpus cui*

per vitrum incidit lumen. Quædam autem sunt ita vincentia in puritate diaphani, quod adeo radiantia efficiuntur quod vincunt harmoniam oculi, et videri sine magna difficultate non possunt. Quædam autem sunt spargentia tantum luminis et diaphani, quod vix discerni possunt visu propter parvitatem suæ compositionis ex perspicuo, cujus proprius actus est lumen: Alb. Mag., *De Intellectu et Intelligibili,* tr. III, c. 2. A questo s'accorda nuovamente ciò che altrove Dante ne conferma: *Simplicissima substantiarum, quæ Deus est, in homine magis redolet, quam in bruto, in ainmali, quam in planta, in hac, quam in minera, in hac, quam in igne, in igne, quam in terra:* Vulg. El., I, 16.

42. *L'anima* degli animali bruti, *tutta in materia è compresa* (materiale è del tutto), *ma da Dio tanto e quanto nobilitata.* La Volgata lezione scompigliatamente portava: « *ma tanto, dico, alquanto nobilitata.* » Nè per il codice del Witte si rimedia abbastanza al difetto, leggendo: « *ma tanto, dico, a quanto è nobilitata.* » Ma ciò pur mi valse a correggere il Testo, giusta la detta maniera, che risulta anche dal contesto del discorso: l. 18.

47. La prima *Virtù che è solo* (puramente, tutto) *intellettuale,* puro Intelletto.

49. *Avvegnachè* posti siano *qui gradi generali* nell'ordine delle creature, considerate distintamente per varietà di specie rispetto alla misura, onde ricevono la divina Bontà, *si possono porre* diversi *gradi singolari* tra le creature di una stessa specie. E quindi può sorgere differenza dall' una all' altra dell'*Anime umane,* secondo che partecipano di quella Bontà in più o in meno.

50. *Quella riceve, dell'Anime umane, altrimenti una che altra.* Ordina e intendi col Pederzini: « *Delle Anime umane riceve quella* Bontà *altrimenti una che altra.* »

55. *L'angelica Natura,* che *è cosa intellettuale,* pura Intelligenza, del tutto *separata* e libera da materia: l. 35.

56. *Ma sia quasi l'uno e l'altro continuo.* Meglio che non questa, che è pur la lezione comune, mi si è mostrata

accettevole quella del codice Vat. 3332 « *l'uno all'altro,* » che più si collega a « *continuo*: » Inf., x, 76.

59. *E noi veggiamo,* ec. Al presente gli E. M. intravvidero la lacuna della particella « *siccome* » nella protasi del periodo e il soprappiù dell' « *e* » innanzi a « *così* » nell'apodosi: l. 61. Nè ciò parve conveniente al Pederzini, che per avveduto consiglio stimò non doversi qui aggiugnere quella particella, da cui neppur si cominciano gl' incisi antecedenti, benchè tutti commessi insieme per l' istesso modo a costituire la protasi del periodo. La quale principia dalle parole « *E perocchè* » (l. 51), e si conduce via via fin all' avverbio corrispondente « *così,* » dove ha suo cominciamento l' apodosi. In fine del Capitolo v' ha infatti un periodo, che prende tutta la forma di questo, e si rafforzano a vicenda.

75. *Solamente l'Uomo intra gli animali parla;* e perciò « *fante* » (Purg., xxv, 61) o *parlante* val quanto « *ragionevole;* » perocchè *l'Uomo solo in sè ha ragione,* e questa dispiega la sua *divina luce* massimamente nel *parlare.*

85. *Nè è in loro,* negli animali sunnominati, *il principio* o la cagione motiva *di queste operazioni,* del *parlare* cioè e degli *atti* o *reggimenti,* perchè in essi non v' ha un' anima *razionale,* nè quindi *conoscono* che questa sia il *principio,* da cui *procedono* siffatte operazioni.

86. E non *intendono* essi animali per quelle operazioni *significare alcuna cosa,* mancando d' intelletto, ma *ripresentano solo quello che veggono e odono,* rendono cioè l' immagine delle cose vedute o udite, le ritraggono per semplice imitazione, non altrimenti che *la immagine delle corpora* si rappresenta in qualche lucido corpo: l. 87. Le prime edizioni e parecchi codici in cambio di « *ripresentano* » leggono « *ripresentare,* » e il Witte accenna di preferire questa lezione rispetto all' altra, che peraltro apparisce convalidata dall' Autore stesso.

91. Quella *immagine corporale* che si rappresenta in uno specchio, *non è vera immagine,* ma soltanto apparente, *specchiato sembiante* (Par., iii, 20); e così è l' *immagine della ragione,* la quale i pappagalli e le scimie posson

materialmente rappresentare, gli uni nelle loro *parole* e l' altre negli *atti*.

104. *Di Lassù viene la sua sentenza, siccome di sopra è narrato.* Da questa lezione, che si è accreditata anco per le dichiarazioni soggiunte, non si può derivarne quello che *di sopra narrato*, che cioè l'Anima di cotal Donna (da cui procede questo *spirito celestiale*), ricevendo l'*essere* da Dio, *infonde e rende al corpo suo* della Bontà divina, e la manifesta poi specialmente nel *parlare* e negli *atti* o *reggimenti*. Queste operazioni hanno quindi lor *cagione* e *origine* dal Cielo. Per la qual cosa, ed anche per quanto si ripete di poi (l. 108), non potrebbe menomamente recarsi più in dubbio che « *semenza*, » e non già « *sentenza*, » sia la genuina parola nel Testo su allegato.

105. *Miracolosa Donna di virtù*, e *Miracolo novo* parve a Dante pur la sua Beatrice, rappresentandocela come *Donna di virtù* e superiore a quante mai cose si contengono nel nostro mondo: Inf., II, 70.

107. *Fanno Amore disvegliare e risentire là dovunque* si ritrova *della potenza* ad amare, la quale *per bontà di natura* ivi è *seminata* (sparsavi come *seme* in propizia terra): Par., VIII, 140; Conv., IV, 10; V. N., § XX. E qui finisce la lode della mirabile Donna, *secondochè il suo bene è grande in sè* (l. 4), ricominciandosi seguentemente a lodarla *secondochè il suo bene è grande in altrui e utile al mondo.*

115. *Manifesto esemplo rendo alle donne* (chiarissimo esempio di perfezione presento loro in quella Donna), *nel quale* esempio *mirando* (ad attingerne l'idea e la norma *nel parlare* e *negli atti*), *possono far sè parere gentili*, *quello seguitando*, conformandosi per effetto a cotanto esempio.

116. *Possono far sè parere gentili*, conghietturarono gli E. M., che dovesse ritenersi per la vera lezione, anzichè « *fare parere* (apparenza) *gentile*. » Ma per me sono di fermo avviso che dovrebbe scriversi « *far sè di pari gentili* » (consimili a Lei *in gentilezza*), donde solo si rende intera la spiegazione di que' versi: *Gentil' è in donna ciò che in Lei si trova; E bello è tanto, quanto Lei* somiglia.

118. *È utile a tutta l' umana generazione*, utile *al mondo* (l. 6), che è a dire « *all' umana generazione.* » E di cotal guisa legge semplicemente il codice Vat. 190, al quale mi accosto per ogni miglior ragione.

122. *Fondamento della nostra Fede sono i miracoli,* ec. Ond' è che dinanzi a san Pietro con franco animo esponendo l' Allighieri le schiette ragioni della propria fede, vien a conchiudere: *la prova che il Ver mi dischiude Son l'opere seguite, a che Natura Non scaldò ferro mai, nè battè incude:* Par., XXIV, 100; Mon., II, 4.

123. *Colui che fu Crocifisso* (il sommo Giove, che fu in terra *per noi Crocifisso,* cioè Cristo: Purg., VI, 119) *creò la nostra ragione* (*la mente in noi, che 'l Ciel non ha in sua cura:* Purg., XVI, 81), e *volle che fosse minore del suo potere*, inferiore a sè d' intelletto. E quindi nostra natura *È corto ricettacolo* a quel *Bene, Che non ha fine e Sè in Sè misura:* Par., XIX, 50.

Questo periodo per troppi incisi s' allunga fuor di misura e viene ad intrigarsi, ancorchè la sentenza, chi vi bada ben chiaro, ne risulti determinata e precisa. Ed eccola: i Miracoli sono principalissimo fondamento della nostra Fede; se non che v' ha di certa gente che non possono credere pienamente ai Miracoli per testimonianza altrui, e vorrebbero prenderne eglino stessi una sensibile esperienza. Ma al presente neppur ciò manca loro, giacchè la gentilissima Donna è un *visibile Miracolo*, bastevole a *far credibili gli altri* e ad ajutare così ne' suoi riguardatori la cristiana Fede, eccitandoli a sicura riverenza al *tempio di Dio* che *si murò di Segni e di Martiri*: Par., XVIII, 123. Per quella maraviglia di Donna quindi *si crede, ogni miracolo in più alto Intelletto poter aver ragione e per conseguente poter essere:* Conv., III, 14.

CAPITOLO VIII. — Pag. 263.

Lin. 2. *In una forma la divina Virtù tre nature congiunse*, in quanto che l'Anima umana partecipa della Natura

angelica o *razionale*, non che della natura degli *animali* o *sensitiva*, e di quella delle *piante* o *vegetativa:* Conv., III; Purg., IV, 4.

3. *Armoniato*, piuttostochè « *armonizzato*, » mi piace di leggere conformemente alla più parte dei codici e delle migliori edizioni, tanto più che quel vocabolo non disconviene all' indole della nostra Lingua.

5. *Essendo* l'uomo *organizzato* (provveduto d' *organi* corrispondenti) *per tutte quasi sue virtù*, fuori che per l' *Intelletto possibile*, che è la *mente* o, vogliam dire, la *virtù intellettiva* creata in noi da Dio: Purg., XVI, 81; XXV, 65.

10. *Sicchè in ciò quelle parole dello* Ecclesiastico, ec. Basta pur riguardare alla sentenza antecedente, e non tarderemo ad averne indizio certo, che con essa deve immediatamente rannodarsi quanto vien dopo. Quindi gli E. M. dubitarono che bisognasse leggere « *sicchè cadono in ciò*, » e non soltanto « *sicchè in ciò*, » come si osserva in tutte le edizioni. Ma senz' altro m' assicuro che, apponendo in prima una virgola dopo « *pensiero*, » la genuina lezione che può e deve indi ritrarsene sia « *secondo*. » Di che infatti ne viene al periodo il necessario collegamento.

12. *E*, questo pericolo, a chi s'attenta di trattare di tanta creatura, gliel' indicano puranco *quell' altre parole che dice* l'Ecclesiastico: *Più alte cose di te non domanderai*, ec.

14. *Quelle cose, che Dio ti comandò, pensa*, e *in più sue opere non sia curioso, cioè sollicito.* Col sacro Testo davanti, gli E. M. han potuto ben discernere che le parole ultime « *cioè sollicito* » sono un glossema, e sciocco glossema; ma riuscirono anche a scoprire il furto fattosi nelle stampe dell' avverbio « *sempre* » al verbo « *pensa* » (*cogita semper*), avverbio in tal luogo di molto momento rispetto al comando che ne fa Dio. E non è da credere che Dante, esattissimo e letterale nel volgarizzare i testi della Sacra Scrittura, l' abbia dimenticato.

19. *Comincio, intendendo, se non appieno*, ec. Troppo meglio che non questa Volgata, è la lezione da noi accolta nel Testo, giusta il codice Vat. 190, cioè: *cominciare in-*

tendo e, se non appieno, almeno alcuna cosa di tanto nodo disnodare.

27. *Le quali cose,* che appariscono nell'aspetto della mirabile Donna, *dimostrano de' piaceri e intra gli altri di quei di Paradiso.* Il Pederzini con acuto intendimento vide che la lezione primitiva sia solo nelle parole « *dimostrano dei piaceri di Paradiso,* » perchè di questi direttamente ed unicamente dice il verso della Canzone, e non di nessun'altra natura di piaceri; e perocchè tal modo è tenuto anche dove l' Autore spone allegoricamente lo stesso verso. Le altre parole di mezzo, cioè, « *e intra gli altri di que',* » vi saranno forse per interponimento di mano straniera. Oltredichè mi sembra che poi sia da scrivere non « *di Paradiso,* » ma « *del Paradiso,* » siccome occorre altrove e secondo ch'è nella Canzone stessa: st. 4.

28. *Lo più nobile,* de' piaceri or rammentati, *e quello che scritto è* (che per le Scritture si conosce che sia) *fine di tutti gli altri piaceri,* come termine che dev'essere d'ogni desiderio, *si è contentarsi.* E *questo* contentarsi *è esser beato;* perchè appunto non lascia più aver alcun altro desiderio, che sarebbe *cosa difettiva:* Conv., III, 15.

30. *E questo piacere è veramente* (*avvegnachè per altro modo*) *nell'aspetto di Costei, chè, guardando Costei, la gente si contenta, tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori; ma per altro modo, che per lo contentare in Paradiso è perpetuo, che non può ad alcuno essere questo.* L'intricamento di questo passo è tale, che la Critica si sgomenta di poterlo disciogliere e ridurre a buon modo, ed a ciò pur s'ingegnarono gli E. M., avvisando che bastasse di correggere l'ultima parte del costrutto, scrivendo: « *Chè per lo suo contentare è Paradiso perpetuo, che per altro modo non può in alcuno essere questo* (cioè *non può in alcuno* questo *accadere*). » Il Pederzini propose di modificare soltanto le parole « *che per lo contentare,* » leggendo « *chè per lo contentare* » ovvero « *perchè lo contentare,* » ec. Ma invece al Witte si parve più semplice correzione il dire « *che per lo contentare in Paradiso, ch' è perpetuo;* » lad-

dove il Fraticelli credette ogni cosa aggiustarsi, non facendo altro se non disgiugnere « *che* » da « *non può* » e farlo invece precedere alle parole « *in Paradiso,* » e pose nel Testo: « *che per lo contentare*, che *in Paradiso è perpetuo, non può ad alcuno essere questo.* Siffatte correzioni non ci porgono per verità modo nè verso ad accertare la precisa sentenza che l'Autore qui volle manifestarci, e che può risultare anco dai visibili errori degli amanuensi incapaci d'intenderla.

E prima di tutto si faccia avvertenza che quell'inciso tra parentesi è superfluo, giacchè vi si vede ripetuto poco appresso e al luogo suo. Poi, tenendo per fermo che *in Paradiso* il *contentarsi* o l'*essere beato* è *perpetuo*, e che solo *a tempo* ciò potrebbe avverarsi nel nostro *mondo mortale*, ci accorgeremo che l'indicato costrutto vuolsi riformare di siffatta guisa: « *E questo piacere è veramente nell'aspetto di Costei, chè, guardando Costei, la gente si contenta.... ma per altro modo, che in Paradiso;* perocchè *lo contentare ch'ivi è perpetuo, non può ad alcuno* (di que' *riguardatori*) *esser questo* contentare, quello che qui di tempo in tempo potrebbe ottenersi: » Conv., III, 13. Insomma il piacere *paradisiaco*, quale si attinge nell'aspetto di quella miracolosa Donna, può bensì contentare quaggiù i suoi riguardatori, ma è un piacere *discontinuato* e *temporale,* mentrechè *perpetuo* dev'essere quello, che si gode solamente *in Paradiso.* La paziente diligenza, cui ne obbliga questo Libro, per quanto sia grande e lunga, non deve stancarci, se pur ci preme, non dico, di giugnere a tutta comprendere la mente di Dante, ma di scostarcene meno.

38. *Nelle quali* due parti della persona (che sono gli *occhi* e la *bocca*) *l'umana piacenza* e *dispiacenza più appare.* Dirittamente pensò il Pederzini, che sotto questi due estremi cioè « *piacenza* » e « *dispiacenza* » or si debbano intendere significate le *umane passioni,* anzichè la « *bellezza* » e la « *bruttezza* » com'era avviso del Fraticelli. Son esse invero i comuni effetti di quelle passioni, perchè *riso* e *pianto* sono seguaci *alla* passion *da che ciascun si spicca* (Purg., XXI, 107); e intorno ad esse, onde *l'Anima puote*

essere passionata (l. 65), s'aggira pressochè poi tutto il susseguente discorso.

39. *È da sapere che in qualunque parte* (del Corpo che è *atto* dell' Anima: Conv., III, 6) *l' Anima più adopera del suo ufficio* (si mostra più attiva nelle sue potenze), *che a quella* (parte di esso Corpo) *più fissamente intende ad adornare* per farla bella (l. 53), e quindi meglio acconcia all'uopo. Dalle parole « *che a quella* » (l. 40) ho tolto « *che,* » anco dagli E. M. creduto superfluo, lasciandovi peraltro il segnacaso « *a,* » che giova al compimento del costrutto.

48. *Nella faccia dell' uomo....* l'Anima *tanto sottilmente intende,* pone l'intento a farla bella e acconcia (l. 53), *che* per l' assottigliamento, indi proveniente in quella parte dell'umana persona, e per *quanto* possa consentirsi alla *materia* propria di essa parte, *nullo viso ad altro è simile,* gli uomini si dissomigliano nella faccia. *La quale* ultima potenza della materia allora *si riduce in atto*, e tanto meglio, quanto più la materia viene *assottigliandosi* o si *deduce* per l'attività dell'Anima intesa a questo lavoro.

50. *In que' due luoghi* della *faccia* (che sono gli *occhi* e la *bocca*) *quasi tutte e tre le nature dell' Anima* (l. 3), la *vegetativa*, cioè, la *sensitiva* e la *razionale,* vi *hanno,* qual più qual meno, *quasi giurisdizione*, una potestà lor propria. È *negli occhi* specialmente, *ove 'l sembiante più si ficca:* Purg., XXI, 112; XXIII, 45.

57. *Cioè l' Anima.* Ho creduto che a questa lezione, ancorchè comune, dovesse anteporsi l'altra « *ch'è l'Anima,* » potendo così pur ritrarsi dai codici e con men dubbia corrispondenza al costrutto precedente.

60. *Chi bene* la *mira,* leggono concordemente, insieme coi codici, tutte le stampe; ma poichè l'Anima suol manifestarsi negli *occhi*, in questi deve mirare qualunque voglia conoscere la passione, onde l'Anima è compresa. Perciò non si potrà disapprovare l'obbligata e opportuna correzione: « *Chi bene* li *mira.* »

64. *Di nulla di queste* passioni *puote l' Anima essere passionata,* che *alla finestra degli occhi non vegna la sem-*

bianza, se questa per grande *virtù* l'Anima *dentro non la chiude,* raccogliendosi in sè stessa. Di qui si ottiene ben certa interpretazione di que'versi: *Quel color che viltà* di fuor *mi pinse, Veggendo il Duca mio tornare in volta, Più tosto* dentro il suo *nuovo ristrinse:* Inf., IX, 4.

72. *E che è* ridere, *se non una corruscazione della dilettazione dell'Anima, cioè un lume apparente di fuori* (sulle labbra) *secondo che sta dentro*, avvivato dall'intima letizia? Ed ecco perchè fra le molte guise in che Beatrice gli apparve o prese a discorrergli, il Poeta accenna come talvolta lo vinse *col lume d'un sorriso* o lo fece sicuro, raggiandogli d'un *riso Tal, che nel fuoco faria l'uom felice:* Par., XVIII, 18; VII, 17. Ma anche filosofando, il gran Maestro del poetare non dimentica l'arte sua, richiamandola bene spesso a consolare gli affaticati suoi lettori.

73. *Si conviene all'Uomo.... moderatamente* ridere *con un'onesta severità e con poco movimento delle sue braccia.* Veramente gli amanuensi e gl'interpreti, tranne lo Scolari, qui non si accorsero di un grave errore. E tanto meno se n'avvidero il Biscioni e il Fraticelli, che coll'autorità di qualche codice scambiarono « *braccia* » con « *membra,* » quando risultava chiaro che al presente, trattandosi solo del *ridere,* la propria parola da sostituirsi era « *labbra.* » Infatti vuol mostrarsi *poco* il movimento delle labbra, se il riso ha da essere *senza cachinno* (l. 80) e non *dissoluto.*

80. *Lo tuo riso sia senza cachinno,* cioè *senza schiamazzare come gallina.* In queste parole dichiarative, qualora non vogliansi rifiutare quale superfluo e disconveniente glossema, deve scambiarsi « *cioè* » con « *e la voce* » per così rendere intero il Testo allegato: *Risus sine cachinno, vox sine clamore.* Il Libro, onde si trasse questa sentenza, fu già attribuito a Seneca; ma gli E. M. non mancarono di affermare che vuolsi ascrivere a san Martino, vescovo di Braga nel secolo VI, detto *Martino Dumense* per aver fondato il monastero di Duma presso Braga.

81. *Ahi mirabile riso della mia Donna, di cui io parlo, che mai non si* sentia, *se non dell'occhio!* Era cotal riso, che

si faceva piuttosto conoscere per *veduta* che non per *udita.* Similmente il Poeta, omai persuaso da Beatrice a confessarsi colpevole dell'essersi *straniato* da Lei, ne accenna che a que' rimproveri ed eccitamenti *Confusione e paura insieme miste* gli *pinsero un tal* Sì *fuor della bocca, Al quale intender fûr mestier le viste:* Purg., XXXI, 12.

86. *L'Amore dell'Anima, speciale a questi* due *luoghi,* ne' quali *massimamente l'Anima adopera* dell'ufficio suo e pone più del suo *intento per adornarli:* l. 53.

87. *L'Amore universale.... che ordina l'Anima* (la dispone) *a ordinare queste parti.* I codici insieme colle stampe registrano « *ordinare,* » e niuno pensò mai di sentirsi obbligato a porvi invece « *adornare,* » secondo che vuole la qualità dell'atto rispettivo e l'Autore stesso, da cui ben di rado i suoi interpreti richieggono all'uopo il consiglio: l. 41.

92. *Sovrastando a quella,* s'incontra ne' testi scritti e stampati, fuorchè nelle moderne edizioni, le quali, concordevolmente al parere degli E. M., leggono « *sovrastando quella.* » Se non che dovevano questi attendere che le *cose* apparenti nell'aspetto della mirabile Donna eran *quelle* che *soprastavano* e soverchiavano l'intelletto del riguardatore, togliendogli perciò modo di trattarne in più distesa maniera. Ond' è che appunto ivi bisogna leggere « *quelle,* » che vuolsi riferire alle *cose* che *per la loro soverchianza* (Conv., III, 13, l. 27) impedivano all'Autore di poter farne più lungo discorso. È Dante che ne guida ed astringe a qui liberarlo dagli errori altrui.

95. *Questo soverchiare è fatto* per lo modo che il Sole *soverchia* lo *fragile viso.* E nella *Commedia* ad altro proposito il Poeta ne fa intendere, *Chè, come Sole il viso che più trema* (che più è fragile), *Così lo rimembrar del dolce riso La mente mia da sè medesmo scema* (l' allontana da sè, non consentendo che lo rammenti): Par., XXX, 25.

97. *L'altra ragione,* per che io poco parlo di quelle cose che pajono nel suo aspetto, *si è, che fisamente l'uomo guardare non può, perchè quivi s'inebria l'Anima.* I codici Vat. 4778 e 3332 leggono « *fisamente l'uomo,* » laddove gli

altri testi hanno « *fisamente mosso.* » Chi vi faccia avvertenza qui « *l'uomo* » sarebbe fuori luogo, dacchè reggente del costrutto è « *il viso:* » l. 97. Nè poi vi starebbe convenientemente « *messo,* » ma sì « *in esso,* » come porta il codice Vat. 190 e l'edizione di M. Romani, e risulta dal fatto medesimo. Perocchè appunto dal non potere *col viso* guardare fisamente *in esso* aspetto senza che l'Anima s'inebriasse, avveniva che Dante sentisse anco per questa parte mancarsi modo e virtù a ritrarre più largamente e nella degna maniera le mirabili cose apparenti in quell' *Aspetto* paradisiale.

99. *Sicchè incontanente, dopo di sguardare* (dell' avere pur *guardato* o fissati gli occhi in quell' Aspetto), l'Anima, come ne fosse rimasta inebriata, *disvia* (smarrisce: Conv., III, 3) *in ciascuna operazione,* e però non mi consente di durar più lungamente a pensare e trattare cose di tanta eccellenza.

106. *Di Dio e delle sue Sustanze separate* (delle *Sostanze angeliche*, separate da materia) *e della prima materia* (o *pura materia,* di che son costituiti gli elementi: Par., VIII, 136; XXIX, 22) *così trattando* (cioè *per i loro effetti*), *potemo avere alcuna conoscenza;* dacchè non può il nostro intelletto giugnere a *vedere* o intendere quello che siffatte *cose* sono in sè stesse, nella lor propria natura: Conv., III, 15.

110. *Cioè ardore* informato *d'un gentile spirito,* ch'è *diritto appetito.* In cambio di « *amore* » prescelgo il vocabolo « *ardore,* » che si trova pur in molti codici e nell' edizione del Sessa, perchè serve a meglio mantenere l' unità del discorso. Per la quale poi anco mi parve si dovesse sostituire « *ch'è* » a « *cioè* » già premesso a « *diritto appetito,* » senza che altri abbia forse considerato ogni cosa a rigida ragione.

112. *E non solamente* il diritto appetito *fa questo,* cagiona cioè questi *buoni pensieri* (come bisogna leggere invece della Volgata « *buono pensiero* »), ma *disfà* e *distrugge lo spirito delli buoni pensieri*, cioè li vizj innati. Gli E. M., non accorgendosi che la genuina lezione fosse « *lo spirto contrario,* » scrissero « *lo suo contrario;* » ma riconoscendo

qui inopportuno quel « *suo* » unito a « *contrario,* » s' indussero poi a riguardare come glossema anche le successive parole « *delli buoni pensieri.* » Ma queste vi si devono aggiugnere per autorità de' codici, non che delle vecchie stampe, e soprattutto per la necessaria corrispondenza de' concetti, cui la nostra mente vien quivi obbligata.

123. *Fassi l' Uomo per essa* consuetudine *virtuoso, senza fatica avere nella sua moderazione.* Benchè questo vocabolo occorra in tutte le edizioni; tuttavolta, ove ben si ricerchi il Testo di Aristotile, e facciasi avvertenza che tal *consuetudine* o l' abito virtuoso riesce dalle buone *operazioni* che si ripetono, resteremo agevolmente convinti che in quella vece s' ha da leggere « *operazione.* » E di fatti l' uomo, che *è buono,* dal sentirsi di giorno in giorno scemare *nell' opera* la fatica e crescere il diletto, vien appunto *ad accorgersi che la sua virtute avanza:* Par., XVIII, 60; Purg., IV, 92.

130. *Le passioni* o i vizj *connaturali.... del tutto non se ne vanno* (non si sradicano appieno), *quanto al primo movimento* che si deriva dalle influenze e disposizioni del Cielo (Purg., XVI, 73), *ma vannosene del tutto, quanto a durazione,* non appena insorgendo, che vengono subito represse. *Perocchè la consuetudine è equabile alla natura,* e se in questa è il principio o il *primo movimento* di quelle, la consuetudine può trattenerle, reprimerle e farle cessare.

135. *La consuetudine è equabile* (può eguagliarsi) *alla natura.* Tutti i testi facevano precedere la negativa ad « *è equabile,* » sconvolgendo così la sentenza delle parole, dove si intromise. Ma ecco al proposito la ragionevole conghiettura e correzione degli E. M., cui parve che il « *non* » fosse un vizioso soprappiù che guasta il pensiero dell'Autore. Il quale pensiero è siffatto: Che quantunque rimanga sempre il moto primo delle naturali passioni, tuttavia la buona consuetudine ne impedisce il processo, perchè la sua forza equivale a quella della natura. E questa sentenza è presa da Aristotile: *Quod consuetum est, veluti innatum est, quia consuetudo est similis naturæ:* Reth., I, 2. *Difficile est resistere consuetudini, quia assimilatur naturæ.... Consuetudo est*

altera natura: Eth., VII, 10. Ad Aristotile fa eco il grande Agostino nel VI della Musica: *Consuetudo quasi affabricata natura dicitur.* E san Basilio nella Regola: *Non parvus est labor, ut se aliquis a priori non bona consuetudine reflectat et revocet, quoniam quidem mos, longo tempore confirmatus, vim quodammodo naturæ obtinet.*

136. *È più laudabile l' Uomo che indirizza sè e regge sè, mal naturato, contro all' impeto della natura, che colui che, bene naturato, si sostiene in buon reggimento: lo disviato si rovina.* Gli E. M., non potendo ripensare come in tutti i testi siensi introdotte quest'ultime parole, che d'altra parte non mostravano legame colle antecedenti, le tralasciarono. Ma era pur bastevole che l' avessero recate a più paziente esame, e avrebbero riconosciuto, che non dovetter essere in tale forma, sì veramente quali le abbiam allogate nel Testo, cioè « *o, disviato, si ravvia;* » donde riceve suo compimento la manifestata sentenza. Certo colui che è ben naturato merita lode, qualora si sostiene in buon reggimento (se ben regge sè stesso) ed anche, se *disviato* (uscito che fosse dalla diritta via), si ritrae indietro per rimettersi in essa, e indi *si ravvia.* Bensì la costui lode o il merito è minore, che non quella di chi, *mal naturato, indirizza sè* e *regge sè contro all' impeto della natura;* perocchè questi ha per sua avversaria la natura, quando l'altro l' ebbe sortita in favore.

145. *E questo,* cioè l' essere la *bellezza* di cotal Donna sì *miracolosa* cosa, *conferma quello che detto è di sopra* nell' altro Capitolo, vale a dire, com' Essa in persona sia un visibile Miracolo che, nel rendere credibili gli altri ond' ha suo principale fondamento la nostra Fede, viene perciò a porgere ajuto alla Fede medesima.

Capitolo IX. — Pag. 268.

Lin. 1. *Poichè le due parti di questa Canzone sono prima, secondochè fu la mia intenzione, ragionate.* Ove siano poste fra parentesi e così ordinate, queste parole non ingombrano più il principale concetto; giacchè ivi l' Allighieri

vuole procedere alla *terza parte*, in cui, dirizzandosi alla stessa Canzone, egli intende di *purgarla d'alcuna dubitanza*: Conv., III, 4.

8. La *Ballatetta*, che or qui si rammenta, gli E. M. ben si apposero avvisando che fosse quella che comincia: « *Voi che sapete ragionar d'Amore;* » perocchè quivi appunto il nostro Autore parla di una *Donna disdegnosa* e *fiera in sua beltate*, tale, che per *suo valore gli aveva tolto il cuore:* CANZONIERE di Dante, pag. 229. Firenze, Le-Monnier, 1868.

17. *L'intelletto* (l'intendimento) *della quale* terza parte, in cui il Poeta *parla* per figura di *Prosopopea* colla sua Canzone medesima, vuol' essere chiarito per altre divisioni.

19. *Prima si propone, a che la scusa fa mestiere,* cioè quella *riprensione* od accusa, la quale massimamente bisogna rimuovere e *scusare.*

34. *Procedo alla scusa per esemplo* (a scusarmi per via d'uno esempio o di un argomento derivato da esso), *nel quale alcuna volta la verità si discorda dall' apparenza, e l'altra per diverso rispetto si può trattare.* Certamente quest'ultimo inciso, che pur si riscontra in tutti i codici e nelle stampe, non dà senso, e il Pederzini prontamente s' accorse che vi fosse alcun difetto, da dover essere supplito, leggendo: « *e l'una e l' altra per diverso rispetto si può trattare.* » Se non che, invece di « *trattare,* » qui sembra vi sia da rimettere « *trovare,* » dappoichè il fatto stesso e l'esempio addotto dall' Autore ne dimostra, che una cosa può essere riconosciuta nel suo vero stato o in altro soltanto apparente, secondo che la si considera per diverso rispetto. Quindi il Cielo, che per sè è *chiaro*, può ritrovarsi e dirsi *tenebroso*, per cagione, onde in esso Cielo o nel riguardatore s' induce qualche mutamento. E così talora si chiamano, al modo che si ravvisano, *tenebrose* le Stelle, non ostante che di lor natura siano *lucenti.*

43. *Altro senso sente quella,* quell'altra cosa (l. 42), la quale non è propriamente visibile. Di che subito si palesa l'errore della Volgata che scambia « *quella* » con « *quello.* »

47. *Che* sensibili *si chiamano.* Qui del sicuro manca

l'aggiunto « *comuni,* » essendo i *sensibili comuni*, o l'*objetto comune*, quelle cose, che *con più sensi noi comprendiamo*, e per rispetto alle quali il senso può *rimaner ingannato:* Conv., IV, 8; Purg., XXIX, 47. E senza fallo dobbiamo porre « *sensibili comuni,* » se ci preme di riconoscere Dante in accordo con sè stesso e col suo costante maestro Aristotile. Per altro la Volgata è questa: « *la figura, la grandezza, il numero, lo movimento, e lo star fermo, che* sensibili *si chiamano; le quali cose con più sensi comprendiamo.* » Ma qui certo vi s' è introdotto un po' di disordine per colpa de' grossolani amanuensi, e mi persuado che si convenga rimediarvi in questa guisa: « *le quali cose, che con più sensi comprendiamo, si chiamano* sensibili comuni. »

48. *Il colore e la luce sono propriamente, perchè solo col viso comprendiamo, cioè non con altro senso.* Tale si è la concorde lezione di tutti i testi, ma gli E. M. amarono correggere « *sono* » con « *sì;* » laddove il Witte vorrebbe scrivere « *lo sono,* » aggiugnendo pur anche « *li* » a « *comprendiamo* » e levando via le parole susseguenti. Il codice Vat. 3332 vien qui in pronto a trarci d'ogni dubbiezza sulla vera lezione, giacchè dopo « *propriamente* » ha « *visibili*, » ch'è la parola confacevole al caso. Ond'io, pur conservando l'accennato pronome e sostituendo a « *cioè* » la congiunzione « *e*, » ritengo che sia da correggere così: « *Il colore e la luce sono propriamente* visibili, *perchè solo col viso li comprendiamo, e non con altro senso.*

50. *Queste cose visibili, sì le proprie, come* le comuni *in quanto sono visibili.* Per quello che poco più sopra si è discorso, ognuno può avvedersi che « per cose *comuni* » or devesi intendere « ciò ch'è *soggetto a più sensi,* » l'objetto o il sensibile *comune.* E questi *sensibili comuni* or si considerano solo in quanto possono rendersi objetto della vista.

53. *Non realmente, ma intenzionalmente* (per *immagine* cioè o *similitudine:* l. 61), *siccome quasi in vetro trasparente,* dove, specchiandosi, *tornan de' nostri visi le postille:* Par., III, 10.

54. *Nell'acqua, ch'è nella pupilla,* ec. Ordina e in-

tendi col Pederzini: « E questo discorso, cioè discorrimento, che fa la forma visibile nell'acqua che è nella pupilla dell'occhio (e lo fa pel mezzo d'essa acqua), *si compie*, cioè finisce, perchè quell'acqua, » ec.

56. *Per lo mezzo suo, si compie*. Così rettamente il Witte s' accinse a correggere la Volgata « *per lo meno sì si compie,* » donde gli E. M. pur conobbero che non si poteva trarre valido costrutto.

57. *Specchio, che è vetro terminato con piombo* o *piombato:* l. 61. Virgilio, che leggeva per entro ai pensieri del suo Alunno, gliene porge fede con affermargli: *S' io fossi d' impiombato vetro, L' immagine di fuor tua non trarrei Più tosto a me, che quella dentro impetro:* Inf., XXIII, 25.

59. *Sicchè la forma, che nel mezzo trasparente non pare lucida, è terminata*. Vorrebbe presentemente il nostro Poeta farne osservare, che *nel mezzo trasparente*, siccome è l'*acqua*, la forma delle cose non *apparisce;* ma che per contrario *luce* appieno là *dov' è terminata*, dove cioè ritrova un *termine, vetro impiombato* o altro, che non la *lascia passare più oltre* e la ripercuote. Il perchè siamo obbligati a così correggere la Volgata: « *Sicchè la forma, che nel mezzo trasparente non pare,* luce dov' *è terminata,* » vale a dire, che là, ove le si *oppone* un *termine,* qual è in uno *specchio,* acquista splendore e riesce ad *apparire.*

63. Nella *parte del cerebro dinanzi* (nella sua parte anteriore) *è la sensibile virtù, siccome in principio fontale;* e però quivi, ove dimora lo *spirito animale,* tutti *gli spiriti sensitivi portano le loro percezioni:* V. N., § II.

65. *La ripresenta* (quella immagine) legge il codice Vat. 190, avvalorando la correzione degli E M., che stimarono s'avesse a scrivere « *la* » invece di « *lo,* » com' è nella Volgata. A questo luogo poi « *senza tempo* » riceve la significazione di « *senza intervallo* o *spazio di tempo,* » laddove per consueto importa il medesimo che « *senza fine, eternamente:* » Inf., III, 29.

69. *Altrimenti si macolerebbe la forma visibile* (verrebbe come a tingersi) *del colore di mezzo* (*del mezzo,* che

così deve leggersi: l. 88) *o di quello della pupilla,* del colore che per avventura vi fosse nell'acqua della pupilla: l. 54.

74. *Veramente Plato e altri filosofi dissero,* ec. Al costoro modo di spiegare l'atto della visione, benchè contrario all'approvata opinione Aristotelica, pur tuttavia il sapiente Poeta mostra di conformarvisi qualora meglio si adatti alle sue immaginazioni: Inf., XVIII, 73, 76, 127.

84. *Però puote parere così per lo mezzo che continuamente si trasmuta.* Scrivo « *però che,* » e non semplicemente « *però* » che s'incontra ne' manoscritti e nelle stampe, essendo il premesso avverbio qui richiesto dalle parole successive, ed usitatissimo singolarmente in questo Libro.

85. *Trasmutasi questo mezzo* (l'aere interposto, onde a noi vengono i raggi della Stella) *di molta luce in poca, siccome alla presenza del Sole e alla sua assenza: e alla presenza lo mezzo ch'è diafano, è tanto pieno di lume ch'è vincente* (del lume) *della Stella; e però pare più lucente.* Il Witte riformò questo difficile passo, donde neppur gli E. M. si erano ben districati, e propose quindi si leggesse: « *dalla presenza del Sole alla sua assenza;* » perocchè appunto allora che il Sole, di *presente* che era, si fa *assente,* la *molta luce* del mezzo viene puranco a farsi *poca,* diminuisce. Se non che il trasmutamento dell'aria, che è il *mezzo* accennato, si fa non pure « *di molta luce in poca,* » come accade *all'assenza* del Sole; ma sì benanco « *di poca in molta luce,* » ciò che avviene *alla presenza* di quel pianeta. Ond'io, tenendomi pur alla Volgata « *siccome alla presenza del Sole e alla sua assenza,* » sono di fermo avviso che debbasi congiugnere l'inciso « *di molta luce in poca* » all'altro correlativo « *di poca in molta luce,* » il quale si rende anche più necessario per l'esempio che ben lo dichiara. Ma non dubito poi di accordarmi col dottissimo e sagace Critico, premettendo « *non* » a « *pare più lucente* » (l. 90), senza cui il fatto discorderebbe da quanto si può conchiudere dalle cose antecedenti; giacchè appunto la Stella più non apparisce lucente, quand'è vinta dal maggior lume del Sole.

90. *Trasmutasi anche questo mezzo di sottile in grosso,*

di secco in umido.... Il quale mezzo, così trasmutato, trasmuta la immagine della Stella, che viene per esso, *per la grossezza in oscurità e per l'umido* e per lo secco *in colore.* Essendo che la *secchezza* dell'aere lo renda più chiaro e trasparente e non ne trasmuti il colore, il Witte entrò nella persuasione che fosse da rimuoversi « *per lo secco* » dalle parole or allegate. Ma, giusta la Fisica di Dante, dobbiamo pur ammettere i *vapori secchi* (Purg., XXI, 52), oltre ai *vapori umidi* (Purg., XVII, 4), e sì gli uni come gli altri *possono variamente colorare l'aria* (farvi apparire anche delle *nuvole* come di *fuoco:* V. N., § III), per loro qualità e quantità e *temperanze* producendovi meteore diverse. Quindi tengo la Volgata per la più genuina lezione.

101. *E però*, vale a dire, per questo che *molto sanguinosa* o *d'un colore purpureo* si ritrova talvolta la tunica della nostra pupilla, *la Stella ne pare colorata* di siffatto colore *sanguigno:* V. N., § IX.

103. *Incontra in esso* viso *alcuna disgregazione di spirito.* Contrariamente alla Volgata, leggo « *di spiriti,* » giacchè qui si tratta appunto degli *spiriti visivi* (l. 113) o *degli spiriti del viso:* V. N., § II.

105. *A guisa che fa la nostra lettera in sulla carta umida,* dimostrandosi allora in questa *disgregati* i caratteri che sopra furono scritti.

106. *Molti* (come chi avendo *mala luce* vede pur le cose lontane), *quando voglion leggere, si dilungano le scritture dagli occhi, perchè la immagine loro* (di esse scritture) *venga dentro* (agli occhi) *più lievemente e più sottile;* perocchè da questo vien a cessare *nella vista* quella disgregazione di ciascuna *lettera* o *carattere,* e quindi s'apprendono meglio. Di che riesce manifesto l'errore nelle parole, onde la Volgata significa simile concetto: « *e in ciò* più *rimane la lettera discreta nella vista.* » Infatti, se le scritture si *dilungano dagli occhi* per essere più leggibili, gli è appunto perchè, dilungate che siano, i caratteri ivi appariscono più *uniti* e men *discreti* o disgregati. E però niuno potrebbe dubitare che, prima di « *rimane* » (l. 109), debba porsi la nega-

tiva « *non,* » che solo può rendere intera e verace l'espressa sentenza. Del resto la surriferita voce « *discreto* » è aggiunto di quantità, e non vuol significare « *distinto* o *chiaro,* » come spiega la Crusca, ma « *disgregato* o *discontinuo:* » l. 103.

109. E però (per essere lo *viso debilitato* e quindi in esso disgregati gli spiriti) *puote anche la Stella parere* (apparire) *turbata,* ombrata (*tenebrosa:* Canz., st. 5), come ricoperta d'alcun *velo di nebbia.*

114. *D' alcuno albore ombrate.* Si l'uno come l'altro di questi vocaboli s'incontra pur anche nel sacro Poema: *Vedi l'albòr che per lo fumo raja:* Purg., XVI, 142. *E la faccia del Sol nascere* ombrata: Ivi, XXX, 25.

117. *Rivinsi la virtù* (degli spiriti visivi), *disgregata* che era per quella fatica sofferta da' miei occhi, *che* (sì che) *tornai nel primo buono stato della vista.* Il Dionisi fu di avviso che « *rivinsi* » qui importasse il medesimo che « *rilegai* o *riunii* » dal latino *revixi:* nè potrebbe interpretar diversamente chi attenda come la vista adoperi nell' atto del vedere, se è sana, e come, perturbata, si rintegri.

Capitolo X. — Pag. 272.

Lin. 13. *Quanto la cosa desiderata più s'appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore.* Il che si chiarisce anco per quella consimile sentenza: *Omne diligibile tanto magis diligitur, quanto propinquius est diligenti:* Mon., I, 13. E da tutto ciò risulta poi nuova luce su que' mirabili versi: « *E già, per gli splendori antelucani, Che tanto ai peregrin surgon più grati, Quanto tornando albergan men lontani:* Purg., XXVII, 109. Ben indi si vegga che la lunga e intensa meditazione fu a Dante principio delle più nuove, non meno che profonde inspirazioni.

17. *Sicchè allora* (che l'Anima *passionata di gran desiderio* più s'unisce alla parte concupiscibile) la persona *non giudica come uomo,* ma, *quasi com' altro animale, pur secondo l'apparenza, non secondo la veritade.* Di tal guisa

si è la vera lezione, avvalorata dai codici Gadd. 134, Vat. Urb., e 190, e dalle prime edizioni, dovechè gli E. M. con l'autorità di altri manoscritti preferirono di leggere: « *pur secondo l'apparenza, non discernendo la verità;* » ma senza però riflettere a que' versi or dichiarati: « *Non considera lei* secondo *il Vero, Ma pur* secondo *quel che a lei parea:* » Canz., st. 5. *E questo* sensuale giudizio, che l'Anima passionata suol fare *pur secondo l'apparenza,* è cagione *per che il sembiante* di quella Donna, *onesto, secondo il Vero,* mi parve *disdegnoso e fiero. E così, secondo questo sensuale giudizio,* e non secondo la Verità, *parlò quella Ballatetta.* Pertanto si può vedere che alla lezione comune « *ne pare* » s'ha da sostituire « *mi parve,* » non dovendosi lasciare indeterminato il concetto, riferibile solo a Dante, che apertamente or vuole spiegare sè stesso.

23. *Per la discordanza,* che questa Canzone *ha con quella* Ballatetta, che considerò la sì nuova Donna *pur secondo l'apparenza,* per contrario argomento si potrà dedurre che nella Canzone la si considera *secondo il Vero.*

24. *Dov'ella mi sente.* I codici Vat. 190 e 3332 invece leggono « *là 'v'ella* (là ov' ella) *mi sente:* » e questa lezione sarebbe più corrispondente alle parole, che soggiungonsi per determinarla preciso.

26. *La gran virtù che li suoi occhi aveano sopra me.* Similmente di Beatrice il Poeta ne afferma che, quando la rivide nel Paradiso terrestre e senza riconoscerla palesemente agli occhi, *per occulta virtù che da lei mosse D'antico amor sentì la gran potenza:* Purg., xxx, 38.

38. Questa *Dissimulazione,* per cui *le parole sono dirette a una persona e la intenzione* invece mira *ad un' altra,* fu pur addotta e recata in uso nella prima Canzone: « *Però che molte volte avviene che l' ammonire pare presuntuoso per certe condizioni, suole lo* Rettorico *indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole non a quello per cui dice, ma verso un altro. E questo modo si tiene qui veramente; chè alla Canzone vanno le parole, e agli uomini l' intenzione:* » Conv., ii, 12.

47. *Conosce l'amico suo non* piacente, *ma iracondo all'ammonizione.* Il codice Ricc. 1044 in luogo di « *piacente* » ha « *paziente,* » che al Fraticelli dirittamente si mostrò accettabile, dacchè serba meglio l' antitesi con « *iracondo.* »

52. *Impongo a costei* (alla Canzone: l. 35) *anche che domandi parola* (licenza: l. 60) *a questa Donna di parlare di lei.* Così leggendosi, cessa la inesplicabile confusione che s' incontra nella Volgata: « *domandi parola di parlare a questa Donna di lei.* »

57. *Molte volte credendosi alcuno dare loda, dà biasimo* o *per difetto dello datore* o *per difetto di quello che ode.* I codici Barb., Vat. Urb., 190, 3332, e Gadd. 135 secondo, scrivono « *dello dicitore,* » quando invece parecchi altri in accordo colle vecchie stampe divulgarono erroneamente « *dello datore.* » Ma chi ponga mente che in alcun manoscritto e in certuna delle prime edizioni l' articolo « *dello* » sta riunito a « *datore,* » potrà ritrarne con tutta agevolezza la sincera lezione « *del lodatore.* » Certo chi loda, ove per avventura fosse infamato d' alcun vizio o che, sebbene uomo di virtù, non sapesse lodare a tempo e luogo, potrebbe facile riuscire a dar biasimo in cambio di lode. E ciò pur anche avverrebbe, qualvolta chi ascolta quelle lodi fosse per tristizia o per qualsiasi rea abitudine mal disposto ad accoglierle e darvi fede. Aggiungasi poi che *il difetto* stesso *del dicitore* o *del parlatore* è pur da comprendersi fra i difetti *del lodatore,* e quindi ravviseremo nelle parole ora esposte anche la dichiarativa e più ristretta sentenza recata ad altro proposito: « *Se 'l parlatore è mal disposto, più volte sono le parole dannose; e se l'uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute, che buone sono:* » Conv., IV, 2.

Capitolo XI. — Pag. 274.

Lin. 5. *Conoscere la cosa* è *sapere quello ch' ella è in sè considerata e per tutte le sue cose.* Mi reca stupore che non siasi qui neanco avvertito il difetto e, diciamo pur fran-

camente, l'errore che vi si riscontra. E come mai si potè supporre che l' Allighieri scrivesse che « *conoscere la cosa* » importasse « *sapere la* cosa *per tutte le sue* cose? » Ma forse che dopo aver chiarita e applicata alla *Filosofia* la suddetta definizione, non conchiude, che indi omai può vedersi *quello ch' essa* è *per tutte le sue cagioni e per la sua ragione?* Donde sicuramente s' argomenta che nel Testo allegato, in luogo di « *per tutte le sue cose* » sia da porre « *per tutte le sue cause* ovvero *cagioni,* » a compimento della sentenza d'Aristotile, di cui Dante afferma d' esser interprete: *Tunc unamquamque rem, scire nos putamus, cum causas primas, principiaque prima et usque ad elementa cognoscimus:* Aris., *Phys.*, I. 2.

7. *Nel principio* della Fisica. Rispetto a questa Volgata, ho prescelto la lezione del codice Vat. 190 « *nel primo,* » perchè questa corrisponde assai meglio alla forma dell' altre citazioni recate dal nostro Autore ed alla verità del fatto.

8. *E ciò ne dimostri il nome, avvegnachè ciò significhi,* siccome *dice* (il Filosofo) *nel quarto della* Metafisica; *dove si dice che la definizione è quella ragione che il nome significa.* Anco al presente v' ha una contraddizione con quanto precede, non meno che colla sentenza e colle parole dello stesso Aristotile: *Quorumcumque ratio est definitio.* Bensì questo, come avverte il Mazzuchelli, si ritrova nel *sesto,* anzichè nel *quarto* della *Metafisica;* e perciò siamo indotti a tenere che gli amanuensi abbiano scambiato VI con IV. Inoltre, se *la definizione è quella ragione* che viene significata dal *nome,* il semplice *nome* per altro non potrebbe *dimostrarci* o farci vedere la cosa *per le sue cagioni e per la sua ragione.* Pertanto nel Testo sovraccennato bisogna leggere non già « *e ciò ne dimostri il nome,* » ma anzi il contrario « *e ciò* non *dimostri il nome,* » avvegnachè il *nome ciò significhi,* essendo solo proprio della definizione *dimostrarlo* o farlo conoscere *per la sua ragione.*

13. *E poi, dimostrata essa* (Filosofia, per le sue *cagioni* e per la sua *ragione* che dal nome è significata), *più efficacemente si tratterà* l'allegorica sentenza della Canzone presente.

18. *Dal principio della costituzione* (fondazione) *di*

Roma, che fu secento cinquant' anni, poco dal più al meno, prima che 'l Salvatore venisse, secondochè scrive Paolo Orosio. L' errore della Volgata « *secento cinquant' anni* » venne corretto dal Witte che, attenendosi al Petavio, addita che si dovesse scrivere « *settecento cinquant' anni.* » Così di fatti si legge nella storia, cui Dante ora ci richiama: *Anno ab Urbe condita* DCCLII, *natus est Christus:* Paoli Orosii, *Hist.,* VII, 3.

28. *Lo primo delli quali* Savj *ebbe nome Solon,* ec. Tutti questi nomi furon ridotti alla vera lezione dagli E. M., dappoichè li riconobbero barbaramente storpiati ne' codici e nelle stampe. E come no? essi gridano, eccone la lezione: *Il quarto Dedalo; il quinto Lidio;... il settimo Perioneo.* Ma osereremo noi dire che questi svarioni sieno piuttosto del grande Allighieri, che de' suoi ignoranti copisti? Quanto a *Lidio,* forse Dante avrà scritto *Cleobulo Lindio* (cioè da Lindo), e gli amanuensi non ritennero che l' aggiunto, e anche quello guastarono. *Dedalo* poi, divenuto invece di *Talete* uno dei sette Sapienti, chi puo vederlo e non ridere? Ma il ridere sarà inestinguibile sopra *Perioneo,* uscito tutto nuovo dalla testa dei menanti, e accolto con grand' onore dal Biscioni con un *forse* per *Pittaco Mitileneo.*

34. *E quinci nacque poi,* ciascuno studioso in Sapienza che fosse *amatore di Sapienza chiamato,* cioè Filosofo; *che tanto vale come in Greco* Filos, *che è a dire* Amatore *in Latino, e quindi dicemo noi* Filos *quasi* Amatore *e* Sofia *quasi* Sapienza: *onde* Filos *e* Sofia *tanto vale, quanto Amatore di Sapienza.* Tanta confusione è in questo periodo, che su per giù si ravvisa lo stesso in tutti i testi, e vi son poi così inutili ripetizioni, da parerci incredibile che siasi lasciato correre senz'altra emendazione, fuor che della voce « *Amore* » in « *Amatore.* »

Laonde, veduto da prima il « *che* » (l. 34) mal trasposto, e che le parole « *tanto vale in Greco* Filos » (l. 36) voglionsi rannodare colle seguenti « *e* Sofia (l. 38), *quanto* in latino *Amatore* e *Sapienza,* » mi son fatto un obbligo di togliere di mezzo le altre che vi si lasciarono dall' incuria, se non dalla cieca

ignoranza de' trascrittori. Del resto chi pensi che il provvido Maestro, occupato specialmente a volgarizzare la Scienza, dovette più che mai correggere e ricorreggere, non che i suoi pensieri, le sue frasi e gli stessi vocaboli, non si farà maraviglia che da quella gente incauta e sfornita della opportuna dottrina, siansi trasfuse poscia nel Testo primitivo le aggiunte e mutazioni intese a riformarlo in modo migliore. Per verità che in questo Libro, specialmente là dove più l' Autore profonde ingegnoso la sua scienza, è a dirsi che quivi più spesseggiano le negligenze degli amanuensi e gl' improvvidi sviamenti.

43. *Considerando la significanza del primo e del secondo* di que' due vocaboli *Filos* e *Sofia*, si può vedere che Filosofia *non è altro che Amistanza* a *Sapienza*. Onde in alcun modo ogni uomo si può dire *filosofo*, giacchè per il naturale amore *tutti desiderano di sapere:* Conv., III, 15.

48. *Perocchè l' essenziali passioni* (dell' umana Natura) *sono* esse *comuni a tutti* gli uomini, *non si ragiona di quelle,* allorchè s' adopera un vocabolo per *distinguere* chi è partecipe di quell' essenza; ma in tal caso s' intende di ragionare delle *speciali passioni,* onde quell' uomo può distinguersi da un altro. Così non si dice *filosofo* alcuno per lo *comune amore* al Sapere che fosse in lui come uomo, ma sì per uno speciale amore che massimamente lo sospinge all' acquisto ed all' uso del sapere stesso.

52. La naturale Amistà, *per la quale tutti a tutti semo amici,* è quell'*Amore,* anzi *quel vincolo d' amor che fa Natura* e costituisce la *Religione universale dell' umana specie* (Conv., IV, 5), laddove l'Amistà sopra la *naturale amistà generata* è quell'*Amore* poscia aggiunto, *del quale la fede spezial si cria:* Inf., XI, 56, 61, 63.

55. *Così non si dice alcuno* Filosofo *per lo comune amore* che possa avere alla Sapienza, ma sì per un amore che sia in lui, *speciale* e *distinto* verso di essa.

57. Quegli si dice amico, *la cui Amistà non è celata alla persona amata, ed a cui la persona amata è anche amica, sicchè la benivolenza sia da ogni parte.* Il perchè

Dante in persona di Virgilio liberamente rafferma: Amore, *acceso di virtù, sempre altro accese, Pur che la fiamma sua paresse fuore:* Purg., XXII, 10.

60. *Conviene essere,* leggono gli E. M., contro la Volgata che ha « *comune essere;* » ed, oltre al codice Gadd. 135 primo, il Vat. 190 approva la sì ragionevole conghiettura.

61. *E così, acciocchè* alcuno *sia* Filosofo, *conviene essere l'Amore alla Sapienza, che fa l'una delle parti: benivolenza conviene essere lo studio e la sollecitudine, che fa l'altra parte anche benivolente.* Qui il Biscioni e il Witte lessero in più corretta maniera: « *che fa l'una delle parti benivolente.* » Nondimeno si avverta che l'una delle *parti* amiche or è la *Sapienza* e l'altra è il *Filosofo*, e di leggieri si comprenderà che quando si dice che nel Filosofo *convien esservi l'Amore alla Sapienza,* la sua *parte* già viene determinata. E perciò si mostrano superflue e fuor di posto le parole seguenti: « *che fa l'una delle parti benivolente; conviene essere,* ec. » Ben vuolsi ancor aggiugnere quello che nel *Filosofo,* in cui prima surse l'*amore* alla Sapienza, possa obbligar questa a pur ricambiargli l'amore, e ciò s'ottiene dal Filosofo mercè *lo studio* e la *sollecitudine* (l. 69) ch'ei dimostra per la *Sapienza stessa.* Pertanto fa d'uopo che la Volgata si emendi al modo che abbiam riformato nel Testo: « *E così, acciocchè* alcuno *si diça Filosofo, conviene essere* in lui *l'amore alla Sapienza* (e questa *parte benivolente* è il Filosofo), *conviene* che inoltre vi sia *lo studio e la sollecitudine che fa l'altra parte anche benivolente,* » e quest' altra parte è la *Sapienza.* Veramente parrebbe che « *l'altra parte* » dovesse corrispondere a *una* delle parti già nominate, e che perciò fosse necessario l'inciso da me rimosso. Ma qualvolta si voglia riflettere che il concetto, già racchiuso nelle parole antecedenti, ritorna poco dopo e tutto intero e raffermato, dovrà convenire che quell'aggiunta, se pur l'Allighieri ve la pose dapprima, dovette averla poi mal cancellata, lasciandola alla discrezione de' suoi amanuensi. Certamente, perchè altri si possa dire *Filosofo,* si richiede che in lui sia non pure l'*Amore* alla Sapienza, ma sì anche lo *Studio,* onde siffatto

amore per la Sapienza viene a manifestarsi a segno, che essa puranco gli si fa amica.

78. *Siccome sono li Legisti, Medici e quasi tutti li Religiosi.* Al Perticari parve che l'articolo apposto a « *Legisti* » fosse soverchio, poichè l'altro nome che segue non l'ha, ma credo anzi che debba apporsi eziandio a « *Medici* » e a « *Religiosi.* » Del rimanente anco nella *Commedia* l'Allighieri fa rimprovero a coloro che non per amore della *verace Manna,* ma per servire al mondo si affannano *diretro ad Ostiense ed a Taddèo,* che è a dire, come avea spiegato in antecedenza, *dietro a* Jura *e ad Aforismi:* Par., XI, 4; XII, 83. Tanto nobile amore il sovrano Poeta desiderava, non che nei Filosofi, ne' medesimi Letterati, forte biasimandoli, perchè *non acquistavano la Lettera* per *lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnavano denari o dignità:* Conv., I, 9. Gli studj dell'Arte e delle Scienze, per lui, che ai gravi ammaestramenti tenne fede con mirabile esempio, si raccomandano come un libero ed onesto ministerio civile.

88. *Per bontà dell'Anima amica, ch'è* (vale a dire) *per diritto appetito e per diritta ragione,* onde l'Amore *onestamente* si rivolge alla Sapienza.

90. *La vera Amistà degli uomini intra sè che ciascuno ami tutto ciascuno.* Secondo gli E. M., dopo « *intra sè,* » dovrebbe aggiugnersi il verbo « *è* » che manca in tutti i testi, ed il Fraticelli colla scorta del codice Ricc. 1044 si persuase inoltre di dover mettere la particella « *in* » dinanzi a « *tutto.* » Ma quest'aggiunta non vi cade opportuna, dacchè è appunto l'Amistà che *intende* a far sì che *ciascuno* de' due amici debba amare *tutto ciascuno,* cioè a dire, *ciascuna parte* dell'altro: l. 92.

97. *La vera Amistà astratta dell'animo solo, in sè considerata.* Il punteggiamento nell'edizione del Biscioni qui unisce l'avverbio « *solo* » ad « *animo,* » ma sembrami manifestissimo che debba unirsi colle parole susseguenti. Tale era l'opinione del Pederzini, e dev'essere accolta come verità, connessa a quanto si vien soggiugnendo intorno alla correlazione dell'*Amicizia* colla *Filosofia,* che si considera

puranco in sè, *fuori d'anima*, cioè astrattamente. Anzichè « *astratta dell' animo,* » mi piacque poi di leggere « *astratta dall' animo:* » Conv., III, 14, l. 81.

99. L' Amicizia *ha per forma* sua propria *l' appetito* di quella *buona operazione,* la cui *conoscenza* costituisce il *suggetto* dell' Amicizia stessa.

104. *Fine dell' Amistà vera è la buona dilezione che procede dal convenire* (dall'essere in accordo l' uno coll' altro) *secondo l' umanità propriamente, cioè secondo ragione;* perocchè l'uomo per la sua natura *vera umana,* cioè *razionale,* ha il suo proprio amore alle perfette e oneste cose, che sono *la Verità e la Virtù:* Conv., III, 3. Di che mal si è consigliato il Fraticelli nell' accettare risolutamente la lezione del codice Ricc. 1044, che trasmutò « *convenire* » in « *convivere,* » che qui non s'adatta punto al caso.

110. *E così si può vedere chi è omai questa mia Donna* sì *per le sue cagioni* che la fanno essere, le quali sono *Amore, Sapienza* e *Verità,* e sì *per la sua ragione* che dimostra come il *suggetto* di essa Donna della mente sia *l' intendere,* e la *forma* ne sia *l' amore* alla *cosa intelletta.* Ond' è che la Filosofia non risulta *vera nè perfetta,* se non quando *si genera per onestà solamente senz' altro rispetto* e *per bontà dell' Anima amica:* l. 88.

115. *L' uno e l' altro termine* o suggetto, dal quale procedono *gli atti* e in cui s'indirizzano e si appuntano *le passioni,* si chiamano talvolta col *vocabolo* stesso significativo degli *atti* o della *passione.* Ciò è pur sufficiente a farne comprendere parecchie espressioni, in che nel fervore del suo animo prorompe il nostro Poeta, rivolgendosi specialmente a Virgilio ed a Beatrice: *O Sol che sani ogni vista turbata! O luce mia! mio conforto! O luce e gloria della gente umana!* e così via discorrendo.

120. *Era termine, onde venia loro salute del consiglio.* Ma noi, invece di questa Volgata, per le cose premesse siamo obbligati a leggere « *la luce del consiglio* » (l. 118): tanto più che, per avviso del Pederzini, « *salute* » dovette essere in prima scritto, come soleano, tutto in un corpo

« *la luce*, » e di questo, o per dubbia forma di caratteri o per isvista e, diciam pure, per poca intelligenza del copista, fu fatto « *salute.* »

124. *O Consolazione delle cose e della patria perduta, o Onore del mio servigio!* Ed ecco le parole di Stazio qui volgarizzate: *O rerum et patriæ solamen ademptæ, Servitiique decus:* Theb., v. 678.

131. *La quale perchè più necessariamente in quelle termina lo suo viso, e con più fervore,* Filosofia *è chiamata.* Sopra questa, ch' è la costante lezione Volgata, il Pederzini scrisse agli E. M. la seguente osservazione: — Se il pronome « *la quale* » va riferito a « *Filosofia* » (l. 126), è ridicolo a dire ch' ella sia *Filosofia* chiamata, perchè più necessariamente termina lo suo viso nella scienza *Naturale*, nella *Morale*, nella *Metafisica;* massimamente che qui l' Autore non è intento a mostrare il perchè la Filosofia si chiama *Filosofia,* ma sì il perchè sono chiamate pel nome di lei le Scienze, nelle quali essa Filosofia più ferventemente termina lo suo viso. Se poi il pronome va riferito a « *Metafisica* » (l. 130), che è il termine più vicino, non so a chi non paja assurdo il dire ch'essa è chiamata *Filosofia,* perchè più necessariamente in quelle, cioè nella scienza *Naturale* e nella *Morale,* termina lo suo viso. Or dunque s' ha da trovare un ragionevole compenso a tale inconveniente. Di che eglino, con sicurissimo trovato, pensarono che si scrivesse « *prima Filosofia è chiamata.* » E su ciò diedero in sicurtà le prime parole del *Convito,* come si può dare altro luogo: II, 14. Secondo me rimane tuttavia da correggere « *in quelle,* » leggendo *in* « *quella,* » e allora s'intende: « La quale Metafisica, perchè la Filosofia più necessariamente termina lo suo viso in quella, cioè in essa Metafisica, *prima Filosofia* è chiamata. —

Ma nondimeno, chi ben consideri, ciò non si mostra sufficiente a porgerne intera e definita la sentenza, che l'Autore vuol significarne. Tant'è, che ove si legga « *in quella,* » che pur si riferisce a « *Metafisica,* » bisognerebbe riferire « *la quale* » a « *Filosofia* » (l. 128), e di qui ogni cosa viene a turbarsi nella confusione de'subbietti, in cui

la mente deve affissarsi per ispecial maniera. Laddove, se in cambio di « *in quella* » poniamo « *ivi quella,* » pronto si ravvia l'ordine delle idee espresse. La *Metafisica* infatti, perchè in essa quella, che è *vera* e *primaria* Filosofia, più necessariamente *termina lo suo viso* (risplende colla luce delle sue dimostrazioni) *e con più fervore* (per le altre verità che vi si trattano), *Filosofia è chiamata,* e ritiene questo nome per antonomasia. Certamente, sia pure che, rispetto alla filosofia Naturale e alla Morale, la Metafisica si denomini *prima Filosofia,* tuttavolta qui la si riguarda anch' essa come *Filosofia secondaria,* rispetto alla vera *Filosofia in suo essere* e *primaria,* che è in Dio.

132. *Onde si può, come secondamente le scienze sono Filosofia appellate. Perchè è veduto come la primaja è vera Filosofia in suo essere, la qual'è quella Donna, di cui io dico, siccome lo suo nobile nome per consuetudine è comunicato alle scienze, procederò oltre con le sue lode.* Sì avviluppata e informe è la lezione di tutti i testi: e gli E. M., pur ingegnandosi di ridurla a buon modo, pensarono in prima che dovessero levarsi, quale incomoda ripetizione, le parole: « *come secondamente le scienze sono Filosofia appellate.* » Ed invece questo importa assai più che il rimanente a meglio chiarire la conseguenza, che vuolsi dedurre dalle cose antecedenti. Bensì accertarono il vero, aggiugnendo « *vedere* » dopo « *si può* » (l. 133), come si ritrova per appunto ne' codici Vat. 190 e 3332, e additando « *procederò* » da porsi coll'autorità del cod. Gadd. 134 in luogo di « *procedere,* » occorrente nella Volgata. Per tutto ciò mi vidi astretto di conformare il Testo al modo che il Fraticelli pur ebbe riscontrato nel codice Ricc. 1044, e che s' accorda con quanto il nostro Autore vuol qui rammentarci per indi poter discorrere più spedito l'intera materia. Mi parve inoltre migliore consiglio di seguire il codice Vat. Urb., mutando « *primaja* » in « *primaria.* »

Capitolo XII. — Pag. 279.

Lin. 3. *Per che assai leggiermente a questa sposizione, ch' è detta, ella si può reducere.* La *sposizione* qui toccata riguarda per l'appunto il *senso della Lettera* già trattato (e perciò ho letto « *quella* » anzichè « *questa* »), alla quale dovendosi poi ridurre la *sposizione* dell'*Allegoria,* ognun vede che « *ella* » qui malamente sottentrò a « *l'altra*, » senza cui da tutto il periodo non si potrebbe cavare buon costrutto. Per verità se « *ella* » si riferisca a « *sposizione* » o veramente a « *cagione* » (l. 2), non si conchiuderebbe nulla di quanto vien poi dichiarato con più aperte parole.

5. *E però, secondo le divisioni fatte, la litterale sentenza trascorrerò per questa, volgendo il senso della Lettera* (in Allegoria), *là dove sarà mestiere.* Con ciò il Poeta vuol promettere che, *secondo* le già *fatte divisioni* della sua Canzone, or ne ritoccherà di volo *la sentenza letterale* per indi ritrarne e *farci intendere* chiaramente *questa* sentenza allegorica, cui rivolge omai tutta la sua cura: l. 31, Conv., II, 16. Il che mi persuade a qui mantenere la Volgata, come la più sincera lezione, riguardo a quella proposta dal Witte: « *Secondo le divisioni fatte per la litterale sentenza, trascorrerò questa,* » cioè la Canzone.

8. *Per Amore io qui intendo lo* Studio, il quale *è applicazione dell' animo a quella cosa,* di cui è *innamorato*: Conv., II, 16.

19. *Considero* è la lezione comune, ma son d'opinione col Pederzini che debba leggersi « *considera,* » che rappresenta l'azione del sostantivo reggente questo membro del discorso, cioè *lo Studio dell' Amistà.* E il Fraticelli così puranco scrisse colla scorta del codice Ricc. 1044, che d'altra parte non porge sempre un fedele e sincero ajuto.

23. *Procurasi che sia dall' altra, siccome per lo modo che è detto di sopra.* Quest'inciso, che nella Volgata occorre subito dopo « *dall' altra,* » se non quello che segue « *siccome di sopra si dice,* » vuol essere tolto, perchè non vi si scorge

fuorchè uno di que' mutamenti, che l'Autore si piace di fare, correggendo e migliorando sè stesso.

28. *Per la prima sua ragione,* che è quella letterale e fittizia, *assai di leggiero* (Purg., VIII, 76) *a questa seconda,* allegorica e vera, *si può volgere l'intendimento.* Questa per quella risulta abbastanza chiara e spiegata, purchè si tenga ben fisso in mente che sotto il nome della *Donna gentile* si intende la *Filosofia.*

33. *Qui è da sapere che siccome,* ivi *trattando, di sensibil cosa per cosa insensibile si tratta convenevolmente; così* ora *di cosa intelligibile per cosa inintelligibile trattare si conviene.* Innanzi tutto mi sono convinto che « *trattando* » debba disgiugnersi dalle parole successive ed essere preceduto dall'avverbio « *ivi,* » giacchè al presente l'Autore ci vuol richiamar il pensiero alla *trattazione* o *sposizione* letterale già fatta, e indi schiudersi l'adito a trattare l'allegoria. Ed è per questo che ho creduto all'uopo di porre anche «*ora*» (l. 35) nel secondo membro del periodo, corrispondentemente al periodo che segue: l. 38. Poi, anzichè « *non intelligibile,* » mi piacque di leggere « *inintelligibile,* » che occorre nel codice Vat. 3332, perchè, oltre ad essere più in antitesi con « *insensibile,* » s'adatta meglio a significare le *cose che soverchiano il nostro intelletto,* l'abbagliano sì, che *non le può guardare:* Conv., III, 15, l. 45. Ciò posto, vien pronto lo scioglimento del forte nodo, ed ecco or come: « *Qui è da sapere che siccome, ivi trattando* (nella trattazione o sposizione letterale, percorsa più sopra: Conv., III, 5), *di cosa sensibile* si tratta convenevolmente *per* dare a intendere *cosa insensibile* (non possibile a cader sotto i sensi, al modo che sarebbero le cagioni di certi effetti da noi veduti o comecchessia *sentiti:* Conv., III, 8, l. 103); *così* al presente, nella sposizione allegorica e vera, *si conviene trattare di cose intelligibili* (tali da potersi comprendere anco dal nostro intelletto) *per* giugner poi a conoscere in alcuna guisa le altre che *vincono* il nostro intelletto, e che senza un tale mezzo sarebbero del tutto *inintelligibili:* » Conv., III, 15. Questa via dal noto all'ignoto, ch'è da tenersi nelle nostre conoscenze, ci vien

infatti additata dalla Natura, la quale vuol anco che *si proceda ordinatamente, cioè da quello che conoscemo meglio in quello che conoscemo non così bene:* Conv., II, 1.

36. *E poi* (poichè) *siccome nella litterale* sposizione *si parla cominciando dal Sole corporale e sensibile* per indi far apprendere altre cose, cui non bastava l'ufficio de' sensi; *così ora è da ragionare per lo Sole spirituale e intelligibile, ch' è Iddio,* potendosi da siffatto ragionamento conchiudere cose, le quali senz'esso non potrebbero essere *intese.* Perciò la Volgata, che legge « *intelligibile,* » è la verace lezione, giacchè Iddio anzi è il *sommo Intelligibile* (Conv., IV, 22), il Primo cioè degli esseri che si comprendono solo per *intelletto* e non per via de' sensi. Certo, che *Dio sè solo compiutamente vede* (Conv., II, 4, 6), ma gli umani intelletti possono pur acquistarne una conoscenza, e riuscir anche ad *intendere* parte delle cagioni e degli effetti del suo operare (Ivi, II, 4): cose tutte che per altra parte, ove manchi quella conoscenza di Dio, resterebbero inintelligibili. In argomento di cotanta gravità, non so rendermi capace come siansi lasciati correre senza avvertenza errori notevoli e un improvvido scambio di vocaboli. Onde ci è forza confessare che la pazienza degl'interpreti, costretta a durare la maggior prova su questo Libro, dovette forse più volte sentirsi stanca, se non cedere smarrita.

39. *Nullo sensibile in tutto il mondo* è più degno di farsi esemplo di Dio, *che 'l Sole.* Laonde nella *Commedia* Iddio ci si offre come *l'alto Sole,* che è vivo desiderio degli Spiriti contenti nel *fuoco* che li fa degni del Cielo (Purg., VII, 26), il *Sole degli* Angeli (Par., X, 53), il *Sole* che fa rifiorire in Paradiso una primavera perenne: Ivi, XXX, 26.

41. Il Sole, che è *luce* per sua natura, allumina tutti i corpi *celestiali* ed *elementali,* le Stelle cioè e quelle cose che *si fanno* per mistura degli elementi, *aria, fuoco, acqua* e *terra,* e son chiamate *corpi misti:* Par., VII, 129; Conv., III, 3. Secondo la Fisica e l'Astronomia, a che Dante s'atteneva, il Sole è *colui che tutto il mondo alluma:* Par., XX, 1; Conv., II, 14.

43. *Iddio Sè prima con luce intellettuale allumina, e*

poi le celestiali e l'altre intelligibili. Così la Volgata; ma dev'esserci qualche errore, mancandovi il soggetto di « *celestiali* » e di « *altre,* » se pur non vogliasi sottintendere « *cose,* » che poi non s'adatterebbe al proposito, giacchè fra esse *cose celestiali* s'avrebbero ad annoverare i *Cieli,* che son *cerchi corporali* (Par., XXVIII, 64) e *sensibili.* Ed invece al presente che si tratta del *Sole intelligibile e spirituale* (l. 37), bisogna che le *cose* or rammentate siano puramente *intelligibili,* non meno che direttamente contrarie ai *corpi* illuminati dal Sole *sensibile* e *corporale.* Nè quelle possono altro essere che le *Intelligenze* separate da materia, gli Angeli cioè o le creature *celestiali*, e l'altre *Intelligenze,* che son quelle dell' *anime umane,* tuttora unite alla materia in questo *mondo mortale:* Conv., III, 13. Niun dubbio adunque che nel Testo sovrallegato non debba sostituirsi « *Intelligenze* » ad « *intelligibili.* »

48. *Ma conviene* che questa *reità* in alcuna delle create cose sia derivata *per qualche accidente* di causa secondaria avveratosi *nel processo* dell'*effetto*, che il Creatore ebbe nella sua *intenzione.* Qualvolta ben chiaro si badi, si conoscerà che s' ha da leggere « *nel processo* » e non già « *el* o *lo processo*, » dappoichè di qui parrebbe che il divino *procedimento* di cotali creature fosse avvenuto per *alcuna casualità,* quando l' Autore vuol anzi indicarci che questa potè occorrere nell'*atto* stesso di quel *procedimento.*

52. *Non sì fuori d'intenzione* furono prodotti ad essere gli Angeli rei, *che Iddio non sapesse in Sè predire la loro malizia.* Dal codice Ricc. 1044 si può trarre, anzichè « *predire,* » come si legge comunemente, il verbo « *vedere,* » che insieme con « *dinanzi* » assai meglio corrisponde all'uopo, e ci porge anzi animo ad accogliere risolutamente la proposta del Witte, ponendo « *prescienza* » là dove la Volgata ha « *presenza:* » l. 55.

61. Qui la lezione Volgata è: *Iddio, che tutto intende, che suo girare e suo intendere, non vede,* ec. Gli E. M. supponendo che queste parole richiedessero puranco « *gira e* » prima di « *intende,* » premisero « *in* » a « *suo girare,* » e

così riformarono il Testo: *Iddio che tutto gira e intende, in suo girare e suo intendere, non vede*, ec. Ciò per altro fu con mal accorto consiglio; perocchè al presente si tratta del Sole *intelligibile*, il cui *girare* in sè stesso e sulle cose tutte è « *intendere*. » Quindi dobbiamo tornar alla Volgata, siccome alla diritta lezione, purchè la punteggiatura sia corretta per simile guisa: « *Iddio che tutto intende* (chè *suo girare* è *suo intendere*) *non vede*, » ec. Purg., xxv, 75.

63. *Avvegnachè Iddio Sè medesimo mirando*, ec. Dante qui, se vogliamo dar fede al Pederzini, occupa la domanda che gli potrebbe esser fatta per alcuno a questo modo. Come dici tu *quando mira là?* non vede adunque Iddio tutte le cose insieme? Risponde, che bene è vero questo, cioè, che le vede tutte insieme, ma che nello stesso tempo le vede distinte, in quanto in Lui è la distinzione delle cose.

70. *Chè se a memoria si riduce ciò che è detto di sopra*. Questa lezione è del Witte, che la riscontrò nel suo codice, e tale pur si ritrova, oltre che nel Ricc. 1044 veduto dal Fraticelli, nei codici Vat. 190 e 3332. Certo deve prescegliersi rispetto alla Volgata: « *perchè a memoria si riduce in ciò che è detto di sopra*. »

71. *Filosofia* è uno *amoroso uso di Sapienza*. Dirittamente all'uopo ne ammonisce il Fornari: « si pesino queste parole: chè valgono tant'oro. In prima è da notare che Dante al Sapere crede necessario l'Amore, e che la Scienza per lui è Amore e Sapere, anzi è Amore prima che Sapere o piuttosto in tanto è Sapere in quant'è Amore. Questa dottrina vorrebbe un libro ad essere dichiarata. »

72. *Il quale* atto o amoroso uso di Sapienza ben nelle altre Intelligenze si comunica, ma è massimamente, e come in suo principio fontale, in Dio che è *somma Sapienza* e *sommo Amore* e *somma Virtù* ed *Atto*: Inf., III, 5. Di che pur si dichiara come e perchè il Poeta, dopo aver *giunto* l'aspetto suo col *Valore infinito*, esclami: *O Luce eterna, che sola in te sidi, Sola t'intendi, e da te intelletta E intendente, te ami ed arridi!* Par., XXXIII, 124.

79. La divina Filosofia *nell'altre Intelligenze*, sottostanti

alla prima che è Dio, *è per modo minore, quasi come druda* (amanza: Par., IV, 118), *della quale nullo amadore prende compiuta gioja,* non potendo altri, all'infuori di Dio, insignorirsene pienamente; bensì *nel suo aspetto* (pur guardando in essa) *contentasene la loro vaghezza,* il desiderio che possono averne. La lezione comune porta scorrettamente « *contentane;* » ma dove non piacesse «*contentasene,*» leggasi « *contenta n' è,* » che eziandio torna al proposito.

CAPITOLO XIII. — Pag. 282.

Lin. 10-15. Di che viene men difficile a comprendere quanta e quale sia la misera e non mutabile condizione di quelle *genti dolorose C' hanno perduto il Ben dell' intelletto:* Inf., III, 17.

17. *Discendo a mostrare come nella umana Intelligenza* essa secondariamente *ancora verria.* Così legge l' edizione del Biscioni, dovecchè le più antiche e i codici hanno « *ancora verrebbe.* » Ma l'una e l' altra lezione essendo corrotta, come apparisce dal contesto, gli E. M. credettero che s'avesse ad emendare « *ancora varia;* » perocchè Dante quivi parla della beatitudine procedente dall' amore della Filosofia, e dichiara che questa beatitudine si fa *varia,* secondo la varia capacità dell'umano intelletto. Pur io non seppi trattenermi dal riporre nel Testo « *ancora venga* » accordandomi col Pederzini, il quale fu d'avviso che gli E. M. non penetrarono il giusto concetto delle parole or ora accennate, per le quali egli, il nostro Autore, intende semplicemente a mostrare, dopo veduto come la Filosofia è in Dio, com' essa poi sia nelle causate Intelligenze. E comincia dagli Angeli, dove tocca incidentemente la privazione d' essa Filosofia, alla quale sono condannati gli Angeli perduti; e termina spiegando le condizioni, sotto le quali viene nell' umana intelligenza. Conforme a questo il valentuomo pensò che, invece di « *varia,* » starebbe meglio correggere « *venga.* »

Tuttavolta, disaminata ogni cosa a rigore di Critica, mi risolvo ad affermare che al suddetto luogo il vocabolo « *sia*

o *si sia* » debba riguardarsi come il più conveniente al caso e all'intenzione dell'Autore, trattandosi ivi per effetto come possa la Filosofia *essere* nelle causate Intelligenze: l. 4, 43, 52.

28. *Grandissima parte degli uomini vivono più secondo senso, che secondo ragione,* e però più come bestie che come uomini, il cui *proprio amore è alle perfette e oneste cose:* Conv., III, 3. Alle quali l'Anima umana *per via spirituale tanto più tosto e più forte s' unisce, quanto quelle più appajono perfette.* Ond'è che il senso non potendo di quelle aver alcuna apprensione, appunto perchè son cose che sottraggonsi al senso, in que'cotali uomini la *conoscenza dell' Anima* ne resta *impedita,* ed essi quindi non potrebbero moversi ad amarle: Ivi, III, 2.

36. *La umana Natura, fuori della quale s'appaga lo intelletto e la ragione,* perocchè l'uomo per esse potenze *ha amore alla verità e alla virtù* (onde solo ei può contentare la sua parte divina, che è l'Anima: Conv., III, 3), ma per le potenze sensitive gli bisognano cose materiali a suo sostentamento. Ed a tale uopo importa che l'uomo *dall'ozio della speculazione* discenda ad occuparsi di ciò che spetta alla vita terrena. Pur nondimeno io tengo per fermo che le suddette parole, oltrechè mal vi si frappose « *fuori* » (l. 37), siano disordinate e da disporsi in questa maniera: « *La umana Natura fuori di Speculazione* (allora che non s'adopera nell'atto della *Speculazione*), *della quale s'appaga l'intelletto e la ragione* (ottenendone la conoscenza della Verità), *abbisogna di molte cose a suo sostentamento.* »

39. *Perchè* (per la qual cosa) *la nostra sapienza* (*l'amoroso* suo *uso,* quello che ne risulta, mediante la Filosofia) *è talvolta* non *attuale,* ma *abituale solamente,* non potendo noi essere in continuo esercizio di Filosofia, distratti come pur siamo dalla cura e dalle necessità del mondo presente e materiale.

40. *E non incontra ciò* (questo bisogno di *sostentamento* e quindi d'intramettere l'*atto speculativo*) *nell'altre Intelligenze* (separate o *Angeliche*), *che solo di Natura intellettiva sono perfette.* In cambio di « *solo,* » che è degli E. M.

e seguaci, le antiche edizioni e i codici ripetono « *sono.* » Ma parrebbe inutile anche quell'avverbio, se pure non falsifica la sentenza, essendo anzi *solo* Iddio, da cui procedono le *Intelligenze* del Cielo, l'Intelligenza prima, l'Ente *perfetto di natura intellettiva:* Conv., III, 7.

51. *Della pace di questa Donna non fa lo* studio *sentire, se non nell'atto della speculazione.* E qui nuovamente si faccia avvertenza, che « *Studio* » significa per l'appunto « *Amore* » a quella cosa, cui la mente allora sta rivolta con lieto godimento. Il vocabolo « *sentire* » poi è ivi una sensatissima aggiunta del Witte, accolta dagli E. M. e voluta dal Testo dichiarato.

57. *L'uomo, che ha* la Filosofia *per Donna,* cui l' Anima si disposa, *non ostante che tuttavia* (presentemente) *non sia nell'ultimo atto* di Filosofia (in quello cioè più eccellente e *supremo,* che tale è l'*atto della speculazione,* rispetto al-l'*atto pratico:* Conv., IV, 22), *è da chiamare* filosofo; *perocchè,* siccome *le cose devono essere denominate dall'ultima nobiltà della loro forma* (Conv., II, 8), *dall' abito* anzichè dall'atto, *maggiormente è altri da denominare.* Credo, per altro, che l'avverbio « *tuttavia* » nel Testo or dichiarato dovesse allogarsi dopo « *Donna,* » e che ad « *ultimo* » (l. 58) sarebbe forse da sostituire « *ottimo,* » dovendosi qui far ponderata ed esatta ragione di quanto riguarda la *vita contemplativa:* Conv., II, 5; IV, 17.

64. *Le seguenti commendazioni,* leggono i codici Vat. 190 e 3332 insieme col Ricc. 1044; e ben volentieri m'accordo col Fraticelli che s'indusse a prescegliere questa lezione, giacchè la Volgata « *segrete commendazioni* » non porge un senso chiaro, nè adattabile al caso presente.

68. *Che sempre attrae la capacità della nostra natura, la quale fa bella e virtuosa.* Questa vecchia lezione (anche più guasta dell'altra seguìta dal Biscioni « *ch' insemprata n' è la capacità,* ec. ») venne egregiamente corretta dal Witte in cotal guisa: « *Che superata n' è la capacità della nostra natura,* ec. » Ma avrebbe dovuto puranco mutare « *fa* » in « *è,* » come si ritrova nel codice Vat. 190, e richiedesi dal

contesto del discorso. L'Autore di fatti al presente vuol significarne che, per *bella* e *virtuosa* che sia l'umana Natura in quella Donna gentile e quindi per cotanta *purità* della sua Anima più disposta a ricevere la larghezza della divina Bontà, questa pur sempre vi infonde del suo lume con *dismisuranza:* Conv., III, 6, l. 76.

72. *Il primo studio* si è *quello per lo quale l'* abito *si genera,* dappoichè, oltre a questo *primo studio che mena l'uomo all' abito dell' Arte e della Scienza,* v'ha *un altro studio, il quale nell' abito acquistato adopera:* Conv., III, 2. Ora per questo *primo studio* o amore *non può* acquistarsi la Filosofia *così a perfezione,* che altri ne riesca ad aver l'*abito* propriamente o l'uso perenne. Ma tuttavia la può ottenere tanto, quanto si consente alla nostra natura.

74. *E qui si vede* l'umile *sua lode: chè, perfetta o imperfetta,* nome di *perfezione non perde.* Siffatta apparisce la lezione comune; ma all'acuto sguardo del Pederzini non parve conveniente l'aggiunto di « *umile* » a questa nuova e sublimissima lode, e gli fu avviso che fosse a leggersi « *ultima,* » quasi in significato di « *suprema.* » Ma solo ch' egli avesse atteso come quell' aggiunto doveva essere *nome di perfezione* (l. 75), e che *nobiltà* importa *perfezione di propria natura in ciascuna cosa* (Conv., IV, 16), ben gli sarebbe stato agevole di riconoscere che la genuina parola quivi non poteva essere altro che « *nobile,* » qual'è e si dimostra in effetto la *lode* maggiore.

82. *Il quale uso* della Sapienza *conduce mirabili bellezze* (porta maravigliosi effetti), cioè fa che sia *contento* e perciò *beato* (Conv., III, 8) l'uomo in ciascuna condizione di tempo, avverso o prospero, e che abbia in dispregio le cose mondane, cui gli altri uomini si fanno soggetti. Or ecco, secondo il Pederzini, il raziocinio adoperato dall' Autore a provare che l'Anima della Filosofia mostri la dismisuranza del bene o lume ch'ella riceve da Dio, in quel ch'ella conduce. L'Anima della Filosofia è lo stesso che la di lei forma: la forma è Amore: Amore è manifestamente nella conversazione colla Filosofia, siccome la cagione è nel suo effetto; e

la conversazione conduce effetti di mirabile bellezza, cioè *contentamento,* ec. Dunque l'Anima della Filosofia conduce gli accennati effetti di mirabile bellezza, ed in ciò mostra i maravigliosi doni di Dio, che ben le danno potenza a quella effettuazione: Conv., II, 3, 9.

84. *Quelle cose che gli altri fanno lor signori.* Qui è palese, che non deve leggersi già « *signori,* » come richiede la Volgata, ma « *signore,* » non per ravvisarvi accordo a « *quelle cose,* » sì veramente perchè sono gli uomini che *fanno* lor proprio *signore* esse cose, cui si assoggettano in sì vile maniera. Del rimanente or s'ha da fare avvertenza che « *dove splende l'amore* della Filosofia, *gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti:* » Conv., III, 14.

Capitolo XIV. — Pag. 285.

Lin. 5. *Onde, siccome è detto sopra,* Filosofia *per* suggetto materiale *qui ha la* Sapienza, ec. Qualora vogliasi porre mente alle cose ragionate, risulterà chiaro che « *onde* » qui significando « *perciò,* » vien poi a rendersi, non che inutile, impaccioso il punto e lo stesso avverbio che segue dopo: l. 5.

11. Quando si dice che la *virtù* di una cosa *discende* in altra, si vuol dinotare che l'una *riduce* l'altra *in sua similitudine,* la rende simigliante a sè *tanto, quanto* è mai *possibile a venire ad essere,* cioè quanto può l'una cosa all'altra assomigliarsi. Onde *vedemo 'l Sole, che, discendendo lo raggio suo quaggiù, riduce le cose a sua similitudine di lume,* ec. Ed ecco perchè il Poeta ne rammenta che il Sole, più o meno, *a suo modo tempera e suggella* la *mondana cera,* impronta il *mondo del valore del Cielo:* Par., I, 42; X, 29.

18. *Quanto esse per loro disposizione possono dalla sua virtù lume ricevere.* Del vocabolo « *sua* » è lacuna ne' codici e nelle stampe; e ciò ben avvertirono gli E. M., nè lasciaron di aggiugnervelo, perchè fosse chiaro che qui si parla *della virtù del Sole.* Ma in questo presero abbaglio,

dacchè anzi vi s'accenna *della virtù*, mediante la quale possono le cose avere maggiore o minor *disposizione a ricevere del lume* del Sole. E cotale *disposizione* nelle cose si diversifica appunto, *secondo il modo della loro virtù:* Conv., III, 7. Pertanto, in cambio di « *sua,* » mi son francamente risoluto di riunire a « *virtù* » il pronome « *loro,* » che fu mal congiunto a « *disposizione,* » nè mi trattenni dal riordinare il costrutto, siccom'è a vedersi nel Testo e come richiede la costante dottrina del nostro Autore.

22. *E ponsi la qualità della creazione, dicendo:* Siccome face in Angelo che 'l vede. Il Pederzini afferma che qui « *creazione* » vale il detto atto di *ridurre,* ec. (l. 17); onde a tutta prima mi parve che il proprio vocabolo fosse « *riduzione* » piuttostochè « *creazione,* » che al presente non torna opportuno. Ma nel recare a disamina le cose susseguenti, ho dovuto convincermi che vi si tratta, non della *qualità* della *creazione,* ma sì del *lume* che la virtù del primo Agente infonde nell' *Amore* dell' Intelligenza umana, quand' essa è nell'atto contemplativo. Perciò m'accerto che a « *creazione* » od a « *recepzione,* » come porta il codice Vat. 3332, debba sostituirsi « *radiazione* » (l. 25), dimostrandosi poscia in effetto come la qualità del lume, che Dio raggia in quell' Amore, sia *immediato* o *senza mezzo* (l. 37), e quindi assomigliante a quello, onde s'irraggiano le Intelligenze angeliche: Conv., III, 12.

26. *Onde « pertanto o di che,* » se pure non deve leggersi « *così* ») *nelle Intelligenze,* sì angeliche come umane (Purg., XVI, 80), *raggia la divina Luce senza mezzo* o *per modo di diritto raggio,* e *nell' altre* cose *animate mortali* o di pura materia, essa divina Luce da *queste Intelligenze prima illuminate* si ripercuote *per modo di splendore riverberato:* l. 25. Ciò torna assai in acconcio per chiarire quei stupendi versi: *Ciò che non muore e ciò che può morire Non è se non splendor di quell' Idea Che partorisce, amando, il sommo Sire; Chè quella viva Luce che si mea Dal suo* lucente, *che non si disuna Da lui, nè dall' Amor che in lor s' intrea, Per sua bontate il suo raggiore aduna,*

Quasi specchiata, *in nove sussistenze, Eternalmente rimanendosi una. Quindi discende all' ultime potenze Giù d' atto in atto tanto divenendo, Che più non fa che brevi contingenze:* Par., XIII, 52; Mon., III, 14.

29. *Secondo che* Avicenna *sente.* Questa *sentenza* è a vedersi, benchè un po' variatamente, nel dottissimo libro che ha per titolo: *Opus egregium* de Anima *qui sextus naturalium* Avicennæ *dicitur.* Venetiis, 1508: Par. III, c. 3.

31. *Dico che l' usanza de' filosofi è di chiamare il Cielo lume,* in quanto *esso* lume ivi *è nel suo fontale Principio,* tenendosi allora per dottrina, che la *luce* non fosse altro che una maggiore densità o consistenza di alcune parti del Cielo, sempre *lucente* di sua natura. Il *lume* poi si chiama *raggio, in quanto esso è per lo mezzo* (in quanto scorre e si trova per l' *interposto aere*) *dal Principio,* onde si deriva come dalla propria fonte, insin *al primo corpo dove si termina:* e si chiama *splendore, in quanto esso* lume è *ripercosso* da altra parte illuminata direttamente. Questi vocaboli, così ben distinti e determinati, devono rammentarsi da chiunque brami intenderne preciso il significato proprio e metaforico, in cui il Poeta li adopera nella sua *Commedia* e specialmente nel *Paradiso.* E indi si avrà la più sicura interpretazione di molti passi, donde i Commentatori cercano talvolta d' uscirne, senza aver per altro soddisfatto al nostro desiderio.

39. *Così conviene che sia eterno lo suo oggetto,* ec. Ordina e intendi col Pederzini: E così come l' Amore divino fa amare questo Amore, ch' è Anima della Filosofia, cioè amare un oggetto eterno; giacchè eterna è la *Sapienza*, nella quale questo Amore *fère*, o, vogliam dire, *tende.* E questo è il punto della similitudine che hanno insieme l' uno e l' altro Amore.

49. *Dove questo Amore* splende, *tutti gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti.* Quando l' Anima è fortemente occupata da un affetto o nell' esercizio d' una potenza, par che cessi ogni altro affetto e che le differenti potenze si rimangano quasi ammorzate: così come all' apparire di una mag-

gior luce si dileguano le altre minori. *Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti A disbramarsi la decenne sete, Che gli* altri sensi *m' eran tutti* spenti: Purg., IV, 1; XXXII, 1.

55. Li Filosofi eccellentissimi *tutte le altre cose, fuori che la Sapienza,* ebbero messo *a non calere,* disdegnarono di prendersene cura (l. 57), rivolgendosi essi alla Sapienza con tutto l' amore. « *Calere* » e « *non calere* » in questa medesima significazione occorrono nel Poema: Purg., XXV, 111 e 123; XXXII, 5.

56. *Si togliea* per « *si tagliava* » nota il Perticari. E così per appunto legge il codice Ricc., cui il Fraticelli tenne fede con più di costanza, ma non sempre a sì buona ragione.

57. *Platone, delli beni temporali non curando, la reale dignità mise a non calere, chè figliuolo di Re fu.* Falsa opinione, postilla a questo luogo il Tasso; e gli E. M. vanno con lui d' accordo, soggiugnendo che, a rigor di parola, non si potrebbe dire che Platone abbia messa *a non calere* la reale *dignità,* perocchè non fu figlio di Re, se non in quanto il suo padre voleva essere originato da Codro di Melanto. Del resto Atene non aveva più Re da ben sei secoli, quando visse Platone. E che questo Filosofo non fosse tanto sprezzatore *delli beni temporali,* si vede da che non dubitò di accettare da Dionisio più di ottanta talenti, quantunque destinati al nobilissimo uso di comprar libri. Egli era poi nel suo vestire tanto accurato, che parve fino piegare alla mollezza: *Laertii,* Vitæ Phil. III, 1.

58. *Aristotile, d' altro amico non curando,* combattè per essa *contro* a Platone, *il suo migliore amico* (*migliore,* dice, ad eccezione della Sapienza, ch' ei riputava, quale dev' essere, *il primo degli amici:* Conv., IV, 17). Anche nelle *Epistole,* siccome nella *Monarchia,* l'Allighieri non cessa dal ridire: *Præceptor Philosophus, cuncta moralia dogmatizans, amicis omnibus* veritatem *docuit præferendam:* Ep. *Card. italicis,* § V. *Praeceptor morum Philosophus familiaria despicienda pro Veritate suadet:* Mon., III, 1. E il *lume della Sapienza è essa Verità:* Conv., IV, 16. Sopra che, a vie meglio persuaderci che certe

sentenze furono a Dante quasi norma della vita, ecco che egli ripete col Maestro de' Filosofi, *se due sono gli amici, e una è la Verità, alla Verità è da consentire:* Conv., IV, 8.

61. *E* perchè *di questi parliamo, quando troviamo gli altri,* che per *questi pensieri la loro vita disprezzâro, siccome Zeno, Socrate, Seneca e molti altri.* A questa lezione, che è la Volgata, s'ingegnarono di riparare gli E. M., riducendo soltanto il periodo alla forma interrogativa. Se non che basta pur considerarlo in ogni parte, e si vedrà che non solo ivi fu spostato « *gli altri* » (l. 62), ma che si frantese la voce « *quanti,* » cui doveva essere unito, scambiandola con « *quando* » che riesce a turbare tutta la sentenza. La quale, sebbene altri non amasse ivi leggere « *poichè* » in luogo di « *perchè,* » viene tuttavia pronta e chiara, se le parole del Testo e la punteggiatura siano ordinate, secondo che abbiamo fatto per consiglio della Critica più rigorosa.

64. *E però è manifesto che la divina Virtù, a guisa d' Angelo* (come *fa* in Angelo, cioè *senza mezzo:* l. 27), discende in questo *Amore degli uomini* filosofanti. Laonde m'assicuro che qui la vera lezione sia non « *a guisa d' Angelo,* » ma sì « *a guisa ch' in Angelo,* » corrispondentemente al Testo dichiarato: « *Siccome face in Angelo, che 'l vede.* »

68. *Per* donna gentile *s' intende la nobile Anima d' ingegno e libera nella sua propria potestà che è la* ragione. E già aveva affermato che le dimostrazioni della Filosofia *innamorano l' Anima libera nelle sue azioni....* libera *dalle misere e vili dilettazioni e dalli volgari costumi,* e dotata *d' ingegno e di memoria:* Conv., II, 16.

72. *Il Filosofo dice nel primo della* Metafisica, *che quella cosa è libera ch' è per cagione di sè e non per altrui.* Il Dionisi, ponendo ben mente al testo di Aristotile, giudicò che la Volgata « *per sua cagione* » s' avesse a correggere « *per cagione di sè.* » Ed infatti a ciò ne obbliga Dante, che per altro proposito ne rafferma: *Illud liberum, quod* suimet, *et non alterius gratia est; ut Philosofo placet in iis quœ de simpliciter Ente:* Mon., I, 14.

79. *Dice* del Ciel, *a dare a intendere che,* ec. Per le

cose, che ora susseguono, si può arguire con certezza, che il Testo allegato dovrebbe rendersi intero ed essere conforme a quello ch'è nella Canzone, cioè « *uno spirto del Ciel* » (st. 3), quando pure non sembri meglio che « *uno spirto* » venga subito dopo il verbo « *si dichina:* » l. 77.

86. *A fare maggiore persuasione della sua compagnia*, vale a dire, a maggiormente persuadere che altri desideri d'*accompagnarsi* per Amore colla Filosofia (Conv., III, 7, l. 74), dice che *bello è tanto, quanto Lei simiglia.*

90. *Lo sguardo di questa Donna fu a noi così largamente ordinato.... per le cose che ne tiene celate desiderare d'acquistare.* Di cotal guisa il Witte emendò la Volgata « *desiderare ed acquistare.* » Ma invece del verbo « *acquistare,* » parmi che si debba porre « *apparare.* » Ed in effetto *lo sguardo* della Filosofia fu non solo ordinato, perchè, mediante la luce indi derivata, possano *vedersi* le cose *ch' ella ne dimostra,* ma anco perchè sorga in noi il *desiderio di vedere* ed *apprendere* le cose *che ne tiene celate.*

93. *Onde, siccome per lei*, ec. La Volgata di questo periodo era la seguente: *Onde, siccome per lei molto di quello si vede per ragione: e per conseguente veder per ragione che senza lei pare maraviglia, così per lei si crede, ogni miracolo in più alto intelletto puote avere ragione, e per conseguente può essere.* Gli E. M. levarono il « *che* » precedente a « *senza lei,* » ponendolo avanti le parole « *ogni miracolo.* » Ma il Witte lo tolse affatto, ed in cambio di « *puote avere* e *può essere* » credette meglio di leggere « *poter avere* e *poter essere.* » Il Pederzini poi anzichè « *e per conseguente veder per ragione,* » vorrebbe che si leggesse « *e per conseguente vede essere per ragione.* » Or io m'accordo più volentieri col Critico alemanno, pur iscambiando « *quello* » con « *quelle* » (l. 94), giacchè, mercè della Filosofia, molte di *quelle* cose, ch'ella ne tiene celate, si *veggono per ragione,* ajutata com'è da siffatta divina luce. La quale ove manchi, parrebbe che tai cose senza una virtù superna e straordinaria non si potessero *veder per ragione*, e che perciò sia anco quasi *miracolo* della ragione filosofica il *poterle vedere.* E ciò ne

persuade che, come di cotanta *maraviglia* si ravvisa la ragione in un Intelletto illustrato de' *raggi* della Filosofia, possa così d' *ogni altro miracolo* ritrovarsi la ragione in più alto Intelletto, qual è Dio, *Intelletto primo*, l'*alta Luce che da Sè è vera:* Par., VIII, 110; XXXIII, 54; Conv., III, 7.

98. Dalla nostra buona Fede *viene la* Speranza *del provveduto desiderare*, del desiderio, vo' dire, che la Provvidenza ci *impresse* nell' animo d' una vita immortale e beata nella chiara Visione del sommo Vero, in cui *si queta ogni intelletto:* Par., XXVIII, 108. Ponendo mano al Trattato *De Monarchia*, l'Allighieri premette: *Omnium hominum, quos ad amorem veritatis Natura superior impressit.* Ond' è, che al luogo presente non stetti punto sospeso di consentire col Pederzini, che si dovesse leggere « *provveduto desiderare* » piuttosto che « *preveduto,* » come porta la Volgata, o « *non veduto,* » come il Witte ne consiglia. Le cose tutte son di fatti *provvedute nella Mente che da Sè è perfetta*, e perciò anche il *desiderio* o l' *impeto primo* che abbiamo sortito da *Natura:* Par., I, 126; VIII, 100.

111. Il Paradiso in cui regna Iddio, ch' è l'infinito Vero, e *di fuor dal qual nessun vero si spazia* (Par., IV, 25), al nostro Poeta e Filosofo si rappresenta come l'*Atene celestiale,* dove per l' arte dell' eterna *Verità* i contemplanti filosofi d' ogni setta s' accordano tutti nel volere della *prima Volontà,* che è per Sè buona ed *a suo Voler li invoglia:* Par., III, 84. Ben s'ha da riflettere che presentemente gli *Accademici,* ad una coi *Peripatetici* e cogli *Epicurei,* si risguardano soltanto siccome coloro che furono partecipi dell' una o dell' altra di quelle sètte, le quali, stando pur ferme alle verità della Fede cristiana e operando giusta le virtù teologiche, variamente disputarono ed insegnarono intorno al *Fine della umana vita:* Conv., IV, 6 e 7. Bella e cara immaginazione poi si fu questa, che, mentre ci dimostra la mente del sublime Poeta, ne induce a pensare, che indi forse potè ridestarsi il gran Raffaello a concepire il disegno di quel miracoloso dipinto, che è la *Scuola d' Atene.*

Capitolo XV. — Pag. 288.

Lin. 8. *Nella faccia di Costei appajono cose che mostran de' piaceri del Paradiso.* Leggendo a questa maniera, sebbene un po' diversamente dalla Volgata « *piaceri di Paradiso,* » non andiamo per altro discordi dal Testo che si vuole esporre.

9. *E qui si convien sapere,* ec. Questo passo può servire di comento ai tanti luoghi della terza Cantica del Poema, ne' quali Dante ragiona degli *occhi* di Beatrice (nella cui persona egli simboleggia la Sapienza) e del suo celeste *riso.* Di siffatta avvertenza dobbiamo essere grati agli E. M., e maggiormente al Dionisi (*Aned.*, II, pag. 49); ma potremo benanche giovarcene a chiarire molte parti, non che del *Purgatorio,* dell' *Inferno* stesso, là dove accade che negli occhi del Savio mantovano debba riguardare e affissarsi il seguace e attento Discepolo.

12. *Nelle* persuasioni *si dimostra la luce interiore della Sapienza sotto alcun velamento,* pel quale essa luce, che è la Verità, si tempera per modo, che, senza abbagliare la mente, penetra al cuore e gli fa sentire la dolcezza della verità medesima. Onde si par accettevole l'avviso del Pederzini, che cioè le dimostrazioni e le persuasioni in questo si diversificano, che le prime pigliano l'intelletto come per forza e le altre menano l'anima come per amore.

13. *E in queste due* cose, che è a dire nelle *dimostrazioni* e nelle *persuasioni* della Sapienza, l'uomo vedendo e amando la Verità, *può sentire quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in Paradiso,* dove tutti i comprensori hanno *Viso* e *Amore ad un segno,* al *Vero, in cui solo può aver* piena contentezza *ogn' intelletto:* Par., XXVIII, 108; XXXI, 27.

31. *Sicchè, se perfetta sia questa* ragione, che è *speciale vita* dell' uomo e sua *perfezione maggiore* (Conv., II, 8 e 9), *perfetta è quella* umana essenza (l. 28), *tanto*

che allora l'uomo, in quanto esso è uomo, vede terminato ogni desiderio e così, riuscendo soddisfatto, *è beato.* Mi son accostato alla lezione proposta dal Witte e modificata dal Fraticelli, risultandone abbastanza chiari e definiti i concetti dell'Autore, quasi inestricabili nella Volgata: « *Sicchè perfetta sia quella: perfetta è quella tanto, cioè che l'uomo è in quanto egli è uomo ha diterminato ogni desiderio, e così è beato.* »

41. *La* Sapienza *è candore dell'eterna Luce.* Onde l'Allighieri, al contemplare disvelata la *seconda bellezza* della sua Beatrice, esclama: *O isplendor di viva luce eterna!* Purg., XXXI, 139.

47. *Certe cose* affermiamo *essere, che l'intelletto nostro guardare non può, cioè Iddio e le Sustanze separate e la prima materia.* L'errore della lezione Volgata, che porta « *affermano* » invece di « *affermiamo,* » si rende palese, chi pensi che le *cose* abbaglianti e dimostrate dalla Sapienza non sono già *esse* che *affermino* l'una cosa o l'altra, ma *noi* che a questa affermazione siamo tratti da quelle *dimostrazioni.* Forse che in cambio di « *cose* » (l. 47) bisognerebbe leggere « *cause,* » e allora non solo torna bene « *affermano,* » ma vien pur anche compiuto il concetto dell' Autore. Sopra ciò presi animo a sostituire « *Sustanze separate* » ad « *eternitate,* » come hanno tutti i testi, perocchè il luogo su citato deve conformarsi a quanto già s'è detto e ridetto in risguardo agli Angeli. E giovi qui richiamare il più notabile passo: *Di tutte quelle cose, che l'intelletto nostro vincono, sì che non può vedere quello che sono, convenevolissimo trattare è per li loro effetti. Onde di* Dio *e delle sue* Sustanze separate *e della* prima materia *così trattando, potemo avere alcuna conoscenza:* Conv., III, 8.

50. *E per quello che sono, intendere noi non potemo.* L'egregio Witte è di parere che sia a leggersi « *pur* » anzichè « *per;* » ma invece io posi l'avverbio « *però,* » essendo richiesto dalle cose antecedenti.

51. *Se non cose negando* (solo per esclusione di quello che non potrebbe loro spettare, cioè per solo *modo ne-*

gativo) *si può appressare alla conoscenza* delle anzidette o consimili cause, cioè di *Dio*, delle *Sustanze separate* e della *prima materia*. La quale, per valerci delle parole del Tasso, « non ha alcun atto, non si può conoscere per sè stessa; nè si può dire quel ch' ella sia, ma piuttosto quello che non sia. Laonde diciamo che ella non è nè il che, nè il quanto, nè il quale, ma in potenza ciascuna di queste cose. » Bensì il Poeta avea già accennato che di esse potevasi ottenere alcuna conoscenza, argomentando *dai loro effetti*. Se non che questa conoscenza pur va collegata coll' altra, per la quale si mostra ciò che è disconvenevole a quelle cause, e che deve quindi *negarsi* quale loro attributo. Ove poi mi si domandasse come mai il vocabolo « *eternitate* » siasi lasciato correre, senza punto riguardare quanto fosse opportuno, non saprei che rispondere, se non col richiamarmi alla costante inettitudine degli amanuensi. I quali forse perdettero d' occhio « *Sustanze;* » e, veduto che « *separate* » non stava da sè, lo scambiarono con « *eternitate.* » Ma checchessia di ciò, mi rimetto assai volentieri a chi sappia e voglia recarmi più sicure ragioni di un siffatto trasmutamento, bastandomi che « *Sustanze separate* » sia la schietta e legittima lezione del luogo sovra indicato.

55. *Conciossiacosachè 'l naturale desiderio sia l' uomo di sapere*. Tal' è la vecchia lezione, che gli E. M. pensarono, che si dovesse ridurre a quella forma da noi registrata nel Testo, anche per autorità del codice Ricc. 1044 e de' Vat. 190 e 3332. Del rimanente qui pure s' ha da recar al pensiero la sentenza del Filosofo: « *Tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere:* » Conv., I, 1.

58. *Il desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilità* (capacità) *della cosa desiderante* (della cosa stessa, cui s' appropria cotal desiderio); e quindi in noi il *desiderio* dev' essere contenuto entro certi termini, perchè sia *possibile* alla nostra natura: l. 81. Al modo stesso che dalla *universale Natura*, e però da Dio, fu *posto fine al nostro ingegno in ciascuna sua operazione* (Conv., III, 4), e così puranco a ogni nostro desiderio è prescritto un *termine* od

una *misura:* l. 70. Di che ben possiamo renderci sicuri, che l'antica lezione « *cosa desiderante* » deve prescegliersi rispetto a « *cosa desiderata,* » come leggono parecchi de' moderni editori. Ma ecco Dante che vendica il fatto suo: *Natura ordinat res cum respectu suarum facultatum:* Mon., II, 7.

61. Se il naturale desiderio di ciascuna cosa non avesse certi limiti, *anderebbe in contrario* di sè medesimo, perocchè *desiderando* la sua *perfezione,* che è il contentamento di esso desiderio, ottenuta che l'abbia, tornerebbe ad allargarsi, se pur non si rinnovasse, il desiderio, che è *cosa difettiva.* E perciò, in cambio di riuscire *perfetto,* il *desiderio* non verrebbe che a dichiarare la sua *imperfezione,* svegliando un altro desiderio, e poi un altro, senza posarsi mai.

62. *La Natura l' avrebbe fatto indarno* e fuori della sua intenzione (l. 73), *ch' è impossibile;* perocchè, secondo l'adagio comune, *Natura nil otiosum facit:* Mon., I, 4.

65. *L' avaro maledetto non s' accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere.* La fame della maledetta Avarizia *è senza fine cupa* (Purg., XX, 12); e però nella Canz.: *Doglia mi reca nello core ardire,* il Poeta grida contro all'Avaro, che *per dolorosa strada* corre, *seguitando avere,* ma più fugge pace *Col numero ch' ognora passar bada, Che infinito vaneggia:* st. 4.

74. *Nella natura Angelica* è *terminato* (misurato) il desiderio, *in quanto* essa basta a possedere *quella sapienza, che la natura* intellettiva *di ciascuno* degli Angeli *può apprendere,* che cioè loro si consente, secondo il modo della rispettiva *possibilità* o capacità naturale. L'edizione del Biscioni porta malamente « *e terminato in quanto in quella sapienza,* » ec., che gli E. M. riformarono leggendo « *e terminato è quanto in quella sapienza,* » ec. Per altro neppure con ciò il concetto si dimostra chiaramente definito; ma qualora vogliasi seguire il codice Vat. 190, che scrive « *ha quella* » e non già « *in quella,* » il tutto si determina a buon modo. M'accerto poi che « *natura* » (l. 75) non sia il genuino vocabolo, sì veramente « *misura.* »

76. *Li Santi non hanno tra loro invidia;* perocchè *ciascuno aggiugne il fine del suo desiderio: il quale desiderio è colla natura della bontà misurato.* Iddio è il *Sole,* che della sua luce tutte riempie le Anime del Paradiso, e al quale tutte si rivolgono *come a quel Ben ch' ad ogni cosa è tanto:* Par., IX, 9. Ond' è che l' Allighieri ne consiglia per il suo Maestro a rivolgere i nostri desiderj ai beni del Cielo, dove non ha più luogo l' Invidia, giacchè *Quello infinito ed ineffabil Bene, Che lassù è, così corre ad amore, Come a lucido corpo raggio viene. Tanto si dà, quanto trova d'ardore; Sì che, quantunque carità si stende, Cresce sovr' essa l' eterno Valore. E quanta gente più lassù s' intende, Più v' è da ben amare e più vi s' ama, E come specchio l'uno all'altro rende:* Purg., XV, 72. Per le quali cose son più che mai fermo nel credere che, a voler fare giusta ragione de' pensieri di Dante e della verità voluta manifestare, debba or anco leggersi non già « *natura* » (l. 78), ma sì « *misura,* » essendo per l' appunto commisurato il nostro desiderio alla *misura* del Lume che Dio ne largisce. D' altra parte alla *natura* della Bontà divina non può corrispondere appieno se non Dio stesso, *che non ha fine e Sè in sè misura:* Par., XIX, 51.

79. *Onde, conciossiacosachè conoscere Dio e dire altre cose, quello esso è, non sia possibile,* ec. Questo passo è stranamente sconvolto in tutti i testi, e gli E. M. si persuasero d' averlo sanato con una semplice trasposizione di parole: « *Onde, conciossiacosachè conoscere Dio e altre cose e dire quello che esso è, non sia possibile,* » ec. A ciò ragionevolmente non si tenne contento il Witte, che quindi propose la seguente emendazione: « *Onde, conciossiacosachè conoscere Dio* e quelle altre cose, e dir quel *ch' e'* sono, *non sia possibile,* » ec. Ma il Fraticelli con piena fede raccolse dal codice Ricc. 1044 la lezione: « *Onde, conciossiacosachè* conoscere Dio e certe altre *cose, come l'eternità e la prima materia,* » ec. Se non che appar manifesto che questa aggiunta fu una postilla di chi, richiamandosi al già detto (l. 48), volle giudicare quali fossero quelle *certe altre cose* non possibili a conoscersi. Pertanto, studiate ben bene tutte

queste lezioni e correzioni, mi astrinsi a riformare il Testo al modo ch' altri potrà discernere, senza indi tacciarmi d' aver mancato nell' una o nell' altra parte al consiglio di quanti mi precedettero nell' ardua prova.

88. *La bellezza del corpo risulta dalle membra in quanto sono debitamente ordinate;* perocchè si dice *bella* quella cosa, *le cui parti debitamente rispondono* l' una all' altra, sì che *dalla loro armonia risulta piacimento.* Onde *pare l' uomo essere* bello, *quando le sue membra debitamente rispondono:* Conv., I, 5.

90. *La bellezza della Sapienza, ch' è corpo di Filosofia,* ec. Tutto questo può a maraviglia prestarsi per discoprire e spiegare qual' era veramente la *seconda bellezza* di Beatrice: Purg., XXXI, 138.

91. *Le Virtù morali,* ben composte ad ordine convenevole, *fanno* la Sapienza *piacere sensibilmente.* Sono esse dunque come la veste sensibile della *Sapienza,* e nel disvelarne il bello accordo ch' è nell' intime sue parti, la rendono maravigliosa e piacente agli altrui sguardi.

98. *La felicità,* che quaggiù può ottenersi, seguitando gli ammaestramenti filosofici, si è *operazione con virtù in vita perfetta.* Memore di ciò, nella *Monarchia* il nostro Autore conferma puranco, che la beatitudine di questa vita consiste nell' operazione della propria virtù: *In operatione propriæ virtutis consistit et per terrestrem* Paradisum *figuratur:* Mon., III, 15.

109. *Le quali* virtù *o per vanità o per superbia si fanno meno belle o men gradite.* Ed ecco perchè a Dante, omai vinto e corrente dietro al piacere delle terrene cose, fu *men cara* e *men gradita* la sua Beatrice, allora quando il *piacere* della Costei *beltate, partendo sè dalla nostra veduta, Divenne spirital* bellezza *grande:* Purg., XXXI, 129; V. N., § XXXIV.

114. *Ogni viziato tornerà diritto e buono.* Avuto risguardo che « *diritto* » viene poi a significare « *giusto* » e quindi « *buono,* » parmi che in cambio di tale superflua voce il sincero Manoscritto dovesse offrirci « *sano,* » di cui

l'uso è pur frequente in questa, del pari che nelle altre opere del nostro Autore: Purg., XXVII, 140; Par., XXXI, 39.

118. *In massima lode di Sapienza dico lei essere madre di tutto qualunque principio, dicendo che con lei,* ec. Per cotal modo gli E. M. si accertarono d'aver ritratta la verace lezione dalle parole, che nella stampa del Biscioni rimangono confuse: «*tutto madre; qualunque principio,*» ec. Qualora per altro vogliasi recar ad esame ciò che immediatamente viene soggiunto a dichiarazione della premessa sentenza, gli è agevole di ravvisare che invece di «*tutto qualunque*» bisogna leggere «*tutte quante le cose.*» La *Sapienza* di Dio in effetto è *Madre* (cagione) e Principio *dell' universo,* cui diede essere e moto: l. 120. Sopra che non dubito punto, che «*dicendo*» (l. 118) debba dar luogo ad «*essendo,*» tanto più perchè si ripeterebbe poco dopo con insolito intralciamento del periodo (l. 122); e quindi ogni cosa riesce a compimento di verità e di bellezza.

128. *Quando suso fermava l' etere.* La voce «*etere*» è un'aggiunta molto opportuna del Witte, che la deduce dal libro de' *Proverbj:* VIII, 28: *Aderam.... quando* æthera *firmat sursum.* Di che anzi io mi son persuaso, che invece di «*etere*» sia da ritenersi «*etera,*» che nel medesimo significato di «*Cielo*» occorre altrove: Par., XXII, 32.

133. *E dilettavami per ciascun die.* Anche nella *Commedia* il Poeta si serve di questo vocabolo «*die*» al modo stesso che la plebe tuttodì suol fare di altri molti, cioè solamente in fine del periodo, per maggior dolcezza di suono o per riposo della voce: Par., VII, 112; XVI, 8.

136. *Processo,* giusta l'avvertenza del Pederzini, qui riesce a dinotare l'avanzamento dal nulla all'essere.

137. *E poichè fatti foste, per voi dirizzare, venne a voi.* Qui tutti i testi: «*e poichè fatto forse;*» ma l'errore fu emendato dagli E. M., che ben videro l'attinenza di esse parole con le precedenti «*anzi che voi foste:*» l. 135. E la *Sapienza* venne a noi nella similitudine d'Uomo, in persona di Cristo, la somma *Sapienza ch' aprì le strade tra il cielo e la terra* (Par., XXIII, 38) per ristaurarci, *volendo*

l' immisurabile Bontà divina l' umana Natura a sè riconformare, *che per lo peccato della prevaricazione del primo Uomo da Dio era partita e disformata,* e così *rialzarla* dal profondo male in che era caduta: Conv., IV, 5.

141. *Eternale Imperadrice* ci s' appresenta or qui la *Sapienza*, *Figlia* ch' è, anzi *Suora* e *Sposa* dell' *Imperatore dell' universo:* Conv., II, 16; III, 12.

142. *Non chiudete gli orecchi* al detto di Salomone, *ascoltatelo*, ponendovi a seguitare la via de' Giusti, cioè le loro operazioni, che esser *debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita:* Conv., IV, 7; Inf., I, 1; XVI, 60. Grave sentenza! nè certo si poteva meglio conchiudere questo Trattato; dacchè, sopra ogni ammaestramento, si rende efficace l' imitabile esempio di coloro, che nella dottrina e ne' costumi ci rappresentano la Sapienza stessa e la fanno a noi piacere sensibilmente.

151. *L' ultimo Verso* (l' ultima *Stanza*), che per *Tornata* è posto, *per la litterale sposizione assai leggiermente* (molto di facile) *si può ridurre* alla sentenza allegorica e vera, *salvo* che per quella parte dov' io dico, che questa Donna è *fiera* e *disdegnosa.* Perocchè ciò potrebbe essere in contraddizione a quello che s' appropria alla Filosofia, che cioè sia Donna *gentile e piena di dolcezza:* Conv., II, 16. Ma, soggiugne l' esperto Alunno, il difetto si deve recare a me, che ancora non la poteva conoscere e pregiare nel suo vero aspetto e nella dovuta maniera.

Dopo tutto ciò, rimane fuori d' ogni dubbio che questo Trattato siasi pur composto dall' Allighieri durante il suo esilio, e quando già era *fatto adulto* nell' amore della Filosofia. Nè tornerà or disutile il soffermarci alquanto a riguardare, come tratteggiata in picciolo quadro, la Filosofia, quale sin qui ne si offerse congiunta all' intelletto di Dante, e dev' essere presente a chiunque ami di ben addentrarsi nello studio del Poema, cui posero mano e Cielo e Terra.

DELLA FILOSOFIA DEL *CONVITO* DI DANTE.

Filosofia in suo essere è *Amore* o *Studio,* pel quale s' acquista l'*Amore* della Sapienza. Nè può dirsi *Filosofo* chi solo per *diletto,* nè tanto meno chi per *utilità* siasi in qualche parte fatto amico della Sapienza. Ma siccome l'Amicizia, per onestà fatta, è vera e perfetta, così la Filosofia è vera e perfetta, che vien generata per *onestà* semplicemente, e per bontà dell' Anima amica. Vero Filosofo è chi ciascuna parte della Sapienza ama, ed è in ciascuna parte dalla Sapienza amato, in quanto questa tutto a sè lo riduce, e non gli lascia distendere il pensiero ad altre cose. Onde la Filosofia, fuor d' anima, in sè considerata, ha per soggetto lo *intendere*, e per sua propria forma un quasi divino amore alla cosa *intelletta.*

Allora quando l' Anima e la Sapienza sono fatte amiche, sì che l' una sia tutta amata dall' altra, piglia suo essere la Filosofia. Lo studio poi, che si pone per acquistare l' amore della Sapienza, consiste nell' applicazione alla Sapienza, di che l'animo è innamorato. Nelle dimostrazioni della Filosofia si vede la Verità certissimamente, e nelle persuasioni sue si rivela la luce interiore della Sapienza sotto alcun velamento, facendosi sentire in queste due cose un piacere di Beatitudine. Ond'è che nell' attendere a queste dimostrazioni e nel seguitare queste persuasioni della Sapienza si può solo conseguire la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la umana essenza dipende. Perciò s' avvera la sentenza del Filosofo che dice: « Per l' abito della Sapienza s' acquista e felice essere e contento. » *Amore,* che è forma di Filosofia, si fa manifesto nell' uso della Sapienza: il quale uso conduce mirabili bellezze, che è a dire contentamento in ciascuna condizione di tempo, e dispregiamento di cose, cui gli altri sottomettono

sè stessi. Dove poi la Filosofia è in atto, discende un celestiale pensiero, nel quale si ragiona questa essere più che umana operazione e potente ad astrarre i pensieri dalle basse e terrene cose. Tutte le Scienze sono membra di Sapienza, e perciò appartengono alla Filosofia. Ma ciascuna Scienza si muove intorno al proprio soggetto, illumina le cose intelligibili e induce perfezione nelle cose disposte a riceverla: e noi per l'abito di queste scienze possiamo la Verità speculare, che è ultima perfezione nostra.

Alla Filosofia si possono ridurre tutte le Scienze del *Trivio* e del *Quadrivio*, non che la *Fisica*, la *Metafisica*, la *filosofia Morale* e la stessa *Teologia*. Bensì quelle Scienze, nelle quali più ferventemente la Filosofia termina i raggi delle sue dimostrazioni, ne ricevono pur anche il nome. Tali sono la scienza Naturale, la Morale e la Metafisica, che, partecipando con più di necessità a quel siffatto fervore, si chiama per eccellenza *Filosofia*.

Ed è per altro la *Morale filosofia* che ordina noi alle altre scienze, le quali senza di essa indarno sarebbero scritte e per antico trovate, e non vi sarebbe generazione nè vita di felicità. La moralità poi è bellezza della Filosofia; chè, siccome la bellezza del corpo risulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate, così la bellezza della Sapienza, che è corpo di Filosofia, risulta dall' ordine delle virtù morali che fanno quella piacere sensibilmente. Pertanto nella Filosofia è tutta ragione, e in lei è fontalmente l' onestade e inimicizia contro all' oziosità: essa è quella luce virtuosissima, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire, e fruttificare la verace Nobiltà degli uomini. Nè l' Anima filosofante contempla solamente essa Verità, ma ancora contempla il suo contemplare medesimo e la bellezza di quello, rivolgendosi sopra sè stessa e di sè stessa innamorando per la bellezza del suo primo guardare: e così lietamente *sè in sè rigira*.

Sopra che nelle dimostrazioni della Filosofia dimora la *Verità*, alla quale disposata l' Anima è donna di sè: altrimenti riman serva fuori d' ogni libertà. Si raccomanda per ciò an-

che ai Potenti della terra: « Amate il lume della Sapienza voi tutti, che siete dinanzi ai popoli. »

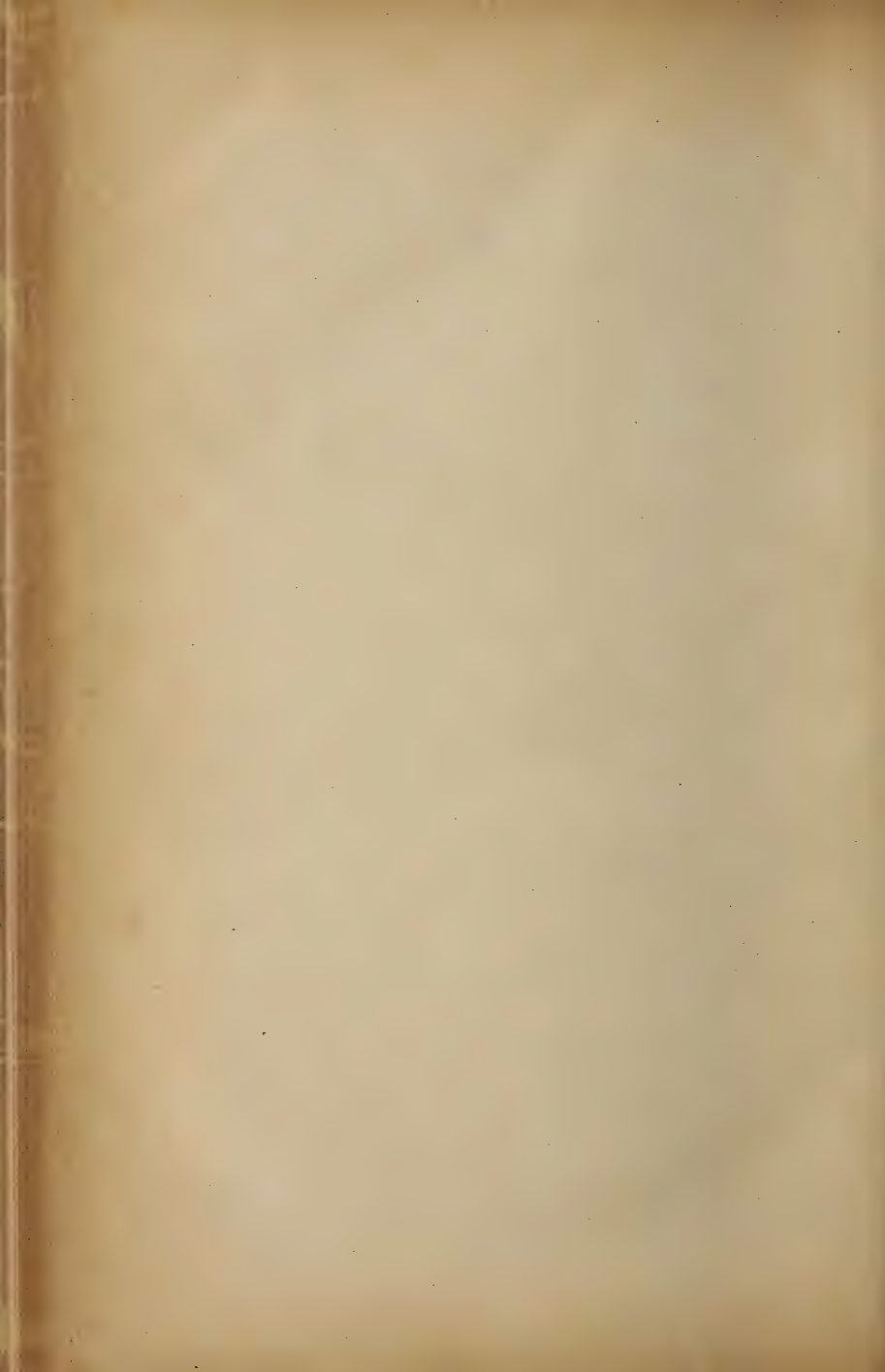
L' uso del nostro animo è doppio, cioè *pratico*, che consiste nell' operare onestamente, e *speculativo*, che ci richiama a considerare le opere di Dio e della Natura. Dall' uno o dall' altro uso può derivarsi la nostra beatitudine e somma felicità, supremo fine della Filosofia. Veramente in questa vita il nostro intelletto non riesce ad ottenere appieno lo suo uso che è vedere Iddio, sommo Intelligibile, e perciò ora nol considera e non lo mira salvo che per i suoi effetti. L' *abito* e l' *uso* della Sapienza è quello che costituisce in essere e in atto la Filosofia. Ma perocchè la nostra Sapienza è talvolta abituale solamente e non attuale, vera Filosofia non è che in Dio e da Dio, che è puro e continuo atto d' eterna Sapienza. La Filosofia certamente prende suo essere e lume da Dio, dal quale si origina come da fonte primo e perenne. Quindi la propria ragione della Filosofia è nel segretissimo della divina Mente. Considerata in Dio, la Filosofia viene a immedesimarsi colla divina Sapienza, che « è Candore dell' eterna luce, Specolo senza macchia, della maestà di Dio. » Imperocchè Filosofia è un amoroso uso di Sapienza, il quale massimamente ha da essere in Dio, in quanto Dio è somma Sapienza, e sommo Amore, e sommo Atto; e non può essere altrove, se non in quanto da esso fontalmente procede. È adunque la Filosofia di Dio della divina essenza, perchè tale è l' Essenza divina. Ed in Lui la Filosofia risiede per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio; ma nelle altre Intelligenze è per modo minore, benchè nel mirabile aspetto di lei ne risulti sempre contenta la loro vaghezza.

Alcune cose della Filosofia abbagliano il nostro intelletto, come sono Iddio, le sostanze Angeliche, la prima materia e altrettali, che noi intendere non possiamo; e, se non per gli effetti loro o cose negando, niuno può appressare alla lor conoscenza. Siccome dunque per la Filosofia molte delle cose misteriose si scorgono a lume di ragione, così per essa si crede che ogni miracolo in più alto Intelletto puote avere

ragione, e per conseguente può essere. Donde la nostra buona Fede ha sua origine, dalla quale viene la Speranza dei desiderj che la Provvidenza ci impresse nell'animo, e indi nasce l'operazione della Carità. Per le quali tre virtù si sale a filosofare a quell'Atene celestiale, dove per l'arte della Verità eterna tutti filosofando concordano in un Volere e s'acqueta ogni intelletto.

La Filosofia, secondo la mente dell'Allighieri, è adunque cosa del tutto divina, e deve quindi porre accordo compiuto fra l'intelletto e il Vero, fra la volontà e il Bene, fra l'immaginazione e il Bello, fra la vita speculativa e attiva, fra la *Terra* e il *Cielo*, fra la ragione e la fede, fra l'Uomo e Dio. Ed è soltanto per siffatta guisa, che tutte le potenze dell'Anima vengono ad armonizzare contente alla luce della Verità e Bellezza disvelate dalla Filosofia.

Anche il titolo di *Convito*, che fu scelto a quest'opera di Filosofia, vuolsi considerare. Ed il valentissimo ed insigne ab. Vito Fornari (nelle cui autorevoli parole m'è bello di conchiudere questo discorso) liberamente s'è perciò affrettato a raffermare che « senza dubbio l'Autore dovette allora ben ricordarsi de' *Simposj* di Platone e di Plutarco. Ma, oltre a questa simiglianza esteriore, non si troverebbe altro punto ove convengono i due antichi col Nostro. Ne' due antichi il titolo non è allegorico, come nello scritto di Dante, ma proprio; conciossiachè quello di Plutarco sia intessuto di dotte arguzie che mettono in mezzo alternamente parecchi filosofi seduti a mensa; e quello di Platone sia il corso flessuoso, ma continuo, di un ragionamento, a cui pigliano parte parecchi, ma che si avvolge sempre intorno a un solo obbietto, alto e altamente veduto, ma trattato piacevolmente, siccome s'appartiene a uomini che siedono tra le vivande e i bicchieri. L'argomento, di cui tratta Platone, è l'Amore; ma, perciocchè il discorso dell'Amore è principalissimo nell'opera di Dante, questo, si può dire, è il solo punto, ove si rassomiglino fra loro il *Convito* platonico e il dantesco. Nel dantesco, per altro, non c'è vini, nè cibi, nè filosofi che disputano per disputare; ma s'imbandisce *il pane* della scienza

a chi n' è bisognoso e privo, in un *Convito* allegorico. Ed anche l' *Allegoria,* com' è palese, non si trae da un Convito all' antica, ma dalla mensa de' Cristiani, la quale non mira al sollazzo, ma a mantenere la vita e ristorare le forze del corpo per fine più nobile. Dante, filosofo veracemente, della Scienza volle farne beneficio a tutti, e ajutò la Scienza a progredire; l'ajutò, perchè la fece laica e la conservò religiosa, perchè la riaccostò alla coscienza umana e non la rimosse dalla Verità prima, perchè la introdusse nella Vita civile e non la ribellò contro alla Chiesa. Concepì la più ampia e armonica idea dell' Universo, che fosse mai entrata in mente d' uomo, e chiuse in un modo memorabile l'età filosofica a cui appartenne, gettando nel *Convito* un seme, che deve tuttavia germogliare e frutterà una Filosofia nuova, non contraria all' antica.

TRATTATO QUARTO.

—

Canzone Terza.

1.

Le dolci rime d' Amor, ch' io solìa
Cercar ne' miei pensieri,
Convien ch' io lasci, non perch' io non speri
Ad esse ritornare,
Ma perchè gli atti disdegnosi e feri,
Che nella Donna mia
Sono appariti, m' han chiuso la via
Dell' usato parlare.
E poichè tempo mi par d' aspettare,
Diporrò giù lo mio soave stile,
Ch' i' ho tenuto nel trattar d' Amore,
E dirò del Valore,
Per lo qual veramente uomo è gentile,
Con rima aspra e sottile
Riprovando il giudicio falso e vile
Di que', che voglion che di Gentilezza
Sia principio ricchezza.
E cominciando, chiamo quel Signore,
Ch' alla mia Donna negli occhi dimora,
Per ch' ella di sè stessa s' innamora.

2.

Tale imperò, che Gentilezza volse,
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d' avere,
Con reggimenti belli.
Ed altri fu di più lieve sapere,
Che tal detto rivolse,
E l'ultima particola ne tolse,
Chè non l'avea fors'elli.
Di dietro da costui van tutti quelli,
Che fan gentili per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata,
Ed è tanto durata
La così falsa opinïon tra nui,
Che l' uom chiama colui
Uomo gentil, che può dicere: I' fui
Nipote o figlio di cotal valente,
Benchè sia da nïente.
Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,
Cui è scôrto il cammino e poscia l'erra,
E tocca a tal, ch' è morto e va per terra.

3.

Chi difinisce: Uom è legno animato,
Prima dice non vero,
E dopo 'l falso parla non intero;
Ma più forse non vede.
Similemente fu chi tenne Impero
In difinire errato,

Chè pria pone 'l falso, e d' altro lato
Con difetto procede;
Chè le divizie (siccome si crede)
Non posson Gentilezza dar, nè tôrre,
Perocchè vili son di lor natura.
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre:
Nè la diritta torre
Fa piegar rivo, che di lunge corre.
Che sieno vili appare ed imperfette,
Chè, quantunque collette,
Non posson quïetar, ma dan più cura;
Onde l' animo, ch' è dritto e verace,
Per lor discorrimento non si sface.

4.

Nè voglion, che vil uom gentil divegna
Nè di vil padre scenda
Nazion, che per gentil giammai s' intenda:
Quest' è da lor confesso.
Onde la lor ragion par che s' offenda
In tanto quanto assegna
Che tempo a Gentilezza si convegna,
Difinendo con esso.
Ancor segue di ciò, che innanzi ho messo,
Che siam tutti gentili ovver villani,
O che non fosse all' Uom cominciamento:
Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son cristiani.
Per che a intelletti sani
È manifesto, i lor diri esser vani,
Ed io così per falsi li riprovo,

E da lor mi rimuovo;
E dicer voglio omai, siccom' io sento,
Che cosa è Gentilezza, e da che viene,
E dirò i segni che gentil uom tiene.

5.

Dico, che ogni virtù principalmente
Vien da una radice,
Virtute intendo, che fa l' uom felice
In sua operazione.
Quest' è (secondo che l' *Etica* dice)
Un abito eligente,
Lo qual dimora in mezzo solamente;
E tai parole pone.
Dico, che Nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo subjetto,
Come Viltate importa sempre male;
E virtute cotale
Dà sempre altrui di sè buono intelletto;
Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, ch' en d' un effetto;
Onde convien, dall' altra vegna l' una,
O da un terzo ciascuna:
Ma se l' una val ciò che l' altra vale,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto:
E ciò, ch' io ho detto qui, sia presupposto.

6.

È Gentilezza dovunque è virtute,
Ma non virtute ov' ella;

Siccome è 'l Cielo dovunque è la Stella,
Ma ciò non e converso.
E noi in donne ed in età novella
Vedem questa salute,
In quanto vergognose son tenute,
Ch' è da virtù diverso.
Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna virtute da costei,
Ovver dal gener lor, ch' io misi avanti.
Però nessun si vanti
Dicendo: Per ischiatta i' son con lei;
Ch' elli son quasi Dei
Que' c' han tal grazia fuor di tutti rei:
Chè solo Iddio all' Anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star; sicchè ad alquanti
Lo seme di Felicità s' accosta,
Messo da Dio nell' Anima ben posta.

7.

L' Anima, cui adorna esta bontate,
Non la si tiene ascosa;
Chè dal principio, ch' al corpo si sposa,
La mostra infin la morte.
Ubbidiente, soave e vergognosa
È nella prima Etate;
E sua persona adorna di beltate
Con le sue parti accorte.
In Giovanezza temperata e forte,
Piena d' amore e di cortese lode,
E solo in lealtà far si diletta.
È nella sua Senetta,

Prudente e giusta, e larghezza se n' ode,
E 'n sè medesma gode
D' udire e ragionar dell' altrui prode.
Poi nella quarta Parte della vita
A Dio si rimarita,
Contemplando la fine che l' aspetta,
E benedice li tempi passati.
Vedete omai, quanti son gl' ingannati!

8.

Contra gli *erranti*, mia Canzon, n' andrai:
E quando tu sarai
In parte, dove sia la Donna nostra,
Non le tener il tuo mestier coverto;
Tu le puoi dir per certo:
Io vo parlando dell' Amica vostra.

—

Capitolo I.

Amore, secondo la concordevole sentenza delli Savj di lui ragionanti e secondo quello che per isperienza continuamente vedemo, è che congiugne e unisce l'amante colla persona amata. Onde Pittagora dice: « Nell' amistà si fa uno di più. » E perocchè le cose 5 congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità, intantochè talvolta è che l'una torna del tutto nella natura dell' altra, incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sì che l' amor dell' una si comunica nell' altra, e così l' odio 10 e 'l desiderio e ogni altra passione. Per che gli amici dell' uno sono dall'altro amati, e li nemici odiati; per che in greco proverbio è detto: « Degli amici esser deono tutte le cose comuni. » Onde io fatto amico di questa Donna, di sopra nella verace sposizione nominata, co- 15 minciai ad amare e a odiare secondo l' amore e l' odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della Verità, e odiare li seguitatori dello errore e della falsità, com' ella face.

Ma perocchè ciascuna cosa per sè è da amare e 20 nulla è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia, ragionevole e onesto è, non le cose, ma la malizia delle cose odiare, e procurare da esse di partire. E a ciò, se alcuna persona intende, la mia eccellentissima Donna intende massimamente, a partire, dico, la mali- 25 zia dalle cose, la qual cagione è di odio; perocchè in lei è tutta ragione e in lei è fontalmente l'onestade. Io lei seguitando nell'opera, siccome nella passione, quanto

potea, gli errori della gente abbominava e dispregiava,
30 non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori; li quali, biasimando, credea fare dispiacere e, dispiaciuti, partire da coloro che per essi eran da me odiati.

Intra li quali errori uno massimamente io riprendea,
35 il quale, perchè non solamente è dannoso e pericoloso a coloro che in esso stanno, ma eziandio agli altri che lui riprendono, parto da loro e danno. Questo è l'errore dell'umana bontà, in quanto in noi è dalla Natura seminata, e che *Nobiltade* chiamar si dee; chè
40 per mala consuetudine e per poco intelletto era tanto fortificato, che l'opinione quasi di tutti n'era falsificata: e della falsa opinione nasceano i falsi giudicj, e de' falsi giudicj nasceano le non giuste reverenze e vilipensioni; per che li buoni erano in villano dispetto
45 tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo; siccome veder può chi mira sottilmente quello che di ciò può seguitare. E, conciofossecosachè questa mia Donna un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me, massimamente in
50 quelle parti ove io mirava e cercava se la prima Materia degli Elementi era da Dio intesa, un poco da frequentare lo suo aspetto mi sostenni. Per la qual cosa quasi nella sua assenza dimorando entrai a riguardar col pensiero il difetto umano intorno al detto errore. E
55 per fuggire oziosità, che massimamente di questa Donna è nemica, e per istinguere questo errore che tanti amici le toglie, proposi di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto calle si dirizzassono; e cominciai una Canzone, nel cui prin-

cipio dissi: *Le dolci rime d'Amor ch' io solìa.* Nella quale 60
io intendo riducere la gente in diritta via sopra la propria conoscenza della verace Nobiltà; siccome per la sentenza del suo Testo, alla sposizione del quale ora s' intende, veder si potrà. E perocchè in questa Canzone s' intende a rimedio così necessario, non era buono 65
sotto alcuna figura parlare; ma conveniasi per tostana via questa medicina ordinare, acciocchè tostana fosse la sanitade, la quale corrotta, a così laida morte si correa. Non sarà dunque mestiere nella sposizione di costei alcuna *allegoria* aprire, ma solamente la sen- 70
tenza, secondo la *lettera,* ragionare. Per mia *Donna* intendo sempre quella che nella precedente Canzone è ragionata, cioè la Filosofia, quella luce virtuosissima, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini Nobiltà, della quale trattare pienamente 75
la proposta Canzone intende.

—

Capitolo II.

Nel principio della impresa sposizione, per meglio dare ad intendere la sentenza della proposta Canzone, conviensi quella partire prima in due parti; chè nella *prima* parte proemialmente si parla, nella *seconda* si seguita il Trattato. E comincia la seconda parte nel co- 5
minciamento del secondo Verso, dove e' dice: *Tale imperò, che Gentilezza volse.*

La prima parte ancora in tre membri si può comprendere. Nel primo si dice perchè dal parlare usato

10 mi parto; nel secondo dico quello che è di mia intenzione a trattare; nel terzo domando ajutorio a quella cosa che più ajutare mi può, cioè alla Verità. Il secondo membro comincia: *E poichè tempo mi par d' aspettare.* Il terzo comincia: *E cominciando, chiamo quel Signore.*

15 Dico adunque che a me conviene lasciare le dolci rime d' Amore, le quali soleano cercare i miei pensieri: e la cagione assegno, perchè dico che ciò non è per intendimento di più non rimare d' Amore, ma perocchè nella Donna mia *nuovi sembianti* sono appariti, 20 li quali m' hanno tolta materia di dire al presente d'Amore. Ov' è da sapere che non si dice qui gli atti di questa Donna essere *disdegnosi* e *fieri,* se non secondo l' apparenza, siccome nel decimo Capitolo del precedente Trattato si può vedere; ma, come altra 25 volta, dico che l' apparenza dalla Verità si discordava. E come ciò può essere, che una medesima cosa sia dolce e paja amara, ovvero sia chiara e paja scura, ivi sufficientemente veder si può.

Appresso quando dico: *E poichè tempo mi par* 30 *d' aspettare,* dichiaro, siccome detto è, quello che trattare intendo. E qui non è da trapassare con piè secco ciò che si dice *di tempo aspettare,* imperocchè potentissima cagione è della mia mossa, ma da vedere è come ragionevolmente el tempo in tutte nostre operazioni 35 si dee attendere, e massimamente nel parlare. Il tempo, secondochè dice Aristotile nel quarto della *Fisica,* è numero di movimento, secondo *prima* e *poi;* e numero di movimento *celestiale,* il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazio- 40 ne; chè altrimenti è disposta la terra nel principio della

Primavera a ricevere in sè la informazione dell' erbe e de' fiori, e altrimenti lo Verno; e altrimenti è disposta una stagione a ricevere lo seme, che un' altra. E così la nostra mente, in quanto ella è fondata sopra la complessione del corpo, che ha a seguitare la circolazione del Cielo, altrimenti è disposta a un tempo, altrimenti a un altro. Per che le parole, che sono quasi *seme d' operazione,* si deono molto discretamente sostenere e lasciare, sì perchè bene siano ricevute e fruttifere vengano, sì perchè dalla loro parte non sia difetto di sterilitade. E però il tempo è da provvedere, sì per colui che parla, come per colui che dee udire: chè, se 'l parlatore è mal disposto, più volte sono le sue parole dannose; e se l' uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute, che buone sono. E però Salomone dice nell' *Ecclesiaste:* « Tempo è da parlare, tempo è da tacere. » Il perchè io sentendo in me turbata disposizione, per la cagione che detta è nel precedente Capitolo, a parlare d' Amore, parve a me che fosse *d'aspettare tempo,* il quale seco porta il fine d' ogni desiderio, e s' appresenta, quasi come donatore, a coloro, a cui non incresce d'aspettare. Onde dice santo Jacopo Apostolo nella sua *Pistola,* al quinto Capitolo: « Ecco lo » agricola aspetta lo prezioso frutto della terra, pazien- » temente sostenendo, infinochè riceva lo temporaneo » e lo serotino. » Chè tutte le nostre brighe, se bene vogliamo cercare li loro principj, procedono quasi dal non conoscere l' uso del tempo.

Dico, poichè *tempo d' aspettare* mi pare, *diporrò* cioè lascerò stare lo *mio soave stile,* cioè modo, che, d' Amor parlando, ho tenuto: e intendo dicere di quello

Valore, per lo quale uomo è *gentile* veramente. E avvegnachè *valore* intender si possa per più modi, qui si prende *valore* quasi *potenza di natura*, ovvero *bontà* da
75 quella data, siccome di sotto si vedrà. E prometto trattare di questa materia con rima *sottile* e *aspra*. Per che saper si conviene che *rima* si può doppiamente considerare, cioè largamente e strettamente. *Strettamente*, s' intende per quella concordanza che nell' ultima e
80 penultima sillaba far si suole; *largamente*, s' intende per tutto quello parlare che con numero e tempo regolato in rimate consonanze cade; e così qui in questo Proemio prendere e intendere si vuole. E però dico *aspra*, quanto al suono del dettato, che a tanta materia
85 non conviene essere leno; e dico *sottile*, quanto alla sentenza delle parole, che sottilmente argomentando e disputando procedono.

E soggiungo: *Riprovando il giudicio falso e vile*, ove si promette ancora di riprovare il giudicio della
90 gente piena d' errore: *falso*, cioè rimosso dalla verità; e *vile*, cioè da viltà d' animo affermato e fortificato. Ed è da guardare a ciò, che in questo Proemio prima si promette di trattare lo Vero, e poi di riprovare il Falso; e nel Trattato si fa l' opposito; chè prima si riprova il
95 Falso, e poi si tratta il Vero; che pare non convenire alla promissione. E però è da sapere che tuttochè all' uno e all' altro s' intenda, al trattare lo Vero s' intende principalmente; e a riprovare lo Falso s' intende in tanto, in quanto la Verità meglio si fa apparire. E
100 qui prima si promette di trattare del Vero, siccome principale intento, il quale agli animi degli uditori porta desiderio d' udire; dove nel Trattato prima si riprova lo

Falso, acciocchè, fugate le male opinioni, la Verità poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne il *Maestro della umana ragione,* Aristotile, che sempre 105 prima combattéo cogli avversarj della Verità, e poi, quelli convinti, la Verità mostrò.

Ultimamente quando dico: *E cominciando, chiamo quel Signore,* chiamo la Verità che sia meco, la quale è quel Signore che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni, 110 della Filosofia dimora. E ben è Signore, chè a lei disposata l'Anima è *donna,* e altrimenti è serva fuori d'ogni libertà.

E dice: *Per ch'ella di sè stessa s' innamora,* perocchè essa Filosofia, che è (siccome detto è nel prece- 115 dente Trattato) *amoroso uso di Sapienza,* sè medesima riguarda, quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei. E che altro è a dire, se non che l'Anima filosofante non solamente contempla essa Verità, ma ancora contempla il suo contemplare medesimo e la bellezza 120 di quello, rivolgendosi sovra sè stessa, e di sè stessa innamorando per la bellezza del proprio suo guardare? E così termina ciò che proemialmente per tre membri porta il Testo del presente Trattato. 125

—

Capitolo III.

Veduta la sentenza del Proemio, è da seguire il Trattato; e per meglio questo mostrare, partire si conviene per le sue parti principali, che sono tre: chè nella *prima* si tratta della Nobiltà secondo opinioni d'altri;

5 nella *seconda* si tratta di quella secondo la vera opinione; nella *terza* si volge il parlare alla Canzone, ad alcuno adornamento di ciò che detto è. La seconda parte comincia: *Dico ch' ogni virtù principalmente.* La terza comincia: Contra *gli* erranti, *mia Canzon, n' an-*
10 *drai.* E appresso queste parti generali, altre divisioni fare si convengono a bene prendere l' intelletto, che mostrare s' intende. Però nullo si maravigli se per molte divisioni si procede; conciossia cosa che grande e alta opera sia per le mani al presente e dagli Autori
15 poco cercata, e che *lungo* convenga essere lo Trattato e *sottile,* nel quale per me ora s' entra, ad istrigare lo Testo perfettamente, secondo la sentenza, ch' esso porta.

Dico adunque ch' ancor questa *prima* parte si divide in due: chè nella prima si pongono le opinioni
20 altrui; nella seconda si riprovano quelle; e comincia questa seconda parte: *Chi difinisce: Uom è legno animato.*

Ancora la prima parte, che rimane, sì ha due membri: il primo è la definizione dell' opinione dello Impe-
25 radore; il secondo è la variazione dell' opinione della gente volgare, ch' è d' ogni ragione ignuda; e comincia questo secondo membro: *Ed altri fu di più lieve sapere.* Dico adunque: *Tale imperò,* cioè tale usò *l'ufficio imperiale.* Dov' è da sapere che Federigo di Soave,
30 ultimo Imperadore e Re de' Romani (*ultimo,* dico, per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti), domandato che fosse *Gentilezza,* rispose: « Ch' era *antica ricchezza, e be' costumi.* » E dico
35 che *altri fu di più lieve sapere,* chè pensando e rivol-

gendo questa definizione in ogni parte, levò via l' ultima particola, cioè i *belli costumi,* e tennesi alla prima, cioè all' *antica ricchezza;* e secondochè 'l Testo par dubitare, forse *per non avere i belli costumi,* non volendo perdere il nome di *Gentilezza,* difinìo quella secondo che 40 per lui facea, cioè *possessione d' antica ricchezza.* E dico che questa opinione è quasi di tutti, dicendo che *dietro da costui vanno tutti* coloro che fanno altrui *gentile* per essere di *progenie lungamente stata ricca;* conciossiacosachè quasi tutti così latrano. 45

Queste due opinioni (avvegnachè l'una, come detto è, del tutto sia da non curare) due gravissime ragioni pare che abbiano in ajuto. La *prima* è ciò che dice il Filosofo, che cioè « quello che pare alli più, impossibile è del tutto esser falso; » la seconda è l' eccellentissima 50 Autoritade della opinione della Imperiale Maestà. E perchè meglio si veggia poi la virtù della Verità, che ogni Autorità convince, ragionare intendo quanto l'una e l'altra di queste ragioni è ajutatrice e possente. E perocchè della imperiale Autorità sapere non si può se non 55 si trovano le sue radici, di quelle per intenzione in Capitolo speziale è da trattare.

—

Capitolo IV.

Lo fondamento radicale della imperiale Maestà, secondo il vero, è la necessità della umana Civiltà, che a uno fine è ordinata, cioè *a vita felice;* alla quale

nullo per sè è sufficiente a venire senza l'ajuto d'altrui;
5 conciossiacosachè l'uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. E però dice il Filosofo, che « l'Uomo naturalmente è compagnevole animale. » E siccome un uomo a sua sufficienza richiede compagnia domestica di Famiglia; così una Casa a
10 sua sufficienza richiede una Vicinanza, altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbono impedimento di felicità. E perocchè una Vicinanza non può a sè in tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la Città. Ancora la Città richiede alle sue arti e alla sua
15 difensione avere vicenda e fratellanza colle circonvicine Cittadi, e però fu fatto il Regno. Onde conciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desideri terra acquistare, siccome per esperienza vedemo, discordie e guerre
20 conviene surgere tra Regno e Regno. Le quali sono tribulazioni delle Cittadi; e per le Cittadi, delle Vicinanze; e per le Vicinanze, delle Case; e per le Case, dell'Uomo; e così s'impedisce la Felicità. Il perchè, a queste guerre e alle loro cagioni tòrre via, conviene di
25 necessità tutta la Terra, e quanto all'umana generazione a possedere è dato, esser a Monarchia, cioè uno solo Principato e uno Principe avere, il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li Re tenga contenti nelli termini delli Regni, sicchè pace intra loro
30 sia, nella quale si posino le Cittadi, e in questa posa le Vicinanze s'amino, in questo amore le Case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l'uomo viva felicemente; ch'è quello per che l'uomo è nato. E a queste ragioni si possono riducere le parole del Filo-

sofo, ch'egli nella *Politica* dice, che « quando più cose 35
a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte l'altre rette e regolate. Siccome vedemo in una nave, che diversi ufficj e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere lo desiderato porto per salute- 40
vole via: dove, siccome ciascuno ufficiale ordina la propria operazione nel proprio fine, così è Uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell'ultimo di tutti: e questi è il Nocchiere, alla cui voce tutti ubbidire deono. E questo vedemo nelle Religioni e negli Eserciti, in 45
tutte quelle cose che sono, com'è detto, a fine ordinate. Per che manifestamente veder si può, che a perfezione dell'universale Religione della umana spezie conviene essere uno quasi Nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e neces- 50
sarj ufficj ordinando, abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenza *Imperio* chiamato, senza nulla addizione; perocchè esso è di tutti gli altri comandamenti Comandamento. E così chi a questo ufficio è posto, è chia- 55
mato *Imperadore;* perocchè di tutti i comandatori egl'è Comandatore; e quello che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di Costui prende vigore e autorità. E così si manifesta la imperiale Maestà e Autorità essere 60
altissima nell'umana Compagnia.

Veramente potrebbe alcuno cavillare, dicendo che, tuttochè al mondo ufficio d'Imperio si richiegga, non fa ciò l'Autorità del Romano Principe ragionevolmente somma, la quale s'intese di mostrare; perocchè la 65

Romana potenza non per ragione nè per decreto di convento universale fu acquistata, ma per forza, che alla ragione pare essere contraria. A ciò si può lievemente rispondere, che la elezione di questo sommo Uf-
70 ficiale convenìa primieramente procedere da quel Consiglio che per tutti provvede, cioè Iddio; altrimenti sarebbe stata la elezione per tutti non eguale; conciossiacosachè anzi l'Ufficiale predetto nullo a ben di tutti intendea. E perocchè più dolce natura in signoreggiando
75 e più forte in sostenendo e più sottile in acquistando nè fu nè fia, che quella della gente Latina (siccome per isperienza si può vedere) e massimamente quella del Popolo santo, nel quale l'alto sangue Trojano era mischiato, Iddio quello elesse a quello Ufficio. Pe-
80 rocchè, conciossiacosachè a quello ottenere non senza grandissima virtù venire si potesse e a quello usare grandissima e umanissima benignità si richiedesse, questo era quello Popolo che a ciò più era disposto. Onde non da forza fu principalmente preso per la Romana
85 gente, ma da divina Provvidenza ch'è sopra ogni ragione. E in ciò s'accorda Virgilio nel primo dell'*Eneida,* quando dice, in persona di Dio parlando: « A costoro » (cioè alli Romani) nè termine di cose nè di tempo » pongo: a loro ho dato imperio senza fine. » La forza
90 dunque non fu cagione movente, siccome credea chi cavillava, ma fu cagione strumentale, siccome sono i colpi del martello cagione del coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente; e così non forza, ma ragione, e ancora divina, è stata principio del Romano
95 Imperio. E che ciò sia, per due apertissime ragioni veder si può, le quali mostrano quella Città essere impe-

radrice, e da Dio avere spezial nascimento, e da Dio avere spezial processo. Ma perocchè in questo Capitolo senza troppa lunghezza ciò trattare non si potrebbe, e li lunghi capitoli sono nemici della memoria, farò ancora digressione d'altro Capitolo per le toccate ragioni mostrare, che non fieno senza utilità e diletto grande. 100

—

Capitolo V.

Non è maraviglia se la divina Provvidenza, che del tutto l'angelico e l'umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede; conciossiacosachè spesse volte le umane operazioni alli uomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte, quando la esecuzione dello eterno Consiglio tanto manifesto procede, che la nostra ragione lo discerne. E però io nel cominciamento di questo Capitolo posso parlare colla bocca di Salomone, che in persona della Sapienza dice nelli suoi *Proverbj:* «Udite, » perocchè di gran cose io debbo parlare. » 5 10

Volendo la smisurabile Bontà divina l'umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo Uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo Concistoro divino della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta nel mondo, non solamente il Cielo, ma la Terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima 15

disposizione della Terra sia quand' ella è a Monarchia, cioè tutta a uno Principe, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino Provvedimento quello Popolo e quella Città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E perocchè l' Albergo, dove il celestiale Re entrare dovea, convenia essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una Progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una Femmina ottima di tutte l' altre, la quale fosse Camera del Figliuolo di Dio: e questa progenie fu quella di David, della quale nacque la Baldezza e l' Onore dell' umana generazione, cioè Maria. E però è scritto in Isaia: « Nascerà una verga » della Radice di Jesse, e 'l fiore della sua Radice salirà; » e Jesse fu padre del sopraddetto David. E tutto questo fu in uno temporale che David nacque e nacque Roma, che cioè Enea venne di Troja in Italia, che fu origine della nobilissima Città romana, siccome testimoniano le scritture. Per che assai è manifesta la divina elezione del Romano Imperio per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla Radice della Progenie di Maria. E incidentemente è da toccare che, poichè esso Cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di Lassù discese Colui che l' ha fatto e che 'l governa; siccome ancora per virtù di loro arti li Matematici possono ritrovare. Nè 'l mondo non fu mai nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d' un solo Principe del Roman Popolo e Comandatore fu ordinato, siccome testimonia Luca Evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu nè fia: chè la nave della umana Compagnia dirittamente per dolce

cammino a debito porto correa. Oh ineffabile e incomprensibile Sapienza di Dio, che a un' ora per la tua venuta in Siria e qua in Italia tanto dinanzi suso ti preparasti! Ed oh istoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d' uomini pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta provvidenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione e chi a voi crede. 55

E come detto è di sopra nella fine del precedente Capitolo, non solamente speziale nascimento, ma speziale processo ebbe da Dio; chè brievemente da Romolo cominciando, che fu di quella primo Padre, infino alla sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo Imperadore, non pur per umane, ma per divine operazioni andò il suo processo. Chè, se consideriamo li sette regi che prima la governarono, Romolo, Numa, Tullo, Anco Marcio, Servio Tullio e li re Tarquinj che furono quasi balj e tutori della sua puerizia, noi trovare potremo per le scritture delle romane Storie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature, secondo la opportunità del procedente tratto di tempo. Se noi consideriamo poi la maggiore adolescenza, poichè dalla reale tutoria fu emancipata da Bruto primo Consolo, insino a Cesare primo Principe sommo, noi troveremo lei esaltata, non con umani cittadini, ma con divini; nelli quali non amore umano, ma divino era spirato in amare lei. E ciò non potea nè dovea essere se non per ispeziale fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse senza divina spirazione, Fabrizio quasi infinita moltitudine d' oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio, 60 65 70 75 80

dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutare, dicendo che li Romani cittadini, non l'oro, ma li posseditori dell'oro
85 posseder voleano? e Muzio la sua mano voler propria incendere, perchè fallato avea il colpo che per liberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del pubblico bene, senza divino ajutorio ciò avere sofferto? e Bruto predetto si-
90 milmente? Chi dirà de' Decj e delli Fabj che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivato Regolo, da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi a sè e agli altri presi Romani, avere contra sè per amore di Roma, dopo la legazion ritratta, con-
95 sigliato solo da umana natura mosso? Chi dirà di Quinzio Cincinnato fatto dittatore, e tolto dall'aratro, dopo il tempo dell'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato? Chi dirà di Camillo, sbandeggiato e cacciato in esilio, essere venuto a liberare
100 Roma contro alli suoi nemici e, dopo la sua liberazione, spontaneamente essere tornato in esilio per non offendere la senatoria autorità, senza divina istigazione? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che
105 tacere: e seguitare Jeronimo, quando nel Proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere che poco dire. Però manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina Bontà, aggiunta
110 sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto essere dee, questi Eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la

divina Provvidenza nello Romano Imperio, dove più volte parve le braccia di Dio essere presenti. E non pose Iddio le mani proprie alla battaglia, dove gli Al- 115 bani colli Romani dal principio per lo capo del regno combattêro, quando uno solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Iddio le mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto Campidoglio di notte, e solamente la voce 120 d'un' oca fe' ciò sentire? E non pose Iddio le mani, quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d'anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'an- 125 data in Affrica per la sua franchezza? E non pose Iddio le mani, quando uno nuovo Cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino quanto era Catilina, la romana libertà difese? Certo sì. Per che più chiedere non si dee a vedere, che spezial na- 130 scimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della santa Città. E sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenza; e 'l suolo dov' ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato. 135

—

Capitolo VI.

Di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato promesso fu di ragionare dell'altezza della Imperiale Autorità e della Filosofica. E però, ragionato della *Impe-*

riale, procedere oltre si conviene la mia digressione a vedere di quella del *Filosofo,* secondo la promissione fatta. E qui è prima da vedere quello che questo vocabolo vuol dire; perocchè qui è maggior mestiere di saperlo, che sopra lo ragionamento della Imperiale autoritade, la quale per la sua Maestà non pare essere dubitata.

È dunque da sapere che *Autorità* non è altro che atto d' Autore. Questo vocabolo, cioè *Auctore,* e senza questa terza lettera *c,* può discendere da due principj: l'uno si è d'un verbo, molto lasciato dall'uso in Grammatica, che significa tanto quanto legare parole, cioè AUIEO. E chi ben guarda lui nella sua prima vista, apertamente vedrà che ello stesso il dimostra, che solo di legami di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono anima e legame d'ogni parola, e composto d' esse per modo volubile, a figurare immagine di legame. Chè, cominciando dall'A, nell'U quindi si rivolve, e viene diritto per I nell' E, e torna nell'O; sicchè veramente immaginan questa figura A, E, I, O, U, la qual' è figura di legame. Ed in quanto *Autore* discende di questo verbo, si prende solo per li Poeti, che coll'arte musaica le loro parole hanno legate: e di questa significazione al presente non s'intende.

L' altro principio, onde *Autore* discende, siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue derivazioni, è uno vocabolo greco che dice *Autentin,* che tanto vale in Latino, quanto *degno di fede e d'obbedienza.* E così *Autore,* quinci derivato, si prende per ogni persona degna d' essere creduta e obbedita. E da questo viene quello vocabolo, del quale al presente si tratta,

cioè *Autoritade;* per che si può vedere che *Autoritade* 35
vale tanto, quanto *atto degno di fede e d'obbedienza.*

Che Aristotile sia degnissimo di fede e d' obbedienza e che però le sue parole sieno somma e altissima autoritade, così provare si può. Intra operaj e artefici di diverse arti e operazioni, ordinati a una operazione o 40
arte finale, l'Artefice ovvero operatore di quella massimamente dee essere da tutti obbedito e creduto, siccome colui che solo considera l' ultimo Fine di tutti gli altri fini. Onde al Cavaliere dee credere lo Spadajo, il Frenajo e 'l Sellajo e lo Scudajo, e tutti quelli mestieri 45
che all'arte di Cavalleria sono ordinati. E perocchè tutte le umane operazioni domandano uno Fine, cioè quello della umana vita, al quale l'Uomo è ordinato, in quanto egli è uomo; il Maestro e l' Artefice che quello ne dimostra e considera, massimamente ubbidire e credere 50
si dee; e questi è Aristotile: dunque esso è degnissimo di fede e d' obbedienza. Ed a vedere come Aristotile è Maestro e Duca della gente umana, in quanto intende alla sua finale operazione, si conviene sapere che questo nostro Fine, che ciascuno disìa naturalmente, anti- 55
chissimamente fu per li Savj cercato. E perocchè li desideratori di quello sono in tanto numero, e gli appetiti sono quasi tutti singolarmente diversi, avvegnachè universalmente si è uno, pur malagevole fu molto a scerner quello, dove direttamente ogni umano appetito si ripo- 60
sasse.

Furono dunque Filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida Onestà; cioè rigidamente, senza rispetto alcuno, la 65

Verità e la Giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione avere sentore. E difinîro così questo Onesto: *quello che senza frutto, per sè di ragione è da laudare.* E costoro e la loro
70 setta chiamati furono *Stoici:* e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare.

Altri Filosofi furono, che videro e credettono altro che costoro; e di questi fu primo e principe uno filosofo, che fu chiamato Epicuro, che veggendo che ciascuno
75 animale, tosto ch'è nato e quasi da Natura dirizzato nel debito fine, fugge dolore e domanda allegrezza, disse questo nostro Fine essere *Voluptate;* non dico *voluntade,* ma scrivola per *p,* cioè *diletto senza dolore.* E però che tra il diletto e 'l dolore non ponea mezzo alcuno;
80 dicea che *Voluptade* non era altro, che *non dolore;* siccome pare Tullio recitare nel primo *di Fine de' Beni.* E di questi, che da Epicuro sono *Epicurei* nominati, fu Torquato, nobile Romano, disceso dal sangue del glorioso Torquato, del quale feci menzione di sopra.

85 Altri furono, e cominciamento ebbero da Socrate e poi dal suo successore Platone, che ragguardando più sottilmente, e veggendo che nelle nostre operazioni si potea peccare e si peccava nel troppo e nel poco, dissero che la nostra operazione, senza soperchio e senza
90 difetto, misurata col mezzo per nostra elezione preso, ch'è *Virtù,* era quel Fine, di che al presente si ragiona; e chiamârlo *Operazione con virtù.* E questi furono *Accademici* chiamati, siccome fu Platone e Speusippo suo nipote; chiamati così per lo luogo, dove Platone stu-
95 diava, cioè *Accademia.* Da Socrate non presono vocabolo, perocchè nella sua Filosofia nulla fu affermato.

Veramente Aristotile, che da *Stagira* ebbe soprannome, e Senocrate Calcidonio suo compagno, per l' ingegno quasi divino, che la Natura in Aristotile messo avea, questo Fine conoscendo per lo modo socratico quasi ed accademico, affermâro, e a perfezione la Filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotile. E perocchè Aristotile cominciò a disputare andando qua e là, chiamati furono (lui, dico, e li suoi compagni) *Peripatetici,* che tanto vale quanto *Deambulatori.* E perocchè la perfezione di questa Moralità per Aristotile terminata fu, lo nome delli Accademici si spense; e tutti quelli che a questa setta s' appresero, *Peripatetici* sono chiamati; e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti, e puotesi appellare quasi *cattolica opinione.* Per che vedere si può, Aristotile essere Additatore e Conducitore della gente a questo segno. E questo mostrare si volea.

Per che, tutto ricogliendo, è manifesto il principale intento, cioè che l' *Autorità* del *Filosofo,* che qui si difende, sia somma e piena di tutto vigore. E non repugna alla *Autorità Imperiale:* ma questa senza quella è pericolosa; e quella senza questa è quasi debile, non per sè, ma per la disordinanza della gente: sicchè l' una coll' altra congiunta, utilissime e pienissime sono d'ogni vigore. E però si scrive in quello di *Sapienza:* « Amate » il lume della Sapienza, voi tutti che siete dinanzi » a' popoli; » cioè a dire: Congiungasi la *filosofica* Autorità colla *imperiale* a bene e perfettamente reggere. Oh miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi, che rêtti siete! chè nulla filosofica Autorità si congiugne colli vostri reggimenti, nè per proprio studio nè per con-

siglio; sicchè a tutti si può dire quella parola dello *Ecclesiaste:* « Guai a te, Terra, lo cui Re è fanciullo, e li » cui Principi da mane mangiano; » e a nulla Terra si può dire quello che séguita: « Beata la Terra, lo cui » Re è nobile, e li cui Principi cibano in suo tempo a » bisogno e non a lussuria. » Ponetevi mente, nemici di Dio, a'fianchi, voi che le verghe de'reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri Principi e tiranni; e guardate chi a lato vi siede per consiglio; e annumerate quante volte il dì questo Fine della umana vita per li vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe voi, come rondine, volare basso, che, come nibbio, altissime rote fare sopra cose vilissime.

—

Capitolo VII.

Poich'è veduto quanto è da reverire l'Autorità Imperiale e la Filosofica, che pajono ajutare le preposte opinioni, è da ritornare al diritto calle dello inteso processo. Dico adunque che questa ultima opinione del Volgo è tanto durata, che senza altro rispetto, senza inquisizione d'alcuna ragione, *gentile* è chiamato ciascuno che *figliuolo sia o nipote d'alcuno valente* uomo, tuttochè esso *sia da niente.* E questo è quello che dice: *Ed è tanto durata La così falsa opinïon tra nui, Che l'uom chiama colui Uomo gentil, che può dicere: i' fui Nipote o figlio di cotal valente, Benchè sia da nïente.* Per

che è da notare che pericolosissima negligenza è a lasciare la mala opinione prendere piede; chè così come l' erba multiplica nel campo non cultivato, e sormonta e cuopre la spiga del formento, sicchè, disparte aguardando, il formento non pare, e perdesi in tutto finalmente; così la mala opinione nella mente non gastigata nè corretta cresce e multiplica, sicchè la spiga della ragione, cioè la vera opinione, si nasconde e quasi sepulta si perde. Oh come è grande la mia impresa in questa Canzone, a volere omai così trafoglioso campo sarchiare, com' è quello della comune sentenza, sì lungamente da questa cultura abbandonata! Certo non del tutto questo mondare intendo, ma solo in quelle parti, dove le spighe della ragione non sono del tutto sorprese, cioè coloro dirizzare intendo, ne' quali alcuno lumetto di ragione, per buona loro natura, vive ancora; chè degli altri tanto è da curare, quanto di bruti animali; perocchè non minore maraviglia mi sembra, reducere a ragione colui, nel quale è del tutto spenta, che reducere in vita colui che quattro dì è stato nel sepolcro.

Poichè la mala condizione di questa popolare opinione è narrata, subitamente, quasi come cosa orribile, quella percuoto fuori di tutto l' ordine della reprovazione, dicendo: *Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,* a dare a intendere la sua intollerabile malizia, dicendo costoro mentire massimamente. Perocchè non solamente colui è *vile,* cioè *non gentile,* che disceso *di buoni* è *malvagio,* ma eziandio è *vilissimo:* e pongo esemplo del cammino mostrato. Dove a ciò mostrare far mi conviene una quistione, e rispondere a quella in que-

sto modo. Una pianura è, con stretti sentieri; ma poi con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con
45 tutti quasi impedimenti, fuori delli suoi stretti sentieri. E nevato è sì, che tutto cuopre la neve e rende una figura in ogni parte, sicchè d' alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall' una parte della campagna, e vuole andare a una magione ch' è dall' altra
50 parte, e per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d' ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigie de' suoi passi dietro da sè. Viene un altro appresso costui, e vuole a questa magione andare, e non gli è
55 mestiere se non seguire le vestigie lasciate, e per suo difetto il cammino, che altri senza scorta ha saputo tenere, questo scôrto erra, e tortisce per li pruni e per le ruine, ed alla parte dove dee non va. Quale di costoro si dee dicere *valente?* Rispondo: quello che andò
60 dinanzi. Quest'altro come si chiamerà? Rispondo: *vilissimo.* Perchè non si chiama *non valente,* cioè *vile?* Rispondo: perchè *non valente,* cioè *vile,* sarebbe da chiamare colui che, non avendo alcuna scorta, non fosse bene camminato; ma perocchè questi l' ebbe, lo suo
65 errore e 'l suo difetto non può salire; e però è da dire non *vile,* ma *vilissimo.* E così quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore di schiatta è nobilitato, e non persevera in quella, non solamente è vile, ma vilissimo, e degno d' ogni dispetto e vituperio più che altro vil-
70 lano. E perchè l'uomo da questa infima viltà si guardi, comanda Salomone a colui che valente anticessore ha avuto, nel vigesimo secondo Capitolo de' *Proverbj:* « Non trapasserai i termini antichi, che posero li padri

» tuoi; » e dinanzi dice, nel quarto Capitolo del detto Libro: « La via de' giusti, cioè de' valenti, quasi luce 75 » splendiente procede, e quella delli malvagi è oscura, » ed essi non sanno dove rovinano. » Ultimamente, quando si dice: *E tocca a tal, ch' è morto, e va per terra,* a maggiore detrimento dico questo cotal vilissimo essere *morto*, parendo *vivo.* Dov' è da sapere che ve- 80 ramente *morto* il malvagio uomo dire si può, e massimamente quegli che dalla via del buono suo antecessore si parte. E ciò si può così mostrare: Siccome dice Aristotile, nel secondo *dell' Anima,* vivere è l' essere delli viventi; e perciocchè *vivere* è per molti modi 85 (siccome nelle piante *vegetare,* negli animali *vegetare* e *sentire,* negli uomini *vegetare, sentire,* e *ragionare* ovvero *intendere*), e le cose si deono denominare dalla più nobile parte, manifesto è, che *vivere* negli animali è *sentire,* animali, dico, bruti, *vivere* nell' uomo è *ragione* 90 *usare.* Dunque se *vivere* è l' *essere* dell' uomo, e così da quello uso partire è partire da *essere,* e così è *essere morto.* E non si parte dall' uso della ragione chi non ragiona il Fine della sua vita? E non si parte dall' uso della ragione chi non ragiona il cammino che far dee? 95 Certo, si parte. E ciò si manifesta massimamente in colui che ha le vestigie innanzi, e non le mira; e però dice Salomone nel quinto Capitolo dei *Proverbj:* « Quegli morrà che non ebbe disciplina, e nella molti- » tudine della sua stoltizia sarà ingannato; » cioè a 100 dire: Colui è morto, che non segue il Maestro; e vilissimo è quello. Potrebbe alcuno dire: come è morto e va? Rispondo, che è morto *uomo,* ed è rimaso *bestia.* Chè, siccome dice il Filosofo nel secondo *dell' Anima,*

105 le potenze dell' Anima stanno sopra sè, come la figura dello quadrangolo sta sopra lo triangolo, e lo pentagono sta sopra lo quadrangolo; così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva. Dunque, come levando l' ultimo canto del pentagono,
110 rimane quadrangolo; così levando l' ultima potenza dell'Anima, cioè la *ragione,* non rimane più *uomo,* ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè *animale bruto.* E questa è la sentenza del secondo Verso della Canzone impresa, nella quale si pongono l' altrui opinioni.

—

Capitolo VIII.

Lo più bello ramo che dalla radice razionale consurga, si è la *discrezione.* Chè, siccome dice Tommaso sopra il Prologo dell' *Etica,* conoscere l' ordine d' una cosa ad altra è proprio atto di ragione; e questo è
5 *discrezione.* Uno de' più belli e dolci frutti di questo ramo è la *reverenza,* che debbe al maggiore il minore. Onde Tullio nel primo degli *Ufficj,* parlando della bellezza che in sull' onestà risplende, dice la reverenza essere di quella; e così come questa è bellezza d' one-
10 stà, così lo suo contrario è turpezza e menomanza dell' onesto: il quale contrario *irriverenza* ovvero *tracotanza* dicere in nostro Volgare si può. E però esso Tullio nel medesimo luogo dice: « Mettere a negghienza di sa-
» pere quello che gli altri sentono di lui, non solamente
15 » è di persona arrogante, ma di dissoluta; » che non

vuole altro dire, se non che arroganza e dissoluzione
è sè medesimo non conoscere, che è principio della
misura d'ogni reverenza. Perch' io volendo (con tutta
reverenza e al Principe e al Filosofo parlando) la malizia
d'alquanti dalla mente levare, per fondarvi poi suso la 20
luce della Verità, prima che a riprovare le poste opi-
nioni proceda, mostrerò come, quelle riprovando, nè
contro all' Imperiale Maestà nè contro al Filosofo si ra-
giona irriverentemente. Che se in alcuna parte di tutto
questo Libro irreverente mi mostrassi, non sarebbe 25
tanto laido, quanto in questo Trattato; nel quale, di *No-
biltà* trattando, me nobile e non villano deggio mostrare.
E prima mostrerò me non presumere contro alla au-
torità del Filosofo; poi mostrerò me non presumere
contro alla Maestà imperiale. 30

Dico adunque, che quando il Filosofo dice: « quello
» che pare alli più, impossibile è del tutto esser falso, »
non intende dire del parere di fuori, cioè *sensuale*, ma
di quello di dentro, cioè *razionale;* conciossiacosachè 'l
sensuale parere, secondo la più gente, sia molte volte 35
falsissimo, massimamente nelli *sensibili comuni*, là dove
il senso spesse volte è ingannato. Onde sapemo che alla
più gente il Sole pare di larghezza nel diametro d'un
piede: e sì è ciò falsissimo, che, secondo il cercamento
e la invenzione che ha fatto la umana ragione coll' al- 40
tre sue arti, il diametro del corpo del Sole è cinque
volte quanto quello della Terra, e anche una mezza
volta. Conciossiacosachè la Terra per lo diametro suo
sia *seimila cinquecento miglia*, lo diametro del Sole, che
alla sensuale apparenza appare di quantità di uno piede, 45
è *trentacinquemila settecento cinquanta miglia*. Per che

manifesto è Aristotile non avere inteso della *sensuale apparenza*. E però se io intendo solo alla sensuale apparenza riprovare, non faccio contro alla intenzione del
50 Filosofo; e però nè la reverenza che a lui si dee non offendo. E che la sensuale apparenza intenda riprovare è manifesto; chè costoro che così giudicano, non giudicano se non per quello che sentono di queste cose che la fortuna può dare e tòrre; chè, perchè veg-
55 giono fare le parentele e gli alti matrimonj, gli edificj mirabili, le possessioni larghe, le signorie grandi, credono quelle essere cagioni di nobiltà, anzi essa *Nobiltà* credono quelle essere. Che s' elli giudicassono coll' *apparenza razionale*, direbbono il contrario, cioè
60 la Nobiltà essere cagione di queste, siccome di sotto in questo Trattato si vedrà.

E come io, secondochè veder si può, contro alla reverenza del Filosofo non parlo, ciò riprovando; così non parlo contro alla reverenza dello Imperio: e la ragione
65 mostrare intendo. Ma perocchè dinanzi all' avversario si ragiona, il Rettorico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciocchè l' avversario quindi non prenda materia di turbare la verità. Io, che al cospetto di tanti avversarj parlo in questo Trattato, non posso brevemente parlare.
70 Onde, se le mie disgressioni sono lunghe, nullo si maravigli. Dico adunque che, a mostrare me non essere irreverente alla maestà dello Imperio, prima è da vedere che è *Reverenza*. Dico che *Reverenza* non è altro, che *confessione di debita suggezione per manifesto segno*.
75 E veduto questo, da distinguere è intra lo *irreverente* e *non riverente*: *irreverente*, dice *privazione*, e *non reverente*, dice *negazione*. E però la *irreverenza* è disconfes-

sare la debita suggezione per manifesto segno: la *non reverenza* è negare la non debita suggezione. Puote l'uomo disdire la cosa doppiamente: per un modo puote 80
l'uomo disdire, offendendo alla verità, quando della debita confessione si priva; e questo propriamente è *disconfessare:* per altro modo può l'uomo disdire, non offendendo alla verità, quando quello, che non è, non confessa; e questo è proprio *negare;* siccome disdire 85
l'uomo sè essere del tutto mortale, è negare propriamente parlando. Per che se io niego la reverenza dello Imperio, io non sono *irreverente,* ma sono *non reverente;* che non è contro alla reverenza, conciossiacosachè quello non offenda, siccome lo non vivere non 90
offende la vita, ma offende quella la morte, ch'è di quella privazione; onde altro è la *morte,* e altro è *non vivere;* chè *non vivere* è nelle pietre. E perocchè *morte* dice *privazione,* che non può essere se non nel suggetto dell'abito, e le pietre non sono suggetto di vita; per 95
che, non *morte,* ma *non vivere* dire si deono. Similmente io, che in questo caso allo Imperio reverenza avere non debbo, se la disdico, *irreverente* non sono, ma sono *non reverente,* che non è *tracotanza,* nè cosa da biasimare. Ma tracotanza sarebbe l'essere reverente, se re- 100
verenza si potesse dire, perocchè in maggiore e in più vera irreverenza si caderebbe, cioè della Natura e della Verità, siccome di sotto si vedrà. Da questo fallo si guardò quello Maestro de' Filosofi, Aristotile, nel principio dell' *Etica,* quando dice: « Se due sono gli amici, 105
» e l'uno è la Verità, alla Verità è da consentire. » Veramente, perchè detto ho ch'io sono *non reverente,* ch'è la *reverenza negare,* cioè negare la non debita sug-

gezione per manifesto segno, da vedere è come questo
110 è *negare* e non *disconfessare;* cioè da vedere è come in
questo caso io non sia debitamente alla Imperiale Maestà suggetto. E perchè lunga conviene essere la ragione, per proprio Capitolo immediatamente intendo ciò mostrare.

—

Capitolo IX.

A vedere come in questo caso, cioè in riprovando o in approvando l' opinione dello Imperadore, a lui non sono tenuto a suggezione, reducere alla mente si conviene quello che dello imperiale Ufficio di sopra nel quarto Ca-
5 pitolo di questo Trattato è ragionato; cioè, che a perfezione dell'umana vita la imperiale Autorità fue trovata; e ch' ella è regolatrice e reggitrice di tutte le nostre operazioni giustamente, perchè quanto le nostre operazioni si stendono, tant' oltre la Maestà Imperiale ha giurisdi-
10 zione, e fuori di quelli termini non si amplia. Ma siccome ciascuna arte e ufficio umano dallo imperiale è a certi termini limitato, così questo Imperio da Dio a certi termini è finito; e non è da maravigliare, chè l' ufficio e l' arte della Natura finito in tutte sue operazioni ve-
15 demo. Che se prendere volemo la Natura universale di tutto, tanto ha giurisdizione, quanto tutto il mondo, cioè quanto il Cielo e la Terra si stende: e questo è a certo termine, siccome per lo terzo della *Fisica,* e per lo primo *di Cielo e Mondo* è provato. Dunque la giuri-

sdizione della Natura universale è a certo termine finita, e per conseguente la particolare: e anche di costei egli è limitatore Colui che da nulla è limitato, cioè la prima Bontà, ch' è Iddio, che solo colla infinita capacità l' Infinito comprende. 20

E, a vedere i termini delle nostre operazioni, è da sapere che solo quelle sono nostre operazioni, che soggiacciono alla ragione e alla volontà; chè, se in noi è l' operazione digestiva, questa non è *umana*, ma *naturale*. Ed è da sapere che la nostra ragione a quattro maniere d' operazioni, diversamente da considerare, è ordinata: chè operazioni sono, che ella solamente *considera e non fa*, nè può fare alcuna di quelle, siccome sono le cose *naturali* e le *soprannaturali* e le *matematiche;* e operazioni ch' essa *considera* e *fa* nel proprio atto suo, le quali si chiamano *razionali*, siccome sono *arti di parlare;* e operazioni sono ch' ella *considera* e *fa in materia fuori sè*, siccome sono *arti meccaniche*. E queste tutte operazioni, avvegnachè 'l considerare loro soggiaccia alla nostra volontà, elle per loro a nostra volontà non soggiacciono. Chè, perchè noi volessimo che le cose gravi salissino per natura suso, non potrebbono salire; e perchè noi volessimo che 'l sillogismo con falsi principj conchiudesse verità dimostrando, non conchiuderebbe; e perchè noi volessimo che la casa sedesse così forte, pendente, come diritta, non sarebbe; perocchè di queste operazioni non fattori propriamente, ma li trovatori semo: altri le ordinò e fecele maggior Fattore. Sono anche operazioni che la nostra ragione considera nell' atto della volontà, siccome *offendere* e *giovare;* siccome *stare fermo* e *fuggire* alla bat- 25 30 35 40 45 50

taglia; siccome stare *casto* e *lussuriare;* e queste del tutto soggiacciono alla nostra volontà; e però semo detti da loro *buoni* e *rei,* perch' elle sono proprio nostre del tutto; perchè, quanto la nostra volontà ottenere puote,
55 tanto le nostre operazioni si stendono. E conciossiacosachè in tutte queste volontarie operazioni sia equità alcuna da conservare, e iniquità da fuggire; la quale equità per due cagioni si può perdere, o per non sapere qual' essa si sia, o per non volere quella seguita-
60 re; trovata fu la Ragione scritta, e per mostrarla e per comandarla. Onde dice Augustino: « Se questa (cioè » equità) gli uomini la conoscessero, e conosciuta ser» vassero, la Ragione scritta non sarebbe mestieri. » E però è scritto nel principio del vecchio *Digesto:* « La
65 » Ragione scritta è arte di bene e d' equità. » A questa scrivere, mostrare e comandare, è questo Ufficiale posto, di cui si parla, cioè lo Imperadore, al quale tanto, quanto le nostre operazioni proprie, che dette sono, si stendono, siamo suggetti; e più oltre no. Per questa
70 ragione in ciascuna Arte e in ciascuno mestiere gli artefici e li discenti sono ed esser deono suggetti al Principe e al Maestro di quelle, in quelli mestieri e in quella arte; fuori di quelle la suggezione pêre, perocchè pêre lo principato. Sicchè quasi dire si può dello
75 Imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che egli sia il Cavalcatore della umana Volontà. Lo qual Cavallo come vada senza il Cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia che senza mezzo alcuno alla sua governa-
80 zione è rimasa.

E da considerare è, che quanto la cosa è più pro-

pria dell' Arte o del magistero, tanto è maggiore in quella la suggezione; chè, multiplicata la cagione, multiplicato è l'effetto. Onde è da sapere che certe cose sono sì proprie dell' Arte, che la Natura è strumento dell' Arte; siccome vogare col remo, dove l' Arte fa suo strumento della *impulsione*, che è naturale moto; siccome nel trebbiare il formento, che l' Arte fa suo strumento del *caldo*, ch' è naturale qualitade. E in questo massimamente al Principe e Maestro dell' Arte esser si dee suggetto. E cose vi sono dove l' Arte è istrumento della Natura; e queste sono meno arti: è in esse sono meno suggetti gli artefici al loro Principe, siccom' a *dare lo seme alla terra*, dove si vuole attendere la volontà della Natura; siccom' a *uscire di porto*, dove si vuole attendere la naturale disposizione del tempo. E però vedemo in queste cose spesse volte contenzione tra gli artefici, e domandare consiglio il maggiore al minore. Altre cose vi sono, che non sono dell' Arte, e pajono avere con quella alcuna parentela; e quinci sono gli uomini molte volte ingannati: e in queste li discenti all' Artefice, ovvero Maestro, suggetti non sono, nè credere a lui sono tenuti quanto è per l' Arte; siccome *pescare* pare avere parentela col *navicare;* e *conoscere la virtù dell' erbe* pare avere parentela coll' *Agricoltura;* che non hanno insieme alcuna regola, conciossiacosachè il *pescare* sia sotto l' arte della Venagione, e sotto suo comandare; il conoscere la virtù dell' erbe sia sotto la Medicina, ovvero sotto più nobile dottrina.

Queste cose, che simigliantemente dell' altre arti sono ragionate, veder si possono nell' Arte Imperiale;

chè regole sono in quella che sono *pure arti,* siccome sono le leggi de' matrimonj, delli servi, delle milizie,
115 delli successori in ereditade: e di queste in tutto siamo allo Imperadore suggetti senza dubbio o sospetto alcuno. Altre leggi sonvi, che sono quasi *seguitatrici di Natura,* siccome costituire l'uomo d' etade sufficiente ad amministrare; e di questo non semo in tutto suggetti. Altre
120 molte vi sono, che pajono avere alcuna parentela coll'Arte Imperiale, e qui fu ingannato ed è chi crede che la Sentenza Imperiale sia in questa parte autentica: siccom' è dir che sia *Giovanezza,* sovra la quale nullo imperiale Giudicio è da consentire, in quanto egli è Impera-
125 dore: però quello che è di Dio, sia renduto a Dio. Onde non è da credere, nè da consentire a Nerone imperadore, che disse che *giovanezza* era *bellezza* e *fortezza del corpo,* ma a colui, che dicesse che *giovanezza è colmo della natural vita,* che sarebbe filosofo. E però è mani-
130 festo che difinire *gentilezza* non è dell' Arte Imperiale: e se non è dell' Arte, trattando di quella, a lui non siamo suggetti; e se non suggetti, reverire lui in ciò non siamo tenuti: e questo è quello ch' eziandio s' andava cercando. Per che omai con tutta licenza, con tutta
135 franchezza d' animo è da ferire nel petto alle falsate opinioni, quelle per terra versando, acciocchè la verace per questa mia vittoria tenga lo campo della mente di coloro, per cui fa questa luce avere vigore.

Capitolo X.

Poichè poste sono l' altrui opinioni di *Nobiltà,* e mostrato è quelle riprovare a me essere licito, verrò a quella parte ragionare della Canzone, che ciò riprova, che comincia, siccome è detto di sopra: *Chi difinisce: Uomo è legno animato.* E però è da sapere che l' opi- 5 nione dello Imperadore (avvegnachè con difetto quella ponga) nell' una particola, cioè dove disse *belli costumi,* toccò delli costumi di Nobiltade; e però in quella parte riprovare non s' intende. L' altra particola, che da natura di Nobiltà è del tutto diversa, s' intende riprova- 10 re; la quale due cose par dire, quando dice *antica ricchezza,* cioè *tempo* e *divizie,* le quali da Nobiltà sono del tutto diverse, com' è detto, e come di sotto si mostrerà. E però riprovando si fanno due parti; prima si riprovano le *divizie,* poi si riprova il *tempo* essere ca- 15 gione di Nobiltà. La seconda parte comincia: *Nè voglion, che vil uom gentil divegna.*

E da saper è che, riprovate le *divizie,* è riprovata non solamente l' opinione dello Imperadore in quella parte che le *divizie* tocca, ma eziandio quella del Vulgo 20 interamente, che solo nelle *divizie* si fondava. La prima parte in due si divide: chè nella prima generalmente si dice l' Imperadore essere stato erroneo nella difinizione di *Nobiltà;* secondamente si dimostra ragione per ch' è: e comincia questa seconda parte: *Chè le divizie, siccome* 25 *si crede.*

Dico adunque che *chi difinisce: Uomo è legno ani-*

mato; prima dice *non vero,* cioè *falso,* in quanto dice *legno,* e poi parla *non intero,* cioè *con difetto,* in quanto
30 dice *animato,* non dicendo *razionale,* che è differenza, per la quale l'uomo dalla bestia si parte. Poi dico, che per questo modo fu erroneo in difinire Quegli che *tenne Impero,* non dicendo *Imperadore,* ma Quegli che *tenne Impero,* a mostrare, come detto è di sopra, quella cosa
35 determinare essere fuori d' imperiale Ufficio. Però dico similmente lui errare, chè pose della *Nobiltà* falso suggetto, cioè *antica ricchezza,* e poi procedette a difettiva forma, ovvero differenza, cioè *belli costumi,* che non comprendono ogni formalità di *Nobiltà,* ma molto pic-
40 cola parte, siccome di sotto si mostrerà. E non è da lasciare, tuttochè il Testo si taccia, che messere lo Imperadore in questa parte non errò pur nelle parti della difinizione, ma eziandio nel modo del difinire (avvegnachè, secondo la fama che di lui grida, egli
45 fosse Loico e Cherico grande), chè la difinizione della *Nobiltà* più degnamente si faccia dagli effetti che dai principj; conciossiacosachè essa paja avere ragione di *principio,* che non si può notificare per *cose prime,* ma per *posteriori.* Poi quando dico: *Chè le divizie, siccome*
50 *si crede,* mostro com' elle non possono causare Nobiltà, perchè sono *vili:* e mostro quelle non poterla tòrre, perchè sono *disgiunte molto* da Nobiltà. E provo quelle essere *vili* per uno loro massimo e manifestissimo difetto: e questo fo, quando dico: *Chè sieno vili appare,* ec.
55 Ultimamente conchiudo, per virtù di quello che è detto di sopra, l'*animo diritto* non mutarsi per loro *trasmutazione;* e così provo, quelle essere *da Nobiltà disgiunte,* per non seguire l' effetto della congiunzione. Ove è da

sapere che, siccome vuole lo Filosofo, tutte le cose che fanno alcuna cosa, conviene essere prima quella perfettamente. Onde dice nel settimo della *Metafisica:* « Quando una cosa si genera da un' altra, generasi di » quella, essendo in quello essere. » Ancora è da sapere che ogni cosa che si corrompe, sì si corrompe, precedente alcuna alterazione; e ogni cosa ch' è alterata, conviene essere congiunta coll' alterazione; siccome vuole il Filosofo nel settimo della *Fisica* e nel primo *di Generazione.* Queste cose preposte, così procedo e dico, che le *divizie,* come altri credea, non possono dare *Nobiltà:* e, a mostrare maggiore diversità avere con quella, dico che non la possono tòrre a chi l' ha. *Dare non la possono;* conciossiacosachè naturalmente siano *vili,* e per la viltà sieno contrarie a Nobiltà. E qui s' intende *viltà* per *degenerazione,* la quale alla Nobiltà s' oppone: conciossiacosachè l' uno contrario non sia fattore dell' altro, nè possa essere per la prenarrata cagione. La quale brievemente s' aggiugne al Testo, dicendo: *Poi chi pinge figura, Se non può esser lei, non la può porre.* Onde nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura essere dee. Ancora *tòrre non la possono;* perocchè da lungi sono di Nobiltà: e per la ragione prenarrata, che ciò, che altera o corrompe alcuna cosa, convegna essere congiunto con quella; e però soggiugne: *Nè la diritta torre Fa piegar rivo, che da lungi corre;* che non vuole altro dire, se non rispondere a ciò che detto è dinanzi, che le *divizie* non possono *tòrre Nobiltà,* dicendo quella essere torre *diritta,* e le *divizie,* fiume *da lungi corrente.*

Capitolo XI.

Resta omai solamente a provare come le *divizie* sono *vili*, e come *disgiunte* e *lontane sono da Nobiltà;* e ciò si prova in due particulette del Testo, alle quali conviene al presente intendere. E poi, quelle sposte,
5 sarà manifesto ciò che detto ho, cioè le *divizie* essere *vili* e *lontane da Nobiltà:* e per questo saranno le ragioni di sopra contra le divizie perfettamente provate.

Dico adunque: *Che sieno vili appare ed imperfette.* Ed a manifestare ciò che dire s' intende, è da sapere
10 che la *viltà* di ciascuna cosa dalla imperfezione di quella si prende, e così la *nobiltà* dalla perfezione, onde quanto la cosa è *perfetta,* tanto è in sua natura *nobile;* quanto *imperfetta,* tanto *vile.* E però se le divizie sono imperfette, manifesto è che sieno vili. E ch' elle sieno
15 *imperfette,* brievemente prova il Testo, quando dice: *Chè quantunque collette, Non posson qüetar, ma dan più cura.* In che non solamente la loro imperfezione è manifesta, ma la loro condizione essere imperfettissima, e però essere quelle vilissime. E ciò testimonia Lucano,
20 quando dice, a quelle parlando: « Senza contenzione » perîro le leggi: e voi, ricchezze, vilissima parte delle » cose, moveste battaglia. » Puotesi brievemente la loro imperfezione in tre cose vedere apertamente: prima, nello *indiscreto* loro *avvenimento;* secondamente, nel
25 *pericoloso* loro *accrescimento;* terzamente, nella *dannosa* loro *possessione.* E prima ch' io ciò dimostri, è da di-

chiarare un dubbio che pare consurgere: chè, conciossiacosachè l'oro e le margherite perfettamente forma e atto abbiano in loro essere, non par vero dire che sieno *imperfette.* E però si vuole sapere che, quanto è per 30 esse, in loro considerate, cose perfette sono, e non sono *ricchezze,* ma oro e margherite; ma in quanto sono ordinate alla possessione dell' uomo, sono *ricchezze,* e per questo modo sono piene d' imperfezione; chè non è inconveniente una cosa, secondo diversi rispetti, 35 essere perfetta ed imperfetta.

Dico che la loro imperfezione primamente si può notare nella *indiscrezione* del loro *avvenimento,* nel quale nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta iniquità quasi sempre; la quale *iniquità* è proprio effetto d'im- 40 perfezione. Che se si considerano li modi, per li quali esse vengono, tutte si possono in tre maniere ricogliere: chè, o vengono da pura fortuna, siccome quando senza intenzione o speranza vengono per invenzione alcuna non pensata; o vengono da fortuna ch' è da 45 ragione ajutata, siccome per testamenti o per mutua successione; o vengono da fortuna ajutatrice di ragione, siccome quando per licito o per inlicito procaccio: *licito* dico, quando per arte o per mercatanzia o per servigio meritate; *inlicito* dico, quando o per furto o per rapina. 50 E in ciascuno di questi tre modi si vede quella iniquità che io dico: chè più volte alli malvagi, che alli buoni, le celate ricchezze, che si ritrovano, si rappresentano: e questo è sì manifesto, che non ha mestieri di prova. Veramente io vidi lo luogo, nelle coste d'un monte in 55 Toscana, che si chiama Falterona, dove il più vile villano di tutta la contrada, zappando, più d'uno stajo di

Santélene d'argento finissimo vi trovò, che forse più di mille anni l'avevano aspettato. E per vedere questa
60 iniquità, disse Aristotile che « quanto più l'uomo sog- » giace allo intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna. » E dico che più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono li retaggi legati e caduti; e di ciò non voglio recare innanzi alcuna testimonianza; ma ciascuno volga
65 gli occhi per la sua Vicinanza, e vedrà quello che io mi taccio per non abbominare alcuno. Così fosse piaciuto a Dio, che quello che domandò il Provenzale fosse stato, che « chi non è reda della bontà, perdesse il retaggio » dell'avere. » E dico che più volte alli malvagi, che alli
70 buoni, pervengono appunto li procacci; chè li *non liciti* a'*buoni* mai non pervengono, perocchè li rifiutano: e qual buono Uomo mai per forza o per fraude procaccerà? Impossibile sarebbe ciò; chè solo per la elezione della *inlicita* impresa più *buono* non sarebbe. E li *liciti*
75 rade volte pervengono alli *buoni;* perchè, conciossiacosachè molta sollecitudine quivi si richiegga, e la sollecitudine del buono sia diritta a maggiori cose, rade volte sufficientemente il buono quivi è sollecito. Per che è manifesto in ciascuno modo quelle ricchezze ini-
80 quàmente avvenire; e però nostro Signore *inique* le chiamò, quando disse: « Fatevi amici della pecunia » della iniquità, » invitando e confortando gli uomini a liberalità di beneficj, che sono generatori d'amici. E quanto fa bel cambio chi di queste imperfettissime cose
85 dà, per avere e per acquistare cose perfette, siccome li cuori de' valenti uomini! Lo cambio ogni dì si può fare. Certo nuova mercatanzia è questa dell'altre, che credendo comperare un uomo per lo beneficio, mille e

mille ne sono comperati. E chi non ha ancora nel cuore Alessandro, per li suoi reali beneficj? Chi non ha ancora il buon Re di Castella, o il Saladino, o il buono Marchese di Monferrato, o il buono Conte di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso da Montefeltro, quando delle loro messioni si fa menzione? Certo non solamente quelli che ciò farebbono volentieri, ma quelli che prima morire vorrebbono, che ciò fare, amore hanno alla memoria di costoro. 90 95

—

Capitolo XII.

Come detto è, la imperfezione delle ricchezze non solamente nel loro *indiscreto avvenimento* si può comprendere, ma eziandio nel *pericoloso* loro *accrescimento;* e però che in ciò più si può vedere di loro difetto, solo di questo fa menzione il Testo, dicendo quelle, 5 *quantunque collette,* non solamente non quietare, ma *dare più sete* e rendere altrui più difettivo e insufficiente. E qui si vuole sapere, che le cose *difettive* possono avere i loro difetti per modo, che nella prima faccia non pajono, ma sotto pretesto di perfezione la 10 imperfezione si nasconde, e possono avere quelli sì del tutto discoperti, che apertamente nella prima faccia si conosce la imperfezione. E quelle cose che nella prima faccia non mostrano i loro difetti sono più pericolose; perocchè di loro molte fiate prendere guardia non si 15 può, siccome vedemo nel traditore, che nella faccia di-

nanzi si mostra amico, sicchè fa di sè fede avere, e sotto pretesto d'amistà chiude il difetto della nimistà. E per questo modo le ricchezze pericolosamente nel
20 loro accrescimento sono imperfette; chè, sommettendo ciò che promettono, apportano il contrario. Promettono le false traditrici sempre, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d'ogni appagamento; e con questa promessione conducono l'umana volontà a vizio
25 d'avarizia. E per questo le chiama Boezio, in quello *di Consolazione,* pericolose, dicendo: « Ohimè! chi fu » quel primo che li pesi dell'oro coperto, e le pietre » che si voleano ascondere, *preziosi pericoli* cavò? » Promettono le false traditrici, se ben si guarda, di
30 tòrre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza. E questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di *saziamento* e di refrigerio, dánno e recano
35 sete di esse con febbre intollerabile: e in loco di *bastanza,* recano nuovo termine, cioè maggior quantità al desiderio; e con questo *paura* e *sollecitudine grande* sopra l'acquisto. Sicchè veramente non *quietano,* ma *dánno più cura,* la qual prima senza loro non s'avea. E
40 però dice Tullio in quello *di Paradosso,* abbominando le ricchezze: « Io in nullo tempo per fermo nè le pe» cunie di costoro, nè le magioni magnifiche, nè le » ricchezze, nè le signorie, nè l'allegrezze, delle quali » massimamente sono astretti, tra cose buone o deside-
45 » rabili essere dissi; conciossiacosachè io vedessi certo » gli uomini nell'abbondanza di queste cose massima» mente desiderare quelle, di che abbondano. Perocchè

» in nullo tempo si compie nè si sazia la sete della
» cupidità: nè solamente per desiderio d'accrescere
» le cose che quelli hanno, si tormentano, ma eziandio 50
» tormento hanno nella paura di perdere quelle. » E
queste parole sono tutte di Tullio, e così giacciono
in quello libro ch'è detto. E a maggior testimonianza
di questa imperfezione, ecco Boezio in quello *di Consolazione* dicente: « Se quanta rena volge lo mare tur- 55
» bato dal vento, se quante stelle rilucono, la Dea
» della ricchezza largisca, l'umana generazione non
» cesserà di piangere. » E perchè più testimonianza, a
ciò ridurre per prova, si conviene, lascisi stare quanto
contra esse Salomone e suo padre grida, quanto con- 60
tra esse Seneca, massimamente a Lucillo scrivendo,
quanto Orazio, quanto Giovenale, e brievemente quanto
ogni scrittore, ogni poeta, e quanto la verace Scrittura
divina chiama contro a queste false meretrici, piene di
tutti difetti, e pongasi mente, per avere oculata fede, pur 65
alla vita di coloro che dietro ad esse vanno, come vivono sicuri quando di quelle hanno raunate, come si
appagano, come si riposano. E che altro cotidianamente
pericola e uccide le città, le contrade, le singulari
persone tanto, quanto lo nuovo raunamento d'avere 70
appo alcuno? Lo quale raunamento nuovi desiderj discopre, al fine delli quali senza ingiuria d'alcuno venire non si può. E che altro intende di medicare l'una
e l'altra Ragione, Canonica dico e Civile, tanto, quanto
a riparare alla cupidità che, raunando ricchezze, cre- 75
sce? Certo assai lo manifesta l'una e l'altra Ragione,
se li loro cominciamenti, dico della loro scrittura, si
leggono. Oh come è manifesto, anzi manifestissimo,

quelle in accrescendo essere del tutto *imperfette,* quando
80 di loro altro che imperfezione nascere non può, quantunque che accolte sieno! E questo è quello che 'l Testo dice.

Veramente qui surge in dubbio una quistione, da non trapassare senza farla e rispondere a quella. Po-
85 trebbe dire alcuno calunniatore della Verità, che se per crescere desiderio, acquistando, le ricchezze sono *imperfette* e però *vili,* che per questa ragione sia imperfetta e vile la *Scienza,* nell' acquisto della quale cresce sempre lo desiderio di quella; onde Seneca dice: « Se
90 l'uno de' piedi avessi nel sepolcro, apprendere vorrei. » Ma non è vero che la Scienza sia *vile* per *imperfezione;* adunque per la distruzione del conseguente, il crescere desiderio non è cagione di viltà alla Scienza. Che sia *perfetta,* è manifesto per lo Filosofo nel sesto dell' *Etica*
95 che dice: « la Scienza essere perfetta ragione di certe » cose. » A questa quistione brievemente è da rispondere; ma prima è da vedere, se nell' acquisto della Scienza il desiderio si amplia, come nella quistione si pone, e se sia per ragione. Per che io dico che non
100 solamente nell' acquisto della Scienza e delle ricchezze, ma in ciascuno acquisto il desiderio umano si dilata, avvegnachè per altro e altro modo; e la ragione è questa: che il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla Natura dato, è lo ritornare al suo Principio. E
105 perocchè Iddio è Principio delle nostre anime e Fattore di quelle simili a sè, siccom'è scritto: « Facciamo l'uo- » mo ad immagine e simiglianza nostra; » essa Anima massimamente desidera tornare a quello. E siccome peregrino che va per una via, per la quale mai non fu,

che ogni casa, che da lungi vede, crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all' altra, e così di casa in casa tanto che all'albergo viene; così l'Anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa Vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo Bene, e però qualunque cosa vede, che paja avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza è imperfetta, per non essere sperta nè dottrinata, piccioli beni le pajono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo, desiderare uno uccellino; e poi più oltre, desiderare bello vestimento; e poi il cavallo, é poi una donna: e poi ricchezza non grande, e poi grande, e poi più. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare più oltre. Per che vedere si puote che l'uno desiderabile sta dinanzi all'altro agli occhi della nostra Anima per modo quasi piramidale, chè 'l minimo li copre prima tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile, ch'è Dio, quasi base di tutti. Sicchè quanto dalla punta vêr la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e quest'è la ragione per che, acquistando, li desiderj umani si fanno più ampj l'uno appresso l'altro. Veramente così questo cammino si perde per errore, come le strade della terra: chè siccome da una città a un'altra di necessità è un'ottima e dirittissima via, e un'altra che sempre se ne dilunga, cioè quella che va nell'altra parte, e molte altre, qual meno dilungandosi e qual meno appressandosi; così nella Vita umana sono diversi

cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro fallacissimo, e certi men fallaci, e certi men veraci. E siccome vedemo che quello, che dirittissimo va alla Città, compie il desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello,
145 che va in contrario, mai nol compie e mai posa dare non può; così nella nostra Vita avviene, che lo buono camminatore giugne a termine e a posa: lo erroneo mai non vi giugne, ma con molta fatica del suo animo sempre cogli occhi golosi si mira innanzi. Onde avvegnachè
150 questa ragione del tutto non risponda alla quistione mossa di sopra, almeno apre la via alla risposta; chè fa vedere non andare ogni nostro desiderio dilatandosi per un modo. Ma perchè questo Capitolo è alquanto produtto, in Capitolo nuovo alla quistione è da rispondere,
155 nel quale sia terminata tutta la disputazione che fare s'intende al presente contro alle ricchezze.

—

Capitolo XIII.

Alla quistione rispondendo, dico che propriamente crescere il desiderio della Scienza dire non si può, avvegnachè, come detto è, per alcuno modo si dilati. Chè quello, che propriamente cresce, sempre è *uno:* il desi-
5 derio della Scienza non è sempre *uno,* ma è *molti,* e, finito l'uno, viene l'altro; sicchè, propriamente parlando, non è *crescere* lo suo dilatare, ma *successione* di piccola cosa in grande cosa. Che se io desidero di sapere i Principj delle cose naturali, incontanente che io so

questi, è compiuto e terminato questo desiderio; e se poi 10
io desidero di sapere che cosa è e com'è ciascuno di
questi Principj, questo è un altro desiderio nuovo. Nè
per lo avvenimento di questo, non mi si toglie la perfezione,
alla quale mi condusse l'altro; e questo cotale
dilatare non è cagione d'imperfezione, ma di perfezione 15
maggiore. Quello veramente della ricchezza è propriamente
crescere, ch'è sempre pure *uno,* sicchè nulla
successione quivi si vede, e per nullo termine e per
nulla perfezione. E se l'avversario vuol dire, che siccome
è altro desiderio quello di sapere li Principj delle 20
cose naturali e altro di sapere che elli sono, così altro
desiderio è quello delle cento marche e altro è quello
delle mille; rispondo, che non è vero; chè 'l cento si è
parte del mille e ha ordine ad esso, come parte d'una
linea a tutta la linea, su per la quale si procede per 25
uno moto solo; e nulla successione quivi è, nè perfezione
di moto in parte alcuna. Ma conoscere che sieno
li Principj delle cose naturali, e conoscere quello che
sia ciascheduno, non è parte l'uno dell'altro, e hanno
ordine insieme come diverse linee, per le quali non si 30
procede per uno moto, ma, perfetto il moto dell'una,
succede il moto dell'altra. E così appare, che dal desiderio
della Scienza la Scienza non è da dire imperfetta,
siccome le ricchezze sono da dire per lo loro,
come la quistione ponea. Chè nel desiderare della 35
Scienza successivamente finiscono li desiderj e viensi a
perfezione, e in quello della ricchezza no; sicchè la
quistione è soluta e non ha luogo l'istanza.

Ben puote ancora calunniare l'avversario, dicendo
che, avvegnachè molti desiderj si compiano nell'acqui- 40

sto della Scienza, mai non si viene all'ultimo, ch'è quasi simile alla imperfezione di quello che non si termina e che è pure *uno*. Ancora qui si risponde, che non è vero ciò che s'oppone, cioè che mai non *si viene*
45 *all'ultimo:* chè li nostri desiderj naturali, siccome di sopra nel terzo Trattato è mostrato, sono a certo termine discendenti; e quello della Scienza è naturale, sicchè a certo termine quello finisce; avvegnachè pochi per mal camminare compiano la giornata. E chi intende
50 il Comentatore nel terzo *dell' Anima,* questo intende da lui; e però dice Aristotile nel decimo dell'*Etica,* contra Simonide poeta parlando, «che l'uomo si dee trarre » alle divine cose quanto può;» in che mostra che a *certo fine* cada la nostra potenza. E nel primo dell'*Etica* dice
55 « che 'l *disciplinato* chiede di sapere certezza nelle cose, » secondo quella certezza che la loro natura riceva.» In che mostra che non solamente dalla parte dell'uomo desiderante, ma deesi fine attendere dalla parte dello scibile desiderato; e però Paolo dice: « Non più sapere,
60 » che sapere si convegna, ma sapere a misura.» Sicchè per qualunque modo il desiderare della Scienza si prende, o generalmente o particolarmente, a perfezione viene; e però la Scienza perfetta è e nobile di perfezione, e per suo desiderio sua perfezione non perde,
65 come le maladette ricchezze.

Le quali come nella loro *possessione* siano *dannose,* brievemente è da mostrare, che è la terza nota della loro imperfezione. Puossi vedere la loro possessione essere dannosa per due ragioni: l'una, che è ca-
70 gione di male; l'altra, che è privazione di bene. *Cagione è di male,* chè fa, pure vegghiando, lo possessore timido

e odioso. Quanta paura è quella di colui che appo sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pure vegghiando, ma dormendo, non pur di perdere l'avere, ma la persona per l'avere! Ben lo sanno li 75 miseri mercatanti che per lo mondo vanno, che le foglie, che 'l vento fa dimenare, li fan tremare, quando seco ricchezze portano; e quando senza esse sono, pieni di sicurtà cantando e ragionando fanno lor cammino più brieve. E però dice il Savio: « se vôto camminatore 80 » entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe. » E ciò vuole dire Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di sicuranza, dicendo: « Oh sicura » facultà della povera vita! oh stretti abitacoli e mas- » serizie! oh non ancora intese ricchezze delli Dei! a 85 » quali templi e a quali muri poteo questo avvenire, » cioè non temere per alcuno tumulto, bussando la » mano di Cesare? » E quello dice Lucano, quando ritrae come Cesare di notte alla casetta del pescatore Amiclas venne, per passare il mare Adriano. E quanto 90 odio è quello che ciascuno al posseditore della ricchezza porta, o per invidia o per desiderio di prendere quella possessione? Certo, tanto è, che molte volte contro alla debita pietà il figlio alla morte del padre intende: e di questo grandissime e manifestissime sperienze possono 95 avere i Latini e dalla parte di Po e dalla parte di Tevere. E però Boezio nel secondo della sua *Consolazione* dice: « Per certo l'avarizia fa gli uomini odiosi. » Anche è *privazione di bene* la loro possessione, chè, possedendo quelle, larghezza non si fa, che è virtù, la quale 100 è perfetto bene, e la quale fa gli uomini splendienti e amati; che non può essere possedendo quelle, ma

quelle lasciando di possedere. Onde Boezio nel medesimo libro dice: « Allora è buona la pecunia, quando,
105 » trasmutata negli altri per uso di larghezza, più non » si possiede. » Per che assai è manifesta la loro viltà per tutte le sue note; e però l'uomo *di diritto appetito* e *di vera conoscenza* quelle mai non ama; e non amandole, non si unisce ad esse; ma quelle sempre di
110 lungi da sè essere vuole, se non in quanto ad alcuno necessario servigio sono ordinate. Ed è cosa ragionevole, perocchè il perfetto collo imperfetto non si può congiugnere. Onde vedemo che la torta linea colla diritta non si congiugne mai; e se alcuno congiugnimento
115 v'è, non è da linea a linea, ma da punto a punto. E però séguita che l'animo, che è diritto d'appetito e verace di conoscenza, per loro perdita *non si disface;* siccome il Testo pone in fine di questa parte. E per questo effetto intende di provare il Testo ch'elle sieno *fiume*
120 *corrente di lungi dalla diritta torre della ragione,* ovvero *di Nobiltà;* e per questo, che esse *divizie* non possono tòrre la Nobiltà a chi l'ha. E per questo modo disputasi e riprovasi contro alle ricchezze per la presente Canzone.

—

Capitolo XIV.

Riprovato l'altrui errore, quanto è in quella parte che alle *ricchezze* s'appoggiava, è da riprovarsi in quella parte che *tempo* diceva essere cagione di Nobiltà, difi-

nendo che fosse *antica ricchezza;* e questa riprovazione si fa in questa parte che comincia: *Nè voglion che vil Uom* 5 *gentil divegna.* E in prima si riprova ciò per una ragione di costoro medesimi che così errano; poi, a maggiore loro confusione, questa loro ragione anche si distrugge; e ciò si fa, quando dice: *Ancor segue di ciò, che innanzi ho messo.* Ultimamente conchiude, manifesto essere lo 10 loro errore, e però essere tempo d'intendere alla Verità; e ciò si fa, quando dice: *Per che a intelletti sani,* ec.

Dico adunque: *Nè voglion che* vil *Uom* gentil *divegna.* Dov'è da sapere che opinione di questi erranti è, che Uomo, prima *villano,* mai *gentile* uomo dicer non si 15 possa; e Uomo, che figlio sia di villano, similmente mai dicer non si possa gentile. E ciò rompe la loro sentenza medesima in quanto dicono che *tempo* si richiede a Nobiltà, ponendo questo vocabolo *antico;* perocch'è impossibile per processo di tempo venire alla generazione di 20 Nobiltà per questa loro ragione, che detta è. La qual toglie via che *villano* Uomo mai possa essere *gentile* per opera che faccia, o per alcuno accidente; e toglie via la mutazione di *villan* padre in *gentil* figlio; chè, se 'l figlio del *villano* è pur *villano,* fia *villano* ancora suo figlio, 25 e così sempre mai non s'avrà a trovare là dove *Nobiltà* per processo di tempo si cominci. E se l'avversario, volendosi difendere, dicesse che la *Nobiltà* si comincerà in quel tempo che si dimenticherà il basso stato degli antecessori, rispondo che ciò fia contro a loro mede- 30 simi, chè pur di necessitade quivi sarà trasmutazione di *viltà* in *gentilezza* d'uno uomo in altro o di padre a figlio, ch'è contro a ciò che essi pongono.

E se l'avversario pertinacemente si difendesse,

35 dicendo che ben vogliono questa trasmutazione potersi fare quando il basso stato degli antecessori corre in obblivione, avvegnachè il Testo ciò non curi, degno è che la chiosa a ciò risponda. E però rispondo così, che di ciò che dicono seguono quattro grandissimi inconve-
40 nienti, sicchè buona ragione essere non può.

L' *uno* si è, che quanto la Natura umana fosse migliore, tanto sarebbe più malagevole e più tarda generazione di *gentilezza* (ch' è massimo inconveniente), conciossiachè, com' è mostrato, l' Uomo, quanto è migliore,
45 tanto è più cagione di bene: e Nobiltà in tra li beni si è commemorata. E che ciò fosse così, si prova: Se la *gentilezza* ovvero Nobiltà, che per una cosa intendo, si generasse per obblivione, più tosto sarebbe generata la Nobiltà quanto gli uomini fossero più smemorati,
50 chè tanto più tosto ogni obblivione verrebbe. Dunque, quanto gli uomini smemorati più fossero, più tosto sarebbero *nobili;* e per contrario, quanto con più buona memoria, tanto più tardi *nobili* si farebbero.

Lo *secondo* si è, che in nulla cosa, fuori degli
55 uomini, questa distinzione si potrebbe fare, cioè *Nobile* o *vile,* ch' è molto inconveniente. Conciossiacosachè in ciascuna spezie di cose veggiamo la immagine di *Nobiltà* o di *viltà,* onde spesse volte diciamo uno nobile cavallo e uno vile; e uno nobile falcone e uno vile; e una no-
60 bile margherita e una vile. E che non si potrebbe fare questa distinzione, così si prova: Se la obblivione dei bassi antecessori è cagione di Nobiltà, ovunque bassezza d' antecessori mai non fu, non può essere obblivione di quelli: conciossiachè la obblivione sia corru-
65 zione di memoria. E in questi detti animali e pietre

minore *bassezza* e *altezza* non si noti (perocchè in uno sono naturati solamente ed in eguale stato), e in loro generazione di *Nobiltà* essere non può, e così nè di *viltade;* conciossiacosachè l' una e l' altra si guardi come abito e privazione, che sono a uno medesimo suggetto possibili; e però in loro dell' uno e dell' altra non potrebbe essere distinzione. E se l' avversario volesse dire che nell' altre cose *Nobiltà* s' intende per la bontà della cosa, ma negli uomini s' intende, perchè di sua bassa condizione non è memoria, risponder si vorrebbe, non colle parole, ma col coltello a tanta bestialità, quanta è dare alla Nobiltà dell' altre cose *bontà* per cagione, e a quella degli uomini per principio *dimenticanza.*

Il *terzo* si è, che molte volte verrebbe prima il *generato* che 'l *generante,* ch' è del tutto impossibile; e ciò si può così mostrare: Pogniamo che Gherardo da Cammino fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano, e la obblivione ancora non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco, dicendo quello essere stato Nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso, perocchè tale fu, e fia sempre la sua memoria. E se la obblivione del suo basso antecessore non fosse venuta, siccome s' oppone, ed ello fosse grande di Nobiltà, e la Nobiltà in lui si vedesse così apertamente, come aperta si vede, prima sarebbe stata in lui, che 'l *generante* suo fosse stato; e questo è massimamente impossibile.

Il *quarto* si è, che tale Uomo sarebbe tenuto Nobile, *morto,* che non fu Nobile, *vivo;* chè più inconveniente essere non potrebbe; e ciò così si mostra: Po-

gniamo che nella età di Dardano de'suoi antecessori bassi fosse memoria, e pogniamo che nella età di Laomedonte questa memoria fosse disfatta, e venuta l'obblivione.
100 Secondo la opinione avversa, Laomedonte fu gentile, e Dardano fu villano in loro vita. Noi, alli quali la memoria de' suoi antecessori (dico di là da Dardano) non è venuta, diremo noi che Dardano, vivendo, fosse villano, e, morto, sia Nobile? E non è contro a ciò che
105 si dice, Dardano essere stato figlio di Giove (chè ciò è Favola, della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee). E pur se si volesse alla Favola fermare l'avversario, di certo quello, che la Favola copre, disfà tutte le sue ragioni. E così è manifesto la ragione di chi
110 ponea la *obblivione* causa di Nobiltà, essere falsa ed erronea.

Capitolo XV.

Dappoichè per la loro medesima sentenza la Canzone ha riprovato, *tempo* non richiedersi a Nobiltà, incontanente séguita a confondere la premessa loro opinione, acciocchè di loro false ragioni nulla ruggine
5 rimanga nella mente che alla verità sia disposta; e questo fa, quando dice: *Ancor segue di ciò, che innanzi ho messo.*

Ov' è da sapere che, se Uomo non si può fare di villano, gentile, o di *vile* padre non può nascere *gentil*
10 figlio, siccome messo è dinanzi per loro opinione, delli

due inconvenienti, l'uno seguire conviene: il *primo* si è, che nulla Nobiltà sia; l'*altro* si è, che 'l mondo sempre sia stato con più uomini, sicchè da uno solo la umana generazione discesa non sia. E ciò si può mostrare. Se Nobiltà non si genera di nuovo, siccome più 15 volte è detto che la loro opinione vuole, non generandola di vile Uomo in lui medesimo, nè di vile padre in figlio, sempre è l'Uomo tale quale nasce; e tale nasce quale il padre: e così questo processo d'una condizione è venuto infino dal primo Parente; perchè tale quale 20 fu il primo *Generante*, cioè Adamo, conviene essere tutta la umana generazione, chè da lui alli moderni non si può trovare per quella ragione alcuna trasmutanza. Dunque, se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili; e se esso fu vile, tutti siamo vili; che non è altro, che tòrre via 25 la distinzione di queste condizioni, e così è tòrre via quelle. E questo dico, che di quello, ch'è messo dinanzi, séguita *che siam tutti gentili, ovver villani.* E se questo non è, però alcuna gente è da dire *nobile,* e alcuna da dire *vile* di necessità. Dappoichè la trasmuta- 30 zione di viltà in Nobiltà è tolta via, conviene la umana generazione da diversi principj essere discesa, cioè da uno Nobile e da uno Vile; e ciò dice la Canzone, quando dice: *O che non fosse all' Uom cominciamento,* cioè uno solo, non dice *cominciamenti:* e questo è falsissimo appo 35 il Filosofo, appo la nostra Fede che mentire non può, appo la Legge e Credenza antica de' Gentili, chè, avvegnachè 'l Filosofo non ponga il processo da uno primo Uomo, pur vuole una sola essenza essere in tutti gli uomini, la quale diversi principj avere non può. E Plato 40 vuole che tutti gli uomini da una sola Idea dipendano,

e non da più: ch'è dar loro un solo principio. E senza dubbio forte riderebbe Aristotile, udendo fare due spezie dell' umana generazione, siccome de' cavalli e degli
45 asini: chè (perdonimi Aristotile) asini ben si possono dire coloro che così pensano. Che appo la nostra Fede (la quale del tutto è da confessare) sia falsissimo, per Salomone si manifesta, chè là, dove distinzione fa di tutti gli uomini agli animali bruti, chiama quelli tutti
50 figli d'Adamo; e ciò fa quando dice: « Chi sa se gli » spiriti de' figliuoli d'Adamo vadano suso, e que' delle » bestie vadano giuso? » E che appo li Gentili falso fosse, ecco la testimonianza d'Ovidio nel primo del suo *Metamorfoseos*, dove tratta la mondiale costituzione,
55 secondo la credenza pagana, ovvero delli Gentili, dicendo: « Nato è l' *Uomo* (non disse « gli *uomini:* »); » nato è l' Uomo: ovvero, che questo l' Artefice delle » cose di seme divino fece.... ovvero, che la recente » terra, di poco dipartita dal nobile Etera, li semi del
60 » cognato Cielo ritenea, la quale, mista coll' acqua del » fiume, lo figlio di Giapeto compose in immagine delli » Dei, che tutto governano. » Dove manifestamente pone, lo primo Uomo uno solo essere stato; e però dice la Canzone: *Ma ciò io non consento;* cioè, che co-
65 minciamento a Uomo non fosse: e soggiugne la Canzone: *Nè eglino altresì, se son Cristiani;* e dice *Cristiani,* e non *Gentili,* le cui sentenze anche sono incontro: perocchè la cristiana sentenza è di maggior vigore, ed è rompitrice d'ogni calunnia, mercè della somma Luce
70 del Cielo, che quella allumina.

Poi quando dico: *Per che a intelletti sani È manifesto, i lor diri esser vani,* conchiudo lo loro errore esser

confuso: e dico che tempo è d'aprire gli occhi alla verità. E questo intendo, quando dico: *E dicer voglio omai, siccome io sento.* Dico adunque che, per quello ch'è 75 detto, è manifesto alli *sani* intelletti, che i detti di costoro sono *vani,* cioè senza *midolla di verità.* E dico *sani,* non senza cagione. Onde è da sapere che lo nostro intelletto si può dire *sano* e *infermo;* e intendo *Intelletto* per la nobile parte dell' Anima nostra, che di 80 comune vocabolo *Mente* si può chiamare. *Sano* dire si può, quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è nella sua operazione; che è conoscere quello che le cose sono, siccome vuole Aristotile nel terzo *dell'Anima.* 85

Chè, secondo la *malizia dell'Anima,* tre orribili infermitadi nella mente degli uomini ho vedute. L'*una* è di *naturale jattanza* causata; chè sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere; e per questo le *non certe* cose affermano per *certe:* lo qual vizio Tullio 90 massimamente abbomina nel primo degli *Ufficj,* e Tommaso nel suo *Contra Gentili,* dicendo: « Sono molti, » tanto di loro ingegno presuntuosi, che credono col » suo intelletto potere misurare tutte le cose, stimando » tutto vero quello che a loro pare, e falso quello che 95 » a loro non pare. » E quinci nasce che mai a dottrina non vengono, credendo da sè sufficientemente essere dottrinati, mai non domandano, mai non ascoltano, disiano essere domandati, e anzi la domandazione compiuta, male rispondono. E per costoro dice Salomone 100 nelli *Proverbj:* « Vedesti l'uomo ratto a rispondere? » di lui stoltezza, più che correzione, è da sperare. » L'*altra* è di *naturale pusillanimità* causata, chè sono

molti tanto vilmente ostinati, che non possono credere
105 che nè per loro nè per altrui si possano le cose sapere:
e questi cotali mai per loro non cercano, nè ragionano
mai; quello, che altri dice, non curano. E contro a costoro
Aristotile parla nel primo dell' *Etica,* dicendo
quelli « essere insufficienti uditori della morale Filoso-
110 » fia. » Costoro sempre, come bestie, in grossezza vivono,
d' ogni dottrina disperati. La *terza* è da *levitade
di natura* causata; chè sono molti di sì lieve fantasia,
che in tutte le loro ragioni trasvolano, e, anzi che
sillogizzino, hanno conchiuso, e di quella conclusione
115 vanno trasvolando nell' altra, e pare loro sottilissimamente
argomentare, e non si muovono da niuno Principio,
e nulla cosa veramente veggiono vera nella loro immaginazione.
E di costoro dice il Filosofo, che non è da
curare nè d' avere con essi faccenda, dicendo nel primo
120 della *Fisica,* che « contro a quello che niega li Principj
» disputare non si conviene. » E di questi cotali sono
molti idioti, che non saprebbono l' *Abbiccì,* e vorrebbono
disputare in Geometria, in Astrologia, e in Fisica.

125 E secondo *malizia,* ovvero *difetto di corpo,* può
essere la Mente non *sana,* quando per difetto d' alcuno
principio dalla nativitade, siccome *mentecatti:* quando
per l' alterazione del cerebro, siccome sono *frenetici.*
E di questa infermitade della Mente intende la Legge,
130 quando lo Inforziato dice: « In colui che fa testamento,
» di quel tempo, nel quale il testamento fa, sanitade di
» mente, non di corpo, è addomandata. » Per che a
quelli intelletti che per malizia di animo o di corpo *infermi*
non sono, ma liberi e spediti e *sani* alla luce della

Verità, dico essere manifesto la opinione della gente, 135
che detto è, esser *vana*, cioè *senza valore*.

Appresso soggiugne, che io così li giudico *falsi* e *vani*, e così li riprovo: e ciò si fa quando si dice: *E io così per* falsi *li riprovo*. E appresso dico che è da venire alla Verità mostrare: e dico che mostrare intendo, cioè 140
che cosa è Gentilezza, e come si può conoscere l'Uomo, in cui essa è; e ciò dico quivi: *E dicer voglio omai, siccom' io sento.*

—

Capitolo XVI.

« Lo Rege si letificherà in Dio, e saranno lodati » tutti quelli che giurano in Lui, perocchè serrata è la » bocca di coloro che parlano inique cose. » Queste parole posso io qui veramente preporre; perocchè ciascuno vero Rege dee massimamente amare la Verità. 5
Onde è scritto nel libro di *Sapienza*: « Amate il lume » di Sapienza, Voi, che siete dinanzi alli popoli; » e il lume di Sapienza è essa Verità. Dico adunque che però si rallegrerà ogni Rege, che riprovata è la falsissima e dannosissima opinione de' malvagi ed ingannatori uomi- 10
ni, che di Nobiltà hanno infino a ora iniquamente parlato.

Conviensi procedere al trattato della Verità, secondo la divisione fatta di sopra nel terzo Capitolo del presente Trattato. Questa seconda parte adunque, che comincia: *Dico ch' ogni virtù principalmente*, intende di 15
trattare d' essa *Nobiltà* secondo la Verità; e partesi questa parte in due: chè nella prima s' intende mostrare

che è questa *Nobiltà;* e nella seconda come conoscere si può colui dov' ella è: e comincia questa parte seconda: 20 *L' anima, cui adorna esta bontate.*

La prima parte ha due parti ancora: chè nella prima si cercano certe cose che sono mestieri a vedere la difinizione di Nobiltà; nella seconda si cerca la sua difinizione: e comincia questa seconda parte: *È Genti-* 25 *lezza dovunque è virtute.*

A perfettamente entrare per lo Trattato è prima da vedere due cose. L' una, che per questo vocabolo *Nobiltà* s' intende, solo semplicemente considerato; l' altra è, per che via sia da camminare a cercare la pre- 30 nominata difinizione. Dico adunque che, se volemo riguardo avere alla comune consuetudine di parlare, per questo vocabolo *Nobiltà* s' intende *perfezione di propria natura in ciascuna cosa.* Onde non pur dell' Uomo è predicata, ma eziandio di tutte cose; chè 35 l' Uomo chiama nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone e qualunque cosa in sua natura si vede essere perfetta. E però dice Salomone nell' *Ecclesiaste:* « Beata la terra, lo cui Re è *nobile;* » che non è altro a dire, se non « lo cui Re è *perfetto,* secondo la 40 perfezione dell' anima e del corpo; » e così manifesta per quello che dice dinanzi, quando dice: « Guai a te, » Terra, lo cui Re è pargolo, » cioè non perfetto uomo: chè non è *pargolo* uomo pur per *etade,* ma per *costumi disordinati* e per *difetto di vita,* siccome n' ammaestra 45 il Filosofo nel primo dell' *Etica.* Ben sono alquanti *folli* che credono, che per questo vocabolo *Nobile* s' intenda essere da molti nominato e conosciuto; e dicono che vien da un verbo che sta per conoscere, cioè *nosco:* e

questo è falsissimo. Chè, se ciò fosse, quelle cose che più fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbono in loro genere nobili: e così la Guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo; e Asdente, il calzolajo di Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo cittadino, e Albuino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima. E però è falsissimo che *Nobile* vegna da *conoscere,* ma vien da *non vile.* Questa perfezione intende il Filosofo nel settimo della *Fisica,* quando dice: « Ciascuna cosa è massimamente per- » fetta, quando tocca e aggiugne la sua virtù propria: » chè allora è massimamente perfetta, secondo sua » natura. Onde allora lo circolo si può dicere perfetto, » quando veramente è *circolo,* cioè quando aggiugne la » sua propria virtù; chè allora è in tutta sua natura; » e allora si può dire *nobile* circolo. » E questo è quando in esso è un punto, il quale egualmente sia distante dalla circonferenza. Sua virtù perde quello circolo che ha figura d' *uovo,* e non è nobile, nè quello che ha figura di presso che *piena Luna,* perocchè non è in quello sua natura perfetta. E così manifestamente veder si può che generalmente questo vocabolo, cioè *Nobiltà,* dice in tutte cose perfezione di loro natura: e questo è quello che primamente si cerca, per meglio entrare nel Trattato della parte che sporre s' intende. Secondamente è da vedere com' è da camminare a trovare la difinizione dell' umana Nobiltade, alla quale intende il presente processo. Dico adunque che, conciossiacosachè in quelle cose che sono d' una spezie, siccome sono tutti gli uomini, non si può per li principj

80 essenziali la loro ottima perfezione difinire, conviensi quella difinire e conoscere per li loro effetti; e però si legge nel Vangelo di san Matteo, quando dice Cristo: « Guardatevi da' falsi profeti; alli frutti loro conosce» rete quelli. » E per lo cammino diritto questa difi-
85 nizione che cercando si va, è da vedere per li frutti, che sono Virtù morali e intellettuali, delle quali essa nostra Nobiltade è seme, siccome nella sua difinizione sarà pienamente manifesto. E queste sono quelle due cose che vedere si convenìa, prima che ad altre si pro-
90 cedesse, siccome in questo Capitolo di sopra si dice.

—

Capitolo XVII.

Appresso che vedute sono quelle due cose che parevano utili a vedere prima che sopra il Testo si procedesse, ad esso sporre è da procedere: e comincia adunque: *Dico ch' ogni virtù principalmente Vien da una*
5 *radice: Virtude intendo, che fa l' uom felice In sua operazione;* e soggiugne: *Quest' è* (*secondochè l'* Etica *dice*) *Un abito eligente;* ponendo tutta la difinizione della morale Virtù, secondo che nel secondo dell'*Etica* è per lo Filosofo difinito. In che due cose principalmente s'intende:
10 l'una è, che ogni virtù vegna da uno Principio; l'altra si è, che queste *ogni virtù* sieno le Virtù morali, di cui si parla: e ciò si manifesta quando dice: *Quest' è, secondochè l'* Etica *dice.* Dov' è da sapere che proprjssimi nostri frutti sono le morali Virtù; perocchè da ogni canto
15 sono in nostra podestà, e queste diversamente da di-

versi Filosofi sono distinte e numerate. Ma perocchè in quella parte dove aperse la sua divina sentenza Aristotile, da lasciare mi pare ogni altrui sentenza, volendo dire quali queste sono, brievemente, secondo la sua sentenza, trapasserò di quelle ragionando. Queste virtù 20 sono undici dal detto Filosofo nomate:

La prima si chiama *Fortezza*, la quale è arme e freno a moderare l'audacia e la timidità nostra nelle cose che sono corruzione della nostra vita.

La seconda è *Temperanza*, la quale è regola e freno 25 della nostra golosità e della nostra soperchievole astinenza nelle cose che conservano la nostra vita.

La terza si è *Liberalità*, la quale è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali.

La quarta si è *Magnificenza*, la quale è moderatrice 30 delle grandi spese, quelle facendo e sostenendo a certo termine.

La quinta si è *Magnanimità*, la quale è moderatrice e acquistatrice de' grandi onori e fama.

La sesta si è *Amativa d'onore*, la quale modera e 35 ordina noi negli onori di questo mondo.

La settima è *Mansuetudine*, la quale modera la nostra ira e la nostra troppa pazienza contra li nostri mali esteriori.

La ottava si è *Affabilità*, la quale fa noi ben con- 40 vivere cogli altri.

La nona si è chiamata *Verità*, la quale modera noi dal vantare noi oltre che siamo e dal diminuire noi oltre che siamo, in nostro sermone.

La decima si è chiamata *Eutrapelìa*, la quale modera 45 noi nelli sollazzi, facendoci quelli usare debitamente.

La undecima si è *Giustizia*, la quale ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose.

E ciascuna di queste virtù ha due nemici collate-
50 rali, cioè vizj, uno *in troppo* e un altro *in poco*. E queste sono i *mezzi* intra quelli, e nascono tutte da uno Principio, cioè dall' Abito della nostra buona elezione. Onde generalmente si può dire di tutte, che sieno *Abito elettivo consistente nel mezzo*. E queste sono quelle che
55 fanno l' Uomo beato, ovvero felice, nella loro operazione, siccome dice il Filosofo nel primo dell' *Etica*, quando difinisce la Felicitade, dicendo che *Felicità* è *operazione secondo Virtù in vita perfetta*. Bene si pone *Prudenza*, cioè Senno, per molti essere morale Virtù;
60 ma Aristotile dinumera quella intra le intellettuali, avvegnachè essa sia conducitrice delle morali Virtù, e mostri la via per che elle si compongono e senza quella essere non possono.

Veramente è da sapere che noi potemo avere in
65 questa vita due Felicità, secondo due diversi cammini, buono e ottimo, che a ciò ne menano: l' uno è la vita Attiva, e l' altro la Contemplativa. La quale (avvegnachè per l' Attiva si pervegna, come detto è, a buona Felicità) ne mena a ottima Felicità e beatitudine, secon-
70 dochè prova il Filosofo nel decimo dell' *Etica*. E Cristo l' afferma colla sua bocca nel Vangelo di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a quella: « Marta, Mar» ta, sollecita se', e turbiti intorno a molte cose: cer» tamente una cosa sola è necessaria, » cioè quello
75 che fai; e soggiugne: « Maria ottima parte ha eletta, » la quale non le sarà tolta. » E Maria, secondochè è scritto dinanzi a queste parole del Vangelo, a' piedi

di Cristo sedendo, nulla cura del ministerio della casa mostrava; ma solamente le parole del Salvatore ascoltava. Che se *moralmente* ciò volemo sporre, volle il 80 nostro Signore in ciò mostrare che la Contemplativa vita fosse *ottima*, tuttochè *buona* fosse l' Attiva: ciò è manifesto a chi ben vuole por mente alle evangeliche parole. Potrebbe alcuno però dire, contro a me argomentando: poichè la Felicità della vita Contemplativa 85 è più eccellente che quella dell' Attiva, e l' una e l' altra possa essere e sia frutto e fine di Nobiltà, perchè non anzi si procedette per la via delle Virtù *intellettuali* che delle *morali?* A ciò si può brievemente rispondere, che in ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla fa- 90 cultà del discente, e per quella via menarlo, che più a lui sia lieve. Onde, perciocchè le Virtù morali pajono essere e sieno più comuni e più richieste che l' altre, e *Nobiltade* nell' effetto di fuori, utile e convenevole fu più per quello cammino procedere, che per l' altro; 95 chè così bene si verrebbe alla conoscenza delle *Api* per lo *frutto della cera* ragionando, come per lo *frutto del mèle,* tutto che l' uno e l' altro da loro proceda.

—

Capitolo XVIII.

Nel precedente Capitolo è determinato come ogni Virtù morale viene da uno Principio, ch' è *buona* e *abituale elezione;* e ciò importa il Testo presente, infino a quella parte che comincia: *Dico che Nobiltate in sua ragione.* In questa parte adunque si procede per via 5

probabile a sapere che ogni sopraddetta virtù, singularmente ovver generalmente presa, procede da *Nobiltà* siccome effetto da sua cagione: e fondasi sopra una proposizione filosofica, che dice, che quando due cose
10 si trovano convenire in una, che ambo queste si deono riducere ad alcuno terzo, ovvero l'una all'altra, siccome effetto a cagione; perocchè una cosa avuta *prima* e *per sè,* non può essere se non da *uno:* e se quelle non fossero ambedue effetto d'un terzo, ovvero l'una
15 dell'altra, ambedue avrebbero quella cosa *prima* e *per sè,* ch'è impossibile. Dice (*il Testo*) adunque che Nobilitate e *Virtute cotale,* cioè *morale,* convengono in questo, che l'una e l'altra importa loda di colui, di cui si dicono; e ciò s'intende, quando dice: *Perchè in*
20 *medesmo detto Convengono ambedue, ch'èn d'un effetto;* cioè *lodare* e *credere pregiato* colui, di cui esse si dicono.

E poi conchiude prendendo la virtù della soprannotata proposizione, e dice che però conviene l'una procedere dall'altra, ovvero ambe da un terzo; e sog-
25 giugne che piuttosto è da presumere l'una venire dall'altra, che ambe da un terzo, s'egli appare che l'una vaglia quanto l'altra, e più ancora; e ciò quando dice: *Ma se l'una val ciò che l'altra vale.* Ov'è da sapere che qui non si procede per necessaria dimostrazione, bensì
30 per bella e convenevole induzione, siccome sarebbe a dire che pioverà, se il freddo è generativo dell'acqua, e noi vedemo i nuvoli. Che se in noi sono più cose laudabili, ed uno è il Principio delle nostre lodi, ragion vuole queste a quello Principio reducere che comprende
35 più cose. E questo più ragionevolmente si dee dire *Principio* di quelle, che quelle *Principio* di lui. Chè come

lo piè dell' albero, che tutti gli altri rami comprende, si dee *principio* dire e *cagione* di quelli, e non quelli di lui; così *Nobiltà,* che comprende *ogni Virtù* (siccome cagione effetto comprende) e molte altre nostre opera- 40 zioni laudabili, si dee avere per tale, che la Virtù sia da ridurre ad essa, prima che ad altro terzo che in noi sia.

Ultimamente dice, che quello ch' è detto (cioè, che *ogni Virtù morale* venga da una *radice,* e che *Virtù* cotale e *Nobiltà* convengano in una cosa; e che però si 45 convegna l' una ridurre all' altra, ovvero ambe a un terzo; e che se l' una vale quello che l' altra e più, da quella procede maggiormente che d' altro terzo), *tutto* sia *presupposto,* cioè *ordito* e *apparecchiato* a quello che per innanzi s' intende. E così termina questo Verso e 50 questa presente parte.

—

Capitolo XIX.

Poichè nella precedente parte sono pertrattate tre cose determinate, ch' erano necessarie a vedere come difinire si possa questa buona cosa, di che si parla, procedere si conviene alla seguente parte, che comincia: *È gentilezza dovunque è virtute.* E questa si 5 vuole in due parti riducere. Nella prima si prova certa cosa, che dinanzi è toccata, e lasciata non provata; nella seconda, conchiudendo, si trova questa difinizione, che cercando si va; e comincia questa seconda parte: *Dunque verrà come dal nero il perso.* 10

Ad evidenza della prima parte da riducere a memoria è, che di sopra si dice, che se *Nobiltà* vale e si

stende più che *Virtù*, Virtù piuttosto procederà da essa. La qual cosa ora in questa parte (*il Testo*) prova, cioè
15 che Nobiltà più si stenda, e rende esemplo del Cielo, dicendo che dovunque è *Virtù*, ivi è *Nobiltà*. E qui si vuole sapere che (siccom' è scritto in Ragione, e per regola di Ragione si tiene) a quelle cose che per sè sono manifeste non è mestieri di prova; e nulla n' è più ma-
20 nifesta, *Nobiltà* essere dov' è *Virtù*; chè ciascuna cosa virtuosa in sua natura vedemo volgarmente, *nobile* essere chiamata. Dice adunque: *Siccome è 'l Cielo dovunque è la Stella*; e non è questo vero e converso, che dovunque è il *Cielo* sia la *Stella*; così è *Nobiltate* do-
25 vunque è Virtù; e non *Virtù* dovunque è *Nobiltà*, che con bello e convenevole esemplo si chiama *Cielo*. Chè veramente essa è Cielo, nel quale molte e diverse stelle rilucono: rilucon in essa le intellettuali e le morali Virtù: rilucon in essa le buone disposizioni da Natura
30 date, cioè *Pietà* e *Religione*, e le laudabili passioni, cioè *Vergogna* e *Misericordia* e altre molte; rilucon in essa le corporali bontadi, cioè *Bellezza*, *Fortezza* e quasi *perpetua Valitudine*. E tante sono le Stelle che nel suo Cielo si stendono, che certo non è da maravigliare, se molti e
35 diversi frutti fanno nella umana creatura, tante sono le nature e le potenze di questa, sotto una semplice Sustanza comprese e adunate, nelle quali siccome in diversi rami fruttifica diversamente. Daddovero ardisco a dire che la *Nobiltà* umana, quanto è dalla
40 parte di molti suoi frutti, quella dell' Angelo soperchia, tuttochè l' Angelica in sua unitade sia più divina. Di questa Nobiltà nostra, che in tanti e in tali frutti fruttificava, s' accorse il *Salmista*, quando fece quel Salmo

che comincia: « Signore nostro Iddio, quanto è ammi-
» rabile il Nome tuo nell' universa terra! » là dove 45
commenda l' Uomo, quasi maravigliandosi del divino
affetto a essa umana creatura, dicendo: « Che cosa è
» l' Uomo, che tu Iddio lo visiti? L' hai fatto poco mi-
» nore che gli Angeli, di gloria e d' onore l' hai coro-
» nato, e posto lui sopra l' opere delle tue mani. » Ve- 50
ramente dunque bella e convenevole comparazione fu
del *Cielo* alla umana *Nobiltà!*

Poi quando dice: *E noi in donne ed in età novella,*
prova ciò che intendo, mostrando che la Nobiltà si
stenda in parte dove Virtù non sia. E dicendo poi: *Ve-* 55
dem questa Salute, tocca *Nobiltade* (che bene è *vera Salu-*
te) essere là dov' è *vergogna,* cioè *tema di disonoranza,*
siccom' è nelle *donne* e nelli *giovani,* dove la vergogna
è buona e laudabile; la qual vergogna non è Virtù, ma
certa passion buona. E dice: *E noi in donne ed in età* 60
novella, cioè *in giovani;* perocchè, secondochè vuole il
Filosofo nel quarto dell' *Etica,* « vergogna non è lauda-
» bile, nè sta bene ne' vecchi nè negli uomini studiosi; »
perocchè a loro si conviene di guardarsi da quelle cose
che a vergogna gli inducono. Alli giovani e alle donne 65
non è tanto richiesto, dico, tale riguardo; e però in loro
è laudabile la paura del disonore ricevere per la colpa;
chè da Nobiltà viene. E Nobiltà si può credere il loro *ti-*
more e chiamare, siccome *viltà* e *ignobilità* la *sfacciatez-*
za. Onde buono e ottimo segno di Nobiltà è nelli pargoli 70
e imperfetti d' etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro
vergogna si dipigne, ch' è allora frutto di vera Nobiltà.

—

Capitolo XX.

Quando appresso seguita: *Dunque verrà, come dal nero il perso,* procede il Testo alla difinizione di *Nobiltà,* la quale si cerca; e per la quale si potrà vedere che è questa Nobiltà, di che tanta gente erroneamente par-
5 la. Dice adunque, conchiudendo da quello che dinanzi detto è, che *dunque* ogni Virtute, *ovvero il gener loro,* cioè l' *abito elettivo consistente nel mezzo,* verrà da questa, cioè Nobiltà. E rende esemplo nei colori, dicendo: siccome il *perso* dal *nero* discende; così questa, cioè *Vir-*
10 *tù,* discende da Nobiltà. Il *perso* è un colore *misto di purpureo e di nero,* ma vince il *nero,* e da lui si denomina: e così la *Virtù* è una cosa *mista di Nobiltà e di passione;* ma perchè la Nobiltà vince in quella, è la Virtù denominata da essa e appellata *Bontà.*

15 Poi appresso argomenta per quello che detto è, che nessuno per poter dire: *Io sono di cotale schiatta;* non dee credere essere con essa, se questi frutti non sono in lui. E rende incontanente ragione, dicendo, che quelli che hanno questa *grazia,* cioè questa *divina*
20 *cosa,* sono quasi come *Dei,* senza macola di vizio. E ciò dare non può, se non Iddio solo, appo cui non è scelta di persone, siccome le Divine Scritture manifestano. E non paja ad alcuno troppo alto dire, quando si dice: *Ch' elli son quasi Dei;* chè, siccome di sopra
25 nel settimo Capitolo del terzo Trattato si ragiona, così come uomini sono *vilissimi* e *bestiali,* uomini vi sono *nobilissimi* e *divini.* E ciò prova Aristotile nel settimo dell' *Etica* per lo Testo d' Omero poeta. Sicchè non dica

quegli degli Uberti di Firenze, nè quegli de' Visconti di Milano: « Perch'io sono di cotale schiatta, io sono No- 30
» bile; » chè il *divino seme* non cade *in ischiatta,* cioè *in istirpe,* ma cade nelle singulari persone; e, siccome di sotto si proverà, la stirpe non fa le singulari persone *Nobili,* ma le singulari persone fanno *Nobile* la stirpe.

Poi quando dice: *Chè solo Iddio all'Anima la dona;* 35 ragione è *del suscettivo,* cioè del *suggetto,* dove questo *divino Dono* discende, ch'è bene divino Dono, secondo la parola dell'Apostolo: « Ogni ottimo dato e ogni dono
» perfetto di suso viene, discendendo dal Padre de' Lu-
» mi. » Dice adunque che Iddio solo porge questa *grazia* 40 all' Anima di quello, cui vede stare perfettamente nella sua persona *acconcio* e *disposto* a questo divino atto ricevere. Chè, secondo dice il Filosofo nel secondo dell' *Anima,* « le cose convengono essere disposte alli
» loro agenti, a ricevere li loro atti. » Onde se l' Ani- 45 ma è imperfettamente *posta,* non è disposta a ricevere questa *benedetta e divina infusione;* siccome se una pietra margherita è male disposta, ovvero imperfetta, la virtù celestiale ricevere non può, siccome disse quel *nobile* Guido Guinicelli in una sua Canzone, che co- 50 mincia: *Al cor gentil ripara sempre Amore.* Puote adunque l' Anima stare non bene nella persona per *manco di complessione,* e forse per manco di temporale: e in questa cotale questo *Raggio divino* mai non risplende. E possono dire questi cotali, la cui Anima è privata di 55 questo Lume, che essi sieno siccome valli vòlte ad Aquilone, ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del Sole mai non discende, se non ripercossa da altra parte da quella illuminata.

60 Ultimamente conchiude, e dice che per quello che dinanzi è detto, cioè che le Virtù sono *frutto di Nobiltà* e che Iddio questa metta nell' Anima che ben *siede,* che cotal *seme di Felicità s' accosta* ad alquanti, cioè a quelli che hanno intelletto, che son pochi. Ed è manifesto
65 che Nobiltà umana non sia altro che seme di Felicità *Messo da Dio nell' Anima ben posta,* cioè lo cui corpo è d'ogni parte disposto perfettamente. Chè se le Virtù sono frutto di Nobiltà e *Felicità* è *dolcezza comparata* per esse, manifesto è essa *Nobiltà* essere *semente di*
70 *Felicità,* come detto è. E se ben si guarda, questa difinizione tutte e quattro le Cagioni, cioè *materiale, formale, efficiente* e *finale,* comprende: « *materiale* » in quanto dice: *nell' Anima ben posta,* che è materia e suggetto di Nobiltà; « *formale* » in quanto dice: *Ch' è*
75 *seme;* « *efficiente* » in quanto dice: *Messo da Dio nell' Anima;* « *finale* » in quanto dice: *di Felicità.* E così è difinita questa nostra Bontà, la quale in noi similmente discende da somma e spirituale Virtù, come virtute in pietra da Corpo nobilissimo celestiale.

—

Capitolo XXI.

Acciocchè più perfettamente s' abbia conoscenza dell' umana *Bontà,* secondochè è in noi Principio di tutto bene, la quale *Nobiltà* si chiama, da chiarire è in questo speziale Capitolo come questa Bontà discende
5 in noi: e prima per modo Naturale, e poi per modo *Teologico,* cioè divino e spirituale. In prima è da sapere che l' Uomo è composto d' anima e di corpo; ma la

parte dell' Anima è quella, siccome detto è, che è a guisa di *semente* della Virtù divina. Veramente per diversi Filosofi della differenza delle nostre Anime fu diversamente ragionato: chè Avicenna e Algazel vollero che esse da loro e per loro principio fossero *nobili* e *vili.* Plato e altri vollero che esse procedessero dalle Stelle, e fossero *nobili* e più e meno, secondo la nobiltà della Stella. Pittagora volle che tutte fossero d' una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane quelle degli animali bruti e le forme delle miniere: e disse che tutta la differenza sia de' corpi, non delle *forme.* Se ciascuno fosse a difendere la sua opinione, potrebbe essere che la Verità si vedrebbe essere in tutte. Ma perocchè nella prima faccia pajono un poco lontane dal vero, non secondo quelle procedere si conviene, ma secondo l' opinione d' Aristotile e delli Peripatetici. E però dico che quando l' umano seme cade nel suo ricettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la *virtù* dell' Anima *generativa* e la *Virtù del Cielo* e la *Virtù degli elementi legati,* cioè della sua complessione: matura e dispone la materia alla *virtù formativa,* la quale diede il cuore del Generante. E la virtù formativa prepara gli organi alla Virtù celestiale, che produce della potenza del seme l' Anima in vita. La quale incontanente produtta, riceve dalla Virtù del Motore del Cielo lo *Intelletto possibile;* il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali, sebben meno che sono nel suo Produttore, e tanto meno, quanto più è dilungato dalla *Prima Intelligenza.*

Non si maravigli alcuno, s' io parlo sì, che pare forte a intendere; chè a me medesimo pare maraviglia,

come cotale produzione si può pur conchiudere e collo
40 Intelletto vedere: e non è cosa da manifestare a Lingua, *lingua,* dico, veramente *Volgare.* Per che io voglio dire come l' Apostolo: « O altezza delle divizie della » Sapienza di Dio, come sono incomprensibili i tuoi » giudizj, e investigabili le tue vie! » E perocchè la
45 *complessione del seme* può essere migliore e men buona; e la *disposizione del seminato* può essere migliore e men buona; e la *disposizione del Cielo* a questo effetto puote essere buona e migliore e ottima (la quale si varia per le Costellazioni, che continuamente si trasmu-
50 tano), incontra che *dell' umano seme* e *di queste virtù* più e men pura Anima si produce. E secondo la sua purità, discende in essa la *Virtù intellettuale possibile,* che detta è, e come detto è. E s' egli avviene che, per la purità dell' Anima ricevente, la *intellettuale Virtù* sia bene
55 astratta e assoluta da ogni ombra corporea, la divina Bontà in lei multiplica, siccome in cosa sufficiente a ricevere quella: e quindi si multiplica nell' Anima la virtù di questa intelligenza, secondochè ricever può. E questo è quel *seme di Felicità,* del quale al presente si parla.
60 E ciò è concordevole alla sentenza di Tullio in quello di *Senettute,* che parlando in persona di Catone, dice: « Imperciò celestiale Anima discese in noi, del- » l' altissimo Abitacolo venuta in loco, lo quale alla » divina Natura e alla eternitade è contrario. » E in
65 questa cotale Anima è la *Virtù sua propria,* e la *Intellettuale,* e la *Divina,* che è quella influenza, che detta è; però è scritto nel libro *delle Cagioni:* « Ogni Anima no- » bile ha tre operazioni, cioè *Animale, Intellettuale* e » *Divina.* » E sono alcuni di tale opinione, che dicono,

se tutte le precedenti Virtù s' accordassero sopra la 70
produzione d' un' Anima nella loro ottima disposizione,
che tanto discenderebbe in quella della *Deità*, che quasi
sarebbe un altro *Iddio incarnato*: e questo è quasi tutto
ciò che per via naturale dicere si può.

Per via *Teologica* si può dire, che, poichè la somma 75
Deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua Creatura
a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella
ne mette, quanto apparecchiata è a riceverne. E perocchè
da ineffabile Carità vengono questi doni, e la divina
Carità sia appropriata allo Spirito Santo, quindi è 80
che chiamati sono *Doni di Spirito Santo*. Li quali, secondochè
li distingue Isaia Profeta, sono sette, cioè:
Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà e
Timor di Dio. Oh buone biade! e buona e mirabile *sementa!*
ed oh ammirabile e benigno *Seminatore*, che non 85
attendi, se non che la creatura umana t' apparecchi la
terra a seminare! Oh beati quelli che tal sementa coltivano
come si conviene! Ov' è da sapere che 'l primo
e nobile rampollo che germogli di questo Seme, per
essere fruttifero, si è l' *appetito dell' Animo*, il quale in 90
Greco è chiamato *hormen*. E se questo non è bene culto
e sostenuto diritto per buona consuetudine, poco vale
la sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E
però vuole santo Agostino, e ancora Aristotile nel secondo
dell' *Etica*, che l' Uomo s' ausi a ben fare e a 95
rifrenare le sue passioni, acciocchè questo tallo, che
detto è, per buona consuetudine induri, e rifermisi
nella sua rettitudine, sicchè possa fruttificare, e del
suo frutto uscire la dolcezza della umana Felicità.

—

Capitolo XXII.

Comandamento è delli morali Filosofi, che de' beneficj hanno parlato, che l' Uomo dee mettere ingegno e sollecitudine in porgere i suoi beneficj, quanto puote più utili al ricevitore. Ond' io volendo a cotale imperio
5 essere obbediente, intendo questo mio *Convito* per ciascuna delle sue parti rendere utile, quanto più mi sarà possibile. E perocchè in questa parte occorre a me di potere alquanto ragionare della dolcezza dell' umana *Felicità,* intendo che più utile ragionamento fare non
10 si può a coloro che non la conoscono; chè, siccome dice il Filosofo nel primo dell' *Etica,* e Tullio in quello *del Fine de' Beni,* male tragge al segno quello che nol vede; e così mal può ire a questa dolcezza chi prima non l' avvisa. Onde, conciossiacosachè essa sia finale
15 nostro riposo, per lo quale noi vivemo e operiamo ciò che facemo, utilissimo e necessario è questo segno vedere, per dirizzare a quello l' arco della nostra operazione. E massimamente è da guardare quello da coloro che non leggono l' *Etica.*

20 Lasciando dunque stare l' opinione che di quella ebbe Epicuro filosofo, e che di quella ebbe Zenone, venire intendo sommariamente alla verace opinione d' Aristotile e degli altri Peripatetici. Siccome detto è di sopra, dalla divina Bontà, in noi seminata e infusa
25 dal principio della nostra generazione, nasce un rampollo, che gli Greci chiamano *hormen,* cioè *appetito d' Animo* o razionale. E siccome nelle biade che, quando nascono, dal principio hanno quasi una similitudine

nell' erba essendo, e poi si vengono per processo di tempo dissimigliando; così questo razionale appetito 30 che, la divina Grazia, surge, nel principio quasi si mostra non dissimile a quello che da natura nudamente viene, ma con esso, siccome l' erbetta di diverse biade, quasi s' assomiglia. E non pur negli uomini, ma negli animali bruti questa similitudine appare: chè ogni 35 animale, siccome ello è nato, sì *razionale* come *bruto*, sè medesimo ama, e teme e fugge quelle cose che a lui sono contrarie, e quelle odia, procedendo poi, siccome detto è. E comincia una dissimilitudine tra loro nel procedere di questo appetito, chè l' uno tiene 40 un cammino, e l' altro un altro. Siccome dice l' Apostolo: « Molti corrono al palio, ma uno è quello che 'l » prende; » così questi umani appetiti per diversi calli dal principio se ne vanno, e uno solo Calle è quello che noi mena alla nostra Pace. E però, lasciando stare tutti 45 gli altri, col Trattato è da tenere dietro a quello che bene comincia.

Dico adunque che l' Uomo dal principio sè stesso ama, avvegnachè indistintamente. Poi viene distinguendo quelle cose che a lui sono più amabili e però 50 più appetibili, e seguita quelle; e più e meno, secondochè la conoscenza distingue, non solamente nell' altre cose che secondariamente ama, ma eziandio distingue in sè che ama principalmente. E conoscendo in sè diverse parti, quelle che in lui sono più nobili, più ama. 55 E conciossiacosachè più nobile parte dell' uomo sia l' *animo* che 'l corpo, quello più ama; e così amando sè principalmente, e per sè l' altre cose, e più amando di sè la miglior parte, manifesto è che più ama l' ani-

60 mo che 'l corpo, o altra cosa: il quale animo naturalmente più che altra cosa dee amare. Dunque se la Mente si diletta sempre nell' uso della cosa amata, ch' è frutto d' amore, in quella cosa, che massimamente è amata, è l' uso massimamente dilettoso. L'uso 65 del nostro animo è massimamente dilettoso a noi, e quello ch' è massimamente dilettoso a noi, quello è nostra *Felicità* e nostra *Beatitudine,* oltre la quale nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare, siccome veder si può, chi ben riguarda la precedente ragione.

70 E non dicesse alcuno, che ogni *appetito* sia *d' animo;* chè qui s' intende *d' animo* solamente quello che spetta alla *parte razionale,* cioè la Volontà e lo Intelletto. Sicchè s' e' volesse chiamare *d' animo* l' *appetito sensitivo,* qui non ha luogo l'istanza, nè può avere; chè 75 nullo dubita che l' appetito *razionale* non sia più nobile che 'l *sensuale,* e però più amabile; e così è questo, di che ora si parla.

Veramente l' uso del nostro animo è doppio, cioè *pratico* e *speculativo* (*pratico* è tanto, quanto *operativo*), 80 l' uno e l' altro dilettosissimo; avvegnachè quello *del contemplare* sia più, siccome di sopra è narrato. Quello *pratico* si è operare per noi *virtuosamente,* cioè onestamente, con *Prudenza,* con *Temperanza,* con *Fortezza* e con *Giustizia;* quello speculativo si è, non operare per 85 noi, ma considerare l' opere di Dio e della Natura. E questo uso e quell' altro è nostra Beatitudine e somma Felicità, siccome veder si può. La quale è la *dolcezza* del soprannotato Seme, siccome omai manifestamente appare, alla quale molte volte cotal Seme non perviene 90 per mal essere coltivato, e per esser disviata la sua

pullulazione. Similmente può essere, per via d'insetazione è coltura, che, là dove questo seme dal principio non cade, si possa insetare nel suo processo, sì che perviene a questo frutto. Ed è un modo quasi d'insetare l'altrui natura sopra diversa radice. E però nullo è che 95 possa essere scusato; che se di sua naturale radice l'Uomo non ha questa Sementa, bene la può avere per via d'insetazione. Così fossero tanti quelli di fatto che s'insetassero, quanti sono quelli che dalla buona radice si lasciano disviare. 100

Veramente di questi Usi l'uno è più pieno di Beatitudine che l'altro; siccome è lo *Speculativo,* il quale senza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, e lo quale per lo radicale amore, che detto è, massimamente è amabile, siccom'è lo Intelletto. E que- 105 sta parte in questa vita perfettamente lo suo uso (il quale è vedere Iddio, ch'è sommo Intelligibile) avere non può, se non in quanto l'Intelletto considera lui e mira lui per li suoi effetti. E che noi domandiamo questa Beatitudine per somma, e non l'altra (cioè quella 110 della vita attiva), n'ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco che Maria Maddalena, e Maria Jacobi, e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monimento, e quello non trovarono, ma trovarono un giovane vestito di 115 bianco, che disse loro: « Voi domandate il Salvatore, » e io vi dico che non è qui: e però non abbiate te- » menza; ma ite e dite alli Discepoli suoi e a Pietro, » che Ello li precederà in Galilea; e quivi Lo vedrete, » siccome vi disse. » Per queste tre *Donne* si possono 120 intendere le tre *Sètte* della *vita attiva,* cioè gli *Epicurei,*

gli *Stoici* e li *Peripatetici,* che vanno al *monimento,* cioè al *mondo presente,* ch' è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il *Salvatore,* cioè la *Beatitudine,* e non Lo
125 trovano; ma uno *Giovane* trovano in bianchi vestimenti, il quale, secondo la testimonianza di Matteo ed anco degli altri, era Angelo di Dio. E però Matteo disse: « L' Angelo di Dio discese dal Cielo, e vegnendo volse » la pietra e sedea sopr' essa, e 'l suo aspetto era come
130 » folgore, e le sue vestimenta erano come neve. »

Questo *Angelo* è questa nostra *Nobiltà* che da Dio viene, come detto è, che nella nostra ragione parla, e dice a ciascuna di queste Sètte, cioè a qualunque va cercando la Beatitudine nella Vita attiva, che non è qui;
135 ma vada, e dicalo alli *Discepoli e a Pietro,* cioè a coloro che 'l vanno cercando, e a coloro che sono sviati, siccome Pietro che l' avea negato, *che in Galilea li precederà;* cioè che la *Beatitudine* precederà loro in *Galilea,* cioè nella *Speculazione. Galilea* è tanto a dire quanto *bian-*
140 *chezza,* e bianchezza è un colore *pieno di luce corporale,* più che nullo altro; e così la Contemplazione è più *piena di luce spirituale,* che altra cosa che quaggiù sia. E dice: « *E' precederà;* » e non dice: « *E' sarà con voi,* » a dare ad intendere che alla nostra Contemplazione Dio *sem-*
145 *pre precede;* nè mai Lui giugnere potemo qui, il quale è nostra Beatitudine *somma.* E dice: « *Quivi lo vedrete, siccome E' disse;* » cioè, quivi avrete della sua *dolcezza,* cioè della *Felicitade,* siccome *a voi è promesso qui;* cioè, siccome *stabilito è che voi aver possiate.* E così appare
150 che la nostra Beatitudine, ch' è questa Felicità, di cui si parla, prima trovare potemo *imperfetta* nella *vita Attiva,* cioè nelle operazioni delle morali Virtù, e poi *quasi*

perfetta nella *vita Contemplativa,* cioè nelle operazioni delle Intellettuali. Le quali due operazioni sono vie spedite e dirittissime a menare alla *somma* Beatitudine, la 155 quale qui non si puote avere, come appare per quello che detto è.

—

Capitolo XXIII.

Poichè dimostrata è sufficientemente e intera la difinizione di *Nobiltà,* e quella per le sue parti, come possibile è stato, è dichiarata, sicchè veder si puote omai che è lo *nobile Uomo;* da procedere pare alla parte del Testo che comincia: *L' anima, cui adorna* 5 *esta Bontate;* nella quale si mostrano i segni, per li quali conoscere si può il nobile Uomo, che detto è. E dividesi questa parte in due: nella *prima* s' afferma che questa Nobiltà luce e risplende per tutta la vita del Nobile manifestamente; nella *seconda* si mostra speci- 10 ficatamente nelli suoi splendori; e comincia questa seconda parta: *Ubbidiente, soave e vergognosa.*

Intorno dalla prima parte è da sapere, che questo Seme divino, di cui parlato è di sopra, nella nostra Anima incontanente germoglia, ramificando per cia- 15 scuna potenza dell'Anima, secondo la esigenza di quelle. *Germoglia* adunque nel nobile Uomo, e per la *Vegetativa,* per la *Sensitiva* e per la *Razionale* disbrancasi, dirizzando quelle virtù tutte alle loro perfezioni, e in quelle sostenendosi sempre infino al punto che con quella 20 parte della nostra Anima, che mai non muore, all' al-

tissimo e gloriosissimo *Seminante,* al Cielo ritorna. E questo dice (*il Testo*) per quella *prima,* che detta è.

Poi quando dice: *Ubbidiente, soave e vergognosa,* ec.,
25 mostra quello per che potemo conoscere l' Uomo nobile alli segni apparenti, che sono di questa *Bontate divina* operazione. E partesi questa parte in quattro, secondochè per quattro *etadi* diversamente adopera, siccome per l' *Adolescenza,* per la *Gioventute,* per la
30 *Senettute,* e per lo *Senio;* e comincia la seconda parte: *In Giovinezza temperata e forte;* la terza comincia: *È nella sua Senetta;* la quarta comincia: *Poi nella quarta Parte della vita.*

E questa è la sentenza di questa parte in gene-
35 rale. Intorno alla quale si vuole sapere che ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine della sua Cagione, quanto è più possibile di ricevere. Onde, conciossiacosachè la nostra vita, siccome detto è, e ancora d' ogni vivente quaggiù, sia causata dal Cielo;
40 e 'l Cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto, ma per parte di quello a loro si scopra così, che conviene che 'l suo movimento sia sopra essi come uno arco; quasi tutte le Vite terrene (e dico *terrene,* sì degli uomini, come degli altri viventi), *montando*
45 e *discendendo,* convengono essere quasi ad immagine d' arco assimigliate. Tornando dunque alla nostra sola, della quale al presente s' intende, sì dico, ch' ella procede ad immagine di questo Arco, *montando* e *discendendo.*

50 Ed è da sapere che questo *Arco di su* sarebbe eguale, se la materia della nostra seminale complessione non impedisse la regola dell' umana Natura. Ma

perocchè l' umido radicale è meno e più e di migliore qualitade, e più ha da durare in uno che in altro effetto. Il quale (*umido*) essendo nutrimento del calore, che è no- 55 stra vita, avviene che l'Arco della vita d' un uomo è di minore e di maggior tesa che quello dell' altro. Benchè per alcuna morte *violenta,* ovvero per *accidentale,* il *termine* affrettato ne sia, solamente quella, che *naturale* è chiamata dal Vulgo, è quello *termine,* del quale si 60 dice per lo *Salmista:* « Ponesti termine, il quale pas- » sare non si può. » E perocchè il Maestro della nostra vita Aristotile s' accorse di questo Arco, di che ora si dice, parve volere che la nostra Vita non fosse altro, che uno *salire* e uno *scendere;* però dice in quello, dove 65 tratta di *Giovinezza* e di *Vecchiezza*, che *Giovinezza* non è altro, se non accrescimento di quella. Là dove sia il *punto sommo* di questo Arco, per quella disugguaglianza che detta è di sopra, è forte da sapere; ma nelli più io credo fra il *Trentesimo* e 'l *Quarantesimo anno.* E io credo 70 che nelli perfettamente naturati esso ne sia nel *Trentacinquesimo anno.* E movemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il nostro Salvatore Cristo, il quale volle morire nel *Trentaquattresimo* anno della sua etade; chè non era convenevole la Divinità stare così in 75 discensione. Nè da credere è ch' Egli non volesse dimorare in questa nostra Vita sin al *sommo,* poichè stato c' era nel basso stato della *puerizia.* E ciò ne manifesta l'ora del giorno della sua morte, chè volle quella consomigliare colla Vita sua; onde dice Luca, che era quasi *ora* 80 *sesta* quando morìo, che è a dire lo *colmo del dì.* Onde si può comprendere per quella, che quasi al trentacinquesimo anno Cristo era, cioè al colmo della sua età.

Veramente questo Arco non pur per *moto* si di-
85 stingue nelle Scritture; ma secondo li quattro *combinatori* delle contrarie qualitadi che sono nella nostra complessione, alle quali pare essere appropriata (dico *a ciascuna*) una parte della nostra Vita, che in quattro parti si divide, e chiamansi le quattro *etadi*. La prima è *Adole-*
90 *scenza,* che s' appropria al *caldo* e all' *umido;* la seconda si è *Gioventute,* che s' appropria al *caldo* e al *secco;* la terza si è *Senettute,* che s' appropria al *freddo* e al *secco;* la quarta si è *Senio,* che s' appropria al *freddo* e all' *umido,* secondochè nel quarto *delle Meteore* scrive
95 Alberto.

E queste parti si fanno simigliantemente nell' anno, dividendosi in *Primavera,* in *Estate,* in *Autunno* e in *Inverno.* E nel dì ciò è infino alla *Terza,* e poi fino alla *Nona,* lasciando la *Sesta* nel mezzo di queste parti,
100 per la ragione che si discerne, e poi fino al *Vespro* e dal Vespro innanzi. E però li Gentili diceano che il Carro del Sole avea quattro cavalli: lo primo chiamavano *Eoo,* lo secondo *Piroi,* lo terzo *Eton,* lo quarto *Flegon,* secondochè scrive Ovidio nel secondo di *Meta-*
105 *morfoseos* intorno alle parti del giorno. E brievemente è da sapere che, siccome detto è di sopra nel sesto Capitolo del terzo Trattato, la Chiesa usa nella distinzione del dì le Ore *temporali,* che sono in ciascuno dì *dodici,* o grandi o piccole, secondo la quantità del Sole;
110 e perocchè la *Sesta* ora, cioè il *mezzodì,* è la più *nobile* di tutto il dì e la più virtuosa, li suoi *Ufficj* appressa quivi d' ogni parte, cioè *di prima* e *di poi* quanto puote. E però l' *Ufficio* della prima parte del dì, cioè la *Terza,* si dice in fine di quella; e quello della terza

parte e della quarta si dice nelli principj. E però si 115
dice *mezza Terza,* prima che suoni per quella parte; e
mezza nona, poichè per quella parte è suonato; e così
mezzo Vespro. E però sappia ciascuno, che la *diritta*
Nona sempre dee sonare nel cominciamento della *settima ora* del dì: e questo basti alla presente digres- 120
sione.

—

Capitolo XXIV.

Ritornando al proposito, dico che la umana Vita
si parte per quattro etadi. La *prima* si chiama *Adolescenza,* cioè accrescimento di vita: la *seconda* si chiama
Gioventute, cioè età che può giovare, che è perfezione
dare; e così s'intende perfetta, chè nullo può dare se 5
non quello ch'egli ha; la *terza* si chiama *Senettute;* la
quarta si chiama *Senio,* siccome di sopra è detto.

Della *prima* nullo dubita, ma ciascuno Savio s'accorda, ch'ella dura infino al *venticinquesimo* anno: e
perocchè infino a quel tempo l'Anima nostra intende 10
al crescere e allo abbellire del corpo, onde molte e
grandi trasmutazioni sono nella persona, non puote
perfettamente la razional parte discernere. Per che la
Ragione vuole, che dinanzi a quella età l'Uomo non
possa certe cose fare senza curatore di perfetta età. 15

Della *seconda,* la quale veramente è *colmo della
nostra Vita,* diversamente è preso il tempo da molti. Ma
lasciando ciò che ne scrivono i Filosofi e li Medici, e
tornando alla ragione propria, dico che nelli più, nelli

quali prendere si può e dee ogni naturale giudicio, quella età è *venti* anni. E la ragione che ciò mi dà, si è chè, se 'l colmo del nostro Arco è nelli *trentacinque*, tanto quanto questa età ha di salita, tanto dee avere di scesa: e quella salita e quella scesa è quasi lo tendere dell'Arco, nel quale poco di flessione si discerne. Avemo dunque che la Gioventute nel *Quarantacinquesimo* anno si compie.

E siccome l' Adolescenza è sin a' *venticinque* anni, che procede montando alla Gioventute; così il discendere, cioè la *Senettute*, è altrettanto tempo che succede alla Gioventute; e così si termina la Senettute nel *settantesimo* anno.

Ma perocchè l' Adolescenza non comincia dal principio della vita, pigliandola per lo modo che detto è, ma presso a *dieci* anni dopo quello, e perocchè la nostra Vita si studia di salire e allo scendere raffrena, perocchè 'l caldo naturale è menomato e puote poco, e l' umido è ingrossato non per quantità, ma per qualità, sicch' è meno vaporabile e consumabile, avviene che oltre la *Senettute* rimane della nostra Vita forse in quantità di *dieci* anni, o poco più o poco meno. E questo tempo si chiama *Senio*. Onde avemo di Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturato, e per la sua perfezione e per la fisonomia che di lui prese Socrate, quando prima lo vide, che esso vivette *ottantuno* anno, secondochè testimonia Tullio in quello *di Senettute*. E io credo che, se Cristo non fosse stato crucifisso, e fosse vivuto lo spazio che la sua Vita potea secondo natura trapassare, egli sarebbe all' ottantuno anno di mortale corpo in eternale trasmutato.

Veramente, come di sopra è detto, queste Etadi possono essere più lunghe e più corte, secondo la complessione nostra e la composizione; ma come ch'elle sieno, questa proporzione, come detto è, in tutti mi pare da osservare, cioè di fare l'Etadi in quelli cotali più 55 lunghe e meno, secondo la integrità di tutto il tempo della natural vita. Per queste tutte Etadi questa *Nobiltà,* di cui si parla, diversamente mostra li suoi effetti nell'Anima nobilitata: e questo è quello che questa parte, sopra la quale al presente si scrive, intende di mo- 60 strare. Dov' è da sapere che la nostra buona e diritta Natura ragionevolmente procede in noi, siccome vedemo procedere la natura delle piante in quelle, e però altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una Età più che ad altre, nelli quali l'Anima nobilitata ordi- 65 natamente procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli loro tempi e di qualitadi, siccome all'ultimo suo Frutto sono ordinati. E Tullio in ciò s'accorda in quello *di Senettute.* E lasciando stare il figurato, che di questo diverso processo dell'Etadi tiene Virgilio nella *Eneida;* 70 e lasciando stare quello che Egidio Eremita ne dice nella prima parte *dello Reggimento de' Principi;* e lasciando stare quello che ne tocca Tullio in quello *degli Ufficj;* e seguendo solo quello che la ragione per sè può vedere, dico che questa *prima* Età è *porta* e *via,* per la 75 quale s'entra nella *nostra buona Vita.* A questa entrata conviene aver di necessità certe cose, le quali la buona Natura, che non vien meno nelle cose necessarie, ne dà; siccome vedemo che dà alla vite le foglie per difensione del frutto, e i vignuoli, colli quali difende e lega 80 la sua imbecillità, sicchè sostiene il peso del suo frutto.

Dà adunque la buona Natura a questa *Etade* quattro cose necessarie all' entrare nella *Città del ben vivere.* La prima si è *Obbedienza;* la seconda *Soavità;* la
85 terza *Vergogna;* la quarta *Adornezza* corporale, siccome dice il Testo nella prima particola. È dunque da sapere, che siccome quegli che mai non fosse stato in una Città, non saprebbe tenere la via senza insegnamento di colui che l'ha usata; così l'Adolescente, ch'en-
90 tra nella *Selva erronea di questa Vita,* non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato. Nè il mostrare varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse *obbediente;* e però fu a questa età necessaria l'*Obbedienza.* Ben potrebbe alcuno
95 dire così: dunque potrà essere detto quegli obbediente, che crederà li malvagi comandamenti, come quegli che crederà li buoni? Rispondo che non fia quello *Obbedienza,* ma *trasgressione:* chè se lo Re comanda una via e il servo ne comanda un' altra, non è da ubbidire
100 il servo, che sarebbe disubbidire lo Re; e così sarebbe trasgressione. E però dice Salomone, quando intende correggere il suo figlio (e questo è lo primo suo comandamento): « Odi, figlio mio, l' ammaestramento del » tuo padre. » E poi lo rimuove incontanente dall' al-
105 trui reo consiglio e ammaestramento, dicendo: « Non ti » possano allattare di lusinghe nè di diletto li peccatori, » che tu vadi con loro. » Onde, siccom' è nato, lo figlio alla mammella della madre s' apprende; così tosto, che alcuno lume d' animo in esso appare, si dee volgere
110 alla correzione del Padre, e 'l Padre lui ammaestrare. E guardisi che non gli dea di sè esemplo nell' opera, che sia contrario alle parole della correzione; chè na-

turalmente vedemo ciascuno figlio più mirare alle vestigie delli paterni piedi, che all'altre. E però dice e comanda la Legge, che a ciò provvede, che la persona 115 del Padre sempre santa e onesta dee apparere a' suoi figli: e così appare che la *Obbedienza* fu necessaria in questa età. E però scrive Salomone nelli *Proverbj,* « che » quegli, che umilmente e ubbidientemente sostiene dal » correttore le sue diritte riprensioni, sarà glorioso; » e 120 dice *sarà,* a dare a intendere che egli parla all' *Adolescente,* chè non può essere nella presente età. E se alcuno calunniasse che ciò detto è pur del Padre e non d'altri; dico che al Padre si dee riducere ogni altra obbedienza. Onde dice l' Apostolo alli *Colossensi:* « Fi- 125 » gliuoli, ubbidite alli vostri padri per tutte cose; per» ciocchè questo vuole Iddio. » E se non è in vita il Padre, riducere si dee a quello che per lo Padre è nell' ultima volontà in Padre lasciato: e se 'l Padre muore intestato, riducere si dee a colui, cui la Ragione com- 130 mette il suo governo. E poi debbono essere ubbiditi i Maestri e Maggiori, cui in alcuno modo pare dal Padre, o da quello che loco paterno tiene, essere commesso. Ma perocchè lungo è stato il Capitolo presente per le utili digressioni che contiene, per altro Capitolo 135 le altre cose sono da ragionare.

—

Capitolo XXV.

Non solamente quest' Anima naturata buona in Adolescenza è *Ubbidiente,* ma eziandio *Soave.* La qual cosa è l' altra, ch' è necessaria in questa età a ben en-

trare nella porta della *Gioventute.* Necessaria è, poichè
5 noi non potemo avere perfetta vita senza amici, siccome nell' ottavo dell' *Etica* vuole Aristotile; e la maggior parte dell' amistadi si pajono seminare in questa età prima, perocchè in essa comincia l' Uomo a essere *grazioso*, ovvero lo contrario. La qual grazia s' acquista
10 per *soavi reggimenti*, che sono *dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare.* E però dice Salomone all' adolescente figlio: « Gli schernitori Dio » gli schernisce, e alli mansueti Dio darà grazia. » E altrove dice: « Rimuovi da te la mala bocca, e gli atti
15 » villani sieno lungi da te. » Per che appare che necessaria sia ad essa *soavità*, come detto è.]

Anche è necessaria a questa età la passione della *Vergogna;* e però la buona e nobile Natura in questa età la mostra, siccome il Testo dice. E perocchè la Ver-
20 gogna è apertissimo segno in Adolescenza di *Nobiltà*, perchè quivi massimamente è necessaria al buon fondamento della nostra Vita, alla quale la nobile Natura intende, di quella è alquanto con diligenza da parlare. Dico che per *Vergogna* io intendo tre passioni necessa-
25 rie al fondamento della nostra Vita buona: l' una si è *Stupore;* l' altra si è *Pudore;* la terza si è *Verecundia;* avvegnachè la volgar gente questa distinzione non discerna. E tutte e tre queste sono necessarie a questa età per questa ragione. A questa età è necessario d' essere
30 rifrenato, sicchè non trasvada: a questa età è necessario d' essere penitente del fallo, sicchè non s' ausi a fallare. E tutte queste cose fanno le passioni sopraddette, che *Vergogna* volgarmente sono chiamate.

Chè lo *Stupore* è *uno stordimento d' animo, per*

grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun 35
modo sentire; che in quanto pajono *grandi*, fanno *reverente* a sè quello che le sente; in quanto pajono *mirabili*, fanno voglioso di sapere di quelle quello che le sente. E però gli antichi Regi nelle loro magioni faceano fare magnifici lavori d'oro e di pietre e d'artificio, ac- 40
ciocchè quelli che le vedessero, divenissero *stupidi*, e però *reverenti* e domandatori delle condizioni onorevoli dello Rege. E però dice Stazio, il dolce Poeta, nel primo della *Tebana Storia*, che quando Adrasto rege degli Argivi vide Polinice coverto d'un cuojo di leone, 45
e vide Tideo coverto d'un cuojo di porco salvatico, e ricordossi del risponso che Apollo dato avea per le sue figlie, che esso divenne stupido; e però più *reverente* e più *desideroso di sapere.*

Lo *Pudore* è *un ritraimento d'animo da laide cose,* 50
con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle Vergini e nelle Donne buone e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pure alcuna immaginazione di venereo compiacimento avere si possa, tutti si 55
dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore. Onde dice il soprannotato Poeta nello allegato Libro primo della *Storia di Tebe,* che quando Aceste, nutrice d'Argia e di Deifile, figlie d'Adrasto rege, le menò dinanzi agli occhi dell'onesto Padre nella presenza delli due pelle- 60
grini, cioè Polinice e Tideo, le Vergini pallide e rubiconde si fecero, e li loro occhi fuggîro da ogni altrui sguardo, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, li tennero vòlti. Oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose e domande fa tacere! quante disoneste 65

cupiditati raffrena! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritiene! chè, siccome dice Tullio nel primo *degli Ufficj:* « Nullo atto è laido,
70 » che non sia laido quello nominare. » E poi lo pudico e nobile Uomo mai non parlò sì, che nella bocca d'ogni Donna non fossero oneste le sue parole. Ahi quanto sta male a ciascuno Uomo che onore vada cercando, menzionare cose che nella bocca d'ogni Donna stieno male!

75 La *Verecundia* è *una paura di disonoranza per fallo commesso.* E di questa paura nasce uno pentimento del fallo, il quale ha in sè un'amaritudine, ch'è gastigamento a più non fallire. Onde dice questo medesimo Poeta in quella medesima parte, che quando Polinice
80 fu domandato da Adrasto rege del suo essere, ch'egli dubitò prima di dicere per vergogna del fallo che contro al Padre fatto avea, e ancora per li falli di Edipo suo padre, che pajono rimanere in vergogna del figlio. E non nominò suo Padre, ma gli Antichi suoi e la
85 Terra, e la Madre.

E non pure *Obbedienza, Soavità* e *Vergogna* la nobile Natura in questa età dimostra, ma dimostra *Bellezza* e *Snellezza* di corpo, siccome dice il Testo, quando dice: *E sua persona adorna.* E questo *adorna* è
90 verbo, e non nome. Dov'è da sapere che anche è necessaria quest'opera alla nostra buona Vita, chè la nostra Anima conviene gran parte delle sue operazioni operare con organo corporale; e allora opera bene, che 'l corpo è bene per le sue parti *ordinato* e *disposto.*
95 E quando egli è bene ordinato e disposto, allora è *bello* per tutto e per le parti; chè l'ordine debito delle no-

stre membra rende un piacere di non so che armonia mirabile; e la buona disposizione, cioè la *Sanità,* getta sopra quelle uno colore dolce a riguardare. E così dicere che la nobile Natura lo suo corpo *abbellisca* e faccia *comto* e *accorto,* non è altro dire, se non che l' *acconcia a perfezione d' ordine.* E questa, con l' altre cose che ragionate sono, appare essere necessaria all' Adolescenza. Le quali la *nobile Anima,* cioè la nobile Natura fa, e ad esse primamente intende, siccome cosa che, come detto è, dalla divina Provvidenza è seminata. 100 105

—

Capitolo XXVI.

Poichè sopra la prima particola di questa parte, che mostra quello per che potemo conoscere l' Uomo nobile alli segni apparenti, è ragionato, da procedere è alla seconda parte, la quale comincia: *In Giovanezza temperata e forte.* Dice adunque, che siccome la nobile Natura in Adolescenza *Ubbidiente, Soave* e *Vergognosa, Adornatrice della sua persona* si mostra, così nella *Gioventute* si fa *Temperata, Forte* ed *Amorosa* e *Cortese* e *Leale.* Le quali cinque cose pajono e sono necessarie alla nostra perfezione, in quanto avemo rispetto a noi medesimi. E intorno di ciò si vuole sapere che tutto quanto la nobile Natura prepara nella prima Etade, è apparecchiato e ordinato per provvedimento di Natura universale, che ordina la particulare alla sua perfezione. Questa perfezione nostra si può doppiamente considerare. Puotesi considerare secondochè ha rispetto a noi medesimi: e questa nella nostra Gioventute si dee 5 10 15

avere, che è *colmo della nostra vita.* Puotesi considerare secondochè ha rispetto ad altri. E perocchè prima con-
20 viene essere perfetto, e poi la sua perfezione comunicare ad altri, conviensi questa secondaria perfezione avere appresso a questa etade, cioè nella *Senettute,* siccome di sotto si dirà.

Qui adunque è da ridurre a mente quello che di
25 sopra nel ventiduesimo Capitolo di questo Trattato si ragiona dello *Appetito,* che in noi dal nostro principio nasce. Questo Appetito mai altro non fa che *seguitare* e *fuggire:* e qualunque ora esso *seguita* quello che è da *seguitare* e quanto si conviene, e *fugge* quello che è da
30 *fuggire* e quanto si conviene, l' Uomo è nelli termini della sua perfezione. Veramente questo Appetito conviene essere cavalcato dalla Ragione. Chè siccome uno sciolto cavallo, quanto ch' ello sia di natura nobile, per sè, senza il buono cavalcatore bene non si conduce;
35 e così questo Appetito, che *irascibile* e *concupiscibile* si chiama, quanto ch' ello sia nobile, alla Ragione ubbidire conviene. La quale guida quello con freno e con isproni, come buono cavaliere: lo *freno* usa, quand' ello *seguita* (e chiamasi quello freno *Temperanza,* la quale mo-
40 stra lo termine, infino al quale è da *seguitare*); lo *sprone* usa, quand' ello *fugge* per tornare al loco onde *fuggire* si vuole (e questo sprone si chiama *Fortezza* ovvero *Magnanimità,* la qual virtute mostra lo loco ove è da fermarsi e da pungere). E così *infrenato* mostra Virgilio,
45 lo maggior nostro Poeta, che fosse Enea nella parte dell' *Eneida,* ove questa Età si figura, la quale parte comprende il quarto e 'l quinto e 'l sesto Libro. E quanto *raffrenare* fu quello, quando essendo ricevuto da Dido

con tanto di piacere, quanto di sotto nel settimo Trattato si dirà, e stando con essa in tanta dilettazione, 50
egli si partì, per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa, come nel quarto dell' *Eneida* è scritto! Quanto *spronare* fu quello, quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello Inferno a cercare dell'Anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli, come nel 55
sesto della detta Storia si dimostra! Per che appare come nella nostra Gioventute essere a nostra perfezione ne convegna *temperati* e *forti.* E questo fa e dimostra la buona Natura, siccome il Testo dice espressamente.

Ancora è a questa Età e a sua perfezione necessa- 60
rio d'essere *Amorosa;* perocchè ad essa si conviene guardare di retro e dinanzi, siccome Età che è nel *meridionale cerchio.* Conviensi amare li suoi Maggiori, dalli quali ha ricevuto ed essere e nutrimento e dottrina, sicchè essa non paja ingrata. Conviensi amare li suoi 65
Minori, acciocchè amando quelli, dia loro delli suoi beneficj, per li quali poi nella minore prosperità esso sia da loro sostenuto e onorato. E questo Amore mostra che avesse Enea, il nomato Poeta, nel quinto Libro sopraddetto, quando lasciò li vecchi Trojani in Sicilia 70
raccomandati ad Aceste, e rimosseli dalle fatiche: e quando ammaestrò in quello luogo Ascanio suo figliuolo con gli altri adolescenti armeggiando. Per che appare a questa Età essere *Amore* necessario, come il Testo dice.

Ancora è necessario a questa età essere *Cortese,* 75
chè, avvegnachè a ciascuna Età sia bello l'essere di cortesi costumi, a questa massimamente è necessario, perocchè, al contrario, non li puote avere la *Senettute* per la gravezza sua e per la severità, che a lei si ri-

80 chiede: e così lo *Senio* maggiormente. E questa *Cortesia* mostra, che avesse Enea, questo altissimo Poeta nel sesto Libro predetto, quando dice che Enea rege per onorare lo corpo di Miseno morto, ch' era stato *trombatore* d' Ettore e poi s' era accompagnato a lui, s' accinse e
85 prese la scure ad ajutare tagliar le legne per lo fuoco che dovea ardere il corpo morto, com' era di loro costume. Per che bene appare questa essere necessaria alla *Gioventute;* e però la nobile Anima in quella la dimostra, come detto è.

90 Ancora è necessario a questa Età essere *Leale.* Lealtà è *seguire* e *mettere in opera quello che le Leggi dicono;* e ciò massimamente si conviene al Giovane. Perocchè lo Adolescente, com' è detto, per minoranza d' etade lievemente merita perdono; il Vecchio per più
95 sperienza dee essere *giusto* e non seguitatore di Legge, se non in quanto il suo diritto giudicio e la Legge è quasi tutt' uno, e quasi senza legge alcuna dee sua giusta mente seguitare; che non può fare lo Giovane. E basti che esso seguiti la Legge, e in quella seguitare
100 si diletti, siccome dice il predetto Poeta, nel predetto quinto Libro, che fece Enea, quando fece li giuochi in Sicilia nell' anniversario del Padre, che ciò che promise per le vittorie, lealmente poi diede a ciascuno vittorioso, siccom' era di loro lunga usanza, ch' era loro
105 Legge. Per che è manifesto che a questa Età, *Lealtà, Cortesia, Amore, Fortezza* e *Temperanza,* sieno necessarie, siccome dice il Testo, che al presente ho ragionato; e però la *nobile Anima* tutte le dimostra.

—

Capitolo XXVII.

Veduto e ragionato è assai suficientemente sopra quella particola che 'l Testo pone, mostrando quelle probità che alla Gioventute presta la nobile Anima; per che da intendere pare alla terza parte che comincia: *E nella sua Senetta.* Nella quale intende il Testo mo- 5 strare quelle cose che la nobile Natura mostra e dee avere nella terza Etate, cioè *Senettute.* E dice che l'Anima nobile nella Senetta si è *Prudente,* si è *Giusta,* si è *Larga* e *Allegra* di dire bene a pro d' altrui e d' udire quello, cioè che è *Affabile.* E veramente queste quattro 10 virtù a questa Età sono convenientissime.

E a ciò vedere, è da sapere che, siccome dice Tullio in quello *di Senettute,* « certo corso ha la nostra » Età e una via semplice, quella della nostra buona » Natura: e a ciascuna parte della nostra Età è data 15 » stagione a certe cose. » Onde, siccome all' Adolescenza è dato, come detto è di sopra, quello per che a perfezione e a maturità venire possa; così alla Gioventute è data la perfezione e la maturità, acciocchè la dolcezza del suo frutto a sè e ad altrui sia profittabile; 20 chè, siccome Aristotile dice, l' Uomo è *animale civile,* per che a lui si richiede non pur a sè, ma ad altrui essere utile. Onde si legge di Catone, che non a sè, ma alla Patria e a tutto il mondo nato essere credea. Dunque appresso la propria perfezione, la quale s' acquista 25 nella Gioventute, conviene venire quella che alluma non pur sè, ma gli altri; e conviensi aprire l' uomo quasi com' una rosa che più chiusa stare non può, e

l' odore ch' è dentro generato, spandere: e questo con-
30 viene essere in questa terza Età, che per mano corre. Conviensi adunque essere *Prudente,* cioè *Savio:* e a ciò essere si richiede *buona memoria delle vedute cose,* e *buona conoscenza delle presenti,* e *buona provvedenza delle future.* E siccome dice il Filosofo nel sesto dell' *Etica,*
35 « impossibile è essere Savio chi non è buono; » e però non è da dire savio Uomo chi con sottratti e con inganni procede, ma è da chiamare *astuto:* chè come nullo direbbe *savio* quello che si sapesse ben trarre della punta d' un coltello nella pupilla dell' occhio, così non è da
40 dire *savio* quello che ben sa una malvagia cosa fare, la quale facendo, prima sè sempre che altrui offende. Se ben si mira, dalla Prudenza vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni. E questo è quel Dono che Salomone,
45 veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio, siccome nel terzo libro delli *Regi* è scritto. Nè questo cotale *Prudente* non attende chi gli domandi consiglio; ma preveggendo per lui, senza richiesta, colui consiglia; siccome la rosa che non pure a quello
50 che va a lei per lo suo odore, rende questo, ma eziandio a qualunque appresso lei va. Potrebbe qui dire alcuno Medico o Legista: dunque porterò io il mio consiglio e darollo eziandio che non mi sia chiesto, e dalla mia Arte non avrò frutto? Rispondo; siccome dice nostro
55 Signore: « A grado ricevete, a grado date. » Dico adunque, messer lo Legista, che quelli consigli che non hanno rispetto alla tua Arte, e che procedono solo da quel buono *senno* che Iddio ti diede (che è *Prudenza,* della quale si parla), tu nol déi vendere a' figliuoli di

Colui che te l'ha dato; quelli che hanno rispetto al- 60
l' Arte, la quale hai comperata, vender puoi; ma non
sì, che non si convengano alcuna volta decimare e dare
a Dio, cioè a quelli miseri, a cui solo il grado divino è
rimaso.

Conviensi anche a questa Età essere *Giusto,* ac- 65
ciocchè li suoi giudicj e la sua autoritade sia un *lume*
e una *legge* agli altri. E perchè questa singolar virtù,
cioè *Giustizia,* fu veduta per gli antichi Filosofi appa-
rire perfetta in questa Età, il reggimento delle città
commisero in quelli che in questa Età erano; e però il 70
Collegio degli Rettori fu detto *Senato.* O misera, misera
Patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta
leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile
abbia rispetto! Ma perocchè di *Giustizia* nel penultimo
Trattato di questo Volume si tratterà, basti qui al 75
presente questo poco aver toccato di quella.

Conviensi anche a questa Età essere *Largo;* pe-
rocchè allora si conviene la cosa, quando più satisface
al debito della sua natura: nè mai al debito della *Lar-*
ghezza non si può satisfare così, come in questa Età. 80
Che se volemo ben mirare al processo d' Aristotile nel
quarto dell' *Etica,* e a quello di Tullio in quello *degli*
Ufficj, la *Larghezza* vuole essere a luogo e tempo, tale
che il Largo non noccia a sè, nè ad altrui. La qual cosa
non si può avere senza prudenza e senza giustizia; le 85
quali virtù, anzi a questa Etade, avere perfette per via
naturale è impossibile. Ahi malestrui e malnati! che
disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti,
che furate ed occupate l' altrui; e di quello corredate
conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate 90

le mirabili vestimenta; edificate li mirabili edificj e credetevi *Larghezza* fare! E che è questo a fare altro che levare il drappo d'in su l'Altare, e coprirne il ladro e la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, Tiranni,
95 delle vostre messioni, che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l'Altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa; e non credesse che altri se n'accorgesse. Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro *degli Ufficj:*
100 « Sono molti certo desiderosi d'essere apparenti e glo- » riosi, che tolgono agli altri per dare agli altri; cre- » dendosi essere buoni tenuti, se arricchiscono gli amici » per qual ragione esser voglia. Ma ciò tanto è contra- » rio a quello che fare si conviene, che nulla è più. »

105 Conviensi anche a questa Età essere *Affabile,* ragionare lo Bene, e quello udire volentieri; imperocchè allora è buono ragionare lo Bene, quando ello è ascoltato. E questa Età pur ha seco una ombra d'autorità, per la quale più pare che uomo l'ascolti, che nella più
110 tostana età. E più belle e buone novelle pare dovere sapere per la lunga esperienza della vita. Onde dice Tullio in quello *di Senettute,* in persona di Catone vecchio: « A me è ricresciuta e volontà e diletto di stare » in colloquio più ch'io non solea. »

115 E che tutte e quattro queste cose convengano a questa Età, n'ammaestra Ovidio nel settimo di *Metamorfoseos,* in quella Favola ove scrive come Cefalo d'Atene venne a Eaco Re per soccorso nella guerra che Atene ebbe con Creti. Mostra che Eaco vecchio
120 fosse *Prudente,* quando, avendo per pestilenza di corrompimento d'aere quasi tutto il popolo perduto, esso

saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente: e per lo suo senno, che a pazienza lo tenne e a Dio ricorrere lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu maggiore che prima. Mostra che fosse *Giusto,* 125 quando dice che esso fu partitore a nuovo popolo, e distributore della sua Terra deserta. Mostra che fosse *Largo,* quando disse a Cefalo dopo la domanda dell' ajuto: « O Atene, non domandate a me ajutorio, ma » toglietevelo; e non dite a voi dubbiose le forze che ha 130 » questa Isola e tutto questo stato delle mie cose: forze » non ci mancano, anzi ne sono a noi di soperchio, e allo » avversario. Grazia agli Dei, il tempo da dare le vele » è avventuroso, e senza scusa. » Ahi! quante cose sono da notare in questa risposta, ma a buono intenditore 135 basti essere posta qui, come Ovidio la pone. Mostra che fosse *Affabile,* quando dice e ritrae per lungo sermone a Cefalo la storia della pestilenza del suo popolo diligentemente, e lo ristoramento di quello. Per che assai è manifesto, a questa Età essere quattro cose con- 140 venienti; perciò la *nobile Natura* le mostra in essa, siccome il Testo dice. E perchè più memorabile sia l'esemplo, che detto è, dice di Eaco Re, che questi fu padre di Telamon, di Peleus e di Foco, del quale Telamon nacque Ajace, e di Peleus Achille. 145

—

Capitolo XXVIII.

Appresso della ragionata particola è da procedere all' ultima, cioè a quella che comincia: *Poi nella quarta Parte della vita;* per la quale il Testo intende mostrare

quello che fa la *nobile Anima* nell' ultima Età, cioè nel *Se-*
5 *nio*. E dice ch' ella fa due cose: l' una, ch' ella *ritorna a*
Dio, siccome a quello Porto, ond' ella si partìo, quando
venne a entrare nel mare di questa Vita; l' altra si è,
ch' ella *benedice il cammino che ha fatto*, perocchè è
stato diritto e buono, e senza amaritudine di tempesta.
10 E qui è da sapere, che, siccome dice Tullio in quello
di Senettute, « la naturale morte è quasi porto a noi di
» lunga navigazione e riposo. » E siccome il buono mari-
naro, com' esso appropinqua al Porto cala le sue vele
e soavemente con debile conducimento entra in quello;
15 così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane
operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendi-
mento e cuore; sicchè a quello Porto si vegna con tutta
soavità e con tutta pace. E in ciò avemo dalla nostra
propria Natura grande ammaestramento di *soavità*, chè
20 in essa cotale morte non è dolore, nè alcuna acerbità;
ma siccome un pomo maturo leggiermente e senza vio-
lenza si spicca dal suo ramo, così la nostra Anima
senza doglia si parte dal corpo ov' ella è stata. Onde
Aristotile in quello *di Gioventute* e *Senettute* dice che
25 « senza tristizia è la morte ch' è nella Vecchiezza. »
E siccome a colui che viene di lungo cammino, anzi
ch' entri nella porta della sua Città, gli si fanno incon-
tro i cittadini di quella; così alla nobile Anima si fanno
incontro ad osannare quelli cittadini della eterna Vita:
30 e così fanno per le sue buone operazioni e contempla-
zioni. Sicchè, già essendo a Dio renduta e astrattasi
dalle mondane cose e cogitazioni, vedere le pare coloro
che appresso di Dio crede che sieno. Odi che dice Tul-
lio, in persona di Catone vecchio: « Levomi in grandis-

» simo studio di vedere li nostri Padri, ch' io amai, e 35
» non pur quelli ch' io stesso conobbi, ma eziandio
» quelli, di cui udii parlare. » Rendesi dunque a Dio la nobile Anima in questa Età, e attende la fine di questa Vita con molto desiderio, e uscire le pare dell' Albergo e ritornare nella propria Magione; uscire le pare di 40 cammino e tornare in Città; uscire le pare di Mare e tornare a Porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo Porto: e laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cava- 45 liere Lancilotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene questi Nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga Età a religione si rendêro, ogni mondano diletto e opera diponendo. E non si puote al- 50 cuno scusare per legame di matrimonio, che in lunga età il tenga; chè non torna a Religione pur quegli che a san Benedetto e a sant' Agostino e a san Francesco e a san Domenico si fa d' abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera Religione si può tornare in ma- 55 trimonio stando, chè Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore. E però dice san Paolo alli Romani:
« Non quegli ch' è manifestamente Giudeo, nè quella,
» ch' è manifesta in carne, è Circoncisione; ma quegli
» che in nascoso è Giudeo: e la Circoncisione del cuore 60
» in ispirito, non in lettera, è Circoncisione. La loda
» della quale non è dagli uomini, ma da Dio. »

E *benedice* anche la nobile Anima in questa Età li tempi passati, e bene li può benedire; perocchè per quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra 65

delle sue diritte operazioni; senza le quali al Porto, ove s' appressa, venire non si potea con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno. E fa come il buono mercatante, che, quando viene presso al suo Porto, esamina il suo
70 procaccio, e dice: se io non fossi per cotale cammino passato, questo tesoro non averei io, e non averei di ch' io godessi nella Città mia, alla quale io m' appresso; e però benedice la via che ha fatta.

E che queste due cose convengano a questa Età,
75 cel figura quello grande poeta Lucano nel secondo della sua *Farsaglia*, quando dice che Marzia tornò a Catone, e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere nell' Età quarta. Per la quale *Marzia* s' intende la *nobile Anima;* e potemo così ritrarre la *Figura* a *Verità.*
80 Marzia fu *Vergine*, e in quello stato significa l' *Adolescenza;* poi *Moglie* a Catone, e in quello stato significa la *Gioventute:* fece allora *figli*, li quali significano le *virtù* che di sopra si dicono convenire alli *giovani;* e partissi da Catone e maritossi ad Ortensio, per che significa
85 che si partì la *Gioventute*, e venne la *Senettute.* Fece *figli* anche di questo, per che si significano le *virtù* che di sopra si dicono convenire alla *Senettute.* Morì Ortensio; per che si significa il termine della *Senettute:* e Marzia, *vedova* fatta (per lo quale *vedovaggio* si significa
90 lo *Senio*), tornò dal principio del suo vedovaggio a Catone; per che si significa la *nobile Anima* dal principio del *Senio* tornare a Dio. E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo.

E che dice Marzia a Catone? « *Mentre che in me fu*
95 » *il sangue* (cioè la *Gioventute*), *mentre che in me fu la* » *maternale virtute* (cioè la *Senettute,* che ben è madre

» dell' altre virtudi, siccome di sopra è mostrato), *io,*
» dice Marzia, *feci e compiei tutti li tuoi comandamenti,* »
cioè a dire, che l' Anima stette ferma alle civili operazioni; e dice: « *E tolsi due mariti,* » cioè a due etadi fruttifera sono stata. « *Ora,* dice Marzia, *che 'l mio ventre*
» *è lasso, e ch' io son per li parti vôta, a Te mi ritorno,*
» *non essendo più da dare ad altro Sposo;* » cioè a dire, che la *nobile Anima* conoscendosi non avere più ventre da frutto, e li suoi membri sentendo esser a debile stato venuti, torna a Dio, come a Colui che non ha mestieri delle membra corporali. E dice Marzia: « *Dammi li*
» *patti degli antichi letti, dammi lo nome solo del mari-*
» *taggio;* » ch' è a dire, che la *nobile Anima* dice a Dio: dammi, Signor mio, omai lo riposo. Dice Marzia:
« *Dammi almeno, ch' io in questa tanta vita sia chia-*
» *mata tua; e due ragioni mi muovono a dire questo:*
» *l' una si è, che dopo me si dica ch' io sia morta mo-*
» *glie di Catone; l' altra si è, che dopo me si dica che Tu*
» *non mi scacciasti, ma di buon animo mi maritasti.* »
Per queste due ragioni si muove la *nobile Anima,* e vuole partire d' esta vita Sposa di Dio, e vuol mostrare che graziosa fosse a Dio la sua creazione. Oh sventurati e malnati, che innanzi volete partirvi d' esta Vita sotto il titolo d' Ortensio, che di Catone! Nel nome di cui è bello terminare ciò che delli segni della *Nobiltà* ragionare si convegna, perocchè in Lui essa Nobiltà tutti li dimostra per tutte Etadi.

—

Capitolo XXIX.

Poichè mostrato è il Testo e quelli segni, li quali per ciascuna Etade appajono nel nobile Uomo, e per li quali conoscere si può, e senza li quali essere non può, come 'l Sole senza luce e 'l fuoco senza caldo; grida
5 il Testo alla gente all' ultimo di ciò che di Nobiltà è trattato, e dice: *O voi, che udito m' avete, vedete quanti sono coloro che sono ingannati!* cioè coloro che, per essere di famose e antiche generazioni e per essere discesi di Padri eccellenti, credono essere nobili, Nobiltà
10 non avendo in loro. E qui surgono due quistioni, alle quali nella fine di questo Trattato è bello intendere.

Potrebbe dire ser Manfredi da Vico, che ora Pretore si chiama e Prefetto: « Come ch' io mi sia, io reduco » a memoria e rappresento li miei maggiori, che per
15 » loro Nobiltà meritarono l' ufficio della Prefettura, e » meritarono di porre mano al coronamento dell' Imperio, meritarono di ricevere la Rosa dal romano » Pastore; onore deggio ricevere e reverenza dalla gente. » E questa è l' una quistione.

20 L' altra è, che potrebbe dire quegli di san Nazzaro di Pavia, e quegli delli Piscicelli di Napoli: se la Nobiltà è quello che detto è, cioè Seme divino nella umana Anima graziosamente posto, e le progenie, ovvero schiatte, non hanno Anima, siccom' è manifesto, nulla progenie,
25 ovvero schiatta, dicere si potrebbe *nobile:* e questo è contro all' opinione di coloro, che le nostre progenie dicono essere nobilissime in loro cittadi.

Alla prima quistione risponde Giovenale nell' ottava Satira, quando comincia quasi esclamando: « Che
» fanno queste onoranze che rimangono degli antichi, 30
» se per colui che di quelle si vuole ammantare, male
» si vive; se per colui che delli suoi antichi ragiona e
» mostra le grandi e mirabili opere, s'intende a misere
» e vili operazioni? Avvegnachè (dice esso Poeta satiro)
» chi dirà *nobile* per la buona generazione quegli che 35
» della buona generazione degno non è? Quello non
» è altro, che chiamare lo nano, Atlante. » Poi appresso dice a questo tale: « Da te alla Statua fatta in memoria
» del tuo Antico non v'ha dissimilitudine altra, se non
» che la sua testa è di marmo, e la tua vive. » E in 40 questo (con reverenza il dico) mi discordo dal Poeta, chè la Statua di marmo o di legno o di metallo, rimasa per memoria d'alcuno valente uomo, si dissomiglia nello effetto molto dal malvagio discendente. Perocchè la Statua sempre afferma la buona opinione in quelli 45 che hanno udito la buona fama di colui, del quale è la Statua, e negli altri la genera: lo malvagio figlio o nepote fa tutto il contrario; chè l'opinione di coloro che hanno udito il bene delli suoi maggiori, fa più debile; chè dice alcuno in suo pensiero: non può essere che delli 50 maggiori di questo sia tanto quanto si dice, poichè della loro semenza così fatta pianta si vede. Per che non onore, ma disonore, ricevere dee quegli che alli buoni mala testimonianza porta. E però dice Tullio, che « 'l
» figliuolo del valente uomo dee procurare di rendere 55
» al padre buona testimonianza. » Onde, al mio giudicio, così come chi uno valente uomo infama è degno d'essere fuggito dalla gente e non ascoltato; così

l'uomo vile disceso delli buoni maggiori è degno d'es-
60 sere da tutti scacciato: e deesi lo buono uomo chiudere gli occhi per non vedere quello vituperio vituperante della bontà che in sola la memoria è rimasa. E questo basti al presente alla prima quistione che si movea.

65 Alla seconda quistione si può rispondere, che una progenie per sè non ha Anima, e ben è vero che *nobile* si dice, ed è per certo modo. Onde è da sapere, che ogni *Tutto* si fa delle sue parti, ed è alcuno Tutto che ha una essenza semplice colle sue parti; siccome
70 in uno Uomo è una essenza del Tutto e di ciascuna parte sua: e ciò che si dice della parte, per quello medesimo modo si dice essere del Tutto. Un altro Tutto è che non ha essenza comune colle parti, siccome una massa di grano; ma è la sua una essenza secondaria, che resulta
75 da molti grani, che vera e prima essenza in loro hanno. E in questo Tutto cotale si dicono essere le qualità delle parti, così secondamente come l'essere; onde si dice una *bianca* massa, perchè li grani, ond'è la massa, sono *bianchi*. Veramente questa *bianchezza* è più nelli grani
80 prima, e secondariamente resulta in tutta la massa, e così secondariamente *bianca* dicer si può. E per cotal modo si può dicere *nobile* una schiatta, ovvero una progenie. Ond'è da sapere che, siccome a fare una *bianca* massa convengono vincere i *bianchi* grani, così
85 a fare una *nobile* progenie convengono in essa i *nobili* uomini vincere; dico *vincere* per essere più degli altri, sicchè la bontà colla sua grida oscuri e celi il contrario ch'è dentro. E siccome d'una massa *bianca* di grano si potrebbe levare a grano a grano il formento,

e al grano sostituire saggina rossa, e tutta la massa 90
finalmente cangerebbe colore; così della nobile progenie potrebbero li buoni morire a uno a uno, e nascere in quella li malvagi, tanto che cangerebbe il nome, e non *nobile*, ma *vile* da dire sarebbe. E così basti alla seconda quistione esser risposto. 95

—

Capitolo XXX.

Come di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato si dimostra, questa Canzone ha tre parti principali. Per che, ragionate le due, delle quali la prima comincia nel Capitolo predetto, e la seconda nel Sestodecimo (sicchè la prima per tredici e la seconda per 5
quattordici è terminata, senza lo proemio del Trattato della Canzone, che in due Capitoli si comprese), in questo trentesimo e ultimo Capitolo, della terza parte principale brievemente è da ragionare, la quale per *Tornata* di questa Canzone fatta fu ad alcuno adorna- 10
mento, e comincia: *Contra* gli *erranti, mia Canzon, n'andrai.* E qui principalmente si vuole sapere, che ciascuno buono fabbricatore, nella fine del suo lavoro, quello nobilitare e abbellire dee, in quanto puote, acciocchè più laudabile e più prezioso da lui si parta. E questo in- 15
tendo, non come buono fabbricatore, ma come seguitatore di quello, fare in questa parte. Dico adunque: *Contra* gli *erranti,* ec. Questo *Contra* gli *erranti* è tutt' una parola, ed è nome d'esta Canzone, tolto per esempio dal buono Fra Tommaso d' Aquino, che a un 20

suo libro, che fece a confusione di tutti quelli che disviano da nostra Fede, pose nome *Contra Gentili.*

Dico adunque che *n' andrai,* quasi dica: Tu se' omai perfetta, e tempo è da non istare ferma, ma da gire, chè 25 la tua impresa è grande. *E quando tu sarai In parte, dove sia la Donna nostra,* dille il tuo mestiere. Ov' è da notare che, siccome dice nostro Signore, non si deono le margherite gittare innanzi ai porci; perocchè a loro non è prode, e alle margherite è danno; e, come dice 30 Esopo poeta nella prima Favola, più è prode al gallo un granello di grano, che una margherita; e però questa lascia, e quello ricoglie. E ciò considerando, a cautela dico e comando alla Canzone, che 'l suo mestiere discopra là dove questa Donna, cioè la *Filosofia,* si troverà; 35 e allora si troverà questa Donna nobilissima, quando si trova la sua camera, cioè l' *Anima,* in cui essa alberga. Ed essa Filosofia non solamente alberga nelli Sapienti, ma eziandio, come provato è di sopra in altro Trattato, essa è dovunque alberga l' Amore di quella. 40 E a questi cotali dico, che manifesti lo suo mestiere, perchè a loro sarà utile la sua sentenza e da loro ricolta.

E dico ad essa: Di' a questa Donna: *Io vo parlando dell' Amica vostra.* Bene è sua amica *Nobiltade;* chè tanto l'una coll'altra s' ama, che Nobiltà sempre la dimanda, 45 e Filosofia non volge lo sguardo suo dolcissimo ad altra parte. Oh quanto e come bello adornamento è questo, che nell'ultimo di questa Canzone si dà ad essa (*Nobiltà*), chiamando lei Amica di quella (*Filosofia*), la cui propria ragione è nel secretissimo della divina Mente!

COMMENTI.

TRATTATO QUARTO.

Capitolo I. — Pag. 407.

Lin. 1. Amore.... *è, che congiugne e unisce l' amante colla persona amata;* perocchè Amore, « *veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell' Anima e della cosa amata:* Conv., III, 2; Purg., XVIII, 14.

4. *Pittagora dice:* « *Nell' amistà si fa uno di più.* » Ciò l' Allighieri dovette averlo appreso da Tullio, che nel libro degli *Ufficj* rammenta: *Pythagoras ultimum in amicitia putavit, ut unus fiat ex pluribus:* De *Off.*, 1, 16.

7. *Talvolta è, che l' una* delle due cose congiunte *torna del tutto nella natura dell' altra,* vi si trasmuta, e quindi avviene « *che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sì che l' amor dell' una si comunica nell' altra.* » Ed ecco perchè Dante, preso ch' ei fu dell' amore per la sua onestissima Beatrice, sentivasi come *occupato* e *guidato* dai desiderj di lei ad amar il Bene, *di là dal qual non è a che s' aspiri:* Purg., XXXI, 24.

13. *In greco proverbio è detto:* « *Degli amici esser deono tutte le cose comuni.* » Anche questa sentenza, se vogliam credere al Mazzucchelli, il nostro Autore l' ebbe derivata da Cicerone: *In Græcorum proverbio est: Amicorum esse communia omnia:* De *Off.*, 1, 16.

15. *Questa Donna, nominata di sopra nella verace sposizione,* in quella cioè *allegorica,* dove si contiene il *Vero*, è la Filosofia: Conv., II, 16.

21. *Nulla* cosa *è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia,* che possa poi verificarsi in essa cosa. Di qui m' avviso che, anco per ciò che si ripete più sotto (l. 26), debba scriversi « *la malizia delle cose* » (l. 25), e non com' è nella Volgata « *le malizie delle cose.* »

34. *Intra li quali errori uno massimamente io riprendea* (biasimava), il quale, dappoichè non solamente è dannoso e pericoloso a coloro che in *esso stanno, ma eziandio agli altri che lui* riprendono, *parto* (cerco di rimuovere) *da loro* e lo condanno, mettendolo in dispregio ed abbominazione. E ben si convien osservare che l' Autore volge or qui la sua intenzione non pure contra quelli che *per mala consuetudine* stavano in errore sull' umana *Nobiltà,* ma anche contro a chi *per poco intelletto* (l. 40) e con *lieve sapere,* biasimando siffatto errore, riusciva invece a viepiù allargarlo nella pubblica opinione: Canz., st. 2.

39. *L' opinione quasi di tutti n' era falsificata e della falsa opinione nasceano i falsi giudicj,* ec. E qui pur cade all' uopo di riflettere *com' egli incontra, che più volte piega L' opinion corrente in falsa parte, E poi l' affetto l' intelletto lega:* Par., XIII, 118.

43. *Li buoni erano in villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati.* Il mondo si confonde e s' attrista, allora che nell' opinione pubblica o dai Potenti della terra, in cambio di promuoversi l' opera migliore, si vien *calcando i buoni e sollevando i pravi:* Inf., XIX, 105.

49. La Filosofia trasmutava *un poco i suoi dolci sembianti,* quando apparve a Dante piuttosto *fiera* e *disdegnosa* (Conv., III, 15), in quanto ch' egli non giugneva ancora ad intenderne le *dimostrazioni* rispetto alla *prima materia* degli Elementi, cercando se fosse stata *intesa, creata,* da Dio, od *eterna.* Già s' è veduto, come l' Allighieri annoverasse la *materia prima* tra gli obbietti che *abbagliano* la nostra mente, nè si lasciano ben discernere: Conv., III, 15.

Ma poi che prosegui in siffatto studio, venne a conchiudere e stabilire che *creata* si fu la *materia* o il *suggetto*, onde son costituiti gli Elementi, *terra, acqua, aere* e *fuoco;* e che quella materia prima, e *pura potenza,* tenne la parte inferiore nell'ordine della Creazione: Par., VII, 54; XXIX, 22, 36, 52. Il perchè non stetti punto dubbioso ad interpretare il vocabolo « *intesa* » per « *creata,* » come già supposero gli E. M., e si può anche dedurre da luoghi consimili: Conv., IV, 5, 25. La Creazione in effetto non è, che un atto del *primo Intelletto* e *della prima Volontà,* vale a dire, un atto mosso dall' *intenzione* del *primo Agente,* che è Dio.

51. *Per la qual cosa un poco da frequentare il suo aspetto mi sostenni, quasi nella sua assenza dimorando, entrai* a riguardar *col pensiero il difetto umano intorno al detto errore.* Ove pongasi mente che le parole « *un poco da,* ec., » qui dipendono dal « *conciofossecosachè* » (l. 48), si conoscerà facilmente che « *per la qual cosa* » che si fa loro precedere nella lezione Volgata, deve anzi esser posto a reggere il membro seguente « *quasi nella sua assenza,* ec. » Siffattamente riordinato il costrutto, la sentenza dell'Autore si rende chiara e precisa.

52. *Un poco mi sostenni* (mi son trattenuto: Inf., XXVI, 72) *da frequentare il suo aspetto,* quello della Filosofia; rimasi cioè alquanto tempo dal continuo riguardare ch'io facevo negli *occhi di lei,* per apprenderne le *dimostrazioni* della Verità desiderata.

56. *Per istinguere questo errore, che tanti amici le toglie,* perchè anch'essa la Filosofia vuole ne' suoi amici verace *Nobiltà* d'animo. L'antica lezione « *per distinguere* » fu accolta dagli E. M., benchè fossero d'avviso che forse era da leggere « *per distruggere,* » ovvero con più conformità ai letterali elementi del testo « *per istinguere.* » E quindi io mi vidi condotto a volgere in certezza questo dubbio, al pensiero che l'Allighieri *con tutta franchezza d'animo* s'accinge di poi *a ferire nel petto le falsate opinioni, quelle per terra versando,* eccitato vivamente dal desiderio di spegnerle: Conv., IV, 9.

62. *Siccome per la conoscenza del suo* Testo, *alla sposizione del quale ora s' intende, veder si potrà.* Giacchè quivi si tratta della *propria conoscenza della verace Nobiltà* (l. 61), la quale conoscenza deve appunto risultare dalla *sentenza* del Testo poi dichiarata nella *sposizione,* certo che, in cambio di « *per la conoscenza,* » bisogna leggere «*per la sentenza:* » Conv., IV, 2.

71. *Per mia Donna intendo* sempre.... *quella* luce *virtuosissima Filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini Nobiltà.* Basta pur che altri consideri il modo con che son collegate queste parole occorrenti nella Volgata, e discernerà prontamente come alcune sieno fuori del luogo loro, solo perchè il nome « *Filosofia* » (l. 73) non s' è posto dinanzi alle parole dichiarative « *quella luce virtuosissima,* » aggiugnendovi inoltre l' articolo consueto. Nè si creda ch' io poi voglia presumere d' aggiustare a mio talento i periodi d' un Libro tanto rispettabile per ogni risguardo. La sola mia cura, il maggior mio vanto non aspira ad altro, che a poter rendere a Dante ciò che gli s' appartiene per sicura e vendicata ragione. Ben dobbiamo riconoscere e ammirare in tutto questo discorso una così rigida precisione di vocaboli e un sì compiuto ordine d' idee, che il dettato ne riesce limpido e conveniente, e la nostra Prosa filosofica già vi apparisce splendida nel suo aspetto migliore.

75. *Pienamente.* Quest' avverbio, che nella Volgata suole unirsi a « *intende* » (l. 76), l' ho ricongiunto a « *trattare,* » cui spetta senza alcun dubbio.

CAPITOLO II. — Pag. 409.

Lin. 11. *Domando* ajutorio *a quella cosa che più ajutare mi può, cioè alla Verità.* Anche nel Poema s' incontra la voce « *ajutorio,* » che altri potrebbe far credere vi fosse obbligata dalla rima: *Omai dintorno a questo consistorio Puoi contemplare assai, se le parole Mie son ricolte senz' altro* ajutorio: Par., XXIX, 67.

16. *A me convien lasciare le dolci rime d' Amore, le quali* io solea cercare *ne' miei pensieri.* L' Allighieri, nell' accennare specialmente alle poesie della *Vita Nuova,* così principia un suo Sonetto: *O dolci Rime, che parlando andate Della Donna gentil che l' altre onora:* CANZONIERE, pag. 371. Ed appunto ei si piacque d' essere riconosciuto come Colui che fuori *trasse le nuove Rime,* e potè divenire maestro del *dolce Stile nuovo:* l. 31; Purg., XXIV, 49, 57.

25. *Ma, come altra volta, dico che l' apparenza si discordava dalla Verità.* Qui si toccano due cose distinte: l' una, quali *apparvero* a Dante gli *atti* della amata Donna; e l' altra, come quest' *apparenza,* al modo che già gli avvenne, si *discordava dalla Verità:* Conv., III, 15. Quindi per necessario legame del periodo e di tutto il discorso, non lasciai di premettere la particella «*ma*» a «*come*» (l. 25), sebbene manchi in tutti i codici e nelle stampe.

27. *Ivi sufficientemente veder si può.* In cambio di «*qui,*» che s' incontra nella Volgata, ho prescelto di scrivere «*ivi,*» secondo che parve al Pederzini, e si richiede dall' Autore, cui piacque di richiamarci la mente alla *citazione* già fatta: l. 24.

30. *Appresso quando dico:* E poichè tempo mi par d' aspettare: *dico, siccome detto è, questo che trattare intendo.* Sebben questa sia la lezione comune e già un po' racconciata da quello ch' era in antico, mi sembra tuttavia molto scorretta. Nè certo poteva egli, il diligente Maestro, dopo «*quando dico*» ripetere «*dico, siccome detto è*» (l. 31), laddove gli bisognava invece *dichiarare* il già detto, cioè «*quello che era di sua intenzione a trattare:*» l. 11. Ed appunto «*dichiaro*» dev' essere la verace parola al luogo indicato, com' ivi pur deve leggersi «*quello*» e non «*questo.*»

31. *E qui non è da trapassare con piè secco* (a piedi asciutti, senza *toccarne* almeno qualche cosa a schiarimento) *ciò che si dice* in quelle parole «*di tempo aspettare.*» Le stampe, non altrimenti che i codici, leggono «in *tempo aspettare;*» ma la nostra lezione è conforme alla verità del Testo che si vuol esporre: l. 30, 59.

34. *Ragionevolmente el tempo in tutte nostre operazioni si dee attendere,* e massimamente nel parlare. La Volgata ha « *quel tempo,* » che riuscirebbe a determinare ciò che qui deve rimaner indefinito; ed è perciò che « *el tempo* » stimerei che fosse la genuina lezione: l. 51. Quanto or si ragiona intorno all' *uso del tempo,* torna convenientissimo per raffermarci parecchi ammaestramenti, che ad ogni uopo si spargono nella divina *Commedia,* dove il fedele Alunno ben di frequente vien assennato da Virgilio *pur di non perder tempo*: Purg., XII, 86. Oltrechè questo breve discorso s' ha da riguardare com' un esempio di quello stile, che s' informa dai pensieri lungamente meditati, e risulta nitido, spedito ed efficace, dispiegando la vita del pensiero stesso.

37. *Il tempo.... è numero di movimento, secondo* prima *e* poi, cioè per successione ordinata. Laonde il Poeta per significare come, innanzi che Dio avesse creato tutte le cose, non vi era *tempo,* dice, *che nè* prima *nè* poscia *precedette Lo discorrer di Dio sopra quest' acque:* Par., XXIX, 20. E mentre ci rammenta che nel primo Mobile, onde tutto il Cielo è mosso, *il tempo* ha la *sua radice,* c' invita puranco a considerare che il Sole *col suo lume il tempo ne misura:* Par., X, 30; XXVII, 118.

38. *Il movimento* celestiale.... *dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione* dalla virtù de' Pianeti, ciascuno de' quali diffonde sovr' esse a vicenda la propria influenza e, più o meno, secondo tempi determinati. Ed una siffatta virtù ed influenza è, che nella Primavera, ben altrimenti che nel Verno, dispone la terra, la vien apparecchiando, a *produrre dell' erbe e de' fiori:* Purg., XXXVII, 32.

44. *La nostra Mente* è disposta ora a un modo e ora ad un altro, sì per proferire parole, come per riceverle. E questa varia disposizione nasce nella Mente, non di sua natura, ma in quanto ella si fonda *sopra la complessione del corpo,* variamente soggetta alle influenze derivanti dal *moto* e dai *raggi* delle Stelle: Par., VII, 138.

48. *Per che le parole, che sono quasi seme d' opera-*

zione, si deono molto discretamente sostenere, sicchè non escan di bocca se non allora quando è da *lasciarle* sicure venir fuori. Ma in ciò vuolsi molta *discrezione*, mercè cui *si conosce l' ordine d' una cosa all' altra* (Conv., IV, 8), e può quindi discernersi il tempo opportuno del parlare e del tacere; siccome, per seminarla convenientemente, si attende alla disposizione della *terra*, non meno che alla qualità del *tempo* e del *seme*. A questo luogo poi il Perticari ci fa rammentare quel notabile verso: *Ma se le mie parole esser dèn seme:* Inf., XXXIII, 7.

61. *Ed appresenta* leggono gli E. M., dovecchè il Biscioni « *e qui rappresenta,* » appoggiati gli uni e l' altro ad autorevoli codici e stampe. Se non che la ragion critica vuole che si legga « *s' appresenta:* » Par., X, 33. Ed è bello e degno da considerare come il tempo, che *seco porta il fine d' ogni desiderio*, possa *appresentarsi*, quasi come *donatore, a coloro cui non incresce d' aspettare* tanto che giunga favorevole all' uopo.

64. La voce « *agricola* » occorre pur nel Poema (Par., XII, 61), siccome « *serotino* » (Purg., XV, 141): e quest' addiettivo, specialmente rispetto ai frutti della terra, è costante nell' uso del Volgo toscano.

66. *Tutte le nostre brighe* (molestie), *se bene venimo a cercare i loro principj, procedono quasi dal non conoscere il tempo*. La lezione de' codici e delle antiche edizioni è «*se bene venimo,*» ma il codice Vat. 190 ha «*se bene volemo,*» ed invece la stampa del Sessa « *se bene veniamo.* » Di che, e tanto più ancor ripensando come ciò si riferisca a «*cercare,*» mi son accertato di dare nel vero, scrivendo « *se bene vogliamo.*»

70. *Lo mio soave stile, cioè modo, che,* ec. Dal codice Vat. 190 ritrassi questa lezione, che meglio si conforma al Testo della Canzone, ed è certo da anteporsi alla Volgata: « *Lo mio stile*, cioè modo *soave, che,* » ec.

71. *E intendo dicere* leggo, contro all' autorita de' testi, « *e dico di dicere,* » che, avuto anco risguardo come già fu premesso « *dico* » (l. 69), si può facilmente ravvisare quale uno

de' più grossolani errori di chi, trascrivendo, non attese che al suono delle parole.

72. *Valore,* al modo che qui vien inteso, deve intendersi eziandio in più luoghi del sacro Poema: *Cortesia e* valor, *di' se dimora Nella nostra città, siccome suole:* Inf., XVI, 57; Purg., XVI, 116. Chi or voglia riflettere come l'Allighieri fosse così diligente e severo a determinare ogni vocabolo, dovrà pur riconoscerne il sottile ingegno e la singolarissima dottrina, che valsero a renderlo, se non il creatore, l'Artefice e il verace Maestro della Lingua nostra.

81. *Con numeri e tempo regolato.* Questa si è la lezione comune, ma invece s'ha da correggere « *con numero,* » giacchè deve congiugnersi anco a « *regolato,* » per significare « *ritmo* » che è « *numero regolato:* » Conv., I, 10.

84. *Dico* aspro, *quanto al suono del dettato, che a tanta materia non conviene essere* leno. Ho posto qui « *dico,* » come anche più sotto (l. 86), anzichè « *dice,* » che è bensì nella Volgata, ma si discorda da quanto si vede osservato nella precedente interpretazione. Senza che, giova or fare avvertenza come e perchè il sommo Poeta sempre mai fosse desideroso di cercare ne' suoi pensieri le *rime* convenienti alla trattata materia. E così nel *suo parlare* voleva *esser aspro*, com'era *negli atti* quella Donna che gli avea rapito il cuore (CANZONIERE, pag. 37), ed *aspre e chiocce* avrebbe pur voluto che fossero le *rime,* onde gli bisognava descrivere l'Abisso, che è *fondo a tutto* l'Universo: Inf., XXXII, 1.

85. *Leno* per *dolce* o soave. *Come rimane splendido e sereno L' emisperio dell' aere, quando soffia Borea da quella guancia ond' è più* leno: Par., XXVIII, 81.

89. *Riprovare* qui importa il medesimo che « *dimostrare con argomenti avversi,* » combattere, *rifiutare* (Par., III, 3); e ciò in risguardo a quello ch'è *falso* od *erroneo* e comecchessia *abominevole.*

99. *A riprovare lo* Falso *s' intende in tanto,* in *quanto la Verità,* fugate le male opinioni (l. 104), *meglio si fa apparire.* Ond'è che Beatrice per chiarire a Dante la cercata cagione dell' *ombra* o delle macchie vedute nella Luna,

prende in prima a combattere e rimuovere l'opinione ch'egli su ciò aveva già tenuta, e poscia gli disvela più splendida la luce della Verità: Par., II, 63, 79.

100. *Qui*, in questo proemio, *prima si promette di trattare del Vero siccome il principale intento, il quale agli animi degli uditori porta* (genera) *desiderio d'udire*, e quindi li rende attenti e docili a quello che lor si vuole insegnare.

103. *Che nel Trattato prima si riprova lo Falso*. Il Pederzini credette di dover interpretare « *che* » per « *laddove*, » ma avrebbe anco meglio giustificato il fatto dell'Autore, scrivendo a dirittura nel Testo « *dove*, » che è la parola ivi più usitata in simili contrapposizioni.

107. *Quelli convinti* è la lezione de' codici Vat. 190 e 4778 e Ricc. 1044, ben indovinata colla sola Critica dagli E. M., cui s'era a tutta prima mostrato evidente l'errore della Volgata « *quella congiunta*. »

112. *L'Anima, disposata* alla Verità, *è donna*, signora di sè, libera ed espedita alla luce che indi le si deriva (Conv., IV, 13), *e altrimenti*, disgiunta cioè che sia dalla Verità, l'*Anima è serva, fuori d'ogni libertà*, soggetta all'errore ed alle *male opinioni*.

120. *Contempla il suo contemplare medesimo e la bellezza di quello* (suo contemplare), *rivolgendosi sovra sè stessa*, rigirando *sè in sè* (Purg., XXV, 75), che è il proprio atto del riflettere e intendere. L'Anima filosofante può ripensare sè stessa. Pertanto mi parve del tutto conforme a ragione la conghiettura del Pederzini che, invece della Volgata che ha « *quella* » (l. 121), avrebbe scritto « *quello*, » pensando giustamente che tal pronome per l'ordine delle idee dovesse riferirsi al « *contemplare* » (l. 120) e non alla *Verità* contemplata.

122. L'Anima filosofante di sè stessa innamora *per la bellezza del primo suo guardare*. Ma che significa mai questo *primo suo guardare?* E come può aver qui luogo, dove si accenna come quell'Anima *contempla il suo contemplare medesimo?* Perciò si rende manifesto l'errore della Volga-

ta, in cambio della quale bisogna di certo leggere « *per la bellezza del proprio suo guardare,* » dacchè l' Anima appunto per la bellezza di questo *suo contemplare medesimo* innamora di sè stessa.

CAPITOLO III. — Pag. 413.

Lin. 2. *E per meglio quello mostrare.* Per servire alla maggiore chiarezza ho scritto « *questo,* » che pur non è difficile a ritrarsi dai codici, invece di « *quello,* » siccom' ha la Volgata.

10. *Altre divisioni fare si convengono a bene prendere l' intelletto* (ad afferrare l' intendimento o la *sentenza:* l. 2) *che mostrare s' intende.* Per simile modo si espresse Guido del Duca, quando gli parve d' aver *sicuramente addentrata* la risposta che il Poeta in modo coverto gli ebbe data: *Se ben l' intendimento tuo accarno Con l' intelletto,* ec. Purg., XIV, 22.

15. *E che lungo,* ec. Ove questo « *che* » non vogliasi senz' altro rimuovere, bisogna farlo dipendere da « *conciossia cosa* » (l. 13), secondo che richiede la connessione delle idee e del periodo stesso.

18. *Dice adunque che ora questa prima parte,* ec. Nelle antiche stampe, non meno che ne' codici, « *ora* » si scrive « *hora* » e si unisce più volte al « *che* » precedente. Ond' è che stimerei si dovesse leggere « *ch' ancora* » per legame con quanto si premette (l. 4) e con ciò che vien dopo (l. 23), essendo questa *prima* parte della *prima* divisione pur capace d' essere divisa in altre due parti. E così la *prima* di queste due, che *rimangono* da ultimo, potrà *ancor* suddividersi in altre.

24. *Il primo* de' due membri (in che si divide la *prima parte* della *terza* delle divisioni sovra numerate) non inchiude già *la variazione dell' opinione dello Imperatore,* come si legge nella Volgata, non riscontrandovisi di fatti veruna *variazione,* ma porta bensì la *definizione* della Nobiltà,

giusta l'*opinione dello Imperatore.* Ed appunto « *definizione* » dev' essere quivi la legittima parola: l. 35, 40.

25. *Il secondo* de' due membri, cui sopra s'accenna (l. 23), reca la *variazione* che nella *definizione*, data dall'Imperatore, s' introdusse dalla *gente volgare, ignuda d' ogni ragione*, come quelli che a modo di *pecore*, non già d' *uomini, vivono secondo senso e non secondo ragione:* Conv., I, 11.

29. *Federigo di Soave, ultimo Imperadore* e Re *dei Romani*, ultimo, *dico*, per *rispetto al tempo presente, non ostante che* Ridolfo e Adolfo e Alberto *poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti.* Bastava pur fare avvertenza che l'*Imperatore del Mondo* era anche *Re de' Romani*, e si sarebbe riconosciuta prontamente la mancanza del vocabolo « *Re* » nella Volgata, la quale infatti ha soltanto « *Imperatore de' Romani.* » Del resto, eziandio nella *Commedia*, il secondo *Federigo di Soave* è detto l' ultima *Possanza* (Par., III, 120), non tanto in risguardo alla Casa di Svevia, quanto per la dignità dell' Imperio esercitata efficacemente: come non vollero o non seppero fare gli Habsburgesi, che in seguito l'ebbero ottenuta. Or qui non si vede fatto ancora verun cenno d' Arrigo di Lussemburgo, che, morto Alberto d'Austria addì 1° di maggio 1308, venne eletto Imperatore il 27 di novembre dello stesso anno, benchè non abbia ricevuto la Corona di ferro infin al dì dell' Epifania del 1311, nè conseguita l' Autorità imperiale se non il 29 di giugno dell' anno successivo. Di che può dunque argomentarsi con piena certezza che questo Trattato, parimente che gli altri precedenti, dovette essere stato scritto dall'esule Poeta dopo il 1308 e, se non prima che finisse il 1309, certo non più tardi del 1311, quando per la favoreggiata discesa d'Arrigo in Italia sollevaronsi le speranze degli sbandeggiati Fiorentini e singolarmente del nostro Dante, fervido sostenitore delle ragioni dell' Impero: Ep. *Sanctissimo Triumphatori et Domino singulari, domino Henrico, divina Providentia Romanorum Regi:* § 2 e 5.

45. *Quasi tutti così latrano* bestialmente; dacchè non

vivendo conforme a ragione (Conv., II, 8), pur gridano, secondo che ascoltano. Ed il Perticari ci ammonisce di porre questo dire sotto l'altro «*chiaro l' abbaja*» (Inf., VII, 43), del quale si fanno tante vanissime ciance. Ma, soggiungono gli E. M., altrettante e più ciarle si son fatte sul verso: *Bruto con Cassio nell' Inferno latra:* Par., VI, 74. Si mettano dunque tutti questi luoghi di Dante l' uno a confronto dell' altro, e s' avrà il particolar valore di ciascheduno.

46. L' una delle due premostrate opinioni, la quale *del tutto vuolsi non curare,* si è quella della *gente volgare d' ogni ragione ignuda* e piena d' errore: l. 26.

47. *La prima* delle *due gravissime ragioni,* quella che *viene in ajuto* dell'opinione che, rispetto alla definizione di *Gentilezza,* sembra essere propria *quasi di tutti* (l. 42), si è il detto di Aristotile, che cioè *quello, che pare alli più, essendo impossibile che del tutto sia falso*, non potrebbe riguardarsi come falsa un' *opinione* sì divolgata. *La seconda* ragione invece porge ajuto all' opinione di Federigo, in quanto ch' ei fu Imperatore, ed è poi l' autorità dell' Imperatore *eccellentissima* sovra ogni altra.

51. *L' autorità della definizione dell' Imperatore.* Aggiunsi «*eccellentissima*» ad «*autorità,*» appoggiandomi a Dante (Conv., IV, 4, l. 61) ed al codice Vat. 3332, il quale veramente qui legge diverso dagli altri codici e dalle stampe: «*la eccellentissima Autoritade della reale Maestà.*» Nè io son lontano dal credere che questa sia la vera lezione, pur che «*reale*» si muti in «*imperiale,*» giusta che si ripete nel principio del Capitolo seguente. Gli è certo poi, che al presente non si vuol rammentare *l' autorità* della *definizione* dell' Imperatore, ma l' Autorità imperiale (l. 55) o dell' *imperiale Maestà;* autorità che poteva addursi a sostegno dell' opinione di Federigo, come quegli che appunto *tenne Impero:* Conv., IV, 4, l. 1 e 63.

53. *Ragionare intendo quanto l' una e l' altra di queste ragioni è ajutatrice* dell'*opinione,* cui a vicenda prestano ajuto, *e sia inoltre possente* di sua natura, *valida in sè stessa.*

54. *E prima dell' imperiale Autorità sapere non si può,*

se non, ec. Per vie meglio rendere intera e sicura la connessione del periodo, non dubitai di scrivere «*perocchè*» in cambio di «*prima*» (Conv., IV, 5, l. 14); tanto più che, innanzi ad ogni altra ricerca, bisogna trovar le *radici* o il *radicale fondamento* di quella Autorità, chi voglia acquistarne una giusta conoscenza: *Ante omnia de principio scrutandum esse videtur, in cujus virtute inferiora consistant:* Mon., I, 2.

Capitolo IV. — Pag. 415.

Lin. 1. *Lo fondamento radicale della imperiale Maestà, secondo il vero, è la necessità dell' umana Civiltà, che a uno fine è ordinata,* cioè *a vita felice.* A ciò s' accorda quello che altrove l' Autore ragiona: *Id, quod est finis universalis Civilitatis humani generis, hoc erit principium, per quod omnia quæ inferius probanda sunt, erunt manifesta sufficienter:* Mon., I, 3. Che anzi quivi assottigliando di più il suo concetto e conformandosi ad una più matura dottrina sull' ordine de' fini, viene a stabilire che il Fine principalissimo, cui soggiacciono i *fini* dell'Uomo, considerato singolarmente, della Casa, della Vicinanza, della Città e del Regno, si è lo esplicamento della virtù o potenza Intellettiva del genere umano, senza la perfezione della quale l' Uomo non può giugnere a Felicità: Ivi, I, 4. Sopra che non lascia di ritornare sullo stesso argomento, donde poi da ultimo stabilisce che *la Felicità,* o il vivere in sicura pace, è il *fine* dell' università degli uomini solo possibile a conseguirsi, allorchè la Terra si regge a *Monarchia,* cioè ad un solo Principato. Ben s' ha da fare avvertenza che al luogo presente « *civiltà* » importa il medesimo che « *compagnia, società, cittadinanza* » (Conv., IV, 5), come pur « *compagnevole* (l. 9) significa il medesimo che « *civile* » o « *cive:* » Par., VIII, 106; Conv., IV, 27.

4. *Senza l' ajuto d' alcuno.* Gli uni avendo bisogno degli altri uomini, appunto perchè l' Uomo è *animale compagnevole*, son d' avviso e mi tengo anzi certissimo, che sia da leggere « *altrui* » invece di « *alcuno.* »

8. *Un Uomo a sua sufficienza,* al soddisfacimento de'suoi bisogni, *richiede compagnia domestica di Famiglia,* ec.

14. *La Città richiede alle sue arti e alla sua defensione avere vicenda e fratellanza colle circonvicine Cittadi.* Qualvolta si ponga mente che la *fratellanza* delle Cittadi dev' essere *scambievole,* affinchè vivano in pace (l. 32) e arrivino al punto della *mutua* sufficienza (*ad mutuam sufficientiam:* Mon., I, 5), avremo donde persuaderci che, ove pur non si voglia scrivere «*vicenda di fratellanza,*» ciò stesso deve intendersi per endiadi nelle parole «*vicenda e fratellanza;*» similmente che «*vice ed ufficio*» importano quanto «*vicenda di ufficio:*» Par., XXVII, 17.

17. *Conciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desideri* gloria *acquistare.* Non so come gli interpreti non siensi accorti che «*gloria*» è tal vocabolo, che qui non può aver luogo, dove si accenna all' umana cupidigia, che quanto più possiede *terra* o danaro, e più vorrebbe averne. Onde vuolsi leggere, non «*gloria,*» ma «*terra,*» come porta il codice Vat. 190, e la divinatrice ragione ci consiglia.

24. *Conviene di necessità tutta la Terra e quanto all' umana generazione a possedere è dato* esser Monarchia, *cioè un solo Principato e un Principe avere, il quale,* ec. Discostandomi da questa Volgata, ho scritto invece «*esser a Monarchia,*» riuscendo la Terra ottimamente disposta allora «*quand' ella è a Monarchia*» (Conv., IV, 5, l. 20); *quando uni Principi totaliter subjacet:* Mon., I, 8. *Ipsa regna ordinari debent ad unum Principem, sive Principatum, hoc est ad Monarcham, sive Monarchiam:* Mon., I, 6. Del rimanente giova qui rammentare: *Est temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium, unius Principatus et super omnes in tempore, in iis et super iis quæ tempore mensurantur:* Mon., I, 2.

27. *Uno Principe.... tutto possedendo e più desiderare non possendo,* ec. Con più stretta e dottrinale argomentazione ciò vien meglio confermato nella *Monarchia,* dove il Principe sommo si riguarda come il fondamento della Giu-

stizia e quindi della Felicità universale: *Remota cupiditate omnino, nihil Justitiæ restat adversum.... Ubi ergo non est quod possit optare, impossibile est ibi cupiditatem esse. Sed Monarcha non habet quod possit* optare.... *Ex quo sequitur, quod Monarcha sincerissimum inter mortales Justitiæ possit esse subjectum:* Mon., I, 11.

35. Aristotile *nella* Politica *dice*, che « *quando più cose a uno fine sono ordinate*, ec.» *Adserit enim ibi venerabilis ejus auctoritas « quod, quando aliqua plura ordinantur ad unum, oportet unum eorum regulare seu regere, alia vero regulari seu regi.* » Mon., II, 7.

38. *Siccome vedemo in una Nave, che diversi ufficj e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati.* Dante quindi raffermerà come, allorchè il mondo alla voce di un solo Principe fu ordinato, « *la Nave dell' umana Compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa:* » Conv., IV, 5.

40. *Lo desiderato*, anzichè « *lor desiderato,* » leggo io, come pur gli E. M. conghietturarono che si dovesse leggere, giacchè uno è il « *porto,* » al quale, come al *fine* comune, devon mirare quanti servono in una Nave.

45. *E questo vedemo nelle Religioni e negli Eserciti,* ec. L' ordine dev' essere considerato nelle parti fra di loro e ad uno, che non è parte: *Sicut ordo partium Exercitus inter se et ordo earum ad Ducem:* Mon., I, 9.

49. *A perfezione dell' universale Religione dell' umana specie, conviene esser uno quasi Nocchiere,* ec. Ben s' apposero gli E. M., supponendo che qui « *Religione* » valesse quasi « *vincolo* o *nodo,* » e simili: giacchè l' umana *Civiltà* o *Compagnia* vien costituita e si regge per quell' *Amore* che naturalmente collega gli uomini. Or questo *vincol d' Amor che fa Natura* (Inf., XI, 55) è appunto *l' universale* Religione *dell' umana specie.*

56. *Di tutti li comandamenti è Comandatore.* Siccome ciò si è già stabilito (l. 54), e qui invece vuol determinarsi che l' Imperatore è Re de' Re, Principe universale, gli è manifesto che in luogo di « *comandamenti* » sia da porsi « *co-*

mandatori, » le leggi de' quali o i comandamenti dall'imperiale Autorità *prendono vigore:* l. 61. La volontà del Monarca (come dev' essere *domina et regulatrix aliarum omnium:* Mon., I, 17) è *legge* a *tutti.* Questa *ragione induttiva* per dimostrare la necessità di un solo Principato alla *felicità* del mondo s' ha pur da considerare quale si spiega nella *Monarchia* (I, 5, 6, 7), e si riconoscerà con quanto studio e come più scientificamente l'Autore abbia di poi raffinato i suoi pensieri e gli argomenti ad avvalorare una dottrina ch' ei giudicò salutevole a tutti. Ond' è che volle eziandio porla a radicale fondamento del sacro Poema.

63. *Tuttochè al mondo ufficio d' Imperio si richiegga, non fa ciò essere* (ciò non importa che sia) *l' Autorità del Romano Principe ragionevolmente somma, la quale* Autorità *s' intese di mostrare* che fosse siffatta, cioè *altissima* nell' umana Compagnia: l. 60. Di che mi dovetti convincere che alla Volgata « *s' intende* » (l. 65) s' avesse da sostituire « *s' intese,* » risultando per le cose precedenti già compiuta la dimostrazione, contro cui qualche cavillatore qui tenta di opporsi. Leggo puranco « *di mostrare* » e non « *dimostrare* » (Par., VIII, 95), che mi sembra men confacevole al caso, non ostante che la sentenza non ne riceva mutamento.

66. *Per decreto di convento universale.* La plenitudine delle Anime beate nell' Empireo ci si manifesta per il *Convento* delle bianche stole (Par., XXX, 104); e qui la voce « *convento* » prende appunto la significazione di « *radunanza* o *concilio.* » Dubito per altro che al luogo presente sia da scrivere, non « *convento,* » ma « *convegno,* » in significazione di « *accordo* o *patto:* » Inf., XXXII, 35.

70. *Quel Consiglio che per tutti provvede* è l' *eterno Consiglio*, cioè la *Provvidenza che governa il Mondo Con quel Consiglio, nel qual ogni aspetto Creato è vinto pria, che vada al fondo:* Par., XI, 30.

73. *Anzi l' ufficiale predetto* (prima che vi fosse *Imperatore*) *nullo a ben di tutti intendea,* perchè solo al Monarca sta a cuore la Felicità universale (*inest cura de omnibus*: Mon., I, 13), come quegli che mira al Fine ultimo della

Società umana. Anzi il fine di ogni Società è appunto *commune sociorum bonum:* Mon., II, 5.

74. *E perocchè più dolce natura*, ec. Le cose che si discorrono sin al fine di questo Capitolo, con tutto intero il Capitolo seguente, in esaltazione da' Romani, sono sì maravigliose d' eloquenza in ogni parte, che mi pajono adeguare l' altissima condizione del subjetto. A siffatta avvertenza del Pederzini consentendo l' egregio prof. Jacopo Ferrazzi, cui devono pur molto gli studiosi di Dante, si persuase di raccomandare, come uno de' nobilissimi esempi della nostra antica Prosa, questo singolarmente, dove il Poeta filosofante e politico disvela più che altro il vivo sentimento della verità, la virtù de' pensieri civili e la gran dignità dell' animo suo. *Della Prosa* di Dante *comparata a quella degli altri Prosatori del suo tempo*, discorso di Jacopo Ferrazzi. Vedi l' Opera « *Dante e il suo Secolo*, » pag. 775. Firenze, tipografia Cellini, 1855.

77. *Massimamente quella* (natura: l. 74) *del Popolo* santo, *nel quale l' alto sangue Trojano era mischiato*, cioè de' Romani, di cui Enea fu Padre (Mon., II, 7) o il *gentil Seme:* Inf., XXVI, 60. La Volgata era « *massimamente quello Popolo santo*, » ec., che al Witte parve da emendarsi in modo ch' io ho seguìto liberamente.

78. *Iddio* quello (popolo Romano) *elesse a quello ufficio*, che *è per eccellenza* Imperio *chiamato* (l. 53), ed al quale fu disposto da Natura: *Romanus populus ad imperandum ordinatus fuit a Natura:* Mon., II, 7.

83. *Questo* (il Romano) *era quel Popolo che a ciò più era disposto*, vale a dire, ad acquistare l'Imperio con *grandissima virtù* e ad usarne con *umanissima benignità*. Ciò largamente e con più rigida ragione si discorre nella *Monarchia*, che certo dimostra come l' intelletto del Poeta cercasse a viepiù rinvigorirsi delle meditate dottrine. Quivi fra l'altre vengonsi dichiarando queste proposizioni: *Nobilissimo Populo convenit, omnibus aliis præferri: Romanus populus fuit nobilissimus: ergo convenit ei, aliis omnibus præferri:* Mon., II, 3. *Populus ille sanctus, pius et gloriosus*,

propria commoda neglexisse videtur, ut publica pro salute humani generis procuraret. Unde recte illud scriptum est: Romanum Imperium de fonte nascitur pietatis: Mon., II, 5.

93. *E così non forza, ma ragione, e ancora divina, è stata principio del Romano Imperio.* Qui tutti i testi hanno « *ma ragione ancora divina,* » e gli E. M. preferirono di leggere « *cagione* » invece di « *ragione,* » persuadendosi che così richiedesse il contesto del discorso. Ma, per avviso del Pederzini, chi guarda questo luogo da sè solo, non troverà forse che si possa volere *cagione* piuttosto che *ragione;* ma chi guarda tutto il discorso insieme, amerà meglio la lezione Volgata, siccome quella che porta assai naturalmente la conclusione della risposta all' objezione nei termini appunto dell'objezione stessa, la quale dice: « *per forza, non per ragione,* » ec. Per altro, avuto risguardo che il popolo Romano ebbe sortito una *natura* conveniente all' Ufficio imperiale, ben fu degno di ottenerlo di *sua ragione* (*subjiciendo sibi orbem, cum jure hoc fecit:* Mon., II, 6), siccome l'ottenne per ragione della Provvidenza di Dio. Laonde io premisi la particella « *e* » ad « *ancora,* » per dinotare che non tanto per ragione umana, quanto per la stessa *Ragione divina* quel Popolo ebbe meritato un cotanto privilegio.

96. Roma è città *Imperatrice*, destinata a tenere nel mondo *l' Ufficio imperiale,* la Monarchia *su tutti* e *in tutto.*

Capitolo V. — Pag. 419.

Lin. 4. *Spesse volte le umane operazioni alli uomini medesimi ascondono la loro intenzione,* ec. Ed è perciò che questa, similmente che l' intenzione di Dio, si vuol ricercare e scoprire per segni esteriori, così come dalla cera, che ne porta impressa la figura, si può aver notizia dell' ascoso sigillo: *Occulto existente sigillo, cera impressa de illo, quamvis occulto, tradit notitiam manifestam. Nec mirum, si divina Voluntas per signa quœrenda est; quum etiam*

humana extra volentem non aliter quam per signa cernatur: Mon., II, 2; Ep. *Card. italicis,* § 8; Ep. *Regibus Italiæ,* etc., § 1, 7.

7. *Nostra ragione lo discerne.* In accordo col codice Ricc. 1044, anche il Vat. 190 legge di questo modo, avvalorando la conghiettura degli E. M., cui parve che dovesse così riformarsi la Volgata: « *nostra ragione discerne.* »

12. *L' umana creatura.... per lo peccato della prevaricazione del primo Uomo da Dio era partita e disformata.* Il grave fallo de' nostri primi Parenti *diverticulum fuit totius nostræ damnationis:* Mon., I, 16. E però l' Uomo dovette perdere la libertà originale, s' è *disfrancato* e fatto *dissimile dal sommo Bene:* Par., VII, 79.

15. *Concistoro divino della Trinità* è *l' eterno Consiglio* di Dio Uno e Divino. Ma nella *Commedia* il Poeta adopera la voce *concistoro* a dinotare il *beato Concilio* (Purg., XXI, 16) o l' alto Consesso de' Beati: Purg., IX, 24; Par., XXIX, 67.

17. *Nella sua venuta il mondo, non solamente,* ec. Sì erroneamente leggono quasi tutti i testi manoscritti e stampati: ma gli E. M. derivarono dal codice Vat. Urb. la lezione « *nella sua venuta nel mondo,* » avvertendo che qui « *mondo* » non può essere preso come vocabolo che significhi collettivamente il *Cielo* e la *Terra,* ma nel suo volgare significato di « *Terra.* » Poi la frase « *venire nel mondo,* » riferita al Salvatore, è frequentissima presso gli Evangelisti.

18. *Nella venuta* del Figliuolo di Dio *nel mondo* non solamente il *Cielo, ma la Terra conveniva essere in ottima disposizione,* siccome fu in effetto: l. 40-52. Ed allora volle il Cielo *ridur lo mondo a suo modo sereno,* costituirlo cioè in pace universalmente: Par., VI, 56. Certo, investigate le disposizioni degli uomini e de' tempi, si ritrova che solamente sotto il divo Augusto Monarca, *existente Monarchia perfecta,* il mondo fu per tutte parti quieto. *Et quod tunc humanum genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate, hoc Historiographi omnes, hoc Poetæ illustres, hoc etiam Scriba Mansuetudinis Christi testari dignatus est;*

et denique Paulus « plenitudinem temporis » *statum illum felicissimum appellavit:* Mon., I, 16; II, 12. — Ep. *Domino Henrico*, § 3.

19. *L' ottima disposizione della Terra* si è *quand' ella è Monarchia, cioè tutta* a *uno Principe.* Di che possiamo ben renderci sicuri che la vera lezione dev' essere non già « *è Monarchia,* » come richiede la Volgata, ma bensì « *è a Monarchia.* »

22. *Ordinato fu per lo divino Provvedimento quello Popolo e quella Città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma.* Ciò si vien poi ragionando con vie maggior copia di argomenti nella *Monarchia,* ove si conchiude: *Non dubium est quin Natura* (e così puranche la *Provvidenza*: II, 8, 9) *locum et gentem disposuerit in mundo ad universaliter principandum.... Quis autem fuerit Locus et quæ Gens.... satis est manifestum, quod fuerit* Roma *et Cives ejus, sive Populus:* Ib., II, 7; Inf., II, 22.

24. *L'Albergo, dove il celestiale Re entrare dovea,* è Maria, che fu l' *Albergo* di Cristo, *desiderio* de' secoli eterni: Par., XXIII, 105.

29. *Questa progenie,* dalla quale aveva da sortire suo nascimento *una Femmina, ottima* di tutte l' altre, *fu quella di David, del quale nascesse* la *Baldezza* e l' *Onore dell' umana generazione, cioè Maria.* Poichè la sì privilegiata Donna doveva nascere e *nacque* di fatti dalla *progenie* di David, tengo per fermo che, in cambio della Volgata « *del quale* » e « *nascesse* » (l. 30), sia da leggere « *della quale* » (l. 26) e « *nascette* » o meglio « *nacque,* » come esige il corretto uso del nostro Autore, anche in questo Capitolo stesso: l. 34. D' altra parte il Vaticinio, accennato per le parole precedenti (l. 27), vuol ravvisarsi oramai espresso ed avverato nelle parole che seguono. Il dire poi che Maria fu la *Baldezza* e l' *Onore* dell' umana generazione, ne fa rammentare quell' Arcangelo, il quale, dinanzi alla Donna del Cielo, esultava sì, che era in lui tutta *Baldezza e Leggiadria Quant' esser puote in Angelo od in alma:* Par., XXXI, 109.

31. *Nascerà virga della Radice di Jesse,* ec. Poichè in

questo Libro, egualmente che nel Poema, « *verga* » è scritto al modo che s'usa dal Volgo, non mi si darà biasimo, se ho smesso il vocabolo latino della Volgata « *virga.* » Anco v'aggiunsi l'articolo, giacchè questo si fa precedere alla voce « *fiore* » che vi corrisponde: l. 22.

34. *In uno temporale,* in uno stesso tempo, interpreta dirittamente il Pederzini, perocchè *lo nascimento della santa Città fu* contemporaneo *alla Radice della progenie di Maria:* l. 39.

35. *Enea venne di Troja* in Italia, *poichè il superbo Ilion* fu combusto: Inf., I, 75.

48. *Pace universale era per tutto.* Augusto, allorchè ottenne l'Impero, *pose 'l mondo in tanta pace, Che fu serrato a Giano il suo delùbro* (Par., VI, 79); e quel tempo fu la *perfettissima* etade di Roma: l. 63; Ep. *Florentinis intrinsecus,* § 1.

53. *In Siria suso e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti.* Questa sì mirabile preparazione certo da gran tempo era in *Cielo* per divino Consiglio (l. 15), ed è perciò che l'avverbio « *suso* » doveva congiugnersi a « *preparasti,* » e non già ad « *in Siria,* » secondo che si legge comunemente, benchè con aperta disconvenienza.

57. *Ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato.* Qui bisogna leggere non « *prudenza,* » com'è nella Volgata, bensì « *provvidenza;* » perocchè Iddio « *tanto dinanzi* » (l. 53) aveva così *stabilito;* tale si fu il *divino Provvedimento:* l. 22. *Per efficacissima signa* divinam Providentiam *hoc effecisse cognovi:* Mon., II, 1; Ep. *Regibus Italiæ,* etc., § 1.

58. Questa maledizione, più che l'animo di Dante, dimostra la rigida condizione del suo tempo, quando l'amore passionato per la Verità obbligava ad assicurarla dai maligni sofismi e difenderla sinanche col coltello alla mano.

66. *Li sette Regi che prima governarono* Roma.... *furono quasi balj* (« *baili* » per metatesi e pronto idiotismo) e *tutori della sua puerizia.* Per le cose che proseguono si può argomentare con certezza, che qui « *balj* » vien a significare « *nutritori.* » E cotal nome, non « *bajuli,* » è la vera lezione,

non avendo questo passo attenenza con quello del *Paradiso*, dove s' accenna ad Augusto che, dopo Cesare, fu *bajulo* o portatore dell' insegna dell' Aquila (VI, 73), *Romanæ rei bajulus:* Ep. *Florentinis intrinsecus*, § 6. Sopra che, in Toscana la voce «*balio*» continua ad usarsi tuttora per significare il marito della «*balia*» e siccome colui che ne partecipa l' amorevole cura. Del rimanente si noti che i *sette Regi*, onde prima si governò il popolo Romano, son qui riguardati come se per loro *singolar natura* o indole fossero da Provvidenza destinati a *nutrire* di tempo in tempo e rafforzare la virtù di quel Popolo. Laddove nella *Commedia* se ne considera la gloria da essi riportata, *vincendo intorno le genti vicine:* Par., VI, 42.

77. *E ciò,* in tanta celestiale *infusione* (del divino Amore, onde que' cittadini furono *spinti ad amare* la loro patria: l. 76), *non poteva essere, se non per ispeciale fine,* che Dio in quell' atto siasi proposto, o che fosse allora nella *intenzione* della sua alta Provvidenza.

79. *E chi dirà che fosse senza divina spirazione,* che *Fabrizio* rifiutasse *quasi infinita moltitudine d' oro, per non voler* tradire la *sua patria?* Nel Poema, accostandosi di più al detto di Valerio Massimo (*Fabricius.... par unicuique pauperrimo:* lib. IV, 3), l' Allighieri fa lodare il *buon Fabrizio* come quegli che volle *con povertà anzi virtute, Che gran ricchezza posseder con vizio:* Purg., XX, 27. Al che meglio consuona ciò che si celebra altrove: *Nonne Fabricius nobis dedit exemplum avaritiæ resistendi, quum pauper existens, pro fide qua Reipublicæ tenebatur, auri grande pondus oblatum derisit, et derisum, verba sibi convenientia fundens, despexit et refutavit?* Mon., II, 5.

85. *E Muzio* chi dirà, *la sua propria mano incendere,* ec. Per le cose antecedenti (l. 82) apparisce qui il difetto della Volgata, al quale non si può altrimenti riparare se non premettendo «*volere*» ad «*incendere,*» per dinotare appunto quel virtuoso volere *che fece Muzio alla sua man severo:* Par., IV, 84. *Quid non audendum pro patria, nobis Mucius persuasit*, quum *incautum Porsenam inva-*

sit, quum deinde manum qua aberrasset, non alio vultu, quam si hostem cruciari videret, cremari adspiciebat? Mon., II, 5.

87. *Chi dirà di Torquato giudicatore del suo figliuolo a morte*, ec. Il *glorioso* Tito Manlio Torquato è pur ricordato tra que' magnanimi, che per opere egregie si acquistarono gloriosa fama, esaltando il sacrosanto segno dell'Aquila: Par., VI, 46; Conv., IV, 6.

88. E chi non dirà, *similmente* che Torquato, aver *Bruto, primo Consolo* (l. 71), potuto *senza divino ajutorio* soffrire di giudicar a morte i proprj figliuoli? *Nonne filios, an non omnes alios, postponendos patriæ libertati, Brutus ille primus edocuit?* Mon., II, 5.

89. *Chi dirà de' Decj e delli Drusi che posero la loro vita per la patria*, aver ciò fatto senza una virtù sovrumana? Il Witte, non potendo credere che l'Autore voglia dar luogo fra gli uomini più illustri di Roma al tribuno Marco Livio Druso, sospettò che ai *Drusi* qui si dovesse sostituire i *Curzj* o qualche altra famiglia celebre. Nè a così assennata conghiettura saprei oppormi. Se non che, in cambio di « *Curzj* » m' avviso che debba leggersi « *Fabj*, » che altrove puranco son esaltati insieme coi *Decj:* » Par., VI, 47. *Accedant nunc illæ sacratissimæ victimæ* Deciorum *qui pro salute publica devotas animas posuerunt:* Mon., II, 5.

91. Leggo « *cattivato* » Regolo, anzichè « *cattivo*, » poichè, oltre ad essere conforme alle prime edizioni e a gran parte de' codici, la parola chiarisce più prontamente il fatto.

95. *Chi dirà* di Quinzio, *che dal cirro negletto fu nomato* (Par., VI, 46) Cincinnato, *fatto dittatore*, ec. *Nonne Cincinnatus ille sanctum nobis reliquit exemplum, libere deponendi dignitatem in termino, quum assumptus ab aratro, Dictator factus est, ut Livius refert?* Mon., II, 5.

98. *Chi dirà di Camillo*, che mosse il segno dell'Aquila contro *Brenno* già presso ad insignorirsi del Campidoglio? Par., VI, 43. *Numquid non præferendi leges propriis commodis, memorabile nobis exemplar Camillus fuit? Qui,*

secundum Livium, *damnatus exilio, postquam patriam liberavit obsessam, et spolia etiam Romana Romæ restituit, universo Populo reclamante, ab Urbe sancta discessit, nec ante reversus est, quam sibi repatriandi licentia de auctoritate Senatus allata est:* Mon., II, 5.

103. *O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare?* Purg., I, 80. *Accedit et illud inenarrabile sacrificium severissimi libertatis* tutoris, *Marci Catonis.... qui ut mundo libertatis amorem accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit,* quam *sine libertate remanere in illa:* Mon., II, 5; Conv., IV, 6.

111. *Certo manifesto essere dee,* ec. Piuttosto che la Volgata, qui sarebbe da seguire la lezione delle prime edizioni « *certo e manifesto essere dee,* » ec.; ma per altro sto fermo nel credere che « *però* » sia la genuina parola, scambiata con « *certo* » da chi pur aveva dinanzi agli occhi il principio del periodo precedente. Quegli egregi e valorosi Romani furono come *strumenti* in mano di Dio (*utensilia Dei:* Ep. *Regibus Italiæ,* etc., § 8) ad operare tante maraviglie: e quindi furono *cagione strumentale,* e non *movente,* dell'Impero di Roma nel mondo: Con., IV, 4.

115. *E non pose Iddio le mani proprie alla battaglia, dove gli Albani colli Romani dal principio per lo Capo del Regno combattêro, quando uno solo Romano ebbe la franchigia di Roma?* Tutti i testi leggono malamente « *campo del Regno,* » che gli E. M. ben intesero per « *Capo del Regno* » come poi fu Roma (*Latiale Caput:* Ep. *Card. Italicis,* § 10), « *terrarum Caput,* » (Silio It., lib. I, 7); giacchè *i Tre* e *Tre* pugnarono appunto perchè l'*Aquila* avesse *regno* in Alba o in Roma; e fosse quindi l'una o l'altra *Capo del Mondo:* Par., VI, 39. *Tribus pugilibus Albanorum peremptis, Romanorum duobus, palma victoriæ sub Hostilio rege cessit Romanis:* Mon., II, 10. Non v'ha dubbio che la frase « *tener lo campo* » sia propria di Dante (Conv., IV, 9; Purg., XI, 95); ma al modo che è qui allegata dal Witte e voluta adattare, non si presta all'intenzione dell'Autore, giusta cui que' valorosi contrastarono per *il trionfo dell'In-*

segna del mondo e de' suoi Duci, ossia per l'Impero (Par., XX, 5): *de Imperio decertatum est:* Mon., II, 10. Dopo avere sin qui cercato di provare come siffatto Impero per la virtù straordinaria de' Romani si è stabilito nel Mondo, ora si vien ad argomentare che ciò avvenne pure per segni miracolosi della divina Provvidenza. E così la trattazione procede con ordine inverso a quello che si osserva nel Libro secondo *De Monarchia*, nel quale per verità la dottrina e l'ordine logico mostrano più maturo e risoluto il giudizio dell' Autore.

118. *Non pose Iddio le mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto il Campidoglio*, ec. *Quumque Galli, reliqua urbe jam capta, noctis tenebris confisi, Capitolium* furtim *subirent, quod solum restabat ad ultimum interitum Romani nominis, anserem, ibi non ante visum, cecinisse, Gallos adesse, atque custodes ad defensandum Capitolium excitasse, ut* Livius *et multi scriptores illustres concorditer contestantur:* Mon., II, 4. Quindi è che, fra l'altre cose, rettamente si persuasero gli E. M., affermando che bisognava leggere « *prendeano di furto* » (l. 119), come pur hanno parecchi de' codici e dell'antiche stampe, e non già « *prendeano di fatto*, » come portava la Volgata.

121. *E non pose Iddio le mani, quando per* la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini, che tre *moggia d'anella in Affrica erano portate*, li Romani *vollero abbandonare la terra, se quello benedetto* Scipione *giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza?* A questa *liberazione* di Roma accenna il Poeta, ricordando ciò che, sotto il segno dell'*Aquila*, Scipione giovanetto potè conseguire (Par., VI, 52), e come per esso allora la Provvidenza *difese a Roma la gloria del Mondo:* Ivi, XXVII, 62; Inf., XXXI, 116. *Scipione pro Italis, Hannibale pro Africanis in forma duelli bellum gerentibus, Italis Afri succubuerunt, sicut* Livius *et alii rei Romanæ scriptores testificari conantur:* Mon., II, 10. Nella *Commedia* inoltre si rammenta *la lunga guerra Che dell' anella fe' sì*

alte spoglie, Come Livio scrive che non erra: Inf., XXVIII, 10. Chi a tutto questo attenda, ben può ravvisare come certe notizie e certi pensieri fossero costanti nella mente del Poeta, sì che indi possiamo ajutarci a penetrarne le arcane intenzioni.

128. Quello che or qui si tocca a gloria di *Tullio*, come pur ciò che si è detto di *Curio* (l. 81) e di *Regolo* (l. 91), nol veggo rammentato in altri scritti del nostro Autore. Forse che queste citazioni ei dovette giudicarle soverchie allora, che imprese a trattare di proposito e con più rigore scientifico la sì grave materia ne' libri *De Monarchia.*

132. *E certo sono di ferma opinione,* ec. Non ostante che questa sia la lezione Volgata, pur m'assicuro che al presente « *certo* » e « *di ferma opinione* » furono dall' Autore sostituiti l'uno all'altro, e poi confusi insieme dagli amanuensi. Perciò mi parve bastevole di leggere « *e sono di ferma opinione.* » Del resto, per disvelarci l'animo del nostro Poeta, giovano pur molto altre solenni e meditate sue parole ad esaltazione di Roma. La cui potestà *nec metis Italiæ, nec tricornis Europæ margine coarctatur* (Ep. *Domino Henrico,* § 3), giacchè ad essa, *post triumphorum pompas, et verbo et opere Christus orbis confirmavit Imperium:* Ep. *Card. Italicis,* § 2. Pertanto *Latiale Caput cunctis est pie Italis diligendum tamquam suæ Civilitatis principium:* Ib., § 10. Che più? Quale immagine della Patria celeste, Dio volle glorificare *Roma;* tanto che Cristo, Re del Cielo e Imperatore dell'Universo, dal divino Poeta ci si dimostra come *Cittadino* di quella *Roma* eternale: Purg., XXXII, 102.

Capitolo VI. — Pag. 423.

Lin. 4. *La mia digressione* conviene che *proceda oltre a vedere* (per *ricercare* e indi *riconoscere*) dell'Autorità filosofica, quanto sia *possente* in sè e *ajutatrice* della sentenza, cui porge favore: Conv., IV, 3. *Procedere ancor oltre mi conviene:* Par., IX, 111.

15. AUIEO *significa tanto quanto legare parole.* Ma il Pederzini a buon dritto afferma che tal vocabolo non dovea significare « *legar parole,* » ma semplicemente « *legare.* » Ed ecco il passo d' Uguccione Pisano o piuttosto de' Bagni di Pisa, qual è riportato dagli E. M., giusta le indicazioni del Mazzucchelli. Nel libro di Uguccione: *De derivationibus verborum,* manoscritto tuttora conservato nell' Ambrosiana, si legge: « Invenitur quoddam verbum difectivum, scilicet *Auieo* idest *ligo.... et inde Autor* (*Auctor* sine *c*) idest *Ligator....* Virgilius, Lucanus et cæteri poetæ debent dici *Autores,* qui *ligaverunt* carmina sua pedibus et metris. Et ab *Autor,* quod significat *autentim,* derivatur *Autoritas, idest sententia imitatione digna.* » Nei Lessici latini per altro non si trova *Auieo*, ma bensì *Vieo* per *legare.* Solamente nel *Catholicon* di Giovanni Balbi da Genova s' incontra « *Auieo*, idest *ligo,* difectivum. » Oggi a siffatte derivazioni non si bada gran fatto, ma pur deve attendervi chiunque voglia fare debita ragione della scienza del solenne Maestro.

16. *Chi ben guarda* questo vocabolo AUIEO *nella sua prima voce, vedrà che ello stesso il dimostra, che solo di legame di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali.* Di cotal guisa è la lezione comune, che per altro si riconoscerà difettosa, ove si faccia avvertenza che quel verbo è al suo primo aspetto, e non già «*nella prima voce,*» che esso viene a rendersi visibile come figura di *legame,* d' una parola cioè composta di sole vocali. Laonde bisogna per diritta ragione leggere « *nella prima vista.* »

22. *Sicchè veramente immaginan questa figura* a, e, i, o, u. Ciò riesce a dire, *questa immagine di legame,* quale si mostra in AUIEO, risultando *immaginata* o rappresentata dalle vocali, che sono appunto *legame d' ogni parola,* viene ad essere *figura di legame.* Ed ecco perciò manifesto l' errore e la confusione della Volgata che, invece di « *immaginano,* » scrive « *immagina,* » onde la cagione si verrebbe a scambiare col suo effetto; giacchè le vocali che compongono quel verbo risulterebbero da esso.

24. *Ed in quanto* Autore *viene e discende di questo*

verbo, s' imprende solo per li poeti. Ho tolto « *viene,* » cui l' Allighieri deve aver sostituito « *discende,* » conforme a quanto si premette e vien dopo (l. 13 e 28), e mi son risoluto di porre « *si prende,* » anzichè « *s' imprende,* » per miglior accordo con quanto si ripete più sotto: l. 32.

26. *Li Poeti coll' arte musaica le loro parole hanno legate.* Laonde ogni cosa trattata poeticamente riesce ad essere *per legame musaico armonizzata:* Conv., I, 7. E per effetto la Musica, che si noverava fra le sette prime Arti, è *tutta relativa, siccome si vede* nelle parole armonizzate *e nelli canti, ne' quali tanto più dolce armonia risulta, quanto più la relazione è bella:* Conv., II, 14.

35. *Per che si può vedere che* Autoritade *vale tanto quanto atto degno di fede e di obbedienza.... Manifesto è che le sue parole sono somma e altissima autoritade. Che Aristotile sia degnissimo di fede e d' obbedienza, così provare si può.* Parve agli E. M. che qui vi fosse una lacuna da dover essere supplita così: « *Degno, anzi degnissimo d' obbedienza e di fede, è Aristotile: dunque manifesto è,* » ec. Ma, per verità, io non saprei ravvisarvi altro difetto, se non nella collocazione e distinzione del secondo dal terzo periodo, de' quali deve farsene un solo, ma con ordine inverso. Ed infatti, l' accorto discepolo, dopo aver dimostrato che e come Aristotile sia degnissimo di fede e d' obbedienza, ora procede ad argomentare e chiarire che le parole di lui possono e debbono essere *somma ed altissima autoritade.* Pertanto, oltre all' accennato mutamento, dovetti mettere « *e che però* » (l. 38) in luogo del semplice « *che* » della Volgata.

52. *Ed a vedere come Aristotile è Maestro e Duca della ragione umana, in quanto intende alla sua finale operazione,* ec. Lo Stagirita, benchè sia altrove denominato il *Maestro dell' umana ragione* (Conv., IV, 2), qui per altro ci si fa riguardare come *additatore e conducitore della gente* umana al *segno,* cui essa *gente* intende *come a sua finale operazione.* E perciò appunto la umana gente, che vuol ben indirizzarsi al *fine naturalmente* desiderato da tutti, deve

ubbidire e *credere* ad Aristotile, non altrimenti che al suo *Maestro.* Si corregga adunque: *Aristotile è Maestro e Duca della gente umana, in quanto intende alla sua finale operazione,* al Fine destinato all' uomo per Felicità della vita.

55. *Questo nostro Fine, che ciascun disia* naturalmente. *Ciascun confusamente un Bene apprende, Nel qual si quieti l' animo e desira:* Purg., XVIII, 127.

57. *Gli appetiti son quasi tutti singolarmente diversi, avvegnachè universalmente siano.* Questi appetiti sebbene diversifichino in ciascuno di noi, pur nondimeno in tutti si manifesta il solo desiderio d' uno stesso Fine, che è la Felicità, *Quel dolce Pome, che per tanti rami Cercando va la cura de' mortali:* Purg., XXVII, 14. Un solo desiderio domina gli uomini *universalmente*, ed è *uno* in tutti. Laonde dismessa la Volgata, non meno che la correzione del Dionisi « *universalmente non siano,* » e quella del Witte « *universalmente sieno pari,* » e del Perderzini « *universalmente sieno pure,* » m' accerto di ritrarre le vere parole, leggendo « *naturalmente si è uno* o *sia uno.* »

67. *Di nulla passione avere sentore,* non aver *sentimento* di qualsiasi passione, interpreta il Perticari. Ma stimerei che s' avesse a leggere « *mostrare* » (l. 67), com' è negl' incisi antecedenti, piuttosto che « *avere,* » essendo fuori dell' umana natura il non *aver sentimento* d' alcuna passione.

76. *Veggendo che ciascuno animale.... che fugge,* ec. Questo « *che* » oltre ad essere superfluo, intriga la sentenza, e però malamente s' è intromesso ne' codici e nelle stampe.

78. *E però tra 'l diletto e 'l dolore non ponea mezzo alcuno, dicea,* ec. Tutti i testi a stampa in accordo coi codici hanno soltanto « *però,* » laddove importa di leggere « *però che* o *perocchè* » (l. 56), richiesto per legame del costrutto ne' due membri che si corrispondono immediatamente.

95. *Nè da Socrate non presono vocabolo, perocchè nella sua Filosofia* nulla *fu affermato.* Le antiche edizioni e i più de' codici qui tralasciano la negativa « *nè,* » che certo v' è di soverchio. Nella *Filosofia* di Socrate « *nullo fu affermato,* » cioè « *nessuna cosa,* » spiega il Pederzini. Ed il codice Ricc.

1044, già percorso dal Fraticelli, legge « *nulla* » che accolgo quasi fosse la genuina parola, comecchè vi siano de' codici e delle stampe che leggono « *alcuno non,* » ec., forse da scambiarsi con « *alcuno punto.* »

97. *Aristotile.... e Senocrate suo compagno.... questo Fine conoscendo per lo modo socratico quasi ed accademico limâro e a perfezione la Filosofia morale ridussero.* Da questa lezione Volgata parrebbe che que' Filosofi avessero « *limato,* » che è a dire raffinato il *Fine* dell'umana vita, ovvero la *Filosofia* morale. Ed invece qui si vuol rammentare quello che essi stabilirono od *affermarono* rispetto a quel Fine medesimo, ciò che non fece Socrate (l. 96); e però ognuno può discernere, che vuolsi scrivere « *affermâro* » e non già « *limâro.* » E da siffatto punto, o Principio ben *affermato,* massimamente Aristotile potè ridurre a tutto compimento la Filosofia morale. Per quante fatiche siansi durate intorno a questo Libro, le difficoltà ancor rimangono tante e diverse, che fa d'uopo raccogliere tutte le forze a non lasciarsene sopraffare.

108. *Tutti quelli che a questa setta si presero,* ec. Ma, sebbene tale sia la Volgata, « *si appresero* » (*appigliaronsi*) dev' essere la verace lezione.

109. E *tiene questa gente* (la numerosa setta de' Peripatetici) oggi *il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti* (universalmente); perciò la costoro *opinione*, specialmente in risguardo al Fine dell' umana vita, *puotesi appellare quasi cattolica opinione.* Di che mi sembra che dovrebbe leggersi: « *E perchè tiene questa gente.... puotesi appellare,* » ec.

114. *È manifesto il principale intento, cioè che l'Autorità del* Filosofo sommo, *di cui s' intende, sia piena di tutto vigore.* L'intento principale veramente si fu di mostrare, che l' autorità di Aristotile era *somma:* l. 38. D'altra parte non è qui il caso di riguardare quel Filosofo come *sommo,* quando ci vien additato per antonomasia il Filosofo; la cui autorità appunto or s' è voluto *difendere.* Correggo adunque, secondo che può vedersi nel Testo.

115. L' Autorità del Filosofo *non repugna all'* Autorità Imperiale; *ma quella senza questa è pericolosa; e questa senza quella è quasi debole, non per sè, ma per disordinanza della gente.* Anche qui si è lasciato indurre nella Volgata un palese e grave errore, senza che altri siasi dato cura di correggerlo a buon modo. Difatti non è l'*Autorità del Filosofo* che sia *pericolosa* senza l'*Autorità* Imperiale, essendo anzi assicuratrice di bene all'umana vita (l. 112); nè l'*Autorità Imperiale* riman *debole* senza l'*Autorità* del Filosofo, dacchè essa è sempre *comandamento de' comandamenti,* ma ben è *pericolosa* la sua forza. Pertanto fa d'uopo che si legga: L'Autorità del Filosofo « *non repugna* all' *Autorità Imperiale; ma questa senza quella* (che la guidi col *lume della Sapienza*) *è pericolosa, e quella* (*Autorità del Filosofo*) *senza questa* (*Imperiale Autorità* che l' avvalori con sostenere la favorevole *pace* dell'umana famiglia) *è quasi debile, non per sè* (ritraendo la sua forza dalla *Verità, che ogni autorità convince*), *ma* è debile *per la disordinanza della gente,* » alla quale essa Autorità del Filosofo non basterebbe a riparare colla sola sua Sapienza. Importa, dunque, che le porga ajuto l' *Autorità Imperiale,* sicchè *l' una coll' altra congiunte* sieno *piene d' ogni vigore.*

129. *Guai a te, Terra, lo cui Re è fanciullo, e li cui Principi la dimane mangiano.* Questa sentenza dell' *Ecclesiaste* dovea ricercarsi nella sua fonte, e allora gl' interpreti avrebbero agevolmente riconosciuto e corretto l'errore della Volgata. Or come mai sarà da rimproverarsi a' Principi che *la dimane mangiano,* e non piuttosto a coloro fra essi che pronti si pongono a mangiare, non appena è giorno? E per l' appunto « *da mane* » si vuol leggere, giusta le sacre parole: *Vœ tibi, Terra, cujus Rex puer est et cujus Principes mane comedunt:* x, 16. L'avverbio « *da mane,* » che è tuttora nell' uso toscano, pur s' incontra, non che nella *Commedia* (Par., XXVII, 29), nello stesso *Convito:* II, 14.

131. *Beata la Terra, lo cui Re è nobile, e li cui Principi usano il suo tempo a bisogno e non a lussuria.* Ma ecco qual è preciso il testo dell' *Ecclesiaste: Beata Terra,*

cujus Rex nobilis est, et cujus Principes vescuntur in tempore suo ad reficiendum et non ad luxuriam: x, 17. Il Mazzucchelli sospettò che Dante qui avesse letto *utuntur tempore suo* invece di *vescuntur tempore suo*, etc. Ma dovea anzi argomentare che in luogo di « *cibano in suo tempo a bisogno,* » come il Poeta dovette avere scritto, la Volgata lasciò correre « *usano il suo tempo a bisogno,* » che, oltre al non corrispondere al Testo sacro, non s' adatta punto alla sentenza qui voluta esprimere. Sarebbe poi sufficiente la scorrezione di que' due versetti Scritturali per renderci convinti che que' primi trascrittori non intesero ciò che scrivevano, nè per fermo aveano dottrina a ciò sufficiente.

133. *Ponetevi mente, nemici di Dio a' fianchi.... e guardate chi a lato vi siede per consiglio.* Ciò mi fa persuaso che le parole « *voi che le verghe* » sin a « *tiranni* » (l. 136) debbano inchiudersi tra parentesi. Ma pur tuttavia non ho creduto di dovermi scostare dalla punteggiatura che tennero gli E. M. e seguaci, potendosene pur cavare buon costrutto.

135. *Carlo e Federigo regi.* Carlo II d'Angiò, re di Puglia e Federigo d'Aragona, re di Sicilia, *facevano* tutti e due *piangere* la Sicilia, l'uno, perchè voleva duramente impadronirsene e l'altro, perchè avaro e vile ne faceva mal governo e intollerabile, come pur male governava la Puglia lo stesso ambizioso Carlo: Purg., VII, 3; Par., XX, 63. Donde si può nuovamente prendere certezza che il *Convito,* almeno sin a questo punto, fosse già scritto prima del 5 di maggio 1309, quando morì esso Carlo, il *Ciotto di Gerusalemme:* Par., XIX, 127, 130.

139. *Meglio sarebbe voi,* ec. Per simigliante guisa l'Allighieri grida, volendo dar biasimo a coloro che, confidati pur nel proprio ingegno, senz'arte e scienza, si cimentassero a sommamente cantare le cose somme: *A tanta prosuntuositate desistant, ut si anseres naturali desidia sunt, nolint astripetam Aquilam imitari:* Vulg. El., II, 5.

Capitolo VII. — Pag. 428.

Lin. 1. *L'Autorità Imperiale e la Filosofica....* deggiono ajutare *le proposte opinioni.* Siffatta è la lezione comune, ma il codice Barb., il Marciano secondo e il Gadd. 135 secondo hanno invece « *pajono ajutare.* » Nè si dilungano dal vero, giacchè l'Autore, dopo aver premesse le due false opinioni rispetto alla Nobiltà, soggiugne, che due gravissime ragioni *pare che abbiano in ajuto* (Conv., IV, 3); le quali sono appunto l'Autorità Imperiale e la Filosofica. E non dubito poi di sostituire « *preposte* » a « *proposte,* » così richiedendosi dal fatto medesimo.

3. *È da ritornare al diritto calle dello inteso processo,* cioè del discorso, cui s'era obbligata l'opera dell'Autore, e donde ei s'era disviato per *lunga digressione.*

12. *Pericolosissima negligenza è a lasciare la mala opinione prendere piede;* perch' *egli incontra che più volte piega L' opinion corrente in falsa parte, e poi l' affetto lo intelletto lega:* Par., XIII, 118.

15. *Sicchè, disparte agguardando* (a riguardare un po' da lunge), *il formento non pare e perdesi il frutto finalmente.* Le prime edizioni qui hanno soltanto « *perdesi finalmente.* » Nè per verità vi potrebbe cader opportuno che s'accenni al *frutto* della spiga, quando vi si vuol indicare come la *spiga,* venendo man mano ad essere soverchiata e sopraffatta dalle male erbe, *sepolta si perde* (l. 20): onde, se prima la si vedeva, poi alla perfine s'è tolta alla vista. E però, ove non vogliasi rimuovere la voce « *frutto,* » deve per lo meno scambiarsi con « *del tutto* o *affatto:* » l. 25.

20. *È grande la mia impresa.... a volere omai così trafoglioso campo sarchiare, per mondarlo* dalle male erbe (l. 14) che vi germogliarono, dacchè fu *sì lungamente da questa cultura* (sarchiatura) abbandonato. Ciò si potrebbe pur dire dell'impresa di chiunque ponesse mano a ripulire questo Libro dalle tante imperfezioni e guastamenti, che vi

si accumularono per sì lungo tempo e per affannata imperizia o noncuranza umana.

23. *Cultura* per « *coltivamento,* » e parimente « *culto* » per « *coltivato,* » occorre puranche nella *Commedia:* Inf., xx, 84; Purg., xxxi, 187.

24. *In quelle parti, dove le spighe della ragione non sono del tutto sorprese,* sormontate cioè e *coperte* (l. 14), sopraffatte. Così rimane *l'occhio,* quand'è sorpreso *d'alcuna nebbia:* Purg., i, 97. Ben si notino le parole che seguono, perchè vi si scorge uno di que' tratti che meglio giovano a renderci intera l'immagine del savio Poeta, e ci fanno anco sentire la dignità dell'umana ragione.

29. *Reducere a ragione colui, nel quale è del tutto spenta.* Per tal modo il Vaccolini, seguito dal Fraticelli, rettamente potè correggere la comune lezione, la quale era: « *reducere a ragione del tutto spenta.* »

35. *Quella percuoto,* fuori di tutto l'ordine della reprovazione. Anzichè « *percuote,* » ch'è nella Volgata, mi parve meglio leggere « *percuoto* » conformemente a quanto precede: l. 24. Ed ora nel vivo sentimento della verità offesa, Dante prorompe ad abbattere d'un colpo e condannare *come cosa orribile* la siffatta opinione, anticipando così la conclusione che dovrebbe solo aspettarsi dagli argomenti, onde poi ordinatamente si viene a riprovarla.

41. *Far mi conviene una quistione,* una dimanda: tale è il semplice significato che alcuna volta si assegna a *quistione:* Inf., ix, 19.

43. *Una pianura è con certi sentieri, campo con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti, fuori delli suoi stretti sentieri,* ec. Bellissima pittura e piena di evidenza quanto un quadro di Raffaello! Così a ragione esclama il Perticari; nè certo or si potrebbe addurre un più schietto e sicuro esempio di quella nostra Prosa antica, la quale da natura sortì tal vigore, che la rende d'una freschezza perenne. Pur tuttavia è da vedere se la Volgata anco qui non debba correggersi in qualche parte. Ed in prima mi si mostra probabile che, invece di « *certi*

sentieri » (l. 43), sia da porre « *stretti sentieri,* » giusta che son determinati poco dopo: l. 45. Inoltre se pongasi mente « che *pianura* » si prende largamente e di consueto per « *campagna* » (Purg., I, 114; III, 2), come or deve prendersi (l. 48), e che però non occorreva figurare in essa altro *campo*, dovremo persuaderci che questa parola fu certo frantesa. E ciò tanto più, perchè ad ogni modo s'avrebbe a leggere « *con campo e siepi* » o « *con campo e con siepi,* » secondo che si richiede dalla qualità del costrutto. Ma indi per altro la sentenza ne tornerebbe intrigata. Del resto, siccome ora non si tratta di un *campo* coltivato, ma d'un terreno ingombro di *ruine,* di *pietrame* e di *pruni* (l. 57), d'una pianura, vo' dire, che, *fuori* de' suoi *stretti sentieri,* non presenta che *impedimenti*, perciò a questi dovevasi subito accennare dopo que' *soli* sentieri. Nè alcuna parola poteva all'uopo corrispondere meglio che « *ma poi,* » improvvidamente trasmutato in « *campo* » da chi non ponderò le altre parole, con le quali verrebbe ad esser mal collegata. A me duole d'aver dovuto rimettere la mano sopra questo quadro, ma non fui ardito a tanto, se non per un amoroso studio di volerne scoprire la sincera bellezza.

46. *Tutto cuopre la neve e rende una* sola *figura;* quella *campagna* si vede *biancheggiar tutta :* Inf., XX, 8. E ben al presente ne ammoniscono gli E. M., che questa frase « *rende una figura* » serve di riscontro alla lezione, proposta dal Dionisi e adottata dal Lombardi in quel notevole passo del Poema : *Quale, dove per guardia delle mura Più e più fossi cingon li castelli, La parte dov' ei son rende figura :* Inf., XVIII, 10. Consimile frase inoltre, e relativamente appunto alla *campagna*, è d'un uso costante nel contado toscano.

52. *Lasciando le vestigie de' suoi passi dietro da sè.* Della sua Beatrice il Poeta ne fa risapere che, per recargli salute, ella sinanco sofferse *in Inferno lasciar le sue vestige:* Par., XXXI, 80; Purg., XXVI, 106.

57. *Questo scôrto* (che ebbe dinanzi a sè chi gli *scorgesse* il cammino) *erra e tortisce,* s'aggira in *tortuoso* calle per

li *pruni* e per le *ruine* (l. 44), *ed alla parte dove dee, non va,* non vi *riesce;* non giunge cioè alla desiderata *magione,* che è dalla opposta parte.

65. *Lo suo errore e 'l suo difetto non può salire,* non può *crescere*, perciocchè que' cotali, che corrono dietro alla sì falsa *opinione popolare, mentiscono* al maggior segno, massimamente: l. 38.

77. *Ultimamente, quando si dice:* E tocca a tal, Ch'è morto e va per terra; *a maggior detrimento* (confusione o *depressione*) *dico questo cotal vilissimo essere* morto, *parendo vivo.* Colui che traligna da' suoi maggiori, uscendo dalla loro diritta via, *giunge a tal* segno di viltà, che *apparisce* quale un *morto* che *cammina : è morto* uomo *ed è rimaso* bestia (l. 103), e a guisa di *bestia vive* (Conv., II, 8); egl'è *uomo non già, ma bestia ch'uom somiglia:* Canz., *Doglia mi reca nello core ardire:* st. 2. Di che si chiarisce come sia di mestieri leggere « *detrimento* » (l. 79), al modo che il Biscioni già ebbe riscontrato in alcuni codici e il Fraticelli nel Ricc. 1044, e può anco vedersi ne' Vat. 130 e 3332. Veramente la più parte de' codici e delle stampe leggono « *dottrimento;* » e la Crusca diceva questa voce essere sincope di « *dottrinamento* » e così stamparono gli E. M., ancorchè persuasi che « *dottrimento* » fosse *vocabolo falso.* Il Pederzini per altro, osservando che Dante non intende qui ad insegnare, ma a svilire e vituperare, conchiuse che la vera lezione poteva essere « *detrimento.* » Nè gli si potrebbe contraddire, dacchè il diligente Autore vuol mostrarne di fatti che quel *vilissimo,* tralignato da' suoi valenti maggiori, è di più in più degno *d'ogni dispetto e vituperio:* l. 69. Onde non mi parrebbe accettabile la voce « *dottamento,* » proposta dal Witte con incerta ragione e fuori del bisogno.

86. *Negli animali* vivere *è vegetare, sentire e muovere.* Gli E. M., appoggiati solo al codice Barb., qui aggiunsero « *muovere,* » che manca nella più parte de' testi; ma lor parve necessario, perchè possa di poi ripetersi: « *negli uomini* vivere è *vegetare, sentire, muovere e ragionare:* » l. 87. Se non che, qualora avessero atteso che « la potenza

del *muovere* si può col *sentire* fare *una* » (Conv., III, 2), siccome l'Allighieri era d'avviso, essi, que' benemeriti Editori, non che riporre il verbo « *muovere* » nel luogo sovrallegato (l. 86), sarebbonsi anzi indotti a toglierlo dall' altro successivo, dove risulta contrario alla dottrina già chiaramente definita ed espressa.

94. *Si parte* (disvia) *dall' uso della ragione chi non ragiona* (non usa della ragione per vedere o conoscere) il *Fine della sua vita....* e il *cammino che far deve* per conseguirlo. Il Pederzini riduce il suddetto argomento in termini più raccolti, dicendo: « Vivere è l' essere dell' uomo: ma il vivere dell' uomo è ragione usare; dunque s' egli si parte dall' uso di ragione, non vive, e per conseguente non è o, vogliam dire, *è morto.* »

101. *Colui è morto che non si fe' discepolo, che non segue il Maestro.* Qui per verità si ridice in due modi la stessa cosa, nè vien pronta la dichiarazione che si desidera. *Se colui è morto*, che non si fece discepolo o non *ebbe disciplina*, non torna più il dire, ch' ei *non segua il Maestro*, dal quale neppur fu addottrinato. Poi, dacchè il *discente* ha da seguire il *Maestro* (Inf., XI, 104), possiamo ben discernere come l' Autore ivi dovette aver sostituito alle parole « *che non si fe' discepolo* » le altre, meglio corrispondenti al caso, « *che non segue il Maestro.* » E veramente cotale discepolo non mostra, che dal Maestro abbia ritratto un' efficace *disciplina.* Perciò m' avviso che, contro alla Volgata, sia da leggere semplicemente: « *colui è morto, che non si fe' discepolo,* » ovveramente: « *colui è morto, che non segue il Maestro.* » Ma, dove pur vogliasi ritenere pressochè ogni parola, bisognerebbe per lo manco ordinarle o spiegarle così: « *colui è morto che non si fe' discepolo che segue il Maestro;* » non serbandosi fedele alla disciplina ricevuta, ma anzi dipartendosene presuntuoso, per lasciarsi guidare al solo proprio talento.

102. *E questo è vilissimo. E di quello potrebbe alcuno dire,* ec. Quanta confusione è in tali parole, che s' incontrano nella Volgata! Ma per altro cessa di subito, ove, trala-

sciato « *e questo,* » si legga, come vuole il vero: « *E vilissimo è quello. Potrebbe alcuno dire,* » ec.

108. *La* potenza *sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva.* E già il Poeta aveva detto, che la *sensitiva* potenza *senza la* vegetativa *esser non può,* poichè *non si trova alcuna cosa che senta, che* (la quale anche) *non viva. E questa sensitiva è fondamento della* potenza *intellettiva, cioè della ragione:* Conv., III, 2.

Capitolo VIII. — Pag. 432.

Lin. 1. Gli Editori milanesi qui premettono una considerevole notizia, che mi piace di riferire con le loro precise parole, ed eccola. — Il Tasso interlineò da « *razionale consurga* » fino a « *che debbe il minore,* » e postillò in margine: « *Discrezione che sia.* » In seguito interlineò la sentenza: « *il suo contrario è bruttezza* (così sta nelle prime edizioni) e *minoranza dell' onesto.* » Lo stesso fece de' vocaboli « *irreverenza* e *tracotanza,* » che riportò anche in margine; lo stesso dell' altra sentenza: « *e sè medesimo non conoscere, che principio è della misura d' ogni reverenza;* » e finalmente di quella più avanti: « *che reverenza non è altro che confessione di debita* suggezione per *manifesto segno;* » ove postillò: « *Reverenza che sia.* » E qui terminano le postille del Tasso al *Convito* di Dante. — Ed ora, per tenere ben rivolte a quest' opera le nostre cure maggiori, ci basterebbe di sapere che non solo il Tasso, ma e il Perticari e il Monti l' ebbero tanto in pregio da farsene obbietto di studio e d' amore.

3. *Conoscere l' ordine d' una cosa ad altra è proprio atto di ragione.* Anche a me or piace di riportare il testo di san Tommaso, quale ce l' offerse il Mazzucchelli: *Etsi vires sensitivæ cognoscant res aliquas absolute, ordinem unius rei ad aliam cognoscere est solius intellectus aut rationis.* Pur giovi qui il rammentare anco ciò che altrove si ragiona: « *Siccome la parte sensitiva dell' Anima ha suoi*

occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate; e quest' è discrezione: » Conv. I, 11.

7. Tullio.... *parlando della bellezza che in sull'onestà risplende, dice la reverenza essere di quella.* E però quando il Poeta ricorda come gli si è disvelato l' onestissimo sembiante di Catone, ecco ciò che ne fa sapere: *Vidi presso di me un Veglio solo Degno di tanta* riverenza *in vista, Che più non dee a padre alcun figliuolo:* Purg., I, 35.

13. *Mettere a negligenza di sapere,* ec. A vie meglio comprenderle, sarà pur conveniente di raffrontare queste parole col Testo latino: « *Negligere, quid de se quisque sentiat, non solum arrogantis est, sed etiam omnino dissoluti:* » Cic., *De Off.*, I, 28.

17. *Conoscere sè medesimo.... è principio della misura d' ogni reverenza,* perchè indi appunto si viene a conoscere l' ordine di noi verso noi stessi, e verso gli altri e Dio, e perciò anche il debito rispettivo e proporzionato di stima, d' amore e di riverenza.

19. *Tutta reverenza al Principe e al Filosofo portando.* I testi hanno « *con tutta reverenza,* » ma gli E. M. credettero di poter leggere al modo accennato, perchè tennero la voce « *portando* » invece di « *parlando,* » che s' incontra nel codice Ricc. 1044, e appar conforme al vero: l. 64.

20. Volendo *la malizia* (la mala opinione) *d' alquanti dalla mente levare,* rimuovere cioè dalle menti loro la *falsa opinione,* onde son occupate. Ma sarebbe forse meglio leggere « *dalla mente d' alquanti,* » perchè appunto da quella mente il Poeta intende di sgombrare l' errore, per *fondare* poi sovr' essa, libera e spedita, *la luce della verità:* Conv., IV, 7, l. 2.

21. *Prima che a riprovare le poste opinioni proceda.* Benchè « *riprovare* » abbia pur significazione di « *provare di nuovo,* » al presente indica il medesimo che « *confutare* » e quindi « *rifiutare.* » Le *opinioni,* che or qui si rammen-

tano, son quelle *poste* od *assegnate* precedentemente. Ma il codice Barb. e il Gadd. 135 secondo hanno « *proposte,* » che potrebbe accogliersi come la più sincera lezione: Conv., IV, 7, l. 2.

24. *Che se in alcuna parte di tutto questo Libro irreverente mi mostrassi*, ec. Degnissime di considerazione sono al certo queste parole, onde possiamo ben trarre ammaestramento come non pur l'animo nostro debba conformarsi alla dignità della trattata materia, ma e sì la qualità del dire, tanto che in tutto risplenda il *decoro,* principio e fondamento di ogni arte e virtù e della verace bellezza.

31. *Quando il* Filosofo *dice :* « *Quello che pare alli più* (Conv., IV, 3) *impossibile è del* tutto essere *falso,* » *non intende dire del parere di fuori, cioè* sensuale, *ma di quello di dentro , cioè* razionale; conciossiacosachè il sensuale *parere, secondo la più gente, sia molte volte falsissimo, massimamente nelli sensibili* comuni. Così di fatti si chiamano quelle cose *che con più sensi comprendiamo*, e che costituiscono l'*obbietto comun che il* senso inganna: Conv., III, 9; Purg., XXIX, 47. Il che si rafferma altrove: *Habet imperitia vulgi sine* discretione judicium, et *quemadmodum Solem pedalis magnitudinis arbitratur, sic circa unam et alteram rem vana credulitate decipitur:* Ep. Kan., § 2.

46. *Per che manifesto* è che Aristotile dicendo, che « *quello che pare alli più, impossibile è del tutto esser falso* » (Conv., IV, 3), non intese della *sensuale apparenza,* dacchè non volle significare che siffatta impossibilità succeda nelle cose che appariscono al senso, dove anzi l'inganno spesse volte occorre, ma sì in quelle di cui si giudica per quanto la ragione discerne, vale a dire, per l'*apparenza razionale.* E quindi, soggiugne Dante, io, che *riprovo l'apparenza sensuale* di que' tanti che errano intorno alla definizione della Nobiltà, *non faccio contro all'intenzion del Filosofo.*

52. *Costoro che così giudicano,* che cioè Nobiltà sia *antica possession d'avere, non giudicano* secondo ragione, ma soltanto secondo il senso, per quella esperienza, che

hanno di queste cose, che la *fortuna può dare e tôrre.* Ond'è che un cotal giudicio, essendo formato giusta l'*apparenza, non razionale,* ma *sensuale,* ancorchè sia di molti, può essere fallace per inganno de' sensi.

58. *Che se elli giudicassono coll'* apparenza razionale (secondo che *umana ragione vede*), *direbbono* il *contrario, cioè la Nobiltà essere cagione di queste* magnificenze, che si veggono operare da certuni; perocchè l'Uomo nobile sa opportunamente soddisfare al debito della *larghezza,* che *vuol essere a tempo e luogo, tale che uom largo non noccia a sè nè ad altrui:* Conv., IV, 28.

65. *Ma perocchè dinanzi all'avversario si ragiona....* io, che al *cospetto di tanti avversarj parlo,* ec. Sembrami che il naturale legame delle idee vorrebbe che di questo e del periodo seguente se ne facesse un solo, e che s'interponesse alle parole « *perocchè* » e « *dinanzi* » l'avverbio « *quando,* » che forse andò perduto sotto la mano degli amanuensi. Fermo in questo avviso, il Pederzini conchiuse che si dovesse leggere così: « ma perocchè, quando dinanzi all'*avversario si ragiona....* io, *che al cospetto di tanti avversarj parlo,* » ec. Avrei prontamente accolta una sì probabile correzione, scrivendo per altro: « *se dinanzi all'avversario ragiona;* » ma dovetti trattenermene al pensiero, che uno debba sempre guardarsi dal fare qualsiasi mutamento, ove necessità non ve l'astringa.

73. *Reverenza* non è altro che confessione *di debita suggezione per manifesto segno.* Ciò ne fa conoscere come l'Allighieri intendesse la *reverenza* ch'egli ebbe alle *Somme Chiavi:* Inf., XIX, 101; Purg., XIX, 129.

75. *E veduto questo, da distinguere è intra loro.* Irreverente *dice privazione, e lo* non reverente *dice negazione.* Questa vecchia lezione fu male corretta e intesa, non tanto per il difetto di qualche parola, quanto per il disordine che è nel costrutto e nella punteggiatura, se non anche ne' periodi stessi. Ed infatti dalla definizione di « *Reverenza* » l'Autore, che vuole di subito passare a distinguere « *irreverente* » da « *non reverente,* » doveva a tutta prima

definire « *irreverenza* » e far poi succedere quelle due voci, che si vogliono dichiarare. Di che mi parve di appormi al vero, correggendo: « *E veduto questo è* da *distinguere tra loro* irreverente *e* non reverente: irreverente *dice* privazione, *e* non reverente *dice* negazione. » Ma purchè ben si esamini, sarà facile di scorgere che questo periodo ha da collocarsi dopo il susseguente, cui invece si collega quello ov'è definita « *Reverenza.* » Ed ecco di tal guisa ogni cosa a suo luogo e chiara la sentenza: « *Dico che* Reverenza *non è altro,* ec. E *però la* irreverenza *è disconfessare la debita suggezione* per *manifesto segno; la* non reverenza è *negare la non debita suggezione. E veduto questo, è da distinguere intra lo* irreverente *e* non reverente: irreverente *dice* privazione, *e* non reverente *dice* negazione. *Puote l' Uomo,* » ec.

78. *La* non reverenza *è negare la non debita suggezione.* Di questo « *non* » congiunto a « *debita* » è difetto in tutti i codici, e ve lo supplirono gli E. M., che vel riconobbero necessario. Dante infatti fa consistere la *non reverenza* nel negare, cioè nel non prestare altrui quella soggezione che non gli è dovuta. Laddove il negare ad altri la soggezione che giustamente gli si deve, ei lo chiama *irreverenza.* Il perchè, secondo la sua dottrina, si può senza colpa essere *non reverenti,* ma è colpa essere *irreverenti.*

81. *Non offendendo alla verità.* Così hanno tutti i testi erroneamente, notano gli E. M., perchè l'Autore vuol significare che l'Uomo con questo primo modo di disdire offende la verità, non confessando quello ch'è vero e che pure è tenuto di confessare; siccome nel secondo modo non offende la verità, negando quello che non è nel fatto.

83. *Può l' Uomo* disdire, *non offendendo alla verità,* quando quello, *che non è, non confessa; e questo è proprio* negare. Così il Poeta *umilmente si disdisse* a Manfredi, con dispiacere *negò*, di non averlo mai *visto* nel nostro mondo: Purg., III, 9.

93. Morte *dice* privazione, *che non può essere* se non nel suggetto *dell' abito,* che è la vita, di cui essa morte per l' appunto è *privazione.*

100. In quel caso, non dovendo io aver *reverenza* allo Imperio (l. 97), *tracotanza sarebbe l'esser reverente*, perchè ciò tornerebbe fuori del diritto dello Imperio e anche del debito mio, *se* pure quest' eccesso di soggezione verso l' Imperio *si potesse dire* reverenza. Il che non può essere, dacchè allora ricadrei *in maggiore e più vera irreverenza* con offendere *la Natura e la Verità*, degne di riverirsi soprattutto: l. 105. Di qui possiamo persuaderci che, rispetto alla Volgata « *men vera irreverenza*, » debba accettarsi la lezione « *più vera irreverenza*, » che ben s' acconcia al proposito.

104. *Da questo fallo*, di mancare cioè di riverenza alla Verità per condiscendere invece all' Autorità altrui, a quella stessa di Platone, *si guardò* Aristotile, il Maestro di *color che sanno* (Inf., IV, 131), affermando, la Verità dover essere il primo degli amici: *Præceptor philosophorum, cuncta moralia dogmatizans, amicis omnibus* Veritatem *docuit esse præferendam*: Ep. *Card. Italicis*, § 5.

Capitolo IX. — Pag. 436.

Lin. 1. *A vedere come in questo caso, cioè in riprovando o in approvando l'opinione dello Imperatore* (o sia ch' io la riprovi o sia che l'approvi), *a lui non sono tenuto a suggezione*, non devo punto soggiacere all' Autorità di lui, nè dipendere quindi da essa. Onde non era d' uopo che gli E. M. premettessero « *non* » ad « *approvando* » contrariamente alla Volgata, da cui ora non possiamo discostarci.

7. La Imperiale Autorità *è regolatrice e reggitrice di tutte le nostre operazioni giustamente: perocchè quando più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte le altre rette e regolate*: Conv., IV, 4. Ciò stesso dovendosi puranco affermare rispetto agli uomini tutti, conviene di necessità che nella umana Compagnia siavi uno Imperatore, la cui volontà *a tutti è legge*, e che *per tutti dee essere ubbidito*. In luogo di « *nostre operazioni*, » alcuni codici leggono « *nostre opinioni*, » che nelle stampe si è quindi scambiato con « *oneste*

opinioni. » Ma che gli E. M. abbiano dato nel vero, proponendo la lezione da noi seguita, non può dubitarsene, giacchè vien poi di subito a raffermarsi, che la Maestà Imperiale ha tanto estesa giurisdizione, quanto *le nostre operazioni si stendono:* l. 8, 68.

8. *Che per tanto oltre quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la Maestà Imperiale ha giurisdizione.* Di molto intrigato mi si mostra questo costrutto, che s' accolse nella Volgata, senza che gl' interpreti siansi pur data alcuna briga di riordinarlo a buon modo. Per fermo, qualvolta si ripensi che ora vien assegnandosi la ragione delle cose precedenti, si vedrà come non bisogna leggere « *che per tanto,* » ma bensì « *per che* » o « *perchè,* » e indi levar via « *tanto* » ch' è palesemente superfluo, premettendo « *tanto oltre* » alle parole « *la Maestà Imperiale.* »

10. *Fuori di quelli termini non si sciampia.* Ancorchè siasi ricevuto e possa pur sostenersi « *si sciampia* » in significato di « *si dilata* » (Conv., I, 3), tuttavolta qui mi piace di seguire il codice Gadd. 135 primo, che ha « *si ampia* » o « *si amplia,* » come può leggersi indifferentemente, e corrisponde preciso a « *si stende:* » l. 9, 17. E così leggo pur in altri luoghi: Conv., IV, 12, l. 98.

15. *La Natura universale di tutto* (quella che prende *suo corso dal divino Intelletto e da sua Arte:* Inf., XI, 100), ed è anzi l' *Arte* stessa di Dio (Mon., II, 2), *tanto ha giurisdizione, quanto tutto il mondo, cioè quanto il Cielo e la Terra si stende.* Il codice Ricc. 1044, al quale volle consentire il Fraticelli, legge « *quant' è tutto il mondo;* » ma poichè « *si stende* » deve riferirsi principalmente a « *mondo,* » di cui le parole successive sono pronta dichiarazione, m' attenni alla Volgata che anco mi sembra più semplice.

23. *Iddio.... solo colla infinita capacità l' Infinito comprende.* Si vegga quanto si tocca ne' Commenti (alla l. 21, Conv., II, 4), e viemeglio apparirà come Dante ne ajuti a penetrare sicuri nella sua mente.

31. *Operazioni sono che* la ragione *solamente considera e non fa, nè può fare alcuna di quelle, siccome sono le cose*

naturali e le soprannaturali e le matematiche. Ed anche altrove ci si richiama a questa dottrina: *Quœdam sunt, quœ, nostrœ potestati minime subjacentia, speculari tantummodo possumus, operari autem non, velut mathematica, phisica, et divina:* Mon., I, 2.

35. *Siccome sono arti di parlare.* Dall' esempio, che poi s' adduce per ispiegazione (l. 42), può viemeglio argomentarsi, che « *parlare* » qui prende valore di « *ragionare,* » essendo il parlare, non che *operazione propria dell' anima razionale,* espressa *imagine della ragione* (Conv., III, 7), e trattandosi al presente di accennare alle prime Arti o Scienze, *Grammatica, Dialettica* e *Rettorica,* nelle quali la ragione *operando* non si stende oltre al *proprio atto:* Conv., II, 14.

38. *Tutte queste operazioni,* ora dette.... *per loro* (di lor *natura, per sè stesse:* l. 41) non *soggiacciono all'umana volontà,* perocchè di esse non siamo propriamente *fattori,* ma *trovatori:* l. 46.

48. *Sono anche operazioni che la ragione considera nell' atto della volontà.... e semo detti da loro* buoni e rei, perchè elle sono *proprio nostre,* giacchè è all' umana volontà *che si dee aver rispetto nelli meriti umani* (Conv., III, 4), derivandosi da essa, com' è libera e in sua potestà, la cagione in noi di meritare, secondo che buoni e rei *amori accoglie e viglia:* Purg., XVIII, 65.

65. *La Ragione scritta è arte di bene e d' equità.* Ecco ciò che si trova nel vecchio *Digesto;* Tit. 1, *De Justitia et Jure:* Jus est a *Justitia appellatum: nam, ut eleganter* Celsus definit, *Jus est ars boni et œqui.*

67. Allo Imperatore *siamo tanto suggetti quanto le nostre operazioni proprie,* quelle cioè *che del tutto soggiacciono alla nostra volontà* (l. 42), si stendono, *e più oltre* non siamo soggetti ad esso. E ciò è *per questa ragione,* che *in ciascuna Arte e in ciascuno Mestiere gli artefici e li discenti sono ed esser deono suggetti al Principe e al Maestro di quelle* operazioni *in quello mestieri* e *in quella arte; fuori di quelle* operazioni, *la suggezione pêre, perocchè pêre lo*

Principato. E *però* nell'Arte *di bene e d'equità*, ma solo in essa, è necessaria la *suggezione* nostra al Principe sommo, il cui ufficio *è di tutti gli altri comandamenti Comandamento:* Conv., IV, 4. Ciò posto, m'assicuro che debba togliersi il punto fra « *oltre no* » e « *per questa ragione,* » cui deve susseguire « *che,* » donde il ragionamento prende quell'unità che si desidera invano nella Volgata.... Nè poi fa d'uopo di leggere « *in quelli mestieri,* » ma sì in « *quello mestieri,* » scrivendosi dai nostri antichi « *mestieri*, *mestiere* e *mestiero* al caso retto indistintamente. » Del resto torna pur conveniente di qui attendere la cagione per che « *al Cavaliere dee credere lo spadajo, lo frenajo, il sellajo e lo scudajo e tutti gli altri mestieri che all'arte di Cavalleria sono ordinati:* » Conv., IV, 6.

76. *Sicchè quasi dire si può dello Imperatore.... che egli sia il Cavalcatore dell'umana volontà....* giacchè *quello che egli dice* a tutti *è legge e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro Comandamento da quello di Costui prende vigore e autorità:* Conv., IV, 4. Con questo *freno,* che è la *Legge,* il Monarca del mondo può e deve *governare* l'umana famiglia: Purg., VI, 88; XVI, 98.

77. *Lo qual Cavallo* (che è l'*umana Volontà*) *come vada senza lo Cavalcatore per lo campo assai è manifesto,* ec. *In terra non è chi governi, Onde si svia l'umana famiglia:* Par., XXVII, 141; Purg., XVI, 82. Ed al presente gli E. M. ne riconducono pur anche il pensiero a quella esclamazione: *Ahi gente che dovresti esser devota, E lasciar seder Cesar nella sella, Se bene intendi ciò che Dio ti nota; Guarda com'esta fiera è fatta fella Per non esser corretta dagli sproni, Poichè ponesti mano alla predella:* Purg., VI, 91. Se non che il Perticari già aveva indicato che questa similitudine dell'Imperatore col Cavalcatore si dovesse rivedere nel Poema: *O Alberto tedesco! che abbandoni Costei ch'è fatta indomita e selvaggia, E dovresti inforcar li suoi arcioni:* Purg., VI, 97. Or tutto questo, se per una parte vale a chiarirci come certe immagini fervessero continue nella fantasia di Dante, giova per l'altra a convincerne che egli

dovette scrivere il *Convito* prima del 1311, quando restavano tuttavia dubbiose le sue speranze su Arrigo VII, nè ancor solennemente era confermata la costui Autorità Imperiale.

82. *Magistero,* non mi sembra il vocabolo che sia qui a proposito, sì veramente « *mestiero,* » che in questo Capitolo suol essere accoppiato con « *Arte:* » l. 70.

84. *È da sapere che cose sono che sono a sì pure arti, che la Natura è strumento dell'Arte.* Leggasi tutto il contesto del susseguente discorso, e si avrà per certo che quell' « *a* » doveva espungersi, come fecero gli E. M. S' avea per altro anco da tôrre via « *che sono,* » meglio correggendo la Volgata. Ma bisognava puranco che, avuto risguardo al modo, cui Dante s'attiene, nell' indicare le *cose* distribuite in un suo ragionamento, avessero aggiunto « *certe* » a « *cose:* » *Quœdam sunt, quœ,* etc. Mon., I, 2. Inoltre, se essi badavano che or si tratta di far conoscere quanto *la cosa sia più propria dell' Arte* (l. 81), si sarebbero accorti che appunto doveasi leggere non « *pure Arti,* » ma sì bene « *proprie dell' Arte:* » l. 85.

91. *E cose sono dove l' Arte è istrumento della Natura: e queste sono meno arti.* Per quello che su è ragionato, qui e più sotto (l. 99) premetto « *vi* » a « *sono,* » e m'accerto che poi, invece di « *meno arti,* » debba scriversi « *men dell' Arte,* » giacchè le cose, di che ora si tocca, sono quelle meno *proprie* dell' arte, e dove perciò gli artefici sono men soggetti al loro Principe.

93. *Siccome dare lo seme alla terra, quivi si vuole attendere la volontà della Natura: siccome uscire di porto, quivi si vuole,* ec. Benchè tale sia la lezione comune, nondimeno, qualvolta altri faccia avvertenza agli esempi dichiarativi sopra addotti (l. 86), ravviserà prontamente che non solo s' ha da leggere « *siccom' a* » (l. 93 e 95), ma che inoltre « *dove* » vuolsi sostituire a « *quivi* » nell' un luogo e nell' altro.

113. *Regole sono in quelle, che sono pure arti.* Così la Volgata; ma il Pederzini ben fu d' avviso che « *in quelle* » s' avesse a correggere, leggendo « *in quella,* » perciocchè quel pronome deve aver rispetto all'*Arte Imperiale.* Ed ap-

punto per questo, e tanto più riflettendo alle cose preposte (l. 85), mi tengo sicuro che in cambio di « *pure arti* » sia da riporre « *proprie dell' Arte.* » Ed ora in fatti si vuol determinare le *regole*, che son *proprie dell' Arte* o *dell' Ufficio* dell' Imperatore, e che perciò da lui devono procedere e stabilirsi con autorità piena.

115. *Successori in dignitate*, leggono concordemente tutti i codici e le stampe. Se non che, ricercando gli undici libri *De successionibus*, quali si trovano nel *Digesto* che l'Allighieri soleva percorrere, mi son persuaso che sia a correggersi: « *successori in ereditade:* » Conv., IV, 11. Bensì v' è il libro XII del Codice di Giustiniano, che ha per titolo: *De dignitatibus*, ma ivi se ne stabiliscono i diritti e le prerogative, non le *successioni*.

118. *Etade sufficiente a ministrare.* Le antiche edizioni e alcuni de' codici portano invece « *sufficiente amministratore,* » e il codice Gadd. 135 primo « *sufficiente ad alcuna amministrazione.* » Donde si può raccogliere, che la più probabile lezione debba essere: « *sufficiente ad amministrare.* »

119. *E di questo non semo in tutto suggetti: onde molte sono che pajono avere,* ec. Veramente s' avrebbe a leggere « *in queste,* » riferendosi a quelle cotali *leggi* (l. 117), nelle quali non siamo del tutto soggetti all'Arte Imperiale, siccome in quelle cose, che men *sono dell' Arte*, gli artefici son meno soggetti al loro Principe o Maestro: l. 92. Inoltre, se dobbiamo seguire l'assennato consiglio del Pederzini, si ha da staccare, mediante punto fermo, questo membro « *onde molte sono,* » ec., dall' antecedente, e leggere « *altre* » invece di « *onde,* » perciocchè quest' ultimo avverbio pone tra esse parti del discorso una dipendenza, la quale non deve aver luogo, posto che vogliasi serbar l'ordine che fu divisato nella similitudine introduttiva della presente dottrina. Al che pur risguardando, si vede che dopo « *coll'Arte Imperiale* » (l. 121) vi s'incontra una grave lacuna, che per le cose antecedenti (l. 101) dovrebbe riempirsi di tal guisa: « *e in queste non siamo suggetti all'Imperatore, nè credere a lui siamo*

tenuti, quanto è che dobbiam credergli per ciò che spetta all' *Arte Imperiale.* »

121. E *qui* (riguardo a leggi che pajono avere alcuna parentela coll'Arte Imperiale) *fu ingannato ed è chi crede, che la Sentenza Imperiale sia in questa parte autentica:* cosa che non può essere, dovendo cotal sentenza procedere dalla Scienza morale e contenersi fuori dell' ufficio o dell'arte dell' Imperatore.

122. *Siccome Giovanezza,* ec. Queste sole parole, proprie della Volgata, non bastano a renderci intero il concetto dell'Autore, che vuol significarne come, ad esempio, non s'appartenga all'Arte Imperiale il definire *Giovanezza*, o *dir che sia:* l. 127. Ed è perciò che al difetto penso di dover supplire per tal modo: « *siccom' è dir che sia* Giovanezza. »

125. *Però quello che è di Dio, sia renduto a Dio.* Qui n' avvertono gli E. M., che il codice Gadd. 135 primo, per dar tutta intera l' evangelica sentenza: *Quœ sunt Cœsaris Cœsari, et quœ sunt Dei Deo;* aggiunge, e parmi ben acconciamente: « *e quello s' attiene all' Imperiale Maestà, per conseguente attribuito gli sia.* »

128. *Colui che dicesse che* Giovanezza *è colmo della natural vita, parlerebbe da filosofo;* ed egli, il nostro Autore, poi cel dichiara ripetutamente come « *Gioventute è colmo della nostra vita:* » Conv., IV, 24, 25.

133. *E questo* (che in ciò non sia da serbar riverenza all' Imperatore) è *quello che* (oltre al vedere se gli si doveva *suggezione*) *eziandio s' andava* cercando, secondo il proposito: l. 9; Conv., IV, 8, l. 62. Del pari che i codici, le stampe leggono senza buon senso: « *e questo e quello eziandio. Perchè,* » ec. Ma la correzione si deve agli E. M., che poi valsero a confortarla coll'autorità del codice Vat. 4778, cui s' accorda puranco l' altro Vat. 190.

135. *Con tutta franchezza d' animo è da ferire nel petto alle visate opinioni*, e, così *percosse*, versarle a terra, abbatterle. Il codice Gadd. primo, invece di « *visate opinioni,* » legge con miglior sentenza « *viziate opinioni,* » che fa riscontro con le « *male opinioni*, » che l'Autore s' è posto

in animo di voler *fugare :* Conv., IV, 2. Pur tuttavia, meglio ripensando ch' egli più propriamente intende di *riprovare* prima e condannare le « *false opinioni,* » e che poi vien di fatti *riprovando il falso* per rimuoverlo dall'altrui mente affine di fondarvi *suso la luce della verità* (l. 136), non dubito di accettare come la più propria lezione: « *opinioni falsate* o *false:* » Conv., IV, 2, 8.

136. *Acciocchè la verace* opinione *per questa mia vittoria* (sulle opinioni altrui oramai riprovata) *tenga lo campo della mente* (venga ad insignorirsi) *di coloro*, *per cui fa* (giova) che *questa luce abbia vigore,* potendo con essa distinguere la verità e promuoverne il trionfo. Del rimanente tutta questa scienza, profusa a dimostrazione di un punto oggidì non contrastabile, serve almanco a farne viepiù conoscere quanto e come allora s'intendesse il principio dell' Autorità, e come Dante non l'accogliesse così ciecamente, da non aver libero e franco l'animo per richiamarlo ad esame e riconoscerne il giusto valore.

Capitolo X. — Pag. 441.

Lin. 5. Se in qualche guisa non potesse sostenersi la Volgata, qui avrei senz' altro mutato « *opinione* » in « *definizione,* » che dev' essere il proprio vocabolo che Dante scrisse, volendo infatti dimostrare che quell' Imperatore fu *errato* in definire, e specialmente nella *definizione* da esso lui *posta* intorno alla *Nobiltà*.

9. *L' altra particola* (piccola parte) della definizione, quella per che si riguarda la *Nobiltà* come *antica possession d' avere*, è del *tutto diversa*, estranea *da natura di Nobiltà,* al modo che questa vuolsi intendere, e che spiegatamente si vedrà nel processo della trattata materia.

14. *Prima si riprovano le divizie,* argomentando che esse non siano cagione di Nobiltà, dacchè non la possono dare nè tôrre; poi si *riprova,* che non bastano a cagionarla per condizione di tempo nel possedimento delle ricchezze. Ben si ponga mente alla significazione che qui riceve il verbo

« *riprovare,* » cioè di « *abbattere con argomenti avversi,* » com'è il *refutare* dei Latini.

26. *Dico adunque,* chi difinisce: Uomo è legno animato, *che prima dice non vero, cioè falso, in quanto dice legno,* ch'è cosa ben diversa dal genere cui l'uomo appartiene. Il « *che* » (l. 27) fu certamente trasposto, dovendo venir dopo « *adunque,* » come richiede il pronto legame delle idee e del discorso. Si metta pertanto a luogo suo, e tutto procederà ordinatamente: « *dico adunque, che* chi difinisce, » ec.

32. *Per questo modo fu erroneo in difinire quello* chi tenne Impero. A tutta prima qui si parrebbe che s'avesse a leggere, contro la Volgata, « *quella,* » riferendosi a « *Nobiltà,* » nella cui definizione appunto *prese abbaglio* l'Imperatore. Ma, da quanto segue (l. 33), possiamo ben renderci sicuri che deve leggersi « *Quello* o *Quegli,* » e inoltre « *che,* » invece di « *chi,* » e nel tutto insieme: « *Quegli* che tenne Impero. »

38. I belli costumi *non comprendono ogni formalità di Nobiltà,* non costituiscono essi che una *molto picciola parte di Nobiltà* (l. 43), non abbracciandone tutte le *parti formali,* o, vogliam dire, tutte le *forme* di Nobiltà, dacchè, per esempio, non traggono seco l'idea della *perfezione* e della *virtù*, che n'è la principalissima parte: Conv., IV, 18.

42. L'Imperatore *non errò pur nelle parti della difinizione,* ponendo della Nobiltà in prima *un falso suggetto* o genere, come chi definisce l'Uomo *Legno animato*, e poi assegnandole una *forma* o *differenza* specifica *non intera* (l. 28), com'è il dire « *animato* » l'Uomo, senz'aggiungnervi *razionale* (l. 30); ma *errò eziandio nel modo di difinire*. Perocchè, siccome trattasi di cosa che ha ragione di *principio,* essendo la *Nobiltà radice* o *principio di tutto* bene (Conv., IV, 21), e *divino* Dono, *non si può notificare* (far conoscere ciò che sia) *per cose prime,* ma *per le cose posteriori*, ossia *per gli effetti.* E vedremo che poi Dante s'ingegna di recarne per siffatta via la giusta definizione. Ma qui si noti di passaggio, che la *Nobiltà* o l'umana *Bontà* nel *Convito* si considera per quanto è in noi *derivata* da Dio; laddove

nella *Monarchia* se ne discorre per quanto può acquistarsi dall'uomo individuo o gli si deriva da' suoi maggiori, ed è proprio frutto delle oneste e splendide operazioni: Mon., II, 3.

44. *La fama che di lui grida.* Nel rispondere a Currado Malaspina, il Poeta gli fa intendere: *La fama, che la vostra casa onora, Grida i signori e grida la contrada:* Purg., VIII, 124.

45. Federigo II di Svevia ebbe fama di *Loico e Chierico grande* (di gran *letterato*), e perciò alla Corte di lui, e poi del suo figlio Manfredi, *quidquid eorum tempore excellentes Latinorum enitebantur, primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat:* Vulg. El., I, 12.

50. Le divizie *non possono* causare *Nobiltà.* La comune lezione è « *curare,* » non ostante che in varj codici, come il Barb., il Gadd. 135 secondo, il Vat. 3332 e il Ricc. 1044 si legga « *causare,* » che il Fraticelli primamente volle accogliere di preferenza. Nè gli saprebbe contraddire qualunque pur riguardi, che qui si vuol appunto dimostrare, che le ricchezze non possono *fare* Nobiltà o *cagionarla* (l. 75), come non posson darla a chi non l'ha, nè toglierla a chi la possiede.

52. *E provo quelle essere vili per uno loro massimo e manifestissimo difetto,* ed è, che, per quante se n' abbiano insieme *raccolte* (Conv., IV, 12), *Quantunque collette, Non posson quietar, ma dan più cura.* Queste parole della Canzone forse dovettero essere pur allegate dall'Autore dopo le altre: « *Che siano vili appare* » (l. 54), le quali vi sono strettamente connesse. Senza ciò non si avrebbe pronto modo di ravvisar in che consista il *difetto massimo,* voluto notare nelle *divizie* per dimostrarne la *viltà* loro.

55. *Ultimamente, conchiudo, per virtù di quello che è detto di sopra, l'animo diritto non mutarsi per loro trasmutazione; che prova quello, che detto è di sopra, quelle essere da Nobiltà disgiunte, per non seguire l' effetto della congiunzione.* L'intralciamento di questo periodo, che pur è quale cel porge la Volgata, si rende palese a chiunque lo consideri alquanto. Ed infatti, se pongasi mente, che l' « *essere disgiunte da Nobiltà* » (l. 57) è ciò che *prova* come le

ricchezze, per *trasmutazioni* di cui son causa, non *mutano* un *animo diritto*, apparirà di subito vano il ripetere (l. 57) le parole: « *quello che detto è di sopra* » (l. 55), e si vedrà pure la convenienza di leggere, non « *che provo,* » ma « *e così provo.* » Certamente, qualora le ricchezze fossero *congiunte* colla *Nobiltà*, da tal congiunzione ne dovrebbe *seguire l'effetto*, che un *animo diritto*, ogni volta che da esse si *disgiunga*, dovrebbe *trasmutarsi*, e però non sarebbe più *Nobile*. Ma questo non potendo consentirsi, è a dire, come si chiarirà meglio in appresso (l. 72), che le *ricchezze* non possono *dare* Nobiltà nè *toglierla*.

59. Siccome vuole il Filosofo, tutte le cose che fanno alcuna cosa, conviene *essere prima quella perfettamente* (importa cioè che siano perfettamente quella cosa stessa che devon produrre) *in quello essere*. Senza alcun dubbio riescono superflue queste parole da ultimo, le quali anzi turbano il concetto principale, e bisognerà quindi lasciarle solo al luogo loro: l. 63. Nè perciò fa di mestieri la correzione proposta dal Witte: « *conviene essa* (la cosa da farsi) *prima perfettamente in quelle* (nelle cose che fanno) *essere.* » Questo risulta già ben significato, allorchè si dice che « *le cose che fanno alcuna cosa* debbono in prima *essere*, come sono *virtualmente*, quella *cosa medesima*, che poi vien ad effetto: come *chi pinge figura*, se *non può esser lei, non la può porre:* » l. 78; Mon., I, 13.

61. *Onde* ha qui, come più sotto (l. 79), la significazione di « *perocchè,* » giovando le parole successive a dichiarare le precedenti, cui vengonsi a rannodare immediatamente.

62. *Quando una cosa si genera di un'altra*, *generasi di questa* (come bisogna leggere, anzichè « *di quella* »), *essendo* prima questa cosa *in quello essere*, nell'*essere di quella* che vien generata, al modo che virtualmente o in *potenza* la causa ha con sè l'effetto. Di che si conchiude, che le ricchezze, *vili* come sono di lor natura, non hanno perciò *Nobiltà in sè*, nè la potrebbero *generare* in altrui.

64. *Ogni cosa che è alterata* per virtù di qualche altra cosa, *conviene essere congiunta coll'alterazione,* con quella

causa stessa, intendi, che produce tale *alterazione.* E però le *divizie* che non sono congiunte naturalmente colla *Nobiltà,* ma sono anzi *lungi* da essa, non possono *toglierla* dove si ritrova ed è consentita per benigna natura: l. 81.

68. *Preposte,* leggo col codice Gadd. 135 primo, invece di « *proposte* » che è nella Volgata, giacchè « *preporre* » e « *preponimento* » sono pure adoperati in questo Libro medesimo, e per simile uopo.

78. *Poi chi pinge figura,* ec. Non solo il Pittore, come ogni altro artista, deve nella sua mente aver così pronta e ben definita e quasi connaturata l'immagine della cosa, se vuole rappresentarla convenientemente, ma e sì qualunque Scrittore, cui prema di rendere efficace il suo dire ed imprimere una speciale figura nel proprio stile.

70. *E, a mostrare* com' esse divizie abbiano *maggior diversità con quella,* siano cioè maggiormente lontane da Nobiltà. Di che al Witte sembra che per più chiarezza sarebbe meglio leggere: « *e, a mostrare esse maggiore,* » ec.

82. *Per la ragione prenarrata, ciò che altera o corrompe alcuna cosa,* ec. Il « *ciò,* » da cui viene regolato il discorso, manca in tutti i testi, nè gli E. M. lasciarono di riporveglielo. Ma bisognava puranco farlo precedere da un altro « *che,* » senza del quale il costrutto non procederebbe per diritta maniera.

88. *Dicendo* che la Nobiltà è *Torre diritta,* e che le Divizie sono quasi *fiume* o *rivo* corrente *lungi* da essa Torre, viene a dire, che, siccome questa non potrebbe quindi piegarsi per forza di quelle acque, così la Nobiltà per nulla si vuol far dipendere dalle Divizie stesse.

Capitolo XI. — Pag. 444.

Lin. 6. *Per questo* che sporrò in appresso, *saranno* manifestamente provate *le ragioni di sopra* addotte *contra* le divizie, per chiarire com' esse non possono *dare* o *togliere* Nobiltà, nè perciò *causarla* in alcuna maniera.

10. *La viltà di ciascuna* cosa *dalla imperfezione di*

quella si prende, e così la Nobiltà o virtù di essa cosa ben derivasi dalla sua perfezione: Conv., I, 5. A ciò torna bene di far avvertenza, potendosene trarre buon lume a viemeglio discernere il giusto valore che anco nella *Commedia* ricevono talora siffatti vocaboli, come, ad esempio, allorchè *Nobiltà* si attribuisce alla Mente: Inf., II, 9.

17. *In che non solamente la loro imperfezione è manifesta, ma la loro condizione imperfettissima* è, per *essere quelle vilissime.* Tale era la lezione comune; ma il Pederzini, considerando che qui il discorso tende a dimostrare che le ricchezze son *vili* in quanto che sono imperfette, pensò dirittamente di levare l'accento all' « *e* » (l. 18) e di « *per* » fare « *però,* » senza virgola tra esse due voci. A questo modo s' ha da leggere senza dubbio, se in ogni parte del periodo non deve mancare la rispondenza che vi si richiede.

21. *Voi, ricchezze, vilissima parte delle cose, moveste battaglia.* Fra quanti beni son *commessi* alla Fortuna e da noi se ne contende il possesso, le ricchezze massimamente sono quelle *per che l'umana gente si rabbuffa:* Inf., VII, 63.

24. La *imperfezione* delle ricchezze si vede *prima nello indiscreto loro avvenimento.* Questo di certo si avvera, dacchè le ricchezze *pervengono* agli uni piuttosto che agli altri con *indiscrezione* (l. 38), senza che cioè apparisca distinto il merito rispettivo di ciascuno, e sia così mantenuta la *giustizia distributiva.*

28. *L'oro e le margherite e li campi,* ec. Ancorchè in tutti i testi si ritrovi « *e li campi,* » non stetti punto dubbioso di lasciar ciò in disparte, vedendo che l' Autore stesso non mostrò di tenerne conto: l. 32. Pur nondimeno stimo che quivi la propria parola sia « *coperti* » (Conv., IV, 12, l. 27), essendo che vi si accenna all' *oro* ed alle *margherite* in quanto stanno tuttavia ascosi nella loro miniera, quali cioè sono naturalmente.

Ho scritto « *margherite,* » e non « *margarite,* » per serbare quanto posso la maggior costanza nella forma delle parole, la quale si cercherebbe indarno ne' manoscritti e nelle antiche stampe. Ed è perciò, che avendone ravvisato

indifferente l'uso anco nello stesso codice, non seppi trattenermi dallo scrivere: « *sentenza*, *scienza*, *quegli*, *egli*, *virtù*, *senza*, *elementi*, *proprio*, *voluttate*, *fatica*, *Adrasto*, *antecessori*, *pretesto*, » e così via dicendo, in luogo di: « *sententia* o *sentenzia*, *scienzia*, *quelli*, *elli*, *sanza*, *alimenti*, *propio*, *vertù*, *voluptate*, *fatiga*, *Adastro*, *anticessori* e *protesto*. » Se poi lasciai correre « *formento*, » gli è perchè mi s' affacciò sempre nella stessa forma, benchè io creda gli si debba sostituire « *frumento*, » persuaso come sono, che Dante eziandio in ciò siasi dipartito dalla parlata plebea. Per ogni caso, ove pur ve ne fosse d'uopo, mi sento in obbligo di avvertire, che in siffatta materia non mi sono mai governato a mio libero senno, ma secondo l'imitabile esempio altrui ed i più accorti consigli.

45. O le ricchezze *vengono da fortuna, ch' è da ragione*, per alcun diritto, *ajutata*, siccome sono i beni *legati* per volontà de' testatori o *caduti* per *mutua successione ab* intestato: I. 63.

52. *Più volte alli malvagi, che alli buoni, le celate ricchezze che si trovano o che si ritrovano, si rappresentano.* Tutti i testi portano questa lezione, che gli E. M. stimarono di così emendare: « *le celate ricchezze che si ritrovano, si rapprestano*, » ec. Nè in tutto la sbagliarono; perocchè indi si trae il concetto voluto significar dall'Autore, che cioè quelle cotali ricchezze, *che si ritrovano* celate, vengono più volte a *disvelarsi* ai malvagi. Ma chi sottilmente consideri, s'accorgerà com' ivi prima fu scritto « *che si trovano*, » e che poi fu corretto dalla stessa mano autrice, non già « *che si ritrovano*, » donde non si cesserebbe l'ambiguità, ma « *che si stavano*. » E questa del sicuro è la genuina parola ed occorrente all'uopo, tanto più se vi si premetta « *celate*, » leggendo a dirittura: « *le ricchezze che celate si stavano, si rappresentano*. »

55. *Veramente io vidi lo luogo, nelle coste d' un monte in Toscana, che si chiama* Falterona (*in* cui nasce l' Arno: Purg., XIV, 17), nel quale luogo *il più vile villano di tutta la contrada* (di tutto il *paese* del Casentino: Purg., VIII,

125), *zappando, più d' uno stajo di Santélene d' argento finissimo vi trovò.* Molto a proposito il Biscioni or ne rammenta che due maniere di moneta corrente si praticava intorno ai tempi di Dante; ed era questa la più comune, perchè forse era alla mercatura ed allo spendere la più usuale. Ciò erano i *Bisanti* e le *Santélene:* e tanto in oro, quanto in argento ed in rame si battevano comunemente. La loro denominazione viene da' luoghi, ne' quali (com' io suppongo) era la Zecca, ove queste monete si coniavano.... La *Santàlena,* o *Santèlena,* vien denominata da quell' Isola, dove si batteva questa moneta. Essa è quell' Isola dell' Arcipelago situata dirimpetto a Candia, la quale da' Latini fu detta *Tiresia* o *Theresia,* ed anticamente *Therasia;* dipoi ne' bassi tempi detta da' naviganti *Sant' Elena,* ed in oggi si chiama *Santorini....* A' nostri tempi continua la denominazione di *Santélene* ad alcune monete concave che la bassa gente per una certa falsa credenza tiene in venerazione, e l' appende a foggia di breve al collo dei fanciulli, come rimedio o preservativo del mal caduco.... In questo luogo di Dante la voce *Sentélena* è presa genericamente per significare qualsivoglia spezie di moneta; siccome si pratica in altre simili denominazioni, che, essendo particolari, si distende il loro significato all' universale; e così appunto accade nella voce *danaro, ducato, doppia,* e simili.

59. *E per vedere questa iniquità, disse Aristotile,* ec. Qui si mostra una lacuna tra le voci « *iniquità* » e « *disse,* » la quale potrebbe riempiersi, aggiugnendo « *si vuol attendere che,* » ec., o altro che di simile, se pure il mancamento non si voglia riconoscere tra « *per* » e « *vedere,* » da supplirsi con « *fare.* »

60. *Quanto più l' uomo soggiace all' Intelletto, tanto meno soggiace alla Fortuna.* Questa infatti dà luogo alle tante e sì diverse *permutazioni,* non che della *ricchezza,* d' ogni altro bene del mondo, le quali accadono *oltre la difension de' senni umani* e senza che il *nostro sapere* possa farvi *contrasto* o *riparo:* Inf., VII, 81, 85.

66. *Così fosse piaciuto a Dio, che quello che domandò*

il Provenzale *fosse stato che, chi non è reda della bontà, perdesse il retaggio dell'avere.* Colui che proferì questa sentenza dovette essere qualcuno di Provenza, solito anche a conversare per le Corti, e specialmente in quella di Carlo II, che, tralignato dalla bontà paterna, faceva col mal governo de' suoi regni piangere anco quella provincia: Purg., VII, 125. E sono or qui da notare le gravi parole, eziandio allegate dal Witte, colle quali il Poeta pur rimprovera Jacopo e Federigo, degenerati figliuoli di Pietro III d' Aragona, e diversi dal loro primo fratello Alfonso, morto innanzi di poter succedere nel regno al suo padre, del quale aveva ereditato il *valore: Che non si puote dir dell' altre* rede *: Jacopo e Federigo hanno i reami: Del* retaggio *miglior nessun possiede.* Rade volte *risurge per li rami L' umana probitate* (che è tutta una cosa con *Bontà* e *Nobiltà*) *e questo vuole Quei che la dà, perchè da Lui si chiami* (la s' invochi da Lui, che all'Anima creata e ben posta suol donarla) : Purg., VII, 128; Conv., IV, 20. Parole e concetti sono questi che del tutto simili si riscontrano nella *Commedia* e nel *Convito*, e mentre ci dimostrano chiara la Mente di chi pose mano a cotali Opere, ne fanno di più in più conoscere come si scambino una luce rischiarativa e possano bene spesso commentarsi a vicenda.

72. *E qual buono Uomo mai per forza o per fraude* (per *rapina* o per *furto:* l. 50) *procaccerà*, farà così *inliciti* guadagni? *Impossibile sarebbe ciò;* perchè solo per avere eletto d' *imprendere* ad operar cosa non lecita, *più non sarebbe buono*, più non ne potrebbe meritare il nome.

76. Molta sollecitudine quivi (in que' *procacci* o *guadagni*) si richiede, e l' Uomo, cui si consente il pregio della *bontà*, tiene rivolto l' animo a maggior cura, nè mai saprebbe desiderarli, non che si mostri d' essere sollecito abbastanza, da giugnere a farne acquisto.

80. *Nostro Signore chiamò* inique *le ricchezze, quando disse: « Fatevi amici della pecunia della iniquità. »* Veramente con questo il Signore non intese dichiarare che fossero per sè *inique* le ricchezze, ma che, qualora si fossero

acquistate *iniquamente*, per *ingiusta* maniera, potevano pur rivolgersi a merito col dispensarle in altrui beneficio. Se non che Dante attribuisce alle ricchezze l'*imperfezione* stessa dell' uomo che ne abusa.

83. *Liberalità di beneficj*, che sono generatori d'amici. Comunemente si legge «*libertà*,» che, sebbene presso i nostri antichi significasse talora quanto « *liberalità*, » pure questo vocabolo or vuolsi prescegliere come il più legittimo, giacchè l' Autore lo ebbe assai familiare, trattando singolarmente della *pronta liberalità*, richiesta a compiere il *dono* o beneficio: Conv., I, 8. Ed il Fraticelli potè già ravvisare che il codice Ricc. 1044 scrive « *liberalità* » chiaramente.

87. *Certo nuova mercatanzia è questa dell' altre*, diversa da ogni altra. Singolarissimo fra tutti è questo bel *cambio*, che si fa delle ricchezze, per *acquistare* il *cuore* de' valenti uomini, comperando un uomo *per lo* (col) *beneficio*, e mille e mille altri per la durevole e onorata memoria del beneficio stesso.

89. *E chi non ha ancora nel cuore Alessandro per i suoi reali beneficj?* Certo quest' è Alessandro Magno, de' cui grandi e splendidi beneficj fa così bella menzione Quinto Curzio; e Dante pur lo rammenta come uno di quei magnanimi che più s' accostarono a conseguire il Principato del mondo, *ad palmam Monarchiæ:* Mon., II, 45.

90. *Chi non ha ancora nel cuore* (e chi non se lo ricorda?) *il buon Re di Castella?* Costui dev' essere *Alfonso* Re di Castiglia, la quale appunto era *sotto la protezione* di lui che avea per sua Arme *il grande scudo, In che soggiace il Leone e soggioga*, mostrando da una parte un Castello sovrastato da un Leone e dall' altra un Leone sottoposto ad un Castello: Par., XII, 52. Benchè da tutti gli Storici si consenta a quel Principe tal lode di magnificenza, come or gli vien data, nel Poema sacro per contrario gli si rende biasimo del suo *viver molle:* Par., XIX, 121. E così puranco vediam qui rammentato ad onore Beltramo dal Bornio (l. 93) *colui che tenne Altaforte*, e fu *Trovatore* potente a cantar le *Armi* (Vulg. El., II, 2), quando invece il Poeta lo colloca

in Inferno fra i *Seminator di scandalo e di scisma*, come quegli *ch' al Re Giovanni* diede *i ma' conforti:* Inf., XXVIII, 35, 134. Parimente ravviseremo poi esaltato *Guido Montefeltrano* che, deposto *ogni mondano diletto ed opera,* volle *rendersi a religione* (Conv., IV, 25), laddove nella *Commedia* si condanna qual *frodolento consigliatore:* Inf., XXVII, 110. Ma siffatte contraddizioni non è difficile distrigarle a buon modo, purchè la mente sia libera da preconcette opinioni sulla origine, sul fine, su la natura e le sentenze allegoriche della divina *Commedia.* Nel *Convito* infatti filosofando l' Allighieri segue strettamente la Storia, ma nel sacro Poema si giova della Storia e anco delle semplici Tradizioni sol quanto gli basta per dare un ragionevole fondamento e più verosimiglianza alle finzioni poetiche, sotto le quali si piace comprendere e raccomandare la sua dottrina. Nè altrimenti che una finzione gli parve che s' avesse a risguardare la Poesia: *quœ nihil aliud est, quam fictio, Rethorica arte Musicaque posita:* Vulg. *El.*, II, 4.

91. *E chi* non ha ancora nella memoria del suo cuore il *Saladino* o il *buono Marchese di Monferrato,* quando *si fa menzione delle loro messioni?* Il *Saladino*, che di semplice soldato potè colle sue prodezze insignorirsi dell' Egitto e della Siria ed ottener poi grido per maravigliosa liberalità e cortesia, al giudizio del savio Poeta si mostrò anche meritevole di aver luogo fra la gente di *molto valore*, confinata nel *nobile Castello* del Limbo: Inf., IV, 120. E così il magnifico ed infelice Guglielmo *Marchese di Monferrato* ben fu degno d' essere posto coi virtuosi Principi nella fiorita Valle della santa Montagna del Purgatorio: Purg., VII, 134. Del *Conte di Tolosa* e di *Galasso da Montefeltro*, sì celebrati per gran *bontà,* non trovo cenno negli altri scritti del nostro Autore.

93. *Messioni.* Giusta il parere degli E. M., Dante tolse questo vocabolo nettamente dai Provenzali, presso cui valeva il medesimo che « *magnificenze, liberalità, larghezze.* » Così Bertrando del Poggetto, pur con l' animo rivolto contra gli avari, grida in un suo canto: *Qu'a lor non platz*

donar ni messios, *Ni lor platz res que taigna a cortesia, Mas a lor platz quand ajoston l'argen.* Il che vuol dire in nostra lingua: *Chè a loro non piace dono nè* messione, *Nè lor piace cosa che senta di cortesia, Ma lor piace quando ripongono il danaro:* Raynouard, *Choix de poésies originales des Troubadours*, vol. I, pag. 172. Del rimanente quel vocabolo, e proprio nella significazione assegnata, occorre in altro luogo (Conv., IV, 27), e nella Canz., « *Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato*, » là dove s' accenna a coloro che credono d'aver acquistato il pregio di *larghezza* o *liberalità* solo perchè *gittano via* le loro sostanze; *Ma lor* messione *a' buon non può piacere:* str. 2.

94. *Certo non solamente*, ec. La sentenza, che qui si esprime, può raffrontarsi col detto dell' Aquila celestiale; formata di que' lumi, entro cui stanno le anime de' *Regi*, stati quaggiù famosi per giustizia e pietà: *In terra lasciai la mia memoria Sì fatta, che le genti lì malvage Commendan lei, ma non seguon la storia:* Par., XIX, 17.

Capitolo XII. — Pag. 447.

Lin. 4. *E però in ciò che si può vedere di loro difetto.* Da questa, che è pur lezione Volgata, non si volle discostare il Fraticelli, affermando che qui, e in consimili luoghi, « *però* » vale « *perocchè*, » senza per altro discernere come quindi sarebbe stato impaccioso « *che* » dopo « *ciò*, » tanto da guastare il costrutto, di cui fa parte. Laonde giudico per il meglio di scrivere « *però che* » o « *perciocchè*, » saviamente proposto dal Witte.

5. Il Testo fa menzione del *difetto* delle ricchezze nel loro accrescimento, *dicendo quelle*, quantunque collette, *non quietare, ma dare più sete e rendere altrui più difettivo e insufficiente.* Qui per altro non s'intende già a mettere in evidenza che le *ricchezze* facciano *altrui difettivo* e insufficiente, ma vuol provarsi che esse medesime palesano il loro *difetto* (l. 4) e la loro *insufficienza* per conten-

tare chi le possiede, quando, eziandio accrescendosi fuor di maniera, non che riescano a *quietare* l'animo altrui, gli *danno* anzi *più sete*, e vengon quindi per effetto a mostrarglisi *difettive* ed *insufficienti*. Ed è perciò che vuolsi leggere « *sembrare altrui difettive e insufficienti:* » l. 8.

13. *E quelle cose che prima non mostrano i loro difetti sono più pericolose.* Non può qui cader dubbio, che invece di « *prima*, » come semplicemente si trova in tutti i testi, non debba ripetersi « *nella prima faccia* (l. 9, 11), tanto più che poscia vi si fa corrispondere « *nella faccia dinanzi:* » l. 16.

16. Il traditore nella *faccia dinanzi* (nel suo *primo aspetto*) *si mostra amico, sicchè* per questo amore *fa di sè fede avere*, generandosi da esso quella *fede speziale*, onde l'amico si obbliga all'amico: Inf., XI, 63.

19. *Le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette*, che sommettendo *ciò che promettono*, *apportano il contrario*. Secondo gli E. M., « *sottomettendo* » vien a significare « *presentando, mettendo sott'occhio.* » Ma ove si assegni questa significazione al verbo « *sommettere,* » che ci vorremmo poi fare (domanda e soggiunge il Pederzini) dell'altro verbo « *promettere*, » il quale naturalmente significa un'azione somigliantissima al « *presentare, metter sott' occhio?* » Spieghisi dunque : *sono le ricchezze imperfette pericolosamente, perciocchè ciò che promettono, sommettendo*, vale a dire, *essendo l'Uomo sottomesso e vinto da ciò che promettono, esse poi apportano il contrario.* Con questo, per vero, si darebbe a quella parola « *sommettendo* » troppo più di valore, che non ha in sè, nè potrebbe quivi ricevere: ond'è che il Witte vorrebbe scambiarla con « *omettendo.* » Se non che questi valentuomini meglio si sarebbero accertati dell'errore della Volgata e come la genuina lezione dev'essere, « *sempre mentendo*, » qualvolta avessero più fisamente atteso che le ricchezze sono *false traditrici* (l. 22), anzi *false meretrici* (l. 64), e che mentre *promettono di rendere il raunatore pieno d'ogni appagamento*, non *mostrandogli i loro difetti* (l. 13), lo tradi-

scono sempre con aggiungergli *desiderio* a *desiderio* e nuova sollecitudine. Certamente, che esse *nulla promission rendono intera* (Purg., XXX, 141), essendo *falso* il loro *piacere* e incapaci tuttavia di porgere altrui ciò che gli giovi di pieno appagamento. Dunque quelle false traditrici, *sempre mentendo* la contentezza o felicità *che promettono,* nascondono quanto siano *difettive* e *apportano il contrario,* cioè un maggiore e più inquieto desiderio : l. 36.

24. *Con questa promissione* falsa e bugiarda *conducono l'umana volontà* a *vizio d'avarizia,* la quale, *seguitando avere,* più *fugge pace* « *Col numero ch' ognora passar bada,* che infinito vaneggia : » Canz., *Doglia mi reca nello core ardire:* » st. 4. I codici Vat. Urb. e Gadd. 134 leggono « *a vizio,* » che mi parve da preferirsi alla Volgata « *in vizio :* » Purg., XX, 33.

33. *E poichè* (le ricchezze) *quivi sono adunate* (sino a *quel punto*, dove promettevano piena contentezza), *in loco di saziamento e refrigerio, dànno e recano sete di caso febbricitante intollerabile.* Tanto confusa qui si pare la Volgata, da non poterne trar fuori la verità, se Dante stesso non ce ne porgesse il modo più sicuro. Ma gli E. M., ancorchè bene avvisassero che « *casso* » prende la significazione di « *petto* » (Purg., XXIV, 70), sbagliarono poi scambiando ora « *caso* » (l. 35) con siffatto vocabolo, e ingegnandosi d'accreditare questa lor correzione « *sete di casso febbricitante intollerabile.* » Ciò infatti, se ben si guarda, non basta neppure a significare il preciso concetto che l'Autore intese di mostrarci, che cioè le *ricchezze,* anzichè *tòrre ogni sete* (l. 30) o *desiderio di sè,* che destano in altrui, gli apportano un nuovo e crescente desiderio di *loro* stesse. E questa *sete* diviene allora così smaniosa e *intollerabile* (l. 46), com'è la *febbre* del vizio generalmente e in ispecial modo dell' avarizia: *febris nostra avaritia est.* Donde si riesce a comprendere che in luogo di « *sete di caso* » bisogna scrivere « *sete di loro* o *di esse* » (l. 39), e « *con* o *come febbre,* » invece di « *febbricante,* » che leggesi nella più parte de' codici e delle stampe. Ove per altro vogliasi leggere

« *febbricitante,* » riferendolo a « *sete,* » può anco derivarsene la vera sentenza.

36. *Al desiderio.* Mi son fatto lecito di così scrivere piuttostochè « *a desiderio,* » poichè in questo Capitolo una tal voce ha quasi sempre una significazione determinata.

38. Le ricchezze recano pur anche *paura e grande sollecitudine* sopra l' *acquisto* (a rispetto o *verso* di sè, *acquistate* che siano), ingenerando allora una *paura* del perderle e una *sollecitudine* del custodirle, sicchè veramente non quetano, ma *dànno più cura.* La Volgata ha « *più dànno cura,* » ma si disforma dal testo della Canzone.

40. *Nè l'allegrezze, delle quali massimamente sono astretti, tra cose buone e desiderabili essere dissi.* Le parole di Cicerone son queste: *Neque eas, quibus maxime adstricti sunt, voluptates in bonis rebus aut expetendis esse duxi.* Di qui ben argomentarono gli E. M., che Dante nel suo codice avesse letto « *dixi;* » nè poi male s'appose il Vaccolini che, in cambio di « *delle,* » s'avesse a leggere « *alle* » o « *dalle,* » ch' è più dappresso al testo latino.

49. *Nè solamente per desiderio d' accrescere quelle cose che hanno si tormentano, ma eziandio tormento hanno nella paura di perdere quelle.* Secondo la Volgata, questo sarebbe il volgarizzamento della sentenza di Tullio nel primo de' Paradossi: *neque solum ea qui habent libidine augendi cruciantur, sed etiam amittendi metu.* Ma il Mazzucchelli n'accennava, che l'Allighieri per avere forse franteso *quæ,* invece di *qui,* prese abbaglio, traducendo « *quelle cose che hanno,* » ec.: l. 50. Ed al contrario io son di parere, che siffatte parole mal furono ritratte e poste in ordine dagli amanuensi, e che devono quindi riformarsi, giusta il testo di cui son traduzione: « *le cose che quelli hanno,* » ec.

51. *E queste tutte parole sono di Tullio.* La voce « *tutte* » ho creduto che qui si dovesse riunire a « *sono,* » onde mal si trova disgiunta nella suddetta Volgata.

55. *Se quanta rena,* ec. A ciò ebbe sicuramente risguardo il nostro Poeta, che nel Cerchio de' miseri dannati per mal uso delle raunate ricchezze, si fa dire dal suo

Maestro: *Tutto l' oro, ch' è sotto la luna, E che già fu, di quest' anime stanche Non poterebbe farne posar una:* Inf., VII, 64.

59. *E perchè più testimonianza, a ciò ridurre per prova, si conviene,* ec., potendosi indi la cosa raffermare come per *consenso universale;* dove non può cader inganno, perocchè, *se tutti fossero ingannati,* ne seguiterebbe una *impossibilità, che pur a ritraere sarebbe orribile:* Conv., II, 9.

63. *La verace Scrittura divina* chiama *contro a queste false meretrici.* Il Perticari che a « *chiama* » vorrebbe or assegnare il significato di « *esclama,* » ci ridusse a mente come Dante ne dimostri Roma, che *dì e notte* chiama: *Cesare mio, perchè non m' accompagne?* Purg., VII, 113. Ma poichè veramente quel verbo ha qui valore di « *grida* » (l. 60), dovea egli piuttosto richiamarci a que' versi, onde si fa che Stazio risponda a Virgilio: *E se non fosse ch' io drizzai mia cura, Quand' io intesi là dove tu* chiame, *Crucciato quasi all' umana natura: Perchè non reggi tu, o sacra fame Dell' oro, l' appetito de' mortali?* Purg., XXII, 37.

69. *Le contrade,* qui sono a intendere per « *le vicinanze,* » di che la Città riesce a comporsi: Conv., IV, 4.

73. *E che altro intende di* medicare *l' una e l' altra Ragione,* ec. Incontrandosi poco appresso « *a riparare,* » avrei francamente tolto via « *di medicare,* » che mi si mostra superfluo, nè bene a luogo. Ma credetti di doverne lasciar il pensiero ad altri più ardito, ch' io non sento di poter essere.

75. *Cupidità* o *cupidigia*, dal latino *cupiditas,* ben ne avverte il Biscioni, che fu detta per antonomasia l'*Avarizia;* e l'Allighieri non la intende altrimenti: l. 25.

92. *Adunque per la* distruzione *del conseguente, il crescere desiderio non è cagione di viltà alla Scienza.* Qui del sicuro non si deve seguire la Volgata: « *per la distinzione,* ec., » non vi essendo altro da distinguere nel *conseguente,* il qual è che la Scienza sia *vile* perchè *imperfetta.* Bensì vuolsi annullarlo, *distruggerlo,* con dimostrare che la Scienza, *perfetta* com' è di sua natura, non potrebbe dirsi *vile.* Quindi accortamente si consigliò il Dionisi, che volle scam-

biare « *distinzione* » con « *distruzione* » e potè mostrarvisi eccitato dall'autorità stessa di Dante: « *Poi, a maggior loro confusione, questa loro ragione anche si distrugge:* Conv., IV, 14. *Ad destructionem igitur primi membri consequentis:* Quæst. *de Aq. et Ter.*, § II; Mon., II, 12. Distrutto il *conseguente* che se ne voleva dedurre, l' Allighieri proverà che v' era alcun difetto nelle premesse, dove il crescere del desiderio si poneva che fosse in tutte cose a un modo, quando invece nella Scienza n' è molto diverso.

93. Ciò posto, si comprende puranco, che ebbero assai buona ragione gli E. M. a rifiutare la Volgata: « *non è cagione di viltà alle Ricchezze* (l. 93), delle quali ora non occorre altro cenno, ed a sostituirvi: « *non è cagione di viltà alla Scienza:* Conv., IV, 13. E di fatti il codice Gadd. 135 secondo legge « *alle scienze,* » che certo fu scritto in luogo del vero, che è « *alla Scienza.* » Pertanto le cose che a questo punto il Pederzini discorre con gran sottigliezza e dottrina, non cadono all'uopo, fondandosi sull' erronea lezione comune.

95. *La Scienza* è *perfetta ragione di cose* certe, tali cioè, che non possano richiamarsi in dubbio; perocchè, secondo Aristotile, non fa più scienza, se quelle cose, che diciamo di sapere così e così, possono essere altrimenti. Per altro il grado di loro *certezza* deve confarsi alla *natura* delle *cose* stesse : Conv., IV, 13.

100-50. *Non solamente,* ec. Mirabile davvero è questo esempio, che la Prosa italica può contare sin dal principio delle nostre Lettere! Tanto che negli stessi *Dialoghi morali* del Leopardi non si ravvisa un discorso di maggior perfezione, o se ne attenda alla qualità delle idee, non meno che all' ordine in cui si succedono, o all' evidenza e semplicità del dettato, onde pigliano lor propria forma per insignorirsi dell' intelletto altrui e farsene via al cuore.

103-17. *Il sommo desiderio di ciascuna cosa,* ec. Di che può derivarsi la più chiara e conveniente interpretazione di que' bellissimi versi (Purg., XVI, 85-94), che anco soli basterebbero a chiarirci come la Scienza, senza perder l'es-

sere suo, per l'arte del Maestro possa trasformarsi nella più splendida poesia. Nè io qui li reco, perocchè ognuno che parla di Dante, e vuol mostrare d'intendersene, deve saperli a mente.

117. *E perchè la sua conoscenza* prima è *imperfetta.... piccioli beni le pajono grandi: e però da quelli comincia* prima *a desiderare.* Qualora si rifletta che l'Anima nostra, più o meno, è sempre imperfetta nella sua conoscenza, e che inoltre «*prima*» vien poi a ripetersi (l. 119) eziandio per il concetto che trae seco, sarà facile di ravvisare che torna qui troppo meglio il discostarci dalla Volgata, per attenerci alla lezione delle antiche stampe e di parecchi manoscritti, che invece di «*prima è*» hanno «*sia*» od «*è*» semplicemente.

124. *Poi vedemo desiderare.... ricchezza non grande, e poi più grande*, e *poi più.* Parve agli E. M. che l'ordine del discorso, il quale va aumentando, escluda questo «*più*» congiunto a «*grande.*» Nè s'ingannarono nel loro avviso, perocchè al «*non grande*» deve prima succedere «*grande:*» e così ho creduto di dover correggere il Testo.

139. *Qual meno allungandosi.* Dacchè s'era accennato a una via che sempre si «*dilunga*» da quella ottima e dirittissima, qui dovremo leggere piuttosto «*dilungandosi*» che non «*allungandosi*,» come porta la Volgata non senza un nojoso equivoco.

146. *Lo buono camminatore giugne a termine e a posa; lo erroneo mai* non vi giugne, *ma con molta fatica del suo animo sempre* cogli occhi golosi *innanzi si mira.* Alcuni codici scrivono: «*mai non la giugne,*» che gli E. M. accettarono per la miglior lezione. Se non che le prime edizioni, pur anche in accordo con parecchi de'manoscritti, leggendo: «*mai non li giugne,*» ben ne scorgono a ritrarne il costrutto più sicuro «*mai non vi giugne.*» Ma tra siffatte investigazioni non vuolsi dimenticare come *quest'erroneo camminatore,* il quale, non potendo mai aver posa nel desiderio ond'è travagliato, *sempre cogli occhi golosi,* da cui scoppia il desiderio stesso, *si mira innanzi* per vedere un nuovo ter-

mine e poi altri e altri, ove promettersi il riposo già tante volte sospirato invano, nè or tuttavia riesce, se non ad accrescere la *fatica dell'animo suo.* Ogni volta che io ripenso a queste parole, non pure mi rammento degli *occhi ghiotti,* con che Dante *guardava* alle tre nuove Stelle fiammeggianti nel sacro Monte (Purg., VII, 85-88); ma ben anche al vivo mi si rappresenta quel falcone, *che prima a' piè si mira, Indi si volge al grido e si protende, Per lo disio del pasto che là il tira:* Ivi, XIX, 65. Quando nella Prosa il savio Poeta non sente più il freno della Scienza e della Scuola, allora veramente disvela la gran virtù della sua interna stampa, e basta a sempre meglio esaltare il nativo pregio della nostra Favella.

153. *Produtto,* tirato *a lungo,* od « *allungato.* »

Capitolo XIII. — Pag. 452.

Lin. 30. *Come diverse linee, per le quali* procede *per uno moto.* Secondo l' avviso del Vaccolini, anch' io ho creduto che si dovesse porre un « *si* » avanti a « *procede,* » avendo l' Autore medesimo già detto: « *la linea, su per la quale* si procede *per un moto solo:* » l. 25. Di che mi sembra ch' ivi pure si debba scrivere « *su per le quali.* »

38. *Sicchè la quistione è soluta e non ha luogo.* Benchè possa anco sostenersi « *la quistione* è *assoluta,* » come legge il Biscioni, nondimeno mi sembra assai meglio « *la quistione è soluta* » (Inf., X, 114), giusta che leggono gli E. M., avvalorati dall' autorità delle prime edizioni, non meno che dei codici Barb., secondo Marc., Gadd. 135 secondo e, aggiungasi anche, de' Vaticani 190 e 3332.

Che se dunque la *quistione* per le cose ragionate è *sciolta,* come può indi conchiudersi che « *non ha luogo?* » Ciò torna in contraddizione al fatto, dacchè non pure la quistione ebbe luogo, ma fu risoluta. Se per altro attendiamo che, dopo lo scioglimento della questione, vi fu soggiunta l' *istanza* dell' avversario (l. 19), sarà facile di persuaderci che questo vocabolo deve introdursi nel testo su allegato, scrivendo: « *e non ha luogo l' istanza:* » Par., II, 94. E può vedersi un

simile modo usato altrove: Conv., IV, 22; Mon., II, 5; Quæst. *de Aq. et Ter.*, § XV.

45. *Mai non si tiene all' ultimo.* Così tutte le stampe, ma gli E. M. corressero « *si viene,* » giovandosi dei codici Barb. e Vat. 4778, e ancor più delle parole di Dante medesimo, che ripete: « *mai non si viene all' ultimo:* » l. 48.

46. *Li nostri desiderj naturali.... sono a certo termine discendenti,* allora quando cioè sian arrivati al punto loro stabilito da Natura, e dove sono poi astretti a contenersi, come dovessero ivi *discendere* dalla maggiore altezza, cui tuttavia mira il *pensiero:* Conv., III, 6.

48. *Sicchè certo termine quello compie,* vale a dire, che *un certo termine*, ove è dato di giugnere, *compie il desiderio della Scienza.* Ma ciò non s' accorda del tutto con quanto si premette, che cioè « *li nostri desiderj naturali sono a certo termine discendenti,* » quasi stanchi, spossati. Ond' è che, osservando come le prime edizioni e la più parte dei codici, anzichè « *compie,* » hanno « *fornisce,* » qui facilmente scambiato con « *finisce,* » mi fo lecito di porre « *a* » fra « *sicchè* » e « *certo*, » e correggo: *sicchè a certo termine quello* (desiderio della Scienza) *finisce,* ottenendo sua perfezione. Bensì tra coloro, che son mossi ed eccitati da cotal desiderio, pochi *compiono la giornata* (giungono al termine dove il desiderio può aver posa), perchè non seppero all' uopo tenere il buon cammino. La Scienza vuol' essere acquistata con diritto metodo e costanza di studio; ma pur anche col desiderio commisurato alla possibilità della Scienza e delle facoltà umane per acquistarla.

50. *Il Comentatore,* nota il Biscioni, fu detto per antonomasia *Averrois, che 'l gran* comento *feo*: Inf., IV, 144; Quæst. *de Aq. et Ter.*, § XVIII.

51. *Aristotile nel decimo dell'* Etica, *contra Simonide poeta parlando,* ec. Tutte le edizioni antiche, i codici Gadd., il Vat. Urb., ed il secondo Marc., hanno correttamente « *contra Simonide,* » laddove la Volgata ha « *contra sermoni de' poeti.* » Ed a convalidare la vecchia lezione, gli E. M. molto a proposito allegarono quel passo della Somma *Con-*

tra Gentes, al quale certamente qui Dante rivolse il pensiero: *Cum enim Simonides cuidam homini prætermittendam divinam cognitionem persuaderet et humanis rebus ingenium applicandum; oportere, inquiens, humana sapere hominem, et mortalia mortalem; contra eum Philosophus dicit, quod homo debet se ad immortalia et divina trahere quantum potest:* lib. I, c. 5.

53. *In che mostra, che a certo fine* bada *la nostra potenza.* Invece di « *bada,* » il codice Vat. 190 ha « *vada,* » che certo si presterebbe meglio al caso, giacchè dal detto di Aristotile ben s' argomenta che la *potenza intellettiva* dell' Uomo è determinata sin a un certo segno. Ma siccome per l' appunto i *nostri desiderj naturali sono a certo termine discendenti* (l. 47), stimo che il genuino vocabolo ivi non sia già « *vada,* » ma bensì « *cada,* » riuscendo di fatti manchevole la umana potenza, specialmente rispetto alle divine cose, e quando ha corrisposto del tutto al *debito della nostra natura:* Conv., III, 6.

55. *Nel primo dell'* Etica *dice* Aristotile, *che 'l disciplinato chiede di sapere certezza nelle cose, secondochè la loro natura di certezza si riceva.* Da questa Volgata seppe dipartirsi il Witte, correggendo: « *secondochè* la loro natura *di certezza riceva,* » conformemente all' antica traduzione d' Aristotile, già dagli E. M. allegata: *Disciplinati est, in tantum certitudinem quærere secundum unumquodque genus, in quantum rei natura recipit.* E poteva egli pur addurre il testo medesimo, qual è riferito dal nostro Autore: *Non similiter in omni materia certitudo quærenda est, sed secundum quod natura rei subjectæ recipit:* Mon., II, 2. Se non che mi sembra che da tutto ciò si possa anco raccogliere che « *di certezza* » quivi è fuori di posto, dovendo seguire immediatamente a « *secondo che,* » congiunto a « *modo,* » che bisogna supplirvi per corrispondere al *genus* latino. Pertanto mi accerto che la propria lezione sia: « *secondo che modo di certezza la natura* della cosa *riceva,* » ovvero: « *secondo quella certezza* che *la natura* della cosa *riceva.* »

61. *Sicchè,* come dalle cose or ora discorse può con-

chiudersi, *per qualunque modo il desiderare della Scienza* si prende, o *generalmente,* in quanto abbraccia tutto lo *scibile* consentito all'Uomo, o *particolarmente*, in quanto risguarda le verità rispettive di *ciascuna* delle *scienze* (l. 7), può compiersi, *a perfezione viene.* Del resto la precisione e l'evidenza che risulta in questo ragionamento, e l'amore e la dignità della Scienza che vi si sente, lo rendono degno di non lieve considerazione da quanti amano, che la ingenua bellezza dello scrivere filosofico raccomandi la bontà delle cose meritevoli di trasmutarsi in abitudine dell'intelletto.

63. *E però la Scienza perfetta è nobile perfezione.* Tanto ne dice la Volgata; ma non è questa la conclusione, cui il Poeta voleva guidarci, ma bensì che la Scienza, appunto perchè è perfetta, si è *nobile* (Conv., XII, 95) per la sua *perfezione,* donde la *nobiltà* si deriva: Conv., IV, 11. Di che fa mestieri che si corregga: « *la scienza perfetta è, e nobile di perfezione.* »

67. *La terza nota* (trista ragione o *traccia*), a cui distinguere l'*imperfezione* delle ricchezze, si è il *danno* che viene dalla loro *possessione:* Conv., IV, 11.

80. *E però dice il* Savio: *Se vôto camminatore entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe.* Il Savio qui rammentato è Boezio, alla cui sentenza (derivata da quella di Giovenale: *Cantabit vacuus coram latrone viator*) gli E. M. ci riducono il pensiero opportunamente: *Si vitæ hujus callem vacuus viator intrasses, coram latrone cantares:* De Cons. Ph., lib. II, pr. 5.

83. *Oh non ancora intese ricchezze delli Dei!* Ammirato della povertà di san Francesco e de' suoi primi seguaci, l'Allighieri prorompe ad esclamare: *O ignota ricchezza, o ben verace!* Par., XI, 82.

87. *Non temere per alcuno tumulto.* Non mi ritenni punto dal sostituire « *per* » dove la Volgata ha « *con,* » mal trascurato dagl' interpreti, cui non dovea sembrare fattibile che Dante avesse franteso le parole di Lucano: *nullo trepidare tumultu:* Phar., V, 536.

88. Cesare, *Colui che a tutto il mondo fe' paura,* trovò

che *al suon della sua voce* stette sicura la povertà *con Amiclate*, tranquillo com' era nell' umile casetta: Par., XI, 66.

90. *Il mare Adriano*, come il *lido Adriano* (Par., XXI, 23) per l' *Adriatico:* alla latina; e gli E. M. ciò raffermano col detto d' Orazio: *sive mari libet Adriano:* lib. I, od. 16.

94. La *debita pietà* del figlio verso il padre è pur rammentata in altro luogo: Inf., XXVI, 94.

107. *L' Uomo di diritto appetito e di vera conoscenza*, l' Animo ch' *è dritto* e *verace*, quelle ricchezze *mai non ama*, e non amandole, *non si unisce ad esse*, perchè, come ben ci fu recato a mente dal Pederzini, *Amore.... non è altro che unimento spirituale dell' Anima e della cosa amata:* Conv., III, 2. Nè cotal Animo per la *perdita* o pel *discorrimento* di esse ricchezze vien meno, quasi smarrito, non si *disfà*, sentendo per viva coscienza che la *Nobiltà* gli resta a buona compagnia.

121. *E per questo effetto*, che cioè le ricchezze non possano togliere la Nobiltà ad un Animo *dritto* e *verace*, il Testo intende provare *che elle sieno* fiume *corrente di lungi dalla* diritta torre *della Ragione ovvero di Nobiltà.* Per certo che vi s' annida un grave errore in questa Volgata, giacchè l' Autore, sì nella Canzone e sì nel Commento ad essa, non intese di mostrare che le ricchezze sieno *di lungi* dalla *diritta torre* della *Ragione*, ma della *Nobiltà*, dicendo questa *essere torre diritta:* Conv., IV, 10. Dunque fa d' uopo leggere, non « *della ragione ovvero di Nobiltà*, » bensì « *che ha ragione davvero* o *vera di Nobiltà.* » E siffatta, cioè come *torre diritta*, è la *Nobiltà* rispetto alle *Ricchezze* che son *fiume* corrente di lungi da essa, e non la potrebbero quindi portar via di là ove si trova.

Capitolo XIV. — Pag. 456.

Lin. 17. *E ciò rompe la loro sentenza medesima*, viene a *distruggere* cioè quella loro *ragione*, per cui *dicono che* tempo *si richiede* a Nobiltà: perocchè se *Uomo villano*, e così *suo figlio*, non può mai divenire *gentile*, *per opera che*

faccia o *per alcuno accidente*, devono pur indi conchiudere contro a sè stessi, che per *processo di tempo* gli è impossibile la *generazione di Nobiltà.* Di che anco si chiarisce che, invece di « *quando* » (l. 18), importa di leggere « *in quanto,* » onde si determina quale sia la principale sentenza di quegli erranti. Ed in effetto nella Canzone si dice: *Onde la lor ragion par che s' offenda In tanto* quanto *assegna Che tempo a Gentilezza si convegna:* str. 4.

24. *Che se 'l figlio del villano è pur villano, e 'l figlio pur fia figlio di villano, e così fia villano ancora suo figlio, e così sempre mai non savrà trovare dove la Nobiltà cominci per processo di tempo.* Tanto guasta e arruffata è questa lezione, sebben accreditata dagli E. M., che gli è difficile cavarne buon costrutto. Ond' è che il Witte s' ingegnò di correggere per siffatta guisa: « *Chè se 'l figlio del villano è pur villano, e il figlio* (di quest' ultimo) *pur fia figlio villano, e così fia* ancora *villano*, e *ancora suo figlio*, *e così sempre mai, non* sarà a *trovare là dove Nobiltà per processo di tempo si cominci.* » Ma neppur con ciò mi sembra tolta la confusione, che soltanto potrebbe rimuoversi, ove si guardi alle cose precedenti, onde si viene a conoscere ch' ivi sottentrarono delle ripetizioni inutili, come « *e 'l figlio pur fia figlio di villano,* » ed « *è così* » premesso a « *fia villano.* » Nè poi v' ha dubbio, che invece di « *savrà trovare* » non debba leggersi « *s'avrà a trovare*, » che basta per rendere intera la lezione del luogo citato. Solo deve farsi avvertenza che « *suo figlio* » (l. 25) non vuolsi già riferire a « *villano*, » ma sì a « *figlio del villano.* »

43. *Conciossiachè, com' è narrato, la cosa quanto è migliore, tanto è più cagione di bene.* La comune lezione diceva: « *conciossia commemorata la cosa che quant' è migliore,* » ec., che dagli E. M. fu corretta al modo indicato, di cui per altro non si tenne contento il Pederzini. Il quale poi, non avendo posto mente che la ragione del *maggiore inconveniente* è nelle cose successive, giudicò che si dovesse leggere: « *conciossiachè com' è onorata la cosa quanto è migliore, tanto,* » ec. Ed il Fraticelli nell' accettare questa

correzione, afferma che così legge di fatti il codice Riccardiano 1044. Ma, per verità, quivi si vede scritto chiaramente « *commemorata,* » che poi da una mano correttrice venne mutato in « *comonorata.* » E cotali cancellature e racconciamenti, che si osservano in esso codice, gli tolgono molto dell' autorità che gli si volle attribuire. Del rimanente, siccome già l'Allighieri aveva mostrato che *ogni cagione* infonde della propria *bontà nel suo effetto* (dove più e meno ve n'apparisce, secondo la natura di essa cagione: Conv., III, 6), quindi mi accerto che il suddetto vocabolo debba scomporsi in questi « *com' è mostrato.* » E con ciò ecco or come l'Autore procede nel suo ragionamento: Se questa trasmutazione di *Viltà* in *Gentilezza* potesse farsi quando *il basso stato degli antecessori corre in obblivione,* ne verrebbe in prima il massimo inconveniente, che quando gli *uomini fossero migliori,* cioè con più buona memoria, *tanto* sarebbe più *malagevole e più tarda la generazione* d' un così gran bene (l. 45), come pur deve stimarsi la *Gentilezza.* Questa infatti che, stando all'opinione di quegli erranti, si produrrebbe per *obblivione* del *basso stato* degli antecessori, verrebbe perciò a prodursi di più allora, che gli uomini fossero più difettosi di memoria *o più smemorati:* l. 51.

47. *Gentilezza ovvero Nobiltà che per una cosa intendo.* Piuttosto che seguire questa lezione comune, al Witte piacerebbe di scambiare « *una* » con « *buona,* » perchè seguentemente ci si farà appunto distinguere la *Nobiltà* per *buona cosa:* Conv., IV, 19. E tale è per fermo; e noi or ora l'abbiamo già veduta annoverarsi tra i *beni* (l. 45): ma non occorre di dover ciò ripetere al presente, dove anzi si vuol determinare che i vocaboli *Gentilezza* e *Nobiltà,* scambiati più volte in questo ragionamento e altrove, importano di fatti la *stessa cosa.*

56. *In ciascuna spezie di cose veggiamo un'immagine di* Nobiltà o *di* Viltà. Ond' è che l'Uomo chiama *nobile* pietra, *nobile* cavallo, *nobile* falcone, e nobile *qualunque cosa in sua natura si vede essere perfetta:* Conv., IV, 16.

60. *E che non si potrebbe fare,* legge il Witte scostan-

dosi, a ragione, dalla Volgata che ha « *non si potesse:* » l. 55.

65. *In questi altri animali*, ec., si è la lezione accettata comunemente, ma che agli E. M. parve corrotta, e da emendarsi così: « *e questa in altri animali*, » ec. Ma per altro diedero in errore nel riferire « *questa* » ad « *obblivione* » (l. 64), che punto non fa al proposito. Mi attengo perciò alla primitiva lezione.

66. Ora in essi *animali*, e così anche nelle *pietre margherite* (l. 60), non si nota nè si considera minore *bassezza* e *altezza* di *antecessori*, giacchè una sola e senza distinzione di tempo e di condizione è *la loro origine, di animali bruti* cioè e *di corpi composti*, siccome non dissimili sono le essenziali *forme* che hanno sortito: Conv., III, 3, 21. Nè quindi potendo in essi avvenire la supposta *obblivione*, perchè ivi mancano gli *antecessori* da obbliarsi, non potrebbe pur *esservi* in *loro* generazione di *Nobiltà* nè di *Viltade;* la quale importerebbe che vi fosse in quegli animali e in quelle pietre *l'abito* di essa Nobiltà, di cui la *Viltà* verrebbe ad essere *privazione.*

Riguardata per altro ogni cosa colla maggiore diligenza, e tenuto ben conto che la vecchia lezione è siffatta: « *E in questi altri animali e piante minore bassezza e altezza non si noti,* » ec., veggo che qui mal s'è introdotto « *piante,* » dacchè sopra si rammentano solo animali e *pietre:* l. 59. Neppur « *minore* » mi sembra parola che vi si convenga, ma bensì « *margherite* » (l. 60), come porta l'esempio addotto. E non credo inoltre che or sia il caso di dover accennare ad « *altezza,* » dove solo si tratta di *bassezza* di *antecessori*, dalla cui *obblivione* la Nobiltà vuolsi generata. Pertanto risulta certissimo che la concatenazione del raziocinio ne costringe a riporre « *antecessori* » invece di « *altezza,* » che incautamente si ritrasse da quel vocabolo, forse più accennato che scritto dall' Autore stesso. Ed ecco come il Testo dovrà correggersi: « *e in quelli altri animali e in pietre margherite bassezza d'antecessori non si noti,* » ec. Nè queste son capricciose fantasie, ma pronte deduzioni da quanto precede, e obbligate dalla Critica più rigorosa.

75. *Risponder si vorrebbe non colle parole,* ma *col coltello a tanta bestialità,* ec. Questa feroce parola, siccome osservò il Pederzini, mostra bene quanto la mente e il cuore dell' Allighieri si moveano di strettissima compagnia. Consuona a ciò il seguente racconto del Boccaccio: *In Romagna, lui ogni femminella, ogni piccol fanciullo, ragionando di parte e dannando la Ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto.* Se non che le asprezze dell' esilio, la malvagità delle fazioni, gl' infidi amici, la rigida povertà e le fatiche, durate nell'acquisto della Scienza medesima, dovettero provocare a sì fiera eccitazione di sentimento quell' Anima naturalmente sdegnosa.

81. *Pogniamo che* Gherardo da Camino *fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano* (che fosse mai vissuto nella terra Trivigiana, *là dove Sile e Cagnan s'accompagna:* Par., VIII, 49) e *la obblivione del suo avolo ancor non fosse venuta, chi sarà oso di dire che.... fosse vile uomo?... certo nullo.* Questo sì *nobile* Signore gli è scuramente quel *buon Gherardo,* che nel 1283 venne eletto Capitano della città di Firenze, e che il Poeta celebra siccome uno de' *Tre,* in cui l' *antica Età* rampognava la *nuova,* rimasti com'erano *in rimproverio del secol selvaggio:* Purg., XVI, 133. Ed egli dunque viveva ancora nel 1300, essendo infatti morto il 26 marzo 1306 in Trevigi. Nè valgono punto le conghietture che il Fraticelli produsse in contrario, premendogli di sostenere la sua erronea opinione, che il Trattato *quarto* del *Convito,* insieme col *secondo,* fossero stati scritti dall' Autore innanzi al 1297. Gli è bensì vero che Riccardo da Camino occupava già sin da quel anno la Signoria di Trevigi, ma dovette essergli stata allora rimessa, almeno in parte, dal suo padre, il sullodato *Gherardo,* desideroso di togliersi per tempo dalle mondane cure. Se ne veggano le testimonianze addotte dall' egregio prof. Pietro Venturi nel suo *Ragionamento critico:* « *In quale anno fosse da Dante dettato il* CONVITO: » (Giornale Arcad., tomo CI, 1844.)

Del resto basterà l' avvertire che il *primo* Trattato è come

il *Proemio* a tutto il *Convito*, e che il *terzo* ne comprende e dichiara il *radicale* fondamento scientifico. Ond'è che mal si potrebbe far credere che fossero stati composti fuori dell'ordine loro.

87. *Certo nullo* dirà che il buon Gherardo non sia nobile.... *però che egli fu e fia sempre la sua memoria.* Siffatta è la lezione delle edizioni antiche e di più codici e specialmente de' Vat. 190 e 3332, donde può anche meglio ritrarsi: « *però ch' e' fu e tale fia sempre la sua memoria.* »

103. *Diremo noi che Dardano, vivendo, fosse villano,* perchè durava tuttavia la memoria de' suoi antecessori, e che, *morto,* essendo quindi venuta meno quella *memoria,* ei sia *nobile?* No certo, vuol ridirci l' Allighieri; il quale, a provare l'*ereditaria nobiltà* d'Enea, padre del popolo Romano, la esalta come proceduta sinanco da Dardano, cui Europa avea dato origine: Mon., II, 3.

104. E l'affermare che Dardano sia nobile, non è contro a *ciò che si dice*, che cioè Dardano sia stato *figlio di Giove,* perchè, volendo anco ricercare il vero nascosto sotto cotale favola, si può ben inferirne quanta dovesse riputarsi la *nobiltà* dell' antichissimo Avo di Enea, se gli fu assegnata quella origine celestiale. Ben è qui da rifermarci in mente che Dante, filosoficamente parlando, non teneva conto delle Favole, e che nel recarle a proprio uso rivolgeva pur l'intenzione al Vero, *che la Favola copre.*

Capitolo XV. — Pag. 460.

Lin. 3. *Incontanente* la Canzone *seguita a confondere la premessa opinione* (l. 8) sulla Nobiltà, dimostrandone l' *errore* (l. 72) o le false ragioni, a *confusione* di que' che ostinatamente la difendono.

4. *Acciocchè di loro false ragioni nulla ruggine* o impedimento *rimanga nella mente, che* (*sì che*, tolti via quegli ostacoli) essa mente *alla Verità sia disposta* per accoglierne la vivida *luce:* Par., II, 109.

10. *Che delli due inconvenienti.* Questo «*che,*» sì palesemente superfluo e anzi d'impaccio (l. 8), pur si ritrova in tutti i testi.

15. *Se Nobiltà non si genera di nuovo,* ec., non si crea. *Di nuovo*, qui come eziandio in altri luoghi (Purg., XVIII, 27) ha lo stesso valore che «*ex integro*» dei Latini, e viene a dire quanto «*allora allora*» o «*di recente,*» se non «*in essere intero:*» Par., VII, 32.

16. *Generandola,* non mi sembra il legittimo vocabolo, sì veramente «*generandosi,*» conforme e in relazione a ciò che precede: l. 15.

20. *Primo Parente,* Adamo (Inf., IV, 55), il *primo Generante* (l. 21), che fu nostro *primo Padre:* Par., XIII, 111.

22. *Moderni* vale quanto «*presenti,*» per simile modo che «*uso moderno*» (Purg., XXVI, 42) riesce anco a significare il «*costume presente,*» e ciò che accade o si fa *in oggi.*

28. E *se questo non è,* che cioè noi dobbiam essere o *tutti gentili*, ovvero *villani tutti, però* (per questo) non vi sarà dunque una distinzione tra gente e gente, sì che l'una sia a dire *nobile* e l'altra *vile.* Donde si rende manifesto l'errore della Volgata, che ha «*pure*» in luogo di «*però,*» richiesto per necessario collegamento del raziocinio stesso.

33. *E ciò,* che di necessità convenga l'umana generazione da *diversi principj* essere discesa, *dice la Canzone, quando dice:* « O che non fosse all'Uom cominciamento, *cioè uno solo, non dice:* cominciamenti. » Chi bada ben chiaro, s'accorgerà di subito che le cose premesse (l. 32) portano di conseguenza che, oltre al doversi leggere, giusta le prime edizioni e gli E. M., «*cominciamenti*» (l. 35), sia da porre «*ma due*» in luogo di «*non dice,*» che non spiegherebbe nulla, nè certo ci richiamerebbe il pensiero ai «*diversi principj*» sopra citati, nobile l'uno e l'altro vile (l. 29), dai quali nel caso supposto si verrebbe a far nascere l'umana famiglia. Il che torna all'assurdo, e ben si prova essere falso.

Sopra che ognun vede come non solo per togliere la incomoda ripetizione del vocabolo «*dice,*» ma perchè le cose antecedenti sono dichiarative del verso (l. 34) che segue,

importa di scrivere, « *e ciò intende,* » in cambio di « *e ciò dice* » la Canzone: l. 39.

36. *La nostra Fede che mentire non può.* E già il Poeta avea detto che la Chiesa, custoditrice di essa Fede, *non può dire menzogna:* Conv., II, 4. E di qui possiam tenerci sicuri che poco più sotto (l. 47), dove la Volgata legge « *conservare,* » deve correggersi « *confessare,* » perchè appunto ivi si tratta della Fede che, non potendo *mentire*, obbliga i suoi seguaci a *confessare* ciò che da lei si afferma.

61. *La quale terra.... Lo figlio di Giapeto compose in immagine delli Dei.* A viepiù rendere visibile la goffaggine e trascuranza de' primi trascrittori di questo Libro, e come indi riuscisse del tutto sformato e quasi inintelligibile, basti sapere che a « *figlio di Giapeto* » sostituirono « *figlio di Giachetto,* » poi disdegnosamente rimosso dagli E. M., avvalorati dal testo *satus Japeto* delle *Metamorfosi:* v, 32. Per altro riconobbero che il codice Vat. 4778 legge « *figlio Diapeto,* » con ortografia pur conforme alla parlata volgare.

66. *E dice* Cristiani *e non* Gentili (ancorchè le costoro sentenze siano pur dissenzienti).... *perocchè la Cristiana* sentenza *è di maggior vigore ed è rompitrice d' ogni calunnia* o contraddizione, mercè cui si tenti abbatterla, rafforzandosi essa in *quella Fede che vince ogni errore:* Inf., IV, 48; Conv., II, 18. La Volgata era: « *e dice* Cristiani e *non* Filosofi *ovvero* Gentili; » ma qui la voce « *filosofi* » non è punto a proposito, perchè il riscontro deve aver luogo soltanto fra la *credenza Cristiana* e quella de' *Gentili:* l. 46, 53.

74. *E questo dice, quando dico.* Anco al presente si vuol notare che la dichiarazione di queste parole riesce dalle antecedenti, ed è fatta dall' Autore stesso, pronto a confermare il testo della propria Canzone. Laonde, diversamente dalla Volgata, m' assicurai di dar nel vero, leggendo: « *e questo intendo, quando dico,* » ec. Ben potrebbe pur sostenersi « quando *dice,* » ove si riferisca alla Canzone.

78. *È da sapere che lo nostro Intelletto si può dire* sano e infermo. *E dico* Intelletto *per la nobile parte dell' Anima* nostra, *che di comune vocabolo* Mente *si può chiamare.*

Certo bisogna or correggere la Volgata « *e dico* Intelletto, » leggendo, ancorchè se ne offendano le orecchie, « *e intendo* Intelletto, » ec. perchè così richiede la conformità con quanto già s'è affermato, « *che per* Mente *s' intende l' ultima e nobilissima parte dell' Anima:* » Conv., II, 2. Onde all'uopo gli E. M. qui riportano il notissimo verso: *O voi, che avete gl' intelletti* sani (Inf., IX, 61); perciocchè specialmente per le parole che poi succedono (l. 133), si potrà viemeglio conoscere quali sono gl' *Intelletti* che l' Allighieri desidera e richiama ad investigare la dottrina ascosa *sotto 'l velame delli versi strani.*

86-124. Si esamini questo breve discorso, e in tutte le sue parti risulterà così chiaro di perfezione da far maravigliare ogni ingegno sottile. Le idee vi si ravvisano ben definite, e l'ordine, con che si svolgono, apparisce distinto nelle parole, prontamente seguaci del pensiero.

88. *Jattanza.* Bensì tutti i testi hanno « *sustanzia,* » che per altro gli E. M. riconobbero essere corruzione di «*jactantia.*» Nè potrebbe qui adattarsi altra parola, ove si ponga mente alla cupidità di *vanagloria,* da che que' cotali si lasciano signoreggiare.

93. Molti *credono col suo* (loro) *intelletto potere misurare tutte le cose.* Veramente l' Aquinate dice: *totam Naturam divinam se reputant suo intellectu posse metiri:* Contra *Gentiles,* c. V, n. 2. Ed è solo Iddio che *sè con sè* misura (col proprio Intelletto misura sè stesso), giacchè colla *sua infinita capacità* l' *Infinito comprende:* Par., XIX, 51; Conv., IV, 9.

102. *È da sapere,* ec. Le stampe in accordo con tutti i codici così leggono invece di « *è da sperare,* » ec. come gli E. M. ben s' avvisarono di correggere, giusta il Testo sacro: *Vidisti hominem velocem ad loquendum? stultitia magis speranda est, quam ejus correptio:* Prov., XXIX, 20.

104. Lo pusillanimo, *che sempre si tiene meno che non è* (Conv., I, 11) e così pure stima le *proprie cose,* non s' induce a credere che *per sè, nè che per altrui si possano le cose sapere,* si arrivi al punto di conoscerle.... E costoro *in*

grossezza sempre vivono, offesi tuttora da ignoranza e disperati di poter mai *venir a dottrina:* l. 96.

112. *Sono molti di sì* lieve fantasia, *che in tutte le loro ragioni trasvanno* e, *anzi che sillogizzino, hanno conchiuso.* Se non che mi dovetti convincere che qui fa mestieri di leggere « *trasvolano* » piuttosto che « *trasvanno,* » come porta la Volgata; perchè di fatti costoro, oltre che *falsa recipiunt et non syllogizantes sunt* (Mon., III, 4), dall' una delle premesse *trasvolano* (l. 115) alla *conclusione,* e di questa in altra, senza mai attendere ad affermare *alcun principio.* Nè quindi veggono s' ei procedan diritto nel loro *argomentare;* tanto questa *leggerezza* di mente o *lieve fantasia* li mostra volubili nel discorso! *Hominibus, rationis intuitum voluntate* prævolantibus, *hoc semper contingit, ut, male affecti, lumine rationis posposito, affectu quasi cœci trahantur et pertinaciter suam denegent cœcitatem:* Mon., III, 3.

117. *Nella loro immaginazione.* Non ostante che i manoscritti quasi tutti e le stampe qui leggano « *immagine,* » e che « *immagine* » in significato d' « *immaginazione* » s'incontri nel Poema (Purg., XVII, 21), tuttavia mi son risoluto di porre nel Testo « *immaginazione* » (l. 112), dove cade il difetto di quella gente sì volubilmente leggiera nel ragionare. E costoro anco *non dormendo sognano* (Par., XXIX, 82), nè basterebbero a discernere la *verità* nel suo proprio aspetto. Del rimanente il vocabolo « *immagine* » potè ben essere abbreviato dall' Autore stesso o posto come un accenno d' « *immaginazione.* » Ma, per cessare ogni arbitrio, sarà forse meglio che si legga « *immaginare,* » come, insieme col Ricc. 1044, hanno i codici Vat. 190 e 3332.

122. *Non saprebbono l' Abbiccì,* non sarebbero pur capaci ad impararlo; sin a tal segno nella loro *idiotaggine* e leggerezza di mente son indisposti alla Scienza!

127. Può altri essere *mentecatto* per *difetto d' alcuno principio dalla nativitade,* per essere cioè mancante di *caldo* o di *freddo,* d'*umido* o di *secco,* prime qualità, dalla cui varia combinazione dipende la *complessione* dell' Uomo (Conv.,

IV, 23), o perch'ei sia naturalmente *mal disposto degli organi* (Ivi, I, 1), sì che la mente rimanga impedita *nella sua operazione.*

129. *E di questa infermitade della Mente intende la Legge quando lo* Inforziato *dice,* ec. Secondo la Crusca « *Inforziato* » è *nome d'un Libro delle Leggi*, dal latino *Infortiatum;* e allega in proposito le succitate parole del *Convito.* Ed invece quel vocabolo sarebbe a intendersi per la seconda parte del *Digesto,* il quale infatti si divide in *Vecchio, Inforziato* e *Nuovo*, come pur l'Allighieri ne mostra d'aver conosciuto: Conv., IV, 9, 24. Ond'è bene di qui riferire quello che Aldofredo, uno degli antichi professori di Diritto nello Studio di Bologna, lasciò scritto nel codice 4489 della Biblioteca di Parigi in un suo Proemio al *Vecchio Digesto*, e si ritrasse dal Savigny: *Dicitur Digestum* Vetus, *quia prius fuit in compilatione sive compositione: dicitur* Infortiatum *ab Infortiato auctore.... vel dicitur, secundum Irnerium,* auctum *vel augmentatum, namque ab initio alii libri fuerunt habiti legales in Civitate ista, postea supervenit* Infortiatum. (Vedi *Histoire du droit au Moyen-âge,* par M. De Savigny, traduit par Gamoux. Paris, 1836, tomo III, pag. 303.) L'*Inforziato* comincia dal Libro XXIV, Titolo 3, dove finisce la parte costitutiva del *Vecchio Digesto*, e si stende fino al Libro XXXVIII, ond'ha suo principio il *Nuovo Digesto,* che si risguarda pur come *primo,* perchè era già conosciuto sin dal 1194. Tutto ciò mi convenne recare in mezzo per istabilire con certezza che l'Allighieri, citando l'*Inforziato,* intese di allegare l'autorità di chi si credeva fosse l'Autore o l'*Inventore* di quella parte del *Digesto,* la quale indi si denomina « *Inforziato* » al modo che si chiama « *Legge Pubbliciana,* » e così via dicendo. Il Libro poi delle Leggi allegato dal nostro Autore è il XXVIII, che ha per Titolo 1: *Qui testamenta facere possunt et quomodo testamenta fiant.* E le parole della Legge 2ª son queste: *In eo qui testatur, ejus temporis quo testamentum facit, integritas mentis, non sanitas corporis exigenda est.*

132. *Per che a quelli intelletti che per malizia d'animo o di corpo infermi non sono, ma liberi, espediti e sani alla*

luce della verità, dico essere manifesto la opinione della gente, che detto è, esser vana, cioè senza valore. Dirittamente gli E. M. s' ingegnarono a così emendare la lezione del Biscioni: « *infermi non sono liberi espediti.* » Se non che mi parrebbe meglio che quest' ultimo vocabolo si scomponesse in « *e spediti,* » che appo Dante e i nostri antichi scrittori significa per l'appunto il contrario di « *impediti:* » Purg., XX, 5. Leggo poi anch' io « *manifesto* » e non « *manifesta,* » come hanno parecchie edizioni, discordando da ciò che precede: l. 76. Ed è qui notabile che « *vano* » si spiega per « *senza valore, come ciò importasse,* » lo stesso che « *senza midolla di verità:* » l. 77.

140. *E dico che è mostrare quella, cioè che cosa è Gentilezza.* Tutti i testi qui leggono « *che mostrare quello*, » che gli E. M. hanno corretto al modo allegato. Ma poichè il codice Vaticano 190 ha invece « *mostrerà,* » e d' altra parte « *mostrare* » già occorre nella stessa linea, stimo che a « *cioè che cosa è* » debba sostituirsi « *che è,* » e che quindi la vera lezione sia questa: « *e dico, che mostrerò quello che è Gentilezza,* » ec.

Capitolo XVI. — Pag. 465.

Lin. 2. *Serrata è la bocca di coloro che parlano le inique cose.* Anco nella *Monarchia,* dopo aver dimostrato che il popolo Romano acquistò per diritto l' Impero universale, l' Allighieri pur grida colle parole del Profeta: *Conclusit ora leonum, et non nocuerunt mihi:* Mon., III, 1. Fuoco sacro era nel cuore del Poeta l' amore alla Verità, ch' ei n' attesta d' aver cominciato ad amare in sin dai primi anni: *quum in amore veritatis a pueritia mea continue sim nutritus:* Quæst. *de Aq. et Ter.*, § I.

4. *Preporre,* legge il codice Barb. e il Vat. 3332; e questa lezione, che lo Scolari ravvisò più confacevole all' indole del contesto, ho creduto di dover accogliere, rispetto alla Volgata « *proporre;* » essendoci già altrove occorso di notare quel verbo e allo stesso proposito.

5. *Ciascun vero Rege*, che sia cioè *nobile, perfetto, secondo la perfezione dell' anima e del corpo:* l. 40.

10. *Ingannatori uomini.* I codici Gadd. 134 e 135 secondo, il Barb., il secondo Marc., come pure i Vat. 190 e 3332, non scrivono « *ingannatori,* » al modo che si vede nelle antiche stampe, sì veramente « *ingannati.* » E questa dev' essere certo la parola legittima, perchè di fatti la Canzone conchiude: « *Vedete omai quanti son gl' ingannati!* »

12. *Conviensi procedere,* ec. Ciò si mostra quasi disgiunto dalle cose precedenti, come non suol verificarsi in altri consimili ragionamenti. Il perchè m' accerto che il tutto debba riordinarsi di cotal guisa: « *Dico adunque: però che si rallegrerà ogni Rege* (l. 8).... *conviensi procedere al trattato della Verità,* » ec.

23. *Nella* seconda *parte si cerca la sua difinizione,* di essa Nobiltà. Così dagli E. M., che attesero come prima s' era detto « *si cercano certe cose* » (l. 22), fu corretta la lezione più divulgata: « *si cerca della sua difinizione.* »

25. *È Gentilezza dovunque è Virtute,* vuolsi leggere, e non secondo che si suole « *dovunque Virtute,* » che porterebbe ambiguità nella sentenza.

32. *Nobiltà* s' intende *perfezione di propria natura in ciascuna cosa.* La quale è *virtuosa* o nobile *in sua natura,* « *quando fa quello a che ella è ordinata, e quanto meglio lo fa, tanto è più virtuosa.* Onde diciamo *virtuoso* il cavallo, *che corre forte e molto, alla qual cosa è ordinato,* » ec.: Conv., I, 5.

35. *L' Uomo chiama nobile pietra.... nobile falcone, qualunque in sua natura si vede essere perfetta.* Qui in tutti i testi manca « *e* » prima di « *qualunque,* » a cui poi deve seguire « *cosa,* » tanto che, ove non si legga « *e qualunque cosa,* » corrispondente a « *tutte cose* » (l. 34), riuscirebbe intrigato il ragionamento e difettosa la espressa verità del concetto.

43. *E non è pargolo Uomo pur per etade, ma per costumi disordinati,* ec. Siccome in queste parole s' inchiude la ragione delle precedenti, non v' ha dubbio che « *E non* »

malamente s'introdusse nella Volgata in cambio di « *Chè non,* » richiesto anche dal costrutto, di cui è parte.

45. *Alquanti folli* (Inf., XIX, 88).... dicono che questo vocabolo *Nobile* vien *da un verbo, che sta* per *conoscere,* cioè *nosco:* e *questo è falsissimo.* Anzi è verissimo, soggiungono gli E. M., con pace d'un tant'uomo: perocchè le cose, le quali in loro natura sono perfette, più sono e più meritano di essere conosciute che le altre; non già, com'egli intende e ragiona *ex adverso,* che perciò solo, che una cosa sia più nota, essa debba dirsi perfetta. E si avverta che « *nobile,* » quando è detto di prosapia, sempre vien preso in buona parte, e che, quando vien applicato ad altri soggetti, i Latini lo intesero sì in bene come in male. Del resto, sembra che Dante qui voglia confutare Uguccione Pisano, che nel suo *Liber derivationum,* sotto il verbo *nosco,* scrive: *Item a* noto, *notabilis, et a* notabilis *per sincopem* nobilis, quia facile notatur, scilicet cum nomen et genus cognoscitur. Quod autem dicitur *nobilis,* quasi *non vilis,* etheria est.

51. *La Guglia di san Pietro* a Roma, non quale oggidì s'ammira, ma quale appariva sulla cupola dell'antica Chiesa, e dovette essere pur grandiosa, benchè fosse di *pietra.*

53. Asdente, il calzolajo di Parma, visse al tempo di Federigo II, e fece molto parlare di sè per l'arte, ond'egli si vantava di saper antivedere il futuro. E perciò l'Allighieri lo condanna fra i mal capitati indovini: *Vedi* Asdente *Ch'aver atteso al cuojo ed allo spago Ora vorrebbe, ma tardi si pente:* Inf., XX, 118. A tale avvertenza già ne richiamarono gli E. M., nè possiam quindi mettere dubbio che quell'Indovino, pur ricordato nel *Convito,* non fosse morto prima del 1300. Ed ecco una più che sufficiente prova ad abbattere le congetture dello Scolari e del Fraticelli, i quali pretendono che a questo Trattato l'Allighieri avesse posto mano qualche anno prima del suo esilio. Nè giova l'opporre che le parole « *sarebbe più nobile* » d'alcun altro cittadino di Parma, ci rendono testimonianza come quel Calzolajo fa-

moso fosse tuttora in vita, mentre l'Autore veniva scrivendo quest' Opera. Basta pur che altri le riguardi con animo libero da prestabilite opinioni, e s'accorgerà di subito che quelle parole hanno un valore indeterminato. Laonde dobbiamo bensì prenderne certezza, non che allora Asdente fosse sempre nel nostro mondo, ma che sopravvivesse bensì nella memoria de' cittadini di Parma, tanto da poter venire con essi in paragone di rinomanza. Erano per altro vivi Alboino della Scala e Guido da Castello di Reggio, *che me' si noma Francescamente il semplice Lombardo* (Purg., XVI, 125); e già ben conosciuti a Dante. Il che certo gli dovette succedere, allorchè già si trovava esule e mendico. Ogni sofisma in contrario potrebbe forse alcun poco turbare la verità, non mai distruggerla di fronte all' evidenza del fatto. Senza che, s'attenda come qui si tocchi di gente viva o morta, non in quanto era tale, ma solo in quanto poteva essere nota alla *fama.*

57. Di *questa perfezione,* onde risulta la nobiltà d' una cosa nella sua propria natura, *intende* di parlare *il Filosofo.... quando dice,* ec.

61. *E altra è massimamente perfetta,* leggono tutti i testi; ma gli E. M. ben videro che « *altra* » qui era una corruzione di « *allora,* » come apparisce per quello che segue: l. 64. Ed avrebbero pur in tutti e due i luoghi sostituito « *chè* » ad « *e,* » ove meglio avessero atteso, che vi s' inchiude la ragione dichiarativa della sentenza antecedente.

67. Allora si può dire *nobile* circolo; *quando in esso è un punto, il quale egualmente sia distante dalla circonferenza: se sua virtù parte per lo circolo che ha figura d' uovo non è nobile, e quello che ha figura di presso che piena Luna,* ec. Manca ne' testi la condizionale « *se,* » che mal vi fu aggiunta dagli E. M., onde questo passo dovette poi riuscire più difficile a distrigarsi. Accortamente vi si provò il Witte, e parendogli a buona ragione che si dovesse scambiare « *parte per lo* » con « *perde quello* » e far precedere « *e* » a « *non è nobile,* » valse ad offrirne una lezione migliore: « *sua virtù perde quello circolo, che ha figura* d'uovo, *e non*

è nobile. » Per altro a me sembra che quelle parole « *sua virtù parte,* » ec., debbano collegarsi colle antecedenti, di cui mostrano d'essere compimento, ed ecco or come: « Nobile è il circolo, *quando in esso è un punto, il quale si è egualmente distante dalla circonferenza* e sua *virtù parte* (*distribuisce:* Par., II, 106) *per lo circolo* (dove raggia per ogni verso). *Che* se *ha figura d'uovo, non è nobile, nè quello* che ha figura di presso che *piena Luna, perocchè non è in quelli* (tanto nell'uno, quanto nell'altro) *sua natura perfetta,* » perfetta la *natura* propria del circolo. Perciò bisogna leggere « *Che se* » e non soltanto « *che,* » e « *in quelli* » piuttostochè « *in quello.* »

75. *Secondamente è da vedere com'è da camminare,* qual *modo* cioè debba tenersi a trovare la *difinizione* della Nobiltà, la quale definizione, come per *diritto cammino,* si fa *dagli effetti* e non già *dai principj, conciossiacosachè essa paja avere ragione di* principio, *che non si può notificare per cose prime, ma per posteriori:* Conv., IV, 10.

78. *In quelle cose che sono* tutte *d'una spezie.... non si può per li principj essenziali la loro ottima perfezione difinire;* siccome sarebbe, ad esempio, quella di Tizio e di Cajo fra gli altri uomini. La quale non potrebbe essere definita per i *principj essenziali,* che son comuni a tutta la specie umana, quale si è l'esser *animale* e l'essere *ragionevole;* e quindi neppure per que' *principj,* comuni a tutte le Anime nostre, qual è il naturale *principio* o *seme* di Nobiltà ad esse *partecipato da Dio:* Conv., IV, 20. Bensì cotal perfezione ottima, che è Nobiltà, può dirittamente definirsi per i molti *frutti* che ne derivano, e pei quali si manifesta con *differenti virtù* e conformate alle varie Età della Vita umana: Conv., IV, 24.

81. *E per lo diritto cammino è da vedere questa difinizione che cercando si va* e *per li frutti,* ec. Dacchè, per le cose or ora accennate, si può conoscere che il *diritto modo* per definire la Nobiltà non è dai *principj essenziali,* ma dagli *effetti,* m'assicurai che la Volgata qui si dovesse correggere, secondo che il Pederzini ne consiglia: « *E per lo cam-*

mino diritto questa definizione, che si va cercando, è da vedere per li frutti, » ec. Se non che l'Interprete modenese mal indi s' appose, volendo affermare che « *lo cammino diritto* » s'avesse a intendere per il *modo* di definire *a priori,* quand' è anzi a intendere per il contrario modo *a posteriori,* ossia dagli effetti, il quale si ritiene come il più appropriato alla materia di che si tratta: l. 81; Conv., IV, 10.

87. *E queste* due cose (l' una cioè, che s' intenda semplicemente per *Nobiltà;* e l' altra, *per che via sia da camminare per cercarne la difinizione:* l. 27) *son quelle,* che vedere si conveniva a *perfettamente entrare per lo Trattato* e prima che ad altre si procedesse.

Capitolo XVII. — Pag. 468.

Lin. 3. *E dice e comincia adunque.* Del tutto inutile qui si mostra « *e dice* » che è nella Volgata, ed a cui certo l' Autore stesso dovette aver sostituito « *e comincia.* »

6. *Soggiugne,* ho letto per conformarmi al modo tenuto in prima (l. 3), laddove la Volgata ha « *soggiungo.* »

9. *In che* (nel testo della Canzone ora detto: l. 4) *s'intende* (indi riuscendone ben determinate) *due cose principalmente.*

13. *Proprjssimi nostri frutti sono le morali virtù,* essendo operazioni che del tutto soggiacciono alla nostra Volontà, e per le quali siamo detti da loro *buoni e rei:* Conv., IV, 9.

16. *Ma perocchè in quella parte dove aperse la bocca la divina sentenza d' Aristotile, da lasciare mi pare ogni altrui sentenza.* Mi si mostra qui del tutto inconveniente il dire che « *la divina sentenza di* Aristotile *aperse la bocca,* » ec. Poi gli è notabile, che a siffatta *sentenza* non si crede pur degna di paragonarsi quella d' alcun altro (l. 18), e le si riserba il privilegio che ha la *sentenza* di quel Filosofo. Laonde tengo per fermo che ivi sia erronea la lezione comune, e si debba così racconciare: « Ma perocchè in quella parte, *dove aperse la sua divina sentenza Aristotile, da lasciare mi pare ogni altrui sentenza.* »

22. Fortezza è *arme e freno a moderare,* ec. Queste definizioni dell' una o dell'altra Virtù morale devono ben ponderarsi, e potrà anco prendersene sicuro lume a chiarire molti luoghi del sacro Poema. E se ne discoprirà inoltre la proprietà di certe frasi e l' intima ragione della bellezza loro. Or come no? Basti al presente avvertire, che la Fortezza si riguarda come un' *arme* incontro ai pericoli diversi, e conosceremo viemeglio, perchè Dante, nel punto di dover omai ritrovarsi dinanzi a Lucifero e nel fondo dell' Abisso, si facesse raccomandare dalla sua Guida, ecco il loco *ove convien che di Fortezza* t' armi: Inf., XXXIV, 20.

24. *La Fortezza* deve ajutare l' Uomo nelle tremende imprese e ne' pericoli gravi, nelle *cose* insomma, dov' egli può arrischiarsi a perdere la vita, in quelle vo' dire, che *sono corruzione* (disfacimento) *della nostra vita.* Tal' è la lezione proposta già dal Dionisi e dallo Scolari, e che, quando non fosse avvalorata dal codice Marciano secondo, pure dovrebbe ad ogni miglior diritto prescegliersi, rispetto alla Volgata: « *correzione* della nostra vita. »

33. Magnanimità.... è *moderatrice* e *acquistatrice dei grandi onori e fama.* Sembra piuttosto che essa sia *moderatrice* nell' acquistamento, che altri può fare « *de' grandi onori e fama.* » E ciò tanto più, perchè è l' *Amativa d' onore* (l. 35) che modera noi *negli onori mondani.* Perciò non mi parve soverchio ardimento di correggere la lezione Volgata al modo che si vede nel Testo.

35. *La sesta virtù si è* Amativa d' onore, *la qual' è moderatrice e ordina noi agli onori di questo mondo.* Veramente cotal Virtù non ci *ordina agli onori*, ma « *negli onori,* » come l' *Eutrapelia* modera noi *nelli sollazzi* (l. 45); e quindi credo che al luogo indicato la sincera lezione debba essere: « *la quale modera e ordina noi negli onori di questo mondo.* »

41. *L' Affabilità* invero è tal virtù, che *fa noi ben convivere* o conversare *cogli altri.* Questa lezione accolta dagli E. M., giusta il codice Barb. e Gadd. 135 secondo, vien pur confermata dai Vat. 190 e 3332, e deve certamente riputarsi

migliore che la Volgata « *convenire cogli altri,* » dove non si potrebbe ravvisare ben determinata l'operazione propria della Virtù suddetta.

47. La Giustizia *ordina noi ad amare ed operare* dirittura *in tutte cose;* ed è per questo, che anco si denomina « *dirittura:* » Par., XXI, 21. A ciò porge dichiarazione l'Autore medesimo: *Justitia de se, et in propria natura considerata, est quædam* rectitudo *sive regula, obliquum hinc inde abjciens:* Mon., I, 11.

59. Felicità *è operazione secondo virtù in vita perfetta.* Ond'è che l'Uomo virtuoso, quanto più diletto riceve e sente bene operando, e più s'accorge che *sua virtute avanza* (Par., XVIII, 60); ed allora egli è beato, quando la sua Anima contenta può prendere a sola guida il *proprio piacere:* Purg., XXVII, 131. *Beatitudo hujus vitæ in operatione propriæ virtutis consistit:* Mon., III, 15.

60. Aristotile *dinumera* la Prudenza *intra le intellettuali virtù, avvegnachè* (perocchè) *essa sia conducitrice delle morali virtù,* ec. Di qui è che il savio Poeta, cui le quattro Donne, figurative delle *Virtù cardinali,* apparvero sulla sinistra sponda del mistico *Carro,* fa che esse si mostrino guidate da *una di loro, ch'avea tre occhi in testa:* Purg., XXIX, 132. E quest'era la Prudenza, la quale appunto si rappresenta così fatta, perchè ad esser *prudente* si richiede « *buona memoria delle vedute cose, buona conoscenza delle presenti, e buona provvedenza delle future:* » Conv., IV, 27. E nel Libro *De formula honestæ vitæ,* già attribuito a Seneca (Conv., IV, 8; Mon., II, 4), ma di Martino Dumense, s'incontra quest'aurea sentenza: *Si prudens est animus tuus, tribus temporibus dispensetur: præsentia ordina, præterita recordare, futura prævide. Nam qui nil de præterito recordatur, perdet vitam; qui nil de futuro præmeditatur, in omnia incautus incedit:* cap. 1.

64. *É da sapere che noi potemo avere in questa vita due Felicità, secondo due diversi cammini, buoni e ottimi.* Dappoichè questi *cammini* onde si giugne a Felicità son *due* solamente, l'uno *buono* e l'altro *ottimo,* rispettivamente alla

Felicità *buona* od *ottima* (l. 69 e 83) *cui guidano*, si rende evidente l'errore della Volgata che porta « *buoni e ottimi*, » invece di « *buono e ottimo.* » Quest' *ottimo* cammino è di fatti la *vita Contemplativa*, che si esercita specialmente nelle *Virtù intellettuali*, laddove l'altro *buono* cammino è la *vita Attiva*, che s'adopera nelle *Virtù morali:* l. 90.

77. Maria.... *a' piedi di Cristo* sedendo.... *nulla* cura del ministerio *della casa mostrava*. Dice «*sedendo*,» per indicare l'atto della Contemplazione. Ond'è che il Poeta ci narra d'aver inteso come Lia, pur appagata dell' operare, cantando ricordasse, che l' antica Rachele *mai non si smaga Dal suo Miraglio e* siede *tutto giorno:* Purg., XXVII, 104; Par., XXXII, 8. E per simiglievole modo che *siedono* beati ne' loro rispettivi scanni i contemplanti in Dio, anco l' Uomo che per virtù d'intelletto sta fisso nello speculare la verità, può compiere sua perfezione: *In homine particulari contingit, quod* sedendo *et* quiescendo *Prudentia et Sapientia ipse perficitur:* Mon., I, 5.

93. *Perciocchè le Virtù morali pajono essere e sieno più comuni e più sapute e più richieste che l' altre, e unità nell'*aspetto *di fuori*. Quest' è la lezione inintelligibile dei testi, che gli E. M. si persuasero d' aver emendato, scambiando solamente « *unità* » con « *vedute*, » come se « *vedute* » importasse il medesimo che « *visibili*, » e che « *più vedute nell' aspetto di fuori* » riuscisse a dir quanto « *più appariscenti.* » Ma posto che ciò potesse pur consentirsi, non cadrebbe a luogo, quando l' Autore già aveva accennato che quelle virtù *pajono* più comuni. D' altra parte deve osservarsi che la *Nobiltà* si dispiega per *effetti* interiori, che son le *Virtù intellettuali* (Conv., IV, 20), e per effetti esterni, quali sono le *Virtù morali:* Conv., IV, 18. E queste costituiscono e fan risplendere la *Nobiltà nell' effetto di fuori*. Pertanto dai vocaboli « *unità o unitade* » che ci s' affacciano così ne' codici, come nelle vecchie stampe, ritraendosi invece « *Nobiltà o Nobiltade*, » e da « *aspetto* » derivandosene « *effetto*, » si viene a stabilire la vera e propria lezione: « *Nobiltade nell'effetto di fuori.* » Certo questa *Nobiltà*, sì bella, ammi-

rabile e pronta ne'suoi effetti esteriori, si mostra più facile ad essere insegnata ed appresa. E ciò basta all'integrità della sentenza, cui presentemente ci si richiama il pensiero. Del resto non parmi fuori proposito di far avvertenza, come l'Allighieri determini or qui la vera Arte o il proprio metodo d'Insegnamento, guidandoci in prima a ben distinguere non pure la qualità delle materie dottrinali, ma e sì la *facultà del discente,* per quindi procurare di *menarlo per quella via che più a lui sia lieve.* Niuna lode al certo potrebbe meritare un Maestro, allorquando fra la molta sua scienza ed il vario ingegno non avesse tanto di umiltà da *sottomettersi,* secondo che voleva quell'antico Istitutore, *ad mensuram discentis.*

98. *Tutto che da loro proceda.* Sicuramente, ragionando, si verrebbe alla conoscenza dell'*Api*, tanto ove si prenda argomento dal *frutto* della *cera,* quanto a prenderlo dal *frutto* del *miele,* giacchè l'uno e l'altro *frutto* procede da quelle, non altrimenti che da loro cagione. Quindi non s'ha da leggere colla Volgata « *tutto che,* » onde si diminuerebbe il valore ad una delle premesse del raziocinio medesimo, ma bensì « *essendo che,* » riordinando poi fidatamente il costrutto in questa guisa: « *essendo che l'uno e l'altro* (frutto, la *cera* e il *miele*) *da loro* (da esse Api) *proceda.* »

Capitolo XVIII. — Pag. 471.

Lin. 2. *Ogni Virtù morale viene da uno Principio*, da una radice, *che è la buona e abituale elezione,* vale a dire, da *un abito elettivo consistente nel mezzo:* Conv., IV, 17. *Cioè,* ha la Volgata, ma prescelgo di scrivere « *ch'è,* » potendosi l'uno e l'altro egualmente dedurre dai codici.

5. *In questa parte adunque si procede per via probabile a sapere*, ec., si vien trattando l'impresa materia con argomenti induttivi (l. 30) e di sola *probabilità,* non *per necessaria dimostrazione:* l. 29.

12. *Una cosa avuta prima e per sè,* una prima e singolare proprietà, o virtualità di effetti, non può derivarsi fuor-

chè da una sola natura. Che se *Nobiltà* e *Virtù morale* non fossero *ambedue effetto d'un terzo, ovvero l'una dell'altra,* siccome tutte e due son *lode* o pregio di colui, al quale s'uniscono, *ambedue avrebbero* quella stessa virtualità in prima e per sè: il che, soggiugne Dante, è impossibile. Ma al Pederzini parve che « la proposizione filosofica in quest'ultima parte tornasse fallace: perciocchè quella tal cosa potrebbe aversi da altre due o da più cagioni, e contemporaneamente o con priorità o posteriorità di tempo. E così cade la necessità del doverla avere l'una dall'altra o tutte due da un terzo, e molto meno ambedue prima e per sè. » Bisogna pur convenirne che in simili questioni, se accade che il nostro Autore vi s'impigli di troppo, allora ei rimane poi come stretto in nuovo legame, donde a fatica gli riesce di svilupparsi e di guidar seco chi vuole seguirlo.

19. *In medesmo detto Convengono ambedue, ch'èn cagione d'un effetto*, dacchè possono tutte e due produrlo; e questo effetto si è, far *lodare e credere pregiato colui, di cui esse si dicono,* vale a dire, son predicate. Il perchè m'accerto che ben siasi apposto il Witte, correggendo l'errore della Volgata « *cui esser* dicono, » in questa forma: « *di cui esse si dicono.* » E di fatti *Nobiltà* e *Virtù morale*, sì *l'una* come *l'altra, importa lode di colui, di cui si dice* (l. 18), al quale cioè vien attribuita. Perciò anche mi persuado, che dinanzi a « *lodare* » debba porsi il verbo *fare*, come determinativo dell'azione, proceduta da quelle cagioni medesime.

22. *La virtù* (il valore, *vis* dei Latini) *della soprannotata proposizione* è già spiegata per l'argomento, cui ha dato luogo e sostegno: l. 10.

28. *Ov'è da sapere che qui non si procede per necessaria dimostrazione, siccome sarebbe a dire, se il freddo è generativo dell'acqua: e noi vedemo i nuvoli di sì bella e convenevole induzione*, ec. Così scompigliatamente hanno tutti i testi; e gli E. M. credettero di uscirne a buon modo, ponendo fra parentesi « *siccome sarebbe a dire, se il freddo è generativo dell'acqua, se noi vedemo i nuvoli,* » ec., e, mutato inoltre « *di sì* » in « *bensì,* » premettendo da ultimo

« *per* » a « *bella,* » ec. Ma non si vede come ciò possa bastare a render intero e chiaro il concetto dell'Autore, che ne mostra d'aver in prima fatto succedere: « *bensì per bella e convenevole induzione* » all'inciso: « *per necessaria dimostrazione,* » e poi soggiunto l'esempio dichiarativo. Vuolsi per altro avvertire con que'benemeriti Editori, che la dottrina, onde si pone che il freddo sia generativo dell'acqua, è pur toccata nel Poema: *Ben sai come nell' aere si raccoglie Quell' umido vapor, che in acqua riede Tosto che sale dove 'l freddo il coglie:* Purg., v, 109. Se non che doveano pur osservare che *se il freddo è generativo dell' acqua,* noi al vedere i *nuvoli* (ch'è a dire, già raccolti nell'aere gli umidi vapori) possiamo *indurre che,* riunendosi essi pel freddo, *pioverà;* e appunto « *che pioverà* » bisogna porre dopo « *vedemo i nuvoli.* » Ed ecco la ragione dei mutamenti ch'io introdussi nel Testo con libera franchezza. Veramente, in luogo di « *e noi vedemo i nuvoli,* » sarebbe meglio, e più favorevole all' argomento induttivo, il leggere: « *e uniti sieno i nuvoli,* » ciò pur giovando a porgerne indizio come oramai siano sorpresi e condensati dal freddo, e disposti quindi a *sciogliersi* in acqua.

32. *Che se in noi sono più cose laudabili, e in noi è il principio delle nostre lode ragionevoli; e questo a questo principio reducere: et quello che comprende più cose, più ragionevolmente si debba dire principio di quelle, che quello principio dallui.* Uno de' passi più malconci e più intrigato si è questo, segnatamente come l'abbiamo riportato, giusta i codici e le vecchie stampe. Nè gli E. M. valsero a ridurlo intelligibile e spedito, dacchè s' indussero a correggerlo per siffatta maniera: « *Che se in noi sono più cose laudabili, e in noi è il principio delle nostre lode,* ragionevole è queste *a questo principio reducere:* chè *quello che comprende più cose, più ragionevolmente si debbe dire principio di quelle, che* quelle *principio* di lui. » A ciò pertanto non si tenne contento il Witte che, in cambio di « *e in noi* » (l. 33), stima doversi leggere « *ed uno è,* » e così anco « *ragione vuole queste a quello principio,* » ec., invece di « *ra-*

gionevole è queste a questo principio, » ec., mettendo inoltre « *e questo* » prima di « *più ragionevolmente,* » e, dopo « *che quelle* » (mutato in « *che quello:* » l. 36), aggiugnendo: « *che ne comprende meno,* » ec. Tutto ciò, ove sia allogato a suo luogo, mi sembra opportuno. Se non che questa mutazione ed aggiunta da ultimo non occorreva punto, perocchè l'Autore vuol raffermarne, che qualora un *principio comprende più cose* (l. 34), quello si deve più *ragionevolmente* dir *principio* di esse cose, che non *queste* sian a dirsi *principio* e cagione di quel medesimo *principio.* Epperò la *Nobiltà,* che *comprende più cose* che non la *Virtù morale,* si può chiamar principio di questa, anzichè questa *Virtù* possa riguardarsi come *principio* della *Nobiltà* stessa.

44. *E che Virtù cotale e Nobiltà convengano in una cosa, com' è detto di sopra.* Del tutto superflua è questa clausula, che s'incontra nella Volgata, essendo che la sentenza delle parole antecedenti si trova già indicata e compresa tra « *quello che è detto:* » l. 43.

49. *Quello che è detto....* la Canzone intende, che *tutto sia presupposto;* perocchè le cose sovr' accennate si ragionarono per *via probabile,* non per *necessaria dimostrazione,* e quindi si *presuppongono* come vere e quale *ordito ed apparecchio a quello che per innanzi s' intende* di determinare, cioè a dire, *che* sia la Nobiltà e *quali* i suoi differenti effetti. La lezione « *tutto sia presupposto,* » che seguitai anco nella Canzone, non pure si trova nel codice Ricc. 1044, ma nel Vat. 190, e vuolsi certo preferire a « *tutto sia per supposto,* » come leggono gli E. M., e tanto più a « *tutto sia per opposito,* » come il Biscioni lasciò correre nella sua stampa con troppa e non iscusabile inconsideratezza.

Capitolo XIX. — Pag. 473.

Lin. 5. *È gentilezza dovunque vertute,* si legge comunemente, ma l'antica edizione del Sessa porta: « *È gentilezza dovunque è vertute,* » che rende più chiara e precisa la sentenza, di cui poscia si viene a trattare: l. 14.

12. *Virtù piuttosto* procederà da essa *Nobiltà*, che è di più valore e più estesa. Il vocabolo « *Virtù,* » che manca in tutti i testi, vi fu primamente aggiunto dal Witte, e assai bene all'uopo.

14. In *questa parte* il Testo prova *che Nobiltà più si stenda, e rende esemplo* del Cielo, dicendo che *dovunque è Virtù, ivi è Nobiltà.* Qui riesce difettoso il ragionamento, nè si può compiere e intendere, se almanco non vi si fanno susseguire que' versi della Canzone: *Ma non Virtute ov'è ella, Siccome è 'l Cielo dovunque è la Stella; Ma ciò non e converso.*

16. *E qui si vuole sapere che,* siccom'è scritto in *Ragione*, ec., cioè nel *Digesto.* Benchè « *quivi* » abbia puranco valore di « *qui,* » al presente questo avverbio vi s'acconcia meglio.

19. *Nulla* cosa *è più manifesta* che *Nobiltà essere dove è Virtù.* Gli è da rimuovere questo « *che,* » onde nella Volgata si vede guasto il costrutto. Del rimanente, or cade a proposito la sentenza del Satirico: *Nobilitas animi sola est atque unica virtus:* Juv., *Sat.*, VIII, 20; Mon., II, 3.

20. *E ciascuna cosa volgarmeute vedemo in sua natura* nobile *essere chiamata.* Basta pur attendervi, e pronto si discerne come la lezione comune qui sia manchevole e disordinata, dacchè l'integrità del concetto richiede che a « *ciascuna cosa* » debba congiugnersi « *virtuosa,* » e che vi si ponga di seguito « *in sua natura.* » Ma vuolsi inoltre scrivere « *Chè,* » in cambio di « *E,* » essendovi nelle parole successive il perchè dell'affermazione precedente. Ed ecco quindi sincera la correzione: « *Chè ciascuna cosa, virtuosa in sua natura, vedemo volgarmente* nobile *essere chiamata.* » A ciò s'accorda quello che si è toccato altrove: « *Ciascuna cosa è* virtuosa *in sua* natura, *che fa quello a che ella è ordinata. Così diremo una spada* virtuosa, *che ben taglia le dure cose, a che essa è ordinata:* Conv., I, 5.

26. *Nobiltà con bello e convenevole esemplo,* soggiugni, « *si chiama* Cielo: » e così potrà compiersi il difetto della Volgata, indubbiamente manifesto da quanto segue: « *chè*

veramente essa è Cielo, » ec. Nè poi qui « *Stella* » s'ha da intendere per « *Sole,* » ma sì per qualsiasi « *Astro.* »

28. *Riluce,* è lezione di tutti i testi; ma per quanto siasi pur voluto accreditare nelle moderne edizioni, non dubito di scrivere « *rilucon,* » che qui dev' essere la parola, di che si valse l'Autore, per non ripeterla dissonantemente intera. D' altra parte « *riluce* » starebbe anche in più aperta discordanza ne' membri susseguenti: l. 29, 31.

33. *E tante sono le Stelle* (le Virtù) *che nel suo Cielo* (ch' è a dire nella *Nobiltà:* l. 25) *si stendono, che certo non è da maravigliare, se molti e diversi frutti fanno nella umana Nobiltà, tante sono le nature e potenze di quelle, in una sotto una semplice sustanza comprese e adunate, nelle quali* siccome *in diversi rami fruttifica diversamente.* Or chi può trarre buon costrutto da queste confuse e talora inestricabili parole? Eppure son esse della Volgata. Ma ben s'ha in prima da riflettere, che que' cotali *frutti* sorgono nell'*umana Creatura*, in cui siccome in proprio soggetto la *Nobiltà* li produce. Ond'è che appunto deve leggersi « *nell'umana Creatura,* » poi di nuovo rammentata: l. 47. E dappoichè tali *frutti* vi son cagionati dalla *Nobiltà* (l. 37), importa eziandio di leggere « *fa essa,* » e non « *fanno,* » che dovrebbe riferirsi a « *Stelle* o *Virtù* » (l. 33), quando invece son queste i frutti anzidetti. Dunque anco « *le nature e potenze,* » di che ivi si tocca, non possono appropriarsi a *queste* Virtù o Stelle, cui la Volgata pur ci obbligherebbe di riferirle, ma sì a *quella* Creatura umana (l. 35), della quale una « *sola* e *semplice Sostanza è tutta sua forma* » (Conv., III, 3), non ostante che le *nature di tutte cose* (Ivi, l. 27) e *diverse potenze* siano *comprese* e adunate *sotto* quell'*una Sostanza.* Per la qual cosa fa d'uopo che si legga « *di questa* » (l. 36) relativamente a « *Creatura umana,* » e non già « *di quelle,* » onde male si riordinerebbe il costrutto. E da ultimo s'ha da tòrre via « *in una,* » cui forse l'Autore stesso dovette aver poi sostituito « *sotto una,* » che basta all' uopo. Nè quindi v' ha dubbio che il concetto principale non debba essere questo, che cioè nelle tante nature e potenze,

comprese sotto una semplice Sostanza, qual'è l' Anima dell'Uomo, siccome *in diversi rami* la Nobiltà *fruttifica diversamente:* l. 36. Dopo tutto ciò si potrà ben riconoscere come imposta dalla forza della verità la lezione, mercè cui m'indussi a riformare il Testo per accertarne la sentenza.

41. Più che quella umana, la *Nobiltà* degli Angeli in sua unità è più *divina*, perocchè son essi *pure Intelligenze* (Conv., II, 5), *solo di natura intellettiva* create perfette, e più *vicine* alla *prima semplicissima Virtù*, che *da Sè è intellettuale*, cioè *Iddio:* Ivi, III, 7, 13; Par., II, 138. Ma per altro la *Nobiltà* degli uomini si dispiega più variamente in *tre nature*, quante son quelle, di cui l'Anima dell'Uomo è fatta partecipe: Conv., III, 3; Mon., I, 4; Vulg. El., II, 2.

46. Maravigliandosi *del divino affetto a essa umana creatura*. Gli E. M. non dubitarono di accogliere per la migliore questa lezione del codice Barberiniano, che pur si conferma dal Vat. 3332, e vuolsi certamente preferire alla Volgata: « *del divino affetto e essa umana creatura.* »

48. *L'hai fatto poco minore che gli Angeli.* E queste parole del *Salmista* son anco ricordate per dimostrare come sia *divina* l'opera, a che l'Uomo quaggiù è ordinato: *Minuisti eum paulo minus ab Angelis:* Ps., VIII, 6; Mon., I, 5.

53. *Poi quando dice:* E noi in donne ed in età novella, *prova ciò che dico: mostrando che la Nobiltà si stenda in parte dove Virtù non sia e dice:* Noi vedem questa Salute; *tocca Nobiltate*, ec. La *prova*, che per quel Testo si vuol recare, essendo diretta a chiarire l'*intendimento* di Dante nel mostrar come la Nobiltà si stenda più oltre della *Virtù*, ci astringe puranco a leggere non « *dico*, » ma bensì « *intendo:* » l. 54. Sopra ciò vi si scorge chiaramente che « *dice: Noi* » o « *dice poi*, » come porta il codice Vat. Urb., deve scambiarsi con « *dicendo poi*, » se non vogliasi disturbata la convenevole relazione fra le parole del costrutto.

60. *In età novella*, cioè *in giovani*. Il che è pur sufficiente a indicarne come debba intendersi l'*età novella* dei figliuoli e nipoti del conte Ugolino (Inf., XXXIII, 88), rammentando per altro, che l'*Adolescenza*, alla quale sicura-

mente or qui s'accenna colla voce « *giovani,* » si stende sin *ai venticinque anni:* Conv., IV, 24.

65. *Alli giovani e alle donne non è tanto richiesto* tale riguardo da cose che a vergogna li inducono; e *però* in loro è laudabile la *paura del disonore ricevere per la colpa, chè da Nobiltà viene.* Di che l'Allighieri, dopo aver ricevuto alcun rimprovero dal suo Maestro, ma per fallo leggiero, se ne scusa con modeste parole, mostrandosi a un tempo *alquanto del color cosperso, Che fa l'uom di perdon* talvolta *degno:* Purg., V, 20; Inf., XXX, 142. Nel viso gli si *dipingeva* allora la *vergogna,* che è *frutto di vera Nobiltà:* l. 70. Ed ecco che le poco dissimili frasi e concetti s'illustrano negli scritti del nostro Autore, e si compiono a vicenda.

Capitolo XX. — Pag. 476.

Lin. 9. *Il* perso *è un colore misto* di purpureo e di nero, *ma vince il* nero, *e da lui si denomina;* tanto che per Dante « *nero* » e « *perso* » valgono quasi tutt'uno (Inf., V, 51, 89), e così « *perso* » e « *grigio* » o « *bigio:* » Ivi, VII, 104, 108.

13. *Perchè la Nobiltà vince in quella* mischianza, dov'entra insieme con *passione* a costituire la Virtù (l. 12), *è la* Virtù *denominata da essa* Nobiltà, e *chiamata* Bontà. Il Witte siffattamente potè corregere la Volgata « *e la Virtù denominata da essa,* » appoggiandosi all'autorità delle prime edizioni e più ancora al suo proprio senno.

16. *Nessuno per poter dire* (per questo che possa dire): Io sono di cotale schiatta, *non dee credere d'esser con essa* Nobiltà (d'averla seco a compagna), *se questi frutti* (le *Virtù* che da essa derivano) *non sono in lui;* perocchè le Virtù la dimostrano principalmente: l. 13.

19. *Quelli che hanno questa grazia,* la Nobiltà, che è *divina cosa*, dono dato da Dio (l. 37), *sono quasi come Dèi, senza macola di vizio.* E parecchi di questi cotali che Aristotile chiama *divini* (Conv., III, 7), l'Allighieri, appunto perchè conobbero tutte le Virtù morali e *senza* vizio le seguirono, volle collocarli nel *nobile* Castello del Limbo, come in luogo

privilegiato anco nello stesso regno dell' *eterno lutto:* Inf., IV, 106; Purg., VII, 35. Il suddetto Capitolo del terzo Trattato, non meno che gli altri antecedenti, ai quali presentemente si accenna, devono pur metterci sull'avviso, che l'Autore aveva a quelli già dato compimento quando pose mano a questo Trattato. Nè per fermo potrebbe consentirsi che l'Allighieri, dinanzi alla cui mente stava già bello e apparecchiato l'ordito della sua Opera, aspettasse poi a lavorarla con disordine capriccioso. Che anzi ben sappiamo, e può aversene in pronto le indubitabili prove, che dal principio de' suoi Lavori si continuava infaticato per sospingersi alla mèta.

23. *E non paja troppo alto dire ad alcuno, quando dice,* ec. In questa Volgata gli era facile di ravvisare come i primi amanuensi spostarono «*ad alcuno,*» che senza fallo doveva susseguire a «*non paja,*» cui l'ho perciò riunito.

27. E che sianvi degli uomini *quasi come Dèi* (l. 24), Aristotile lo prova *nel settimo dell'* Etica *per lo Testo d'Omero poeta.* Ed ecco il passo del Filosofo, secondo la versione antica: *Homerus de Hectore fecit dicentem Priamum, quoniam valde erat bonus, neque videbatur viri mortalis puer existere, sed Dei. Quare si, quemadmodum ajunt, ex hominibus fiunt Dii propter virtutis superexcellentiam, talis quidem utique erit.* E della sua Beatrice già l'Allighieri n'aveva raffermato, che *certo di lei si potea dire quella parola del poeta* Omero: « *Ella non pare figliuola d'uomo mortale, ma di Dio:* » V. N., § II.

35. *Poi quando dice:* Chè solo Iddio all'Anima la dona: *ragione è del suscettivo.* Parmi senz'altro che non « *ragione è,* » ma debbasi in quella vece porre « *si ragiona* » (l. 25), poichè risguardando la Canzone si vede che, seguentemente alle parole allegate, procedesi di fatti a ragionare dell'Anima, in cui cade quel *divino dono* o *Seme,* e vi germoglia.

40. *Iddio porge questa grazia all' Anima di* quello, *cui vede stare perfettamente nella sua persona.* Sia pure che i nostri Antichi adoperassero « *quelli* » anco per « *quello,* » qui porterebbe troppa dubbiezza e, con più di ragione che altrove, ho creduto di dovervi sostituire « *quello.* »

44. *Le cose convengono essere disposte alli loro agenti a* (per) *ricevere li loro atti.* All' « *è* » della Volgata ho sostituito « *a,* » che parmi richiesto, anche per conformità con quanto segue quasi immediatamente: l. 46.

50. *Quel nobile Guido Guinizzelli.* Scrivo « *Guinicelli* » per adattarmi al modo che è nominato, quando si celebra con tanto onore nella *Commedia* (Purg., xxvi, 73), ancorchè nel libro della *Volgare Eloquenza* sia pur detto *Guinizzelli* in un luogo (i, 9) e *Guinicelli* in un altro (i, 15), dove gli si dà vanto di *massimo fra gli illustri dicitori* in Rima. Il che ognora più ne persuade a seguir una regola costante, anco per l'ortografia de' nomi antichi, giacchè i copisti la cangiavano il più delle volte, se non a capriccio, a seconda delle rispettive loro pronunzie, variabili senza discrezione. Trascuravano inoltre i segni ortografici per guisa, che qualora uno cerca e ricerca parecchi codici d'un Libro, specialmente scientifico, non troverà mai il verso di poterli ravvisare in accordo. Nè fra le sì dense e incerte tenebre vi sarebbe via d' uscirne sicuramente a bene, quando la Ragion critica non ci rischiarasse il malagevole cammino.

51. I versi del Poeta Bolognese, de' quali or qui si fa cenno, ci vennero riferiti dagli E. M., e son questi: « *Fuoco d'amore in gentil cor s'apprende* (Inf., v, 82) *Come virtude in pietra preziosa; Chè dalla Stella valor non discende*, Anzi che il Sol la faccia gentil cosa. *Poi che n' ha tratto fuore Per la sua forza il Sol ciò che gli è vile, La Stella i dà valore.* »

52. *Puote adunque l'Anima stare non bene* (mal disposta) *nella sua persona* (nel corpo suo: Purg., ii, 210) *per manco* (per difetto: Purg., iii, 30) *di complessione* dell' uman *seme,* nella quale è la potenza generativa dell'Anima che *vive* e *sente* (Conv., iv, 21; Purg., xxv, 53), ovvero per difetto della *complessione* di tutto il corpo: Conv., iv, 2. In questo di fatti, se viene a mancare alcuno de' quattro principj *delle contrarie qualità* od a malamente riunirsi cogli altri (Conv., iv, 23), l' Anima non vi si può trovar ben disposta a ricevere quel divino Raggio, sì che vi risplenda. E ciò pur talvolta accade *per manco di temporale*, vale a dire, per difetto dello

influsso che, secondo la varia congiunzione e qualità delle Stelle (Purg., XXXIII, 41; Conv., IV, 21), avviene solo di tempo in tempo, e che allor non corrisponderebbe al tempo della generazione dell' Anima stessa. Nella *Monarchia* ben si distingue il *tempo* dalle cose *temporali*, che sono appunto quelle che nel *tempo* o col *tempo* sogliono avverarsi. E quivi, come per dichiarare il detto dell' Apostolo che chiamò *pienezza de' tempi* il *tempo della Grazia*, quando Cristo venne quaggiù, rafferma: *Vere* tempus et temporalia *quæque plena fuerunt, quia nullum nostræ felicitatis ministerium Ministro vacavit*: Mon., I, 16.

55. *E possono dire* (« *possiamo dire* » è forse la vera lezione) *questi cotali, la cui Anima è privata di questo lume, che*, ec. Quanto è graziosa e molto a proposito questa similitudine, che ad un tratto ci rivela il Poeta! Dinanzi al quale sta come dischiuso il libro della Natura e della Scienza, ove gli si discoprono le più belle relazioni fra cose anche differentissime per complessione, per luogo e tempo.

60. *Ultimamente* (il Testo) *conchiude, e dice che per quello che dinanzi è detto, cioè che le Virtù sono frutto di Nobiltà, e che Iddio questa metta nell' Anima che ben siede* (ben *è disposta*), *che ad alquanti, cioè a quelli che hanno intelletto, che son pochi è manifesto, che* Nobiltà *umana non sia altro*, ec. Per quanto altri assottigli l'ingegno, e sia fornito di dottrina, non basterà a raccogliere la vera sentenza da queste, che pur sono le precise parole della Volgata. Qui pronto si vede come il « *che,* » susseguente a « *dice,* » riesce poi mal ripetuto prima di « *ad alquanti* » (l. 63), dove per altro manca il verbo e la frase, da cui dipende. Nè nulla potrebbe essere ivi meglio a proposito, se non le parole della Canzone, onde si dice appunto che « *ad alquanti lo seme di Felicità s'accosta:* » st. 6. Inoltre, siccome « *che son pochi* » basta a finire il concetto, che viene a dichiararsi subito dopo, ivi torna bene di far punto, ricominciando il periodo con « *Ed è manifesto.* » E così può vedersi emendato il Testo, nel quale si parrà chiaramente intero l'accordo tra la Canzone e il suo Commento.

67. *Chè* (perocchè) *se le Virtù sono frutto di Nobiltà, e Felicità è dolcezza comperata* per esse, *manifesto è essa Nobiltà essere semente di Felicità.* Tutte le stampe leggono: « *sono frutto di Nobiltà e Felicità e dolcezza comperata,* » ec. Dalla qual lezione non ricavandosi verun senso, gli E. M. la corressero alla maniera su indicata; e non senza buona ragione soggiunsero, che loro parea anco meglio di leggere: « *comparata per esse.* »

71. *Ragioni*, non ostante che occorra in tutti i testi, credo che debba scriversi « *cagioni,* » volendosi qui appunto determinare le cagioni della *Nobiltà,* vale a dire ciò che la *fa essere* e *onde procede:* Conv., I, 13; IV, 16.

77. *Questa nostra Bontà* (Nobiltà, Gentilezza o Probità, che è tutt' uno) in noi discende da *somma e spirituale Virtù*, dalla prima Virtù che è Dio: Par., XXVI, 16.

Dalle cose ora discorse, e da quanto si ragionerà nel Capitolo seguente, può argomentarsi con tutta certezza che la *Nobiltà,* definita e dimostrata nel *Convito,* è a intendere altrimenti da quello che l'Allighieri la determina in altri Libri. Perocchè al presente ci si fece riguardare nella sua *origine* e *natura*, e come una grazia del Cielo, un *divino Dono;* laddove nella *Monarchia* la si considera in quanto si ottiene dall' Uomo per propria virtù o per la *virtù* e *antica ricchezza* de' Maggiori: *Nobilitas* est *virtus et divitiæ antiquæ, juxta* Philosophum *in Politicis et juxta* Juvenalem: « *Nobilitas animi sola est atque unica Virtus.* » Duæ *Nobilitates dantur, propria scilicet et Majorum:* Mon., II, 3. Ed in questo Trattato abbiamo invece dovuto veder a più prove come le Ricchezze, per esser *imperfette* di lor natura, non possono dare Nobiltà, nè toglierla. Nella *Monarchia* inoltre la ci vien fatta conoscere quale *effetto* della *Virtù*, mentre nel *Convito* ci si manifesta quale *cagione* delle Virtù stesse ed efficace principio di tutto bene. Tal' è invero la *Nobiltà,* data da Dio all' *Anima* umana. Ma, secondo i dettami della *Monarchia,* l' Uomo che è composto d' Anima e di Corpo (Conv., IV, 27), e così tutto un Popolo, può acquistare la *Nobiltà* per le sue virtuose opere, se pur non l' ebbe sor-

tita in retaggio dalla virtù de' suoi ragguardevoli Antichi. Virtù siffatta risulta e si dispiega puranco nel degno procacciamento ed uso della *Ricchezza*. Laonde, avuto risguardo a tutto l'Uomo, anch' essa la Nobiltà di *sangue*, per *poca* che sia, si chiarisce pregiabile, nè il nostro Poeta lascia di riconoscerla e di gloriarsene: Par., XVI, 1. Per tutto ciò, non che egli ci si mostri in contraddizione con sè medesimo, nell' un' Opera e nell' altra ci addita come la stessa cosa possa riguardarsi sotto diversi aspetti, e come indi potrebbe riuscire a parer *dolce* o *amara*, *chiara* o *scura*. Del resto ne' libri *De Monarchia*, dove il discorso è indirizzato segnatamente agli uomini d'intelletto e dottrina, e rivolti all' opera civile, importava all' Autore di toccare quella materia con più precisa scienza e per modo speculativo a un tempo e pratico, e conforme all' irrepugnabile autorità del Filosofo, cui s'inchinavano tutti i Sapienti. Onde non deve passare inosservato, che ne' Trattati del *Convito*, e in questo luogo soprattutto, l' Allighieri seppe levarsi al di sopra de' suoi contemporanei, mostrando che ad ogni caso gli bastava l'animo a rendersi libero dagl'impedimenti della Scuola per vendicare la dignità dell' umana Ragione.

Capitolo XXI. — Pag. 478.

Lin. 2. *L' umana Bontà, la quale Nobiltà si chiama, è in noi Principio di tutto bene,* che è a dire *seme* od *origine* di vera *Felicità* (Conv., IV, 21), la buona *Essenza*, *d' ogni ben frutto e radice:* Purg., XVII, 135.

5. *E come questa Bontà discende in noi*, *prima* è da chiarire *per modo o via Naturale* (l. 74), cioè per quanto *vede l'umana Ragione* (Purg., XVIII, 46), con filosofici argomenti; e poi si dichiarerà *per modo teologico*, vale a dire, per dimostrazione fondata sull' *Autorità* divina: Par., XXVI, 47.

6. *È da sapere che l' Uomo è composto e d' Anima e di Corpo* (l' una e l' altra parte *essenziale:* Mon., III, 16); *ma dell' Anima* è propria *quella* Nobiltà, la quale, *siccome è detto* nel precedente Capitolo, *è a guisa di semente*, parteci-

pata ad essa Anima dalla *Virtù divina.* Il solo codice Vat. Urbinate ha « *è quella* » (l. 8), che a diritta ragione gli E. M. dovettero prescegliere, rispetto alla erronea Volgata, « *in quella.* »

15. *Pittagora volle che tutte* le nostre Anime *fossero d' una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane quelle degli animali bruti e delle piante e le forme delle miniere;* e disse *che tutte le differenze delle corpora e forme,* ec. Per avviso del Pederzini, la sentenza di Pittagora sulla eguaglianza di Nobiltà per tutte le Anime e tutte le forme non si trova espressa in nessuno de' suoi biografi, e neppure in Diogene Laerzio. Ma egli è mestieri trarla come una legittima e spontanea conseguenza del suo sistema. Tenne adunque Pittagora, come abbiamo da Cicerone, da san Giustino martire e da Clemente Alessandrino presso il Brukero (*Hist. Philos.*, par. II, lib. II, c. 10), che Iddio sia nel mondo la vita e il movimento d' ogni cosa: Esso l' anima degli esseri animati, fra' quali Pittagora pose anche le piante: Esso la forma degl' informati: ossia che lo faccia immediatamente, o mediante l' azione di quelli enti Intelligibili, eterne emanazioni di Dio stesso, i quali forse non furono che modi e qualità concepute di quella sua divina attualità. Dunque, per quanta sia la differenza che ne' corpi è indotta dalla diversa capacità ed attitudine della materia, torna sempre vero, che le Anime e le forme sono di *una nobiltà,* perocchè tutte egualmente sono lo stesso Iddio.

Quindi il Valentuomo conchiuse, che si dovesse ritenere per la migliore l'antica lezione, che ha « *e delle piante,* » scambiata dagli E. M. coll'altra « *e le piante,* » e che inoltre l'ultimo inciso vada emendato, leggendo a questo modo: « *e disse che tutte le differenze sono delle corpora e* non *delle forme.* » Ma invece al Witte piacerebbe di leggere conformemente al suo codice: « *e disse che tutta la differenza delle corpora era forma.* » Ed anco i codici Vat. 190 e 3332 hanno « *differenza.* » Ond' io pur nell' accostarmi per una parte a questi diligenti interpreti, per l' altra, in luogo di « *sono,* » preferisco di leggere « *si è* » o « *sia* » (l. 18), e leggo, giusta

le antiche edizioni, «*de' corpi*,» anzichè «*delle corpora*,» com'è nella Volgata, ponendo nel Testo: «*e disse che tutta la differenza sia de' corpi, non delle forme.*»

23. *E però dico, che quando l'umano seme cade nel suo recettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la vertù dell'Anima generativa, e la Vertù del cielo e la vertù degli elementi legati, cioè la complessione matura. E dispone la materia alla vertù formativa, la quale diede l'Anima generante alla vertù formativa, prepara gli organi alla Vertù celestiale e produce della potenza del seme l Anima in vita, quale incontanente produtta, riceve dalla Vertù del Motore del cielo lo Intelletto possibile, il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali secondo che sono nel suo produttore e tanto meno, quanto più è dilungato dalla prima intelligentia.* Ho voluto riportare questo notevole passo così com'è nelle antiche stampe e in alcuni de' codici. Nella più parte de' quali per altro si legge: «*e la vertù degli elementi* legata, *cioè la complessione matura: e dispone la materia alla vertù formativa*,» ec. Ma niun lettore, sia pur paziente e molto addottrinato quanto si voglia, potrà mai distrigar il concetto da queste confuse e anco talora sconciate parole, se pure non gli porge ajuto l'Autore stesso, pronto ad assicurarsi dalle offese de'suoi mal provvidi e ignoranti trascrittori. Certo che qui, per avviso del Pederzini, « fu la prima volta che il mirabile ingegno dell'Allighieri si » pose ad ispiegare il mistero della umana generazione. An» cora poi vi tornò nel Canto XXV del *Purgatorio*, tenendo » più ristretta la considerazione delle cagioni concorrenti, » ma per ammenda toccò viemeglio del fondo: sicchè non » saprei dire in quale de' due luoghi sia più bella occasione » di maraviglia. » Ciò nullameno questa maraviglia non si riuscirà a destarla ne' lettori, se questi prima non avranno via e modo a intendere ciò che è loro proposto. Rimettiamoci alla prova, come libero discente segue i suoi maestri.

L'umano seme cade nel suo ricettacolo, cioè nella matrice e porta seco la Virtù *generativa* dell' Anima.

26. La virtù *degli alimenti legata.* Così legge il Witte,

quasi gli *alimenti* fossero costitutivi della *complessione del seme*, quando invece questo non è che il perfetto sangue, che nel suo natural vasello si rimane, quasi *alimento che di mensa leve:* Purg., xxv, 39. Ben si credeva che siffatto sangue fosse *superfluum cibi ex quarta digestione completi* (Alb. Mag., *De Anima*, lib. xv, c. 5), ma non per questo è a dire che la sua *virtù* riescisse complessionata di alimenti, nè tanto meno che di questi si formasse la *complessione del seme.*

27. *Del seme.* Quest' aggiunta falsifica la sentenza: perocchè rispetto all'umano seme la *Virtù* degli *elementi, legati* tutti e quattro insieme (o, come ridirebbe il Poeta, *conflati insieme*), significa appunto la *virtù* della *complessione* o dell'essere *complessionato* del seme stesso.

Scendendo poi ov'è *più bello tacer che dire* (Purg., xxv, 44), il viril seme *porta seco* in potenza *la Virtù generativa* dell'Anima *vegetativa e sensitiva* (l. 52) appropriata alla nuova creatura, e non già la *virtù* dell'Anima del padre, come erroneamente l'intesero il Pederzini ed il Fraticelli.

Inoltre cotal seme porta seco la *Virtù del Cielo* (giacchè l'opera o la *virtù* delle *Ruote magne*, de' Cieli, dirizza *ciascun seme ad alcun fine, Secondo che le stelle son compagne:* Purg., xxx, 100), e porta pur seco la *Virtù* degli *elementi legati*, cioè della *complessione* propria, la quale appunto risulta dalla varia combinazione e quantità, in cui ivi sono *legati* gli *elementi*, di che quel seme risulta composto. Quindi importa di leggere « *legati,* » e non « *legata,* » che riferendosi a « *virtù* » non significherebbe precisa l'idea di ciò che costituisca la *complessione* suddetta.

Ed è quel seme stesso, che *matura* il mestruo, cui s'è unito come forma alla *sua materia* (Purg., xxv, 50), e, coagulandolo in prima, lo *dispone* a ricevere la *virtù formativa* per dar essere alle membra della creatura umana. Per altro sì efficace *virtù*, che vien ivi compartita dal *seme virile*, a questo non fu data dall' *Anima del generante* (come il Witte s'attentò di spiegare), nè fu comecchessia *derivata dall'Anima del padre* (giusta che parve al Pederzini), ma bensì dal *Cuore* del generante, ch'è il padre. Ed è infatti nel *Cuore*

del generante, dove, come in *luogo perfetto*, il sangue generativo *prende Virtute informativa a tutte membra umane:* Purg., xxv, 40, 48. Pertanto cotal *virtù formativa*, propria del seme dell' Uomo, non si origina fontalmente dall'*Anima generante* o *del generante*, sì veramente dal *Cuore* del generante medesimo. E quindi, a non voler mettere il Poeta in contraddizione colla sua scienza e con le sue espresse parole, dobbiamo leggere e interpretare: « L' umano seme dispone la *materia*, che è il mestruo della madre, *alla virtù formativa* delle membra umane; la quale virtù ad esso seme gliela *diede « il Cuore del generante*, » dove *natura a tutte membra intende:* Purg., xxv, 59. Questa era anco la dottrina de' Peripatetici e di Alberto Magno segnatamente: *Cor principium est generationis et esse omnium membrorum corporis:* De Anima, lib. xvi, c. 6.

29. Poscia la *Virtù* dell' attivo seme vien formando gli *organi* corporei e li *prepara* alla *Virtù celestiale*, procedente dal *raggio e dal moto delle Luci sante* (Par., vii, 141); e questa virtù, della *potenza del seme* (che già è di *complessione* a ciò *potenziata:* Ivi, 120) *produce l' Anima in vita*, la fa *vivere* e *sentire*. Così l'attività del seme, per la virtù od influenza delle Stelle, diventa Anima *vegetativa* e *sensitiva:* Purg., xxv, 55.

La quale Anima sensitiva, e già cogli *organi* del corpo corrispondenti alle potenze che le son proprie, *incontanente* che è *produtta* in essere, riceve dal *Motore del cielo*, cioè da Dio, lo *Intelletto possibile*, per cui d' *Animale* diventa *Fante* o *ragionevole:* Purg., xxv, 61; Conv., iv, 7. Il *Motore primo*, Colui che muove l' Universo, spira in quell'Anima, sola opera di natura, uno *spirito nuovo, di virtù repleto, Che ciò che trova quivi attivo tira In sua sostanza, e fassi un' Alma sola, Che vive e sente e sè in sè rigira*, cioè intende: Purg., xxv, 70. E questo *spirito nuovo*, spirato da Dio in quella umana creatura, è appunto l'*Intelletto* possibile o la *Virtù intellettuale possibile* o l' *Intelletto in potenza*, che si voglia chiamare: l. 52. Di che prese un grave abbaglio il Pederzini a supporre che quell' Anima sensitiva rice-

vesse poi la Potenza intellettiva o il possibile Intelletto dalla *Intelligenza motrice del cielo dominante,* e non già direttamente da Dio, che per altro è Quegli che la *vita* intellettuale *spira* in noi senza *mezzo:* Par., VII, 142; Mon., III, 15. Nè so come anco il Witte abbia potuto ravvisare che qui si *faccia discendere il possibile Intelletto dall' Intelligenza motrice del cielo, e non* anzi *dalla divina Virtù,* quando per contro Dante ne dice precisamente, che l'Anima nostra, già fatta *sensitiva,* riceve quell'*Intelletto* dal *Motore del cielo*, cioè da Dio, che *tutto il Ciel muove:* Par., XXIV, 131; Conv., IV, 15. Ed il *Produttore* o *Fattore delle anime simili a Sè* non è altri che il Creatore (Conv., IV, 26), Cagione universale di tutte cose. E si che l' Interprete alemanno avea già opportunamente allegato il Testo dell' Aquinate: *Anima intellectiva non potest causari per generationem, sed solum per creationem Dei:* Sum., Quæst. 118, art. 2.

Sopra che non può dubitarsi che tale sia il pensiero del Poeta, perocchè, anco nel passo ora chiarito, mostra d'aver in prima toccato delle Virtù, onde in noi si produce *più* o *men* pura l' *Anima* sensitiva (l. 50), soggiugnendo che poi, secondo siffatta *purità,* discende in essa immedesimandovisi la *Virtù intellettuale possibile, com' è detto*, cioè dal *Motore del cielo* o dalla *prima Intelligenza:* l. 32, 36 e 76. E tutte e tre esse *Anime* fanno un' *Anima sola:* Purg., XXV, 74. Il che prende più di certezza da quanto s' accenna o si discorre largamente nell'una o nell'altra parte di questo Libro.

A me è stato perciò come di grave obbligo trattenermi a lungo su questo difficile punto, perchè, fuori del vero e del fatto, si potè conghietturare che le dottrine esposte nel *Convito* si risentano non poco degli errori Averroistici, del tutto riprovati nella *Commedia:* Purg., XXV, 65; Par., IV, 49. Rénan, AVEROÈS, ET L'AVEROÏSME, pag. 88, 98 e 119. Carlo Witte, NUOVE CORREZIONI AL CONVITO *di Dante Allighieri:* Lipsia, 1854. Filalete, COMMENTO al PURGATORIO, pag. 182-188 e 250-252, e seguenti.

Or dunque l'*Intelletto possibile* nell'Anima umana, che vive e sente, disceso dal *Motore del cielo* o dalla *prima In-*

telligenza (l. 36), *potenzialmente adduce in sè*, porta seco, *tutte le forme universali*, in quanto tale *potenza* è specialmente capace e ordinata ad *intendere* esse forme (*potentia intellectiva est ad formas universales:* Mon., 1, 3), che non possono offrircisi per via de' sensi. Ma di cotali forme esso Intelletto, per quante nella sua possibilità o potenza ne tragga seco, ne ha sempre meno, che non sono nel suo *Produttore* che è Dio, la cui *capacità l'Infinito comprende* (Conv., IV, 9), e *tanto meno* ne ha, quant' è più *dilungato* nella sua naturale perfezione dalla *prima Intelligenza*, onde si deriva.

34. Di qui possiamo renderci pienamente convinti, che in luogo di « *secondochè* » (l. 34), s' ha da riporre « *sebben meno*, » dovendo ciò corrispondere all' inciso seguente: « *e tanto meno*, » ec. D'altra parte, stando alla Volgata, si verrebbe di prima giunta ad ammettere che il nostro *Intelletto possibile* fosse così esteso, come l'*Intelletto divino*, il quale *improporzionalmente soverchia* ogni altro intelletto: Conv., III, 7; IV, 5. Sopra che s'ha ancora da avvertire che il Poeta, dicendo che quell' *Intelletto*, spirato in noi da Dio, porta con sè *tutte* le forme universali, vuol per altro comprendere sott' esso nome quelle forme soltanto, che naturalmente son consentite all' umano Intelletto. Del resto torna bene di attendere come gli Scolastici ed i Peripatetici distinguano l'intelletto Possibile o Passibile dall'intelletto Agente: *Intellectus* Agens *est qui rerum a sensu perceptarum species intelligibiles in intellectum* Possibilem *imprimit. Intellectus* Possibilis *seu* Passibilis *est, qui per species ab* Agente *impressas intelligit.... et reducitur per species rerum sensibilium in actum:* Thom., Quæst. 10, art. 10. *Et ideo intellectus* Possibilis *recipit formas ut intelligibiles actu, ex virtute intellectus* Agentis: Quæst. *de Veritate*, art. 6 ad 2. Il Varchi in parecchie lezioni cercò d' illustrare il Canto XXV del *Purgatorio*, là dove l' Allighieri tratta della generazione umana, e ne ottenne larghe lodi. Ma, per vero dire, oltre che non seppe attingere una più sicura luce da quanto se ne ragiona nel *Convito*, entrò a discorrere siffatta materia con varia dottrina e con troppo libero ingegno. Ond' è che i concetti del

Poeta non ne riescono precisi, nè ben determinati. Laonde, se noi pur dobbiamo restar ammirati a tanto splendore di elocuzione e di scienza, non possiam tuttavia sentirci pienamente soddisfatti nel nostro maggior desiderio.

37. *Non si maravigli alcuno, s'io parlo sì, che pare forte a intendere,* difficile ad essere inteso il mio parlare: *forte,* dico, quanto alla novità *della sentenza:* Conv., II, 12. In sull' ultimare della Cantica del *Purgatorio*, il Poeta invoca Urania col suo coro, perchè l'ajutino a mettere in *versi cose* forti *a pensare:* XXIX, 42; Par., XX, 76.

39. *Come cotale produzione si può pur conchiudere* per *argomenti filosofici e collo Intelletto vedere,* e indi apprenderne il vero.

40. *Non è cosa da manifestare a Lingua,* lingua, *dico, veramente Volgare.* Ciò risguarda segnatamente l' *altezza* della cosa stessa, che a Dante si mostrava tale e tanta, da non poterne rendere il concetto colle parole del Volgo, al modo che forse gli sarebbe riuscito, valendosi della lingua Latina. Perocchè « *lo Latino molte* cose *manifesta concepute nella mente, che lo Volgare fare non può:* » Conv., I, 5. Ma nondimeno, tratto dal vivissimo amore che portava all'Idioma del *Sì,* Dante s'ingegnò colle possibili forze a mostrare, come per esso, quasi come per il Latino possano esprimersi *altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente:* Conv., I, 10. E così potè divenire il più solenne ed autorevole Maestro della Lingua nostra.

42. *O altezza delle divizie della Sapienza di Dio,* ec. « *O altitudo divitiarum Sapientiæ et Scientiæ Dei!* » *quis hic te non obstupescere poterit?* Mon., II, 9; Pauli *Epist. ad Rom.,* II, 33.

44. E perocchè la *virtù degli elementi legati,* cioè *della complessione* del seme (l. 26), *può essere migliore e men buona; e la disposizione del seminato* (vale a dire *del ricettacolo,* in cui tal seme cade: l. 24) *può essere migliore e men buona; e la disposizione del Cielo* (per la varietà e qualità e disposizione delle Stelle che vi cooperano: Purg., XXX, 110; Par., XXII, 112) *a* compiere *quest' effetto* (cioè la

produzione dell' Anima in quanto è *sensitiva*) *puote essere buona, migliore e ottima, incontra che dell' umano seme e di queste virtù* (che sono la *Virtù* del seme stesso, e quella del suo *ricettacolo*, e degli Astri influenti a tempo) si produce più *o men pura Anima* che *vive* e *sente.* E secondo che è più o men pura cotal' Anima, discende in essa dalla Virtù di Dio, *Motore del cielo* (l. 32), *la Virtù intellettuale possibile*, ossia il *possibile Intelletto*, che si fa con quella un'*Anima sola.* Non ho dubitato di leggere « *del seminato,* » come proposero il Pederzini ed il Witte, perchè si presta bene all' uopo per dinotare la *parte passiva* della premostrata generazione; laddove la lezione Volgata, che porta « *del seminante,* » ripeterebbe ciò che già s' è detto della *complessione del seme umano:* l. 45.

49. *Si varia nelle costellazioni*, è in tutti i testi, sì a penna, come a stampa, ma senza fallo si deve correggere: « *per* o *secondo le costellazioni.* »

50. E mi parve anco accettevole la conghiettura del sullodato Critico modenese, che alla comune lezione « *più pura Anima* » si dovesse sostituire « *più o men pura Anima,* » dacchè poi subito si soggiugne: « *secondo la sua purità, discende in essa,* » ec.

53. *E se egli avviene che per la purità dell'Anima* ricevere *la intellettuale Virtù sia bene* astretta *da ogni ombra corporea, la divina Bontà in lei moltiplica, siccome* in cosa sufficiente *a ricevere quella* (essa Bontà); *e quindi si multiplica nell' Anima* questa Intelligenza, *secondochè ricevere può: e questo* è quel seme di *Felicità, del quale al presente si parla.* Questo periodo, per non dipartirmi dalle autorevoli parole del Pederzini, deve contener l'ultimo termine del ragionamento; ma ha tanti guasti, che non lasciano apparire la sentenza principale che lo governa. E di fatti, a fermarci un poco sulle sue parti, che viene a dire la frase: « *per la purità dell' Anima ricevere?* » Così pure « *astretta* » ed « *assoluta* » non sono termini contradittorj? E più basso, qual' è « *questa Intelligenza* » che si multiplica nell' Anima, in conseguenza del multiplicarsi in essa

la divina Bontà; la quale Intelligenza è pure quel *seme* di Felicità, del quale al presente si tratta? Dietro tali ragioni io muterei « *ricevere* » in « *ricevente,* » com' anche « *astretta* » in « *astratta* » (così appunto ne' Fioretti di san Francesco: « *la mente sua era al tutto sciolta e astratta dalle cose terrene* »), e invece di « *questa Intelligenza* » rimetterei la lezione di tutti i testi: « *di questa Intelligenza.* » Allora tutto il luogo rende una sentenza che s'accomoda perfettamente all' uopo delle cose antecedenti e delle susseguenti per questo modo: « *E s' egli avviene che,* ec., *in lei multiplica,* cioè la divina Bontà multiplica in essa Anima l' infusione di sè medesima, *siccome in cosa sufficiente a ricevere quella,* cioè quella infusione; *e quindi si multiplica nell' Anima di questa Intelligenza,* cioè nell' Anima dotata di quest' Intelligenza *astratta* ed *assoluta* da ogni ombra corporea, che è detta di sopra, *secondochè ricevere può,* cioè a misura di tutta la sua capacità; *e questo,* cioè la detta infusione di Bontà, *è quel seme* di Felicità, del quale al presente si parla. »

64. *In questa cotale Anima,* sì nobilitata dalla divina Bontà, *è la Virtù sua propria,* la *animale* (l. 68), che è mista della Virtù della *complessione* del *seme* umano, e di quelle del *seminato* e delle *Costellazioni* influenti sulla generazione dell' Anima che *vive* e *sente:* l. 31. V' è inoltre la Virtù *intellettuale,* cioè dell' *intelletto Possibile,* ivi spirato dal *Creatore:* l. 32. E per tutto compimento vi ha la Virtù *divina,* partecipata da Dio per mera grazia ad esso Intelletto, e come influenza di una speciale *Nobiltà* nell' Anima stessa. Quindi conformemente ad esse Virtù, *ogni Anima* nobile, com' è scritto nel Libro delle *Cagioni,* ha tre *operazioni:* cioè *Animale,* onde si dimostra la vita e il sentimento; *Intellettuale,* dispiegatrice della ragione e della volontà; e *Divina,* mercè cui l'Anima *fruttifica* in bene e riesce a conseguire quella *Felicità* su accennata: l. 53; Alb. Mag., *De Causis,* lib. II, tr. I, c. 15. Ma qui veramente Dante piega le parole d' Alberto Magno a una sentenza alquanto diversa da quella, che ricevono al luogo loro.

69. *Sono alcuni di tale opinione, che dicono, se tutte le precedenti Virtù* (l. 45) *s' accordassero* nella loro ottima disposizione *sopra* (a rispetto) *d' un' Anima,* sì che questa fosse naturalmente perfetta, com' è per Creazione, tanto allora in essa *discenderebbe* della divina Bontà (del gratuito lume della *Deità*), *che quasi sarebbe un altro Iddio incarnato;* perocchè pienamente vi si mostrerebbe il sigillo del Creatore: *la luce del suggel parrebbe tutta:* Par., XIII, 72.

85. *Ed oh ammirabile e benigno Seminatore, che non attendi, se non che la Natura umana t'apparecchi la terra a seminare!* Fuor d' ogni dubbio qui cade in errore la Volgata, che legge « *Natura umana,* » quando per le cose antecedenti (l. 26) la sentenza porta di dover leggere « *Creatura umana.* » Nella quale Iddio, per diffondervi i suoi preziosi doni, non attende altro, se non che tal sua creatura siasi *apparecchiata* e disposta in suo essere e omai fatta degna a bene riceverli: l. 73.

91. *E se questo* (Appetito dell'animo) *non è bene culto* (Purg., XXXI, 119), non è *coltivato* come si conviene (l. 88) e *sostenuto* diritto *per buona consuetudine* (per abito *buono* o *destro:* Ivi, 116), amando ciò che deve amare, e così fuggendo quello che è da fuggire (Conv., IV, 26), *poco vale* la buona *sementa,* dacchè non ha il terreno acconcio, *e meglio sarebbe* che quel *seme* non vi si fosse *seminato:* l. 89. Forse che tornerebbe più a proposito di scrivere « *seminata,* » anzichè « *seminato,* » potendosi senz'altro riferire a « *sementa:* » l. 93.

95. *L' Uomo s' ausi* (Inf., XI, 11) *a ben fare e a rifrenare le sue passioni, acciocchè* questo tallo (*l'Appetito dell' animo*, ch'è il primo e *nobile* rampollo, il quale *germoglia* dal divino Seme dell'umana Bontà) *per buona consuetudine induri*, riesca ad assodarsi, *e rifermisi nella sua naturale rettitudine, sicchè possa fruttificare* a buon modo, e dal suo *frutto possa uscire* la dolcezza dell' umana Felicità.

Capitolo XXII. — Pag. 482.

Lin. 2. *L' uomo dee mettere ingegno e sollecitudine in porgere i suoi beneficj, quanto puote più utili al ricevitore; perocchè l'utilità suggella la memoria dell' immagine del dono.... e tanto più forte, quant' esso è migliore:* Conv., I, 8. Ed è invero cosa degnissima di considerazione il proposito, che l'Allighieri dimostra e rinnova, di voler rendere utile il suo *Convito* il più e meglio ch' ei possa: tanto gli parve sacro l'obbligo degli Scrittori ad operarsi in servigio della Civiltà universale! Chi, scrivendo, pensa tutto e solo a sè per cupidità di vanagloria o di guadagni, comecchè vi s'ingegni con arte e dottrina, non potrà mai riuscir eloquente da signoreggiare gli animi altrui.

4. La lezione comune era: «*quanto puote al ricevitore;*» ma l'accorto Pederzini dirittamente pensò di compierla, intromettendovi «*più utili;*» e il Witte potè anco rendergli ragione col proprio codice, che, sebbene dissimile nel costrutto, scrive: «*quanto puote più al ricevitore utili.*»

8. *Della dolcezza della umana Felicità.* La evidente lacuna di queste parole, che non si riscontrano in alcuno dei testi, venne appieno supplita dagli E. M., siccome richiedeva l'integrità e connessione del discorso.

18. *E massimamente è da gridare quelli, che a coloro che non vogliono, la dica.* A questa malconcia e informe lezione, che pur è di tutti i codici e delle stampe, gli E. M. credettero di così riparare: «*E massimamente è da gridare a coloro, che non volgono* (cioè, *non studiano*) *l'Etica.*» Ciò per vero non corrisponde al premesso ragionamento, e di qui forse il Witte (dacchè specialmente aveva notato in alcuni codici «*gridare,*» scambiato con «*gradire,*») s'indusse a correggere: «*E massimamente è da gradire chi a coloro che nol veggono* (quel segno: l. 16) *l' addita.*» Se non che importa d'osservare, che Dante presentemente non accenna alcun proposito di voler *gradire* a chicchessia, ma sì di mostrar la necessità che tutti abbiamo di *vedere* quale sia

il *segno* dell' umana Felicità *per dirizzare a quello l' arco della nostra operazione.* Il che tanto più vuolsi attendere da coloro che, non occupandosi dello studio dell' *Etica,* non possono avere altra più sicura e determinata notizia di essa Felicità, ch' è *finale nostro riposo:* l. 14. Pertanto mi accerto che, invece di « *gradire,* » ovveramente « *gridare,* » debba sostituirsi « *guardare,* » e che sia da scrivere « *quello,* » in cambio di « *quelli,* » come « *non leggono* » per « *non vogliono,* » correggendo: « *E massimamente è da guardare quello* (segno dell' umana Felicità: l. 12) *da coloro che non leggono* l' Etica » e che però non avendo altra guida, qualora non giugnessero a *vedere* neppur esso direttivo segno, male potrebbero *trarre a quello:* l. 12.

26. *Appetito d'Animo naturale.* Ove gl' Interpreti avessero posto mente che l' Allighieri determina l' *Amore* o *Appetito naturale,* come quello che *da Natura nudamente viene* (l. 32); e lo distingue dall'*Amore* o *Appetito razionale* (Purg., XVII, 92), spettante alla *parte razionale che è la Volontà e l' Intelletto* (l. 72), potevano allora ben accorgersi dell' errore della Volgata. La quale inconsideratamente lasciò correre « *naturale* » qui e più sotto, dove s' è insinuato ad usurpare il luogo di « *o razionale,* » che per altro vendica di subito il proprio diritto: l. 75.

30. Bensì questo *razionale Appetito* che, la *divina Grazia* (per divina Mercè o *dono*), *surge* in noi (l. 24), *nel principio quasi si mostra non dissimile* a quello *naturale* o sensitivo (l. 74), che *da Natura nudamente viene, ma con esso,* siccome l' *erbetta di diverse biade, quasi s' assomiglia.* E sin a un certo punto, questa similitudine dell' Appetito *razionale* col *naturale* o *sensitivo* negli *Uomini* s' avvera anche con quello ch' è negli *animali bruti; perocchè ogni* animale, *siccome ello è nato, sì* razionale *come* bruto, *sè medesimo* ama, *teme* e *fugge quelle cose che a lui sono contrarie, e quelle odia, procedendo poi,* cioè di mano in mano che gli cresce la vita: Par., I, 116; Mon., III, 7.

Ed ho creduto di dover leggere, non « *dalla divina Grazia,* » secondo che hanno le moderne edizioni ed il co-

dice Vat. 4778, sì veramente « *la divina Grazia,* » che viene a dire il medesimo che « *la divina Mercè* o *per grazia di Dio;* » ed è poi lezione avvalorata dagli altri codici e dalle vecchie stampe. Mi son poi fatto lecito di tòrre via « *pur* » (l. 34), perchè è rinchiuso in « *nudamente,* » cui forse cedette luogo. Nè al comune vocabolo « *erbata,* » d'onde gli E. M. si persuasero di trarre « *erba nata,* » io seppi tenermi dal sostituire « *erbetta;* » bella lezione che il Witte propose, giusta il proprio codice, al quale pur consuona il Vat. 190, che porta « *erbecta.* »

34. Sopra che, sebbene tutte le stampe d'accordo co' manoscritti leggano: « *e non pur gli uomini, ma negli uomini e nelle bestie,* » ec., e che la correzione del Pederzini porti: « *e non pur negli uomini, ma negli uomini e nelle bestie,* » ec.; tuttavolta mi risolvo di scrivere per più conformità a ciò che segue: « *e non pur negli uomini, ma negli animali bruti,* » ec.: l. 36. E indi soggiungo: « *questa similitudine appare,* » ec., così distrigando e correggendo la Volgata: « *ha similitudine. Questo appare,* » ec.

39. *E comincia una dissimilitudine tra loro nel procedere di questi appetiti* (come vuolsi leggere, e non già « *di questo appetito* » al modo che s'è fatto sinora: l. 43); dacchè, via via che crescono essi *umani appetiti, razionale* l'uno, e l'altro *naturale* o *sensitivo,* proprio anche degli animali bruti, *questo tiene un cammino*, e quello un altro. Ma siccome pur sono diversi i cammini che l'*Appetito d'Animo* o istinto *razionale* potrebbe fare, Dante or viene a discorrere di quello che *bene comincia* e, proseguendo in meglio, può condurre l'Uomo sin al *suo finale riposo;* essendo *che uno solo Calle è quello che noi mena alla nostra Pace:* l. 44.

48. *Dico adunque che dal principio sè stesso ama.* Ben dalle cose precedenti, siccome da quelle che susseguono, si ravvisa come in queste parole della Volgata manca il soggetto principale, che è « *l'Uomo:* » l. 27, 55.

49. *Poi* l'Uomo *viene distinguendo quelle cose che a lui sono più amabili e meno, e più odibili* e seguita e fugge, *e più e meno,* secondochè *la conoscenza distingue,* ec.

Qui l'Autore, al modo che s'era proposto, entra risolutamente a trattare come prosegua sua via e si manifesti il *diritto amore* nell' *Appetito d' Animo* o *razionale,* che *bene comincia:* l. 47. Nè quindi vi si toccano cose che siano *più* o *meno odibili* e da *fuggire,* ma quelle soltanto che all' Uomo sono più o meno degne d' *amarsi,* e quindi più o meno *appetibili* dall' affetto o Appetito razionale. E ciò interviene, secondo che la conoscenza dell' Uomo *distingue* e ritrova di bene in sè stesso e nelle cose che, dopo sè, ama principalmente. Onde, chi riguardi tutto il contesto del discorso e l' intralciamento delle parole ivi mal ripetute, potrà convincersi, che, invece di « *e meno* » (l. 50), dapprima bisogna leggere « *e però,* » e quindi sostituire « *più appetibili* » a « *più odibili,* » siccome anche « *seguita quelle* » deve porsi in luogo di « *seguita e fugge,* » che palesemente riuscirebbe in contraddizione della esposta sentenza.

56. *E conciossiacosachè più* nobile *parte dell' Uomo sia l' Animo,* ec. Il Witte ben qui aggiunse « *nobile,* » vocabolo che mancava nella lezione comune, benchè vi fosse richiesto dall' antecedente raziocinio.

58. *E amando di sè la miglior parte, più è manifesto che più ama l' Animo,* ec. La Volgata qui ad « *è manifesto* » ha premesso « *più,* » che invece deve premettersi ad « *amando* » (l. 58), se pur vogliasi che il costrutto ne riesca ben ordinato e intero.

67. *Oltre la* Beatitudine *nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare,* che sia; giacchè, qualora un altro diletto potesse sembrarci *maggiore,* il nostro desiderio non resterebbe quieto del tutto, nè quindi intera essa Beatitudine.

70. *E non dicesse alcuno, che ogni Appetito sia Animo.* Quell'*Appetito,* di che ora si parla, è il *radicale amore* dell' Anima intellettiva, cioè l' *Appetito d' Animo* (l. 26) o *razionale* (l. 75), e così importa di scrivere, anche subito dopo (l. 71), chè del rimanente l' obbiezione, come si esprime nella Volgata, non avrebbe il suo proprio fondamento.

74. *Qui non ha luogo, nè stanza può avere.* Sì, del certo, il codice Gad. 135 primo legge « *stanza;* » ma non perciò

adoperarono con l'usato senno gli E. M., presceglíendo tal voce rispetto ad « *istanza,* » come s'incontra in tutti gli altri codici, non meno che nelle stampe, e deve leggersi senza fallo. Ed indi effettivamente s'accenna alla *istanza*, vale a dire, all'argomento mosso in contrario alle cose su ragionate: l. 70; Par., II, 94; Mon., II, 5.

81. Scorrettamente qui tutti i testi hanno « *quello del pratico,* » siccome più sotto « *quello dello speculativo* » (l. 84), dovendosi invece scrivere « *quello pratico* e *quello speculativo,* » che indicano per l'appunto il *doppio uso* (l. 78) del nostro Animo, cioè l'*uso del contemplare* (l. 80) e l'*uso dell'operare:* l. 82; Conv., II, 5; IV, 17.

89. *Alla quale* dolcezza dell'umana Felicità *molte volte cotal seme non perviene per mal essere coltivato e per esser disviata la sua pullulazione: e similmente può essere per molta corruzione e coltura, che là dove questo seme dal principio non cade, si puote inducere del suo processo, sicchè perviene a questo frutto.* Il Pederzini, vendicando questa Volgata dalle incaute alterazioni che vi produssero gli E. M., tentò di richiamarla in vigore. Nè seppe contraddirgli il Witte, solo contentandosi di finir il periodo con « *pullulazione,* » e mutando « *corruzione* » in « *correzione,* » che gli parve meglio prestevole all'uopo. Tuttavia, se per l'uno de' lati mi accordo al parere di questi valentuomini, per l'altro devo allontanarmene. La lezione comune è certo migliore che non quella proposta dagli E. M., e deve poi mettersi punto fermo al luogo su indicato. Ma siccome *là, dove* il *divino Seme* di Felicità non cade sin dal *principio* dell'umana generazione, vi si può *insetare* (*innestare*) nel suo *procedere* (l. 93), dobbiamo perciò leggere « *per via d'insetazione* » (l. 91, 98) e non già « *per via di correzione,* » dacchè ciò ne obbligherebbe ad ammettere che quel *seme* ivi già fosse caduto; nè tanto meno « *per via di corruzione,* » onde si falsificherebbe la voluta sentenza. E così ognuno potrà pur discernere come « *inducere* » quivi ha preso luogo d' « *insetare,* » che sottentra subito dopo (l. 94), e che indi anche si è scambiato « *nel suo processo* » (come sicuramente s'ha da scrivere:

l. 40) con « *del suo processo*, » da cui il Pederzini non valse a trarre buon costrutto, se non interpretando a capriccio le parole: « *si puote inducere del suo processo*, » e torcendole a questa inopportuna spiegazione: « ivi si può procacciare un *rampollo* da esso seme germogliato. » E di fatti ora l' Autore ci obbliga a non isviar il pensiero dal *naturale* rampollo (o *pullulamento*) e dalla sua *insetazione* e *coltura*. Laonde, se possono parer soverchie le correzioni ch'io m'attentai di allogare nel Testo, devo pur confessare che mi furono prescritte dal Maestro, alla cui guida mi son abbandonato con attenta e inviolabile fiducia.

96. *Che se di sua naturale radice l' Uomo non* acquista *Sementa, bene la può* avere *per via d' insetazione*. Per verità qui resta indeterminato quale sia siffatta *Sementa:* e posto anco che si possa intendere per la stessa cosa del *soprannotato seme* (l. 25 e 58), vuolsi per altro avvertire che tale singolar Grazia non si *acquista*, ma si *riceve* liberalmente da Dio. Quindi è, che dalla Volgata « *acquista* » con tutta franchezza ritraggo « *ha questa*, » che si deve accogliere come la vera lezione, non solo perchè il concetto ne riesce chiaro e determinato, ma eziandio perchè « *ha* » corrisponde con « *avere* » nel medesimo periodo.

104. *Lo quale* speculativo uso del nostro Animo, *per lo radicale* amore che l' Uomo ha massimamente all'Animo e alla sua parte migliore, che è l' *Intelletto* (l. 71), *è massimamente dilettoso* (l. 64) e quindi *massimamente amabile*. Pertanto mi sembra che prendesse forte abbaglio il Pederzini, che fu d'avviso si dovesse scrivere « *la quale*, » come se cotale pronome abbia risguardo non all' *uso*, » ma alla « *nobilissima parte* del nostro Animo » (l. 103), non riflettendo abbastanza che questa è la *Mente*, il cui diletto sempre consiste nell' uso *della cosa amata* e quindi della Mente stessa che intende alla contemplazione del Vero.

105. *Questa parte* (che è a dire la *Mente* o l' *Intelletto* nostro) *in questa vita lo suo uso perfettamente havere non può, il quale havere è Iddio, ch' è sommo Intelligibile, se non in quanto considera lui e mira lui per li suoi effetti.*

Per sì confusa maniera leggono tutti i testi e con manifesto errore. Per isbrigarsene in alcun modo, gli E. M. si persuasero che fosse pur bastevole di emendare le parole « *il quale* uso *avere è Iddio* » in tal forma: « *il quale* uso *è vedere Iddio.* » La correzione, ristretta a questo punto, è buona, ma insufficiente al bisogno e, non che riparare il disordinato costrutto, neppur v' accenna. Il Witte, proponendo poi di leggere « *il quale* uso *avere è vedere Iddio*, » non si fermò abbastanza nella considerazione, che appunto il « *vedere Iddio* » è l'*uso* del *contemplare*, cui la Mente nostra è ordinata, e che pertanto l' *atto del vedere* costituisce l'*Uso* stesso: l. 80. Bensì quest' Uso (che è *veder Dio, sommo Intelligibile*, il supremo obbietto di tutte le *Intelligenze:* Par., XXVIII, 109; Conv., II, 14) non può *aversi* quaggiù dal nostro *Intelletto*, se non imperfettamente, *in quanto* cioè *considera e mira lui* per i suoi effetti: *Invisibilia Dei, per ea quæ facta sunt, intellectu conspiciuntur:* Pauli *Ep. ad Rom.*, I, 20; Mon., II, 2. Il perchè, a ben riordinare il costrutto, sì che la sentenza ne riesca precisa, importa di segnare tra parentesi l'accennato inciso, relativo alle parole antecedenti « *suo Uso,* » cioè (*il quale è vedere Iddio, ch' è primo Intelligibile*) posponendovi « *avere non può,* » e leggendo poi siffattamente: « *E questa parte* di noi, che è la Mente, *in questa vita perfettamente il suo Uso* (*il quale è vedere Iddio, sommo Intelligibile*) *avere non può* (l. 145, 156), *se non in quanto l'Intelletto considera Lui e mira Lui per li suoi effetti*, che sono le stesse *opere di Dio e della Natura:* l. 85. E cotanta *Beatitudine*, che possiamo trovare *nelle operazioni delle intellettuali Virtù*, è per altro *quasi perfetta*, e come l'ottimo avviamento alla Beatitudine *perfetta*, che sola può fruirsi nella celeste Visione di Dio.

109. *E che noi domandiamo questa Beatitudine*, che quaggiù può ottenersi nella vita *Speculativa*, *per somma* (rispetto a quella *della vita Attiva*, che s' acquista *operando virtuosamente*, al modo sopraddetto: l. 82) *ne ammaestra l' Evangelio di Marco*, ec.

120. *Per queste tre* Donne *si possono* intendere le tre

Sètte, che pongono e cercano *la Beatitudine* nelle operazioni *della vita Attiva:* l. 124, 152.

123. *Il mondo presente* è *ricettacolo delle corruttibili cose,* giacchè tutte le cose, che quaggiù sono, *hanno lor morte, siccome noi:* Par., XVI, 78; VII, 125.

131. *Quest' Angelo è questa nostra* Nobiltà, *che da Dio viene....* la quale parla *nella nostra Ragione;* ed è perciò che l'*Appetito* od *Amore,* indi germogliato, si denomina « *d' Animo* » o *razionale,* la *radice* o il *radicale amore* della *Ragione.* Si rechino a diligente esame queste diverse denominazioni, e potremo raccoglierne quale sia la prima efficienza che Dante attribuisce alla Nobiltà partecipata da Dio alle Anime nostre, già avvivate dello *Spirito nuovo* per la creatrice Virtù di esso eterno Fattore.

140. Bianchezza *è un colore pieno di luce corporale, più che nullo altro.* Di che s' intende il singolar valore, che nella divina *Commedia* riceve il verbo « *imbiancare,* » sì nel senso proprio e sì nel metaforico, vale a dire, di « *illuminare,* » e perciò anco di « *chiarire* o *dimostrare:* » Inf., II, 128; Par., VII, 81; VIII, 112.

147. *Quivi avrete della sua dolcezza.... siccome a noi è promesso qui, cioè siccome è stabilito che* voi *aver possiate.* È dunque palese l' errore della Volgata che prima ha « *noi,* » e seguentemente « *voi,* » come s' ha da leggere nell'un luogo e nell' altro, per corrispondenza al testo Scritturale. Questa correzione fu dal Witte ben accreditata, ascrivendola per altro a Mons. Dionigi, che molto innanzi se n' era accorto: ne' suoi *Aneddoti.* Ed ecco che gli Uomini d' un merito verace e incontrastabile sanno far anche propria gloria di riconoscere liberamente e di raccomandare per dolce stima il merito altrui.

150. *La nostra Beatitudine,* questa felicità, di cui si parla, *prima trovare potemo imperfetta nella vita Attiva, cioè nelle operazioni delle morali Virtù, e poi* quasi perfetta *nelle operazioni delle Intellettuali.* Se bene si guarda, gli è facile vedere che qui in prima occorrono due espressioni del medesimo concetto, e che perciò deve rimuoversi

l'una o l'altra, se già non vogliasi premettere « *che è* o *cioè* » a « *questa Felicità, di cui si parla.* » Oltrechè non potrebbe esservi dubbio che tra « *quasi perfetta* » e « *nelle operazioni delle Intellettuali* » (virtù) siavi difetto delle parole « *nella vita Contemplativa* » (l. 140), la quale di fatti *consiste nelle operazioni delle Intellettuali virtù*, ed essendo *più somigliante* a Dio si è più *perfetta* che la *vita Attiva:* l. 151; Conv., II, 5; IV, 17. E queste speciali Vite sono il *buono* e l'*ottimo* cammino che noi mena alla *nostra Pace,* vale a dire, alla somma Felicità che veramente solo in Cielo ha tutto il suo compimento: l. 105; Mon., III, 15.

Or non tornerà inutile di far avvertenza come liberamente, e conforme al suo proposito, il nostro Autore prenda a interpretar ed esporre quelle Allegorie, che non senza ragionevole conghiettura suppose nelle divine Scritture. E pressochè il medesimo vedremo ch'ei s'attenta di fare rispetto alle Scritture profane: Conv., IV, 25. Se poi dobbiam anche in tutto ciò ravvisare una costanza nelle dottrine del savio Poeta, per altro non ci cada di mente come prosegua sempre a trattarle per *modo razionale* a un tempo e per *modo teologico*, da lui assai bene distinti, ma pur quasi ognora adoperati insieme: Conv., IV, 20. La umana *Ragione* infatti e l'*Autorità* di Dio sono i due fondamenti, sovra i quali Dante suole stabilire i dottrinali discorsi in qualsiasi Opera sua, sinanco nelle *Epistole* più brevi. Sicchè dell'una e dell'altra si giova in larga maniera e con pieno convincimento del loro scambievole valore, essendo che ben conosceva come la umana Filosofia finisce, ove s'inizia la Rivelazione divina, e com'esse non possano disgiugnersi dal *Vero,* loro comune obbietto. Nè indi ci reca maraviglia che il Poeta filosofante non sia riuscito ad accorgersi *quando* e *come* gli fosse mancato a sua Guida il buon Virgilio, naturale prodigio dell'umana Ragione, e sottentrata in quella vece la gloriosa Beatrice, tutta raggiante della luce di Dio: Purg., XXX, 46. Certo, l'umana Scienza e la Scienza divina, riconoscendo un solo Principio, devono per vie differenti, ma non opposte, sospingersi e ricondursi al medesimo *Principio* e

Termine fisso di ogni intelletto, non altrimenti che la *Terra* e il *Cielo*, in cui sono simboleggiati il *Lume dell'umana Ragione* e il *Raggio della divina Autorità*, dipendono da un solo Creatore, da un Motore solo: Mon., II, 1; Par., XXIV, 132.

CAPITOLO XXIII. — Pag. 487.

Lin. 1. *Poichè dimostrata è sufficientemente, e pare la difinizione* di Nobiltà. Le parole « *e pare* » mal furono cassate nel codice Ricc. 1044, dove si scorgono troppo frequenti gl' indizj di chi s' attentava di riformarlo a proprio talento. Nè dirò io già che in quelle non vi sia occorso qualche abbaglio, ma anzi m' accerto che siavisi scambiato « *per sè* o *intera* » con « *pare.* » Di fatti, innanzi di procedere a definire la *Nobiltà*, l' Allighieri prese a confutare la definizione che ne avea data Federigo II, il quale prima parlò *falso* e poi *non intero*, cioè *con difetto:* Conv., IV, 16.

Laonde nell' assegnarne una nuova definizione, il Poeta dovette porre cura che non solo ne risultasse chiara la *verità* del soggetto definito, ma che tale riuscisse la definizione stessa e interamente nell' essere suo, nella sua propria ragione, vo'dire, e *per le sue parti:* l. 2; Conv., IV, 16. Ed ecco perchè, avuto anco riguardo che « *sufficientemente* » si riferisce alla *difinizione* dimostrata nella sua *verità*, mi son fatto lecito di scrivere « *intera,* » relativamente alla natura della definizione medesima: Conv., III, 11. Ad ogni modo pur mi sembra che leggendosi « *per sè,* » si manterrebbe l'espresso concetto; ma per tutti i casi tornerà opportuno che a « *dimostrato* » si sostituisca « *dimostrata* » in accordo col successivo costrutto: l. 3.

13. *Intorno dalla prima parte* (dove s'afferma che la Nobiltà *risplende per tutta la vita* del nobile Uomo: l. 9) *è da sapere, che questo Seme divino, di cui parlato è di sopra, nella nostra Anima incontanente germoglia, mettendo e versificando per ciascuna potenzia dell'Anima, secondo la esigenzia di quella. Germoglia adunque per la ve-*

getativa, per la sensitiva e per la razionale: disbrancasi per le virtù di quelle tutte, dirizzando quelle tutte alle loro perfezioni: e in quelle sostenendosi sempre infino al punto che con quella parte della nostra Anima che mai non muore, all' altissimo e gloriosissimo, seminando, al Cielo ritorna: e questo dice per quella prima (parte) *che detto è.* Quest' enigma la Volgata propone, cimentando la pazienza degli studiosi di Dante e la virtù del loro ingegno e della dottrina, se mai possano indovinarne gl' intendimenti e racconciarlo nelle parole. Ma gli E. M. non fecero altro che riporre « *diversificando* » e « *Seminante* » in luogo di « *versificando* » e di « *seminando*, » malamente inducendosi poscia ad affermare, che per quel gloriosissimo *Seminante* s' avesse a intendere il *Cielo* materiale, donde piovono quaggiù gl' influssi delle Stelle. Laddove, siccome ne assenna il Pederzini, « appunto perchè qui si parla del *Seme divino infuso nell' Anima umana*, il *Seminante* non può essere il *Cielo*, che solo produce in vita l'Anima sensitiva, ma dev' essere *Iddio*, il quale, poste le necessarie condizioni, infonde nella nostra Anima della sua Bontà: e questo è quel *Seme di Felicità, del quale al presente si parla.* » Se non che, all' infuori di si bella ed oppórtuna osservazione, l' egregio Interprete in tutto il passo su allegato segue fedele l' Edizione di Milano, dalla quale non si può certo distrigare la verace sentenza, che è questa: « Il divino Seme di Nobiltà, che nella nostra Anima *incontanente germoglia*, viene col processo di tempo a *mettere i suoi rami*, secondo le esigenze delle *potenze* dell' Anima, cioè della potenza *vegetativa* e della *sensitiva* e della *razionale*, per *dirizzarle tutte* alle loro rispettive perfezioni, sinchè il nobile Uomo coll' Anima immortale se ne ritorna a Dio: e *questo dice* il Testo per quella prima *parte*, *che detta è:* » l. 8. Ciò stabilito, ecco adunque le correzioni da farsi nella punteggiatura, non meno che nelle parole. E innanzi tutto, dappoichè « *germogliare* » e « *mettere* » ricevono tuttora nell' uso Toscano l' istesso valore, son di parere che Dante non abbia qui allogato « *mettendo* » su-

bito dopo « *germoglia* » (l. 15), se non avendovi forse soggiunto anche « *rami.* » Ma poi soccorrendogli viemeglio all'uopo « *ramificando,* » gli convenne lasciare in disparte « *mettendo,* » che quindi gli amanuensi ivi confusero nel Testo insieme con « *versificando,* » senza neppur volgere il pensiero a ponderare ciò che importava lo scritto. Pertanto con libera franchezza mi risolvo di riporre in quella vece « *ramificando,* » che di fatti si riscontra col « *disbrancasi* » susseguente: l. 18. E leggo inoltre « *secondo le esigenze di quelle,* » giacchè quel crescente *germoglio* viene a produrre i suoi felici rami, non secondo le *esigenze dell'Anima,* ma sì veramente secondo le esigenze di ciascuna delle sue *potenze* più specificate: l. 16.

Germoglia adunque il divino Seme posto nell'Anima del nobile Uomo, e germogliando *disbrancasi* (si comparte come per altrettanti rami), si *dirama* per la potenza *vegetativa* e per la *sensitiva* e per la *razionale*, e le dirizza tutte alla lor possibile perfezione. Il perchè stimo conveniente che dopo « *germoglia adunque* » sia da ripetersi « *nel nobile Uomo* » (l. 7), e che a « *razionale* » si faccia succedere « *disbrancasi,* » sì mal collocato nella surriferita Volgata, dove mostrerebbe che « *quelle virtù* » fossero cosa diversa dalle *potenze* poco prima accennate: l. 17.

Sopra questo gli è agevole il discernere, che la frase « *quelle virtù tutte* » deve posporsi e riferirsi solamente al verbo « *dirizzando,* » venendosi con ciò a dinotar il processivo *fruttificare* del tanto nobile germoglio. Così dispiegata e prodotta a compimento la virtù del buon Seme che Dio v'infuse, l'Anima del nobile Uomo, siccome *un pomo maturo leggiermente e senza violenza si spicca dal suo ramo, senza doglia si parte dal corpo dov' è stata* (Conv., IV, 28), ritornandosene al suo gloriosissimo *Seminante,* che è Dio, il Cielo de' Cieli. Giusta le quali considerazioni ho dovuto quasi in tutto reintegrare il Testo; ma per gravi mutamenti che vi si possano riconoscere, si vedrà pur tuttavia ch'io non mi son punto dipartito dalle norme della Critica più rigorosa e imposta dall' Autore stesso.

26. *I segni apparenti*, quelli, intendi, onde esteriormente si manifestano le Virtù, sono *operazione di questa Bontate divina;* vale a dire, si producono da questa *divina Bontà*, partecipata al *nobile Uomo.*

34. *In questo*, hanno le prime Edizioni, e « *In questa* » la più parte de' codici; ma poichè indi si determina la « *sentenza* » di che s'entra tosto a discorrere, non parmi dubbio che la vera lezione sia: « *E questa.* »

35. *Ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine della sua cagione, quant' è più possibile di ritenere.* Al presente giova ridursi a memoria, che *ciascuno effetto ritiene* (ritrae) *della natura della sua Cagione;* e ciò dice Alfarabio, *quando afferma che quello, ch' è causato di corpo Circulare, ha in alcun modo Circulare essere:* Conv., III, 2, 14. Perciò or mi tengo sicuro che dove la Volgata ha « *riceve* » (l. 36), si debba porre « *ritiene,* » corrispondentemente al « *ritenere* » successivo (l. 37), e secondo il codice Vaticano 3332.

37. *Onde, conciossiacosachè la nostra Vita, siccome detto è, e ancora d' ogni vivente quaggiù, sia causata dal Cielo e 'l Cielo a tutti questi cotali effetti non per cerchio compiuto, ma per parte di quello a loro si scopra: e così conviene che 'l suo movimento sia sopra, e sia come uno Arco quasi tutte le vite ritiene: e dico ritiene, sì delli viventi, notando e volgendo, come degli altri convengono essere quasi ad immagine d' Arco assimigliante.* Siffattamente deforme si riscontra questo passo in tutti i testi; ed ecco or come gli E. M. si persuasero d'averlo raccomodato per convenevole maniera. Abbiamo tolto, dicono essi, l' « *e* » innanzi a « *così* » (l. 42), perchè quest' ultima particella è l'immediata corrispondente del « *conciossiacosachè* » detto di sopra. Quindi nella clausola « *e dico ritiene,* » ec., si è supplita la parola « *uomini,* » e collocato l' aggiunto « *viventi* » dopo « *altri,* » perchè la laguna e il dislogamento sono indicati da Dante ove dice dapprima « *la nostra Vita, e ancora d'ogni vivente,* » e di poi: « *Tornando dunque alla nostra sola,* » ec.: l. 46. Ma quand' egli avesse qui usato il termine

generale «*viventi,*» non potrebbe più soggiugnere, parlando di vita, «*come degli altri;*» perocchè «*agli altri,*» cioè alle altre cose non viventi, non potrebbe attribuire «*la Vita*» se non chi avesse perduto il cervello. Leggiamo poi «*montando,*» invece della Volgata lezione «*notando*» (o invece di «*rotando,*» com' hanno alcuni codici), e così «*assomiglianti*» in luogo di «*assomigliante,*» che si trova in tutti i testi, dovendo l' aggiunto concordare con «*Vite.*»

Assennate, e certamente da approvarsi, sono queste giunte o correzioni, nè l' Autore stesso potrebbe disdirle. Ma non bastano ad offrirci intero il concetto principale, cui dobbiam attendere, nè ci mostrano la relazione dell' uno all'altro membro dell' incomposto periodo. Di fatti, se il *Cielo* a que'*cotali effetti* non si scopre «*per cerchio compiuto,*» bisognava poi determinare in quale forma vi si *scopra;* e quindi fa d' uopo di cassare la punteggiatura dopo «*si scopra*» e far susseguire «*che*» a «*così*» (l. 42), poi leggendo «*sovr' essi come un Arco*» dove è trascritto «*sopra e siccome un Arco.*» Per tale guisa riesce evidente qual sia la causa di quegli effetti, e come adoperi nella produzione loro. Or questi dovendo consomigliarsi ad essa causa, indi hanno da prendere figura o similitudine d' *Arco*. Ed è perciò che «*quasi tutte le Vite terrene,*» e dico *terrene,* sì degli uomini, anch' essi *terreni animali* (Par., XIX, 85), come degli *altri viventi* (quelle d' ogni vivente quaggiù: l. 39), *montando* e discendendo, *convengono* essere quasi *ad immagine* d'Arco *assomiglianti.* Di che si par manifesto come sia erronea la Volgata che porta «*ritiene*» (l. 43) e «*volgendo*» (l. 45), in cambio di «*terrene*» e «*discendendo,*» che propriamente risultano dal contesto del discorso e dai ripetuti vocaboli: l. 48. Ed anzi, non ostante che «*assimiglianti*» possa pur accettarsi invece di «*assimigliante,*» scrivo «*assimigliate;*» perocchè meglio s'adatta alla natura di *effetti*, quali si vuole che siano quelle *vite terrene*, prodotte dalla virtù delle *Stelle* e specialmente del Sole, *ch' è padre d' ogni mortal vita:* Par., XXII, 116; Conv., IV, 21. Da tutto questo si deriva una sicura luce a rischiarare in più luoghi la divina *Commedia*, e però io

mi son anco più rigidamente astretto a viemeglio stabilire la verità del Testo allegato per dileguarne ogni dubbio.

46. *Tornando dunque alla nostra sola*, alla Vita umana, *della quale al presente s'intende* di ragionare, *sì dico*, per le cose ora esposte, *ch' ella procede ad immagine di questo Arco*, di quello del rispettivo Cielo, sotto i cui influssi venne essa generata, *montando* fino al suo colmo e di poi *discendendo* insin al termine suo.

50. *Ed è da sapere che questo* Arco di su *sarebbe* eguale, se per *la materia della nostra seminale complessione* (qualora per gli *elementi*, dal cui legamento risulta la *complessione del seme:* Conv., IV, 21) non *s' impedisse la diritta regola*, che tiene nel suo operare la *Natura, arte di Dio:* Mon., II, 2. Ma che è mai quest' *Arco di su?* Forse che significa l' Arco celestiale (l. 43) « *superiore* » o, vogliam dire, vincente l' estensione dell' essere degli effetti stessi? Così di fatti l' intese il Pederzini, non badando che le parole immediate ne rendono certi, che *quest' Arco*, cui s'accenna, è l'*Arco* della nostra Vita *su detto:* l. 45. Ed appunto « *suddetto* o *detto di su* » dev' esser quivi la genuina parola, che rammenta *l' Arco* della nostra Vita, di cui già s' è parlato e or si vuol continuar a parlare: l. 56.

53. *Ma perocchè l' umido radicale* (*nutrimento* che è del *calore* costitutivo della nostra Vita: l. 55) *è meno e più* (per *quantità*) e *di migliore qualitade* (nell' un Uomo, anzichè nell' altro), *e più* quindi *ha da durare*, riuscirà più durabile *in uno che in altro* de' viventi quaggiù (l. 39), i quali sono gli effetti su indicati. La lezione comune portava: « *meno e più e di megliore qualitade, e più a durare che in altro effetto;* » ma da ciò non si potrebbe cavare buon costrutto, e quindi mi son in parte attenuto alla correzione degli E. M., « *in uno che in altro effetto,* » modificando e punteggiando il rimanente secondo la dichiarata sentenza.

55. *Il quale* (umido radicale: l. 53) *suggetto è nutrimento del calore che è nostra vita, avviene che l'Arco della vita d' uno Uomo e di maggiore e di minore tesa che quello dell'altro per alcuna morte violenta, ovvero per accidentale*

infertade affrettata, ma solamente quella che è naturale chiamata dal Volgo è quello termine, del quale, ec. Le scorrezioni e gli errori di questa Volgata lezione sono tali e si gravi, che fa maraviglia come appena e solo in parte siasene accorto il Pederzini medesimo. Ma per disviluppare l'arruffata matassa, ecco che l'Allighieri ne porge in mano il provvido filo. Ed in prima, chi pensi alle cose premesse ed alle dottrine ricevute dal Poeta non può ammettere che questi, a determinare l'« *umido radicale,* » abbia potuto dire « *il quale suggetto è nutrimento,* » ec., quando invece gli dovette venir pronto all'uopo « *essendo,* » pur necessario al collegamento de' due membri corrispondenti nel periodo, che deve compiersi con la frase « *quello dell'altro:* » l. 57. Inoltre, se ha da cominciare dirittamente il periodo successivo, si rifletta che « *solamente quella*, » ec. (l. 59), richiede che nelle parole precedenti siavi la particella « *benchè* » o altra simile per legame della sentenza.

E vuolsi ancora notare, che « *infertade* » (l. 58) non fa punto al proposito, dappoichè « *accidentale,* » cui va congiunto, si riferisce a « *morte,* » nè sarebbe mai il vocabolo che Dante avesse usato, sì veramente « *infermitade,* » di che già si valse altrove: Conv., IV, 15. Sopra ciò « *il termine,* » che è la propria parola qui certamente necessaria (l. 60), si è scambiata con « *infertade,* » e così poi « *affrettata ma* » prese il luogo di « *affrettato ne sia,* » che ha relazione ad esso *termine* della Vita umana, del quale si cerca appunto il più e il meno del tempo antecedente. Perciò mi affido che il Testo, riordinato e corretto alla forma or indicata, potrà non pure essere compreso nella sua verace sentenza, ma benanco nelle intere sue parole.

62 *Il Maestro della nostra Vita* è Aristotile, *il Maestro e Duca della gente umana, in quanto intende alla sua finale operazione:* Conv., IV, 6.

66. *Dice* il Filosofo che *Giovinezza* non è altro, *se non accrescimento* dell'umana Vita l. 67), comprendendo in quella Età, *saliente* per l'*Arco degli anni,* anche l'*Adolescenza* (che propriamente è accrescimento di vita: Conv., IV, 24), e

riunendo il *Senio* colla *Senettute*, Età correnti tutte e nella *discesa* dell'*Arco suddetto:* Purg., XIII, 14.

71. *Nelli perforamenti naturali.* È questo uno de' più sconci errori, onde tutti i codici e le stampe bruttarono il *Convito*, sì che n'ebbero sdegno gli E. M., solleciti per altro di recare al Perticari la bellissima e sicurissima correzione «*perfettamente naturati:*» DEGLI SCRITTORI DEL TRECENTO, lib. II, c. 5. Per fermo, se la Critica, avvivata nelle opere del savio Maestro, non ci porgesse una luce potente, non vi sarebbe modo a penetrare il vero fra le tante visibili difformità di questo Libro.

75. *Non era convenevole la Divinità stare così in discrezione.* Siccome la nostra Vita è uno *salire* e uno *scendere* (l. 65), non era difficile l'avvedersi che alla corrotta Volgata «*dicrescione*» si poteva e dovea rimediare, sicuramente leggendo «*discensione.*»

81. *Lo colmo del dì*, quando appunto il *Sole* tiene *il cerchio di merigge* (Purg., XXV, 2), è *l'ora sesta*, vale a dire, *il Mezzodì:* l. 110; Par., XXX, 2.

82. Onde *per quella* ora *sesta* (l. 80), in ch' accadde la morte di Cristo, siccome vien indicato il *colmo del dì*, si può *comprendere* conghietturando, che *allora* Cristo fosse quasi al suo *trentacinquesimo anno* e quindi al *colmo della sua Età*, avendo per cotal guisa *consomigliato* la sua Vita colla sua Morte: l. 79. Di che si vede come, in cambio della Volgata, «*per quello quasi che*,» sia la migliore lezione: «*per quella, che quasi*,» ec. Del rimanente, qui puranco si ravvisa che Dante va sempre concorde a certe sue dottrine, dalle quali, allorchè specialmente riguardano siffatte combinazioni o quelle de' numeri, ne deriva argomenti di verità, come se meritassero valore e fede assai più che non si consente a semplici congetture.

84. *Veramente questo Arco* della nostra Vita *non pur per moto* (di salita e discesa, *montando* e *discendendo:* l. 43, 47), *si distingue* nelle Scritture (presso gli Scrittori), *ma secondo le quattro* combinazioni *delle contrarie qualitadi, che sono nella nostra* complessione: a ciascuna delle quali

combinazioni corrisponde una delle parti della nostra Vita. Non può quindi esservi dubbio che la Volgata « *per* mezzo *si distingue dalle scritture* » non debba correggersi: « *per* moto *si distingue nelle scritture:* » l. 94. E se forse parrà soverchio che « *seguendo* » (l. 85) abbia da ceder luogo a « *secondo,* » certo gli è poi che « *complessione* » (l. 86) deve riporsi in vece di « *composizione,* » perocchè il *caldo* e il *freddo*, il *secco* e l'*umido* sono le *contrarie qualità*, onde risulta la *nostra complessione*, e non già la *composizione nostra*, essendo che l'Uomo è *composto* d'Anima e di Corpo: Conv., IV, 21. E questo, siccome tutti gli altri corpi, è una *mistura* o *composizione* de' quattro Elementi: Par., VII, 125.

88. *Una parte della nostra Etade,* leggono conforme ai codici tutte le stampe; ma qui « *Etade* » certo è sottentrato a « *Vita,* » come pur tuttavia s'ha da leggere, giusta il principio del Capitolo seguente. Ed infatti essa umana Vita si divide *in quattro Etadi*, a ciascuna delle quali corrisponde una delle quattro combinazioni delle contrarie *qualità, che sono nella nostra complessione:* l. 86.

94. Sebbene tutti i testi qui abbiano « *Metaura,* » io scrivo « *Meteore,* » occorrendo altrove « *Meteora* » (Conv., II, 14), e dovendo noi pur al possibile seguire una regola costante ne' segni ortografici. E ciò tanto più, quando ad ogni passo restiamo convinti che gli amanuensi li mutavano secondo i loro rispettivi dialetti.

96. *E queste parti si fanno simigliantemente nell'Anno: in* Primavera, *in* Estate, *in* Autunno *e in* Inverno. *E nel dì ciò è infino alla* Terza *e poi sino alla* Nona, *lasciato la* Sesta *nel mezzo di queste parti* per la ragione che si *discerne, e poi fino al* Vespro *e dal Vespro innanzi.* In questi periodi, tuttochè già raffazzonati dagli E. M., v'ha difetto per una parte e confusione per l'altra. Di vero, se non vogliasi mettere « *cioè* » dopo « *Anno,* » siccome portano il cod. Marc. secondo, e il Gadd. 135 secondo, e sottintendere « *si divide* » occorrente più sopra (l. 88), allora bisognerà riporvi « *dividendosi,* » o alcun che di somigliante. Poi, dacchè cotal divisione dell'*Anno* in *quattro parti,* s'intende

che parimente possa farsi del *Giorno*, quindi il periodo «*E nel dì ciò è infino* alla Terza, » ec., deve riunirsi invece come secondo membro al periodo antecedente. Ma inoltre fa d'uopo che, in cambio di «*ciò è*» si legga «*cioè,*» notato ne' codici e nelle prime edizioni, e che « *infino alla Terza,* » mancando del termine correlativo, vi si debba supplire con « *dal Principio,*» giacchè la *prima parte* del *Giorno* si contiene per l'appunto fra il *Principio del dì* e l'*ultimare dell'ora Terza* : Purg., xv, 1. Di qui riesce ben chiaro che *le quattro parti,* in cui vien diviso il *Giorno*, sono *Terza, Sesta, Nona,* e *Vespro*, ciascuna delle quali comprende *tre* delle dodici Ore *temporali*, che rimangono grandi o piccole, secondo il più o il meno della durata del Sole sull'Orizzonte: l. 109; Conv., III, 6. La *Sesta ora*, che è il *Mezzodì,* è la *più nobile di tutto il dì e la più virtuosa,* e però si lascia nel mezzo, tra la *Terza* e la *Nona*: l. 99, 110.

104. *Ovidio nel secondo di* Metamorfoseos *intorno alle parti del Giorno*, scrive: *Interea volucres* Pyrois, Eous *et* Æthon *Solis equi, quartusque* Phlegon, *hinnitibus auras Flammiferis implent, pedibusque repagula pulsant:* II, 153.

106. *È da sapere che.... la Chiesa usa nella distinzione dell'Ore del dì temporali, che sono in ciascuno di dodici ore o grandi o piccoli, secondo la quantità del Sole,* secondo che *il Sole* riesca *grande o piccolo*, rispetto alla sua durata sull' Orizzonte: Conv., III, 6. Laonde «*piccoli*» qui è un errore della Volgata, in luogo di «*piccole,*» che è la propria parola. Ma devesi pur notare il disordine che s' incontra nel costrutto precedente, dove si vuol bensì rammentato che la Chiesa «*nella distinzione del dì* usa le *Ore temporali*, » ma non si dinota già l' uso che tiene nel *distinguere le Ore temporali del Giorno*, come risulterebbe dalla lezione comune. Ed infatti l'Autore ci richiama a quanto ei disse altrove, che cioè la Chiesa *usa* le Ore *temporali,* quando recita *Prima, Terza, Sesta* e *Nona:* Conv., III, 6.

111. La Chiesa *appressa li suoi Ufficj* (la recitazione delle *Ore* diurne), tanto quelli che precedono, quanto quelli

successivi, all' ora *Sesta*, cioè al *Mezzodì*, che è la più nobile e la più virtuosa delle altre Ore che dividono il Giorno: l. 110. E però l' Ufficio della prima parte del dì (cioè la *Terza*, che si dice nelle prime *tre Ore temporali*: l. 97) si recita in fine di quella *prima parte* del dì, che è a dire nell' ultima delle *tre Ore temporali* or accennate, così accostandosi all' ora meridiana. Ed invece l' *Ufficio* (l. 113) della *terza* e *della quarta parte* del Giorno, cioè la *Nona* e il *Vespro*, si dicono nei principj di quelle due parti del Giorno, cioè subito *dopo il Mezzodì* e alle tre pomeridiane, ossia al *principio* della *settima* e al *principio* della *decima* delle *dodici* Ore temporali. Ed ecco perchè ho letto « *nelli principj,* » anzichè « *nel principio* » (l. 115), come porta la lezione comune.

113. *E però si dice* (dalla Chiesa, recitando il divino *Ufficio*) *mezza Terza* un po' *prima che suoni* l'Ufficio da recitarsi nell'ora *Sesta,* volendo *accostarsi* a quest'Ora più *nobile* e *virtuosa*. Ed in verso contrario, ma per la medesima ragione, si dice *mezza Nona* (s' avvia a recitarsi quest' Ufficio e così *mezzo Vespro*), *poichè è già suonata* l'ora Sesta o il Mezzogiorno. E però sappia ciascuno che l' *Ufficio* della *diritta Nona* (l' Ufficio preciso di *Nona*) deve suonare tra 'l fine della *sesta* ed il cominciamento della *settima* Ora *temporale,* potendosi quindi il Mezzodì indicare tanto per la *Sesta,* quanto per la *Nona*. La confusione in questo breve discorso nasce, dacchè le quattro parti del Giorno che sono *Prima, Terza, Sesta* e *Nona*, ciascuna formata di *tre Ore temporali*, non v'appariscono ben distinte dalle quattro *Ore Canoniche,* le quali la Chiesa recita durante il giorno, cioè *Terza, Sesta, Nona* e *Vespro,* dicendosi *Prima* innanzi Giorno e *Compieta* al termine di esso. Anche a ciò convien porre mente chi desideri accertare gl' intendimenti del nostro Autore non pure in questo luogo del *Convito,* ma in più altri della *Commedia:* Purg., XXVII, 3; Par., X, 141; XV, 98. Ognuno potrà di siffatte cose giudicare a suo talento, ma fa di mestieri che prima le conosca precisamente e nel loro verace aspetto.

Ad ogni modo or giova d' osservare, come l' Allighieri,

a viepiù dimostrarci come sia ragionevole che l'umana Vita si divida in *quattro parti* (l. 85), procede per *via probabile*, ingegnandosi d'argomentare per *induzione*, e conchiude, che non solo l' *Anno* e il *Giorno* sogliono dividersi in *quattro parti*, ma che la Chiesa stessa in *quattro parti* divide il suo *Ufficio diurno*. Ma questo, diremo anche noi col sillogizzante Maestro, *basti alla presente digressione.*

Capitolo XXIV. — Pag. 491.

Lin. 4. Gioventute, *cioè età che può giovare,* che è *perfezione dare. E così* (per questa perfezione che essa genera) *s' intende* che sia età *perfetta.* Potendosi da qualche codice ritrarre « *che è,* » qui da ultimo mi parve di dover presceglierlo rispetto a « *cioè,* » sebbene l' uno e l' altro importino poi la medesima significazione.

9. Infino al *venticinquesimo anno* la *razional parte* dell' Uomo, che è quanto dire la *Ragione* e la *Volontà*, non puote ancora perfettamente *discernere l' ordine d' una cosa all' altra*, ciò che è *proprio atto di Ragione:* Conv., IV, 8.

16. *Il colmo del nostro Arco*, cioè dell'*Arco,* giusta cui *procede* la nostra Vita *montando* e *discendendo,* è nelli *trentacinque anni.* Ed è appunto questa la nostra *Età piena*, il mezzo del cammino dell' umana Vita, allorquando il Poeta si ritrovò nell' *oscura Selva* (Inf., I, 2), dove per altro s' era *smarrito* qualche tempo innanzi: Inf., I, 3; XV, 51.

24. *Quella salita* (dell'Arco di nostra Vita, proprio della *Gioventù*) *e quella scesa è quasi lo tendere* di esso Arco (la sua *tesa* od estensione), *nel quale* Arco *poco di flessione si discerne*, risguardo segnatamente a quelle più flessuose parti, che son appropriate all' *Adolescenza* ed alla *Senettute*. Mi sono scostato dalla lezione comune, scrivendo « *tendere* » od « *estendere,* » e non « *tenere,* » perchè già s' è veduto, e noi chiaramente abbiam ravvisato, come l'*Arco della vita d'un Uomo* riesca ad essere di *maggiore o di minore* tesa, *che quello dell' altro:* Conv., IV, 23.

29. *Precede*, leggo col Vaccolini, e non già «*procede*,» come porta la Volgata, ed ha sicuramente minor attenenza al «*succede*» che vien appresso.

33. L'Adolescenza *non comincia dal principio della Vita*, pigliandola, *al modo che detto è*, come uno svolgimento della *parte razionale* (l. 12), *ma presso* a dieci anni *dopo quello* principio: l. 36. Qui non v'ha dubbio che s'accenna al *basso stato* od *infimo* punto dell'Arco della Vita umana, il quale chiamasi *puerizia:* Conv., IV, 23. E questa si stende per l'appunto insin al decimo anno. Di fatti l'Allighieri, che nella *Vita Nuova* ne fa a tutta prima sapere come in sui *nove anni* si sentisse preso d'amore per Beatrice, cel conferma altrove, rammentando che ciò gli avvenne *prima* ch'ei fosse *fuori di puerizia:* Purg., XXX, 42; V. N., § XII. Quindi mi son dipartito dalla Volgata che legge: «*presso ad otto mesi*,» donde certo non comincia l'*Adolescenza*, intesa al modo su indicato (l. 12), nè inoltre mi ritenni dal sostituirvi «*presso a dieci anni*,» che è il preciso tempo che Dante assegna alla *puerizia:* Par., XVI, 26. Vero è ch'egli poi la considera tutt'uno coll'*Adolescenza*, in quanto questa si riguarda come *accrescimento di Vita* (l. 3), non altrimenti che Aristotile unisce l'*Adolescenza* insieme colla *Gioventù* nella sola parte crescente della nostra Vita: Conv., IV, 23.

36. *La nostra Vita si studia di salire e allo scendere raffrena.* Non è la *nostra Vita* che ciò adoperi, bensì la *nostra Natura* (l. 62), la quale spinge la nostra *Vita* a salire su per il segnato Arco, o la *raffrena* dallo *scendere* più o meno, conformemente alle qualità naturali onde si forma la nostra *complessione*, ed alla varia mistura degli *Elementi* di che risulta la nostra *composizione:* l. 52. Laonde prese un grave abbaglio il Fraticelli, pensando che la comune lezione «*nostra Natura*» dovesse ceder luogo a «*nostra Vita.*»

44. Dignitosa e ben acconcia era infatti la *fisonomia* di Platone, sì che Socrate, come primamente lo vide, ne fu subito *preso d'amore.*

50. Cristo fu *di mortale corpo in eternale trasmutato.* Nè altri che il Divino Figlio e la sua Vergine Madre ebbe

sortito cotanto privilegio: son esse le *due Luci sole che salìro Con le due* stole *nel beato Chiostro:* Par., xxv, 127.

51. *Queste Etadi possono essere più lunghe e più corte secondo la complessione nostra* (per le diverse combinazioni delle *contrarie* qualità che la costituiscono) e secondo la nostra *composizione,* per varia mistura degli *Elementi,* di cui si forma: Conv., iv, 23.

54. *Questa proporzione in tutti mi pare da osservare, cioè di fare l' Etadi in quelli cotali più lunghe e meno, secondo la integrità di tutto il tempo della natural Vita.* Non ostante che poco sopra siasi detto che queste Etadi possono essere « *più lunghe e più corte,* » tuttavia qui mi piace di leggere al modo suddetto, che è conforme ai codici Barb., ed ai Gaddiani 134 e 135 secondo, e mi parrebbe, sì nell' un luogo e sì nell'altro, meglio confacevole al caso, che non la Volgata. E leggo poi anche « *in tutto* » contro l' autorità de' codici e degli Editori antichi e moderni che hanno « *in tutti,* » perchè Dante or non determina la proporzione da mantenersi nel distinguere l' Etadi *in tutti* gli uomini o nell' Uomo generalmente; ma solo *in que' cotali* (l. 55), in cui per la varia *complessione* e *composizione* del loro corpo, avviene che l' *Arco della vita d' un Uomo è di minore e di maggior tesa che quello dell' altro:* Conv., iv, 23. E pertanto si fa rispettivamente *minore o maggiore tutto il tempo* della loro *Vita naturale.*

57. *Per queste tutte Etadi* (per le quali si divide in quattro parti *tutto il tempo della Vita naturale* di ciascun Uomo) *questa* Nobiltà, *di cui si parla, diversamente mostra* per segni apparenti quali siano gli *effetti* che essa adopera nell'*Anima,* arricchita di tanto dono. *E questo* mutarsi de' *segni* della Nobiltà *specificatamente ne' suoi splendori,* secondo le Età differenti, *è quello* che l'Autore si propone di voler mostrare in *questa parte,* ch'è la *seconda* delle due, in cui fu diviso il *Testo,* del quale ora si viene facendo l'esposizione particolareggiata: Conv., iv, 23.

61. *La nostra buona e diritta natura ragionevolmente procede in noi, siccome vedemo procedere la natura delle*

piante in quelle: e però altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad un'Età più che ad altre; nelle quali l'Anima nobilitata procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli loro tempi e etadi, siccome all' ultimo suo frutto sono ordinati. Fino a un certo punto il senso qui risulta ben chiaro, ma poi s' intriga così, che gli è difficilissimo a poterlo accertare. Si conceda pure, come vogliono gli E. M., che « *nelli quali* » è relativo di « *noi* » (l. 62), e che tutte le parole fra « *procede in noi* » e « *nelle quali l'Anima nobilitata,* » ec., debbono stare da sè, non per questo il ragionamento ne vien concatenato di guisa, da presentarcisi intero alla mente. Ond' è che, ponderata bene ogni cosa, stimo conveniente di far susseguire « *che* » a « *però,* » leggendo poi « *nelli uomini,* » in cambio di « *nelli quali,* » e « *di qualitudi* o *tali* » invece di « *e etadi* » (l. 67), che a questo luogo torna importuno. Laddove si può vedere quanto e come sia ragionevole, che *altri costumi* e *altri portamenti* confacendosi *ad una Età più che ad altra,* l'Anima nobilitata usi li *suoi atti nelli loro tempi* (cioè secondo che l'Età richiede) *e di qualità* o tali, che corrispondano ad essa *Età,* ordinati come sono a procurare la Felicità, ch' è *l' ultimo frutto* che l'Anima nobilitata intende di conseguire. Conformandomi fidatamente ai codici Vat. 190 e 3332, ho scritto non già « *altre,* » come richiede la Volgata, ma bensì « *altra,* » tanto più che l' Autore aveva preaccennato che *certi costumi son idonei e laudabili a una Etade, che sono scarsi e biasimevoli ad altra:* Conv., I, 1.

69. *E lasciando il figurato* modo (l' *allegoria*) che *di questo diverso processo* conveniente a ciascuna Età *tiene* (adopera) Virgilio nella *Eneida,* ec. Dopo « *lasciando* » aggiunsi anco « *stare,* » perchè occorre al principio di ciascun membro del periodo stesso (l. 71 e 73); e anzichè « nello *Eneida,* » scrissi « nella *Eneida,* » per non dipartirmi dal nostro Autore: Purg., XXI, 97. Del rimanente, giusta che avvertiva il Mazzucchelli, qui non s'accenna ad alcuna particolare o letterale descrizione delle varie Età che Virgilio possa aver fatto, ma ad un senso allegorico che, secondo

la ragione de' tempi, parve a Dante di scorgere in tutta quanta l' *Eneide.* Di fatti nelle varie parti di questo Poema, come ne' diversi avvenimenti d' Enea, l'Allighieri vi ravvisò figurate le diverse *Età dell' Uomo:* Conv., IV, 26.

76. *A questa entrata* (che la *prima Età* fa nella *nostra buona Vita*) *conviene avere di necessità certe cose.* Onde si conosce che erra la lezione comune « *e questa,* » ec., dovendosi invece leggere « *a questa,* » ec., per serbare la giustezza del costrutto: l. 83.

77. *La* Natura *non vien meno nelle cose necessarie,* ossia, per ridirla col Poeta, è impossibile *che la Natura in quel ch'è uopo, stanchi*: Par., VIII, 114. *Natura in nulla perfectione deficit, quum sit opus divinæ Intelligentiæ:* Mon., II, 7; Quæst. *de Ter. et Aq.*, § XIII.

80. *I vignuoli, colli quali la vite difende e lega la sua imbecillità* o fragilità, per avviso del Biscioni, sono quei piccioli viticci, co' quali ella s' avviticchia a tutto ciò che incontra. Il Passerazio li chiamò « *capelli della vite,* » latinamente *clavicula,* come presso Cicerone: *Vitis quidem, quæ natura et caduca est, et, nisi fulta sit, fertur ad terram, eadem, ut se erigat, claviculis suis, quasi manibus, quidquid est nacta, complectitur:* De *Senectute.*

83. La *Città del ben vivere* è la *nostra buona Vita* (l. 76), quella, cui nell'Adolescenza vien indirizzandosi l'*Anima nobilitata.*

90. La *Selva erronea di questa Vita.* Or qui, come più altre volte in questo medesimo Libro, s' accoppia insieme la propria parola colla metafora; ma non dobbiamo trascurare il cenno che ne porgono gli E. M., richiamandoci all' *oscura Selva,* come all'*erronea Vita* (Purg., XXIII, 18), in cui Dante si è smarrito, avanti che l' età sua giugnesse al *colmo* o fosse *piena:* Inf., I, 3; XV, 51. Tutte le diverse interpretazioni non possono su ciò offrirci altro che semplici congetture, le quali poi non basterebbero mai a convincere qualunque voglia attenersi alla chiara testimonianza del Poeta stesso.

94. *Ben potrebbe alcuno dire così: dunque,* ec. Ciò, per verità, suppone che prima siasi toccato delle condizioni

necessarie alla vera *Obbedienza*, che *vuol essere dolce e non amara, comandata interamente e non spontanea, con misura e non dismisurata:* Conv., I, 7.

98. *Chè, se lo* Re *comanda una via e il* servo *ne comanda un' altra, non è da ubbidire il servo,* ec., Avverte il Pederzini, e parmi s' appuntasse al vero, che nel presente caso sotto il nome di *Re* s' intende *Iddio*, comandatore del bene; e sotto figura del *servo*, li *Maggiori*, dai quali procedessero *malvagi comandamenti:* l. 96.

105. *Non ti possano* quel fare *di lusinghe nè di diletti li peccatori, che tu vadi con loro.* Agli E. M. sembrava che si dovesse leggere « *non ti possano lattare,* » ec., conformemente al detto della *Scrittura: Fili mi,* si te *lactaverint peccatores, ne acquiescas eis:* Prov., I, 10. E benchè la sì assennata congettura lor si convertisse quasi in certezza, tuttavia nel Testo seguirono la Volgata. Dalla quale or m' affido di rimuovermi, scrivendo anzi « *allattare,* » che si ritrae dalla forma, con cui le parole suaccennate si registrano in parecchi de' codici, e prestasi poi molto bene a significare quel *fallace nutrimento*, onde con lusinga e diletto i peccatori adescano ed invogliano altrui a tener loro dietro.

107. *Onde, siccome* nato, *tosto lo figlio alla mammella della madre s'apprende; così tosto come alcuno lume d'animo,* ec. Sebbene mi sembri soverchio qui il ripetere « *sì tosto,* » nondimeno, dappoichè i nostri antichi e lo stesso Allighieri usarono tutt' insieme « *sì tosto come* » (Par., XII, 1), tengo per la miglior lezione quella raccomandata dal Witte: « *Onde* sì *tosto, come è nato, lo figlio alla mammella della madre s' apprende, così tosto* esso figlio.... si *dee volgere alla correzione del Padre.* » Non poteva certamente il gentile ed affettuoso Poeta scegliere una più acconcia similitudine per metterci in evidenza quanto e come deve essere cara ed accettabile la correzione del Padre, la cui persona *sempre santa e onesta dee apparere* a' suoi figli: l. 115.

119. *Quegli, che umilmente e ubbidientemente sostiene al correttore le sue corrette riprensioni*, sarà *glorioso.* Il codice Kirkup, secondo che ne attesta il Witte, legge « *dal cor-*

rettore, » come puranco il Vat. 190, e in accordo col vero. Il che non basta per altro a racconciare del tutto il Testo allegato E che son esse le *corrette riprensioni?* No, certo, li corretti *errori,* benchè questi, non le *riprensioni,* debbano essere e mostrarsi corretti. Ma perchè ciò accada, conviene che le riprensioni sieno giuste o *diritte;* ed è appunto questo il vocabolo meglio adattato e più corrispondente a « *riprensioni,* » non meno che al latino *increpationes vitæ.* Inoltre gli è degno di nota, che Dante traduce per « *sarà glorioso* » la frase testuale: *in medio Sapientum commorabitur,* accennando all'effetto o, vogliam dire, al premio che al si onorato Adolescente si aspetta col tempo. Ed egli poi, nel commento della Canzone, si ferma al « *sarà* » (l. 121) per dedurne che le parole antecedenti son rivolte all'*Adolescente,* laddove le altre si riferiscono a costui già inoltrato nella Gioventù, se non ancora giunto alla *Senettute.*

Pertanto nel costrutto « *chè non può essere* » si richiede eziandio che s'aggiunga « *glorioso,* » senza cui il pensiero mancherebbe del suo compimento. Ivi di fatti vuolsi dinotare come la *gloria* prenunziata, che solo può conseguirsi in altra età più tarda, non si debba appropriare all'*Adolescenza,* ma che bensi ad essa debbano rivolgersi le *diritte riprensioni,* onde nel processo di tempo dal buon *seme* venga il sì nobile *frutto: Auris, quæ audit increpationes vitæ, in medio Sapientum commorabitur:* Prov., XV, 31.

122. *E se alcuno calunniasse* (impugnasse) *ciò che detto è pur del Padre,* ec. Vizioso è questo costrutto, il quale occorre nella Volgata e, solo che vi s'attenda richiamando a mente le cose precedenti, si ravviserà come « *ciò* » deve seguire a « *che,* » dipendente da « *calunniasse.* » Così ogni cosa riesce allogata nell'ordine dovuto.

127. *Se non è in vita il Padre,* l'obbedienza *riducere* si *dee a quello che per lo Padre è nell' ultima volontà in Padre lasciato....* o vi fu lasciato per coloro che in alcuna guisa tennero *lo loco paterno:* l. 133.

Capitolo XXV. — Pag. 495.

Lin. 1. *Quest'Anima naturata buona*, ben naturata, che cioè ebbe sortito da Dio il dono della *Nobiltà* o *Bontà* naturale: Conv., IV, 23.

2. *La qual cosa* (l'essere *ubbidiente*) *è l' altra*, la seconda, *delle quattro cose necessarie all' entrare nella Città del ben vivere:* Conv., IV, 24. Se non che presentemente si verrebbe a dire, che siffatta *Obbedienza* nell'Adolescente gli è necessaria « *all' entrare nella porta della Gioventù.* » Ma basta che a ciò rivolgasi il pensiero, per tosto ravvisare che dev' esservi qualche scambio di parola, non potendo alcuno darsi a credere che all' Adolescenza sia di necessità l' essere *ubbidiente* per entrare nella *Giovinezza.* D' altra parte, qualora si osservi che quella *prima Età* è anzi *porta* e *via,* per la quale s' entra *nella nostra buona Vita* (Conv., IV, 24), ossia *nella Città del ben vivere,* e che inoltre la *Gioventù* è l' *Età perfetta,* quale dev' essere da poter *dare* altrui *perfezione* (Ivi, l. 5), si comprenderà agevolmente che nel Testo su allegato « *porta,* » che gli amanuensi derivarono dalle parole antecedenti, sottentrò in luogo di « *perfezione,* » essendo l' *Obbedienza* appunto necessaria all'Adolescente *a ben entrare* nella Età *perfetta* o, vogliam dire, nella nostra *buona Vita,* ch' è la *perfezione della Gioventù.*

5. *Noi non potemo avere perfetta Vita,* pur possedendo tutti gli altri beni, *senza amici,* quasi ne fossero il compimento: Conv., I, 6. L' uomo di virtù può sostenere, anche da solo, gli affanni e i dolori della vita, non così le gioje, che sempre ci lasciano malinconici, come non fossero sufficienti a contentarci, quando non si possano anche partecipare al cuore d' un amico.

8. *In essa* Età prima, che è l'Adolescenza, *comincia l' Uomo* a esser *grazioso,* piacevole, per mettersi *in grado* agli altri: Purg., XIII, 91. Ed allora massimamente l' *operazione della Virtù dev' essere acquistatrice d' amici;* conciosiacosachè *la nostra Vita di quelli abbisogni, e il fine della*

Virtù sia la nostra Vita essere contenta: Conv., I, 8. Neppur i Regni della terra possono conseguirsi, non che sostenersi, ove manchi il pronto favore degli amici: Purg., XX, 57.

9. *La qual grazia s' acquista per soavi reggimenti,* che sono *dolci e cortesi semente, parlar dolce e cortesemente servire e operare.* Questa veramente sgraziata lezione è di tutti i testi a penna ed a stampa; ed ancora la noto, perchè diede luogo agli E. M. di offrircela corretta per buona maniera: « *soavi reggimenti,* che sono *dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare.* » Bellissima correzione, soggiugne qui il Monti, e misero chi non la sente. Dico « *sente,* » e non « *vede,* » perchè i bei modi di favellare non si veggono, ma si sentono. Così nel Petrarca, ove dice: « *Chi non sa come dolce ella sospira E come dolce parla e dolce ride,* » quel *dolce* sospirare, quel *dolce* parlare, quel *dolce* ridere è tutto *sentire:* e la soavità di siffatti versi procede dalla medesima vena, che questo *dolce e cortesemente parlare,* e *il dolce e cortesemente servire e operare.*

Chi poi sospettasse che « *dolce* » non s'adatti al « *servire,* » ponga mente che l' *Obbedienza,* affinchè sia perfetta, « *vuol esser* dolce *e non amara:* » Conv., I, 71. Rispetto alla *soavità* del parlare, è da rammentarsi che Dante, di que'Savj cotanto ammirati nel luminoso Castello del Limbo, ne fa sapere che *parlavan rado, con voci soavi:* Inf., IV, 14; Purg., X, 38.

14. *Rimuovi da te la mala bocca e gli altri atti villani.* Leggono così tutti i testi; ma agli E. M. quell' « *altri* » parve malamente intruso, bastando dar un' occhiata al passo della *Scrittura* per non più dubitarne. Pur tuttavolta, se essi medesimi lo ponderavano un po' meglio, forse riuscivano a diversa sentenza. Or ecco il Testo che il Poeta intese di volgarizzarci: *Remove a te os pravum, et* detrahentia labia *sint procul a te:* Prov., IV, 24. Donde si vede che nella traduzione non s' ha da leggere « *atti,* » sì veramente « *detti,* » e che ad « *altri* » deve sostituirsi « *altrui;* » così richiedendo la sincera e pronta interpretazione delle sacre parole, cui Dante ne' suoi volgarizzamenti suol tener dietro con fedeltà scrupolosa.

17. *La passione della* Vergogna. Questa « *non è virtù, ma certa passion buona*, ed è *laudabile nelli giovani* (*adolescenti*, qui intendi); e non *sta bene nelli vecchi, nè negli uomini studiosi: perocchè a loro si conviene di guardare da quelle cose che* a vergogna *gl' inducono:* » Conv., IV, 19.

18. *La buona e nobile Natura,* l' Anima cioè *naturata buona* (l. 1), arricchita da Dio del dono della *Nobiltà.*

21. *Quivi* (in quella parte od Età della umana Vita) *massimamente* la Vergogna *è necessaria al buon fondamento della nostra Vita, al quale* (buon fondamento) *la nobile Natura* nell' Adolescente *intende.* Perciò risulta evidente l' errore della Volgata che porta « *alla quale,* » invece di « *al quale,* » necessario all' aggiustatezza del concetto e del costrutto. Con prontezza di vergogna, anche de' leggieri falli, l' *Adolescente* comincia bene a mostrare la sua *nobile* Natura. Onde si racconta che Diogene, veduto un giovinetto arrossire, gli disse: *Fa buon animo, che il rossore è il colore della Virtù.*

26. Nella *Vergogna* l' Allighieri distingue tre passioni, ch' ei nomina *Stupore, Pudore* e *Verecondia*, determinandole con sottile accorgimento, tuttochè la *Volgar gente questa distinzione non discerna.* Ma ciò vuolsi fissamente avvertire, giacchè indi sempre meglio si vien a prendere certezza che il sovrano Poeta, se non fu il Creatore della nostra Lingua, n' è stato per altro l' Artefice prodigioso ed il Maestro ad acquistarle stabilità e importanza sicura.

29. *A questa Età*, siccom' è l' Adolescenza, *è necessario d' esser reverente*, dacchè *uno de' più belli e dolci frutti*, che nascono dalla *discrezione*, onde si conosce *l' ordine d' una cosa ad altra*, è la *reverenza che debbe al maggiore il minore:* Conv., IV, 8. Ed anco « *desideroso di sapere* » (Purg., XX, 146) dev' essere l' Adolescente, perchè, sebbene all' Uomo sia *naturale* il *desiderio di sapere* (Conv., I, 1; III, 15), importa per altro che questo desiderio s' immegli e si accresca nella *prima Età,* in cui l' Uomo vien informato alla Scienza dai provvidi insegnamenti del padre e dei maestri: Conv., IV, 24.

34. *Lo* stupore *è uno stordimento d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere o udire o per alcun modo sentire; che* (le quali), *in quanto pajono* grandi, *fanno reverente a sè* (verso di esse) *quello che le sente* (come fu stupefatto l'Allighieri, contemplando le grandi bellezze del sommo Cielo: Par., XXXI, 41); e *in quanto poi* le cose sentite *pajono mirabili,* fanno che, chi le sente, sia *voglioso di sapere* di esse la condizione, la causa o che altro. Così pieno di stupore rimase il Poeta, quando gli apparve improvviso un mirabile lume, entro cui poscia intese che vi stava l'Anima di Adamo, e solo pel gran *desiderio* di sentirla a parlare, potè riaversi dall'oppressione dello stupore medesimo: Par., XXVI, 79-90. E in più altri luoghi della *Commedia* sarà facile di ravvisare che questi espressi concetti del savio Autore vi diffondano una luce rischiarativa.

39. *Gli antichi Regi nelle loro magioni faceano magnifici lavori d'oro,* ec. La Volgata qui ha semplicemente « *faceano,* » che può bensì da sè solo mostrarsi bastevole al bisogno; ma tuttavia credo che vi manchi e sia indi opportuno d'aggiugnervi « *fare,* » onde la verace sentenza riesce nella sua convenevole interezza.

41. *Stupido,* qui prende valore di *stupefatto*, come altri suol divenire per *istordimento d'animo* (l. 34), sentendo cose nuove, *grandi* e *maravigliose* e potenti a vincere l'attenzione: Conv., II, 7; Purg., IV, 59.

43. Giusta l'avviso del Perticari, è strano che Dante chiami *dolce poeta* Stazio, perchè anzi la costui fantasia è tutta terribile. Nulladimeno agli E. M. parve assai probabile che il nostro Autore qui, come in quel verso « *Tanto fu dolce mio vocale spirto* » (Purg., XXI, 88), alluda all'elogio che di Stazio fa Giovenale: *Curritur ad vocem jucundam, et carmen amicæ Thebaidos, lætam fecit cum Statius urbem Promisitque diem: tanta dulcedine captos Afficit ille animos:* Sat., VII, 80. Che l'Allighieri ciò avesse in mente in quegli accenni al Poeta della *Storia di Tebe,* non vi potrebbe essere dubbio; l'amore per altro e la stima, che gli ebbe specialmente, dovette procedere dalla concorde ve-

nerazione di amendue alla *divina Eneida*, la quale fu a ciascun di loro *mamma e nutrice poetando:* Inf., I, 85; XX, 14; Purg., XXI, 97. Dante ammirava poi come singolar dote nel Cantore di Tebe la *dolcezza del ritmo* o *numero regolato*, perchè n' aveva provato in sè gli effetti, sentendosi rapito a quel *dolce vocale spirito*, da cui Roma tutta parve sì lietamente commossa e attratta. Sopra che importa di rammentarci che il nostro Autore considerò le *Armi* quale uno de'tre principali subbietti della Poesia (*Vulg. El.*, II, 2), e che pertanto non solo Virgilio, *degli altri Poeti onore e lume*, come l'altissimo Poeta (Conv., IV, 26), ma sì Lucano e Stazio gli sembrarono *grandi* Poeti. E tanto più li riconobbe tali, dacchè sotto il velame delle *Storie* da essi cantate, egli, lo scrittore della misteriosa *Commedia*, credette di ravvisarvi una profonda e continuata dottrina moralmente civile. Chi s' affida a Dante bisogna che si lasci guidare secondo la scienza di lui e le opinioni sue e de' suoi tempi, e secondo i suoi stessi errori; se no, mal tenterebbe di riuscir fuori dall' inestricabile laberinto.

45. *Adrasto.... vide Polinice* coverto *d' un cuojo di leone:* Par., XXVI, 97. Il codice Kirkup, invece di «*coverto,*» qui legge «*vestito,*» che al Witte parve bella variazione dal « *coverto* » che ricorre nella prossima riga. Ma quest' ultimo vocabolo, ancorchè l' altro risponda meglio al « *vestitur prœlia monstri* » di Stazio, dev' essere prescelto, giacchè quel siffatto cuojo a Polinice serviva d' *ammanto* piuttostochè di *veste*. Ad ogni modo, presentemente tornerà utile di riferire i versi del *dolce* Poeta della *Tebana storia*, relativi al rege Adrasto: *Cui Phœbus generos* (*monstrum exitiabile dictu! Mox adaperta fides*) *ævo ducente canebat Setigerumque suem, et fulvum adventare leonem.... Hic primum lustrare oculis, cultusque virorum Telaque magna vacat, tergo videt hujus inanem Impexis utrinque jubis horrere leonem, Illius in speciem, quem per Theumesia Tempe Amphitryoniades fractum juvenilibus armis Ante Cleonæi vestitur prœlia monstri. Terribiles contra setis ac dente recurvo Tydea per latos humeros ambire laborant*

Exuviæ, Calydonis honos, stupet omine tanto Defixus senior, divina oracula Phœbi Agnoscens, monitusque datos vocalibus antris: Theb., I, 395, 482.

50. *Lo pudore è un ritraimento d' animo da laide cose* (brutte, *disoneste:* l. 65) *con paura di cadere in quelle, siccome vedemo nelle Vergini e nelle Donne buone e nelli Adolescenti.* E questa *tema del disonore,* trattenendo costoro dalla colpa, li dimostra ornati di *Nobiltà* verace: Conv., IV, 19. I quali in effetto *sono tanto pudici, che non solamente là dove richiesti o tentati sono di fallare; ma ove pure alcuna immaginazione di venereo compiacimento avere si possa, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore:* si fanno allora *pallidi,* temendo di riceverne *disonoranza,* o *rubicondi,* quasi per vergogna d' un fallo commesso: l. 61; Purg., V, 20. La *donna onesta che permane di sè sicura,* eziandio *per l' altrui fallanza,* pure *ascoltando, timida si fane:* Par., XXVII, 31. In luogo della Volgata che ha « *compimento* » (l. 55), gli E. M. corressero saviamente « *compiacimento;* » ed io vorrei seguire il loro esempio, mutando « *venereo* » in « *vietato,* » dacchè in certi vocaboli e, trattando de' siffatti costumi, la delicatezza del gentile Poeta si mostra gelosa al maggior segno. Nè poteva meno sentirla al presente, ch' ei tocca appena e in più chiusa maniera di *cose disoneste,* dove ogni qualsiasi *fallo,* ancorchè indistinto e sfuggevolmente caduto nell' immaginazione, può far *impallidire* ed *arrossare* quella *pudica gente* sovra lodata. Ma se tuttavia non mi seppi risolvere a far quella mutazione, non posso per altro tenermi dal secondare que' benemeriti Editori, riportando anch' io alcuni veramente bellissimi versi del mordace Parini nel *Mezzogiorno,* giacchè pajono fatti a posta per questo luogo: *Co' festivi racconti intorno gira L' elegante licenza: or nuda appare Come le Grazie: or con leggiadro velo Solletica vie meglio; e s' affatica Di richiamar delle matrone al volto Quella rosa gentil, che fu già un tempo Onor di belle donne, all' Amor cara, E cara all' onestade: ora ne' campi Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi Alle rozze villane il viso adorna.*

62. *E solo nella paterna* faccia gli occhi di quelle pudiche figlie d' Adrasto (l. 59), *quasi come sicuri* (Par., xv, 15) *si tennero*. L' edizione del Sessa porta « *gli mettevano,* » invece di « *li tenevano* » o « *li tennero,* » che s' incontra nella più parte de' codici e delle stampe; ma non sembrando agli E. M. che bastasse all' intera espressione del concetto, v' aggiunsero « *vòlti.* » Per altro se ne sarebbero astenuti, purchè meglio avessero ponderato che « *tenere* » quivi, come altrove, prende valore di « *affissarsi* » (Par., xxx, 132); ed avrebbero poi anche scambiato « *li* » con « *si,* » qualora l' attenzione loro si fosse fermata sovra ogni parola dell' inciso precedente. *Pariter pallorque, ruborque Purpureas hausere genas: oculique verentes Ad sanctum rediere patrem :* Theb., I, 537. Stando più fedelmente al Testo latino, bisognerebbe leggere « *si tornarono,* » anzichè « *si tennero* (l. 63), quando non fosse che nell' atto, significato da tale verbo, viene puranco sottintesa l' idea del già fatto ritorno. Del rimanente da questo passo, onde il Poeta ci fa ripensare alla virtù d' Argia e di Deifile, possiamo ben conghietturare, perchè egli s' inducesse a collocarle fra la gente degna ed in modo singolarissimo esaltata nel nobile Castello del Limbo: Purg., XXII, 10.

67. *Quante male tentazioni* il Pudore *diffida* (*sbaldanzisce*, toglie di fidanza) *non pur nella pudica persona,* ma eziandio in colui *che la guarda!* Ond' è che questo riguardatore non osa e sentesi anzi raffrenato a manifestare il pronto e iniquo desiderio.

69. *Nullo atto è laido, che non sia laido quello nominare.* Secondo il parere del Pederzini, gli è manifesto che Dante qui scriveva a sola fede della memoria: perciocchè Tullio dice tanto di più contro il turpiloquio, cioè, *che tal cosa sarà onesto a fare, purchè segretamente, che a dire è disonesto.* Ecco le sue parole, già registrate dal Mazzucchelli: *Quodque facere turpe non est,* modo *occulte, id dicere obscœnum est:* De *Off.*, I, 35. Se non che l' acuto Interprete doveva almanco sospettare che altri forse non consentirebbe che quella sentenza, così come si ritrova ne' codici e

nelle stampe, sia la medesima che Dante espresse. Il quale, per fermo, suole seguitare strettamente gli Autori, di cui allega le testimonianze, nè poteva ora pur cadergli in mente, che alcuno avesse mai a credere che « una cosa, *laida* a farsi, non dovesse anco esser *laida* a nominare. » Quindi la ragion Critica ci obbliga a riconoscere, che nel Testo su citato gli amanuensi, forse sviati dalla ripetizione immediata degli stessi vocaboli, dimenticarono di porre tra « *nullo atto* » ed « *è laido* » parte dell' inciso « *che, a fare in occulto, non è* laido, » ovvero « *che non è* laido, *pur che occulto,* » ciò richiedendosi a rendere intero il detto di Tullio, che cioè « siano disonesti a nominare anco quegli atti stessi, che non son disonesti a farsi, purchè occultamente. » Si legga adunque: *Nullo atto* (non v' ha atto) *che, a fare in occulto* (pur che si faccia segretamente), *non è laido* (ma bensì onesto), *che* (il quale *atto* medesimo) *non sia* laido o *disonesto* nominare; perocchè vi sono di quelle cose che il *tacere è bello ed onesto:* Inf., IV, 104; Par., XVI, 45. Di cotal guisa, se l'ordine delle parole potrebbe desiderarsi migliore, il concetto tuttavia non ne risulta imperfetto nè infedele.

70. *Lo pudico e nobile Uomo mai non parla sì, che a una donna non fossero oneste le sue parole.* Tutti i testi hanno « *mai non parla,* » ma gli E. M. scrivono « *mai non parlò,* » per rendere così più regolare il costrutto. E sta bene, se non che doveano pur raddrizzarne la malconcia sentenza: perocchè, ad essere veramente *nobile* e *pudico,* non basta che l' Uomo abbia sempre parlato onesto e da parer tali, eziandio ad onesta donna, le sue parole; ma si richiede inoltre che le parole di lui sieno oneste, anche allora, quando si profferiscono da *ogni donna:* l. 74. E di qui appunto se ne deduce la vera lezione: « *non parlò sì, che nella bocca d' ogni donna non fossero oneste le sue parole.* » Ed a ciò potrà indi servire di chiosa la varietà di lezione, trovata dagli E. M. nel codice Gadd. 135 primo: « *mai non parla cose che, porgendole una donna, non fossero oneste.* »

76. *Di questa paura* di *disonoranza* per fallo commesso *nasce uno pentimento del fallo.* Quando l'Allighieri

stette troppo attento e fisso ad ascoltare il vilissimo litigio del monetiere Adamo con Sinone Greco da Troja, n' ebbe rimprovero dalla vigile Guida. Ond' ei rimase amaramente punto di tal vergogna, che il Maestro stesso dovette poi riconfortarlo, soggiugnendo: *Maggior difetto men vergogna lava.... che il tuo non è stato; E però d' ogni* tristizia *ti disgrava:* Inf., XXX, 142. *Pariat pudor in nobis pœnitentiam, primogenitam suam:* Ep. *Card. Italicis,* § 9.

77. Il pentimento del fallo commesso *ha in sè un'amaritudine, ch' è gastigamento a più non fallire.* Or qui ci sentiamo sospinti ad esclamare col Poeta: *O dignitosa coscienza e netta, Come t' è picciol fallo amaro morso!:* Purg., III, 8.

80. *Essere* per *condizione:* l. 42; Purg., I, 56. *Ma tu chi se', che nostre condizioni Vai dimandando?* richiese Sapia a Dante: Ivi, XIII, 130.

84. *Non nominò suo Padre, ma gli Antichi suoi e la Terra e la Madre.* Ed ecco al proposito i versi di Stazio: *Unde genus, quæ terra mihi; quis defluat ordo Sanguinis antiqui, piget inter sacra fateri. Sed si præcipitant miserum cognoscere curæ, Cadmus origo patrum, tellus Mavortia Tebe, Et genitrix Jocasta mihi:* Theb., I, 77.

88. *Siccome dice il Testo, quando dice:* E sua persona adorna. Al primo « *dice,* » che è nella Volgata, mi persuado che debba sostituirsi « *intende,* » come già s' è fatto altre volte in simiglianti costrutti e per sicuro esempio dell'Autore, quando di proposito spiega sè stesso. Ed il vocabolo « *adorna* » poi si presta assai bene a dinotare la *bellezza* e *snellezza* della persona, cui si riferisce. Parecchi testi a penna e alcuna anco delle stampe, come quella degli E M., recano « *acconcia* » sì nella Canzone e sì nel Commento, invece di « *adorna,* » che senza fallo è la genuina parola, eziandio raffermata nel Capitolo seguente: l. 6.

89. *E questo* adorna *è verbo, non nome, verbo, dico, indicativo del tempo presente in terza persona.* Tale dichiarazione l' attribuiscono al Poeta tutti quanti i testi, che solo con ciò basterebbero per togliere autorità a sè medesimi.

Si cerchi pure ogni minima scrittura di Dante, e non s'incontrerà nulla di consimile che ci possa dar animo a consentire, ch'egli abbia fatta una tale offesa all'arte sua e al discreto giudicio de' suoi lettori. Ond'è che a buona ragione gli E. M. rifiutarono come glossema la seconda parte del periodo citato; ed or io sento di doverne rifiutare anco la prima, tanto più se ripenso il pronto e speditivo modo che l'Autore tiene nell'interpretare una qualuunque parola: Conv., IV, 7.

91. *Quest' opera* (dell' *adornare* il proprio corpo con renderlo *bello* e *snello*: l. 88), quest' *adornezza corporale* (Conv., IV, 24), intendi, è necessaria *alla nostra buona Vita*, perchè l'Anima anche si esercita meglio allora, che il corpo per le sue parti è *ordinato* e *disposto*, quando cioè è *bello*, giacchè *la bellezza del corpo risulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate*: Conv., III, 15. *E quella cosa dice l' Uomo* bella, *le cui parti debitamente si rispondono, per che dalla loro armonia risulta piacimento:* Ivi, I, 5. Ond'è che l'*ordine debito* delle nostre membra « *rende un piacere di non so che armonia mirabile:* » l. 97. Per siffatta guisa dunque bisogna che, in attinenza a ciò ch'ora s'è discorso, si raccomodi la lezione comune: « *rende un piacere non so di che armonia mirabile.* »

99. *Uno colore, dolce a riguardare,* apparisce in quelle membra, ov'è diffusa come una « *perpetua valetudine:* » Conv., IV, 19. La soavità di queste parole ci fa veramente presentire il diletto che l'amoroso Poeta volle parteciparne, cantando: *Dolce color d'orïental zaffiro, Che s' accoglieva nel sereno aspetto Dell' aer puro infino al primo giro:* Purg., I, 15.

100. Il dir, *che la nobile Natura* (dell' Anima giovinetta) *lo suo corpo abbellisca e faccia compto* (bene *ordinato* e *disposto* nel tutto e nelle parti: l. 96), e *accorto* delle membra, cioè *snello* (l. 88), *non è altro* dire, se non che *l'acconcia a perfezione d'ordine,* alla debita perfezione. Laonde il Fraticelli, affermando che « *accorto* » qui dee valere « *proporzionato,* » non vide che l'idea significata da questo vocabolo già era inchiusa ne' precedenti « *abbellisca* » e « *faccia*

compto.» Ed «*accorto*» or non potrebbe denotare fuorchè la seconda dote dell' *adornezza corporale*, che si conviene all'Adolescente, cioè la *snellezza* delle sue membra. E snelle sono per l' appunto *le parti* o membra *accorte*, colle quali suol crescere e mostrarsi la persona dell' Uomo in quella *prima Età, adornatrice* di essa *persona:* Conv., IV, 26; Canz., st. 7. D' altra parte quella voce, nella precisa significazione di «*snello,*» occorre eziandio nel Poema là, dove ci si dimostra quel Lano Sanese, *corrente* tanto a furia per la *trista Selva* de' Violenti contro sè stessi, che *le gambe* di lui non furono sì «*accorte*» per avventarsi disperatamente nella mischia *alle giostre del Toppo:* Inf., XIII, 120; XXXIV, 87.

102. *E queste e con altre cose, che ragionate sono, appare essere necessarie all' Adolescenza.* Con evidente guasto così leggono tutti i codici e tutte le stampe; ma gli E. M., non che l' abbiano tolto, anzi lo accrebbero, scrivendo: «*e queste altre cose, che ragionate sono,*» ec. Di fatti, se ben si guarda, «*queste*» ha relazione immediata a ciò che s' è premesso, e quindi deve scambiarsi con «*questa,*» che indica l' *ultima* delle quattro *cose* richieste dalla *nobile Natura* nell' Adolescenza: l. 87. Ed essa, insieme colle *tre altre cose* su ragionate in questo e nell'antecedente Capitolo, è la *cosa* che da ultimo si mostrò come necessaria all' Uomo in *quella Etade.* Pertanto non v' ha dubbio che la vera lezione non sia: «*E questa, con l'altre cose che ragionate sono, appare essere necessaria all'Adolescenza.*» V' ha un modo consimile nella *Commedia,* e un pressochè uguale costrutto: *Con queste genti e con altre con esse, Vid' io Fiorenza in siffatto riposo,* ec.: Par., XVI, 128.

104. *Le quali* cose ora dette (l. 86, 88) *la nobile Anima, cioè la nobile Natura fa* (adopera: Conv., IV, 25), *e ad esse primamente intende* (rivolge l' *intento* nelle operazioni sue) come al *buon fondamento* della Vita. Leggo sicuramente «*esse*» giusta i codici 190 e 3332, in cambio della Volgata «*essa;*» e poichè in altri vi si osserva ripetuto «*ad,*» ne ritraggo «*fa* o *dà,*» e vi pospongo la congiuntiva «*e*» necessaria a determinare la conclusione del sì lungo ragiona-

mento. D' onde non saprei disviarmi, senza prima avvertire, che tutto ciò che vi si tratta de' costumi della *nobile* Anima nell' Adolescente, è così opportuno e rilevante, da poterne dedurre sicuri ammaestramenti per la vita civile. I quali poi avranno il loro compimento per le cose, che saran ragionate in appresso rispettivamente alle diverse Età dell' Uomo. Sopra che, il dettato vi apparisce disinvolto ed efficace, attingendo dalla dottrina ben meditata una virtù, onde *s' acconcia a perfezione d' ordine* e disvela lo *splendore della bellezza.* In nessuno de' nostri scrittori antichi o moderni si può ammirare così schietto e costante e come impresso nello *stile* l' accordo della profonda scienza morale con la dignità della parola e del sentimento. Ed egli, il savio Poeta, segnatamente in quest' ultima parte, ci dimostra l' opera del *Convito* assai *temperata* e *virile*, come voleva che fosse: Conv., I, 1. Così conformandosi nell' *operare e nel dire* ai costumi dell' *Età perfetta*, qual' è la *Gioventù*, è riuscito a manifestare sè stesso *temperante*, *forte*, *amoroso*, *cortese* e *leale*; sicchè oramai la sua Anima s' apre *quasi com' una rosa* che *più chiusa stare non può*, e bisogna che spanda l' *odore ch' è dentro generato:* Conv., IV, 27.

Capitolo XXVI. — Pag. 499.

Lin. 1. *Poichè* è ragionato *sopra la prima particola* (particella) *di questa parte* (che è la *seconda* delle *quattro*, in cui fu suddivisa l' *ultima parte* del Testo, che comincia: *L' Anima, cui adorna esta Bontate:* Conv., IV, 23), *da procedere è* a ragionare intorno alla *seconda* delle or accennate *piccole* parti, su quella cioè che ha per cominciamento: *In Giovanezza temperata e forte.*

3. *Alli segni apparenti.* Qui mi parrebbe erronea la Volgata, e che s' avesse a correggere « *cioè li segni apparenti,* » i quali in effetto costituiscono « *quello per che potemo conoscere l' Uomo nobile.* » Nè poi l' Autore intende or ad altro, se non a *mostrare i segni, per li quali conoscere si può il nobile Uomo:* Conv., IV, 23.

11. *Si vuole sapere che tutto quanto la nobile* Natura prepara nella *prima Etade,* come per *fondamento della nostra buona Vita* (Conv., IV, 25), *è apparecchiato e ordinato* per provvedimento di Natura universale (procedente da Dio e ministra della sua *Provvidenza*), *che ordina* alla sua perfezione *le particolari* nature, e però anche la *nobile Natura* dell' Anima nostra. Il sommo Bene, Motore dei Cieli, fa che sia come effetto e ordinamento della sua *Provvidenza* la *Virtù* in essi trasfusa per diffonderla quaggiù a perfezione delle cose tutte. *E non pur le nature provvedute son nella Mente ch' è da sè perfetta, Ma esse insieme con la lor salute;* e quindi il tutto *disposto cade a provveduto fine:* Par., VIII, 100; Mon., I, 9.

A dichiarazione di questo luogo, ed in servigio degli studiosi dell' antica Filosofia, a me piace di seguitar l' esempio del Pederzini, ponendo qui alquante dottissime parole del Varchi: « La Natura universale non è altro che una Virtù attiva, ovvero Cagione efficiente in alcuno principio universale, ovvero in alcuna Sostanza superiore, come sono i Cieli e l' Anime loro, cioè le Intelligenze che gli muovono. Onde la Natura universale non è altro che la Virtù celeste; e la Virtù celeste non è altro, secondo alcuni, che la forza e potenza delle Stelle, la quale, discendendo, mediante i raggi, in questo mondo inferiore, genera e mantiene tutte le cose; e per questo diceva il Filosofo, l' Uomo e il Sole generano l' uomo. Ma, secondo alcuni altri, questa Virtù celeste si cagiona dal movimento del Cielo, e non è altro che il calore disseminato, cioè sparso e diffuso per tutto l' Universo, il quale credono alcuni che sia l' Anima del mondo, secondo Platone. E, secondo alcuni altri, è quel tepore etereo, cagionato non tanto dal moto del Cielo, quanto dal Lume, ec.... Basti, che la Natura universale, che è tutto il corpo celeste, anzi i flussi e piuttosto deflussi de' corpi celesti, è insomma le cagioni universali di tutte le cose, ec.... La Natura particolare non è altro che una Virtù attiva, ovvero Cagione efficiente, la quale conserva e difende (quanto può il più) quella cosa, qualunque ella sia, della quale ella è

natura. E questa non opera cosa nessuna, se non in virtù di quella: tantochè la *natura particolare*, ovvero inferiore, si può chiamare quasi strumento rispetto alla *Natura universale* e superiore: *Lez. della Natura*, c. 12.

Ho quivi (l. 12) prescelto di leggere, conforme al codice Ricc. 1044 e col Fraticelli, « *tutto quanto*, » sembrandomi scorretta la Volgata: « *ciò che tutta quanta*, » ec.

18. Gioventute è il *colmo della nostra Vita*, vale a dire, il *punto sommo* dell'Arco, alla cui immagine procede la nostra Vita, *montando* e *discendendo*: Conv., IV, 23.

24. *Qui adunque è da ridurre a mente* (Purg., XXIII, 115) *quello che di* sopra.... si ragiona dello *Appetito*, che *in noi dal nostro principio nasce*, che cioè ci germoglia nell'Anima per la *divina Bontà in noi seminata e infusa* sin dal principio *della nostra generazione*: Conv., IV, 22.

27. *Questo Appetito mai altro non fa, che cacciare e fuggire.* Lo Scolari avverte, che « *cacciare* » qui sta nel senso del latino *venari*, non già dell'*expellere* e del *fugare*, essendo proprio dell'Appetito umano l'*andar dietro* ad un oggetto per ottenerlo o far tutto che può per evitarlo. « *Cacciare* » è del primo; « *fuggire* » è del secondo.

Dante veramente adopera il verbo « *venari* » quasi sempre in significazione di « *rintracciare* » od « *investigare* » (Mon., II, 8; Volg. El., I, 14, 16; II, 2), e d'altra parte n'ebbe già raffermato, ch'esso Appetito *seguita le cose amabili*, come *fugge quelle cose che a lui sono contrarie:* Conv., IV, 22. Ond'è ch'io mi vidi condotto a porre « *seguitare* » dove la Volgata, certo con immagine più viva, legge « *cacciare*. » Non v'ha dubbio che a questo luogo un tale vocabolo non potrebbe aver senso differente da quello che gli assegnò lo Scolari, ma così preciso nol riceve nella *Commedia*, nè in qualsiasi degli scritti Danteschi: Inf., XXIV, 15; Purg., XII, 48. *Primo res apprehenditur, deinde apprehensa, bona vel mala judicatur, et ultimo judicans* prosequitur *sive* (*aut*) fugit: Mon., I, 114. Ad ogni modo, siccome il « *cacciare* » quivi porterebbe seco l'idea del « *tener dietro* » e perciò del « *seguire* o *seguitare* » correndo in caccia, m'ascrivo

ad obbligo di rimettere nel Testo quel vocabolo, sdegnoso pur come sono di qualunque mutamento, ove soprattutto mel vieta l'autorevole altrui esempio, nè la necessità me lo prescrive. Se la mia mano or dunque è stata più ardita dell'animo mio, non vi sarà chi voglia farmene rimprovero, persuadendosi che null'altro maggiormente mi preme, che di veder restituite e assicurate a Dante le parole sue e colla sua ragione. Con questa ognuno potrà sempre essermi cortese e riverito maestro.

31. *Veramente questo Appetito* (che *spetta alla parte razionale,* cioè alla Volontà ed all'Intelletto: Conv., IV, 22) *conviene essere cavalcato* (e quindi *regolato*) dalla *Ragione,* principalissima fra le potenze dell'Anima umana. Una consimile immagine, anco più ingrandita, ricorre adattata all'Imperatore, la cui Volontà dovendo esser legge alla volontà di tutti, basta perciò a dimostrarlo quasi come il *Cavalcatore dell'umana Volontà:* Conv., IV, 9.

33. Il cavallo è *di natura Nobile,* quando ha sortito ciò che la sua *natura* esige *ad essere perfetta:* Conv., IV, 11.

35. *Questo Appetito* razionale, *che* irascibile *e* concupiscibile *si chiama, quanto ch'ello sia nobile* (sebben naturato *buono* per la *Nobiltà infusa* da Dio nell'Anima umana), *alla Ragione ubbidire conviene*, come alla *Virtù* illuminatrice e direttiva della *Vita* propria dell'Uomo: Purg., XVIII, 61.

37. *La quale* Ragione *guida quello* Appetito (lo regola e governa) *con freno e con isproni come buono Cavaliere* (non altrimenti che *il buono Cavalcatore* conduce uno *sciolto cavallo:* l. 34); *lo freno usa* la Ragione, quand'esso Appetito *caccia,* correndo dietro ad alcun bene, per mostrargli quanto e come deve amarlo, e quando restarsi dal proseguire suo corso. Onde pur si discerne che erra la Volgata, interrompendo subito dopo « *isproni* » il costrutto, che deve finire con la parola « *Cavaliere:* » l. 38.

41. Quando l'Appetito *irascibile* e *concupiscibile* s'indirizza anelante a ciò che non gli è lecito e da che già s'era disviato, gli è come fuggisse *per tornare al loco, onde* fuggire *si vuole;* ed allora la Ragione *usa lo sprone* per guidarlo al ter-

mine, ove ha da *fermarsi* o da *pungere* sè stesso per andar oltre. Pertanto leggo « *si vuole* » (si deve), e non « *vuole,* » al modo che porta la lezione comune, ma fuori di proposito. E preferisco poi anch'io il verbo « *pungere,* » quale si trova nelle prime edizioni, anzichè « *pugnare,* » com'è nella Volgata; giacchè qui si tratta dell'Appetito razionale, che deve *fuggire* dalle cose disconvenevoli e rendersi perciò *forte* per vincere sè stesso, rivolgendosi là dove la Ragione lo *sprona.* Virgilio, acciò che il suo Alunno fosse sollecito ad accostarsi a que' Giganti, che falsamente gli sembravano *torri,* e potesse quindi riconoscere che il *senso s' inganna di lontano,* gli disse: *Alquanto più te stesso* pungi: Inf., XXXI, 27.

44. Il Mantovano, *lo maggior nostro Poeta* (la *nostra maggior Musa:* Par., XV, 26), in quella parte dell'*Eneida,* la quale comprende il *quarto* e 'l *quinto* e 'l *sesto* Libro e simboleggia la *Gioventù, mostra che così infrenato* da Ragione fosse Enea, per non trapassare il *termine* che gli era prefisso: l. 40. Da ciò dobbiamo prendere sicura fede che Dante ravvisò nell' *Eneida* raffigurate tutte e quattro le Età della Vita umana, vale a dire, ne' tre primi libri l' *Adolescenza,* ne' tre e tre successivi la *Gioventù* e la *Senettute,* e negli ultimi tre il *Senio.* E l'acuto ingegno del Ponta ben indi potè discernere come nella *Commedia* l'Autore, seguace del suo Maestro, siasi pur ingegnato di rappresentarci in sè stesso e ne'suoi atti quelle Età medesime, nelle quali suol distinguersi la Vita dell' Uomo: DELLE ETÀ CHE IN SUA PERSONA DANTE RAFFIGURA NELLA DIVINA COMMEDIA, Ragionamento di Marco Giovanni Ponta. Roma, 1845.

47. *E quanto raffrenare fu quello che quando avendo ricevuto da Dido tanto di piacere, e usando con essa tanto di dilettazione, elli si partì per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa.* Per siffatta maniera leggono tutti i testi, e qualcuno anzi scrive nientemeno che « *da Dio,* » invece di « *Dido.* » Tuttavia gli E. M. si tennero solo contenti a togliere il « *che* » precedente a « *quando,* » ben riflettendo che Dante non ne fa uso nel successivo e consomigliante periodo: « *Quanto spronare fu quello,* » ec. Se non che, troppi altri

difetti si riscontrano qui dove s' accenna alle difficoltà che Enea dovette superare, allorchè risoluto *si partì* da Didone per *seguire onesta e laudabile via.* Le quali difficoltà certo si furono, in prima, le molto graziose accoglienze, ond' ei si vide *ricevuto* da quell' improvvida Regina, e poi lo *starsi* con essa piacevolmente. Quindi nel Testo citato, in cambio di « *avendo* » (l. 48) e « *usando* » (l. 50), credo per fermo che le genuine parole siano « *essendo* » e « *stando,* » e che si si spostato « *con* » da « *tanto* » (l. 49), forsanco scambiandolo col « *che,* » poscia levato via da quegli accorti Editori. Ed inoltre, dacchè il codice Vat. 190 legge « *tanta dilettazione,* » non ebbi ritegno di preporvi la particella « *in* » che si rende necessaria, qualunque interpretazione si prescelga nel luogo presente. *Dido fuit Regina et Mater Cartaginensium, et quod fuerit conjux* Æneæ, *noster Poeta vaticinatur in quarto* Æneidis: *inquit enim de Didone: « Nec iam furtivum Dido meditatur amorem, Conjugium vocat: hoc prœtexit nomine culpam:* » Mon., II, 3. Del rimanente la squisita delicatezza del divino Poeta, segnatamente qualvolta gli accade toccare di siffatte materie, e la conveniente relazione de' vocaboli in quel Testo che ho dovuto correggere, mi persuadono che le mutazioni introdotte si riconosceranno imposte dal rigido discorso e dalla verità del fatto, quale vien ivi ricordato con promessa di più larga narrazione.

62. *Siccome Età che è nel meridionale Cerchio.* Questo significa propriamente non la « *parte mezzana* del Cerchio, » come interpretano il Pederzini ed il Fraticelli, ma sì il *sommo punto* del Meridiano, ossia del *cerchio di Merigge* (Purg., XX, 52): perocchè, quando il Sole ivi giugne, è il *colmo del dì* (Conv., IV, 23), corrispondente alla *Gioventù,* la quale Età appunto si riguarda quale *colmo dell' Arco di nostra Vita.* Di qui mi parve conveniente di porre « *siccome Età,* » invece della Volgata « *siccome cosa,* » onde il senso rimane perplesso e indeterminato.

67. *Per li quali* beneficj, fatti *a' suoi minori* e non ingratamente ricevuti, il Giovane potrebbe promettersi che nella *minore prosperità,* quando cioè invecchiasse o per

qualsiasi cagione gli si rendesse men *prospera* la sua Vita, sia poi esso da que' beneficati *sostenuto e onorato*.

70. Enea *lasciò li vecchi Trojani in Sicilia raccomandati ad Aceste, e rimosseli dalle fatiche.* La Volgata legge « *partilli* dalle fatiche, » ma io ho prescelto « *rimosseli,* » che è delle prime edizioni e mi sembra meglio al caso. Se non che, mentre colla scorta del suo Maestro qui l' Allighieri s' ingegna di lodare l' amorevole pietà del *Figliuol d' Anchise* verso i Vecchi, spossati dalla lunga fatica e però impotenti a proseguire il travaglioso viaggio, non lasciò poi di rimproverare coloro che, stanchi e svogliati, non volendo più oltre soffrire il durato affanno, *sè stessi offersero a vita senza gloria:* Purg., XVIII, 138. Chi a ciò pensi e a quanto pur s' incontra nel Trattato *De Monarchia*, agevolmente potrà venire nella persuasione, che Dante nell' *Eneida,* come anche nelle *Metamorfosi*, nella *Tebaide*, nella *Farsalia* e in consimili *Storie* poetizzate o *Poemi* storici, sapeva ravvisare ben altre Verità, che a noi certo non potrebbero cadere pur in pensiero. E ne derivava poi rilevanti ammaestramenti morali e civili, non discernibili a prima veduta, ma tali certamente, da rivelarci la virtù singolarissima di quell' alto Ingegno e la sua profonda e fecondatrice dottrina. Sarebbe invero a farsi un assai utile Libro intorno al nuovo modo, col quale il nostro Poeta *studiava* e volle liberamente *imitare* que' *Savj*, nella cui eletta schiera si piacque di vedersi annoverato.

76. *Avvegnachè a ciascuna Età sia bello l' essere di cortesi costumi*, alla Gioventù *massimamente è necessario, perocchè nel contrario nulla puote avere la* Senettute *per la gravezza sua*, ec. L' accorgimento del Pederzini fece notare il difetto che in questa Volgata vi sarebbe della frase « *di cortesi costumi* » da porsi dopo l' avverbio « *nulla* » (l. 78), quasi indi si venisse a significare che la Senettute e più ancora il *Senio* non possano mostrare alcun frutto d' opere cortesi, se la *Cortesia* non ha fissato largamente le sue radici per la *Giovinezza.* Ma oltrechè questo concetto non ne risulterebbe ben chiaro ed accertato, vi sarebbe poi sempre

nelle preallegate parole alcun che, non punto confacevole al caso, non meno che alla verità della sentenza. Or come mai la *Senettute*, Età grave e *datrice di perfezione* agli altri uomini, non potrà *avere cortesi costumi?* E ciò *in contrario* alla Gioventù stessa, onde le pervenne essa *perfezione* e però anco gli esempi della *cortesia?* La *Senettute* non li potrà forse avere « *così cortesi* » per la *gravezza sua* e *per la severità* della sua dignitosa vita, ma non ne sarà mai priva del tutto. Ed anzi bisogna che li dimostri, se dev' essere *affabile*, cioè *allegra* di *dire bene a pro d' altrui e di udire quello che in pro d'altrui si dice* (Conv., IV, 27, l. 9), e se pur *cortesia e onestade devon essere tutt' uno.* Laonde manifestamente appare che, tra le parole suddette, « *nel contrario* » riuscì a prendere indegno luogo di « *così cortesi*, » e che « *non li* » male fu scambiato con « *nulla.* » Certe sentenze occorrono in questo Libro per sì palese forma guaste ed erronee, che sembra incredibile come siensi accolte o almeno lasciate correre, quasi che fossero l' espressione della mente del Poeta, cui niuno, per quanto avesse ardimento di parola, contenderebbe l' autorità e la eccellenza di *Savio.* Quello poi che debba intendersi per « *Cortesia,* » già l' abbiamo veduto: Conv., II, 11.

81. *Questo altissimo Poeta*, Virgilio, *la maggior nostra Musa*, nel *sesto* Libro dell' *Eneida* mostra che *questa cortesia*, sì perfetta com' ha da essere nel Giovane, *l'avesse Enea*, ec. Anche nella *Commedia* il Cantore d' Enea vien salutato e fatto onorare come l'*altissimo Poeta* (Inf., IV, 80), e inoltre a Dante ei parve, siccome pur anche Dante a noi, *divinus Poeta noster:* Mon., II, 3.

83. *Miseno.... ch' era stato trombatore* (trombettiere) *d'Ettore, e poi s' era accompagnato* ad Enea, ec. Per verità qui tutti i testi leggono malamente « *raccomandato,* » nè gli E. M. ebbero punto ritegno di correggere « *accompagnato;* » perocchè d'altro modo bisognerebbe supporre che Dante avesse franteso Virgilio, il quale canta chiaramente: *Hectoris hic magni fuerat* comes, *Hectora circum Et lituo pugnas insignis obibat et hasta. Postquam illum vita*

victor spoliavit Achilles, Dardanio Æneæ se se fortissimus Heros Addiderat socium: Æn., VI, 166. Ed a viepiù giustificare la lor correzione, potevano que' valentuomini anco addurre che l'Alighieri nella *Monarchia*, sebbene a diverso proposito, reca il Testo di Virgilio rispetto a Miseno morto: *qui fuerat Hectoris* minister *in bello, et post mortem Hectoris, Æneæ* ministrum *se dederat*: Ivi, II, 3.

85. *Prese la scure ad* ajutare tagliar *le legne;* gli è un modo simile a quello: *Ben si dee loro* aitar lavar *le note,* ec.. Purg., XI, 34.

88 *In quello*, hanno tutti i testi, fuorchè il codice Vaticano 3332, che porta « *in quella* » con miglior lezione e più regolato costrutto.

91. *Lealtà*, che è *seguire* e mettere in opera quello che le Leggi dicono, *massimamente si conviene al Giovane*, il quale si trova nell' Età *acquistatrice di perfezione*, e perchè la Legge è *arte di bene e d'equità:* Conv., IV, 9. Onde s'egli prende amore a quanto le Leggi prescrivono e *si diletta* nell'osservarle, la virtù della Lealtà in lui si mostra *lieta* e quindi *perfetta*, la Virtù importando letizia (Conv., I, 8) sempre maggiore, quanto più *perfetta* viene ad essere la *Virtù* stessa: Par., XVIII, 58.

94. *Lievemente* vale qui « *di leggieri* » o « *agevolmente.* » Non si rende difficile che meriti perdono la colpa nell'Adolescente, in cui è *minoranza d'etade e di senno,* e però men forte e meno sicura la potestà dell' arbitrio.

95. *Il Vecchio*, per avere più esperienza, non tanto dev' esser *Leale*, ossia *seguitatore della Legge*, quanto *Giusto*. Perocchè *il suo giudicio e la legge è quasi tutt'uno*, sì che la *sua autorità* vien ad essere *un lume e una Legge agli altri:* Conv., IV, 27. E « *la via de' Giusti è quasi luce splendente, che procede e cresce fino al dì della Beatitudine:* » Conv., III, 15.

97. *E quasi senza legge alcuna dee* il Giusto *sua giusta mente seguitare.* Perciò il prudente Maestro, quando vide che il suo Alunno era omai *libero, dritto e sano* nell' arbitrio, sì che già maturo poteva reggersi a proprio senno, gli

porge l'autorevole e sicuro avviso: *Lo tuo piacere omai prendi per duce:* Purg., XXVII, 131. *Questa naturale* Equità o Giustizia, *se gli uomini la conoscessero e, conosciuta, la servassero, la Ragione scritta non vi sarebbe mestieri:* Conv., IV, 9.

104. *Siccom' era di loro lunga* (vecchia: Par., XV, 49; XIX, 26, 33) *usanza*, la quale per que' compagni d'Enea erasi omai trasmutata in *legge*, avendo essi preso costume di rinnovare ogni anno la solenne memoria della morte d'Anchise, e potendosi ridurre a *legge* le usanze radicate da parecchio tempo.

Capitolo XXVII. — Pag. 503.

Lin. 1. La parte del Testo che comincia: « *L'Anima, che adorna esta bontate,* » fu suddivisa in quattro *particelle, secondochè* per quattro *Etadi* la Nobiltà *adopera diversamente:* Conv., IV, 23. E poichè già a sufficienza *s'è ragionato* sopra la *seconda* di esse particelle e indi si può vedere quali *probità* o *virtù* presta la *nobile Anima* alla *Gioventute* (gliele somministra), ora vuolsi *intendere* a ragionare intorno alla *terza* particella che comincia: « *E nella sua Senetta,* » ec. Nella quale il Testo mostra le buone qualità che la nobile Natura dell' Anima possiede e suol dispiegare nel tempo della *Vecchiezza.*

7. *E dice* il Testo, *che* nella *Senettute* la *nobile Anima,* fra le altre sue virtù, *in sè medesma gode D'udire e ragionar dell' altrui prode,* che cioè in quella Età essa Anima *è allegra di dire bene a pro d' altrui* (per essergli utile), e *di udire quello* bene che alcuno potesse narrare per altrui giovamento. Or questa virtù può chiamarsi *Affabilità,* la quale *fa noi ben convivere cogli altri:* Conv., IV, 17. Perciò mi sono scostato dalla Volgata « *dire bene e pro d' altrui,* » correggendo « *dire bene a pro d' altrui,* » che è la propria spiegazione del Testo « *ragionar dell' altrui prode,* » cioè del bene che altrui possa riuscir vantaggioso. E questo bene

bisogna che *si ragioni* (Purg., xx, 121) *allegramente,* perocchè *la Virtù dee essere* lieta *e non trista in alcuna sua operazione:* Conv., I, 8.

12. *Ed in ciò vedere,* è la lezione comune; ma il Witte dirittamente preferisce di leggere « *ed a ciò vedere,* » anco per l'autorità del suo codice e di quello del Kirkup e delle prime edizioni. Senza che, oltre al Riccardiano 1044, veduto in prima dal Fraticelli, gli danno pronta ragione i codici Vat. 190 e 3332.

13 *Certo corso ha la nostra Età,* la nostra Vita, che è quaggiù il *corso umano* (Inf., xv, 88), e più veramente un *correre* alla morte: Purg., xxxiii, 54.

15. *A ciascuna parte della nostra Età* (che qui pur ha da intendersi per *Vita*) *è data stagione* (*opportunità,* tempo accomodato) *a certe cose*, rispettive a ciascuna parte suddetta. Ed ecco il Testo di Tullio: *Cursus est certus ætatis, et una via naturæ, eaque simplex: suaque cuique parti tempestivitas est data:* De *Senectute.*

18. *Alla Gioventute è data la perfezione* de' virtuosi costumi *e la maturità*, la parte somma della Vita, acciocchè *la dolcezza* del suo frutto, ch'è a dire, delle perfette operazioni che da essa *Gioventute* si producono, *sia profittabile a sè e ad altrui.* Imperocchè l'Uomo, come *animale* naturalmente *civile* o *compagnevole* (Conv., iv, 4; Par., viii, 116; Mon., ii, 7), deve rendersi ed esser *utile* non pure a sè, ma eziandio agli altri, non essendo alcuno per sè solo *sufficiente a venire a vita felice, senza l' ajuto dell' altro.* Il perchè *di Catone*, che per la sua grande *probità* o Nobiltà parve degno di rappresentare Dio stesso, *si legge,* che *non a sè, ma alla Patria e a tutto il mondo nato essere credeva.* Dove ciò l' Allighieri avesse letto, ognuno il vede, facilmente ricorrendogli al pensiero le parole di Lucano, che gli E. M. han già rammentate: *Nec sibi, sed toti genitum se credere mundo:* Phars., ii, 283. Ma potevano indi eziandio chiarire come il nostro Autore stimasse che l' Uomo debba non solo giovare agli altri e alla Patria segnatamente, ma essere anche pronto ad offrirsi vittima per la pubblica

salute: *Quum homo sit pars quœdam Civitatis.... homo pro Patria debet exponere seipsum, tamquam minus bonum pro meliori. Unde* Philosophus *ad Nichomacum: « Amabile quidem esse et uni soli: melius et divinius vero genti et Civitati:* » Mon., II, 8. Del resto anco l' eccelso Poeta, affaticato nel doloroso esilio, si credette d' aver sortito a sua patria il Mondo: *Nos, cui Mundus est patria:* Vulg. El., I, 5.

26. La *perfezione* della *Senettute* è quella secondaria che *alluma* (Par., XX, 1) *non pur sè, ma gli altri;* perocchè la via dei *Giusti,* fra' quali per la sua *Nobiltà* suol essere e mostrarsi l' Uomo vecchio, *è luce splendente* (Conv., III, 15) a illuminare i proprj passi e gli altrui.

27. *E* nella Senettute *conviensi aprire l' Uomo* (che l' *Uomo,* giunto così a perfezione, si apra) *quasi com' una rosa, che più chiusa stare non può e l' odore ch' è dentro generato spande.* Sebbene la lezione delle stampe, in accordo con tutti i codici, porti « *spandere,* » pure io devo consentire a M. Romani, correggendo « *spande,* » perchè indi meglio si discerne il pronto effetto che seguita, quando la *rosa più non può starsi chiusa.* Sopra che mi piace di notare col Pederzini « come ti prende l' animo graziosissimamente questo modo di dire per figura, tutto e solo proprio dell' Allighieri. » Nè men bello e grazioso si par il modo, con che questi poi vien a chiarirci, che l' Uomo savio, non che aspetti gli sia domandato consiglio, vuol anzi porgerlo liberamente; siccome la rosa che *non pure a quello che va a lei per lo suo odore, rende questo, ma eziandio a qualunque appresso lei va,* le si accosta: l. 49. E in così leggiadra e vivace forma di parlare gentile, se noi vi raffiguriamo vivamente lo Scrittore della *Vita Nuova* e l' Artefice del *nuovo Stile,* possiam pur riconoscervi la potente fantasia del Poeta. Il quale, rinfrancandosi, rallarga e rialza la sua virtù, *Quale i fioretti dal notturno gelo Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca, Si drizzan tutti aperti in loro stelo:* Inf., II, 128; e che poi, al mostrarglisi l' *affetto* e la *buona sembianza* d' un' Anima degna, sente che questa gli dilata in cuore la fiducia, *Come il Sol fa la rosa, quando aperta Tanto divien, quant' ella*

ha di possanza: Par., XXII, 56. La Poesia rifiorisce dalla Scienza, quando l' una e l' altra sono fiamma avvivata e avvivatrice d' amore.

31. Ad essere *Prudente,* cioè *Savio,* si richiede *buona memoria delle vedute cose* (senza cui non potremmo derivare gli Ammaestramenti dai nostri Antichi), *buona conoscenza delle cose presenti* (la quale mancando, riesce manchevole il giudicio a bene stimarle) *e buona provvedenza delle future,* giacchè chi non sa *antivederle,* mal vi *provvede.* Così il *savio* Virgilio soleva al suo Alunno dimostrarsi *come colui, che* sempre innanzi atteso, *sempre innanzi si provveggia:* Inf., XXIV, 26; Purg., XII, 76. Dante poi nel raffigurarci la *Prudenza,* ce l' addita dalla sinistra ruota del mistico Carro e personificata in quella delle quattro Donne, la quale avea *tre occhi in testa* (Purg., XXIX, 32), quasi dovesse guardare con uno alle *cose passate,* col secondo alle *presenti* e col terzo alle *future.* Perciò dalla *Prudenza,* discernitrice d'ogni cosa, vengono i *buoni consigli:* l. 43. Nè dal paterno amore di Cacciaguida il degno Pronipote richiese consiglio, se non come da persona oltre modo Savia, *che vede e vuol dirittamente ed ama:* Par., XVII, 105. Ed ecco un verso, anzi un cenno, che basta per dar materia a lunghissimo discorso.

36. Uomo *prudente,* cioè *Savio,* non è a dire *chi con sottratti* (astuzie, sotterfugi, o per *coperte vie*) *e con inganni* procede nel suo operare e ne' suoi consigli, perchè ei non *è buono* o *probo,* che dir vogliamo, e la *Prudenza* è *Virtù:* Conv., IV, 17. Ben potrà colui dirsi piuttosto *astuto* pe' suoi maliziosi accorgimenti, *savio* non mai.

39. *Non è da dire* Savio *quello che ben sa una malvagia cosa fare* (trarla a fine destramente, sì che altri non se n' accorga), *la quale facendo, prima sè sempre che altrui offende,* poichè l' Anima vien in quell' atto trafitta dalla nimica colpa, *quæ plerumque serpentis modo torquetur et vertitur in se ipsam:* Ep. *Italiæ Regibus,* etc., § 6.

44. Questa *Prudenza,* onde vengono i buoni consigli, *è quel Dono che Salomone, veggendosi al governo del Popolo essere posto, chiese a Dio:* gli *chiese* senno, *acciocchè*

Re sufficiente fosse: Par., XIII, 96. Questa *regale prudenza* è la cagione che il mosse *quando gli fu detto*, chiedi, *a dimandare:* ed ecco preciso ciò ch' ei rispose al Signore: *Dabis ergo servo tuo cor docile, ut populum tuum judicare possit, et discernere inter bonum et malum:* Reg., lib. III, cap. 3, v. 8. Di qui è che il Poeta, cui non si nascose la gravità delle sì autorevoli parole, raccomandava ai Potenti della Terra: *Amate il lume di Sapienza, Voi, che siete dinanzi ai popoli:* Sap., VI, 23; Conv., IV, 15.

46. *Nè questo cotale Prudente attende* li domandi consigliami, *ma provvedendo per lui senza richiesta, colui consiglia.* Sì erroneamente leggono la più parte de' testi manoscritti e a stampa, ed alcuni altri hanno: « *non attende gli dimandi consigliami.* » Laddove il solo codice Vat. 190 porta: « *li domandanti consiglio non attende.* » Ma gli E. M. s'indussero a correggere: « *non attende chi gli dimandi:* Consigliami, » avvertendo a un tempo, che loro pareva più naturale il dire: « *non attende che gli dimandi consiglio.* » Tutte e due queste correzioni mi sembrano probabili, perchè la sentenza dell'Autore ad ogni modo ne risulta intera, e perchè anche la prima di esse può avvalorarsi d'un consimile costrutto, già sopra notato nel Poema: Par., XIII, 96. Pur nondimeno io antepongo l'altra, che è più conforme al contesto del discorso (l. 53) e che, dedotta più direttamente dalle varie lezioni, riesce come la migliore: « *non attende chi gli* (o « *che gli si* ») *dimandi consiglio.* »

48. L'Uomo prudente adunque non aspetta che altri gli *dimandi consiglio* ad alcun uopo, ma *provveggendo* all'*antiveduto* bisogno di lui, senza esserne *richiesto*, gli porge liberamente il consiglio opportuno. Ciò, come parve al Perticari, si potrebbe dire dell' Uomo veramente benefico, e forse più giustamente. Ma tale pur dev' essere l' Uomo nella sua *Senettute*, qualvolta sia di *nobile* Natura e al modo che richiede il presente ragionamento. Meglio al caso qui per altro apparisce la sentenza che gli E. M. ci ridussero a mente: *quale aspetta prego e l' uopo vede, Malignamente già si mette al*

nego: Purg., XVII, 59. Veramente il Dono, qualora debba essere *perfetto* o mosso da *pronta liberalità*, conviene che sia *non domandato*, perocchè il *dare* ciò che vien *domandato* è « *da una parte non virtù, ma mercatanzia: perocchè quello* ricevitore *compera, tuttochè 'l* datore *non venda,* » e, dice Seneca, « *nulla* cosa *più cara si compera che quella dove e' preghi si spendono:* Conv., I, 9. Quindi la *Vergine Madre*, che fu Regina di tutte le virtù, l' Allighieri ce la rappresenta così benigna, *che non pur soccorre A chi dimanda, ma molte fiate liberamente al dimandar precorre:* Par., XXXIII, 17. Nè egli potè dimenticarsi del *benigno riguardo*, onde si vide accolto da Cangrande della Scala, ma anzi ne esalta le magnificenze pur a segno, che *del fare e del chiedere* tra essi due fu *primo quel, che tra gli altri è più tardo:* Par., XVII, 65. Se non che l' infelice Poeta, che dovette tante volte battere alle porte altrui, pregare e ripregare anche indarno, ed ebbe a sentire poi quanto *sapesse di sale* il pane comprato con lagrime, proponevasi di ragionare nell' ultimo Trattato di questo Libro, « *perchè caro costa quello che si priega:* » Conv., I, 9. Ed è veramente a dolerci ch' ei non abbia potuto compiere l' opera divisata. Per fermo, che in quelle pagine, ordite con provvida cura e da sì lungo tempo e tra le fortunose vicende, il povero Esule tanto disdegnato, quanto sdegnoso, oltre al diffondervi la raccolta e meditata dottrina, vi avrebbe trasfusa la sua Anima affannata, e così efficacemente espressa la varia e indomabile vita del sentimento, da farne risorgere e trionfare la verace Eloquenza.

54. *E dalla mia Arte* (Scienza) *non avrò frutto*, non prenderò guadagno, dovrò io liberalmente dare consigli, che vengono da una Scienza *comperata* (l. 61) pur con tanto dispendio e fatica. Ambedue i codici Vat. 130 e 3332 hanno « *avrò* » invece di « *arò,* » che sebbene si trovi in tutti gli altri testi, ho creduto di rifiutarlo, perchè gli è osservabile che in questo Libro, dove si commentano Canzoni, scritte con *alto stile*, Dante per solito e al possibile si allontana dalla parlata plebea.

55. *A grato ricevo, se a grato è dato.* Da questa lezione, che corre comunemente, non si dilungarono gran fatto gli E. M., scrivendo: « *A grado ricevo, se a grado è dato.* » Per altro bisognava meglio ponderar le parole Evangeliche: *Gratis accepistis, gratis date* (Matth., x, 8), anche ripensando come il cristiano Poeta suol essere preciso in tali volgarizzamenti. Ed allora potevasi discernere a prima veduta che nel Testo citato, della parola « *riceveste* » s'è fatto « *ricevo se,* » e quindi, forse rimossa la particella « *e* » prima di « *a grado,* » la si congiunse come verbo ausiliare a « *dato*, » che perciò venne ivi a riporsi in luogo di « *date.* » Si corregga adunque conformemente al detto Evangelico: « *A grado riceveste, e a grado date.* »

56. Quelli consigli, *che procedono da quel buono* senno (dalla *Prudenza*) *che Iddio ti diede.... tu*, o Legista, *nol déi vendere a' figliuoli di Colui che te l'ha dato.* Non è per altro il *senno*, bensì i *consigli* che ne procedono, ciò che questo cotal Legista non dovrebbe *vendere* a' *poveri* di Dio, dovendo anzi renderglieli gratuitamente. Di qui è che in cambio della Volgata « *non lo debbi* » o « *nol déi,* » vuolsi leggere « *non li déi,* » come per l'appunto sta scritto nel codice Vat. 190, e la ragion Critica ne consiglia.

60. Laddove que' *consigli,* che hanno rispetto alla Scienza od Arte da lui *comperata,* il Legista potrà *venderli,* farseli pagare, *ma non sì,* che non *convengano alcuna volta decimare* (imporvi come una *decima,* al modo che si fa sugli altri beni), *e dare a Dio,* cioè a' suoi *poveri*, ne' quali Cristo si piacque di voler essere riconosciuto. Non v'ha dubbio, che qui il verbo « *decimare* » riceve propriamente la significazione or assegnata, giacchè vi s'accenna alle *decime,* che in parte erano come proprietà de' *poveri*, i prediletti *figliuoli* di Dio (l. 59): *Decimas, quæ sunt pauperum Dei:* Par., XII, 93. Anche il patrimonio stesso che la Chiesa *guarda*, tutto *È della gente che* per Dio *dimanda:* Par., XXII, 83; ed il Vicario di Dio e successore di Pietro ben deve mostrarsi *tamquam fructuum pro Ecclesia, pro* Christi pauperibus, *Dispensator :* Mon., II, 10.

63. *I miseri, a cui solo il grado divino* (il gradire o l'essere piacenti a Dio) è *rimaso*, sono i *poveri*, avuti in dispetto dal Mondo, e verso de' quali ogni beneficio Iddio lo rimerita e riguarda come fatto a Sè stesso, essendogli poi caro soprammodo e *onorabile il nome de' Poveri*. Ben quindi ci reca ammirazione, che Dante, in un secolo avvezzo a riguardar la Scienza come privilegio e uso di pochi, abbia creduto e raffermato che si dovesse anco a' *poveri* largheggiare la Scienza, cibo che è *da tutti:* Conv., I, 1. Nè egli rivolge mai contro alcuno tanto fieri e frequenti rimproveri, quanto verso coloro che procacciano la dottrina, soltanto per acquistarne *censi*, *beneficj*, *moneta* e *dignità*, e non già per lodevole desiderio di rendersi capaci a dispensarla in utilità comune: Conv., I, 9; III, 12; Ep. *Card. Italicis*, § 7; Par., XII, 83.

66. *I giudicj* e l'*autorità* dell'Uomo *giusto*, nobile nella *Senettute*, devon essere *un lume e una legge agli altri*, in quanto *il suo diritto giudicio e la Legge è tutt' uno*, *sì che quasi senza legge alcuna dee sua mente seguitare:* Conv., IV, 26 Indi potrà mostrarsi come *viva Legge* e *luce splendente* a quanti gli *vanno dietro e mirano le operazioni* di lui, desiderosi di pigliarne guida *nel cammino di questa brevissima Vita:* Ivi, III, 15.

67. *Questa singolar virtù, cioè* Giustizia (la quale *ordina* noi *ad amare ed operare dirittura in tutte cose:* Conv., IV, 17), *perchè gli antichi Filosofi* la videro *apparire perfetta* ne' Vecchi, *in* questi *commisero* (per insegnamento della loro dottrina) *il reggimento delle Città:* e *però il* Collegio *de' Rettori fu detto* Senato.

Ne' Vecchi, quali or qui ci si rappresentano nella loro nobile natura, deve certo ritrovarsi la *prudenza politica*, sì necessaria ad operare giustamente; e quindi viene ad acquistar fede il detto di Aristotile: *intellectu scilicet vigentes aliis naturaliter principari:* Mon., I, 3. Ed è a costoro che vuolsi affidare il governo della pubblica cosa: *Talibus*, ut Philosophus dicit, *non solum regi est expediens, sed etiam justum, si ad hoc cogantur:* Ivi, II, 7.

71. *O misera, misera Patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!* Quanta vivacità d'amore è diffusa in queste parole! La carità patria certamente occupava i pensieri del Poeta, che nell'esilio veniva struggendosi per desiderio di riposare l'animo stanco nella sua Firenze, e si crucciava rimembrando coloro che la straziavano con mal governo. Ed egli, pronto a vituperare i suoi concittadini che pur avessero giustizia *in sommo della bocca* (Purg., VI, 132), nel misterioso viaggio dimanda a Ciacco, *se* ancora fra essi *alcun v' è giusto* (Inf., VI, 62); e quando poi si vide accolto fra 'l Coro de' Celesti, ripensa all' *ingiusto* e *corrotto* Popolo della sua *Fiorenza:* XXXI, 35. Se non che la pietà di Dante verso la sua Patria poteva forse *sentire d'amaro*, come a lui parve già la pietà di Beatrice (Purg., XXX, 81); ma era amor di figlio alla Madre che gli si mostrava *matrigna*, e ch' egli, per non crederla tanto ingiusta nel punirlo d' esilio crudele e di povertà, avrebbe sinanco prescelto d' essere stato meritevole della *pena sofferta:* Conv., I, 3. Quello era amore corrucciato, ma era incessabile e sentita virtù d' amore: *Florentiam adeo diligimus, ut quia dileximus, patiamur exilium:* Vulg. El., I, 6.

75. *Basti al presente* aver toccato *questo poco* (così alquanto) della *Giustizia*, della quale si ragionerà *nel penultimo Trattato di questo Volume.* Anche di siffatto lavoro ci resta in cuore il gran desiderio, persuasi come siamo, che sarebbe riuscito assai importante per le quistioni politiche e civili, e per le gravi ed efficaci sentenze che potevan aspettarsi *a Viro Philosophiæ domestico.... et prædicante justitiam.* Tal veramente fu Dante, e tale si piacque di manifestarsi in ogni vicenda della sua Vita: Ep. *Amico Flor.*, § 3.

77. *Conviensi anche a questa Età essere* Largo; perocchè allora si conviene la *cosa*, *quando più satisface al debito della sua natura.* Anzichè « *quanto*, » che s' incontra nella Volgata, consento col Witte che si debba leggere « *quando ;* » sì perchè corrisponde meglio ad « *allora,* » e poi perchè la larghezza *bisogna farla a luogo e tempo:* I. 83. Ed in *quel*

tempo si conviene per l'appunto fare la cosa, siccome è l'opera di Virtù, quando *più la stagione, data a certe cose* (l. 10), riesce favorevole a quello che la *natura della cosa* richiede, e che può quindi anco richiedersi dalla *natura* della Virtù stessa. Così l'essere *Largo* non si consente in egual modo a tutte le Età o *stagioni* della Vita, ma più e troppo meglio alla *Senettute*, che per le sue altre virtù può soddisfare pienamente al debito della *Larghezza.*

81. *Che se volemo ben mirare al processo* di Aristotile (al suo discorso: Par., v, 18) *nel quarto dell'* Etica *e a quello* di Tullio *in quello degli* Uffiej, *la* Larghezza *vuol essere a luogo e tempo, tale che il Largo non noccia a sè, nè ad altrui.* Perciò la si conviene di più alla *Senettute*, in cui prevalgono gli accorgimenti della Prudenza e la rettitudine della Giustizia: *Liberalitate nihil est naturæ hominis accomodatius; sed habet multas cautiones. Videndum est enim primum ne obsit benignitas et iis ipsis, quibus benigne videbitur fieri et cœteris. Deinde ne major benignitas sit, quam facultates:* De *Offic.*, I, 13. Or questa Liberalità o *Larghezza* può dimostrarsi *perfetta* in tre cose: *nel dare* cioè *a' molti*, nel *dar utili cose*, e *nel dare non domandato* (Conv., I, 8); nè tutto questo potrebbe riuscir compiuto a perfezione se non allora, quando concorrono alla degna opera le altre virtù che la nobile Natura mostra specialmente nei *Vecchi.*

85. *Le quali virtù*, Prudenza cioè e Giustizia, *anzi a questa Etade* (prima della *Vecchiezza*), è impossibile che *per via naturale* (mercè la sola bontà o Nobiltà di *natura*) si abbiano *perfette.* Perocchè a ciò vi bisognerebbe un *dono* soprannaturale, e specialissimo, largito da Dio, quale si fu quello che ne ottenne Salomone, nella cui alta mente fu infuso si profondo Sapere, che, *se il Vero è Vero, A veder tanto non surse il secondo:* Par., x, 113.

87. *Ahi malestrui e malnati.* Il Biscioni spiega « *malestrui* » per « *mal istruiti, mal educati;* » ma come già fu avvertito dagli E. M., non che dal valentissimo Nannucci, questa voce è derivata dal Provenzale « *malastruc,* » che vien a dire

« *nato sotto mal astro*, » e qui propriamente « *sciagurato*, » o che altro di somigliante. E di fatti l'Allighieri, prorompendo pur in una consimile esclamazione, ripete: « *Oh sventurati e malnati!* » Conv., IV, 30. Nell'uso toscano riman viva tuttora la voce « *malestri* » a significare de' *guastamenti* o tristi *danni* che qualcuno facesse, ed anche per indicar coloro che li commettono.

89. *Furate* la roba altrui *ed occupate l' altrui ragioni*, *usurpandone* o *sorprendendone* con inganno e forza i diritti. « *Furare* » ed « *occupare* » si notano pur anche nel Poema pressochè in questa medesima significazione, derivata dai rispettivi vocaboli latini: Purg., XIV, 54; Par., XIII, 140.

E di quello, che per sì iniqua maniera venite acquistando, *corredate conviti*, li adornate con farne pomposo e splendido *apparecchio*: Conv., I, 2; Par., VI, 112; X, 106. I codici Gadd. 134 e 135 secondo, il Vat. Urb., non diversamente dagli altri 190 e 3332, leggono « *di quelle;* » ma io m'attenni alla Volgata che ha « *di quello,* » seguitando il parere degli E. M., che indi ravvisarono significato assolutamente e complessivamente tutto ciò che proviene dall' *aver disertate le vedove e i pupilli, rapito alli meno possenti*, e così via via.

92. *E che è questo altro fare, che*, ec. Tal' è la lezione del codice Trivulziano, dovecchè tutti gli altri, insieme colle stampe, leggono: « *E che è questo altro a fare, che*, » ec. Sebbene nell' un modo e nell' altro vi si possa discernere una medesima sentenza, pur io credo che questa apparirà anco viemeglio espressa nella sua genuina forma, ove si riordini il costrutto per siffatta guisa: « *E che è questo a fare* (che è quest' opera) *altro che*, » ec.

93. *Drappo*, dal francese *drap*, il Biscioni l'intende *per ogni sorta di panno*; ma qui deve prendersi nella stretta significazione di « *tovaglia:* » l. 96.

94. *Non altrimenti si dee ridere*, Tiranni, *delle vostre messioni, che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l' Altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa; e non credesse*

che altri se n' accorgesse. Questo cenno da ultimo parrebbe dovesse bastare a persuaderci che la voce «*ridere,*» usata più sopra (l. 94), vi s'acconciasse opportunamente. Tuttavia, chi ricerchi ogni parola del periodo riportato, non meno che i gravi e disdegnosi concetti che vi sono inchiusi, comprenderà che vi si tratta di qualificare, ben altrimenti che per *Larghezza,* questa indegnissima azione del ladro pur bramoso di comparire *splendido* nell'ora stessa, che dimostra il sacrilego suo furto. Epperciò quivi bisogna tòrre via «*ridere,*» e mettervi invece « *ridire* » o « *dicere,* » onde per le cose antecedenti si viene a raffermare che quelle cotali *messioni* o *larghezze* non sono altro che *sacrileghi furti*, sfoggiatamente posti in mostra. E il detto di Tullio torna a conferma della nostra interpretazione: « *Sono molti certo desiderosi d' essere* apparenti e gloriosi, *che tolgono agli altri per dare agli altri.... Ma ciò tanto è contrario a quello che fare si conviene, che* nulla è più: » I. 100.

E questa sentenza or ci guida il pensiero a que' cotali, *che di mal tolletto* (della mal tolta roba altrui) vogliono *far buon lavoro* (Par., v, 33), e non pensano che, ad esempio, un dono, perchè sia *vera elemosina,* dev' esser fatto della propria sostanza: *Licet fur de furto subveniat pauperi, non tamen eleemosyna dicenda est:* Mon., II, 6.

95. In luogo di « *messioni,* » qualcuna delle stampe legge « *mansioni ,* » ma con manifesto errore, qualora si voglia por mente a quanto altrove s'è ragionato sul detto vocabolo: Conv., IV, 9. E niuno quindi potrebbe or contraddire agli E. M , che affermarono come il contesto del discorso sì in quel passo e sì nel presente, ove parlasi di « *beneficj* » e di « *larghezze,* » ne fa persistere nello spiegare « *messioni* » per « *larghezze* » contrariamente all' opinione di Ugo Foscolo. Il quale nel *Discorso sul testo del Poema di Dante* dice, che basta guardare alla latinità del tempo, in cui quegli antichi cavalieri e feudatarj vissero, per vedere che i loro castelli e palazzi chiamavansi *mansiones,* residenze. Ond' egli correggendo « *mansioni,* » soggiugne che il significato esce schietto e coerente al pensiero di Dante.

Ma con pace del Foscolo, di cui rispettiamo l'alto ingegno, da « *mansioni*, *palazzi*, » e simili, in tutti e due i suddetti luoghi non può uscirne che un senso sforzato. La parola poi Provenzale « *messios*, » che si fa in italiano « *messione*, » e vale « *larghezza*, *liberalità*, » rende inutile qualunque questione sul modo di leggere e d'interpretare il vocabolo, di cui si tratta.

105. *Conviensi anche a questa Età* (alla *Senettute*) *essere* Affabile, *allegra* cioè *di ragionar lo Bene* (le opere degne) *a pro d' altrui* (l. 9) *e quello udire* pur *volentieri*, se altri ne favella. Al *Vecchio* infatti torna sempre più conveniente di dir *buone cose* a giovamento degli altri, giacchè in lui, quand'ei sia di nobile Natura, dev'esservi la *secondaria perfezione*, quella che ha *rispetto agli altri:* Conv., IV, 26. Ed *allora è buono* ed utile ch'ei le racconti, perchè il Vecchio *ha seco un' ombra di autorità*, portandone visibile nel sembiante l' *apparenza* o *figura* (Inf., IV, 113), che gli tien dietro come al corpo segue la propria ombra. Per la quale autorità *pare che* altri l'ascolti più *volentieri*, che non farebbe, s'egli fosse *giovane*, e tanto meno se tuttora *adolescente*. Quindi bisogna leggere « *uomo l'ascolti* » (l. 109), e non « *l'uomo ascolti*, » com'ha la Volgata. A questa per altro dobbiamo consentire, contro il parere degli E. M., scrivendo « *nella*, » invece di « *nulla;* perchè è *nella sua più tostana o fresca età*, che il *Vecchio*, or sì ascoltato, non avrebbe ottenuto mai la stessa attenzione e fede, ancorchè fossero state da lui dette le cose medesime. E coloro, che sono nella *Senettute*, sempre meglio si ascoltano e son creduti, non solo per quella cotal' *ombra* o sensibile apparenza *d' autorità* che s' ammira in loro, ma e sì per la persuasione che si ha, com'essi, ammaestrati dalla *lunga esperienza*, debbano sapere più *belle e buone* cose, da poterne far *racconto* o *novella*, o comecchessia recarle ad altrui *notizia*. Ed appunto nel significato di « *notizia* o *storia*, » vere o false che fossero, il vocabolo « *novella*, » del pari che « *favola*, » fu usato dai nostri Antichi (Inf., XXV, 30), benchè tutti e due or rimangano adoperati nella sola significazione di « *narrate finzioni* o *finte narrazioni*. »

116. Ovidio.... *n'ammaestra in quella Favola*, ec., purchè si cerchi di comprendere quello *che la Favola copre* (Conv., IV, 14), che è a dire, la *Verità nascosa sotto sì bella menzogna:* Ivi, II, 1.

118. Se pure ve ne fosse ancor di mestieri, ad avere nuova e più sicura fede della grossolana ignoranza de' copiatori di questo Libro, e della inescusabile sbadataggine e incuria di chi ne procurò le prime edizioni, basterà sapere che in tutti i testi occorrevano qui i vocaboli « *Ecaco* » e « *certi*, » in cambio di « *Eaco* » e « *Creti* o *Creta*, » come gli E. M. s'accorsero di dover correggere francamente. Nè a ciò di fatti è loro bisognato altro, se non rammentar la *Favola*, cui il nostro Poeta ivi ci richiama, e quel verso dov' egli ci fa riguardare il furibondo Minotauro come *l'infamia di Creti:* Inf., XII, 12.

Più sotto poi (l. 144) ne' codici sta scritto, nè del visibile errore pur s' avvide lo stesso Biscioni, che « *Ajace* e *Peleus* e *Achille* nacquero di *Telamone*. » Dopo ciò non potremo più dubitare che, senza la Critica dantesca, questo Libro resterebbe in gran parte un componimento sì enigmatico, che i più forti ingegni tenterebbero indarno di affissarvisi a penetrarne il vero ivi racchiuso.

119. *Mostra che Eaco vecchio fosse* Prudente, *quando avendo per pestilenza di corrompimento d' aere quasi tutto il popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio* che glielo *ristorasse.* Altrove pur si rammenta la pestilenza, cui soggiacque l'Isola d'Egina, regnata da Eaco, *quando fu l'aer sì pien di malizia, Che gli animali, infino al picciol vermo, Cascaron tutti, e poi le genti antiche, Secondo che i Poeti hanno per fermo, Si ristorâr di seme di formiche:* Inf., XXIX, 61. Onde poi gli uomini, così rigenerati, presero nome di *Mirmidoni*, da μύρμηξ, formica. Ben qui dobbiam osservare che, mentre pur l' Allighieri teneva siffatte Storie non altrimenti che *Favole*, c'induce poscia a considerarle per la verità sott'esse celata, e per la quale i favoleggianti Poeti le reputavano come racconti, se non *veri* realmente, sì del tutto consimili al Vero, da renderlo in immagine perfetta. E

anco da ciò solamente potremo ritrarne consiglio e guida per ben addentrarci nelle allegoriche rappresentazioni, sotto cui il divino Poeta si piacque congegnar e nascondere gli alti suoi intendimenti.

123. *Per lo suo senno, che a pazienza tenne* Eaco *e a Dio* tornare *lo fece.* Sia pure che i testi tutti or qui leggano « *tornare,* » e che questo verbo ben possa indicar « *volgere* o *rivolgere;* » nondimeno prendo animosa fiducia di riporvi invece « *ricorrere,* » che dev' esser la parola del Maestro (l. 122), sempre concorde a sè stesso in somiglievoli ripetizioni.

127. *Terra deserta,* che vuol dire, se Dante deve spiegarsi con Dante, *Senza coltura e d'abitanti nuda:* Inf., xx, 84.

128. Ovidio, per la su indicata *Favola*, mostra che Eaco fosse *Largo,* avesse il pregio di pronta *Liberalità* o *Larghezza*, allorchè, dopo la domanda dell' ajuto di che Cefalo il richiese nella guerra d' Atene con Creti (l. 119), gli disse: *O Atene, non domandate a me adjutorio, ma toglietevelo, e non dite a voi dubbiose le forze che ha quest'Isola, e tutto questo è stato delle mie cose: forze non ci menomano, anzi ne sono a noi di soperchio, e lo avversario è grande, e il tempo da dare è bene adventuroso e senza scusa.* Di questa guisa la Volgata ci trarrebbe a credere, che Dante avesse frantesi e malamente volgarizzati i versi di Ovidio: *Æacus, in capulo sceptri nitente sinistrâ, Ne petite auxilium, sed sumite, dixit, Athenæ. Nec dubiæ vires, quas hæc habet insula, vestras Ducite, et omnis eat rerum status iste mearum. Robora non desunt: superat mihi miles et hosti. Gratia Dìs: felix et inexcusabile tempus:* Met., vii, 506.

Nel *Saggio,* onde in prima gli E. M. raccomandarono la loro ristampa del *Convito,* avvertono che per questa versione si manifesta come il codice, su cui Dante fece il suo volgarizzamento, leggeva primieramente tutto di seguito: *Nec dubiæ vires, quas hæc habet insula, vestras ducite;* lezione non riputata la migliore, ma tuttavia ammissibile e sostenibile. Secondamente: *Omnis erat rerum status iste mearum;* lezione senza dubbio scorretta, invece di *Omnis eat,* etc., cioè: « *venga con voi tutto lo stato delle mie forze.* » In terzo

luogo (e qui fa maraviglia che Dante non siasi accorto del guasto): *Superat mihi miles et hostis,* invece di *Superat mihi miles et hosti,* cioè: « *Ho soldati d' avanzo e per me e pel nemico,* » che è quanto dire, per *difesa* ed *offesa.* Ond'è che egli, attenendosi alla guasta lezione *hostis,* in cambio di *hosti,* è trascorso in un' assurda proposizione, traducendo « *e l'avversario è grande,* » proposizione indicante per parte di chi la dice debolezza di forze e repugnante al vanto d'aver soldati di soperchio contro il nemico. Nel divino sole di Dante giovi l'aver notato questa piccola macchia, onde veggasi come per una lettera sola di più o di meno si stravolgono le sentenze, e insieme conoscasi che ne' grandi Intelletti la troppa fede a' codici è sempre pericolosa.

Savia avvertenza è questa, ma parmi che non cada qui opportuna, se non per ritorcerla contro a que' valentuomini che l' affermarono. Certo, qualora avessero di più in più atteso ai codici e alle stampe di quel Testo volgarizzato, forse loro tornava pronto di ritrarne « *a lo* od *allo avversario,* » e non già « *e lo avversario.* » Nè poi sarebbero corsi tant' oltre, da persuadersi di potere far credere che dopo « *e lo avversario,* » con l'aggiunta « *è grande,* » Dante avesse tradotto il latino *gratia Dîs.* Se non che, di qui per contrario essi dovean in quelle parole « *è grande* » riconoscere falsata dagli amanuensi la frase « *grazia agli Dei,* » o altra consimile, che senza fallo fu scritta dalla mano autrice. Bensì operarono rettamente, levando « *è* » prima di « *stato delle mie cose* » (l. 131), ma si conveniva puranco che, giusta il Testo latino *robora non desunt,* avessero letto « *forze non ci mancano,* » e non già « *forze non ci menomano.* » Inoltre, pur con questa norma, in cambio di lasciar correre la spropositata lezione: « *e il tempo da dare* è bene *avventuroso,* » avrebbero corretto: « è *il tempo da dare* le vele *avventuroso.* » Per siffatte correzioni, le quali risultano chiare e portate dalle sconciature stesse, onde s'è trasformato il Testo primitivo, noi ora possiamo scorgere più fedeli le tracce del valoroso Discepolo, che sa interpretare le parole de' suoi Maestri.

134. *Ahi! quante cose sono da notare in questa risposta,*

ma a buono intenditore basti essere posta qui, come Ovidio *la pone.* E noi, senza arrogarci il vanto di *buono intenditore,* pur tenendo dietro alla dottrina ed all' esempio di lui che ne consiglia, riconosciamo in quella risposta del Re d' Egina le condizioni, che devono ritrovarsi, perchè nel beneficio siavi *pronta* o *perfetta* la *Liberalità*, e venga così a dimostrarsi la *Nobiltà* di chi lo porge. Essendogli domandato ajuto dagli Ateniesi, *Eaco* non pure si rende disposto a somministrarglielo, ma ciò fa con *largo* animo, in quanto mostra di vòler dare di più che non gli si chiede, e avrebbe anzi ad essi risparmiato volentieri la domanda, s' egli avesse preveduto il bisogno e il desiderio loro. Or questo è come *dare* il *non domandato;* e ciò importano quelle parole: « *non domandate a me ajutorio, ma toglietevelo:* » l. 129. Poi quel nobile Re che vuol rendere il suo dono *utile* e gradito a chi lo riceve, gliel' offre abbondante, libero e con *faccia lieta,* incuorando altrui ad accoglierlo: « *Non dite a voi dubbiose le forze che ha quest' Isola e tutto questo stato delle mie cose: forze non ci mancano, anzi ne sono a noi di soperchio e all' avversario:* » l. 131. E da ultimo ci manifesta che la sua *Larghezza* non è solo *libera* e *lieta,* ma *provvida* e *sollecita,* propria veramente d' un' Anima *nobile* o *perfetta* nella sua Natura: « *Grazie agli Dei, è il tempo da dare le vele avventuroso e senza scusa:* » l. 123; Conv, I, 8. In quel Re adunque si adunarono tutti i pregi della più eccellente *Larghezza* e ne raccomandano l' imitabile esempio.

Laonde quella pronta esclamazione *Ahi!* in cui parve come stringersi l' anima del Poeta, basta pur a disvelarci che questi dovette bene spesso e fortemente crucciarsi dell' essersi ritrovato con certuni che forse a lui stesso volevan mostrarsi benefici, senza poi essere capaci di conoscere la dignitosa onestà del benefizio, se già non la offendevano con aperta e vituperosa maniera.

142. *E perchè più* memorabile *sia l' esempio, che detto è, dice di Eaco Re, che questi fu padre di Telamon,* ec. Gli esempj, acciò che riescano efficaci, devon essere noti e illustri: *Chè l' animo di quel ch' ode, non posa, Nè ferma*

fede per esemplo ch' aja La sua radice incognita e nascosa: Par., XVII, 141. Del rimanente il discorso che qui s' è fatto intorno ai nobili costumi de' *Vecchi*, come quanto si ragionò rispetto a quelli de' *Giovani* e degli *Adolescenti*, sarebbe sufficiente per comporne un Trattato sulla *Nobiltà della Vita umana*, aggiugnendovisi a degno compimento la parte assegnata al Capitolo seguente. Oltre che, in questi ragionamenti l' argomentazione procede sicura e disinvolta, e con ordine perfetto. Nè lo stile lascia alcuna cosa a desiderare, tanto che vi si potrebbe adattare la sentenza di Tullio: « Temperata » e famigliare è l' orazione de' Filosofi; non è composta di » modi popolari, non è legata a certe regole d' armonia, ma » discorre liberamente. Niente sa d' irato, niente d' invidioso, » niente d' atroce, niente di mirabile e di astuto È una bel» lezza che pronta splende e si raccomanda agli animi onesti. »

Capitolo XXVIII. — Pag. 507.

Lin. 1. *Appresso della ragionata particola*, che è la *terza* delle *quattro*, in cui fu suddivisa la *seconda parte* di quel Testo, ove si mostrano i *segni* apparenti, per cui può ravvisarsi la *Nobiltà* nell' Uomo, *è da procedere* a ragionare intorno *all' ultima* di esse piccole parti or rammentate: Conv., IV, 26. La quale appunto riguarda il *Senio*, l' ultima *Età* della Vita nostra, e intende a far conoscere per quali operazioni allora si manifesta l' Anima *naturata buona*.

5. La *nobile* Anima, in sull' estremo della Vita mortale, al suo Principio *se ne ritorna, a Dio* (Par., XI, 116), da cui, quasi uscendogli di mano, s' era *partita* (Purg., XVI, 89) per venire quaggiù ad *informare* membra umane: Ivi, XVIII, 49; Conv., IV, 21. Iddio è *quel Porto*, ond' essa Anima si mosse, *quando venne a entrare nel mare di questa Vita;* e perocchè *il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima da Natura dato, è di ritornare al suo Principio, a Dio massimamente quella desidera tornare:* a Dio *si rimarita, contemplando la fine che l' aspetta:* Conv., IV, 12; Purg., XXIII, 81.

8. La seconda *cosa*, onde nel *Senio* si dimostra la *nobiltà* dell' Anima, si è il *benedire* che essa fa *il cammino della Vita* già percorso; *benedice allora li tempi passati*, rassicurata nella coscienza delle virtuose operazioni compiute, e indirizzate sempre e lietamente all' ottimo fine.

10. *Qui è da sapere* che *la naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione, e riposo;* nè la nostra Vita quaggiù è altro, se non un *correre alla morte* (Purg., XXXIII, 54), anzi un *volare al termine* prescritto: Ivi, XX, 39. La morte riesce quindi ad essere il *riposo* della mondana fatica.

12. *Ed è così come il buono marinaro: chè come esso appropinqua al porto cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni*, ec. In cotal modo leggono le prime stampe, alle quali pur si conformarono gli E. M.; ma io m' attenni al codice Vat. 190, che porta scritto più semplicemente: « *E siccome lo buono marinaro*, » ec., e omette inoltre « *chè* » o « *che* » precedente a « *come esso,* » non bisognando infatti all' interezza del costrutto. Ed è poi segnatamente il *Senio* quella parte della Vita, *dove ciascun* dovrebbe *Calar le vele e raccoglier le sarte:* Inf., XXVII, 80. Onde l' antico e dottissimo *Varrone,* pur esaltato dal nostro Autore (Purg., XXII, 98), ripeteva: *Annus octogesimus admonet me, ut sarcinas colligam antequam proficiscar e vita:* De *Agric.,* lib. I, cap. 1.

18. *Con tutta pace.* E così l' Angelo, che deve guidare le Anime su al Monte, perchè si facciano belle aveva già accolto nella sua navicella quelle che vollero entrarvi *con tutta pace,* cioè del tutto *pacificate* a Dio: Purg., II, 99; V, 56.

19. *E in ciò*, per essere indotti a lasciare il mondo *con tutta soavità* e senza rincrescimento, abbiamo *dalla nostra propria natura* umana *grande ammaestramento*, perocchè *in essa cotal morte*, soavemente incontrata, *non è dolore nè alcuna acerbità,* non v' è stento od *amarezza* di sorta. Il Pederzini qui con troppo sottile ingegno ci fa notare come l' accozzamento dei due pronomi « *essa* » e « *cotale* » rinforzi l' espressione nel dimostrare la cosa; ma piuttosto io

crederei che Dante avesse sostituito l' uno all' altro, e che poi dai copisti di questo libro siansi confusi insieme. Ad ogni modo non potrei or dissentire da un tanto Valentuomo, di cui devo rispettare con memore affetto gli autorevoli cenni.

21. *Siccome un pomo maturo leggiermente e senza violenza si spicca dal suo ramo, così la nostra Anima senza doglia si parte dal corpo ov' ella è stata.* Anche in tutto questo discorso ci si sente un non so che di *soave*, perfin nell' armonia stessa, onde le parole vengonsi componendo ad ordine successivamente; tanto che gli è pronto di scoprirvi la mano del Poeta e l' Animo di chi oramai colla dolce speranza d'una Vita migliore quasi già si distacca dal mondo. Ben al proposito il Biscioni qui ci riduce il pensiero alla sentenza del libro *De Senectute* di Tullio: *Et quasi poma ex arbore, si cruda sunt, vi avelluntur; si matura et cocta, decidunt: sic vitam adolescentibus vis aufert, senibus maturitas.* Dante fece suo proprio questo concetto; e in quella nuova forma, in cui lo espresse, pare che v' abbia diffuso un colore, se non più poetico, certamente più dolce.

La morte de' vecchi da Aristotile è chiamata μαρανσις, *consumazione;* quella de' giovani σβεσις, *spegnimento, estinzione che si fa con violenza.*

26. *E siccome a colui che viene di lungo cammino* (e però da *lontane parti*) *anzi ch' entri* (tornando) *nella porta della sua Città, gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile Anima si fanno incontro* e deono fare *quelli cittadini della eterna Vita.* Così tutti i testi, sì che agli E. M. parendo che le parole « *e deono fare* » vi fossero introdotte viziosamente, le rimossero dal Testo. Se non che bisognava ricercarle un po' a fondo e ripensare, non fosse altro, a quell' affettuosissimo sogno, in cui parve a Dante di vedere la sua Beatrice accolta e sublimata al Cielo fra gli Angeli cantanti *Osanna* (V. N., § XXIII), e allora avrebbero quivi potuto riconoscere sformate le vere parole che sono « *ad osannare.* » Queste di fatti vi si richiedono, essendo l' *Osanna* il canto de' Beati, specialmente quando festeggiano alcun' Anima di recente giunta in Cielo (Par., VIII, 29);

nè d' altra parte il verbo «*osannare*» potrebbe mai credersi fuori dell' uso Dantesco: Ivi, XXVIII, 94.

30. *E così fanno*, lietamente movendo incontro a quell' Anima, e accogliendola, *osannando* a Dio che l' ebbe sortita a sì eccelsa gloria. Ed a tanto s' inducono que' Beati, perchè essa Anima loro si mostra adorna de' meriti che s' ebbe acquistati per le *sue buone operazioni e contemplazioni*, nell' esercizio delle *Virtù morali e intellettuali, di cui la nostra Nobiltà è seme:* Conv., IV, 16.

31. *Che già essendo e a Dio renduta e astrattasi dalle mondane cose.* Tale era la lezione Volgata che gli E. M., seguendo i codici Vat. Urb. e Gadd. 134 e 135 secondo, credettero di dover correggere siffattamente: « *Che già essendo a Dio renduta e astrattasi dalle mondane cose.* » E così puranco s' incontra ne' codici Vat. 190 e 3332. Ma poichè ciò, che ora si chiarisce, gli è una conseguenza di quanto fu divisato più sopra, stimo conveniente di premettere la particella « *sì* » a « *che,* » onde si rende più chiaro e preciso il costrutto. L' Anima poi, che dalle cure terrene si toglie per *rendersi a Dio* (Par., X, 56), mediante le sue *buone operazioni e contemplazioni* vien astraendosi di più in più *dalle cose e cogitazioni* mondane, tanto da giugnere col pensiero a conversare in Cielo, e quivi *vedere le pare coloro che appresso Dio crede che siano.*

33. *A me pare già vedere e levomi in grandissimo studio di vedere*, ec. Gli E. M. che, avendo sott' occhio le espresse parole di Cicerone: *Equidem efferor studio ... videndi,* ec., bastarono a racconciarne la sentenza qui volgarizzata, potevano pur discernere che quell' « *a me pare già vedere e* » doveva essere un glossema da levar via. Così a diritto la pensava il Vaccolini, e con lui consentirà facilmente chi pur guardi al contesto del discorso.

34. *Levomi in grandissimo studio di vedere li nostri Padri, ch' io amai, e non pur quelli ch' io stesso conobbi, ma eziandio quelli, di cui udii parlare.* Questa sì bella sentenza, riferita da Tullio in persona del vecchio Catone, è tanto più degna di ben accogliersi da un' Anima cristiana,

che non saprebbe talvolta consolarsi nella perdita de' suoi più cari, se non si ravvalorasse nella speranza di rivederli un giorno nella Patria beata. Nè qui sarà fuori di proposito a rammemorare le pietose e veramente salutevoli parole di san Cipriano, tutto rivolto coll' affetto alla Patria celeste: *Quid non properamus et currimus, ut Patriam nostram videre, ut parentes salutare possimus? Magnus illic nos charorum numerus expectat, parentum, fratrum, filiorum frequens nos et copiosa turba desiderat, jam de sua immortalitate secura et adhuc de nostra salute sollicita. Ad horum conspectum et complexum venire, quanta et illis et nobis in comune lætitia est!* Ser. *De Mortalitate.*

37. *Rendesi dunque a Dio la nobile Anima in questa Età*, a Dio si rimarita, *e attende la fine di questa Vita con molto desiderio*, così *contemplando la fine ch' ella aspetta.*

39. Ad essa Anima, quand' è disposata a Dio e si parte da questo mondo, *uscire le pare d' Albergo e ritornare nella propria Magione.* Anzichè « *mansione,* » che pur è in parecchi codici, leggo « *magione,* » perchè questo vocabolo occorre altre volte nel *Convito* (IV, 7) e si ritrova pur in altri codici, come, ad esempio, ne' Vat. 190 e 3332, non meno che nell' Urb. e nel Gadd. 131 primo, già citati dagli E. M. ad altrui norma. Ben a questo luogo cadrebbe opportuno di ripetere la similitudine del *Peregrino*, quale già l' Autore ne offerse ad altro proposito (Conv., IV, 12), e si vedrà anco meglio in che ampia significazione qui debbano intendersi le voci « *Albergo* » e « *Magione.* » Ma non posso tenermi dall' osservare come ciò pur giovi a chiarirne quale era quella *Casa*, verso cui Dante diceva di ricondursi sotto la scorta di Virgilio, e quale perciò fosse il Fine della mistica *Visione*, da lui descritta nel sacro Poema: Inf., XV, 54.

42. *Oh miseri e vili che colle vele alte*, tuttavia in affanno per le *vostre mondane operazioni* (l. 15), *correte* alla morte, che dev' esservi quasi *porto* della *lunga navigazione!*

43. A quel punto o *termine*, che voi dovreste aspettarvi *riposo* dopo le fortunose vicende *nel mare di questa Vita* (l. 7), ed invece dalle vostre sempre rovinose passioni e

cure vi lasciate abbattere e perdere miseramente. Se non prima, allora almanco avreste da calar le vele delle vostre *mondane operazioni:* l. 48.

45. *Certo il cavaliere Lancillotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene questi Nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga Età a religione si rendêro, ogni mondano diletto ed opera diponendo.* Il conte Guido da Montefeltro, stato lungamente fra i civili negozj e le brighe politiche e militari, omai giunto in età d'anni 74, vestì l'abito de' Francescani nel convento d'Ancona il 15 di novembre 1296. Indi fu mandato in Assisi, dove nella pace del Signore terminò sua vita addì 28 dell'ottobre 1298. Questo ne dice la Storia con autentici ed irrepugnabili documenti.

Or perchè mai l' Allighieri, l'Uomo che *predicava Giustizia*, il Cantore della *Rettitudine,* si mostra qui pronto ad esaltare la memoria di Guido da Montefeltro, mentre che nel Poema ne fa un così misero strazio, come d'un frodolento consigliatore? Sopra ciò altri potrà domandare, onde mai in un' Opera filosofica, com'è il *Convito*, e strettamente obbligata a contenersi nel Vero, siasi confusa la schietta storia del buon Guido col favoloso e volgare racconto di Lancillotto. Quistioni sono queste di molto rilievo e da dover essere sciolte come Dante ne insegna e richiede.

Lo Scolari fu d'avviso, che al presente bisogna ben *distinguere le date* e *conoscere le cause,* per le quali il divino Poeta tributava la lode e quindi il biasimo, e allora la contraddizione non rimane che superficiale. Ed a siffatta opinione s'è appigliato l'erudito signor Fraticelli, sicchè di congettura in congettura venne ad affermare: « Dante nel 1298 lodava in Guido la pia risoluzione di abbandonare i tumulti del mondo e i suoi beni caduchi e, ritirandosi in un chiostro, rendersi meritevole di quella Pace e di quel Bene, che non è per venir meno giammai. Ma quando dopo più anni (dal 1306 al 1308, in cui scriveva l'*Inferno*), già morto Guido e atterrata Preneste e fugati i Colonnesi, erasi conosciuto e visto l'effetto del frodolento consiglio, per alcun

tempo rimaso occulto, allora il severo e implacabile Poeta, temprando di Ghibellino fiele la penna, vergava quei versi terribili contro la memoria di Bonifacio VIII e del Frate: » *Dissertazione*, precedente al *Convito*, pag. 39.

Insomma l'uno e l'altro di que' fervidissimi amatori di Dante vorrebbero guidarci a credere, ch' egli nella *Commedia* si mostri tenace nel suo *Ghibellinismo*, e che in quest' ultimo *Trattato* del *Convito* spieghi tuttora animo *Guelfo*. Ed ecco una delle più forti ragioni, onde si presume che esso Trattato venisse composto dal suo Autore, prima che questi fosse cacciato in esilio, e precisamente nel 1298. Ma ciò torna poi sempre ad un mero supposto, cui se ne potrebbero facilmente contrapporre cento altri, senza concluderne mai nulla che v' appaghi l' intelletto. Certo che, a non lasciarci invescare dall' accennato sofisma, basterebbe pur di ponderare un po' meglio e più a fondo le materie che si trattano in questo Libro, il modo stesso del ragionamento, le sottigliezze e divisioni e suddivisioni scolastiche, le citazioni addotte, la qualità delle sentenze e dello stile e simili cose, dove lo Scrittore disvela già maturo il suo giudizio, l'assiduità dell' arte e la rigida esperienza della vita. Ivi anzi ci s' appresenta l'Animo, se non la sensibile figura dell' Esule, già sfiduciato degli uomini e del mondo presente, e omai tutto rivolto colla speranza ad una Vita migliore. Ad ogni modo, anche per riverenza alla memoria di quegli egregi, che produssero in mezzo quell'argomento e lo giudicarono invincibile a qualsiasi impugnazione, tornerà bene di mostrare quanto e come sia mal fermo in sè e per niente adatto a sostegno della mal propugnata sentenza: *La verità nulla menzogna frodi*: Inf., xx, 99.

Prima di tutto s' ha da ritenere per fermo, e le sue veraci ed espresse parole c' impongono questo convincimento, che nella *Commedia* l' Allighieri non volle parteggiare nè pei *Ghibellini* nè pei *Guelfi*, tanto che *egualmente* condanna gli uni e gli altri e li disdegna, quasi costretto a *far parte per sè stesso*: Par., vi, 104; xvi, 69. Laonde, per quante mutazioni sian accadute e possano ravvisarsi nella vita di lui,

civile e politica, quegli nel porre mano al Poema sacro si recava ad obbligo di non essere timido amico del Vero, narrando la misteriosa Visione *in pro del mondo che mal vive,* e per avviar e sospingere tutti a *stato felice:* Purg., XXXII, 103; Ep. *Kan.,* § XV. Perciò gli preme la Verità massimamente, siccome il principale intento, cui deve rivolgersi. Si propose bensì di seguire *il modo de' Poeti,* ma non di comporre un *Poema storico* o una *Storia poetica,* come altri forse ha creduto. Per altro si è giovato della *Storia vera* o *favolosa,* e così delle *Tradizioni volgari* od *erudite*, facendole servire alle sue *Finzioni* qual forma di attrattiva bellezza e fondamento di verosimiglianza Ond' è che nel tutto insieme anco la *Storia*, del pari che la *Favola*, divien parte delle *Invenzioni* o *Finzioni* stesse, sotto le quali il sapiente e ingegnoso Poeta adombrò la sua *vera Dottrina,* riserbata a vital nutrimento di quanti sappiano appropriarsela per convenevole maniera. E già ad un somigliante proposito abbiamo dovuto rammentare, che per Dante la Poesia deve riguardarsi non altrimenti di una *Finzione, composta con arte rettorica e Musica:* Conv , IV, 16.

Non è dunque tanto la Verità storica per sè stessa, quella che vuolsi rintracciare nella divina *Commedia,* quanto per conoscerla qual poteva essere ne' concetti del Poeta, e come l' abbia adoperata a render verosimili le sue *Finzioni* e principalmente la maggiore, cui tutte l' altre soccorrono per darvi stabile perfezione ad ogni uopo. Il medesimo si dica rispetto alle *Tradizioni* ed alle *Favole*, di qualunque natura possano mai credersi. In tal guisa ci schiuderemo prontamente e sicura la via a penetrar la dottrina celata sotto il velame de' versi, *strani* per tante invenzioni e trasformazioni onde sono *materiati*, e ne sarà pur dato modo a giudicare del *Poeta* ben altrimenti, che del *Filosofo* e dello *Storiografo* e del *Novelliere,* anco allora che il Poeta sembra usurpare il loro ufficio. La Verità è sempre l' obbietto vagheggiato dal savio Cantore; ma son diversi gli aspetti, in cui la contempla, diverse le forme ch' ei trasceglie a rappresentarla, come son diversi gli argomenti che la dimostrano, e tutto

egli adopera, secondo che più e meglio par convenirsi alla sua intenzione, al suo ingegno, all'arte sua. Ma qualvolta filosofando adduce alcun tratto di Storia a conferma delle ragionate dottrine, studia di ritrarla il più fedelmente che gli sia possibile, e se talora vi mischia delle Favole mitologiche o volgari, tien solo rivolta l'intenzione alla *Verità* che sott' esse giace riposta.

Ond' è che nel *Convito* vediamo confondersi insieme la favolosa narrazione de' casi di Lancillotto e la tradizione sincera che risguarda l' ultima parte della vita di Guido da Montefeltro, concorrendo per altro la verità della Storia e quella nascosa sotto la Favola ad avvalorare l' ammaestramento morale che si vuol porgere. Laddove nella *Commedia*, atteso con l'animo a ben diverso proposito, l'Allighieri credette di poter narrare del sì prode Uom d' arme, e quindi Cordigliero, ciò che si prestava meglio al concepito disegno e gli veniva suggerito dalle grida diffuse nel Volgo. Le quali, forse eccitate da calunnia de' nemici, impugnavano la schietta conversione del Montefeltrano (e quando mai in simili casi tacciono le sinistre voci?), ed anzi gli attribuivano d' aver dato a papa Bonifacio il frodolento consiglio d' ingannare i Colonnesi in prima e poscia distruggere Preneste. D' altra parte niuno avrebbe potuto rivelare al Poeta un tanto geloso segreto. Nè inoltre si saprebbe mai far credere che Guido, specialmente quando s' era fatto più esperto nella dottrina di Cristo, fosse poi rimasto così dissennato da supporre valida un' Assoluzione, ancorchè data dal Pontefice, qualora non vi preceda e non vi s' accompagni il pentimento nel peccatore che deve riceverla. Se tanto efficace si volesse stimare l'autorità del Pontefice, *posset etiam*, ridirebbe Dante, *solvere me non pœnitentem*, *quod etiam facere ipse Deus non posset:* Mon., III, 8. Son dunque mere favole o volgari tradizioni le cose descritte dal Poeta in persona di Guido, com' era vana e superstiziosa credenza del Volgo, che uno de' *neri Cherubini* abbia rapito di mano a san Francesco l' Anima di quell' antico Soldato, quasi costui fosse morto, bensì in abito da Francescano, ma con aperti consigli e

atti contrarj a Religione: Inf., XXVII, 114. Ma tutto ciò, che sostanzialmente deve riguardarsi per un semplice congegno di favole, prende in alcuna maniera aspetto di verità e può mostrarsi credibile, dacchè era famosa l'astuzia di Guido da Montefeltro, e non ignota la cupa scaltrezza del Pontefice e la sua avversione ai Colonnesi. Onde l'investigazione degl'interpreti conveniva che quivi si assottigliasse, non tanto a scoprire la Verità storica in sè e per sè, quanto la verità dei Caratteri tratteggiati sovr'essa, e la propria sentenza che quindi l'Artefice del mirabile lavoro intese di somministrarci. Questa per altro mai non riusciremmo ad apprenderla intera, ove ci manchi la soccorrevole guida dello stesso Maestro. E però non sarà qui fuor di proposito, nè troppo ardire, se anch'io m'attento di metterla in aperto, giacchè l'assiduo mio pensiero e il mio studio fisso gli è di mostrare per effetto, come sia a intendere e come possa quindi giustamente avverarsi, che *Dante si spieghi con Dante.* E senza più è da venir al nodo della questione, di cüi si cerca lo scioglimento.

La Favola, che ci addita come l'Anima di Guido Montefeltrano fosse quasi sottratta da un *Demonio* all'*Angelo d'Assisi*, ci si offre puranco descritta in contrario, risguardo all'Anima del figlio medesimo di Guido, a quella, vo' dire, di Buonconte da Montefeltro, la quale un *Angelo del Cielo* s'affrettò di ritogliere a *Quel d'Inferno*, omai sicuro d'averla in suo potere: Purg., V, 104. Ecco or qui il valoroso Buonconte, fiero capitano d'arme, in mezzo alle schiere nemiche assetato di sangue e di vendetta, peccatore insin all'ultima ora, ma che nella battaglia di Campaldino cade trafitto e muore, invocando Maria, e si salva per virtù *Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita:* Purg., XXIII, 81. E donde mai il Poeta trasse questa novella? e come potè egli persuadersi di farla credere altrimenti che quale incerta e vaga tradizione popolare? Per opposto il misero Guido, convertito più per tempo, e anzi già in abito penitente di Francescano, ci si presenta come non avesse ancora dismesso l'antico vizio, neppur sul punto del morire, e che però la sua Anima sen vada a perdizione. Tale sarà stato forse il pubblico grido,

che pur nondimeno è bastato al Poeta di profittevole argomento per acquistar qualche fede alla sua bella invenzione. Ma da questa favoleggiata Storia, e dall' altra che vi fa riscontro, ben egli volle chiarirci e raccomandare per immagini adombrative il grave ammaestramento, che all' eterna Salvezza non basta aver *abito di Monaco*, se anco non si ha *religioso il cuore;* e che invece dove una viva fede valga a signoreggiargli l'anima, un Uomo, fosse pure bruttato di colpe e ricoperto di profane divise, può acquistarsi merito e grazia a vera vita. Chi è Santo, anche nell'altrui opinione, può darsi talvolta che s'abbia a vederlo *cadere*, mentre si vedrà forse *sorgere* chi era malfattore: tanto la divina Predestinazione è remota dai nostri consigli e *dalla nostra veduta!* Par., XIII, 143. Nè poi « *torna a Religione pur quegli che a san Benedetto e a sant' Agostino e a san Francesco e a san Domenico si fa d' abito e di vita simile. Ma eziandio a buona e vera Religione si può tornare in matrimonio stando* (e così pur esercitando qualsiasi lecita professione); *perocchè Iddio non vuole religioso di noi, se non il cuore:* Conv., IV, 27. Ed ecco senza manco la dottrina che si deriva dalle favole prenarrate. Donde non vuolsi già ricavare la Verità storica, ma questa deve anzi cercarsi altrove e il più minutamente che si può, per trarne lume ad accertare l'intima sentenza delle favole stesse poetizzate per altrui giovamento.

Si osservi inoltre l'arte, con cui l'Allighieri va rintracciando la moralità per entro alle Storie trasformate da Ovidio, da Virgilio, da Stazio e dagli altri suoi Maestri, e indi potremo sempre più restare convinti, che nel Poema sacro la Storia, vera o finta che sia, deve studiarsi più che per altro, così come vien adoperata, quale immagine o figura del Vero. Ed invece nel *Convito*, del pari che ne' *Trattati* della *Volgare Eloquenza* e della *Monarchia*, vi si allegano nude e precise le testimonianze della Storia, ma vi s'interpretano e rivolgonsi all' uopo della trattata materia, facendo poi anche a questa servire la *Verità* adombrata nella Favola. Di qui è, che gli alti intendimenti di Dante non potrebbero mai chiarirsi alla mente di chiunque sta fermo nella persuasione,

che egli per gl' impetuosi consigli della passione o per le mutate vicende politiche sue e della sua patria cangiasse d' opinione sui fatti storici e li trasfigurasse con disdegnoso gusto e capriccio, senz' altra norma che d' una cieca ed infrenabile vendetta. Ma, vogliasi o no, se altri da senno e con animo sincero brami d' intendere Dante, bisogna che s' ingegni a tutto potere di conoscere ben determinate, pienamente anco ne' loro errori e *tai quali* a Dante furono famigliari, le Scienze, la Storia, le Favole, le opinioni diverse, gli accorgimenti dell' Arte, le tradizioni stesse del Volgo, e così d' altre cose, onde il sovrano Maestro s' ajutò ad esercitare nobilitando il civile ministerio della Poesia.

M' è convenuto di fare questa lunga digressione, premendomi soprattutto, che Dante lo si riguardi possibilmente nel suo verace essere e sia giudicato da sè stesso. Ed oggi a ciò tanto più mi rivolgo colla massima cura, dacchè, nel compiere per la quarta volta l' Esposizione della divina *Commedia* in questo ragguardevole Istituto di Studj superiori, ho dovuto sempre meglio convincermi che gran parte degl' Interpreti e Commentatori, quanto son facili a mettere in evidenza la propria dottrina, non meno che la propria arte od opinione e la varia virtù dell' ingegno, tanto appariscono men pazienti e meno docili ad attendere e seguir la ragione di Dante e le sue precise parole. Ond' è, che quando nel suo Poema cercate come spedirvi dai passi più malagevoli e intrigati, v' accade bene spesso di trovarvi ravvolto in maggior confusione. Se poi chiedete a voi stesso le sicure notizie di parecchi fatti e di certe persone, e la determinazione di quelle idee (dell' Allegorie non parlo), di que' vocaboli, di quelle immagini, di quegli argomenti più accennati che distesi, di quegli stessi costrutti più singolari, allora non vi soccorre quasi mai alla vostra mente una risposta, che vi soddisfaccia appieno. Ed eccoci indi obbligati di ricorrere a Dante. Ma dobbiam anco persuaderci che in questo ricorso neppur s' ottiene l' effetto sì necessitato, se l' umiliarci degnamente al Maestro non ci porge modo di vederlo piegarsi a noi, per meglio renderci disposti ad accogliere interi i suoi discorsi e riconoscere accertata la

sua intenzione. Nè quindi mi si rechi a biasimo se io ripeto troppo sovente le stesse cose, perchè v'ha di sì gravi cose che non si ripetono mai a sufficienza, tanto più quando vi si fa sentire più vivo il desiderio, che portino mediante la migliore opera altrui il frutto che possiam aspettarcene: *Poca favilla gran fiamma seconda.*

49. *Nella loro lunga etade* (da vecchi) *a Religione si rendêro, ogni mondano diletto ed opera diponendo.* Anco nella *Commedia* vediamo usato « *lunga etate* » per « *vecchiezza,* » accennandovisi allo stanco Anchise che si ridusse a finir i suoi molti anni in Sicilia: Par., XIX, 131. M' assicuro poi che nel Testo or allegato, in cambio della voce « *diletto,* » propriamente bisogni leggere « *desiderio* » ovvero « *affetto,* » perocchè dei mondani desiderj e affetti dispogliansi le Anime, che si *astrassero* dalle *mondane cose e cogitazioni* (l. 32) per rivolgersi *con tutto intendimento al Cielo.*

58 *Non quello ch'è manifestamente Giudeo, nè quella che è manifesta carne, è Circoncisione.* Ma pare che qui si dovrebbe dire « *nella carne,* » poichè l' Apostolo afferma: *Neque quœ in manifesto, in carne, est Circumcisio:* Ep. *ad Rom.*, II, 29. Sì rettamente la pensarono gli E. M., benchè poi abbian conformato il Testo alla Volgata. Nè quindi seppe risolversi a profittare dell' utile cenno il Fraticelli che, giusta il codice Ricc. 1044, s'avvisò di correggere: « *che è in manifesta carne,* » quando invece le sacre parole ci obbligano a scrivere: « *che è manifesta in carne.* »

63. *E* benedice *anche la nobile Anima in questa Età li tempi passati,* benedice *il cammino che ha fatto* nella sua vita (l. 8); e quest'è la *seconda* delle due cose che la *nobile* Anima fa nel *Senio.*

65. *Per quelli tempi* (per li *tempi passati*) *rivolvendo la sua memoria* (quasi *rivolgendo* sè *indietro* a riguardare il cammino percorso: Inf., XI, 94), *essa* Anima *si rimembra delle sue diritte operazioni* (vien indi a riconoscere che il *cammino* fatto è stato *buono* e *diritto*: l. 9); e però lietamente *contempla il fine ch' ella aspetta.*

71. *Questo tesoro non averei io,* dice il buon merca-

tante, esaminando la già procacciata ricchezza, e *non averei di ch' io godessi nella Città mia*, ec. Ed è in Cielo, nella *Città eterna*, che l' Anima, stata quaggiù buona, se ne ritorna per *vivere* e *godersi* del tesoro, *che s' acquistò piangendo nell' esilio* di Babilonia : Par., XXIII, 133. Senza che, non si lasci di osservare con quanta evidenza ed efficacia sono or ragionate queste cose, e di che leggiadrìa e vivace grazia vengonsi adornando. Certo vi s' ammira la nobiltà di un'Anima contenta ne'suoi pensieri contemplativi, avvivata di beata speranza e oramai partecipe dell' immutabile Pace.

78. *Per la quale* Marzia *s' intende la* nobile *Anima; e potemo così ritrarre la Figura a Verità*, secondo la *verità* che, sott' essa *figura* del *ritorno* di Marzia a Catone, può ritrovarvisi *nascosa*.

80. *Marzia fu* Vergine, *e in quello stato significa l'*Adolescenza; *poi* venne *a Catone, e in quello stato significa la* Gioventute. Questa è la lezione comune; ma chi ben vi ricerchi, gli è agevole di scorgere che al vocabolo « *venne* » quivi dovrebbe almanco susseguire « *sposa,* » quando già non si voglia credere che « *moglie* » siasi scambiato con « *venne:* » l. 113. E di fatti Marzia, quando andò per *moglie* a Catone, potè rendersi figura della *Gioventute.*

82. Ed allora, che s'ammogliò a Catone, fece figli, *per li quali si significano le virtù*, ec. Potendosi pur così ritrarre dal codice Vat. 190, mi piace di leggere, contrariamente alla Volgata, « *li quali significano le virtù*, » ec.

92. *E quale Uomo terreno più degno fu di significare* Iddio *che* Catone? *certo nullo.* Ed aveva il Poeta già esclamato altrove: *O sacratissimo petto di Catone! chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere:* Conv., IV, 5. Ed in Catone la *Nobiltà* umana si dimostrò *perfetta per tutte* etadi (l. 121), tanto che Seneca ce lo addita quale *Immagine delle virtù.* Ond' è a dire ch' egli fu uno *di quei divini Cittadini*, la vita de' quali parve illustrata *d' alcuna luce della divina Bontà, aggiunta sopra la loro buona natura.* Or ecco perchè al nostro Poeta l' onestissimo Uticense dovette sembrare tanto ammirabile e

degno da potercelo offrire come una figura od un simbolo di Dio stesso, non che della sua Potenza e Giustizia ordinatrice delle pene alle Anime che, prima di risalire al Cielo, son destinate al *Purgatorio* per rimondarsi dalle caligini del mondo.

Se non che, studiando la divina *Commedia*, non dovremo più aver presente quello che *Marzia* or simboleggia, ripensandone invece le singolari virtù, onde quaggiù s'è arricchita, e per cui Dante potè ravvisarla rilegata nel *Limbo dell'Inferno*, e così per *alto fato di Dio* eternalmente disgiunta da Catone: Inf., IV, 128; Purg., I, 85. Ciò torna bene di avvertire, perchè, anco *a spiegare Dante con Dante*, voglionsi usar molte cautele e la più discreta ed accorta misura.

93. Le stampe, in accordo con parecchi de' codici, leggono « *seguitare,* » laddove il contesto del discorso ci guida a leggere « *significare,* » come ben argomentarono gli E. M., e si conforma alle espresse parole dell'Autore: l. 109, 120. Ed i codici Ricc. 1044 e il Vat. 190 hanno di fatti « *significare.* » Ed essendo Marzia *figura* o significazione della nobile *Anima*, certamente Catone or vien a raffigurarci *Iddio*, di cui essa Anima è *Sposa*: l. 117.

94. « *Mentre che in me fu il sangue* (cioè la *Gioventute*), » dice Marzia a Catone; « *mentre che in me fu la maternale virtute* (*cioè la* Senettute, *che ben è madre dell' altre virtudi*).... *io feci e compiei tutti li tuoi comandamenti* » (cioè a dire, che l' Anima stette ferma alle civili operazioni); « *e tolsi due mariti,* » cioè « *a due etadi fruttifera sono stata.* » Così Dante traduce e interpreta i versi di Lucano: *Dum sanguinis inerat, dum vis materna, peregi Jussa, Cato, et geminos excepi fœta maritos:* Phar., II, 338. Di che dobbiam riconoscere come e quanto ragionevolmente si consigliassero gli E. M., ponendo « *virtudi* » (l. 97) in luogo della Volgata « *etadi.* » Bensì doveano pur avvertire che per esservi eziandio congiunto « *altre,* » s' avea a supporre che dopo « *Gioventute* » (l. 95), cui si riferisce, manchi qualche parola ad accennare le *virtù*, di che essa Età è producitrice.

101. « *Ora,* dice Marzia, *che il mio ventre è lasso, e*

ch' io son per li parti vôta, a Te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro Sposo: » *Visceribus lassis, partuque exhausta, revertor, Jam nulli tradenda viro:* Phar., II, 340. Ciò è a dire « che la *nobile Anima, conoscendosi non avere più ventre da frutto* (non esser più atta alle civili operazioni), *e li suoi membri* (quelli del Corpo, ov'essa abitava) *sentendo essere a debile stato venuti* (e però *incapaci* omai di prestarsi agli ufficj che da lei si richiedono), *ritorna a Dio.* E vi ritorna *come a Colui* che, per accoglierla e disposarla, non ha mestieri che sia essa Anima unita al Corpo, ma vuol anzi che ne sia sciolta, così rimanendo sgombra da ogni cura mondana. Ho quindi premesso « *come* » a « *Colui,* » perchè mi parve opportuno a più e meglio determinare il concetto, che per altro, ove si legga « *con Lui,* » risulta anche intero.

107. Marzia, continuando, dice a Catone: « *Dammi li patti degli antichi letti, dammi lo nome solo del* maritaggio: » *Da fœdera prisci Illibata tori: Da tantum nomen inane Connubii:* Ib., II, 342. E questo significa « *che la* nobile Anima *dice a* Dio: *Dammi, Signor mio omai lo riposo* » (la *Pace* del tuo Regno: Purg., XI, 7). Poi *dice* Marzia: « *Dammi almeno* ch' io *in questa tanta Vita sia chiamata tua,* » che è a dire, *Sposa* di Dio: l. 117. *Liceat tumulo scripsisse Catonis* Marcia: Ib, II, 343. Io aveva fatto susseguire « *Marzia* » a « *dice* » (l. 110) che gli E. M. scrissero invece della Volgata « *di te;* » ma, or meglio ponderata ogni cosa, credo giustissima la correzione del Witte « *in te,* » da riunirsi a « *riposo* » (l. 110), senza punto interrompere il discorso.

112. *E due ragioni,* ripiglia essa e conchiude, *mi* muovono a dire questo: l' *una si è, che dopo me si dica ch' io sia morta* moglie di Catone; *l' altra si è, che dopo me si dica che Tu non mi scacciasti, ma di buon animo mi maritasti,* mi facesti tua Sposa. *Nec dubium longo quæratur in ævo Mutarim primas expulsa, an tradita, tædas:* Ib., II, 345. E così per queste due ragioni si muove la nobile Anima a dire: *Dammi, Signor mio, omai lo riposo in Te,* e però *vuole partire d' esta vita Sposa di Dio* (con tutto il suo *intendimento* e con tutto il suo *cuore* unita a

Dio: l. 16); *e vuole mostrare che graziosa fosse a Dio la sua creazione*, cioè essa *Anima*, creata da Lui e per di più arricchita di tanta bontà e degnamente fruttifera. Sebbene il senso qui corra, tengo per fermo che in luogo di « *creazione,* » il genuino vocabolo sia « *operazione,* » volendo l' Anima allora mostrare, che appunto Dio non dovesse discacciarla da Sè, perchè a Dio piacque di gradire l' *operazione* di lei, le sue diritte *operazioni* de' *tempi passati* (l. 61), ch'è a dire la *Vita* di cotal' Anima stata in quest' aspro pellegrinaggio. Nè per ciò, che sopra s' accenna (l. 112), stetti poi menomamente dubbioso di porre eziandio « *ragioni* » (l. 116), piuttosto che « *cagioni* » com' ha la Volgata, e d' aggiugnere inoltre « *però* » dopo la particella « *e;* » giacchè d' altro modo fra le due parti del periodo mancherebbe il necessario legamento.

Questo metodo d' interpretare gli Scrittori e di studiarli mi sembra del tutto proprio di Dante, sì che molto vi si deve fare avvertenza da chiunque brami aver più sicure norme per meditare con vie maggior frutto nel sacro Poema. Ed è cosa pur degna di considerazione ch' egli, il nostro Autore, adduce la testimonianza del *dolce Poeta* della Tebana storia per rappresentarci con esempio le virtù proprie della *nobile Anima* nell' *Adolescenza*. Laddove, a figurarci quelle virtù che si convengono all' *Età perfetta,* che è la *Gioventute*, allega l' autorità di *Virgilio*, come dell' *altissimo Poeta*. E mentre le *virtù* appropriate alla *Senettute* ci vengono chiarite per un esempio dedotto dalle *Metamorfosi* (dal *maggiore* libro di *Ovidio*), il *Senio* nelle sue buone operazioni viene a noi raffigurato e fatto ammirare per un fatto descritto dal *grande poeta Lucano*. Or tutto ciò vale in gran maniera a farne sempre più vedere l' amore di Dante verso que' Poeti da lui si celebrati, e il grado di stima, giusta il quale li riguardava, e l' utile che per tanti modi s' ingegnava di trarne. Senza che possiamo ben distinguere come in tanta ammirazione delle Opere altrui, il sovrano Poeta dispiegasse il suo valore e lo raffinasse ad esaltarsi sovra tutti con un' Opera che, irraggiata da diverse luci, s' avviva come di

una luce nuova e durabile sempre. Ed a proposito della *Farsaglia* di Lucano e dello studio che l'Allighieri dovette averne fatto, è da leggere un bellissimo Discorso, testè offertoci dal nobile ed affettuoso poeta A. Linguiti, che ivi da ultimo rivolge a' giovani queste parole, degne di considerarsi da ogni lettore onesto: « Quando avrete raffinato il gusto nella lettura di Virgilio, di Orazio e di Cicerone, quando non sarà più in voi il pericolo di pervertirlo con lo studio degli Scrittori della decadenza, leggete Lucano. Vi ha nella sua *Farsaglia* qualche cosa che non può morire, che gode di una giovinezza sempre fiorente, *semper florentis*. Credetemi, voi sorgerete dalla sua lettura invaghiti della onestà, accesi de'magnanimi fatti, sdegnati de' vizj, aborrenti da ogni viltà. V' imparerete ad amare non solo la virtù, ma le sventure della virtù, ad odiare non solo il delitto, ma le prosperità del delitto; v'inspirerete all' affetto che più onora e sublima l' umana natura, all'amore delle grandi e nobili cose, anche senza speranza di possederle. Imparerete dal santo petto di Catone come si ami la libertà, *ch' è sì cara, Come sa chi per lei vita rifiuta.* Apprenderete infine come si ami veramente la Patria, e come non possa esser Libertà dove non è Virtù. » Ed eccovi, dirò io, come un Uomo di cuore sa dipinger sè stesso.

118. *Oh sventurati e malnati, che innanzi volete* (volete piuttosto) *partirvi d' esta Vita mortale sotto il titolo d'* Ortensio, *che di Catone.* Dappoichè *Catone* or qui si trae a significare *Iddio* (l. 93), gli è certo che sotto il nome di *Ortensio* non può qui intendersi altro che il *Mondo* presente (Par., III, 103), dalle cui ingannevoli lusinghe e faticose cure l' Uomo nobile si fugge per tempo; laddove i *malnati* se ne lasciano sedurre e occupare sin all' estrema ora. E quindi l' Anima umana che si parte di questa Vita mortale *sotto il titolo di Catone*, è quella che, non avendo tardato di rendersi a Dio, al Cielo se ne ritorna come *Sposa di Dio.* Ed invece l' Anima che si discioglie dal Corpo, col pensiero tuttavia quaggiù, se ne parte, come fosse ancora disposata al Mondo, *sotto il titolo d' Ortensio.* Ed a buona ragione si pia-

cque il savio Poeta che, per degno compimento, questo Trattato sulla *Nobiltà* fosse conchiuso nel nome di Catone, dacchè il *Veglio onesto* gli parve com' *Immagine* od *Esempio* perfettissimo della *Nobiltà* stessa, quale può dimostrarsi in tutte le quattro Età della Vita umana.

Checchè altri poi si pensi di questo grandissimo concetto, che Dante si è formato dello Stoico da Utica, pur dobbiamo sempre averlo in memoria, quando la sì nobile figura ci si presenterà nuovamente percorrendo la seconda *Cantica* del Poema sacro. A noi ora basti d' aver ammirato nella trattazione del sì rilevante e dilettoso argomento la nobile Anima dello Scrittore, il pensiero filosofico che s' attenta di liberarsi dagl' impedimenti della Scuola, e la vigorosa potenza dell' Italico ingegno, non meno che della Lingua, destinata ad essere viva forma ed esempio immancabile della Civiltà di tutta la Nazione.

Capitolo XXIX. — Pag. 512.

Lin. 5. *All' ultimo di ciò che di* Nobiltà *è trattato* (vale a dire, dopo od *in su* l' ultima parte trattata o del *Trattato* intorno alla Nobiltà: l. 11), il *Testo grida:* « Vedete omai quanti son gl' ingannati! » e sì esclamando, ci fa intendere: *O voi che udito m' avete, vedete quanti sono coloro che son ingannati!* Or questi son tutti que' cotali che, *per essere di famose e antiche generazioni* (famiglie e stirpi), e *per essere discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, Nobiltà non avendo in loro.* Chè « *l' uom chiama colui Uomo gentil, che può dicere: I' fui Nipote o Figlio di cotal valente, Benchè sia da niente*: Canz., st. 2. Ed invece « *quegli, che dal Padre o da alcuno suo maggiore valente è disceso,* » ma non possiede Nobiltà in sè o Bontà, è a dirsi piuttosto *vile,* « anzi *vilissimo e degno d' ogni dispetto più che altro villano:* » Conv., IV, 7. I testi concordemente leggono « *contratto* » (l. 6), donde gli E. M. dedussero « *trattato.* » Al Witte piacerebbe meglio di leggere « *contato,* » che a me non par convenevole all' uopo: perocchè l' Autore, che s' era proposto di *trattare*

di Nobiltà, nomina quindi *Trattato* la Canzone stessa, dove se ne *tratta* per modo transuntivo, e così pur chiama *Trattato* il Commento che, sponendo la *sentenza* del Testo, vien a discorrere sulla *Nobiltà* per diffusa maniera: Conv., IV, 3.

11. Ad esse quistioni.... *è bello intendere;* dappoichè s' *addice* alla trattata materia, che or si rivolga a quelle il nostro intento e la cura per ben dichiararle.

12. *Potrebbe dire ser Manfredi da Vico*, ec. Costui, che discese da Signori di Sirimpopoli presso Viterbo e qui è ricordato per una qualsiasi persona, dovette esser uno di que' vanitosi che, pur avendo in Roma la dignità di Prefetto, credeva di meritare questo titolo, non per altro, se non perchè indi faceva rammentar alcuno de' suoi maggiori, il quale aveva con lodate e cospicue opere già ottenuto *l' ufficio della Prefettura.*

16. *Meritarono di porre mano al coronamento dell' Imperio,* furono cioè degni d' essere chiamati ad assistere e prestar loro opera all' *Incoronazione* dell' Imperatore, o di *ricevere* dal Pontefice Romano e *Pastor della Chiesa* (Pur., XIX, 107; Par., V, 77), la *Rosa d' oro*, che i Papi benedicevano solennemente nella quarta Domenica di Quaresima, per mandarla poi a qualche gran Personaggio o a qualche Chiesa in segno d' onore. Ed il Biscioni or anco ne fa avvertire, che tale funzione vien descritta dall' Ammirato, là dove narra quanto occorse, allorchè il 2 di aprile 1419 Martino V, ritrovandosi in Firenze, donò la sì pregiabile Rosa alla Repubblica e per questa a Francesco Gherardini, Proposto della Signoria. Pel quale fatto i discendenti di detto Francesco furono poi denominati: *I Gherardini della Rosa:* Am., *Stor.*, lib. XVIII.

20. *L' altra* delle due questioni preaccennate (l. 10) *è, che potrebbe dire quegli di san Nazzaro di Pavia e quegli di Piscicelli di Napoli*, ec. Qui pur anche son indicati due individui principali fra le nobili Famiglie italiane, per accennare ad un qualsivoglia Nobile e di qualunque stirpe, da cui si supponga disceso. Ed ecco che uno di questi potrebbe dire contro le cose su ragionate intorno alla *Nobiltà:* Se que-

sta è seme di Felicità gratuitamente *posto da Dio* nell'Anima umana ben apparecchiata a riceverlo (Conv., IV, 20), e le *Schiatte* non hanno *Anima* (che è il soggetto della Nobiltà), *nulla Schiatta dicere si potrebbe* nobile. Or come e onde mai soggiugnerebbero que' Valentuomini) avviene che nondimeno le *nostre Progenie* son tenute *nobilissime in loro cittadi?* Con ciò il Poeta mostra pur di volerle anch' esso riconoscere tali e additarle ad onore. Ed appunto perchè fra le Napoletane distinguevasi la progenie *Piscicelli*, stimo conveniente di seguire il cenno degli E. M., ritraendo cotal vocabolo da « *Piscitelli* » o « *Pesciatelli.* » Questi nomi, sebbene s' incontrino nell' uno o nell' altro codice e così nelle stampe, non però restaron costanti nella tradizione, nè si rammentano dalla Storia delle *Famiglie Napolitane* quale ce la offerse l' Adimari, e neppur da quella che Pompeo Litta scrisse intorno alle *Famiglie nobili* d' Italia.

28. Giovenale *nell' ottava Satira*.... comincia quasi esclamando : « *Che fanno queste onoranze che rimangono degli antichi, se per colui che di quelle si vuole ammantare*, male si vive? » *Se per colui, che delli suoi antichi ragiona e mostra le grandi e mirabili opere, s'intende a misere e vili operazioni?* Stemmata *quid faciunt? quid prodest.... Pictos.... ostendere vultus Majorum.... si.... male vivitur?*

34. *Avvegnachè* (perocchè) *dice esso Poeta satiro* (il *satirico* Giovenale: Inf., IV, 169), *chi dirà* Nobile *per la buona generazione* (Progenie) *quello che della buona generazione degno non è? Questo non è altro che chiamare lo nano* Atlante: *Quis enim generosum dixerit hunc, qui Indignus genere, et præclaro nomine tantum Insignis? nanum cujusdam Atlanta vocamus:* Saty., VIII, 30. Or ecco il deforme volgarizzamento di questo passo, e giusta la Volgata: « *Avvegna, dice esso Poeta, satiro nobile, per la buona generazione quelli che della buona generazione degno non è: quello non è altro che chiamare lo nano gigante.* » Riguardando le parole del Poeta satirico, gli E. M. valsero a bene ripigliare il filo della sì arruffata matassa. Bensì lasciarono quivi il vocabolo « *gigante,* » quando pur doveano accorgersi che vi era

sottentrato invece di «*Atlante,*» che, o indichi il gran monte dell' Affrica o il Re *magni nominis* (Mon., II, 3), è molto a proposito per rendere un' immagine viva di quella stolta superbia, e di que' concetti che Giovenale vi adatta espressamente. E così parmi, che qualvolta il Witte avesse meglio atteso al «*quis.... dixerit*» di Giovenale, forse non ammetteva la lezione «*dire nobile,*» in cambio dell' altra «*chi dirà nobile,*» avvalorata dagli E. M. col solo e sicuro documento che la Critica poteva aver in pronto. Ed io anzi tengo per fermo che, siccome le due voci «*chi dirà*» mancano in tutti i testi, devon esservisi accoppiate e poi confuse in «*satiro*,» che quivi torna superfluo, giacchè per le parole «*esso Poeta*» ci si fa abbastanza intendere che s' accenna a Giovenale.

37. *Poi appresso,* il Satirico dice *a questo tale,* sì tralignato da' suoi Maggiori e pur cieco e stolto a credersene degno: « *Da te alla statua* (Inf., XIX, 113), *fatta in memoria del tuo Antico, non v' ha dissimilitudine altra, se non che la sua testa è di marmo, e* la tua vive : » *Nullo quippe alio vincis discrimine, quam quod Illi marmoreum caput est, tua vivit imago :* Saty., V, 54.

45. *La Statua sempre afferma* (rassoda o di più in più stabilisce) *la buona opinione in quelli che hanno udito* celebrarsi le degne opere di Colui, al quale la Statua fu dedicata ; e negli altri, cui il rumore non era ancora giunto, essa Statua *genera* quella buona *opinione* a rispetto di chi ottenne un tanto riguardevole monumento.

47. Ma *lo malvagio figlio o nepote fa tutto il contrario,* perocchè indebolisce e scema *la opinione* presso coloro, che l'ebbero concepita *buona* o favorevole in rispetto ai Maggiori di cotal figlio o nepote per aver udito raccontare tante belle opere da essi compiute. Onde si comprende perchè Guido del Duca esclamasse: *O Ugolin de' Fantoli! sicuro È il nome tuo, da che più non s' aspetta Chi far lo possa, tralignando, oscuro:* Purg., XIV, 141. E ciò interviene, perchè riguardando al malvagio figlio o nipote, altri ragiona poi tra sè e sè dicendo: *Non può essere che delli Maggiori di costui* sia tutto vero ciò che la fama grida, non può essere stato

tanto il *bene quanto* si vocifera, perchè da una *buona semenza* pare che non possa nascere una sì *trista pianta*. Ciò ne riduce a memoria que' disdegnosi versi: *Faccian le bestie Fiesolane strame Di lor medesme e non tocchin la pianta, Se alcuna surge ancor nel lor letame, In cui riviva la semenza santa Di quei Roman, che vi rimaser, quando Fu fatto il nido di malizia tanta:* Inf., xv, 73. Dante, nell'interpretare le parole ed i concetti de' suoi Maestri, non dimentica mai il debito di riverenza, onde si sente obbligato ad essi. Ma pur liberamente se ne discosta, quando la verità prediletta gliel persuade, ed il premente bisogno gli accresce impeto a seguire la via tracciata a sè da sè stesso, per giugnere al suo termine fisso.

60. *E deesi l'Uomo buono chiudere gli occhi,* come ad un obbietto di abbominazione, *per non veder quello vituperio* (Inf., xxxiii, 79) *vituperante della bontà che in sola la memoria è rimasa.* Perocchè quella bontà si sfregia per quel vile discendente, che con tristi opere vien ad offendere e disonestare la tanto onorata fama de' suoi Maggiori. Onde l'Aquila celestiale, contesta di tante luci, entro cui letiziano anime di Regi che furono quaggiù esempio di pietà e giustizia, prorompe a dire ad una voce sola: *E in terra lasciai la mia memoria Sì fatta, che le genti li malvage Commendan lei, ma non seguon la storia:* Par., xix, 16. Così i medesimi concetti nella profonda mente del Poeta si raffinano o s' allargano o si sublimano, disvelandoci ognora la virtù dell' ingegno che li trasforma, e riesce poi ad esprimerli con parola segnata d' un vivo suggello.

61. *Vituperio vituperante della bontà* de' Maggiori. Di un cattivo figlio, che disonora la propria famiglia già lodata per onestà, le genti Toscane dicono ch'egli è il « *vituperio* » della sua casa. E così chiamano « *vituperio* » del proprio paese chi si mostra *cittadino malvagio.*

Del rimanente, in queste severe sentenze gli è pronto di raffigurarvi la onesta e sdegnosa anima di Dante, al quale dovette essere cara e desiderabile la *Nobiltà*, del pari che la *Probità* stessa, di cui essa Nobiltà s' appropria il nome.

Nè nulla perciò gli tornava di sì fiero cruccio, come il vedere per atti iniqui vituperata dagli eredi della ricchezza e del nome glorioso la bontà de' Maggiori. Ogni parola, a chi ben sa attendervi, qui si fa sentire come un magnanimo grido dell' Esule, che, mendicando sua vita per l'italico Paese, aveva a durissime prove potuto convincersi, che la verace Nobiltà era avuta in dispetto dalle Corti, dalle Famiglie, da chiunque più esultava e s' ingrandiva fra gli splendori mondani. Già sin d' allora gli alteri occhi suoi ebbero a contristarsi al dolente spettacolo d'un mondo *diserto D'ogni virtù.... E di malizia gravido e coperto:* Purg., XVI, 60. Ed è perciò che egli, l' Uomo della rettitudine e sempre acceso di carità patria, rivolgeva tutti i suoi pensieri a compiere la *Commedia*, rappresentatrice del Vizio e della Virtù, a correzione e felicità dell' umana famiglia.

68 *È alcuno* Tutto *che ha una essenza semplice* (sola, *comune:* l. 73) *colle sue parti*, di cui consta; *siccome in uno Uomo è un' essenza del Tutto e di ciascuna parte sua*, dell' *Anima* cioè e del *Corpo*, onde riesce composto: perocchè *una sola sostanza è tutta sua forma:* Conv., III, 3; Vulg. El., II, 10. Quindi *ciò che si dice della parte, per quello medesimo modo si dice essere del Tutto;* e dacchè il *Corpo* dell' Uomo è *mortale*, si dice pur *mortale* l' Uomo stesso, siccome d' altro lato può dirsi *immortale*, perchè *immortale* è la *sua Anima.*

72. *Un altro Tutto è, che non ha essenza comune colle parti*, ma bensì propria e distinta dall' *essenza* di ciascuna di esse parti: *siccome una massa di grano*, la quale ha un' *essenza secondaria*, che risulta da *molti grani.* Questi, avendo in sè *vera* e *prima essenza*, la comunicano a tutta la massa che di essi vien formata. S' accresce allora la *quantità*, ma l' *essenza* della cosa rimane la medesima. E così in un *Tutto* siffatto, qual' è una *massa di grano*, ugualmente che l' essenza, le sue *qualità* dipendono dalle *qualità* delle parti, ossia de' *grani*, de' quali si compone la *massa.* Onde si dice che questa è *bianca*, perchè sono *bianchi* i grani, da cui risulta, sebbene la *bianchezza* sia nelli grani

maggiore e in prima, poi secondariamente nella *massa* loro. Ma perchè questa possa denominarsi *bianca*, conviene che i grani *bianchi* vincano di numero su gli altri di colore scuro. Similmente, acciò che una progenie sia *nobile*, importa che in essa siano in maggior numero i *nobili* uomini, che colla chiara lor fama ricoprano la malvagità degli altri. Se non che le parole del nostro Autore si mostrano or tanto evidenti e precise, che non hanno d'uopo di spiegazione, ma solo d'esser guardate un po' attentamente. Nè io mi son trattenuto tanto sovr'esse, se non perchè giovano a sempre meglio chiarirci nella divina *Commedia* un luogo assai importante. E ben torna opportuno di riflettervi, dacchè indi s' apprende come il Prosatore e il Poeta nel significar i concetti medesimi debbano attemperarsi alla propria arte e possano toccar il segno di perfezione, pur contenendosi ne' limiti prescritti.

Ed in verità qui l'Allighieri, a viepiù dimostrarci che in una progenie la *Nobiltà* può svigorirsi e venir meno, sottentrandovi a poco a poco i malvagi a'buoni, ne riduce il pensiero ad una *bianca massa* di grano, la quale muta colore, ove di mano in mano le si tolgano i grani *bianchi* per sostituirvene altri di saggina *rossa*. Dovecchè nel Poema quegli, oltre al riconoscere quanta sia *poca la nostra Nobiltà di sangue*, ce la rappresenta quale un *manto* che presto si *raccorcia*, da non poter poi più adattarsi a chi se ne riveste fastosamente. *Sicchè*, ove di giorno in giorno non vi *s' apponga* alcun che a ristorarne le perdite continue, il tempo che di cotal *manto* va tagliando or l' una or l'altra parte, riuscirà a distruggerlo del tutto. Ed ecco la *nobile* progenie che finisce e si trasmuta, come per rossi o nereggianti grani resta oscurata una massa di *bianco* frumento: Par., XVI, 1. Da tutto ciò, mentre l' Arte riceve un sicuro lume, vien a confermarsi benanche e si rischiara il ricordevole ammonimento di Cacciaguida al suo pronipote: *Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia Come son ite, e come se ne vanno Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia, Udir come le schiatte si disfanno, Non ti parrà nuova cosa nè forte, Poscia che le cittadi termine hanno. Le vostre cose tutte hanno lor morte Sì come voi; ma celasi in alcuna, Che*

dura molto, e le vite son corte: Par., XVI, 74. Questo Canto del *Paradiso* certamente è frutto del lungo considerare che Dante aveva fatto intorno all' *umana Nobiltà,* e basterebbe a fornirci una irrepugnabile testimonianza com' egli, oramai stanco fra le diverse contraddizioni e le fatiche dell' esilio, dovette aver dato sua cura al Trattato presente.

85. *A fare una* nobile *progenie* conviene che in essa i *nobili* siano *più* (in maggior numero) degli altri, *sicchè la bontà* dei molti *colla sua grida* (col grido della sua *fama*) *oscuri e celi* le malvagità de'pochi, quasi giugnendo a difenderli col suo luminoso manto. Così può anco talvolta rinnovarsi da qualcuno degli eredi e accrescersi tanto la Nobiltà de' suoi antichi, da oscurarla, del pari che un Artista più eccellente fa illanguidire la nominanza degli altri men degni che il precedettero. Onde il Poeta, in persona del suo amico Oderisi da Gubbio, ridice: *Credette Cimabue nella pintura Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido, Sì che la fama di colui oscura:* Purg., XI, 94.

88. *D' una massa* bianca *si potrebbe levare a grano a grano il formento e al grano sostituire saggina rossa.* Veramente, fuorchè quella di M. Romani, le stampe tutte, non meno che i codici, qui hanno « *restituire;* » ma sebbene tale verbo possa in alcun modo torcersi alla significazione di « *restituire,* » questo anch' io ho voluto riporre nel Testo, essendomi persuaso che sia il legittimo vocabolo e immediatamente relativo a « *levare:* » l. 8. Ed in cambio di « *meliga,* » che è la lezione Volgata, non indugiai punto di scrivere « *saggina,* » giusta le prime edizioni e quella del Sessa; giacchè è voce tuttavia nell' uso di Toscana, dove inoltre v' ha ancora de' contadini che, specialmente quando l' annata è *brusca,* si giovano della *saggina* mista col segalato per farne pane. E questo riesce proprio, per dirla al modo che dicono essi, *del color di mattone.*

94. *E così basti esser risposto alla seconda quistione;* sia, cioè, sufficiente *questa risposta per soddisfar alla quistione* (l. 20) che *si muovea* da ultimo, potendosi or riguardare come sciolta: l. 63. Per simile modo Matelda, che era

sopravvenuta per agevolar a Dante il rimanente viaggio e disnebbiargli la mente dai dubbj che potevano occuparla, previene alla domanda di lui ed anzi cortese la vien eccitando: *Di', s'altro vuoi udir, ch' io venni pronta Ad ogni tua quistion tanto che basti:* Purg., IX, 84.

Capitolo XXX. — Pag. 515.

Lin. 8. Nella *terza parte principale* che comincia: *Contra* gli *erranti*, *mia Canzon, n' andrai*, l' Autore volge *il parlare alla* Canzone, *ad alcuno adornamento di ciò che detto è:* Conv., IV, 3. E questa parte costituisce la *Tornata* della Canzone medesima, quella *Tornata* che « *li dicitori prima usarono di farla, perchè, cantata la Canzone, con certa parte del canto ad essa si* ritornasse. » Ma l'Allighieri rare volte *a quella intenzione la fece,* ma sì allora che *alcuna cosa in adornamento della* Canzone *era mestiero a dire,* e come per aggiunta alla sentenza della Canzone medesima: Conv., II, 12. Laonde io mi sono conformato al parere degli E. M., i quali nella Volgata, che difettosamente scrive « *fatta fu alcuno adornamento,* » intromisero « *ad* » prima di « *alcuno,* » accordandosi con quanto l' Autore avea premesso nel terzo Capitolo di questo Trattato. Nè quindi mi sembra punto accettevole il consiglio del valentissimo Witte, che propone d' ivi sostituire « *fa* » in cambio di « *fu,* » e porre nel Testo: « *fatta, fa alcuno adornamento.* »

11. *Contra* gli *erranti, mia Canzon, n' andrai.* Anco qui, come nel Testo della Canzone e nel Capitolo terzo, dove la si divide in tre parti principali, mi son recato ad obbligo di leggere sempre in tal modo, rifiutando la lezione Volgata: « *Contra gli erranti, mia, tu te n' andrai,* » che è disconosciuta dall' Autore, quando viene a spiegare sè stesso. Per altro non consento col Dionisi che « *Contra gli erranti,* » ancorchè possa riguardarsi come *tutt' una parola*, si debba poi scrivere tutto insieme « *Contraglierranti;* » perchè non si scrive unito *Contragentes,* ma bensì *Contra Gentes,* il prodigioso Libro, dal quale il suddetto titolo si deriva

(l. 22), e perchè vuolsi attendere, anzichè al materiale suono, alla interezza del significato che di quelle parole fa una parola sola.

12. *Ciascuno buono fabbricatore, nella fine del suo lavoro, quello nobilitare e abbellire dee, in quanto puote, acciocchè più celebre e prezioso da lui si parta.* S'io non m'inganno, in questa Volgata si attribuisce al nostro Autore un concetto, che non può convenirglisi in veruna maniera, essendo contrario alla verità del fatto. E per fermo, ogni buon compositore, e specialmente chi scrive Canzoni, se tenta di pulirle e ripulirle come vuol sua arte e le forze gli consentono, non fa ciò perchè il suo lavoro debba partirsi da lui «*più celebre,*» non procedendo la *celebrità* dal lavoratore, ma da chi ne vede e ammira l'opera compiuta: *Illa* (poemata) *videntur nobiliora esse, quæ conditori suo* (al suo fabbricatore) *magis honoris afferunt.... ut sunt Cantiones:* Vulg. El., II, 2. Pertanto il vocabolo «*celebre*» quivi dovette comecchessia aver preso luogo di «*illustre, nobile, laudabile,*» o d'altro consimile, che possa valere quasi come «*perfetto:*» l. 21. Ed io ho prescelto l'ultimo, dacchè l'Allighieri s'era posto in animo, che il suo *Convito* dovesse riuscire *laudabile* sulla fine: Conv., II, 1. Una sì ardita correzione, se qualche benevolo potrà stimarla arbitraria, sia pure, solo che gli piaccia di concedermi che, avuto risguardo alla continua ed inescusabile negligenza de' trascrittori e de' primi Editori di questo Volume, siffatta Critica vien imposta dall'autorità del Vero, non lasciando d'essere paventosa anche per chi non ambisce ad altro, fuorchè a mostrare pieno ossequio ad ogni parola del Maestro ed alla sua ragione.

20. *Fra Tommaso d'Aquino* è ora qui appunto denominato *buono,* perchè chi tale non è, non può essere *Savio* (Conv., IV, 27), secondo che veramente fu quell'insigne Dottore della Chiesa. Ma il signor Filippo Scolari ci fa avvertire che Dante dà a san Tommaso l'epiteto di «*buono*» senza più: perocchè nel tempo della composizione del *Convito* non era peranco introdotto pubblicamente il processo della Canonizzazione di esso santo Dottore. Laonde quel-

l'Interprete, e dietro a lui il Fraticelli, vorrebbe trarne argomento che questo *Trattato* sulla Nobiltà l'Allighieri l'avesse composto dal 1297 al 1298, quando invece tutto al più se ne potrebbe inferire, che ciò fosse avvenuto prima del 1319, allorchè fu incominciato il processo della Canonizzazione dell' *angelico* Maestro. Senza che, il divino Poeta non attende i decreti della Chiesa per collocare un' Anima in Paradiso e rappresentarcela già trionfante nel Coro dei Celesti. E di fatti la Chiesa, benchè già potesse averne istituito il processo, non avea ancora proclamato come *Santo* il buon Fra Tommaso d' Aquino, quando il suo più gran Discepolo erasi affrettato di sublimarlo in Cielo a primeggiare fra la beata schiera dei Sapienti: Par., X, 99. Niuna probabile congettura, valida ragione non dico, addussero que' Valentuomini, nè chiunque potrebbe immaginarne un'altra, la quale pur valga a rallentare lo strettissimo legame di questo Trattato col *terzo* e col *secondo*, e di tutti e tre col *primo*, che costituisce il *proemio* dell' Opera intera: Conv., I, 3. Del resto simili quistioni, e sia detto con pace degli egregi Dantisti, di cui venero la memoria, sono di lor natura sterili, ed insteriliscono anzi gli studj di Dante. Nè anco servono ad altro, salvo che a dare alcuna ombra di probabilità a certe nostre opinioni, che non sappiamo più dismettere, quasi per abitudine d'intelletto ci fossero connaturate e care e irrepugnabili come la Verità più sentita. Certo, in mio vivente non m'è incontrato mai di consolarmi, potendo ravvisare che due combattenti per diversa opinione letteraria, a non dire scientifica o politica o religiosa, siano poi venuti al punto, che l' uno lasciasse liberamente il campo all' altro e si piacesse, non già di sentirsi vinto, ma del chiarito trionfo della Verità e della Giustizia, vagheggiate pur tanto. Che anzi (con dolore il rimembro) li rividi bene spesso crucciosi dipartirsi l' uno dall' altro, e fra loro indi scemato quell'affetto, che dovrebbe essere la cosa assai più pregiabile d' ogni vittoria riportata in misere guerricciuole, dove per solito mal si profonde ingegno e dottrina, timida cede ai sofistici argomenti

la miglior ragione, e s' avvilisce la dignità dell' umana natura. Onde mi sta scolpita nell' animo e ognora presente la sentenza del solenne Maestro: *Quemadmodum in magnis operibus, quædam magnanimitatis sunt opera, quædam fumi: ubi, licet in superficie quidam consideretur adscensus, ex quo limitata virtutis linea prævaricatur, bona ratione non* adscensus, *sed per alta declivia* ruina *constabit:* Vulg. El., II, 7.

24. *Tu se' omai perfetta,* dice Dante alla sua Canzone, licenziandola a *girsene* prontamente, giacchè deve muovere incontro a tanti che male definiscono la *vera Nobiltà,* di cui essa vuol porgere chiara e sicura notizia. L' *impresa,* a che la Canzone fu ordinata e vi s' accinse, è *grande,* si per la condizione della trattata materia e si per la molta autorità degli avversarj. Quindi l' accorto Autore s'ingegnò colle possibili forze di rendere *perfetto* il suo lavoro. Al quale proposito fa d' uopo riflettere, che Dante riguardava la *Canzone* come il più arduo insieme e il più nobile fra tutti i componimenti in rima. Essa infatti abbraccia tutta l' Arte del cantare poeticamente (*tota comprehenditur in Cantionibus ars cantandi poetice:* Vulg. El., II, 3), e richiede perciò lo Stile superiore o *tragico,* sì che alla *gravità* delle sentenze s' accordino la *superbia* de' versi, la *elevatezza* de' costrutti e la *eccellenza* de' vocaboli: *Ib.*, II, 4. Il perchè nessuno potrebbe più recarsi a stupore che egli, il sapiente Maestro, in tempi che l' Arte e la Scienza *nelle cose rimate* non era quasi conosciuta, non che si volesse prenderne cura, s' inducesse a raccomandare commentando le sue Canzoni sì egregiamente composte e indirizzate ad utilità comune.

26. Di' *il tuo mestiere* (apri la *tua sentenza,* continua l' Autore, tuttavia rivolto alla sua Canzone) là *dove* si trova la *Donna nostra,* quella *Filosofia* (l. 34), che mi signoreggia la mente e guidò i miei pensieri, onde sei informata. E quivi si troverà *quella Donna,* dove accada che si trovino non solamente de' Sapienti, in cui essa risiede, ma eziandio degli altri uomini, ne' quali alberghi l' amore almeno della Filosofia stessa, sempre amica de' suoi amici.

Adunque rimaneva fermo nella mente di Dante, che questo suo *Trattato* sull' *umana Nobiltà* dovesse indirizzarsi e porgersi a chi s' intendeva di Filosofia o se ne sentiva invaghito. E da ciò ognun vede, che il Trattato *terzo*, risguardante la Filosofia, era ordinato ad essere e prestarsi come fondamento all' edifizio morale, e che pertanto vi si richiamano i lettori come a ciò che già s'era fatto loro intendere per convenevole dimostrazione. Siffatto cenno doveva parer anche soverchio a dileguare qualsiasi dubbio intorno alla regolata e progressiva composizione di questo Libro, dove l'Esule fiorentino volle dare altrui esempio dottrinale, che *per più vero testimonio* ricevere non si poteva nè raffermare, e donde gli si porgeva cagione a ben promettersi il desiderato ristoro della sua fama. Indi venne di fatto a chiarirsi quanta sia stata l' indegnità e ingiustizia del tristissimo esilio, cui soggiacque il divino Poeta, oggimai vendicato per il miracoloso trionfo che Italia tutta, nel ripigliare pur alla fine la coscienza e dignità di libera Nazione, si affrettò di consacrargli per unanime sentimento delle genti civili.

33. *A cautela dice: e comando alla Canzone,* ec. A questa erronea Volgata rimediarono acconciamente gli E. M., scrivendo « *dico e comando* » ec., che si conforma al modo usato più sopra e anco inferiormente: l. 23, 40. Per contrario il Witte è d' avviso che debba leggersi « *di sè,* » piuttosto che « *dico.* » Se non che basta senz'altro « *a cautela,* » per esprimere e additare sufficientemente l'intendimento che l' Autore volle renderci palese.

41. La *sentenza* della Canzone potrà essere *utile* ai seguaci della Filosofia ed a' suoi semplici amatori, e da loro ricolta: Par., IV, 88. Certamente questa *sentenza,* per la quale s'intende *ridurre gli uomini a Virtù e Scienza,* non possono *avere in uso, se non quelli, nelli quali vera Nobiltà è seminata:* Conv., IV, 9. A coloro che han Nobiltà d' animo, e nella cui eletta schiera pur devono annoverarsi gli onesti e liberi amici della Scienza, era degno che si rivolgesse un discorso sulla *Nobiltà*, dacchè essi ben potevano comprenderlo efficacemente. E indi anco meglio ci s' ingenera il

convincimento, che l'Allighieri nell'adempiere l'ufficio di Scrittore tenne fisso il pensiero, quasi un sacro debito ve l'astringesse, a procurare in tutto e per tutto l'*utilità* altrui e più largamente che gli fosse possibile, prendendo ne' suoi beneficj *simiglianza dai beneficj di Dio, universalissimo Benefattore:* Conv., I, 8.

44. *Nobiltà sempre domanda* la *Filosofia,* perchè le fa d'uopo a ben guidare l'umana Vita e illuminarla ad ogni età, secondo le Virtù, di cui la Filosofia è maestra: Conv., IV, 17. E la *Filosofia* in essa Nobiltà poi rimira sì intentamente, *che non volge il suo sguardo dolcissimo ad altra parte,* e si compiace pur di sposarsi alle Anime nobili, « *libere dalle misere e vili dilettazioni e dalli volgari costumi, d'ingegno e di memoria dotate:* » Conv., II, 16; III, 14. *Nobile* e *Filosofo* per Dante erano due nomi di pari eccellenza e indissociabili; nè certo può desiderarsi perfezione maggiore là dove in effetto veggonsi accoppiati ad esaltare felicemente l'umana natura.

45. *Non volge lo sguardo suo dolcissimo all'altra parte.* Siffatta è la lezione Volgata, ma non dubitai punto di seguire l'avveduto consiglio del Witte che, attenendosi al suo codice ed a quello del Kirkup, propone che si legga « *ad altra parte.* » E qui in sul termine del mio lungo e faticoso lavoro mi sento eccitato a nuovamente rammentare con riconoscenza quel Valentuomo, per dolce obbligo degli ajuti e de' conforti, che io trassi da' suoi libri e dalla vivace sua parola. Oh dolcissimo amico! lascia che il mio cuore sollevato s'allieti, ringraziandotene in nome di Dante.

46. *Oh quanto e come bello adornamento è questo, che nell' ultimo* (in sulla fine) *di questa Canzone si dà ad essa* Nobiltà, *chiamando lei amica di quella* Filosofia, *la cui propria ragione è nel secretissimo della divina Mente.* Ed anzi queste parole sono il miglior compimento ad un Libro, dove l'Autore si propose di condurre gli uomini a *Virtù* e *Scienza* per avviarli a Vita felice. Quindi la Filosofia ivi di tutte le Scienze ed Arti si avvalora e a tutte porge sostegno: disposata alla Verità, serve alla Religione, da cui riceve

anco più sicura e piena luce; dalla Storia prende opportuno vigore a' suoi argomenti, ma s'ingegna di trarlo pur dalle Favole stesse, rintracciate nell'intimo loro. Non cerca le astrattezze e la Speculazione, se non per meglio indirizzarne la pratica del vivere umano e la Civiltà tutta quanta. Prescrive additando la Virtù come mezzo a Felicità, e questa determina in ordine al Tempo ed all'Eterno. Scende prontissima a confortarvi nelle asprezze di un difficile e dubitoso pellegrinaggio, v'ajuta ad ogni uopo, in ogni età, e v'accompagna sin all'estremo punto, che possiate raffrontarvi *col Valor* infinito. È una Filosofia, che vi ama e che sa farsi amare, perchè vuol essere di tutti per consolazione e guida di tutti. La ragione di questa Filosofia è in Dio, e da Dio questa Filosofia attinge una soave forza ad insinuare la Verità ne' cuori, e a rendersi potente ad universale beneficio.

CORREZIONI, GIUNTE, NUOVI DUBBJ E PROPOSTE

(da riporsi alla *pagina* ed alla *linea* sott' indicate).

Pagina, linea.

III, 12. Così dall'amico Casella, omai, ec.
VII, 5. Letterato, di cui Ravenna può darsi buon vanto.
3, 53. Ricolgo quello che da loro cade, *e conosco* la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, ec.
13, 3. Cautela di *disconvenevole* disordinazione, ec.
13, 20. Perchè s'*egli* non è suggetto in ciascuna ordinazione, ec.
14, 41. Lo quale a piacimento *arbitriato* si trasmuta, ec.
15, 69. Le cui parti debitamente *si* rispondono, ec.
16, 41. Nè *se 'l è* Tedesco (*distingue*) lo Volgare italico o il Provenzale.
18, 25. Impossibile è sua (loro) *ordinazione* essere dolce.
22, 58. E questo non *si* può fare *nel* dono, ec.
30, 56. Danno colpa alla materia dell'arte *appresentata*, ec.

Pagina,	linea.	
35,	16.	Se per me non stésse, *brievemente* si può mostrare.
79,	15.	E allora *sì* guarda lo dono a quella parte, ec.
80,	32.	*Constructionem vocamus regulatam compaginem* dictionum: *Vulg. El.*, II, 6.
91,	26.	Secondo che gli altri guidano lui o bene o male.
96,	19.	*Muoverebbe* una domanda troppo stolta, ec.
98,	26.	E non dicesse alcuno *ch' ogni* appetito sia *d'Animo*, ec.
104,	15.	È quello, che risulta dalle Favole, *vere* o *finte*, della Lettera, ec.
109,	47.	*Chè* avvegna *che* essere vero, secondo la Lettera, *sia* manifesto, ec.
112,	27.	*Comente* quello che impediva in alcuno modo, ec.
117,	62.	E siccome la grande Spera *su* due poli *si* volge.
118,	32.	Minerva, *la quale dissero* Dea della Sapienza.
118,	33.	Le quali *cose* e opinioni manifesta la testimonianza de' Poeti, ec.
119,	48.	Nè *d' alcun'* altra setta, che elle non sieno, ec., ovvero: *Nè alcuno d' altra setta*, ec.
119,	51.	*Quelle* che hanno la beatitudine del governare, non *possano*, ec.
119,	69.	*Che* alle Sustanze separate *convegna pure la Speculativa vita:* comecchè pur la speculativa convegna loro, ec.
120,	80.	Fare *quasi* innumerabili creature, ec.
120,	85.	Non sono del tutto *dimostrative*, ec.: Conv., II, 15, l. 45.
121,	6.	Da Colui, *che venne da Quello* che le fece, ec.
140,	8.	Provvide.... *di tenere il* modo, che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarlo.
141,	57.	Non è qui mestieri procedere dividendo e *come* a lettera sponendo.
154,	52.	L' Anime d' ingegno e di *mente sana* dotate: Conv., IV, 15.
164,	24.	Le successive parole « *dell' eternale Gloria.* »

Pagina, linea.

175, 34. *Motu non indiget ad suam perfectionem:* Ep. *Kan.*, § XXVI.

178, 2. *Sovra le mie quistion avea ricolta:* Purg., XVIII, 84.

181, 32. Secondo due diversi cammini, *buono* e *ottimo.*

183, 6. Dopo *aver* conchiuso argomentando.

187, 12. Fu mandato alla Vergine Maria *Senatus æterni consulto:* Ep. *Flor.*, § 3.

213, 7. Tanto ch' ei nol poteva indi *levare.*

226, 29. Terra abitata. E così venendo a mancare il movimento diurno degli altri Cieli, non resterebbe loro che la *propria* revoluzione.

239, 11. E però me *si potrà* giudicare *non* lieve e *non* instabile.

239, 81. *Purgo* lei d' alcuna dubitanza.

240, 34. Tanto più di questa natura *ritiene.*

245, 40. Il Gigante era stanco *ed ei* riponea, ec.

256, 2. Conviene così avvenire.

260, 3. Virtù che *da Sè* è intellettuale, cioè Iddio: Par., XXX, 54.

260, 56. L' uno *all'* altro continuo per gli ordini delli gradi.

260, 61. *Così* è da porre e da credere fermamente.

269, 43. Perocchè altro senso sente *quella*, ec.

282, 18. Discendo a mostrare come nella umana Intelligenza essa secondariamente ancora *sia.*

283, 37. L' umana Natura *fuori di Speculazione, della quale* s' appaga l' Intelletto e la Ragione, abbisogna di molte cose a suo sostentamento.

283, 41. Nell' altre Intelligenze, *che di* Natura intellettiva sono perfette.

283, 57. È l' Uomo, che ha costei per Donna, *tuttavia* da chiamare *filosofo,* non ostante che non sia nell' *ottimo* atto di Filosofia.

285, 8. *Speculazione,* in questo verso, ec.

285, 22. E ponsi la qualità della *radiazione,* dicendo, ec.

285, 27. Nell' altre *cose* si ripercuote, ec.

Pagina, linea.

286, 56. Nè barba, nè capelli, nè unghie si tagliava.
287, 64. A guisa *ch' in* Angelo, ec.
291, 2. Il quale è colla *misura* della bontà misurato.
292, 118. *Essendo* che con Lei (*colla Sapienza*) Iddio cominciò il mondo, ec.
304, 26. Così la *sensitiva* sta sopra la *vegetativa,* ec.
321, 33. Intorno a *fermi* o *fissi poli.*
326, 9. Quæst. *de duobus Elementis Aquæ et Terræ,* § XXI.
333, 8. Il codice Magliab., III, 210.
337, 35. *La sete natural che mai non sazia,* ec.: Purg., XXI, 1.
338, 1. Nell'ora *che* più sente pacificato ogni suo desiderio.
339, 8. *La quale,* comunemente dico, ec.
344, 5. Quello che di sopra *è* narrato.
380, 18. Lo stesso avverbio che segue dopo: l. 8.
392, 9. Quando le sue membra debitamente si rispondono.
396, 33. Di sè stessa innamorando *per la bellezza* del suo *proprio* guardare.
417, 46. Quelle cose che sono, com'è detto, a uno fine ordinate.
418, 66. Nè per *diritto* di *consenso* universale: *Universo mortalium adsensu:* Mon., III, 14.
422, 85. E Muzio la sua *propria mano* voler incendere.
425, 59. Avvegnachè universalmente *sia* uno.
426, 67. Di nulla passione mostrare sentore.
428, 134. (Voi, che le verghe de' reggimenti d'Italia presi avete: *e dico* a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri Principi e tiranni), ec.
432, 114. Del secondo verso della Canzone impresa, *nel quale,* ec.
433, 19. La malizia dalla mente *d' alquanti* levare, ec.
434, 65. Ma *però che* dinanzi all' avversario si ragiona.... io che, ec.
434, 75. E veduto questo è da distinguere la *irriverenza* e *non riverenza: irriverenza* dice *privazione,* e *non riverenza* dice *negazione.*

Pagina, linea.

436, 19. Dunque *se* la giurisdizione della Natura universale, ec.

437, 34. Operazioni ch' essa (ragione) considera e fa nel *suo proprio dentro*, dentro cioè da sè stessa.

438, 18. E più oltre no, per questa ragione che, ec.

438, 72. Al Maestro in *quello* mestieri e in quella Arte, fuori *de' quali*, ec.

439, 92. E cose vi sono dove l' Arte è istrumento della Natura: e queste sono *meno dell'* Arte, ec.

440, 113. Regole sono in quelle che sono *proprie dell' Arte*, ec.

440, 115. Ed *in queste* del tutto siamo all' Imperadore suggetti.

441, 5. E però è da sapere che la *definizione* dello Imperadore, ec.

442, 54. *Che* sieno vili appare, ec.

443, 62. Generasi *di questa*, essendo in quello essere.

447, 8. E *sembrare* altrui più *difettive* e *insufficienti*.

448, 35. Recano sete di esse *come* febbre intollerabile.... e maggior quantità *di* desiderio.

448, 43. *Dalle* quali (allegrezze) massimamente sono astretti, ec.

449, 73. E che altro intende l' una e l' altra Ragione.

453, 30. *Su* per le quali non si procede per uno modo.

456, 120. Fiume corrente dalla diritta Torre, *che ha ragione vera* di Nobiltà (questa potendosi ben assomigliare ad essa *Torre*).

458, 65. E in *quelli altri* animali *e nelle* pietre margherite bassezza d' *antecessori* non si noti, ec.

459, 84. E la *oblivione del suo avolo* non fosse ancora venuta, chi oserà dire che Gherardo da Camino fosse vile uomo.

459, 87. Però ch' e' fu, e tale fia sempre la sua memoria.

461, 16. Non *generandosi* di vile Uomo in lui medesimo.

461, 33. Ciò *intende* le Canzone, quando dice: *O che non*

Pagina, linea.

fosse all'Uom cominciamento, cioè uno solo, *ma due,* ec.

464, 17. Quando per difetto d'alcuno *articolo* dalla natività, ec.

465, 140. E dico *che mostrerò,* che è Gentilezza.

465, 8. Dico adunque: *perocchè* si rallegrerà ogni Rege che riprovata è la opinione.... de' malvagi e *ingannati* uomini.... conviensi, ec.

466, 36. Nobile falcone e *nobile* qualunque cosa, ec.

467, 57. Di questa perfezione intende il Filosofo.

467, 67. *Si è* distante dalla circonferenza, e sua virtù parte per lo Circolo. *Che se* ha figura *d'uovo,* ec.

469, 34. È moderatrice *nell'acquistare* de' grandi onori, ec.

473, 98. *Essendo* che l'uno e l'altro da loro proceda.

474, 37. Se molti e diversi frutti *fa essa* (Nobiltà) nell'umana creatura.

477, 36. *Si ragiona* del suscettivo, cioè del suggetto.

477, 52. Puote dunque l'Anima stare non bene nella *sua* persona, ec.

478, 7. Ma *dell'Anima è quella,* siccome detto è, che è, a guisa di semente della Virtù divina.

481, 93. E meglio sarebbe non essere *seminata.*

483, 38. Comincia una dissimilitudine nel procedere di *questi Appetiti,* ec.

485, 109. E che noi *denominiamo* questa Beatitudine per somma, ec.

488, 36. *Ritiene* della similitudine della Cagione, quant'è più possibile di *ritenere.*

488, 50. Ed è da sapere che quest'Arco *su detto* sarebbe eguale, ec.

490, 85. Ma *seguendo* le quattro *combinazioni* delle contrarie qualitadi.

490, 96. E queste parti si fanno somigliantemente nell'anno.... *e nel dì,* cioè *dal principio* infin alla *Terza,* ec.

492, 29. Procede, montando, alla Gioventute.

Pagina, linea.

492, 36. E perchè la nostra *Natura* si studia di salire e allo scendere raffrena, ec.

493, 54. Questa proporzione, come detto è, in tutto mi pare da osservare.

493, 63. E però *che* altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una Età più che *ad altra,* nelli *uomini* l' Anima nobilitata, ec.

494, 107. Onde, *così tosto come è nato* lo figlio alla mammella della madre s' apprende, *così tosto,* ec.

495, 122. Chè non può essere *glorioso* nella presente Età.

496, 4. Nella *Perfezione* della Gioventute.

496, 14. Gli *altrui* detti villani siano lungi da te.

496, 29. A questa Età è necessario *d' esser riverente e desideroso di sapere:* a questa età è necessario d'essere rifrenato, ec.

497, 63. Quasi come sicuri *si tennero.*

498, 69. Chè.... nullo atto (v'ha), che *a fare in occulto* non è laido, che non sia laido quello nominare.

498, 88. Siccome *intende* il Testo, quando dice: *E sua persona adorna.* Dove è da sapere che anche necessaria è quest' opera, ec.

498, 95. Allora è bello *pel tutto* e per le parti.

500, 27. Questo Appetito mai altro non fa che *cacciare* e *fuggire.*

501, 98. Perocchè *così cortesi non li* puote avere la *Senettute.*

504, 29. L'odore, ch'è dentro generato, *spande.*

504, 48. Ma *provveggendo* per lui, senza richiesta, colui consiglia.

504, 55. A grado *riceveste,* e a grado *date.*

504, 59. Tu *non li* déi vendere (quelli consigli) a' figliuoli di Colui, ec.

505, 89. Furate ed occupate l'altrui *ragioni,* e di quello, ec.

507, 133. *È* il tempo da dare le vele avventuroso.

Pagina,	linea.	
507,	144.	Di Telamone, di Peleo e di Foco, ec.
509,	50.	Ogni mondano *affetto* e opera diponendo.
511,	110.	Dammi, Signor mio, omai lo riposo *in Te; dammi*, ec.
512,	28.	*Caput mundi:* Phars., II, 26; Mon., II, 11.
513,	35.	Chi dirà *nobile* per la buona generazione *quello* che della buona generazione degno non è? Questo non è altro che, ec.
513,	50.	Chè *dice loro alcuno* pensiero: Non può essere, che delli Maggiori di questo sia quanto si dice.
535,	16.	Firenze, Tipografia M. Cellini, 1865.
544,	10.	Ben annovera *Tullio* fra i sapienti: Inf., IV, 141.
550,	12.	Nè per fermo aveano dottrina *bastevole a tanto.*
594,	21.	Questo nobile Signore gli è *sicuramente* quel buon Gherardo, ec.
594,	30.	Riccardo da Camino occupava già sin da *quell'* anno la signoria di Trevigi.

Troppe altre cose forsanco si desiderano e mi rimarrebbero or qui da dover aggiugnere od accennare e correggere. Ma l' attenta considerazione de' cortesi lettori supplirà a qualsiasi difetto, bastandomi al presente d' aver dato nuova testimonianza com' io mi sia recato a coscienza di ponderar ogni particella di questo gravissimo Libro, senza poi risparmiare fatica veruna nè diligenza per renderne più sicuro e profittevole lo studio, ed accrescere in meglio il pronto nostro amore al Poeta, onde la Civiltà italica vien derivando una vigoria sempre nuova e benefattrice sempre.

APPENDICE

AL CONVITO DI DANTE ALLIGHIERI.

« La *bontà* e la *bellezza* di ciascun sermone sono intra loro partite e diverse, chè la *bontà* è nella sentenza e la *bellezza* nell' ornamento delle parole; e l' una e l' altra è con diletto, avvegnachè la *bontade* sia massimamente dilettosa. » Così l' Allighieri, spiegando sè stesso nel suo dottrinale *Convito:* dove appunto avea divisato di commentare *quattordici* delle sue Canzoni, perchè a' molti « la lor bellezza più che la loro bontà era in grado. » Ma, come abbiamo potuto ravvisare per effetto, solo *tre* di esse Canzoni ci pervennero belle e dichiarate. L' una, che determina la natura d' *Amore* e distingue l' amore *sensibile* dall' amore *spirituale* contrastanti nell' animo del Poeta, si potrebbe perciò intitolare dall' *Amore.* E poichè in quel contrasto l' amore per la *Filosofia* restò vittorioso, di questa si esaltano le lodi nella seconda Canzone, che indi se ne appropria il nome. Aggirandosi poi la terza sulla *Nobiltà*, desiderabile sovrattutto nelle Anime filosofanti, dalla *Nobiltà* la si denomina a buona ragione.

Ond' è che ora sarebbe a rintracciarsi quali fossero le altre Canzoni che doveano far parte del *Convito,* e se fra quelle, che ci rimangono sicuramente proprie di Dante, alcuna ve ne sia meritevole di venir allogata in esso Libro. Una siffatta ricerca, oltrechè può giovare a viemeglio chiarire l' importanza del Libro medesimo, basterà forsanco a renderlo meno imperfetto, quanto alla sua forma, e più concorde al primitivo disegno. Bensì è da porre a tale proposito

una gran diligenza per allontanare le sterili e pronte congetture, riguardando invece ai fatti, sui quali l'evidenza e la forza del Vero ne obblighi a posarci e stabilire le nostre deduzioni. In consimili studj se qualche volente intelletto cerca le novità e pretende di farle accogliere come sicure invenzioni, potrà a tutta prima occupare l'altrui meraviglia, l'assenso non mai. E dove ciò manchi, il resto non approda a nulla: *Nisi id quod facimus utile est, stulta est gloria.*

Importa or dunque tenere in prima ben fermo il pensiero, come le suddette Canzoni fossero tutte « materiate di *Virtù* e di *Amore* » che nel *Convito*, significando la stessa cosa che *Studio*, viene poi a indicare l'abitudine del *Sapere*, sì per acquistarlo e sì per usarne. Di che l'Autore dirittamente potè ivi proporsi di voler guidare gli uomini a *Virtù* e *Scienza.* Al quale uopo gli convenne puranco di collegare que' componimenti per modo, che l'uno servisse all'altro e tutti insieme cooperassero a formare un Libro di *Scienza morale.* Questo premeditato disegno apparisce di certo nelle tre Canzoni a noi tramandate col loro rispettivo commento. Anzi possiamo indi persuaderci, che Dante, mentre stava applicato all'impreso Lavoro, lo avesse già concepito per intero e in ciascuna sua parte, se pur non l'ebbe, più che abbozzato, composto di primo getto.

Tant'è, che nel *ventesimosesto* Capitolo del Trattato *quarto*, là dove si tocca della *Temperanza*, virtù necessaria alla *Giovinezza*, l'assennato Scrittore, che ne adduce in esempio Enea, promette di voler dire nel *settimo* Trattato come e con quanta piacevolezza d'affetto quel valoroso Capitano si vide accolto dall'innamorata Didone, e tuttavia non gli mancò forza sovra sè stesso e virtù per dipartirsene. Quindi, avuto anco risguardo che il *primo* Trattato è una *Introduzione* o il *Proemio* a tutta l'Opera, può inferirsene che la materia del *settimo* Trattato e perciò della *sesta* fra le Canzoni prescelte e ordinate per il *Convito*, doveva precisamente risguardare la *Temperanza.*

Il Trattato *quattordicesimo* poi, insieme con la *tredicesima* Canzone, non v'ha dubbio, e l'Allighieri stesso cel rafferma,

che avevano per soggetto la *Giustizia*, e che quivi per di più si sarebbe fatto conoscere perchè li *Savj* abbiano trovato *l' arte di nascondere la Verità sotto bella menzogna.*

Rispetto all' *ultimo* Trattato ed alla Canzone *quattordicesima*, sappiamo eziandio con più di certezza, che doveano aggirarsi sulla *Virtù* in generale, quasi per compendio delle cose ragionate nell' ampio Volume. E siffatta Canzone ben avvisò il Fraticelli, che fosse quella che comincia: *Doglia mi reca nello core ardire*, perocchè in essa e singolarmente nella strofa quinta s' accenna « *quanto caro costa quello che si prega* per ottenerlo; » ciò che appunto l'Autore aveva promesso di ragionare in quel *Trattato* predisposto a degno compimento del *Convito*. Or essa Canzone, fra quante altre corrono sotto il nome di Dante, è la sola, che sinora possa dirsi con tutta certezza, che sarebbe stata posta in quel Libro con la opportuna dichiarazione.

Bensì in alcuna delle rimanenti Canzoni, oltre che vi si ravvisa la *materia* di *Virtù* e di *Scienza*, vi si discopre la forma del tutto corrispondente a quella delle *Canzoni* per effetto appropriate al *Convito*, sicchè niuno potrebbe rifiutarle quasi immeritevoli di appartenervi. Veramente il codice Riccardiano 1044 le determina e ce le indica tutte, numerandole per così distinta maniera:

CANZONE I. *Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete.*
» II. *Amor, che nella mente mi ragiona.*
» III. *Le dolci rime d' Amor, ch' io solia.*
» IV. *Amor, che movi tua virtù dal Cielo.*
» V. *Io sento sì d' Amor la gran possanza.*
» VI. *Al poco giorno, ed al gran cerchio d' ombra.*
» VII. *Amor, tu vedi ben, che questa Donna.*
» VIII. *Io son venuto al punto della rota.*
» IX. *E' m' incresce di me sì duramente.*
» X. *Tre donne intorno al cor mi son venute.*
» XI. *Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato.*
» XII. *La dispietata mente, che pur mira.*
» XIII. *Doglia mi reca nello core ardire.*
» XIV. *Amor, dacchè convien pur, ch' io mi doglia.*

Sebbene io non possa credere che tutti questi componimenti poetici fossero dal sapiente Autore preparati od almeno eletti ad esser parte di quell' Opera, nondimeno stimo conveniente di qui aggiugnerli come *Appendice* ai tre primi, che quivi sortirono il loro commento. E di ciascuno ripeterò quello che mi parve di dover confermare nella edizione del CANZONIERE di Dante, già pubblicata nel 1865. Vi apporrò da ultimo anche la Ballata: *Voi che sapete ragionar d'Amore*, perchè non solo vien rammentata nel *Convito*, ma perchè vi serba un' attinenza strettissima, e giova inoltre a viemeglio farne comprendere certe sentenze e l' arte propria del rigido Maestro. Per cosiffatta disposizione questo *Convito*, oggimai non potendo più rendersi intero, sarà almanco tal quale il suo benefico Dispensatore ci porse modo di parteciparvi e di rifornirlo. Che se poi non fosse « *tanto splendido, quanto conviene alla sua grida*, » prego anch' io l' anime degne e gentili e studiose di Dante, che « *non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto*, » perocchè la mia voglia è qui *seguace di liberalità vera* e *compiuta*.

Canzone Quarta.

1.

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
Come 'l Sol lo splendore,
Chè là s' apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova,
E com' el fuga oscuritate e gelo,
Così, alto Signore,
Tu cacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova:
Da te convien che ciascun ben si muova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare;
Come pittura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d'arte.

2

Fêremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,
Poichè l'anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente.
Onde ha vita un pensier, che mi conduce
Con sua dolce favella
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente.
Per questo mio guardar m' è nella mente
Una Giovane entrata, che m' ha preso;
Ed hammi in foco acceso,
Com' acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.

3.

Quanto è nell' esser suo bella, e gentile
Negli atti ed amorosa,
Tanto lo immaginar, che mai non posa,
L'adorna nella mente, ov'io la porto;
Non che da sè medesmo sia sottile
A così alta cosa,
Ma dalla tua virtute ha quel, ch'egli osa
Oltra il poter, che Natura ci ha pôrto.
È sua beltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno suggetto,
In guisa ch' è al Sol raggio di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' virtute;
Ma fàllo in alto loco
Nell' effetto parer di più salute.

4.

Dunque, Signor, di sì gentil natura,
Che questa Nobiltate,
Che vien quaggiuso, e tutt'altra bontate
Lieva principio dalla tua altezza;
Guarda la vita mia, quanto ella è dura,
E prendine pietate:
Chè lo tuo ardor per la costei beltate
Mi fa sentire al cor troppa gravezza.
Fàlle sentir, Amor, per tua dolcezza
Il gran desio ch'io ho di veder lei:
Non soffrir che costei
Per giovinezza mi conduca a morte:
Chè non s'accorge ancor, com'ella piace,
Nè com'io l'amo forte,
Nè che negli occhi porta la mia pace.

5.

Onor ti sarà grande, se m'ajuti,
Ed a me ricco dono
Tanto, quanto conosco ben, ch'io sono
Là, ov'io non posso difender mia vita;
Chè gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch'io non ragiono,
Se per tua volontà non han perdono,
Che possan guari star senza finita.
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa bella Donna che n'è degna,
Che par che si convegna
Di darle d'ogni ben gran compagnia,
Com'a Colei, che fu nel mondo nata
Per aver signoria
Sovra la mente d'ogni uom che la guata.

Canzone Quinta.

1.

Io sento sì d' Amor la gran possanza,
Ch' io non posso durare
Lungamente a soffrire; ond' io mi doglio:
Perocchè il suo valor sempre s' avanza,
E 'l mio sento mancare
Sì, ch' io son meno ognora ch' io non soglio.
Non dico ch' Amor faccia quant' io voglio:
Chè se facesse quanto il voler chiede,
Quella virtù, che Natura mi diede,
Nol sofferia, però ch' ella è finita.
E questo è quello ond' io prendo cordoglio,
Che alla voglia il poder non terrà fede.
Ma se di buon voler nasce mercede,
Io la dimando per aver più vita
A que' begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque io sento amore.

2.

Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati,
E portan dolce, ovunque io sento amaro:
E sanno lo cammin, siccome quelli
Che già vi son passati;
E sanno il loco, dove Amor lasciâro,
Quando per gli occhi miei dentro il menâro.
Per che mercè, volgendosi, a me fanno,
E di Colei cui son procaccian danno
Celandosi da me, che tanto l' amo,

Che sol per lei servir mi tengo caro.
E' miei pensier, che pur d'amor si fanno,
Come a lor segno, al suo servigio vanno:
Per che l' adoperar sì forte bramo,
Che, s' io 'l credessi far fuggendo lei,
Lieve saria; ma so ch' io ne morrei.

3.

Ben è verace amor quel che m' ha preso,
E ben mi stringe forte,
Quand' io farei quel ch' io dico per lui.
Chè nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel, che la morte
Face piacer, per ben servire altrui:
Ed in cotal voler fermato fui
Sì tosto, come il gran desio ch' io sento
Fu nato per virtù del piacimento,
Ch' è nel bel viso du' ogni ben s' accoglie.
Io son servente: e quando penso a cui,
Qual ch' ella sia, di tutto son contento;
Chè l' Uom può ben servir contra talento:
E se mercè giovinezza mi toglie,
Aspetto tempo che più ragion prenda;
Purchè la vita tanto si difenda.

4.

Quand' io penso un gentil desio, ch' è nato
Del gran desio ch' io porto,
Ch' a ben far tira tutto il mio potere,
Parmi esser di mercede oltra pagato;
Ed anche più ch' a torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa 'l servir mercè d' altrui bontate,
Ma poich' io mi ristringo a veritate,

Convien che tal desio servigio conti;
Perocchè s'io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia proprietate,
Quanto a Colei che m'ha in sua podestate;
Chè 'l fo perchè sua cosa in pregio monti:
Ed io son tutto suo; così mi tegno;
Ch' Amor di tanto onor m'ha fatto degno.

5.

Altri ch' Amor non mi potea far tale,
Ch' io fossi degnamente
Cosa di quella che non s' innamora,
Ma stassi come donna, a cui non cale
Dell' amorosa mente,
Che senza lei non può passare un' ora.
Io non la vidi tante volte ancora,
Ch' io non trovassi in lei nuova bellezza:
Onde Amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto il piacer nuovo s' aggiugne.
Per ch' egli avvien, che tanto fo dimora
In uno stato, e tanto Amor m' avvezza
Con un martìro e con una dolcezza,
Quanto è quel tempo che spesso mi pugne,
Che dura dacch' io perdo la sua vista
Infino al tempo ch' ella si racquista.

6.

Canzon mia bella, se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnosa
Tanto, quanto alla tua bontà s' avviene:
Ond' io ti prego che tu t' assottigli,
Dolce mia Amorosa,
In prender modo e via, che ti stea bene.
Se Cavalier t' invita, o ti ritiene,
Innanzi che nel suo piacer ti metta,

Spia se far lo puoi della tua sètta;
E se non puoti, tosto l' abbandona,
Chè 'l buon col buon sempre carriera tiene.
Ma egli avvien, che spesso altri si getta
In compagnia che non ha che disdetta
Di mala fama, ch' incontro a lor suona.
Con rei non star nè ad ingegno nè ad arte,
Chè non fu mai saver tener lor parte.

Canzone Sesta.

1.

Al poco giorno, ed al gran cerchio d' ombra
Son giunto, lasso! ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color nell' erba.
E 'l mio desìo però non cangia il verde;
Sì è barbato nella dura pietra,
Che parla e sente come fosse Donna.

2.

Similemente questa nuova Donna
Si sta gelata, come neve all' ombra,
Chè non la muove, se non come pietra,
Il dolce tempo, che riscalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti e d' erba.

3.

Quand' ella ha in testa una ghirlanda d' erba,
Trae dalla mente nostra ogni altra donna;
Perchè si mischia il cespo giallo al verde

Sì bel, ch' Amor vi viene a stare all' ombra,
Che m' ha serrato tra piccoli colli
Più forte assai, che la calcina pietra.

4.

Le sue bellezze han più virtù che pietra,
E 'l colpo suo non può sanar per erba;
Ch' io son fuggito per piani e per colli,
Per potere scampar da cotal Donna;
E dal suo lume non mi può far ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.

5.

Io l' ho veduta già vestita a verde
Sì fatta, ch' ella avrebbe messo in pietra
L'amor, ch' io porto pure alla sua ombra:
Ond' io l' ho chiesta in un bel prato d' erba,
Innamorata com' anco fa donna,
E chiuso intorno d' altissimi colli.

6.

Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
Prima che questo legno molle e verde
S' infiammi (come suol far bella donna)
Di me, che mi torrei dormir su pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l'erba,
Sol per vedere de' suoi panni l' ombra.

7.

Quandunque i colli fanno più nera ombra,
Sotto il bel verde, la giovane donna
La fa sparir, come pietra sott' erba.

Canzone Settima.

1.

Amor, tu vedi ben, che questa Donna
La tua virtù non cura in alcun tempo,
Che suol dell' altre belle farsi donna.
E poi s' accorse ch' ell' era mia donna,
Per lo tuo raggio, che al volto mi luce,
D' ogni crudelità si fece donna:
Sicchè non par ch' ell' abbia cuor di donna,
Ma di qual fiera l' ha d' amor più freddo.
Chè per lo tempo caldo e per lo freddo
Mi fa sembianti pur com' una donna,
Che fosse fatta d' una bella pietra
Per man di quel, che me' intagliasse in pietra.

2.

Ed io che son costante più che pietra
In ubbidirti per beltà di donna,
Porto nascosto il colpo della pietra,
Con la qual mi feristi come pietra,
Che t' avesse nojato lungo tempo:
Talchè mi giunse al core, ov' io son pietra.
E mai non si scoperse alcuna pietra
O da virtù di Sole, o da sua luce,
Che tanta avesse nè virtù nè luce,
Che mi potesse aitar da questa pietra,
Sicch' ella non mi meni col suo freddo
Colà, dov' io sarò di morte freddo.

3.

Signor, tu sai che per ingente freddo
L' acqua diventa cristallina pietra

Là sotto Tramontana, ov' è il gran freddo;
E l' aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l' acqua è donna
In quella parte, per cagion del freddo.
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia il sangue sempre d' ogni tempo:
E quel pensier, che più m' accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in umor freddo,
Che m' esce poi per mezzo della luce
Là, ov' entrò la dispietata luce.

4.

In lei s' accoglie d' ogni beltà luce;
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non va tua luce:
Perchè negli occhi sì bella mi luce
Quando la miro, ch' io la veggio in pietra,
O in altra parte, ov' io volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d' ogni altra donna:
Così foss' ella più pietosa donna
Vêr me! che chiamo di notte e di luce,
Solo per lei servire, e luogo e tempo;
Nè per altro desio viver gran tempo.

5.

Però, Virtù, che sei prima che tempo,
Prima che moto e che sensibil luce,
Increscati di me, c' ho sì mal tempo.
Entrale in core omai, chè n' è ben tempo,
Sicchè per te se n' esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com' altri, tempo:
Chè se mi giugne lo tuo forte tempo
In tale stato, questa gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra

Per non levarmi, se non dopo il tempo,
Quando vedrò se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.

6.

Canzone, io porto nella mente Donna
Tal, che con tutto ch' ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov' ogni Uom mi par freddo:
Sicch' io ardisco a far per questo freddo
La novità che per tua forma luce,
Che mai non fu pensata in alcun tempo.

Canzone Ottava.

1.

Io son venuto al punto della rota
Ch' all' orizzonte, quando il Sol si corca,
Ci partorisce l' ingemmato Cielo,
E la Stella d' amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso, che le si fa velo:
E quel Pianeta, che conforta il gelo,
Si mostra tutto a noi per lo grand' arco,
Nel qual ciascun de' Sette fa poco ombra:
E però non disgombra
Un sol pensier d' amore, ond' io son carco,
La mente mia, ch' è più dura che pietra
In tener forte immagine di pietra.

2.

Levasi della rena d' Etiopia
Un vento pellegrin, che l' aer turba,
Per la spera del Sol, ch' or la riscalda;
E passa il mare, onde n' adduce copia

Di nebbia tal, che, s' altro non la sturba,
Questo emispero chiude tutto, e salda:
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in nojosa pioggia;
Onde l' aere s' attrista tutto, e piagne:
Ed Amor, che sue ragne
Ritira al Ciel per lo vento che poggia,
Non m' abbandona; sì è bella donna
Questa crudel, che m' è data per Donna.

3.

Fuggito è ogni augel, ch 'l caldo segue,
Dal paese d' Europa, che non perde
Le sette Stelle gelide unquemai:
E gli altri han posto alle lor voci triegue
Per non sonarle infino al tempo verde,
Se ciò non fosse per cagion di guai:
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d' amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta.
E 'l mio più d' amor porta;
Chè gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo,
Ma donna gli mi dà, c' ha picciol tempo.

4.

Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la virtù d' Arïete,
Per adornare il mondo, e morta è l' erba;
Ed ogni ramo verde a noi s' asconde,
Se non se in pino, lauro od abete,
Od in alcun che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch' ammorta gli fioretti per le piagge,
Li quai non posson tollerar la brina:

E l' amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge,
Perch' io son fermo di portarla sempre
Ch' io sarò in vita, s' io vivessi sempre.

5.

Versan le vene le fumifere acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Chè d' abisso le tira suso in alto;
Onde 'l cammino al bel giorno mi piacque,
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto.
La terra fa un suol che par di smalto,
E l' acqua morta si converte in vetro
Per la freddura, che di fuor la serra.
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo a retro,
Nè vo' tornar; chè se 'l martirio è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.

6.

Canzone, or che sarà di me nell' altro
Dolce tempo novello, quando piove
Amore in terra da tutti li Cieli;
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello, ch' è d' un uom di marmo,
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

Canzone Nona.

1.

E' m' incresce di me sì duramente,
Ch' altrettanto di doglia

Mi reca la pietà quanto 'l martiro:
Lasso! però che dolorosamente
Sento contro mia voglia
Raccoglier l'aer del sezza' sospiro
Entro quel cor, che i begli occhi feriro,
Quando gli aperse Amor con le sue mani,
Per conducermi al tempo che mi sface.
Oimè! quanto piani,
Soavi e dolci vêr me si levâro,
Quand' egli incominciâro
La morte mia, ch' or tanto mi dispiace,
Dicendo: Il nostro lume porta pace.

2.

Noi darem pace al core, a voi diletto,
Dicieno agli occhi miei
Quei della bella Donna alcuna volta:
Ma poichè sepper di loro intelletto,
Che per forza di lei
M'era la mente già ben tutta tolta,
Con l'insegna d'Amor dieder la volta;
Sicchè la lor vittoriosa vista
Non si rivide più una fiata.
Ond' è rimasta trista
L' Anima mia che n' attendea conforto;
Ed ora quasi morto
Vede lo core, a cui era sposata,
E partir le convien innamorata.

3.

Innamorata se ne va piangendo
Fuori di questa vita
La sconsolata, che la caccia Amore.
Ella si muove quinci, sì dolendo,
Ch' anzi la sua partita

L' ascolta con pietade il suo Fattore.
Ristretta s' è entro il mezzo del core
Con quella vita, che rimane spenta
Solo in quel punto ch' ella sen va via
E quivi si lamenta
D' Amor, che fuor d' esto mondo la caccia;
E spesse volte abbraccia
Gli spiriti che piangon tuttavia,
Perocchè pèrdon la lor compagnia.

4.

L' immagine di questa Donna siede
Su nella mente ancora,
Ove la pose Amor, ch' era sua guida.
E non le pesa del mal ch' ella vede:
Anzi è vie più bella ora,
Che mai, e vie più lieta par che rida;
Ed alza gli occhi micidiali, e grida
Sopra Colei, che piange il suo partire;
Vatten, misera, fuor, vattene omai.
Questo gridò il desire,
Che mi combatte così come suole,
Avvegna che men duole,
Perocchè 'l mio sentir è meno assai,
Ed è più presso al terminar de' guai.

5.

Lo giorno, che Costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente che vien meno,
La mia persona parvola sostenne
Una passïon nuova,
Tal ch' io rimasi di paura pieno:
Ch' a tutte mie virtù fu posto un freno
Subitamente sì, ch' io caddi in terra

Per una voce, che nel cuor percosse.
E (se 'l libro non erra)
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne incresce a Quei che questo mosse.

6.

Quando m' apparve poi la gran beltade,
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato,
Quella virtù, che ha più nobilitate,
Mirando nel piacere,
S'accorse ben che 'l suo male era nato:
E conobbe 'l desio ch' era criato
Per lo mirare intento ch' ella fece,
Sicchè piangendo disse all' altre poi:
Qui giugnerà in vece
D' una ch' io vidi, la bella figura,
Che già mi fa paura,
E sarà donna sopra tutte noi,
Tosto che sia piacer degli occhi suoi.

7.

Io ho parlato a voi, giovani Donne,
Che avete gli occhi di bellezze ornati,
E la mente d' amor vinta e pensosa,
Perchè raccomandati
Vi sian gli detti miei dovunque sono.
E innanzi a voi perdono
La morte mia a quella bella cosa,
Che men n' ha colpa, e non fu mai pietosa.

Canzone Decima.

1.

Tre donne intorno al cor mi son venute,
E seggionsi di fore,
Chè dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta virtute,
Che 'l possente signore,
Dico quel ch'è nel core,
Appena di parlar di lor s'aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui virtute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Venute son come a casa d'amico;
Chè sanno ben che dentro è quel ch'io dico.

2.

Dolesi l'una con parole molto,
E 'n sulla man si posa
Come succisa rosa:
Il nudo braccio, di dolor colonna,
Sente la pioggia che cade dal volto:
L'altra man tiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
La vide in parte che il tacere è bello,
Egli, pietoso e fello,

Di lei e del dolor fece dimanda.
Oh di pochi vivanda!
(Rispose in voce con sospiri mista)
Nostra natura qui a te ci manda.
Io, che son la più trista,
Son suora alla tua madre, e son Drittura;
Povera, vedi, a' panni ed a cintura.

3.

Poichè fatta si fu palese e conta,
Doglia e vergogna prese
Lo mio signore, e chiese
Chi fosser l'altre due ch'eran con lei.
E questa, ch'era di pianger sì pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s'accese,
Dicendo: Or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò: Siccome saper déi,
Di fonte nasce Nilo picciol fiume:
Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda,
Sopra la vergin' onda
Generai io costei, che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda.
Questo mio bel portato,
Mirando sè nella chiara fontana,
Generò quella che m'è più lontana.

4.

Fênno i sospiri Amore un poco tardo;
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate.
E poichè prese l'uno e l'altro dardo,
Disse: Drizzate i colli,

Ecco l'armi ch' io volli;
Per non l'usar, le vedete turbate.
Larghezza e Temperanza, e l' altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno.
Però, se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini, a cui tocca,
Che sono a'raggi di cotal Ciel giunti;
Non noi, che semo dell'eterna rôcca:
Chè se noi siamo or punti,
Non più saremo, o pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.

5.

Ed io che ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L' esilio, che m'è dato, onor mi tegno:
E se giudizio, o forza di destino,
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra'buoni è pur di lode degno.
E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m'è tolto dal viso,
Che m'have in fuoco miso,
Lieve mi conterei ciò che m'è grave.
Ma questo fuoco m'have
Già consumato sì l'ossa e la polpa,
Che morte al petto m'ha posto la chiave:
Onde s'io ebbi colpa,
Più lune ha vòlto il Sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore purchè l' Uom si penta.

6.

Canzone, a' panni tuoi non ponga Uom mano
Per veder quel che bella Donna chiude;

Bastin le parti nude:
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega.
E s' egli avvien che tu mai alcun trovi
Amico di virtù, e quel ten prega,
Fàtti di color nuovi:
Poi gli ti mostra, e 'l fior, ch' è bel di fuori
Fa desiar negli amorosi cuori.

Canzone Undecima.

1.

Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato,
Non per mio grato,
Chè stato — non avea tanto giojoso,
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d' ascoltar suo pianto;
Io canterò così disamorato
Contr' al peccato,
Ch' è nato — in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch' è vile e nojoso,
Per nome di Valore,
Cioè di Leggiadria, ch' è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperïal colui, dov' ella regna.
Ella è verace insegna,
La qual dimostra u' la Virtù dimora:
Per che son certo, se ben la difendo
Nel dir, com' io la 'ntendo,
Ch' Amor di sè mi farà grazia ancora.

2.

Sono, che per gittar via loro avere
Credon capere,

Valere — là, dove gli buoni stanno;
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A que' cotanti, c' hanno conoscenza.
Ma lor messione a' buon non può piacere;
Perchè 'l tenere
Savere — fôra, e fuggirieno 'l danno,
Che s' aggiugne allo inganno
Di loro e della gente,
C' hanno falso giudizio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza
Divorar cibo ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Chè 'l Savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta,
Ma pregia il senno e gli gentil coraggi.

3.

Ed altri son, che per esser ridenti,
D' intendimenti
Correnti — voglion esser giudicati
Da quei che so' ingannati,
Veggendo rider cosa,
Che l' intelletto ancora non la vede.
Ei parlan con vocaboli eccellenti:
Vanno piacenti,
Contenti — che dal Volgo sien lodati:
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa:
Ne' parlamenti lor tengono scede.
Non moverieno il piede
Per donneare a guisa di leggiadro;
Ma come al furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto
(Non però che in donne è così spento

Leggiadro portamento),
Che pajono animai senza intelletto.

4.

Ancorchè ciel con cielo in punto sia,
Pur Leggiadria
Disvia — cotanti e più quant' io ne conto;
Ed io che le son conto,
Mercè d' una Gentile,
Che la mostrava in tutti gli atti suoi,
Non tacerò di lei, chè villania
Far mi parria
Sì ria, — ch' a' suoi nemici sare' giunto.
Per che da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei, ma non so a cui.
Io giuro per colui,
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza oprar Virtute,
Nissun puote acquistar verace loda:
Dunque se questa mia materia è buona,
Come ciascun ragiona,
Sarà Virtute o con Virtù s' annoda.

5.

Non è pura Virtù la divisata;
Poich' è biasmata,
Negata — dov' è più virtù richiesta,
Cioè, in gente onesta
Di vita spiritale,
O d' abito che di scïenza tiene.
Dunque s' ell' è in Cavalier lodata,
Sarà causata,
Mischiata — di più cose; perchè questa
Convien che di sè vesta

L' un bene e l' altro male:
Ma virtù pura in ciascuno sta bene.
Sollazzo è, che convene
Con esso Amore, e l' opera perfetta:
Da questo terzo retta
È Leggiadria, ed in suo esser dura,
Siccome il Sole, al cui esser s' adduce
Lo calore e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.

6.

Al gran Pianeta è tutta simigliante,
Che da Levante
Avante — infino a tanto che s' asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso
Nella materia sì, com' è disposta:
E questa, disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante — portan d' uomo, e non risponde
Il lor frutto alle fronde,
Per lo mal c' hanno in uso,
Simili beni al cor gentile accosta;
Che in donar vita è tosta
Col bel sollazzo, e co' begli atti nuovi,
Ch' ognora par che trovi;
E Virtù per esempio ha chi lei piglia.
O falsi cavalier, malvagi e rei,
Nemici di Costei,
Ch' al Prence delle stelle s' assimiglia.

7.

Dona e riceve l' Uom, cui questa vuole:
Mai non sen duole;
Nè 'l Sole, — per donar luce alle stelle,

Nè per prender da elle
Nel suo effetto ajuto;
Ma l' uno e l' altro in ciò diletto tragge.
Già non s' induce ad ira per parole,
Ma quelle sole
Ricòle, — che son buone, e súe novelle
Tutte quante son belle.
Per sè è car tenuto
E desïato da persone sagge,
Chè dell' altre selvagge
Cotanto lode, quanto biasmo prezza:
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio, ma quando gl' incontra.
Che sua franchezza gli convien mostrare,
Quivi si fa laudare:
Color che vivon fanno tutti contra.

Canzone Duodecima.

1.

La dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo che se n' è andato,
Dall' un de' lati mi combatte il core;
E 'l desio amoroso, che mi tira
Verso 'l dolce Paese c' ho lasciato,
Dall' altra parte è con forza d' amore.
Nè dentro i' sento tanto di valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil Madonna, se da voi non viene.
Però (se a voi conviene
Ad iscampo di lui mai fare impresa)
Piacciavi di mandar vostra salute,
Che sia conforto della sua virtute.

2.

Piacciavi, Donna mia, non venir meno
A questo punto al cor, che tanto v'ama,
Poi sol da voi lo suo soccorso attende;
Chè buon signor mai non ristrigne 'l freno,
Per soccorrere al servo, quando 'l chiama,
Che non pur lui, ma 'l suo onor difende.
E certo la sua doglia più m' incende,
Quand' io mi penso, Donna mia, che vui
Per man d' Amor là entro pinta siete:
Così e voi dovete
Vie maggiormente aver cura di lui;
Chè quel, da cui convien che 'l ben s' appari,
Per l' immagine sua ne tien più cari.

3.

Se dir voleste, dolce mia Speranza,
Di dare indugio a quel ch' io vi dimando,
Sappiate che l' attender più non posso;
Ch' io sono al fine della mia possanza.
E ciò conoscer voi dovete, quando
L' ultima speme a cercar mi son mosso:
Che tutti i carchi sostenere addosso
De' l' Uomo infino al peso ch' è mortale,
Prima che 'l suo maggiore amico provi,
Che non sa, qual sel trovi:
E s' egli avvien che gli risponda male,
Cosa non è che costi tanto cara:
Chè morte n' ha più tosta e più amara.

4.

E voi pur siete quella ch' io più amo,
E che far mi potete maggior dono,

E 'n cui la mia speranza più riposa;
Chè sol per voi servir la vita bramo;
E quelle cose, che a voi onor sono,
Dimando e voglio; ogni altra m' è nojosa.
Dar mi potete ciò ch' altri non osa:
Chè 'l sì e 'l no tutto in vostra mano
Ha posto Amore, ond' io grande mi tegno.
La fede ch' io v' assegno
Muove dal vostro portamento umano;
Chè ciascun che vi mira in veritate
Di fuor conosce che dentro è pietate.

5.

Dunque vostra salute omai si muova,
E vegna dentro al cor che lei aspetta,
Gentil Madonna, come avete inteso:
Ma sappia che allo entrar di lui si trova
Serrato forte di quella saetta,
Ch' Amor lanciò lo giorno ch' io fui preso;
Per che lo entrare a tutt' altri è conteso,
Fuor ch' a' messi d' Amor, ch' aprir lo sanno
Per volontà della virtù che 'l serra.
Onde nella mia guerra
La sua venuta mi sarebbe danno,
S' ella venisse senza compagnia
De' messi del signor, che m' ha in balìa.

6.

Canzone, il tuo andar vuol esser corto;
Chè tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel, per che tu vai.

Canzone Tredicesima.

1.

Doglia mi reca nello core ardire
A voler, ch'è di veritade amico:
Però, Donne, s'io dico
Parole quasi contro a tutta gente,
Non ven maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire:
Chè la Beltà, ch'Amore in voi consente,
A Virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico,
Contra lo qual fallate.
Io dico a voi, che siete innamorate,
Che se Beltate a voi
Fu data, e Virtù a noi,
Ed a costui di due poter un fare,
Voi non dovreste amare,
Ma coprir quanto di beltà v'è dato,
Poichè non è Virtù, ch'era suo segno.
Lasso! a che dicer vegno?
Dico, che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato,
Partir da sè Beltà per suo commiato.

2.

Uomo da sè Virtù fatta ha lontana,
Uomo non già, ma bestia ch' uom somiglia.
O Dio, qual maraviglia,
Voler cadere in servo di signore!
Ovver di vita in morte!
Virtute, al suo fattor sempre sottana,
Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto ch'Amore

La segna d'eccellente sua famiglia
Nella beata Corte.
Lietamente esce dalle belle porte,
Alla sua Donna torna;
Lieta va, e soggiorna:
Lietamente opra suo gran vassallaggio.
Per lo corto vïaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova:
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Colt' hai nel Ciel misura!
Tu sola fai signore; e questo prova,
Che tu se' possession, che sempre giova.

3.

Servo non di signor, ma di vil servo
Si fa, chi da cotal signor si scosta.
Udite quanto costa,
Se ragionate l'uno e l'altro danno,
A chi da lei si svia:
Questo servo signor tanto è protervo,
Che gli occhi, ch'alla mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno,
Sicchè gir ne conviene all' altrui posta,
Ch'adocchia pur follia.
Ma perocchè 'l mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s'intenda;
Chè rado sotto benda
Parola oscura giugne allo 'ntelletto;
Per che parlar con voi si vuole aperto,
E questo vo' per merto,
Per voi, non per me certo,
Ch' aggiate a vil ciascuno ed a dispetto;
Chè simiglianza fa nascer diletto.

4.

Chi è servo, è come quello ch' è seguace
Tratto a signore, e non sa dove vada,
Per dolorosa strada;
Come l'avaro seguitando avere,
Ch'a tutti signoreggia.
Corre l'avaro, ma più fugge pace
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere!)
Col numero, ch'ognora passar bada,
Che infinito vaneggia.
Ecco giunti a Colei che ne pareggia:
Dimmi che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto?
Rispondimi, se puoi, altro che nulla.
Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti sonni invano:
Maladetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Che da sera e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano,
Ciò che sì tosto ti si fa lontano.

5.

Come con dismisura si raguna,
Così con dismisura si distringe.
Quest' è quello che pinge
Molti in servaggio, e s'alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte, che fai; che fai, buona Fortuna;
Che non solvete quel che non si spende?
Se 'l fate, a cui si rende?
Nol so, posciachè tal cerchio ne cinge,
Che di lassù ne riga.

Colpa è della ragion, che nol castiga,
Se vuol dire: Io son presa.
Ah! com' poca difesa
Mostra signore, a cui servo sormonta!
Qui si raddoppia l'onta,
Se ben si guarda là, dov'io addito.
Falsi animali, a voi ed altrui crudi:
Che vedete gir nudi
Per colli e per paludi
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango vestito.

6.

Fassi dinanzi dall'avaro volto
Virtù, che i suoi nemici a pace invita
Con materia pulita,
Per allettarlo a sè, ma poco vale;
Chè sempre fugge l'esca.
Poichè girato l'ha, chiamando molto,
Gitta 'l pasto vêr lui, tanto glien cale;
Ma quei non v'apre l'ale:
E se pur vien, è quando ell'è partita,
Tanto par che gl'incresca,
Come non possa dar, sinchè non esca
Del benefizio loda.
Io vo' che ciascun m'oda:
Qual con tardare, e qual con vana vista,
Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga.
Volete udir, se piaga?
Tanto chi prende smaga,
Che 'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui e sè concia l'avaro.

7.

Disvelato v'ho, Donne, in alcun membro
La viltà della gente che vi mira,
Perchè gli aggiate in ira;
Ma troppo è più ancor quel che s'asconde,
Perchè a dire è lado.
In ciascuno è ciascuno vizio assembro,
Perchè amistà nel mondo si confonde;
E l'amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira,
Poi suo simile è in grado.
Udite come conchiudendo vado:
Che non de'creder quella,
Cui par ben esser bella,
Essere amata da questi cotali:
Che se Beltà fra'mali
Vogliamo annoverar, creder si puone,
Chiamando Amore appetito di fera.
Oh! cotal donna pêra,
Che sua Beltà dischiera
Da natural Bontà per tal cagione,
E crede Amor fuor d'orto di ragione.

Canzone Quattordicesima ed ultima.

1.

Amor, dacchè convien pur, ch'io mi doglia
Perchè la gente m'oda,
E mostri me d'ogni virtute spento,
Dammi savere a pianger come ho voglia:
Sì che 'l duol che si snoda
Portin le mie parole come 'l sento.
Tu vuoi ch'io muoja, ed io ne son contento.
Ma chi mi scuserà, s'io non so dire

Ciò che mi fai sentire?
Chi crederà ch' io sia omai sì côlto?
Ma se mi dài parlar quanto tormento,
Fa, signor mio, che innanzi al mio morire,
Questa rea per me nol possa udire;
Chè se intendesse ciò ch' io dentro ascolto,
Pietà faria men bello il suo bel volto.

2.

Io non posso fuggir ch' ella non vegna
Nell' immagine mia,
Se non come il pensier che la vi mena.
L' Anima folle, che al suo mal s' ingegna,
Com' ella è bella e ria,
Così dipinge e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desio, che dagli occhi le tira,
Incontro a sè s' adira,
C' ha fatto il foco, ond' ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L' angoscia che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch' ella s' intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.

3.

La nimica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la virtù che vuole,
Vaga di sè medesma andar mi fane
Colà, dov' ella è vera,
Come simile a simil correr suole.
Ben conosch' io che va la neve al Sole;
Ma più non posso: fo come colui,
Che nel potere altrui

Va co' suoi piè colà, dov' egli è morto.
Quando son presso, parmi udir parole
Dicer: Via via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo per veder a cui
Mi raccomandi: a tanto sono scòrto
Dagli occhi che m' ancidono a gran torto!

4.

Qual' io divegna sì feruto, Amore,
Sailo tu contar, non io,
Che rimani a veder me senza vita:
E se l' Anima torna poscia al core,
Ignoranza ed oblio
Stato è con lei, mentre ch' ella è partita.
Com' io risurgo, e miro la ferita
Che mi disfece quando io fui percosso,
Confortar non mi posso
Sì ch' io non tremi tutto di paura;
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel tuono, che mi giunse addosso.
Che se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura,
Perchè lo spirto non si rassicura.

5.

Così m' hai concio, Amore, in mezzo l' Alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte.
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso! non donne qui, non genti accorte
Vegg' io, a cui incresca del mio male.
Se a Costei non ne cale,
Non spero mai da altrui aver soccorso:

E questa, sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale;
Fatto ha d' orgoglio al petto schermo tale,
Ch' ogni saetta lì spunta suo corso;
Per che l' armato cuor da nulla è morso.

6.

O montanina mia Canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
Che fuor di sè mi serra,
Vôta d' amore, e nuda di pietate.
Se dentro v' entri, va' dicendo: Omai
Non vi può fare il mio signor più guerra;
Là, ond' io vegno, una catena il serra
Tal, che se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar più libertate.

Ballata.

1.

Voi, che sapete ragionar d'Amore,
Udite la Ballata mia pietosa,
Che parla d'una Donna disdegnosa,
La qual m'ha tolto il cor per suo valore.

2.

Tanto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura,
Chè d'intorno da' suoi sempre si gira
D' ogni crudelitate una pintura:
Ma dentro portan la dolce figura,
Che all'Anima gentil fa dir: Mercede;
Sì virtuosa è che, quando si vede,
Trae li sospiri altrui fuora del core.

3.

Par ch'ella dica: Io non sarò umìle
Verso d'alcun, che negli occhi mi guardi,
Ch'io ci porto entro quel Signor gentile,
Che m'ha fatto sentir degli suoi dardi.
E certo io credo che così gli guardi,
Per vederli per sè quando le piace;
A quella guisa Donna retta face
Quando si mira per volere onore.

4.

Io non spero che mai per sua pietate
Degnasse di guardare un poco altrui:
Così è fera Donna in sua beltate
Questa, che sente Amor negli occhi sui.
Ma quanto vuol nasconda e guardi lui,
Ch'io non veggia talor tanta salute;
Perocchè i miei desiri avran virtute
Contra il disdegno, che mi dà Amore.

COMMENTI.

Canzone Quarta.

(*Amor, che muovi tua virtù dal Cielo.* — Pag. 743.)

Per crescere bellezza e dar più di magnificenza alla Canzone, l'Allighieri avvisò che ai versi endecasillabi si dovessero talora accompagnare gli eptasillabi. Il che ei ne dichiara di aver fatto nella Canzone presente: *Licet hoc endecasyllabum celeberrimum carmen videatur omnium aliorum, si eptasyllabi aliqualem societatem assumat, dummodo principatum obtineat, clarius magisque sursum superbire videtur:* Vulg. El., II, 5.

Strofa 1. *Amor, che muovi* (derivi, *prendi:* Inf., XI, 95) le tue salutevoli influenze dall'Intelligenza motrice della sfera di Venere, e quindi da Dio che fa ministra di sua Provvidenza la *virtù* trasfusa nei *grandi corpi* celestiali: Par., VIII, 97. « *Ragionevole è il credere, che li movitori del cielo di Venere siano li Troni, li quali, naturati dall' amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello Cielo pieno d' amore. Per il quale movimento prende la forma del detto Cielo un ardore virtuoso, onde le anime di quaggiù s' accendono ad amare secondo la loro disposizione:* » Conv., II, 6.

E questi influssi Amore gli attinge dal Cielo, similmente che il Sole ne deriva il suo vivificante splendore, e può indi rendersi *padre d' ogni mortal vita:* Par., XXII, 106. « *Dio pinge la sua virtù.... in alcune cose per modo di splendore riverberato:* » Conv., III, 4.

Mirabile è veramente ne' suoi effetti il Sole, perchè il valore o la virtù che per esso si spande nel mondo, s' appiglia viepiù là, dove il suo raggio discopre cose di *maggior nobiltà,* siccome sono le pietre margherite. Tanto che « *se una pietra margherita è male disposta, ovvero imperfetta, quella virtù celestiale ricevere non puote:* » Conv., IV, 20. A ciò meglio intendere si vuol sapere che « *in ciascuna specie di cose veggiamo la immagine di Nobiltà e viltà.... onde diciamo* nobile *margherita e* nobile *qualunque cosa in sua natura si vede essere perfetta:* » Conv., IV, 15, 16. Si noti inoltre, che il Sole *del valor del Cielo il mondo imprenta* (Par., X, 29), e quindi « *riduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per disposizione della loro virtù possono lume ricevere:* » Conv., III, 14.

E come il Sole *fuga oscurità e gelo* (mediante i *colpi delli caldi rai:* Par., II, 106), così Amore, di tanta nobiltà che è, e potente signore della Virtù, discaccia la *viltà* dai cuori altrui, gl' *innobilisce,* conformandoli a similitudine della sua natura gentile: Conv., III, 4. Buona « *è la signoria d'Amore, perocchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose:* » V. N., § XIII.

Da te convien che *muova ogni bene, Per lo qual si travaglia* (s' affanna) *il mondo tutto.* Ciò vuol dire che da Amore procede la *Virtù* e la seguace *Felicità,* che per tanti rami *va cercando la cura de' mortali:* Purg., XXVII, 116.

Senza Amore è *distrutto* ogni *buono operare* che abbiam in potenza, perchè Amore è *sementa in noi d' ogni virtute* (Purg., XVIII, 104); le quali si giacciono morte, ove quel *santo ardore* non le *ravvivi,* producendole in atto. Siccome una leggiadra pittura, la quale, se venga collocata in parte dove il Sole non giunge, non può mostrarsi qual' è, nè dilettare gli altrui sguardi colla bellezza de' colori e dell' arte che vi pose il maestro; così la *bellezza dell' Anima,* che è la *Virtù,* non si dispiega nè *apparisce,* se non per vivida luce e conveniente influsso d' Amore: Conv., III, 15.

St. 2. *Fêremi il core sempre la tua luce.* La sì gran luce d' Amore mai non cessava di penetrare e ferire il cuore del

Poeta, come il *raggio* del Sole ferisce *la stella,* che perciò *splende di lume riverberato*. Nella scienza di Dante il Sole è *fonte universale della luce* (Conv., III, 7), di che poi « *tutte le altre stelle s'informano* : » Ivi, II, 16. Ma per somigliante guisa che le stelle s'avvivano dal Sole, sono pronti i cuori ad infiammarsi d'Amore, le cui influenze da essi per altro s'accolgono più o meno, non altrimenti che la luce del Sole, ancorchè derivata « *da un solo fonte, è diversamente ricevuta dai* differenti *corpi* : » Conv., III, 7.

Ed alla forza d'amore l'Allighieri soggiacque sì fattamente, che Amore divenne il *potente signore* della sua vita, e di più in più bastò a sollevarlo dalla contemplazione della *sensibile Bellezza* all' *amoroso uso* della Sapienza.

Da cotanto amore, che con *sua dolce favella* gli ragionava nel cuore, traea *vita un pensiero* che il conduceva a rimirare ogni cosa *bella,* e con tanto più diletto, quanto più *bella* gli appariva. E di ciò egli vuol assicurarne, affinchè si chiarisca come il primo amore per la sua Beatrice gli sia stato cagione e avviamento a più sublime amore, ch'è quello della Sapienza. Il quale venne a dominargli l'animo *a grado a grado,* perocchè non « *subitamente nasce amore e fassi grande e perfetto, ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente colà dove son pensieri contrarj che possono impedirlo* : » Conv., II, 2.

Per questo mio guardare m'è entrata nella mente una *Giovane,* ond'io son rimasto tutto acceso d'amore. E costei è la Filosofia, la quale, benchè da picciol tempo conosciuta per istudio, valse ad attrarre e occupare tutti i pensieri dell'alto Poeta.

Com'acqua per chiarezza (nitida: Par., III, 14) risplende, percossa che sia e *accesa da fiamma viva;* così a Dante parve che la sua nuova Donna, al venirgli innanzi, raccogliesse negli occhi i *raggi d'Amore*, e indi a lui li tramandasse. Tutta piena d'amore, la Filosofia lo comunicava al suo Amante, imperocchè « *incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sì che l'amor dell'una si comunica nell'altra, e così l'odio e il desiderio e ogni*

altra passione. » Ond'è che Dante, fatto amico della Filosofia, ad esempio di essa prese ad « *amare i seguitatori della Verità e odiare i seguitatori dell'errore e della falsità, ma per sola malizia delle cose:* » Conv., IV, 1.

Accendere qui vale « *percuotere co' raggi,* » come pur anco altrove: *Rivolto ad essi* (specchi) *fa che dopo il dosso Ti stea un lume che i tre specchi* accenda, *E torni a te da tutti ripercosso:* Par., II, 102.

St. 3. *Quant'è nell'esser suo bella* questa Giovane, che m'è entrata nel cuore, *e gentile negli atti* e piena d'amore, altrettanto e più la mia Mente se la vien dipingendo nel suo incessante immaginare. Or qui vuolsi avvertire che la « *bellezza della Sapienza, che è corpo di Filosofia,* risulta *dall'ordine delle Virtù morali* che *fanno quella piacere sensibilmente:* » Conv., III, 14. Ed è poi tanto *gentile,* che gli atti soavi ch'ella mostra altrui, *Vanno chiamando Amor ciascuno a prova In quella voce che lo fa sentire. Di costei si può dire: Gentile è in donna ciò che in lei si trova, E bello è tanto, quanto lei simiglia:* Canz., « *Amor che nella mente mi ragiona.* » Dov'è da sapere che il « *guardare questa Donna* (l'affissarsi col guardo nella Filosofia) *fu a noi così largamente ordinato, non pure per vedere la faccia ch'ella ne dimostra, ma per desiderare e apparare le cose che ne tiene celate:* » Conv., III, 14.

E la mia immaginzione, soggiugne Dante, *non è che da sè medesima* sia perspicace, quanto si convien essere a viepiù abbellire il concetto di così alta Donna, ma ottiene dalla virtù d'Amore di poter oltre a quanto da Natura ci si concede. Là, dove il « *pensiero nasce d'Amore, quivi l'Anima profondamente più che altrove s'ingegna:* » Conv., III, 4. *È sua beltà* (la bellezza di essa Donna) *conforto* (ajuto, *accrescimento*) del *valor* d'Amore, in quanto cotal valore si può riguardare come *effetto* sopra *degno soggetto,* qual'è una sì grande e nuova bellezza. E ciò non altrimenti, che al *valore* del Sole è conforto un *fuoco raggiante;* il quale non gli dà nè toglie virtù, ma lo fa *altamente* apparire di più *salute* (efficacia o bontà nell'effetto). Di qui è che la cera ai raggi

del Sole, avvalorati da fuoco vivo, viemeglio e più presto si strugge. Insomma, è a dire che Amore per quella nobile Donna diveniva maggiore ne' suoi effetti, come sempre più potente nelle sue influenze. « *La celestiale Bontà in tutte le cose discende,* ma dove più, dove meno, *secondo il modo della virtù propria di ciascuna cosa e secondo il modo del loro essere. E nella Donna, or tanto* magnificata, *la divina Virtù discende largamente e diretta, del pari che nelle Intelligenze superiori:* » Conv., III, 7. Quindi si origina la gran potenza di lei ad innamorar i cuori gentili e dominarli.

Ho senz'altro preferita la lezione « *raggio di fuoco,* » riscontrata nel codice Casanatense, perchè è del tutto richiesta dalla verità del concetto espresso. La quale non si potrebbe intendere nè raccapezzar in alcun modo, ove si legga colla Volgata: « *segno di fuoco.* » E parimente credetti di dover, invece di « *in altro loco,* » leggere « *in alto loco,* » conforme al codice Ottoboni 2321, sembrandomi che meglio si presti a compiere il pensiero che per la similitudine si dichiara.

St. 4. *Dunque* (continua Dante, rivolto sempre ad Amore) *Signor, di sì gentil natura,* che questa *Nobiltà,* e ogni altro « *ottimo dato* e *dono perfetto* » (Conv., IV, 20), *lieva principio* (prende origine) dal tuo divino Spirito, guarda la vita mia quanto è grave e affannosa: e muoviti a pietà del sì misero stato, dacchè il fuoco che da te discende, e onde io tutto ardo per la vivace beltà di Costei, mi si fa sentire troppo faticoso e quasi incomportabile al mio cuore. Assai dura cosa è l' amare senza essere riamato, siccome avveniva a Dante rispetto alla Filosofia, quando ancor gli pareva *acerba donna.*

Guarda la vita mia quant' ella è dura, richiama l'altro verso: *Guarda la mia virtù, s'ell' è possente:* Inf., II, 12. Similmente « *Mi fa sentire al cor troppa gravezza* » può rammentarci quella bramosa Lupa, che allo smarrito Viatore porse *tanto di gravezza Con la paura ch' uscia di sua vista:* Inf., I, 53. Amore è sì *dolce nome,* da parer « *impossibile che la sua operazione sia nelle più cose altro che dolce:* » V. N., § XIII. E perciò l'Allighieri lo prega che faccia

sentire all' amata Donna il gran desiderio, ch'egli ha di vederla. Di che si scorge come gli si faceva ognor più viva la brama d'intendere le dimostrazioni della Filosofia.

Non soffrire, Amore, deh! non consenti, che cotesta Giovinetta mi tragga in fin di vita per tanto suo disdegno: perocchè ella non mostra ancora *d'accorgersi* quanto mi piace e com'io l'amo di forte amore, e che ne' suoi occhi porta ciò che acqueta le mie brame. Gli occhi della Sapienza, come più volte si è detto, sono « *le sue dimostrazioni, per le quali si vede la Verità certissimamente,* » e d'onde risplende quella maravigliosa Bellezza, che ciba « *gli occhi de' riguardatori e loro mostra dei piaceri di Paradiso:* » Conv., III, 8.

St. 5. *Onor ti sarà grande* (prosegue Dante a così rendersi benevolo Amore), *se m' ajuti* ad acquistarmi l'amore di Costei; ed a me questo sarà *ricco dono* (grazia tanto preziosa), quanto ben conosco ch'io ne son bisognoso, essendo omai ridotto a tale stato da non potermi più sostenere in vita. Certo le forze mi vengono meno al grande amore sì mal corrisposto. Ma non perchè Dante sperimentasse in prima così gravoso lo studio della Filosofia, lasciò di attendervi passionatamente; e la sua Anima, pur fissa nel pensiero della sì travagliosa operazione, non restava dal dire: « *E non mi valse ch' io ne fossi accorta, Che non mirasser Tal, ch' io ne son morta:* » Conv., II, 11.

Gli *spiriti* della mia vita *sono combattuti da tal, ch' io non ragiono* (dalla morte che tenta di cacciarmi l'Anima fuor d'esto mondo). Nè potrebbero *guari stare* senza partirsene tutti da me, se per tua volontà, o Amore, *non han perdono,* non ottengono da te pronta la grazia di rimanersi al luogo loro, procurandomi il sospirato amore di quella Donna sì perdutamente amata.

E la viva potenza d'Amore si farà allora eziandio *sentire* in Costei, che di tanto è ben degna; imperocchè par che si convenga di darle gran *compagnia d' ogni bene.* Or tutti questi beni non le mancheranno, quando sarà posseduta da Amore, principio e cagione che è di tutti; e devon certo accompagnarla, dacchè essa nacque e fu mandata quaggiù per

signoreggiar l'animo di *chiunque la guardi*. La Filosofia, magnificata dal nostro Allighieri come la « *Donna gentilissima, figliuola dell' Imperatore dell' universo, è piena di tutte virtù, dotata di libertà, nobilitata siccome Angiolo.* » E a chi ben vi rimiri « *cose appariscono nel suo aspetto, Che mostran de' piacer del Paradiso:* » Conv., III, 8.

Alla sovresposta Canzone, che è tutta e solamente intesa a dimostrarci il crescente amore di Dante per la Filosofia, e dovea perciò aver luogo nel *Convito*, si volle assegnare un Commiato, che non vi ha relazione nè per il concetto, nè per la forma e il contesto dell' intero componimento. D' altra parte questo non lascia nulla a desiderare a sua perfezione.

Canzone Quinta.

(*Io sento sì d' Amor la gran possanza.* — Pag. 746.)

Nella Canzone precedente il Poeta aveva già detto che l'ardente amore per la beltà della sì giovane Donna gli facea sentire *al cor troppa gravezza*. Or tanto gli era *grave* questa nuova potenza di Amore, che dubitava di non poter sostenerlo più lungo tempo, quasi ei fosse omai giunto al *fine della sua possanza:* Canz., « *La dispietata mente che pur mira.* » Anco allora, quando rivide la sua Beatrice sulla beata cima del Purgatorio, l'affettuoso Allighieri *D'antico amor sentì la gran potenza:* Purg., XXX, 39.

Strofa 1. *Sempre s'avanza,* legge il codice Vaticano 2321, e parmi da anteporsi alla lezione comune « *sì pure avanza,* » perchè indi si dimostra meglio il continuo accrescimento della virtù di Amore.

Son meno ognora, ch'io non soglio; d' ora in ora io mi vo consumando e sì mi cambio da *quel di prima*, che oggimai non sono più riconoscibile. La costanza dell' Uomo nel proprio essere ed operare si par bene significata in quello: *I' mi son quel ch' io soglio:* Par., XII, 123. Ed è notabile che nella celebre Canzone di Folcacchiero vi s' incontra la stessa frase più spiegata: « *Io son quel ch' esser soglio.* »

Più ch'io voglio, è della Volgata, ma la lezione « *quant' io voglio,* » che si ricava da più codici e specialmente dal suindicato, conformasi a ciò che si ripete e vien chiarito nel verso seguente.

Quella virtù che natura mi diede, le naturali mie forze. Il *podere che mi è permesso* (Purg., XX, 126) essendo ristretto da limiti, *finito,* non basterebbe a sostenere tanto eccessivi effetti d'Amore. Perciò al mio forte desiderio *non terrà fede* (verrà meno) *il potere.* La natura *particolare* (quella degl' individui) è pur « *a certo termine finita:* » Conv., IV, 9.

Di buon voler nasce mercede, si ottien *merito* e compenso, perocchè alla « *buona volontà si deve avere rispetto nelli meriti umani:* » Conv., III, 4. Questo libero arbitrio è il *principio là onde si piglia Cagion di meritare in noi, secondo Che buoni e rei amori accoglie e viglia:* Purg., XVIII, 64.

Ovunque io sento amore. Qui, come anco più sotto, sembra che « *ovunque* » voglia significare « *nel luogo in cui,* » indicandovisi il *cuore, dove* i raggi d' Amore doveano portare conforto a tanto smarrimento e temperar con la dolcezza il molto amaro. Quello si è veramente *il loco,* nel quale i raggi degli occhi sì belli *lasciarono Amore.*

St. 2. *E i raggi,* che si partono da quegli *occhi belli,* sanno la *via del mio cuore,* ove già entrò l' Amore, di che *sempre ardo.*

Perchè (laonde) se que' begli occhi si *volgeranno a me* amorosi, mi faran *grazia,* quasi mi campassero la vita. Ma se mi si nasconderanno, *procaccian danno* di Colei, *cui son* io in potere (della Donna, intendi, alla quale *sono servente*), dacchè io son fatto tutto *cosa sua* e solo per esser tale mi *tengo in pregio.* Io sono *per lei servire,* e *per lei,* che è sì degna, ti deve esser *cara,* o Amore, *la vita mia.* Così Dante prega e si promette, che Amore gli renda pietosa *l' acerba Donna, quell' Anima gentil, in cui balìa era:* Canz., « *Morte, poi ch' io non trovo a cui mi doglia.* »

E' miei pensier, che pur d' amor si fanno, nascono da Amore, « *dove l'Anima profondamente più che altrove s'ingegna:* » Conv., III, 4. *Tutti i miei pensier parlan d'Amore:*

V. N., § XIII. Or questi miei amorosi pensieri tutti s'indirizzano a *servir lei* come al *segno* del loro infiammato affetto. Per lo che bramo sì fortemente l'adoperarmi in servigio di lei, che, se mi pensassi di servirla col fuggirmi da essa, mi sarebbe *cosa leggiera;* io mi v'indurrei agevolmente, ancorchè io sappia che ciò mi costerebbe la vita. Quanta potenza d'Amore, quanta passione della Verità! Di tal guisa è, che l'Uomo acquista valore a progredire nelle scienze e massimamente nella Filosofia. Ed è per amore della Filosofia, che il nostro Poeta si diede anco a studiare tutte le scienze ad essa affini. « *Al desiderio di sapere, ultima perfezione della nostra Anima, tutti di natura siamo soggetti* » (Conv., I, 1); ma quando un cuore n'è posseduto al modo che l' Allighieri di sè ne afferma e dimostra, allora si riesce a pregustare quaggiù nell' amore e nell' aspetto della Verità i *piaceri di Paradiso.* Ecco le solenni parole del Poeta: « *Quanto fosse grande il desiderio che Amore di vedere Costei mi dava, nè dire nè intendere si potrebbe. E non solamente di lei era così desideroso, ma di tutte quelle persone che alcuna prossimitade avessero a lei o per famigliaritade o per parentela:* » Conv., III, 1.

St. 3. *Ben è verace Amor quel che m' ha preso, E ben mi stringe forte,* dacchè io sono *disposto* a morire per esso. « *Amor....* prese *costui della bella persona Che mi fu tolta:* » Inf., V, 101. « *Leggevamo.... Di Lancillotto come Amor lo* strinse: » Ivi, 127.

Ed in cotal voler, di servire Colei infin al segno d'averne a morire, *fermato fui,* mi sono stabilito, non appena il mio gran desiderio mi nacque *per virtù,* che m'influirono i raggi degli occhi *belli,* dove s' *accoglie ogni bene.*

Per virtù del piacimento, che è *nel bel viso,* in cui si accolgono tutti i beni. « *Piacimento* » qui denota l'*effetto* della Bellezza, ma nella strofa seguente significa la *Bellezza* stessa: tanto è proprio di questa il dar piacere! Di cotal bella Donna l' Allighieri disse, che si conveniva di darle d' *ogni ben gran compagnia* (Canz., « *Amor, che muovi tua virtù dal Cielo* »), e che nel *suo aspetto,* negli occhi singolarmente, « *mostrava de' piaceri del Paradiso:* »

Conv., III, 15. *L'animo* preso (dell' immagine spiegata nella mente) *entra in desire, Che è moto spiritale e mai non posa, Fin che la cosa amata il fa gioire:* Purg., XVIII, 31.

Le stampe e parecchi de' codici portano: « *Chè nel bel viso d' ogni bel s' accoglie;* » ed altri: « *Chè nel bel viso ogni beltà s' accoglie.* » Se non che la lezione, da me introdotta nel Testo con l' autorità del codice Casanatense, giova al miglior compimento della sentenza che v' è inchiusa. Pur chi s' avvisasse di dover leggere: « *Du' ogni bel s' accoglie,* » potrebbe appoggiarsi a ciò che altrove si ragiona della così mirabile Donna: *In lei s' accoglie d' ogni beltà luce:* Canz., « *Amor, tu vedi ben che questa Donna.* »

L' Uom può ben servir contra talento (contro la *volontà* propria: Purg., XXI, 64), ma il mio servire è intero, con *prontezza* e *dolce* obbedienza; e quindi dev' essere più caro a lei, per cui servire bramo la vita: Conv., I, 7.

E se la *giovinezza di lei* (l' esser tuttora in età e modi a rispetto di me *acerbi,* e poco conoscente del mio servigio) *mi toglie* il compenso che ne merito, aspetto tempo che mi si mostri più *adulta* nella sua ragione. Con questo il Poeta promettevasi che il *laborioso studio* della Filosofia, di più in più progredendo in bene, gli si trasmutasse in soave diletto. Solo temeva che il desiderato beneficio gli si tardasse troppo, tanto che non potesse sì a lungo campare *o difender sua vita* da Colei, che *per giovinezza lo conduceva a morte:* Canz., « *Amor, che muovi tua virtù dal Cielo.* »

St. 4. *Quand' io penso* che il sì passionato amore mi destò nel cuore un *gentil desìo* che tutto *mi tira a ben fare,* parmi d' averne ottenuto soverchio compenso. Dove la Filosofia è in atto, « *si dechina un celestiale pensiero, nel quale si ragiona questa essere più che umana operazione.* » Sì fatto pensiero è « *uno spirito che viene dal Cielo,* » a dare ad intendere « *che non solamente essa Filosofia, ma li pensieri amici di quella sono astratti dalle basse e terrene cose.* » E nel *piacere della Morale dottrina,* onde la Filosofia deriva *sua beltà,* si genera un *appetito diritto,* il quale *ne diparte dagli vizj naturali, non che dagli altri,* e ne rende seguaci

delle Virtù, le quali devon riguardarsi come « *beltà dell' Anima,* e possono *farla contenta:* » Conv., III, 14, 15.

Così dinanzi agli occhi della Donna, che della sua *bellezza* mi reca tanto *piacimento,* io m'accorgo che il mio servigio, non che essermi di fatica, è dolce *premio* che mi viene dalla bontà di lei, a *cui sono servente.* A gran mercè l'Allighieri si ascriveva di poter tutto dedicarsi e servire all'*amoroso uso della Sapienza.*

Ma poichè io debbo starmi pur *contento alla verità,* non dir più nè meno, conviene che un *tal desio,* il quale mi piega tutte le facoltà a *ben operare,* sia riguardato da me come *servigio* ch' io presto a lei. Imperocchè questa inspiratrice e maestra di bene non vuole essere servita, salvo che con opere di virtù *oneste* e *degne.*

Perocchè s'io procaccio di compiere opere *virtuose,* non penso tanto a ciò che a me s' appartiene, quanto a Colei, in cui potere io sono, avvisandomi così di crescer pregio a me stesso non per altra cagione, se non perchè io son *proprietà sua,* e bramo che ciò che è suo spieghi più *di valore.* Nè io di nulla mi tengo tanto onorato, quanto dell' essere tutto in potere di lei, tutto *cosa sua.* L'amore della Scienza, al modo che Dante ne palesa d'avere sentito, è grande e così fatto da non recarci più stupore, se egli potè concepire e condurre a perfezione il maggior Poema, dove la Verità e la Virtù siansi meglio e più efficacemente rappresentate ne' lor divini splendori.

St. 5. Non *altri che Amore* mi potrà rendere cosa degna di quella Donna che attira tutti i miei pensieri, e pur nondimeno sin qui non corrisponde alla bramosa mia mente. Acciò che alcuno possa dirsi Filosofo, gli bisogna « *avere Amore alla Sapienza, non per diletto od utilità, ma per onestà solamente, senza altro rispetto.* » Il verace Filosofo poi « *ciascuna parte della Sapienza ama, e la Sapienza ciascuna parte del Filosofo, in quanto tutto a sè lo riduce e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere.* » Ma poichè la « *Sapienza ama coloro che l'amano,* » quindi possiamo argomentare che l'Allighieri nel suo nuovo amore non era an-

cora giunto a quella perfezione richiesta per essere riamato dalla Sapienza: Conv., III, 11.

Io non la vidi tante volte ancora, Ch' io non trovassi in lei nuova bellezza, perchè le sue *bellezze sono al mondo nuove* e crescenti, secondo che l' intelletto la riguarda e ne *riceve* di grado in grado una *più viva luce:* Conv., IV, 12. Ciò potrebbe dirsi propriamente delle Rime di Dante, le quali discoprono sempre maggiori bellezze come più e più l' Uomo le studia e sovr' esse raffina il suo sentimento.

Perchè egli avviene che tanto tempo dimoro *in uno stato,* pensando alla mia Donna, altrettanto Amore mi *martira* nel forte desiderio d' esser corrisposto (d' intendere il vero) *e m' infonde poi dolcezza* ne' miei stessi faticosi pensieri. Or questo *martirio* e questa *dolcezza,* onde mi travaglio spesse volte, suol durare dal *punto* ch' io cesso di mirarla sino a quell' ora che la *riveggo.* Vuole pertanto egli, il Poeta, significarne, che l' affannoso studio e la contemplazione della Verità gli porgeva pur tanto diletto, che avrebbe agognato di potere non *isviarsene* mai, quasi per gustar sempre di quel Cibo, *che saziando di Sè, di Sè asseta:* Conv., IV, 22; Purg., XXXI, 129.

St. 6. *Canzon mia bella, se tu mi somigli,* e sei piena di amore, *Tu non sarai sdegnosa Tanto, quanto* si convien essere alla tua *bontà,* che è restìa di mostrarsi altrui. Al quale proposito ben è da rammentare che « *la* bontà *di ciascuno sermone è nella sentenza e la* bellezza *nell' ornamento delle parole,* e che l' *una* e l' *altra è con* diletto, *avvegnachè la* bontade *sia massimamente dilettosa:* » Conv., I, 12; II, 1. Ma questa è difficile a penetrarsi e vuol essere *lusingata* molto, prima che s' insinui nell' intelletto altrui. Ed ecco perchè l' Allighieri considera la sua Canzone come *sdegnosa* nella sua *bontà,* nascondendo essa per Allegoria e così sotto *benda di parola oscura* assai profonde sentenze.

Ond' io ti prego.... dolce mia *Amorosa* (fatta come sei, tutta *di pensieri d' amore*), che tu ti *assottigli* in prendere *modo e via* che si convenga a tua condizione, e che t' abbia così a meritar *buone* accoglienze. Se *Cavalier,* che non sia

di quei *falsi, malvagi e rei*, che son *nemici* a *leggiadria* (Canz., « *Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato* »), *t' invita o ti ritiene,* prima che tu lo attragga col tuo piacere, attendi se il puoi fare de' tuoi seguaci, amatore di Verità e di Virtù. Se no, *lascialo,* partiti da lui prestamente, perchè quand' ei fosse *buono* e *verace* Cavaliere, ti seguirebbe subito, giacchè colui che è *buono* sempre tiene *suo corso,* fa *suo cammino,* co' buoni. Donde mi accerto, che la lezione del codice Casanatense e Palatino « *sempre carriera tiene* » dev' essere prescelta rispettivamente all'altra « *sempre camera tiene,* » convenendosi meglio all' uopo. Infatti qui si tratta del *corso,* che que' cotali cavalieri dovrebbero far insieme con coloro, che la Canzone dichiara come della *propria setta.*

Ma egli avvien, che spesse volte altri si mette ciecamente (*si getta*) in compagnia di tali che pur vengono rifiutati, *disdegnati* da tutti per mala voce che incontro *lor suona;* e chi va con essi ne torna infamato a vicenda. La Volgata porta « *ch' altri di lor suona;* » ma da essa può ben ricavarsi la lezione che riposi nel Testo con certezza di Verità manifesta.

Con rei non star nè ad ingegno nè ad arte, non conversare scaltramente con loro, dacchè non fu mai sapienza il tenersi dalla lor parte. Tu non ti dimorare nè prendi via, se non coi *buoni,* i quali solo potranno accoglierti amorevolmente e pregiarti. Al luogo presente per *Cavalieri* vogliousi intendere i valorosi e gentili amici della Verità e della Virtù. Del rimanente ogni verso, ogni frase e parola di tal Canzone è sicuro indizio, che non potè esserne artefice altri che Dante, in cui l' amore della Sapienza e della Poesia si rifusero in uno, e la Verità ravvivò la virtù della eloquenza.

CANZONE SESTA.

(*Al poco giorno, ed al gran cerchio d' ombra.* — Pag. 749.)

Nel Libro di *Volgare Eloquenza* l' Allighieri dice che in questa Sestina tenne dietro ad Arnaldo Daniello, che quasi « *in tutte le sue Canzoni usò le stanze d' un' oda sola o*

canto, e senza guardare a niuna abitudine o relazione di rima: » II, 10.

Strofa 1. *E 'l mio desio*, quantunque sia giunto l' inverno e biancheggino di neve i colli e l' erba si discolori, non cambia il verde (dura vigoroso), *radicato* com' è *nella dura pietra,* che ha sembianza di donna. « *La nostra nominanza è* color d' erba, *Che viene e va, e quei la discolora, Per cui ell' esce della terra acerba:* » Purg., XI, 115. E poco sopra il Poeta n' accenna d' aver già sentito l' Oderisi ad esclamare: *O vanagloria dell' umane posse, Com' poco verde in sulla cima dura, Se non è giunta dall' etadi grosse!* Ivi, 91. Altrove, volendo significare *il tempo che qui ne resta di vita,* così si espresse: *Mentre che la speranza ha fior del verde:* Purg., III, 135.

St. 2. *Similemente come neve* là ove non batte il Sole, *questa Donna, diversa* dalle altre, *si sta gelata,* non risentendosi al *fuoco d' amore* (tanto gli parve fiera e disdegnosa). Nè ella si muove al sopravvenire della dolce stagione, quando il Sole, viepiù riscaldando i colli, li fa ritornare *di bianco*, che mostravano per neve, *in verde* col ricoprirli di fioretti e d' erba.

St. 3. *Perchè si mischia il giallo* de' crespi capelli col *verde* colore dell' erba, *sì leggiadramente,* che vi si posa Amore, il quale *m' ha serrato tra piccoli colli* (dove Colei siede) *Più forte assai, che la calcina* non serra *pietra* in fra due pietre.

A siffatta interpretazione mi condussi, leggendo con la Volgata « *il crespo giallo e 'l verde.* » Ora per altro, meditata più a fondo ogni cosa, parmi assai disconvenevole che le *trecce bionde* qui vengano significate dal « *crespo giallo,* » tanto più che questo ora s' accoppia al *verde* colore d' una « *ghirlanda d' erba.* » Bensì disse il Petrarca che le *chiome* della sua Laura erano « *oro terso e crespo,* » ma ciò non si riscontrerebbe appieno colla frase dantesca, nè poi s' adatterebbe al costrutto dov' è collegata. Laonde mi son convinto che « *crespo giallo* » abbia comecchessia preso luogo di « *cespo giallo,* » tanto più che la *folta* chioma bionda, unita

alla *ghirlanda d'erba*, parrebbe offrire men disacconcia *stanza* ad Amore. Pur mi rimetto a chi accerterà il vero.

St. 4. *Le sue bellezze han più virtù*, che non è in *pietra*, per nobile che si voglia o preziosa nella sua natura.

E dal suo viso, legge il codice Palatino, laddove le stampe portano: « *Onde al suo lume.* » Ma la vera lezione parmi risulti da tutte e due, e sia: « *Ed al suo lume;* » perchè la congiunzione v'è richiesta da quanto precede, e perchè poggio o muro non bastavano ad impedire il penetrativo *lume* degli occhi di quella Donna, sebbene potevan essere d'ostacolo a Dante per ammirarla in *viso*.

St. 5. *Ond'io*, per averla veduta così leggiadramente *vestita a verde*, la dimandai che venisse meco *in un bel prato d'erba E chiuso intorno d'altissimi colli*, confidandomi ch'ella fosse *innamorata* siccome suol essere donna, e non *dura pietra* qual mi si mostrava.

St. 6. *Questo legno molle e verde.* Così fatta quella Donna gli parve, per essergli stata *fiera e crudele in sua beltate.*

Tutto il mio tempo, vale a dire il « *tempo che m'è dato a vivere:* » Conv., I, 3, 13.

Quandunque (dove che) i colli per molti alberi dalle *verdi foglie co' rami nigri* (Purg., XXXIII, 110) fanno più scura ombra, quella giovane Donna sì la fa prontamente sparire, come pietra sparisce sotto l'erba.

Ove ben si esamini un po' sottilmente, questa Sestina apparirà del tutto allegorica. Perocchè la *giovane, bella e nuova Donna*, che il Poeta suppone gli si mostrasse *piena di disdegno e dura come pietra*, è quella stessa, di che si ragiona nella Ballata qui posta da ultimo, e in altre affini. Perciò or mi sembrerebbe superflua ogni maggiore dichiarazione. Bensì credo che, più ancora della verità quivi manifestata, sia da attendersi la convenienza delle rime e il preciso e severissimo stile che il Poeta seppe usare all'uopo. Egli volle, e cel ridice altrove, « *essere così aspro, com'è negli atti quella bella pietra, La quale ognora impetra Maggior durezza e più natura cruda:* » Canz., « *Così nel mio parlar voglio esser aspro.* »

Canzone Settima.

(*Amor, tu vedi ben, che questa Donna.* — Pag. 751.)

A proposito della presente e sì grave Canzone, piacque all' Allighieri di premonirci in tal guisa: *Dedecet aulice poetantem nimia ejusdem rithimi repercussio, nisi forte novum aliquid atque intentatum artis hoc sibi prœroget,... hoc nos facere visi sumus ibi:* « Amor, tu vedi ben, che questa Donna: » *Vul. El.*, II, 13.

Strofa 1. L' *Amore*, cui ora si accenna, è quello che *muove sua virtù dal Cielo*, e induce la mente dell' Uomo a « *seguitare la Verità e la Virtù:* » Conv., III, 3.

Questa *Donna*, che in nessun tempo mostrava di curarsi della virtù d' Amore rispetto a Dante, è la *Filosofia*, i cui sguardi in prima gli parvero *fieri* e *disdegnosi*; dacchè essa non gli facea ancora intendere le sue *dimostrazioni:* Conv., IV, 2; Ball., « *Voi, che sapete ragionar d' Amore.* »

Che suol, la quale virtù d'Amore (disdegnata da questa Donna, simbolo della Filosofia) suol farsi *donna* (signora, dominatrice) dell' altre belle.

E poi (poichè: Purg., X, 1) *s' accorse ch' ella mi signoreggiava* per Amore, di che m'apparivano i segni in volto, si fece verso di me crudele in ogni modo. Con ciò l'Allighieri vuol farne conoscere che le difficili quistioni della Filosofia gli crescevano a proporzione dell' amoroso studio che assiduamente vi poneva.

Raggio d' Amore *che al volto mi luce.* Pur indirizzandosi all' ammirata Matelda, l' Allighieri la prega: « *Deh! bella Donna, che a' raggi d' Amore Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti, Che soglion essere testimon del core:* » Purg., XXVIII, 43.

Sicchè non par ch' ell' abbia cuor di donna, amoroso e gentile che è per natura, ma cuore di fiera, nel quale più si *ammorzi* il fuoco d' amore.

Per lo freddo tempo, di verno. *E come gli stornei ne portan l'ali Nel freddo tempo, a schiera larga e piena:* Inf., v, 40.

Mi fa sembianti (mi si mostra) pur come una donna che fosse fatta d'una *bella pietra*, intagliata dal migliore artista. Ma or qui è da ridire che da principio essa Filosofia si parve a Dante *fiera* e *disdegnosa*, in quanto non poteva egli ancor intenderne le *sentite persuasioni*, nè le *sì rigide dimostrazioni:* Conv., III, 15. E questo medesimo concetto, benchè in diversa guisa, viene espresso nelle susseguenti Stanze di tutta la Canzone, dove l'Autore sembra che si proponesse di farci sentire, per l'asprezza e novità del verso, come gli fosse stato in prima faticoso e arduo lo Studio della Filosofia.

St. 2. *Ed io che son costante* (saldo) *più che pietra in ubbidirti* (parla sempre ad Amore), porto nascoso nel mio cuore *il colpo della pietra,* della Donna, intendi, che ha il cuor sì duro come pietra.

Con la qual mi feristi si forte, quasi io fossi stato dura pietra, e ti avessi dato noja per lungo tempo.

Talchè (il grave colpo) *mi giunse al core,* ove io son fatto *pietra,* rimasto insensibile ad ogni altro amore.

E non mai per gl'influssi del Sole o per la *sua luce* si *scoperse alcuna pietra* di tanta virtù, che mi potesse porgere ajuto a salvarmi da questa Donna, sì impietrata nel cuore. Plinio s'avvisò che le pietre preziose attirassero la luce del Sole, e n'acquistassero virtù a produrre de' misteriosi effetti: *Hist.*, XXXVII, 60. Onde il Guinicelli cantò: *Fuoco d'Amore in gentil cor s'apprende, Come virtude in pietra preziosa.* Dante or qui e altrove sembra accennare all'*Elitropia* (Inf., XXIV, 85), la quale dicevasi avesse virtù di rendere invisibile chi la portava addosso.

Io non mi *so difendere,* nè trovo modo d'ajutarmi sì che questa Donna disamorata non mi conduca da ultimo a sentir di *morte il gelo:* Purg., XII, 30; Par., XIII, 15.

St. 3. *Signor,* Amore (il quale era in *signoria* del cuore di Dante), *tu sai,* che per l'*ingente freddo* l'acqua diventa *cristallo* (prende *di vetro sembiante*) *Là sotto tramontana*,

ov'è il gran *freddo.* Ciò mi fa tenere sicuramente per la miglior lezione quella del codice Palatino, che porta « *ingente freddo,* » invece di « *algente freddo,* » siccome legge la Volgata.

E l' aer (dove *gli umidi vapori si raccolgono:* Purg., v, 109) *in quella fredda parte vi si converte* in acqua, che è il *freddo elemento,* e così ivi regna la pioggia. L' umido vapore, sparso nell' aria, si trasmuta in acqua, *Tosto che sale dove 'l freddo il coglie:* Ivi, 113. *La terra fa un suol che par di smalto, E l' acqua morta si converte in vetro Per la freddura che di fuor la serra:* Canz., « *Io son venuto al punto della rota.* »

Così dinanzi dal sembiante freddo di quella Donna, che non si *scalda ai raggi* d' Amore, mi s' agghiaccia il sangue (rimango come smarrito) sempre, *d' ogni tempo,* a tutt' ore e stagioni, durando io lo stesso dall' estate al verno.

E quel pensier che più m' aggrava, non vedendomi riamato, e così m' *accorcia il tempo* assegnato al mio vivere (Conv., I, 13), m' è cagione di continue fatiche ed affanni. Talmente mi risolvo tutto in lagrime, che poi *m' escono dagli occhi,* onde la crudele Donna *entrò* a indi signoreggiare il mio cuore.

St. 4. *In lei s' accoglie d' ogni beltà luce;* tanto la *divina Virtù* s' infonde nella Filosofia, che sue bellezze son cose mirabili. *E gli occhi di color dov' ella luce, Ne mandan messi al cor pien di desiri, Che prendon aere e diventan sospiri:* Canz., « *Amor, che nella mente mi ragiona.* »

Or come ogni beltà le *splende in volto,* così in cuore, ove non giugne la luce di Amore, le si aduna il freddo di *tutta crudeltà,* le si agghiaccia per crudeltà il cuore. I profondi segreti della Filosofia sono Verità, che l' intelletto umano mal di per sè solo s' attenta e si travaglia di penetrare.

Perchè, quando la miro *negli occhi,* ed eziandio in *ogni altra parte* che io la guardi, sì mi si mostra *bella*, ch' io la veggo come fosse intagliata in *pietra.*

Dagli occhi suoi mi viene il *dolce fuoco* d' Amore, che

mi fa disdegnare ogni altra donna; perocchè là dove questo amore per la Filosofia « *splende, tutti gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti. E però i Filosofi tutte le altre cose* trascurarono, *fuori che la Sapienza:* » Conv., III, 14.

Così foss' ella più pietosa donna! verso di me, che di giorno e di notte prego che mi sia conceduto *luogo* e *tempo* solamente per servire lei (*dì e notte chiamo:* Purg., VI, 13). In cambio di « *più pietosa,* » m' avviserei di dover leggere col codice Palatino « *un di pietosa,* » perchè sino allora non sembra che cotal Donna si fosse a Dante mostrata *pietosa*, benchè ne fosse innamorato a segno, che non soltanto *vegghiando*, ma eziandio *dormendo*, l'avesse ne' suoi pensieri: Conv., III, 1.

St. 5. *Però, Virtù* (d'amore), *che sei prima che tempo, Prima che moto o che sensibil luce:* giacchè è l' Amore eterno, *che mosse il Sole e l' altre stelle*, e di cotal guisa diede origine al *tempo*. Questo ha di fatti la sua *radice* (vale a dire, prende suo principio) nel primo Mobile, che più s' avviva *nell' alito di Dio e ne' costumi:* Par., XXVII, 118; Inf., I, 40; Conv., III, 12.

Increscati di me che ho sì trista sorte, che devo amare, non sentendomi riamato.

Entrale in cuore omai, sì che cessi quel suo disdegno che mi perturba e lentamente consuma la mia vita.

Che se mi giunge lo tuo forte tempo; che se mai si rinnova la mia ferita, quando la tua virtù, o Amore, *piove in terra da tutti i Cieli, allora* (essendo io *in tale stato*, da non vedermi corrisposto nel mio amore) questa *gentile pietra* (la sì nobile Donna) mi vedrà sepolto in poca terra per non più rialzarmi, se non *dopo il tempo, Che del futuro fia chiusa la porta:* Inf., X, 109.

Quando verrà il *gran giorno*, che ciascuno *ripiglierà sua carne e sua figura* (Inf., VI, 98), vedrò se mai fu nel mondo una *sì bella* Donna come costei, che mi si fa veder tuttavia fieramente disdegnosa.

St. 6. *Canzone, io porto nella mente* (dove Amor mi *ragiona*) una *Donna* di tanta bellezza, che sebbene mi sia dura,

quasi avesse *cuor* di pietra, mi *dà baldanza* (ad ottenere il suo amore), dacchè rispetto a lei mi *par freddo ogni uomo.* Per poco amore ch' ella mi abbia, a me basta sopra ogni altro che possa sorgere ne' cuori umani. Anzi tanta *freddezza* m' è cara più, che non altro qualsiasi *caldo amore.*

Sicch' io (per questa gran freddezza che scorgo nell'*acerba* Donna) *ardisco a fare la novità,* che *luce* (si mostra) *per la forma,* la quale ti diedi (col *ripetere* sì *aspre* rime, non mai udite sinora), e che non fu giammai *pensata* in alcun tempo. Questa soverchia ripetizione di rime non si consentiva dal nostro Poeta *nisi forte novum aliquid atque intentatum artis hoc sibi præroget.* E ciò per l' appunto egli n' afferma d' aver voluto al presente. Or quindi possiam prendere certezza, che la lezione degli ultimi due versi è quale stimai d' introdurre nel Testo con l' autorità di molti codici, escludendo come troppo confusa, se non palesemente erronea, la Volgata: « *La novità che per tua ferma luce, Che non fu giammai fatta in alcun tempo.* »

Del rimanente in tutta questa Canzone, siccome nell'altra consimile: « *Così nel mio parlar voglio esser aspro,* » e nella Sestina: « *Al poco Sole ed al gran cerchio d' ombra,* » l' Allighieri s' ingegnò di adoperare le più *aspre rime* per corrispondere alla difficile natura del soggetto. L'Arte sua vi fa mirabile prova, e ne convince che a lui le rime si prestarono obbedienti, o ch' ei le costrinse ad esprimere appieno i suoi concetti. Anco là dove lo sforzo si par manifesto, tuttavia il pensiero del Poeta e l' immagine più vagheggiata non rimangono oscurati; e nel faticoso lavoro dobbiam pure ammirare la mano del grande Artefice. Ma sopra ciò, in così fatti componimenti vuolsi viepiù pregiare il nostro Dante, perchè ne rende visibile l' animo suo, innamorato tutto e solo della Scienza informatrice della vita, da dispregiare per essa ogni cura mondana, e riguardar come *dolce* e *desiderata* qualunque malagevole fatica. Maggior sapiente la Grecia stessa forse nol vide, certo l' Italia non ebbe il secondo.

Canzone Ottava.

(*Io son venuto al punto della rota.* — Pag. 753.)

Del tutto simile alla precedente si pare questa Canzone: nella quale il Poeta ci rende ognora meglio palese com' egli prima sentisse difficile il ben addentrarsi nello studio della Filosofia, e quanta virtù gli bisognasse per durar saldo nel proposito d' acquistare la bramata dottrina. I sentimenti più teneri e mossi di continuo da viva passione, la maestosa armonia del verso, le squisite immagini e la gravità dello stile rivelano qui pronta la mano del Maestro, signor d' ogni rima. E volle questi darne indi a conoscere che, per contrarietà di stagione e del tempo e d' influenze, si tenne pur sempre fermo nel suo nuovo amore.

Strofa 1. *Io son venuto al punto della rota* (del *Ciel che tutto* gira: Inf., IX, 29), la quale, allorquando *il Sol si corca*, fa vedere per lo *Ciel nuove parvenze:* Par., XIV, 71. Queste sono le stelle che come altrettante *gemme* adornano il Cielo, e in quel punto ci si mostrano *all' orizzonte:* Ivi, XVIII, 117. Con ciò si viene ad accennare il salire di prima sera, *Quando colui che tutto il mondo alluma Dell' emisperio nostro si discende, E 'l giorno d' ogni parte si consuma, Lo Ciel, che sol di lui prima s' accende, Subitamente si rifà parvente Per molte luci, in che una risplende:* Ivi, XXI, 1. Le stampe leggono « *il geminato Cielo,* » anzi che « *l' ingemmato Cielo;* » ma questa lezione, che di certo è la vera, si trae agevolmente dai codici, chi li cerchi con l' occhio dell' intelletto. D' altra parte l' *ingemmare,* appunto nel significato, in cui deve prendersi nel luogo presente, è nella *Commedia* al verso citato (Par., XV, 86; XVIII, 117), nè ora poi il « *geminato Cielo* » si presterebbe a manifestare gl' intendimenti del Poeta. Oltre che non si vede come gli si possa attribuire la significazione di « *gemino emisfero* » o di « *doppio* o *raddoppiato Cielo.* »

Dante negli allegati versi ne indica *l'ora del tempo*, men propizio agli eccitamenti d' Amore e più accomodato ai pensieri contemplativi, per mostrare che ciò nonostante la mente sua gli ardeva del concepito affetto.

Ch' all' orizzonte, mi parve di dover leggere, e non già « *Che l'orizzonte*, » secondo che si legge comunemente. L'una e l'altra lezione può derivarsi dai codici, in parecchi de' quali v'ha « *Dall' orizzonte;* » ma io m'attenni a quella che rende viepiù intero il concetto sovraccennato.

E la stella d' Amor (Venere, *il bel Pianeta che ad amar* conforta,... *E de' raggi d' Amor par sempre ardente:* Purg., I, 19; XXVII, 96) *si sta rimota* dal nostro mondo *per lo raggio* del Sole che obliquamente a noi la *inforca*, e sì ne impedisce di scorgerla. Di qui si viene a segnare preciso il tempo, che Venere è guardata dal Sole, interposto fra esso pianeta e la Terra, che perciò vien a ricevere in minor copia le amorose influenze.

E quel Pianeta, che conforta il gelo (lo rafforza co' suoi freddi influssi), *Si mostra tutto a noi per lo grand' arco*, pel Cerchio meridiano, *nel quale ciascuno de' sette* pianeti *fa poca ombra*, dacchè, stando essi sul colmo del Meridiano, mandano quaggiù più diretti i raggi loro. Qui ben si vede che il Poeta ne richiama il pensiero a Saturno, *freddo pianeta* (Purg., XIX, 3), il quale, allora che si lascia vedere a noi e tiene il Cerchio meridiano, diffonde maggiore la sua virtù, che puranco *ammorza* il caldo d'Amore. L'Allighieri intese per tutto ciò di significarci, che quando il Cielo per le influenze de' pianeti è men disposto ad infondere forza alla virtù d' Amore, ei ne serbava per altro tutti i pensieri nella mente, ritenendo ferma l'immagine della Donna sì crudele.

St. 2. *Levasi della rena d' Etiopia* (dalle *calde arene:* Purg., XXVI, 44, 73) *Un vento pellegrin*, diverso dai nostrali e ci conturba l'aria, la sconvolge. E un cotal vento si alza appunto da quelle arene per gli *avversi ardori* (Inf., IX, 68) della *spera del Sole*, che al presente *le riscalda.*

Or questo infocato vento *passa* il mare, dal quale *asciuga*

molt' acqua, sollevandola in tante *esalazioni*, che poi trasporta sin a noi. Ond'è che, se altri venti non le contrastano e sperdono, il nostro Cielo prontamente riman chiuso tutto, occupato di *umidi vapori:* Purg., v. 118.

E poi *questa nebbia* (gli addensati vapori) si *risolve*, e secondo che s' abbatte dove più o meno il freddo la coglie (Ivi, v, 112), cade quaggiù in *neve* od in *pioggia*, *Onde l' aere s' attrista tutto e piagne.* Quanta poesia in questo semplice verso!

Ed Amore, raccogliendo le sue reti, le *ritira* su al Cielo, quasi il bel Pianeta si restasse dal mandare quaggiù gli amorosi influssi, per sottrarli alla furia del vento che si *solleva.* Ma non perchè il tempo si fosse tanto contrario ad Amore, egli, il Poeta, sentì meno attirarsi dalla sua *bella* e *crudele* Donna che gli signoreggiava la vita.

St. 3. *Fuggito è ogni augel,* che pur seguita il caldo (volando *vêr l'arene:* Purg., XXVI, 44), *Dal paese d' Europa, che non perde Le sette stelle gelide unque mai,* il Carro di Boote, *cui il seno Basta del nostro Cielo e notte e giorno, Sì che al volger del temo non vien meno:* Par., XIII, 7.

E gli altri uccelli, che rimangono nel suindicato paese, allora che è verno, *han posto tregua* ai loro canti, per non farli più riudire se non al *tempo verde*, al dolce tempo primaverile, che *riscalda i colli* e li fa *tornar di bianco in verde:* Canz., «*Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra.*» Ben potrebb'essere che anco nel *freddo tempo* gli augelli facesser quivi sentire *lor voce,* ma solamente per cagione di guai, non per eccitatrice virtù d'amore.

E tutti gli animali che son gai (amorosi) *di lor natura*, rimangono allora come *liberi* da amore, perchè il *freddo* che regna per tutto *ammorza,* fa cessare, il loro *spirito*, quello, dov'è la fonte *della vita:* V. N., § I.

E il mio spirito, non che scemare, cresce d'amore; perocchè i potenti e *dolci pensieri* di Amore (Inf., v, 113) *non mi son tolti,* nè mi *sono dati* solo a certo tempo e per vicenda di stagione, ma costantemente mi vengono per una giovane

Donna. L'amore per la Filosofia, a guisa di *fuoco, di picciola in gran fiamma* s'accese nel cuore a Dante, sicchè pensava di lei non solamente vegghiando, ma dormendo, e non altro che per *lei servire bramava la vita:* Conv., III, 1.

St. 4. *Passato hanno lor termine le fronde,* germogliate per le virtuose influenze del Sole in Ariete, giacchè *le nostre piante, quando casca Giù la gran luce mischiata con quella, Che raggia dietro alla celeste Lasca, Turgide fansi, e poi si rinnovella Di suo color ciascuna:* Purg., XXXII, 53.

Per adornare il mondo, sorge in quel tempo *Zeffiro dolce* ad aprire *le novelle fronde Di che si vede Europa rivestire:* Par., XII, 48.

E l'amorosa spina (non per questo che la stagione dissecchi ogni verde ramo) Amore me la tragge fuori dal cuore. Amore anzi me la nutrica e mi fa desideroso di serbarla: ond'io la dimostro sempre *viva*, come per *verdi fronde* si dimostra *in pianta vita:* Purg., XVIII, 56.

St. 5. *Per li vapori* o calori (i quali sotterra traggono dal fondo dell'abisso su in alto molte *esalazioni*) le *vene* versano *fumifere acque.* Perocchè le esalazioni dell'acqua e della terra, *quanto posson, dietro al calor vanno:* Purg., XXVIII, 99. Di qui è che senza dubbio alcuno bisogna leggere col codice Palatino « *le tira,* » e non già « *gli tira,* » com'è nella Volgata. Perocchè questa ne obbligherebbe ad affermare che quivi *li vapori* sono da intendersi per gli *umidi vapori,* che il freddo converte in pioggia: quando invece devono significare i *secchi vapori* (Purg., XXI, 52) o, vogliam dire, il *calore* (Inf., XXXIII, 106), che trae seco quelle *esalazioni.*

Onde 'l cammino al bel giorno (com'è nel *caldo tempo*) *mi piacque;* mi dilettò 'l camminare per quella *via* che ora, stante la molta pioggia, *s'è fatta* come un ruscello e *sarà,* finchè duri il gran freddo a contrastare cogli *umidi vapori* per condensarli in pioggia o neve.

La terra fa un suolo risplendente a guisa di *smalto*, e *l'acqua morta,* qual'è in un lago, *si converte* in ghiaccio simile a *vetro.* L'Allighieri nel ritrovarsi giù nel pozzo scuro e sovr'esso lo stagno di Cocito, si vide innanzi *E sotto i piedi*

un lago, che per gelo Avea di vetro, non d'acqua sembiante: Inf., XXXII, 24.

Per la freddura, pel gelo. *Ed un che avea perduto ambo gli orecchi* Per la freddura: Ivi, XXXII, 53; Conv., II, 14.

Mentre che, insin che. *Sappi che se' nel secondo girone E sarai mentre,... Che tu verrai nell'orribil sabbione:* Inf., XIII, 17.

Comecchè tutti gli elementi si contrastino e l'inverno sia tanto forte, non però *io son tornato un passo* a retro dalla guerra che mi muove Amore, nè punto me ne ritraggo, quasi mi fosse gradita.

Che se 'l martìro (che sostengo per tanta guerra) *è dolce,* se mi son *dolce assenzio* i martìri (Purg., XXIII, 86), mi dev' essere oltre che dolcissima *la morte.* Ciò ne dimostra l'amore, anzi la passione, onde si accese il cuore di Dante per la Sapienza, sì che ad acquistarla gli sembrava dolce ogni travaglio, dolce la morte stessa. Fami, freddi, vigilie, angosce di martiri, tutto gli parve nulla per ottenere il bramato tesoro: Purg., XXVIII, 37.

St. 6. *Canzone,* quando *per questi geli* che l'*ammorzano* in tutti, Amore si rimane soltanto in me, or che sarà di me nella *dolce stagione,* allorchè *tutti li Cieli* s'accordano a piovere quaggiù gli *amorosi* influssi? Certo io resterò come preso dal *gelo di morte,* diverrò sasso, se *duro* pur sempre si serba il cuore della Pargoletta che amo. A primavera i Cieli son meglio propizj all' *ingenerare di tutte cose*, e il bel Pianeta, *che ad amar conforta*, par che allora singolarmente *ravvivi* di più i suoi raggi e indi le sue influenze. Del resto nulla aggiungo a commentare la bellezza d'una Canzone, che in ogni verso fa sentire il gran valore del Poeta invaghito della Filosofia. Gli dovette esser davvero ardua cosa d'entrare nelle profondità della Scienza, e ce lo afferma nel *Convito;* ma durando pertinace nel buon proposito, degli ostacoli si fece via a toccar la mèta cui agognava. E sì gli venne fatto di approvare in sè, che « *il vero Filosofo ciascuna parte della Sapienza ama, e la Sapienza ciascuna parte del Filosofo, in quanto tutto a sè lo riduce e nullo suo pensiero ad*

altre cose gli *lascia distendere.* » Eccitato dall'assiduo amore per la sua Beatrice, Dante potè sublimarsi a quell' Amore, onde l' Anima si unisce alla Filosofia e la costituisce donna de'suoi pensieri e affetti, e ne attinge la « *vera Felicità che per contemplazione della Verità si acquista:* » Conv., III, 11.

Canzone Nona.

(*E' m' incresce di me sì duramente.* — Pag. 755.)

Strofa 1. In luogo di « *malamente,* » alcuni codici della Magliabechiana e Riccardiana hanno « *duramente,* » che parmi doversi prescegliere, come più significativo del *martirio,* cui il Poeta soggiaceva: V. N., § XXVIII.

Altrettanto di doglia Mi reca la pietà quanto 'l martiro. La *pietà,* che altri dimostra in vista del nostro dolore, sembra commoverci l'animo a condoglianza di noi stessi. Di fatti, « *quando i miseri veggono di loro compassione* in *altrui, piuttosto si muovono al lagrimare,* quasi come di sè stessi avessero pietade: » Ivi, § XXXVI.

Per condurcermi al tempo che mi sface (all'estremo della vita). « *Disfare* » per « *dar morte* » occorre nel Poema e nella Canz., « *Morte, perch' io non trovo a cui mi doglia.* »

St. 2. *Ma poichè* (gli occhi della bella Donna) *sepper di loro intelletto* (intesero per sè, s' accorsero) *Che per forza di lei,* che indi mi ferì il cuore, *M' era la mente già ben tutta tolta* (presa), *Con l' insegna d'Amor dieder la volta,* s'involarono da me insieme con la Donna, che *d'Amore era la bella insegna:* Ivi, st. 3. Ciò m' ha fatto senz' altro anteporre la lezione del cod. Riccardiano 1127 alla Volgata: « *Con le insegne d' Amor dieder la volta.* »

La mente già ben tutta tolta. Una consimile frase può notarsi altrove: « *Come si vede qui alcuna volta L' affetto nella vista, se egli è tanto, Che da lui sia tutta l' Anima tolta:* » Par., XVIII, 22.

Sicchè la lor vittorïosa vista, cioè, la *vista* degli occhi

della bella Donna, dai quali restano vinti i cuori e piegati ad Amore, non *riapparve* più mai.

St. 3. *Ristretta s' è* (l'Anima) *entro il mezzo del core* dove *siede* (Purg., v, 74) *con quella vita, che rimane spenta* (cessa del tutto) *solo in quel punto* che l'Anima sen parte dal cuore, cacciata fuor d'esto mondo. « *Campami un spirto vivo solamente, E quel riman, perchè di voi ragiona:* » V. N., § xvi. Ben qui s'attenda, che « *lo spirito della vita dimora nella segretissima camera del cuore.* »

E spesse volte (questo spirito che riman *vivo*) *abbraccia* (con tenerezza d'affetto, quasi in atto di partirsi da loro) *Gli spiriti* (l'*animale* e il *naturale*), i *quali già piangono* continuamente la perdita degli *spiriti sensitivi,* cui sono per natura accompagnati: V. N., § ii.

St. 4. *E grida Sopra colei* (contro all' Anima) *che piange il suo partire,* fortemente e di continuo lamentandosi « *D'Amor, che fuor d' esto mondo la caccia:* » st. 3.

Questo (che l' Anima si partisse dal cuore) *gridò* (mel fece invocare) *il desire Che mi combatte così come suole.*

St. 5. *Lo giorno che Costei nel mondo venne,* soggiugni « *a me;* » lo dì ch' ella mi apparve.

Nel libro della mente che vien meno. La *Vita Nuova* comincia: « *In quella parte* del libro della *mia mente,* » ec.

La mia persona parvola sostenne Una passion nuova, perocchè « *nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose, là dove cotal consiglio fosse utile a udire:* » V. N., § ii.

Lo spirito maggior tremò sì forte. Lo *spirito maggiore,* che è lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò « *a tremare sì fortemente, che apparia ne' menomi polsi orribilmente.* » Il Fraticelli accenna opportunamente a queste notizie raffermate nella *Vita Nuova,* e ne prende anche valido argomento per viepiù attribuire a Dante la Canzone, ove sono poetizzati pressochè i medesimi concetti.

St. 6. *Quella virtù, che ha più nobilitate* (la mente, « *ultima e nobilissima potenza dell' Anima:* » Conv., ii, 2) *Mi-*

rando nel piacere, nella *gran beltà* di quella Donna, *S' accorse ben che il suo male era nato,* perocchè indi Amore gli signoreggiò l'Anima compiutamente.

E conobbe 'l desìo ch' era criato in cuore *Per lo mirare intento ch' ella fece.* A ciò viemeglio comprendere, si faccia avvertenza che lo *spirito d' Amore* destasi nell' Uomo, quando in *saggia donna* appare beltà « *Che piace agli occhi sì, che dentro al core Nasce un desio della cosa piacente:* » V. N., § xx.

Qui giugnerà, in vece D' una ch' io vidi, la bella figura.... La mente di Dante prevede di dover esser *giunta* e sopraffatta dalla *bella* figura o *immagine* della sua Donna, e teme di venir signoreggiata insieme con le altre *virtù* dell' Anima, che indi rimanea *tutta tolta* da Amore.

St. 7. *E innanzi a voi* (se verranno i *miei detti* e li avrete cari) *perdono* la morte mia a que' *begli occhi* che mi ferirono il cuore, « *Quando gli aperse Amor colle sue mani Per condurcermi al tempo che* mi sface: » st. 1. Veramente chi pon l' occhio un po' attento a questa Canzone, vi discopre sì la mano e i concetti del sovrano Artefice della *Commedia*, ma dubito se gli riesca di comprenderne ben determinato il congegno. Certo altri potrebbe desiderarvi quella unità, che è costante e proprio suggello d' ogni scritto dell' Allighieri. Forse che le strofe vi son male ordinate, se già non vogliono credersi in uno rifusi due diversi componimenti. Ne giudichi a suo senno il discreto lettore. Gli è certo poi, che essa Canzone non si mostra punto appropriata al *Convito;* nè io avrei or qui pensato di allogarla, se a tutta prima non mi fossi proposto di seguire il codice Riccardiano, che ve l'assegna.

Canzone Decima.

(*Tre donne intorno al cor mi son venute.* — Pag. 759.)

Di queste tre Donne, l' una è la *Drittura* o, vogliam dire, la *Giustizia,* e l'altre, la *Larghezza* e la *Tempe-*

ranza, se pur son esse le *germane sconsolate*, cui Amore si affretta di rendere saluto.

Strofa 1. *Tre donne intorno al cor mi son venute.* Mi par nuova in Dante questa immaginazione, la quale in niun modo potrebbe rendersi verisimile, ove già non si ricorra d'un salto al senso Allegorico. Ma qui conviene anco osservare, che nella dimostrazione de' sensi diversi dal Letterale, « *questo deve* sempre *andare innanzi, siccome quello, nella cui sentenza gli altri sono inchiusi:* » Conv., II, 1. Ora se queste Donne simboleggiano altrettante *virtù* e così debbono intendersi; e perchè tornare indi subito al senso proprio, dicendo, che per gran *virtù* che abbiano, la loro *virtù* non vale? Di un somigliante tenore non credo che allegorizzasse mai il nostro savio Maestro.

E seggionsi di fore (di fuori), giacchè, dispette come sono a tutti *e in ira*, non ardiscono d' entrare ivi *dove siede Amore,* che potrebbe disdegnarle.

Amore.... è in signoria della mia vita. Poco appresso il Poeta soggiunge « *che 'l possente signore, Dico quel ch' è nel core;* » e quasi non si fosse spiegato abbastanza, rafferma ch' ivi « *dentro è quel ch' io dico.* » Ciò mi sembra del tutto e palesemente disforme dal *dir breve* e preciso, del quale Dante si fece una regola, se non inviolabile, certo severissima tanto da non doversi trasgredire, salvo che la necessità del vero nol chieda.

Appena di parlar di lor s' aita. Dal contesto di tutta la Canzone e dal fatto medesimo si parrebbe piuttosto che Amore, a veder quelle Donne sì belle e di tanta virtù, sentisse quasi mancarsi l'ardire di parlare *a loro*, anzichè *di loro.* Ed è perciò che, se l' autorità de' codici mel consentisse, leggerei così: « *Appena di parlar a lor s' aita.* »

Come persona discacciata e stanca, Cui tutta gente manca (fallisce, discacciandola da sè), *E cui virtute e nobiltà non vale* ad esser bene accolta. Altri codici leggono: « *E a cui virtute e la beltà non vale.* » Or questa direi che fosse migliore lezione, perchè la *Virtù,* secondo che Dante ragiona nel *Convito,* è *frutto* e *fine di vera Nobiltà* (IV, 16),

e perchè poco sopra è detto di esse donne: « *Tanto son belle e di tanta virtute.* »

Queste *così solette,* essendo a tutti *in ira* ed *in non cale,* venute sono intorno al mio cuore *come a casa d'amico,* perocchè sanno bene che dentro siede Amore, « *lo quale è in signoria della mia vita.* »

St. 2. *L'una* di esse donne, forse la prima, si *duole molto* nelle sue parole, *E 'n sulla man si posa Come succisa rosa,* con lo stelo mezzo *reciso*, se non abbattuto. *L'altro vedete c' ha fatto alla guancia Della sua palma sospirando letto:* Purg., VII, 107.

Il nudo braccio, di dolor colonna, Sente la pioggia che cade dal volto, le lagrime che *piovon* dagli occhi.

La vide in parte, che il tacere è bello, onesto. Altrove occorre una simile frase: *Parlando cose, che il tacere è bello:* Inf., IV, 104. La frase è la stessa; ma quanto meglio adattata nella *Commedia!* Ed a ciò solo m'avviserei, che la sì artificiosa Canzone non potesse ascriversi al Poeta del *dolce stil nuovo* d'Amore.

O di pochi vivanda! diceva ne' sospiri la dolente Donna, riferendosi ad Amore, dacchè tutti negavano di voler portare amore alla Virtù.

Nostra natura qui a te ci manda. Naturalmente si presentano ad Amore, come *a casa d'amico*, giacchè esse son *belle,* e di tutta *virtù*, che è *segno,* cui la Beltà, allettatrice di amore, dev'essere costantemente rivolta: Canz., « *Doglia mi reca nello core ardire.* »

Io.... son Drittura, che è a dire, la *Giustizia;* la quale per l'appunto dispone e « *ordina noi ad amare e operare* drittura *in tutte cose:* » Conv., IV, 17. E così parlando di Rifeo, *giustissimo* fra i Trojani, l'Allighieri dice ch'ei quaggiù *tutto suo amore pose a Drittura:* Par., XX, 119.

La *Madre* d'Amore e suora della *Giustizia,* forse che è la *Bontà,* amabile per sè e in tutte cose.

Or questa *Drittura* o *Giustizia* nelle sue fattezze e per la condizione delle *virtù* compagne apparisce qui assai diversa da quella, che ne si fa conoscere nel *Convito:* IV, 17.

Nè di qui puranco ci potrebbe venire una luce sicura a determinare com' essa *Giustizia* riesca ad essere poi *suora* alla *Madre* d'Amore.

Palese e conta. Se io odo il vero, per Dante queste due voci suonano tutt' uno; nè per fermo saprei dire quando e come l'avesse mai accoppiate siffattamente.

St. 3. *Lo mio signore,* Amore, il possente, che è in *signoria della mia vita.*

E questa ch' era di pianger sì pronta, siccome la *più trista fra tutte e tre le compagne.*

Or non ti duol degli occhi miei, omai distrutti dal lungo piangere? A che mi obblighi tu a rinnovare ed a viepiù crescere il mio dolore?

Di fonte nasce Nilo che, drizzando prima *il suo povero calle,* si fa *picciol fiume*, che poscia si allarga a dismisura.

Ivi, in quelle parti *calde* d' Egitto, *dove la fronda del vinco* (arbuscello, che la Crusca dichiara come una specie di salcio) *toglie alla terra la gran luce* (Purg., XXXII, 53), il *gran lume del Sole,* gittando sovr' essa la sua ombra.

Sovra la vergin onda, al principio di quella chiara *fontana,* ond' ha origine il Nilo. Siccome cotal *principio* resta tuttora incognito e nascosto, quindi s'argomenta, che le sì nobili Donne han nascimento misterioso. Di fatti Amore soggiugne, che son esse dell' *eterna Rôcca*.

Il Fraticelli credette già che ai versi susseguenti alludesse Cecco d' Ascoli nel suo poema (*L'Acerba*, lib., III, c. 10), dove toccando della Nobiltà riesce a dire: « *Ma qui mi scrisse dubitando Dante: Son duoi figliuoli nati in un parto, E 'l più gentil si mostra quel davante, E ciò e converso, come tu già vedi: Torno a Ravenna e di lì non me parto: Dimme, Ascolano, quel che tu ne credi,* » ec. Veramente quivi non si tratta di due figliuoli *nati ad un parto,* ma d' una *Madre,* la quale genera una figliuola, che alla sua volta divien madre anch' essa d'un' altra figliuola. Ond' è che, se pure Dante inviò all' Ascolano alcuno scritto per richiedergli il suo parere intorno a cotal dubbio, già d' altra parte dichiarato nella Cantica del *Paradiso*, dovette essere ben diffe-

rente dalla sovrallegata strofa, che non ha verun riscontro con la sentenza di quelle strane rime dell' *Acerba.*

St. 4. *Fênno i sospiri Amore un poco tardo* (nelle parole e ne' suoi passi); *E poi con gli occhi molli* di pianto (*pur dentro molli:* Inf., XXXII, 43), *che prima furon folli,* errarono fuori di verità e conoscenza, non avendo ravvisato *le germane sconsolate.* Da quanto poi si accenna, sembrerebbe che queste fossero la *Larghezza* e la *Temperanza;* ma d' altro lato il contesto del discorso, tenuto da Amore, fa supporre che quelle germane (*parenti*, figlia e nipote, anzichè *sorelle* della *Giustizia*) siano distinte dalla *Larghezza* e dalla *Temperanza,* benchè nate d' un medesimo sangue.

E poi che Amore *prese l'uno e l' altro dardo* (l'armi, onde suol *trafiggere* altrui: Purg., XXXI, 117), disse risoluto a quelle germane che *drizzassero i colli*, la *testa* abbassata *dal lungo pianto* (Inf., XX, 31), e quasi avvilita, come di persone discacciate e stanche.

Per non usar (per essere state fuor d' uso), *le vedete turbate;* irrugginite le vedete quest' armi, non più *lucenti* come in prima.

Però se è danno che *Larghezza* e *Temperanza* e l' altre Virtù *vadano mendicando,* con lagrime e sospiri se ne dolgano gli uomini che non le ricevono, dacchè vivon soggetti ai raggi d' un Cielo, onde piovono sì tristi influenze. Vuol dire con ciò il Poeta che il mondo era deserto di virtù, quasi per sinistro influsso del *Cielo,* nel cui *girar* par che si creda *La condizion di quaggiù trasmutarsi:* Purg., XX, 13.

Pianganlo gli occhi e *dolgasi* la bocca *Degli uomini, a cui tocca.* Dante altrove scrisse bensì: « *Pianger di doglia e sospirar d'angoscia* » (V. N., § XXXII), e se pure accennò al *pianto degli occhi*, fu per meglio dimostrarci come le lagrime, anzichè sul petto, cascassero sulle spalle de' miseri indovini (Inf., XX, 23); ma non veggo come potergli attribuire le frasi suddette. Il medesimo dico in risguardo a « *giudizio o forza di destino,* » che si trovano riuniti in un verso della strofa successiva, e che presentemente vogliono

essere posti al paragone di quanto più preciso si determina in altri luoghi: Inf., XV, 46; XXXII, 76.

Noi non dobbiamo dolercene, perocchè siam *dell' eterna Rôcca*, appartenendo alla *famiglia del Cielo:* Canz., « *Doglia mi reca nello core ardire.* »

Che se noi siamo or punti, crucciati, d'essere a tutti *in ira* ed in non cale, « *non più saremo* » per l'innanzi. Così, per avviso del Tommaséo, par che debba leggersi, e non già « *Noi pur saremo*, » che non porge senso adattato al proposito.

E similmente mi persuado che si convenga scrivere « *poi* » invece di « *pur* » *troverem gente*, cui si potrà vibrare questo dardo, e indi rifarsi *lucente*.

Gl'intendimenti, che si nascondono nelle strofe sovra esposte, son difficili assai a penetrarsi e a dichiarare. Nè la dottrina sparsa nelle varie opere di Dante mi bastò all'uopo. Anco per lunga meditazione che io su vi facessi, non m'è riuscito distrigarne il certo; tanto che stetti in grave dubbio che tale Canzone, per bella e magnifica che si giudichi, non fosse da attribuirsi a Dante. Altre cagioni a dubitare mi venivano da parecchie frasi e dal giro intero del componimento e dal fatto principale, cui il Poeta accenna. Se non che mi parve di presumere troppo, anche ne' miei stessi dubbj, e ricorsi perciò alla pronta sapienza del Tommaséo. Il quale, benevolo sempre a' miei studj, si piacque rispondermi con cinque lettere, in cui non si saprebbe discernere, se più abbondi la virtù dell' ingegno e della dottrina o la bontà del cuore. Bensì mi duole di non poterle riferir qui tutte per disteso; ma i pazienti lettori avranno in grado che io loro ne riferisca almeno il contenuto. Ed eccolo:

Amore non è qui il Dio fanciullo degli antichi Pagani, ma quello, di cui ne' suoi fidi è *l' intelletto*, non il semplice *sentimento*, quello che nella mente ragiona e di lì *spira* e *detta;* quell'Amore, che, sublimato nel Cielo, fa muovere gli spiriti umani insieme co' *Principi celesti*, ai quali Dante si rivolse nel suo canto: « *Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete:* » Par., VIII, 36.

Ma dell'antica Deità quest' Amore ritiene i *dardi;* e ne

ha due, a figurare forse l'*affetto* del bene e lo *sdegno* del male, sdegno che dev'essere anch'esso amore. Le quali armi qui son *turbate,* cioè intorbidata di ruggine la luce loro, per non le usare, ma tra non molto ridiverranno lucenti; cioè a dire, che l'esercizio continuo le verrà ripulendo.

In questa Canzone Amore *pietoso e fello* si deve intendere come *piamente sdegnoso* al dolore delle tre Donne; e lo dichiarano gli occhi di lui *folli* prima, poi molli.

Or chi sarà questa Madre d'Amore? Chi dicesse la Venere celeste, la spirituale Bellezza, potrebbe rammentare la similitudine che fa Dante stesso degli occhi purissimi di Matelda, di lei che, come donna innamorata, cantò beato « *di chi son ricoperte d'ammenda le colpe,* » e rammentar anco gli occhi di Venere trafitta dal figlio fuor *di tutto suo costume,* che vale forse, in modo più celestiale del solito: Purg., XXIX, 3; XXVIII, 65.

Io direi che Madre di questo Amore ragionante, non che *affetto razionabile,* è la *Verità;* non fosse altro per questo che la Verità è la Bellezza suprema.

L'intendimento della Canzone è civile, ed in senso civile, senza escludere gli altri, è qui principalmente da intendere *Giustizia, Liberalità, Temperanza.*

Nel generarsi *Larghezza* da *Drittura* sulle fonti del Nilo, altri potrebbe veder un accenno alla civiltà e scienza meramente umana, di cui l'Egitto è figura nella Storia, e immagine proverbiale e antonomastica nei Libri sacri; altri in *quel Sole* che, dopo avvivate le piante, non lascia vivere neanco l'umile vinco, la Luce dell'umana Scienza e civiltà che secca e consuma le opere proprie. Io nelle fonti arcane del fiume, che fa l'Egitto non abbisognante d'implorare le pioggie del Cielo, ma che pur dell'acque del Cielo è nutrito così come gli altri, veggo il simbolo d'una generazione arcana, remota dal conoscere nostro. Questo direi che intendesse semplicemente il Poeta; non già che volesse le Virtù umane distinguere dalle teologali, dando a quelle una origine terrestre, quantunque misteriosa. La *Liberalità* che, figlia della *Giustizia,* è congiunta ad Amore, non ha l'occhio

che al bene di tutti, e coll'occhio stesso non che colla mano, col pensiero e l'affetto non che coll'opera, riesce feconda, e verginalmente moltiplica sè medesima.

Ed essa *Liberalità* genera *Temperanza* in questo senso eziandio, che l'amore dell'altrui bene fa l'Uomo generosamente parco a sè stesso e largamente severo, e non pure gli nobilita, ma gli accresce i piaceri, non lasciando che alcuno di loro perisca in arida sterilità.

Drittura dice: « *nostra natura a te,* Amore, *ci manda.* » E vuol dire, così saviamente conchiude il Tommaséo, « che ogni virtù si reca ad Amore. »

St. 5. *Ed io che ascolto* così nobile gente *dolersi* dell'andar mendicando, e a vicenda *consolarsi* di tanto dolore, *L'esilio che m'è dato, onor mi tegno.*

E se giudizio (voler divino: Inf., XXI, 82) *o forza* di fato (necessità di Provvidenza) vuol pure che il mondo *versi i bianchi fiori* in mezzo ai fiori di color *perso* (colore che è « *misto di purpureo e di nero, ma vince il nero:* » Conv., IV, 20); se egli è che i buoni abbiano ad essere confusi coi malvagi, mi è almeno di qualche conforto l'essere caduto in esilio coi buoni.

E se non che per lontananza m'è tolto dal viso *il bel segno degli occhi miei,* la sospirata Donna del mio cuore, mi sarebbe lieve a sostenere il grave esilio. Or chi è mai questa Donna? Non certo la Beatrice, già morta da parecchi anni: nè tanto meno si può in essa veder raffigurata Firenze, essendo che l'esilio da questa città riusciva men comportabile all'innamorato Poeta, perchè indi appunto veniva a farglisi lontano il bel *segno degli occhi suoi.*

Cader tra' buoni è pur di lode degno. Per fermo che l'Allighieri dovea tenersi contento del suo esilio, quando gli fosse toccato di *cader tra' buoni.* Se non che egli di null'altro più si rammaricò in tanta sua sventura, siccome della *compagnia malvagia* e *scempia,* con la quale v'era *caduto:* Par., XVII, 62.

Onde, s'io ebbi colpa, per la quale mi convenne patire l'esilio, più mesi sono corsi già, dacchè fu *spenta,* se

egli è che *colpa pentita* sia *rimossa.* Di che si verrebbe a conchiudere, che Dante riconoscesse giusto il suo esilio e si fosse poscia pentito della colpa, per cui l'ebbe meritato. Or questo sarebbe pur sufficiente per indurci a credere non essere propria di lui questa Canzone; perocchè egli grida forte « *d' avere ingiustamente sofferto pena d' esilio e povertà* » e soggiunge: « *Poichè fu piacere dei cittadini della bellissima figlia di Roma, Firenze, di gittarmi fuori del suo dolcissimo seno.... per le parti quasi tutte, per le quali questa Lingua si stende, peregrino quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole al piagato essere imputata:* » Conv., I, 3.

St. 6. *Canzone, a' panni tuoi non ponga Uom mano* per aprire e *veder quel che bella Donna chiude,* il Vero simboleggiato in essa. Il *dolce pomo* essendo qui posto a figurare il frutto dell' utile verità, rammenterebbe *i dolci pomi* promessi da Virgilio a Dante (Inf., XVI, 62), e quel *dolce pome che per tanti rami Cercando va la cura de' mortali:* Purg., XXVII, 115. Ma la frase, che viene da ultimo, è del tutto disdicevole al delicato e austero animo del nostro altissimo Poeta.

Fàtti di color nuovi (dice il Poeta alla Canzone, che pareva di colore *oscura* e in *abito dolente*), e sì la esorta di mostrarsi or lieta a chi, amico di Virtù, ne la prega. E le raccomanda inoltre che il *fiore,* in apparenza sì bello, sia desiderato ne' *cuori amorosi* e gentili, degna sede di virtù, di onore e cortesia. Insomma, l' Autore sembra che voglia far intendere la sua Canzone solamente da que' pochi, i quali, attratti alla bellezza delle Virtù, le amano e desiderano di recarle in atto. Bensì il concetto, contro all' usanza dell' arte propria di Dante, ivi non risulta espresso in determinata e precisa e degna maniera; sicchè eziandio da questo lato mi parrebbe di doverla assegnar ad altro Poeta ed escludere dal *Convito.* Ognuno vegga e giudichi a suo senno; ma io per me son persuaso di poter volgere in certezza i miei dubbj, dappoichè il Tommaséo mi v' indusse col suo risponder breve e convincente.

Canzone Undecima.

(*Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato.*—Pag. 762.)

Gli è indubitabile che questa Canzone è di Dante, ed egli stesso ne rende certezza di averla scritta in istile tragico o sublime, *dictamine magno,* quale appunto si conveniva alla nuova ed alta materia. *In dictamine magno sufficit unicum pentasyllabum in tota stantia conseri, vel duo ad plus in Pedibus. Et dico in* Pedibus *propter necessitatem, qua Pedibusque versibusque cantatur: minime autem trissyllabum in tragico videtur esse sumendum per se subsistens. Et dico* per se subsistens, *quia per quamdam rithimorum repercussionem frequenter videtur assumptum, sicut inveniri potest.... in illa quam diximus:* « Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato: » *Vulg. El.,* II, 12.

Strofa 1. In una delle Canzoni precedenti il Poeta già aveva detto: *Le dolci rime d' Amor ch' io solia Cercar ne' miei pensieri, Convien ch' io lasci.* Or qui ricorda come e perchè Amore siasi discostato da lui che inconsolabile si attristava nel profondo *del cuore.*

Non per mio grato, val quanto dire, non per mio piacere o desiderio. *Io che due volte avea visto lor grato:* Purg., XXVI, 52.

Contr' al peccato, alla *falsa e malvagia* opinione di chi travolge i nomi, chiamando *leggiadro Tal, che è vile e nojoso.* Laddove in verità « *vile* » significa « *non valente,* » senza valore (Conv., IV, 7), ed invece « *Leggiadria* » importa « *valore* o *natural bontà, per la quale Uomo è gentile veramente:* » Ivi, IV, 11. Ed è tanto bella questa Leggiadria, che fa degno di *ottener Impero* chiunque la possiede, dimostrando in costui quella virtù che è *radice* e saldo *fondamento* della *Nobiltà*, propria dell' Imperatore del mondo: Conv., IV, 6; Mon., II, 3.

Per che (per la qual cosa) *son certo* che, se io la di-

fendo con *buone ragioni*, Amore mi farà nuovamente *dono di sè*, ritornerà a me, che ho così ben difeso quella *Leggiadria* che sempre gli è compagna e seguace. « Leggiadria » *sollazzo è, che conviene Con esso Amore e l' opera perfetta.*

In cambio della Volgata « *sebben,* » vuolsi senz' altro leggere « *se ben,* » poichè dall' aver *bene* difesa la Leggiadria il Poeta si promette nuova grazia da Amore.

St. 2. *Sono* alcuni, i quali, *per gittar via loro avere* (Inf., VII, 30), *credono valer capere* (potere aver luogo) *là dove stanno i buoni.* E' s' avvisano di posseder tanto di *valore e bontà,* da unirsi con quelli, i quali scampano dagli oltraggi della morte, sopravvivendo nella memoria d' uomini che *hanno intelletto.* Ma la loro *messione* (larghezza), così indiscreta, non può piacere ai *buoni,* perchè non è lodevole. Che anzi sarebbe senno il *tener* bene quanto s' ha, e non già il *profonderlo* senza discrezione.

Il quale *danno s' aggiunge all' inganno* loro e di quelli che mal sanno discernere il vero delle cose, stimandole con giudizio *falso,* cioè « *rimosso dalla verità:* » Conv., IV, 11.

Capere per « *aver luogo* » s' incontra frequente anco nel Poema: *Che vedrai non capere in questi giri:* Par., III, 76. Nel *Convito* poi si ritrova « *messione* » in significato di « *liberalità* » o larghezza. « *E chi non ha ancora nel cuore Alessandro per i reali suoi beneficj? Chi non ha ancora il buon Re di Castella o il Saladino,... quando delle loro* messioni *si fa menzione?* » Ivi, IV, 11. Presso i Provenzali *messios* vale per appunto « *liberalità* » o altro di simile.

Qual è, che non *dirà* essere *fallenza* (fallo) *divorare cibo, intender a lussuria, ornarsi* per isfoggio e in così *vili* cose *profondere* il proprio avere? Per tutto ciò si viene a conchiudere che mal può chiamarsi *leggiadro* uno, che si mostri *scialacquatore* o *goloso* o *lascivo* o *vano.* Sì certo, anco la splendida vanità del vestire non può essere pregiata come *Leggiadria* al giudizio dei Savj, i quali non *pregiano* l' Uomo per belle e pompose vestimenta che gli veggano indossare, ma pel *senno* e per il *coraggio* (cuore) *gentile.*

Ornarsi, come vendere Si volesse al mercato de' non saggi? I cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la persona (che dev' essere *tutta con onestade*), veggano ch' altro non fanno, se non « *ornare l' opera di altrui, e abbandonare la propria:* » Conv., III, 4.

St. 3. *Ed altri son, che per esser ridenti* (abituati al riso), voglion essere giudicati *d' intendimenti correnti,* pronti. Ma tali non possono stimarsi se non da quelli che s' ingannano, supponendoli di una maggior prontezza d' intelletto, solo perchè gli veggono *ridere* su *cosa* non peranco da altri intesa. A ciò ben addentrare, vuolsi far avvertenza che l' Uomo, cui è nota la cagione d' un fatto o d' una verità, suol come *sorridere* di chi ne rimane tuttora nell' ignoranza e ammirazione: *Cum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam derisione despicimus:* Mon., II, 1. Per altro questi cotali, che Dante giustamente rimprovera, si mostrano *ridenti* ad arte, avvisandosi, benchè invano, di dover essere pregiati per singolare virtù d' intelletto.

Rider (per) *cosa.* « Il Prete all' Imperatore che *ridea* la laidezza del corpo suo, rispose: Iddio è Signore: *Esso fece noi, e non essi noi:* » Conv., III, 4.

Che l' intelletto ancora non la vede. Quanto *ragion qui vede, dir ti poss' io:* Purg., XVIII, 46. « *Nostro intelletto trae dalla fantasia quello ch' el* vede: » Conv., III, 4.

Ei parlan con vocaboli eccellenti (sopra l' uso comune), *Vanno piacenti* a sè, s' allietano in cuor loro, pur contentandosi d' esser *lodati dal Volgo.* Ma non s' accorgono essi che vana è *la gloria popolare,* essendo senza *discrezione* del verace merito: Conv., I, 11.

Ne' parlamenti (discorsi) *lor tengono scede*: buffoneggiano *con motti e con iscede:* Par., XXIX, 115.

Non moverieno il piede per irsene a conversar con donne al modo che suole l' Uomo leggiadro, ma solo vanno a cercare *vili diletti.* E ciò mostra che essi veramente, non che siano leggiadri, son anzi grossolani. *Non però* è a dire che tali non appariscano, dacchè le donne non sono così prive *di leggiadro portamento,* che al paragone di esse coloro non si

dimostrino quasi *animali* bruti, creature *fuori d'intelligenza:* Par., I, 116.

Ora, poichè l'Allighieri ha riprovato *il giudizio della gente, pieno d'errore* rispetto alla *Leggiadria,* entra a dimostrarne la Verità, tenendo l'usato stile, onde mostra d'aver prescritto a sè medesimo di « *riprovare in prima il falso, acciocchè, fugate le male opinioni, la Verità poi più liberamente sia ricevuta:* » Conv., II, 8.

St. 4. *Ancorchè ciel con cielo in punto sia.* « *I Cieli adoperano quaggiù secondo la loro abitudine* » o virtù informante, e nel dirizzare al rispettivo fine una creatura posson *insieme* accordarsi nelle lor influenze. Così alla generazione di Beatrice « *tutti e nove li mobili Cieli perfettissimamente s' aveano insieme*, cooperavano in accordo: » V. N., § XXX. Ond'io ora spiego: Quantunque tutti e nove i Cieli si corrispondano nelle loro influenze per disporre gli uomini a perfezione, ciò nondimeno Leggiadria *disvia* (allontana da sè) cotanti, *quanti* ne ho sovraccennati e più ancora. Essa disdegna *cotante persone, quante sembiante portan d'Uomo* e pur vivono *a modo di bestie.*

Ed io che le son conto (conosciuto a Leggiadria). Dante fa dire di sè ad Amore: *Così leggiadro questi lo cor have!* V. N., § VIII. E ciò gli avveniva mercè di Beatrice, sì che pregando la morte a non vibrare il micidiale colpo contro essa, l'Allighieri pur grida: *Tu togli a* Leggiadria *il suo ricetto:* Canz., « *Morte, poich' io non trovo a cui mi doglia.* »

Non tacerò di lei, perocchè, se tacessi, mi parrebbe villanìa sì *rea,* vituperevole, che *sarei giunto* (messo insieme) co' nemici della Leggiadria.

Per che (laonde) da questo punto tratterò il *vero* di lei, *con rima più sottile.* Dice *sottile* « quanto alla *sentenza delle parole*, che sottilmente argomentando e disputando procedono: » Conv., IV, 2.

E non so a cui debba rivolgere le mie *alte* parole sulla Leggiadria, perchè *coloro che vivono fanno tutti* contro essa, le son tutti nemici.

Per Amore, *che è pien di salute* (dolce, com'è la *sua ope-*

razione in più cose: V. N., § XIII), *io giuro* (affermo con *l'affermar che fa credere altrui:* Purg., XXVI, 103, 109), *Che senza oprar virtute, Nissun puote acquistar verace loda,* essendo Virtù la sola propria operazione, onde l'Uomo per libertà del suo arbitrio può *meritar lode:* Purg., XVIII, 65.

Dunque se questa Leggiadria, di cui prendo a trattare, è *buona* cosa (e quindi lodevole), come dicono tutti, *sarà Virtù* o, se non è, almeno di sua natura starà *congiunta a Virtù.* Perciò non vi ha dubbio che alla lezione Volgata: « *Sarà virtù e con virtù si annoda,* » deve sostituirsi quella del codice Vat. 2321: « *Sarà Virtute o con Virtù s' annoda.* »

St. 5. La presente strofa, che suolsi far precedere all' altra: « *Ancorchè ciel con cielo in punto sia,* » deve anzi succederle come conseguenza e dichiarazione. Infatti nella strofa antecedente si è *divisato* di trattare, laddove in questa già si tratta della *Leggiadria.* Ond' è che senz' altro bisogna leggere: « *Non è pura Virtù la divisata.* » La comune lezione porta « *disviata,* » anzichè « *divisata*, » come dirittamente si ritrae dal codice Vat. 2321. Quella *Virtù* sopra *toccata*, che è la Leggiadria, non è *pura* virtù, *poichè* talora si biasima come *imperfetta* o si nega del tutto *in gente onesta,* di vita *spiritale* (ne' Religiosi) o di vita *di scienza* (nei Filosofi). E sì in costoro vien richiesta maggior virtù, che non suol richiedersi ne' Cavalieri, in cui pur tanto è lodata la Leggiadria.

Dunque, conchiude il Poeta, dacchè questa Leggiadria si adatta male agli uni e bene agli altri, e la Virtù invece *sta bene in ciascuno,* convien dire che quella sia causata da più cose insieme, delle quali, se una manca, la Leggiadria non ha più l' intero essere e pregio suo.

Leggiadria è *sollazzo* (trastullo, piacevolezza: Purg., XIV, 93), il quale s' accorda insieme con *Amore* e con *Virtù,* la quale per essere « *perfetta, fa l' Uomo felice in sua operazione:* » Conv., IV, 16.

Ed è appunto da questo cotal *sollazzo,* seguace d'Amore e di Virtù, che la Leggiadria prende forza e si sostiene *nel suo essere:* non altrimenti che all' essere del Sole, cui que-

sta si *assomiglia*, occorrono *il calore, la luce* e *la perfetta figura.* Nè qui tornerà disutile il rammentare che l'Allighieri annovera tra le virtù l'Eutrapelia, « *la quale modera noi nelli sollazzi, facendoci quelli usare debitamente:* » Conv., IV, 17.

Tutto ciò posto e ben fermato in mente, si palesa che la Leggiadria vien *negata* e *biasimata*, quando la condizione di vita, in che altri si ritrova, consente che stiano disgiunti Sollazzo, Virtù e Amore. Laddove in coloro, che possono accogliere tutte e tre queste doti insieme, la *Leggiadria* è compita e merita piena lode.

St. 6. È anco Leggiadria *tutta simigliante* al Sole, *il gran Pianeta* che *dai primi albori* insin che *dell' emisferio nostro si discende* (Par., XX, 2), con li suoi raggi (che « *sono la via, per la quale discende la virtù* di ciascun Cielo *nelle cose di quaggiù:* » Conv., II, 7) infonde *vita* e *virtù* nelle cose mondane, più o meno, secondo la natia disposizione della materia. Il Sole, *ministro maggior della Natura,* giacchè *del valor del Cielo il mondo imprenta,* è indi puranco *padre d' ogni mortal vita:* Par., X, 28; XXII, 116.

Questa Leggiadria è disdegnosa di *cotante persone, quante portano sembianza d' Uomo,* ma uomini non sono, dacchè *il lor frutto* (l'opere loro, *che* son malvage e perciò bestiali) *non risponde* alle *fronde,* all' umana apparenza ch' egli hanno. Tali son tutti que' malvagi summentovati, i quali « *sono morti* uomini *e vivono* bestie: » Conv., IV, 6. Veramente *morto il malvagio Uomo dire si può,* essendochè si *parte dall' uso della ragione;* e, così fattamente disgiunto da ragione, « *non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto.* » Ed altrove severamente il Poeta ridice che l'Uomo, ricacciando da sè la Virtù, si riduce ad essere *Uomo non già, ma bestia ch' uom somiglia:* Canz., « *Doglia mi reca nello core ardire.* » Questo medesimo concetto, fecondato e vivificato dalla Scienza, rigermoglia in tutti gli scritti morali, dove il nostro Autore pur sempre s'accorda con sè stesso e col vero.

La Leggiadría dunque, ad immagine del Sole *accosta* (congiugne) simili beni, Vita e Virtù, *ai cuori gentili,* amorosi, ben disposti perciò a ricevere que' beni. Di fatti essa è pronta in *donare* altrui *vita* col *bel sollazzo* (dolce *giuoco:* Purg., XXVIII, 96) e co' *begli* atteggiamenti e *nuovi*, de' quali ognora è la inventrice e maestra. Questi « *soavi reggimenti sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare:* » Conv., IV, 25. E sopra ciò chi possiede la Leggiadria è tratto a prendere la *Virtù* per esempio delle sue operazioni. Il perchè Uom *leggiadro* importa che sia *sollazzevole e virtuoso.*

Ond' è, che non *veraci,* ma *falsi* Cavalieri son quelli, che per essere *malvagi in sè* e *rei* verso *altrui*, son nemici a Leggiadria che seco adduce solo Virtù, assomigliandosi perciò alla luce del Sole, che, essendo pur *una,* moltiplicata si dispiega e *risplende in tutte le stelle:* Par., XX, 6.

Malvagi e rei. Così la famosa e maledetta Lupa ha *natura malvagia* e *ria* (Inf., I, 97), e gli avari son pur detti: *Falsi* animali *a sè e altrui crudi:* Canz., « *Doglia mi reca nello core ardire.* »

St. 7. Ora poi che ha stabilito, che debba intendersi per *Leggiadria* e come questa *adoperi* negli animi gentili, Dante seguita a discorrerne i particolari effetti. *L' Uomo, cui questa vuole* (ch' è amato da *Leggiadria,* o che si disposò ad essa) *dona* del suo e *riceve* i doni altrui, senza dolersene, *sempre lieto:* ciò che è indizio di perfetta Virtù. Perocchè « *la Virtù dev' esser* lieta *e non trista in alcuna sua operazione: onde, se il dono non è* lieto *nel dare e nel ricevere, non* sarà *in esso perfetta la virtù della liberalità, nè pronta:* » Conv., I, 8.

E similmente, il *Sole* non si duole per questa cagione che *doni* luce, *per donar luce alle stelle;* nè si duole perchè prenda da esse *ajuto* (virtù maggiore) ad operare l' effetto suo, quasi dovendo sentirsi imperfetto, ma anzi in tutto ciò si piace per maggiormente diffondere la virtù sua e adornar meglio le sue opere. L' Allighieri accenna in parecchi luoghi agl' influssi del Sole, divenuti più potenti, riunendosi con

quelli della Costellazione, sotto cui il gran Pianeta si ritrova: Purg., XXXII, 53; Par. I, 40.

L'Uomo *leggiadro* inoltre *per parole,* se pur l'offendano, non si muove ad ira, e quelle sole *ricoglie a sè* per amore, *che son buone,* utili a correzione; e *sue novelle* (i discorsi suoi) *tutte quante son belle,* acconciate a perfezione d'ordine: Conv., IV, 25. La bellezza, cui qui specialmente si riguarda, sorge più ch'altro *dalle virtù morali, che sono la bellezza dell' Anima.*

Di che avviene che l'Uomo pregiato per Leggiadria sia *tenuto caro per sè* (per le sue amabili doti) e desiderato dai *Savj,* ai quali pur vuole gradire. Laddove delle persone *selvagge* (lontane *da Scienza* e dai *gentili costumi*) nulla glien cale, e tanto ne pregia la lode quanto il biasimo, dacchè non hanno *virtù discretiva* a bene e giustamente discernere l'una dall'altro: Conv., I, 11.

Nè si leva in superbia per qualsiasi *grandezza,* perchè in lui havvi la virtuosa operazione, che è « *la propria nostra Bontà, madre e conservatrice delle altre grandezze. Ed è per essa che le grandezze delle vere dignitadi, delli veri onori, della vera potenza, delle vere ricchezze, della vera e chiara fama, e acquistate e conservate sono:* » Conv., I, 10.

Ma quando gl'incontra (avviene: Inf., IX, 19) di dover mostrare *franchezza d'animo* (Conv., I, 5), siccome gli bisognerebbe nel difendere il vero e combattere le false opinioni, in quell'atto si fa lodare, per « *quella virtù che gli è arme e freno a moderare l'audacia:* » Conv., IV, 17. Pregi singolari son questi, onde tanto si raccomanda ed è privilegiata la Leggiadria: ma coloro che vivono (il mondo presente: Purg., XVI, 82) fanno *tutti contro ad essa.* Sono oggidì gli uomini tanto malvagi e rei, che verace Leggiadria non vi può aver luogo, nè tampoco esservi onorata.

Questa Canzone è tutta ripiena dello spirito di Dante. Nè si saprebbe giudicare, se debbano più ammirarvisi gli alti concetti e la grandezza delle immagini o la magnificenza del verso e l'armonia grave insieme e concitata. Se l'Anima sdegnosa e altera del Poeta vi si dispiega con libera fran-

chezza, non per questo ei sa nasconderci il suo cuore leggiadro e il desiderio che lo tira ad Amore. Le nobili parole, la vivacità delle frasi, lo stile magnifico e l'artificiosa tessitura della Canzone bastano anche a dar fede di quanto nella Lirica potesse il solenne Autore del Poema sacro. Ma quello che il rende anche singolare in tal genere di poesia, si è, che i suoi pensieri son tratti dall'intimo della Scienza ed espressi poi nella forma più splendida e precisa. Quando la Virtù si ama e d'un amor passionato, avviene che i concetti e il linguaggio s'improntino dell'interna stampa e risultino poi d'un'efficacia, cui non si resiste. Allora è che la parola diviene a un tempo sentimento, immagine, idea, e prende sicure le vie onde penetrare ne' cuori, prima che negl' intelletti altrui. Mirabile veramente è questa Canzone, e degna di recarsi in esempio di quello stile *tragico* o *sublime*, che l'Allighieri reputa come il più proprio a trattare i soggetti grandiosi. E noi chiaro vi scorgiamo che la poesia di Dante, originata dal cuore, dall'intelletto illuminata, e avvivata dalla fantasia, disfavilla d'una bellezza nuova, talchè, riuscendo potente di Verità e di Virtù, si fa maestra de' civili costumi.

Canzone Duodecima.

(*La dispietata mente, che pur mira.* — Pag. 766.)

È questa una Canzone che si parrebbe scritta dall'Allighieri, mentre avea lasciato il *suo dolce Paese*, e si viveva molto desideroso di ricevere da Beatrice il *saluto*, ond'egli faceva procedere la beatitudine, « *fine di tutti i suoi desii:* » V. N., § XVIII. Pertanto m'indussi già a credere che appartenga più alla *Vita Nuova*, che non al *Convito*, non vi essendo cosa strettamente relativa alla Scienza.

Strofa 1. *Che pur mira di dietro* (si richiama, ricorre) *al tempo che se n' è andato.* « Il pensiero *che per quella gloriosa Beatrice teneva ancora la rôcca della mia mente,...* era *soccorso* dalla parte *di dietro,* quella ove risiede la me-

moria: » Conv., II, 2. « *Ricordarsi* » è di fatti come un *rivolgersi indietro* a ricercare le vestigie corse già e segnate dalla mente: Inf, XI, 94.

Nè dentro i' sento tanto di valore. Siffatta lezione del codice Palatino m' è avviso che sia migliore, certo più espressiva della comune: « *Nè dentro a lui* (al core) *sent' io tanto valore.* » A questo luogo poi « *valore,* » e così eziandio più sotto « *virtute,* » tiene il significato di « *forza* o *vigoria,* » di che il cuore abbisogna per non soccombere in quelle battaglie de' pensieri d' Amore. Al quale, « *come il suo fedele più fede porta, e più gravi e dolorosi punti gli conviene passare:* » V. N., § XIII.

St. 2. *Poi* (che) *sol da voi lo suo soccorso attende,* perchè voi siete quella, in *cui la mia speranza più riposa:* st. 4.

Buon signor mai non ristringe il freno (non lo allenta a *metter* indugio), *dovendo porgere soccorso al servo,* quando gliel chiede. Ed a ciò un tal signore si rende pronto, in quanto ei sa che nel difendere il servo, che è parte della sua famiglia, difende anco il proprio onore. Ma a vicenda il servo, « *per servire perfettamente il suo signore, deve anche servire gli amici di lui:* conciossiachè gli amici siano quasi parte di un tutto, *chè amicizia è uno volere e uno non volere:* » Conv., IV, 6.

Quel, da cui convien che 'l ben s' appare (cioè Amore « *che trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose:* » V. N., § XIII) *per l' immagine sua* (l' immagine ch'egli di voi mi *dipinse in cuore*) *ne tiene più cari.*

St. 3. *Sappiate che l' attender più non posso.* Così il codice Marciano 152; e troppo meglio che « *sacciate* » della Volgata mi par convenirsi alla dignità dello stile, che Dante appropria alla Canzone.

Io sono al fine (all' estremo) *della mia possanza,* avendo atteso quanto al mio *potere era permesso:* Purg., XXI, 26.

Tutti i carchi sostenere addosso (soggiacere ad ogni *gravezza* o dura cosa) *De' l' Uomo fino al peso ch' è mortale* (insin presso a ciò che gli dà morte) *Prima di mettere alla prova,* richiedendo d' ajuto il suo *maggiore amico:* giacchè

non sa quale sel trovi. Ed ove poi gli venisse di non vedersi corrisposto, sì n'avrebbe morte e più pronta e più *amara*. Sono stato lungamente incerto di attribuire a Dante la presente Canzone un po' inferiore alle altre sì nel fraseggiare, e sì ne' concetti e nello stile; ma la gravità e nobiltà di questa verissima sentenza, all'intutto degna del sommo Uomo, bastò anche sola a rimuovermi da ogni dubbio.

St. 4. *Che sol per voi servir la vita bramo.* A *servire* la sua amata Beatrice Dante era sospinto e sollecitato *da ogni pensiero.*

La fede ch' io v' assegno, vi porto; ciò che strettamente mi fa esservi fedele, viene dal « *vostro umano portamento*, dai vostri *atti gentili.* »

Ciascuno che vi mira, in veritate Di fuor conosce che dentro è pietate, dacchè *Il viso mostra lo color del core*, ed il vostro sembiante è « *sembiante di pietà:* » V. N., § XV, XXII, XXXVII.

St. 5. *Ma sappia* (il saluto, prima che dalle vostre labbra si muova) *che allo entrar di lui* (del mio cuore) *si trova Serrato forte*, per cagione di quella *saetta*, che dagli occhi di Beatrice mi fu da Amore vibrata affine di prendermi il cuore. Gli occhi di lei furono gli *smeraldi, onde Amor già mi trasse le sue armi:* Purg., XXXI, 116. Ed ora, così Dante ragiona, poichè Amore mi serra il cuore, solo Amore potrebbe aprirlo: e senza la compagnia d'Amore, a quell'aspettato Saluto può esser conteso d'ivi entrare.

La guerra, di che ora si tocca, fu prontamente accennata nel principio della Canzone.

St. 6. Canzone.... *Picciol tempo omai* (poca vita) *Puote aver luogo* quegli, per cui devi metterti per quella via, ove ti mando. L' Allighieri nel dolore *diveniva sì umile* e sentiva che la vita era omai per abbandonarlo, e pur dicea: « *Morte, assai dolce ti tegno.... Vedi che sì desideroso vegno D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede:* » V. N., § XIII.

Canzone Tredicesima.

(*Doglia mi reca nello core ardire.* — Pag. 769.)

La *Salute* o, vogliam dire, la *Felicità,* l'*Amore* e la *Virtù* comprendono l'alta materia, che vuol essere trattata grandiosamente. Dante medesimo altrove ne certifica, che or qui volle con altissimo Volgare celebrare la *Virtù* o la *Rettitudine,* che riesce una stessa cosa colla *Virtù,* propria *direttrice* della volontà: *Vulg. El.*, II, 2. A questa Canzone, secondo l'avviso del Fraticelli, e come già abbiam dichiarato, sembra che accennasse l'Allighieri nel *Convito,* là dove scrisse « *di non voler ragionare, perchè sì caro costa quello che si prega,* avendo in animo di *ragionarne sufficientemente nell'ultimo Trattato di esso Libro:* » I, 8.

Strofa 1. *Doglia* (disdegno) mi fa ardito il cuore a *dir quanto* mi chiede la *volontà,* che pur ama il Vero.

Però, Donne, s' io dico Parole quasi contro a tutta gente, Non ven maravigliate, perchè ciascun *Uomo da sè Virtù fatta ha lontana. Ma conoscete* anche solo da ciò la viltà del vostro desiderio che vi tira ad amar simile gente. Perocchè *la Beltà* ch' Amore (« *Iddio, ond' ogni dono perfetto discende:* » Conv., IV, 20) lascia essere in voi, fin *dal suo decreto antico* (dal *volere* del Creatore) fu formata per disposarsi a *Virtù.* Questo decreto si stabilì allora che Dio *trasse dal petto* di Adamo la *costa per formar la bella guancia* d'Eva: Par., XIII, 37.

Contra lo qual divino Decreto mancate voi, *Donne,* ch' or siete *innamorate,* perchè se *Beltà* fu data *a voi, e a noi Virtù*, e ad Amore si concede la potenza di congiugnere esse due in uno, or *Voi non dovreste amare,* ma nascondere la *Beltà* vostra, essendo dal mondo sbandita la *Virtù,* al cui fine quella fu creata e liberamente data a voi dal primo Amore.

Lasso! a che dicer vegno? (che cosa mai *a dicer mi*

conduco? Inf., XXXII, 6). *Dico,* che a Donna non pur si converrebbe nascondere sua beltà, ma che in lei *sarebbe* onesto *disdegno* e dirittamente lodato, licenziare da sè la stessa Bellezza, rinunziarla, dacchè non più si ritrova Uom virtuoso, cui possa unirsi per amore.

St. 2. *Uomo* (ogni uomo) *ha da sè* rimossa, discacciata, *la Virtù,* dismettendo il proprio essere d'Uomo, per *trasmutarsi in bestia, che uom somiglia.* Imperocchè « *vivere nell' Uomo è ragione usare.... e così da quello uso partire* (come fa chi s' allontana da Virtù, cammino spedito a nostra vera vita) *è partire da essere, rimanendo come morto: è morto uomo ed è rimasto bestia:* » Conv., IV, 7. *Virtù così per nimica si fuga da tutti.... Ond' hanno sì mutato lor natura.... Che par che Circe gli avesse in pastura:* Purg., XIV, 37. Dove è da « *sapere che proprissimi nostri frutti sono le morali Virtù, perocchè da ogni canto sono in nostra potestà, e queste son quelle che nella loro operazione* acquistano all'Uomo quella verace *Felicità,* che è il fine della nostra vita: » Conv., IV, 8, 15.

O Dio, qual maraviglia! che l' Uomo di lodevol *signore,* che dev' essere per *virtù* e uso di ragione, voglia cadere in servitù de' vizj. « *La nobile Anima è libera in sua potestate, che è la ragione;* e si può allora chiamar *Donna,* signora di sè. Laddove *le altre anime dire non si possono donne, ma ancelle, perocchè non per loro sono, ma per altrui:* » Conv., IV, 15. Nel render grazie alla sua Beatrice per averlo ricondotto in via di virtù, Dante prorompe a dire: *Tu m' hai di servo tratto a libertate:* Par., XXXI, 85.

Ovver qual maraviglia è ch' altri, *di vita* (ch' ei *vive,* quando usa la sua ragione ad ottenere per Virtù il fine proprio dell' Uomo) voglia anzi *cader in morte,* col darsi al vizio, *morte dell' Anima:* Conv., II, 16.

Virtute sempre sottana (soggetta) *al suo fattore* (all' Uomo che l' adopera, a chi si esercita in essa), *lui obbedisce,* dacchè si presta tutta al suo volere per *abito* conformato ad essa. *Ed a lui* che la possiede, « *la Virtù acquista onore: giacchè solo quelle sono nostre operazioni, che soggiac-*

ciono alla ragione e alla volontà, cui si deve aver rispetto nel *far giudizio dei meriti umani:* Conv., III, 4, 9. Ond'è che *le Virtù morali* fra le operazioni nostre essendo le più perfette, son anco *le più laudabili:* Ivi, IV, 18.

E tanto, o Donne, la Virtù rende altrui onorato, che *Amore* (dal quale *discende ogni dato perfetto:* Conv., IV, 20) *nella beata Corte* (in quella *del Cielo:* Par., X, 70) l'annovera fra i suoi *famigliari* più degni. *La Virtù* primamente è in Dio, signore di ogni virtù, dacchè *cotanto è giusto, quanto consuona alla sua Volontà:* Par., XIX, 88.

Lietamente uscita *la Virtù dalle belle porte* del Cielo (mandata quaggiù dal santo spirito d'Amore), *torna* (si rivolge, *s'indirizza*) *alla sua Donna*, che è l'Anima *donna di sè, libera dalle vili dilettazioni e dalli volgari costumi.*

La Virtù all'Anima, cui Dio la destina, *va lieta*, e lieta *soggiorna* (dimora con essa) e *lietamente* la serve: perocchè sempre mai la *Virtù dev' esser lieta e non trista in alcuna sua operazione.*

Per lo corto viaggio (*per lo cammin corto Di questa vita ch' al termine vola:* Purg., XX, 38) la Virtù accompagnandosi coll' Anima, *padrona* di sè, *conserva tutte le buone disposizioni che vi ritrova*, le abbellisce con gli onesti costumi che sono *beltà dell' Anima*, e *le accresce* tanto, che ottengano il proprio lor fine: Conv., II, 23; III, 15.

E la Virtù è sì contraria alla Morte, che *non la cura*, non temendola punto, dacchè mal può la Morte distruggere essa Virtù, nè il seguace *onore:* V. N., § VIII.

O cara ancella (che ti presti sì *ubbidiente e utile* a chi devi servire) e *pura*, originata che sei dall' eterno Amore, *colta hai nel Ciel misura*, qualità, la tua forma o condizione. Forse, in luogo di « *misura*, » sarebbe da leggere « *natura*, » se la Critica deve prevalere sull' autorità dei codici.

Tu sola fai l'Uomo *signore di sè*, libero « *in sua potestà, che è la Ragione:* » Conv., IV, 13. *E che tu* veramente il faccia *signore*, è provato da questo, che tu sei *possessione* (ricchezza) *che giova in tutte le età della vita*, perciocchè ad ogni età porgi quell' indirizzo ed ajuto che si conviene a

conseguire la «*perfezione e la felicità dell' umana vita:*» Conv., IV, 23.

St. 3. *Chi da cotal signor si scosta* (s' allontana da Virtù per secondare il vile piacere) non è uomo, *ma vil servo,* dacchè l' *Appetito* sensitivo, che dovrebbe soggiacer alla Ragione (Conv., IV, 26), per contrario la domina e ne preoccupa il giudizio. *Si ab appetitu, quocumque modo præveniente, judicium moveatur, liberum esse non potest, quia non a se, sed ab alio captivum trahitur:* Mon., I, 14.

Udite quanto costa caro a chi si svia dalla Virtù, *se ragionate* (mettete in conto) il danno che s' incontra nel perdere i *beni* seguaci della Virtù, e l' altro danno nel dover sostenere i mali, che il vizio trae seco: Conv., IV, 13.

Questo servo (l' Appetito sensitivo) fatto *signore* della Ragione, cui dovrebbe servire, *tanto è protervo* (baldanzoso), che per lui *gli occhi della mente stanno chiusi* alla luce del Vero. *Sicchè* l' Uomo, che se ne lascia vincere, *fatto ha la mente sua negli occhi oscura* (Purg., XXXIII, 26), e però ha l' *occhio* dell' Anima intento *alle folli cose, è fuori di conoscenza e della Verità.* A ciò meglio comprendere, si vuol porre mente che « *la parte razionale dell' Anima ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose in quanto sono ad alcuno fine ordinate, e questa è la* discrezione.... *E siccome, colui che è cieco degli occhi sensibili, va sempre secondo che gli altri guidano lui, o male o bene; così quegli che è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudizio secondo il grido, o diritto o falso che sia. Onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso, e quello anche cieco che a lui s'appoggia, vengano a mal fine:* » Conv., I, 11. Degli Avari, che or l' Allighieri viene specialmente a riprendere, dice altrove che fûr *guerci della mente:* Inf., VII, 40.

Ma perocchè 'l mio dire util vi sia, Discenderò del tutto (dalla Virtù in generale) *in parte,* a trattare particolarmente d' alcuna Virtù e del vizio che vi si oppone.

E perchè men grave (men faticoso, difficile) *s' intenda* il mio dire, *discenderò in costrutto più lieve* (agevolerò la

scrittura col renderla *più piana:* Purg., VI, 34), perchè un parlare oscuro (*sotto benda di figura o colore rettorico:* V. N., § XXVI) rade volte *giunge* (a farsi vedere) *all' intelletto.* La parola sotto il velame allegorico difficilmente suol essere compresa.

Per che (per la qual cosa) *con voi*, Donne, a ciò che l'intendere vi riesca più pronto e sicuro, *si vuol parlare aperto*, con *parole nude:* Purg., XXXIII, 100.

E del mio *chiaro parlare* voglio questa *mercede* (non certo per mio riguardo, ma *per voi*) che dispregiate e disdegniate tutti, perchè se dell' amarli vi diletta, gli è segno che voi *somigliate* loro ne' perversi costumi: *Il buon col buon sempre carriera tiene:* Canz., « *Io sento sì d' Amor la gran possanza.* »

St. 4. *Chi è servo* del suo Appetito sensitivo, n' è di forza trascinato, come colui che tien dietro al suo signore, da cui è *tratto per dolorosa strada* e non *sa dove vada.* Coll' autorità di molti codici prescelgo la lezione « *tratto* » che quadra meglio al caso, che non la comune « *ratto.* »

Così è servo l' Avaro che seguita la sua *cieca cupidigia*, il desiderio dell' *avere* (della ricchezza) che, occupando il cuore di tutti, *a tutti signoreggia.* Onde l'Avarizia è detta *il mal che tutto il mondo occùpa:* Purg., XX, 8. *Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem:* Ep. *Card. Ital.*, § VII. *Nec advertitis dominantem cupidinem, quia cæci estis:* così disdegnosamente l' Allighieri scriveva a' suoi Fiorentini: Ep., § V.

Corre l' Avaro dietro alla dominatrice ricchezza, ma anzichè ottenerne la contentezza che se ne promette, viepiù sente crescersi l' inquietudine, appena è giunto al *numero* (del danaro), cui aspirava. Perocchè, tosto che giunto l'ha, cerca di sopravanzarlo, nè cieco s' accorge che corre dietro a *un numero* senza fine, *vano* e inetto sempre a compiere l' umano desiderio. Via via che si viene acquistando, « *gli umani desiderj si fanno più ampj:* » Conv., IV, 12. Promettono « *le false traditrici* (le ricchezze) *sempre in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d' ogni appa-*

gamento, e sì con questa promessione conducono l'umana volontà in vizio di avarizia. Ma veramente, in luogo « *di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità di desiderio, e con questo paura e sollecitudine grande sopra l'acquistato. Sicchè veramente non quietano il cuore dell'Avaro, ma gli danno più cura, la quale prima senza loro non si avea:* » Conv., IV, 12.

O mente cieca, che non puoi scorgere la *follia* del tuo volere! Di fatti « *l'Avaro maledetto non s' accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere:* » Conv., III, 15.

Ecco che noi siam giunti dinanzi a *Colei che ne pareggia,* alla Morte che tutte disuguaglianze adegua, e tutti ne rende *conservi ad una potestate:* Purg., XIX, 36.

Dimmi, che hai tu fatto, qual'è stata mai l'opera tua, ricco Avaro, or che la morte ti *disfece? Rispondimi, se puoi, altro che nulla.* Vana è l'opera di chi pur va senza che giunga *a termine mai nè a posa;* tale è l'Avaro.

Maledetta tua culla, che conciliò *tanti sonni* invano! Maledetto chi ti *consolò con nanna!* Meglio era che t'avesser lasciato morire in culla; fossi tu morto ancor in fasce!

Maledetto lo tuo perduto pane (di che il cane stesso non si pasce indarno, servendo egli pur a qualcosa); maledetta la vita tua consumata in opera vana! perocchè *da sera e da mane hai ragunato e stretto in pugno* il danaro che presto dovrai abbandonare.

St. 5. *Come con dismisura si raguna* (giacchè « *lo nuovo ragunamento d'avere nuovi desiderj discopre:* » Conv., IV, 12), *Così con dismisura si distringe* l'avere raunato, *mal si tiene:* Inf., VII, 58. Or questa *dismisura nel raunare* l'avere e nel *tenerlo* è ciò che *spinge* molti nel *servaggio* dell'avere stesso, dacchè la cupidigia li domina a segno da costringerli a sì dure fatiche. « *Nè solamente per desiderio d'accrescere quelle cose che hanno si tormentano, ma eziandio tormento hanno nella paura di perder quelle: perocchè in nullo tempo si compie nè si sazia la sete della cupidigia:* » Conv., IV, 13.

E se alcun si difende (e riesce a liberarsi da questo servaggio delle ricchezze) *Non è senza gran briga,* dovendo sostenere molto affanno per indursi ad usarle, allorquando pur ei scorge che la necessità, se non la convenienza, rigidamente il richiede.

Morte che fai; che fai buona Fortuna (cui sono *commessi questi beni*), perchè non *sciogliete* dalle mani avare i raunati e disutili tesori? Stimo che si debba leggere « *buona fortuna,* » come portano molti codici, giacchè « *fera fortuna,* » al modo che legge la Volgata, contrasta coll' idea che della Fortuna ci offre il nostro Autore: Inf., VII, 65.

Se 'l fate (se voi liberate la mal raccolta ricchezza), se ritrovate alcuno che al voler vostro *si renda,* si pieghi a lasciarla, *non so:* tanto il *malvagio istinto* ci governa! Questo è *il cerchio che di Lassù* (dai Cieli) *ne cinge* e ben al *vivo* ci tien avvinti alla cupidigia. E qui « *è da sapere che certi vizj sono nell' Uomo, alli quali naturalmente egli è disposto: e questi cotali vizj,* che dipendono dalla *complessione* formata dalle influenze del Cielo, *sono innati, cioè connaturali:* » Conv., III, 8. Ma se il Cielo *i nostri movimenti inizia,* pur ci è dato il *lume* di Ragione a discernere il bene e il male *e libero volere* ad operar l' uno o l' altro: Purg., XVI, 63. E perciò se il reo Appetito ne costringe ad avarizia, *è colpa della Ragione,* che non s' affretta a correggerlo come dovrebbe. Ben è « *laudabile l' Uomo che indirizza sè, e regge sè, mal naturato, contro all' impeto della natura:* » Conv., IV, 8.

Se la Ragione, a scusarsi, *vuol dire: Io son presa,* occupata dal vizio; sarebbe questa una così misera difesa, come quella che s' adduce dal padrone per discolparsi, qualora venga soverchiato dal suo servo. In questa scusa anzi si raddoppia l' onta, dacchè l' Uomo si ostina a lasciare che la Ragione sia soggiogata dai vizj, quando gli corre debito d'usarla per *signoreggiarli.* Ciò è quanto il Poeta ne insegna chiusamente, parlando di *signore, cui servo sormonta.*

Falsi animali sono gli Avari che, invece d' essere animali *civili e benigni,* son fatti *crudeli a sè* (privandosi dei beni che seco porta l'onesto uso della ricchezza), *e crudeli*

inverso gli altri, al cui bene la ricchezza pur si dovrebbe rivolgere. Imperocchè « *la pecunia allora è buona, quando, tramutata negli altri per uso di larghezza, più non si possiede:* » Conv., IV, 13.

Inoltre gli Avari, *crudi* nel negare a sè e agli altri l'uso della posseduta ricchezza, se pur ne largiscono, nol fanno già ad uomini *virtuosi* e mendichi, ma sì per tener *vestita gente vile come fango.* E così sempre, anco nelle medesime opere di Liberalità, offendono essi la dignità dell' Uomo, al quale, come *animale civile* che è, « *si richiede non pure a sè, ma ad altrui essere utile:* » Ivi, IV, 27.

St. 6. *Virtù che* (sempre *amabile* nell'Uomo: Conv., I, 12) *con materia pulita, con* atti buoni e adornati *di bellezza, invita a pace* (persuade ad amore) i suoi *stessi nemici, fassi dinanzi dall' avaro volto,* in cospetto dell' Avaro, *per allettarlo a sè;* ma essa *poco vale* ad attirarlo coll' *esca* delle sue *bellezze,* però ch' ei fugge di mirarle e cruccioso si rivolge altrove: Conv., I, 12; III, 15.

Ben la Virtù, poichè gli s' è *girata intorno* per adescarlo, e gridò molto per farselo appressare, vedendo tornar ogni cosa invano, pur *tanto ama* giovargli, che *gitta il pasto vêr lui,* gli mette innanzi l' opera buona da compiere. Ma quegli non *apre le ali delle mani* (Purg., XXIV, 43) a prenderlo, e se poi vi s' induce, gli *è quando ell' è partita.* Tanto si pare che la *Virtù gl' incresca,* come se l' Avaro non potesse dar quanto gli è chiesto, sino a che il *beneficio* abbia perduto sua *lode.* Con ciò il Poeta vien a dire che, qualvolta all' Avaro si offre una bell' opera di Larghezza, non la fa se non suo malgrado e forzatamente, quando il farla non è più Virtù, dovendo questa aver atto libero e non isforzato: Conv., II, 8. Or ecco usata a più alto intendimento la sì leggiadra immagine: *Chiamavi il Cielo e intorno vi si gira, Mostrandovi le sue bellezze eterne, E l' occhio vostro pure a terra mira!* Purg., XIV, 148. *Gli occhi rivolgi al lògoro che gira Lo Rege eterno con le rote magne:* Ivi, XIX, 63.

La Volgata legge « *sicchè non esca,* » ma parmi doversi accogliere per la migliore lezione quella del cod. Casana-

tense « *sin che non esca,* » voluta a rendere spedito e intero il costrutto.

Io vo' che ciascun m' oda; Qual con tardare il dono richiesto, *e qual con vana vista* (per vanità nel porgerlo) e *qual,* porgendolo con faccia mesta, viene a trasmutare il *donare in vender tanto caro,* quanto sa chi lo riceve, perchè lo compra con lungo sospirarlo e coll' ottenerlo a stento o tristamente. « *Se il dono non è lieto nel dare e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù nè pronta liberalità;* perocchè *dare 'l domandato è da una parte non virtù, ma mercatanzia, perchè quello ricevitore compera, tutto che il datore non venda: perchè dice* Seneca, *che nulla cosa più cara si compera, che quella dove e' prieghi si spendono:* » Conv., I, 8. Chi al vedere il bisogno altrui attende che gli si dimandi l' opportuno soccorso prima di prestarlo, già ha negato: *Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede, Malignamente già si mette al niego:* Purg., XVII, 59.

Volete udir se l' Avaro nel donare *piaga* (ferisce) chi prende il dono? Tanto costui *smaga* (smarrisce, confuso dello stentato dono), che poscia il *rifiuto* stesso *non gli parrebbe amaro,* rispetto al dispiacere già provato.

Così l' Avaro *concia,* affligge sè col privarsi del merito della Larghezza (« *la quale è perfetto bene e fa gli uomini splendienti e amati:* » Conv., IV, 13), ed inoltre *tormenta* gli altri, cui invano o mestamente porge il dono, o dopo averglielo fatto guadagnare con lunghi sospiri.

St. 7. *Disvelato v' ho, Donne,* in alcuna parte *la viltà* (l' ignobilità) *della gente* malvagia *che vi mira,* per allettarvi ad amore; e ve l' ho disvelato appunto, perchè gli abbiate *in ira* cotesti malvagi, teniate *a vil ciascuno e a dispetto.*

Ma troppo più di quanto v' ho aperto, è quel che debbo *nascondere,* trapassare in silenzio, giacchè a dirlo sarebbe turpe cosa, *disonesta.*

In ciascuno di costoro che vi mirano, è accolto ogni vizio, tutti i vizj *insieme* stanno: perchè nel mondo gli amici si *confondono* l' un coll' altro e si partecipano a vicenda la

lor natura. E poichè « *le cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità, avviene che talvolta l' una torna del tutto nella natura dell' altra:* Conv., IV, 1.

Assembro e *insembre,* per « *insieme,* » s' incontra spesse volte presso i nostri antichi, e occorre pur nel Poema: *In una fossa tutti insembre:* Inf., XXIX, 49.

E come i viziosi dal male traggono altro male, *così l' amorosa fronde* (un' Anima gentile c' ha al *voler buona radice:* Purg., XI, 33), *di radice di bene* fa sorgere *altro bene* e lo dimostra ai frutti. Poichè a ciascuno *è in grado* il suo simile, *udite,* Donne, come al presente io *vengo deducendo* (Par., VIII, 117), che Colei, cui a *ragione* par *d' essere bella,* non deve persuadersi *d' essere amata da questi cotali,* amando costoro soltanto il male, nè potendo pur amare *la vera bellezza,* che sì è onesta.

Che se Beltà vogliamo che *si annoveri fra i mali* (come bisognerebbe acciò che fosse *unita* per *amore* a *genti malvagie*), si può *ben credere,* purchè in tal caso Amore, che da Beltà nasce, si chiami *Appetito di fiera,* e si creda che sia quindi rivolto di sua natura al male. Il che non è, perchè *Amor e cor gentil sono una cosa,* e trae « *lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose:* » V. N., § XIII.

Oh perisca *cotal donna!* che *per tal cagione* di voler amare un tristo uomo, disgiugne sua Beltà da Bontà naturale (non la stima naturalmente un bene), e crede Amore *fuor d' orto di ragione,* un appetito irrazionale; quando invece è *appetito d' Animo,* spettando pur alla volontà e all' intelletto: Conv., IV, 22. Per tutto ciò si vuol conchiudere che la Beltà, essendo di sua natura *un Bene* e Amore un *Appetito razionale,* le donne, che sentono il pregio della Bellezza, non devono disposarla altrui per Amore, *poichè al presente non v' ha più Virtù, che è il segno naturale, a che la Bellezza deve indirizzarsi.*

Il codice Martelli a siffatta Canzone aggiunge un Commiato, che non vi si può adattare in veruna maniera. Ed è perciò che, avuto singolarmente risguardo alla qualità dei versi e della frase, e alla sentenza che v' è rinchiusa, mi

parve di non mancare al vero, rifiutandolo come disdicevole a così nobile luogo. Ben si avverta la sublimità de' concetti e dello stile, onde questa Canzone non si differenzia dalla precedente, se già non l'avanza. Maraviglioso al certo è stato il Cantore di Laura, ma per quanto temprasse la sua Lira alle più varie e soavi armonie, pur sempre t'accorgi che un medesimo sentimento di continuo il possiede e governa. Laddove in Dante l'amore sensibile si trasforma nell'amore alla Verità e alla Virtù, e la parola gli riesce sempre impressa de' sentimenti che più nobilitano ed esaltano il cuore dell'Uomo. Egli è il verace Cantore della Venere celeste e della Virtù, e le sue rime prendono un suono corrispondente alla grandezza e dignità degli affetti che gli avvivano l'anima. Verità e Virtù e Bellezza; ecco gli amori di Dante, ed ecco in lui corrispondere al Filosofo cristiano il divino Poeta.

Canzone Quattordicesima ed ultima.

(*Amor, dacchè convien pur, ch' io mi doglia.*—Pag. 773.)

L'Allighieri, non appena esulando giunse presso alle sorgenti dell'Arno, sentì risvegliarsi a nuovo amore per una bella donna del Casentino. Il che ei ne rafferma nella sua Lettera a Moroello Malaspina. Ed in accordo col Witte, il Torri e il Fraticelli a buona ragione s'avvisarono, che la poesia, accompagnata ad essa Lettera, ben debba ravvisarsi nella Canzone presente, che perciò non sarebbe da annoverarsi fra quelle destinate al *Convito*. Ed io qui la ripongo ad obbietto di richiamarvi lo studio de' Critici migliori.

Strofa 1. *E mostri me d' ogni virtute spento,* senza forza per resistere all'amore che mi signoreggia. « *Regnat itaque amor in me, nulla refragante virtute:* » Ep. *Domino Moroello Marh. Malaspinæ,* § II. Affine per altro di meglio penetrare gl'intendimenti di siffatta Canzone, gioverà raffrontarla con l'altra: « *E' m' incresce di me sì duramente.* »

Dammi savere a pianger come ho voglia. Questa lezione, che è del codice Riccardiano 1100, mi sembra assai più conforme al vero, che non la Volgata: « *Dammi saver a pianger, come voglia.* » Di fatti non era mestieri che Dante chiedesse ad Amore *voglia* di piangere, quando il pianto già gli sovrabbondava, espresso dal vivo e angoscioso dolore.

Sì che 'l duol che si snoda, Portin le mie parole (l'esprimano), così come il sento. « *Levatemi dal viso i duri veli, Sì ch' io sfoghi il dolor che il cor m' impregna:* » Inf., XXXIII, 113.

Chi crederà ch' io sia omai sì colto? così vinto, *preso* al laccio d' Amore, da non poter significare il mio affanno.

Chè se quella Donna intendesse ciò ch' io dentro ascolto, le vive parole corrispondenti al mio dolore (che tien *forte a sè l' Anima vòlta*), si muoverebbe a compatirmi.

St. 2. *Nell' immagine mia,* nella mia immaginazione. *Dell' empiezza di lei che mutò forma Nell' uccel, che a cantar più si diletta, Nell' immagine mia apparve l'orma:* Purg., XVIII, 19. A quel modo che non m' è possibile vietarne il pensiero, non posso impedire che la *figura* di quella *fiera* Donna non mi venga in mente.

Poi l'Anima *riguarda* la bella e nemica figura, *e quando ella* è ben *piena del gran disio,* che le deriva da tal vista, *s' adira* contro sè medesima, per essere stata cagione dell' amoroso *fuoco,* onde poi tutta ardendo piange e s' attrista. *E conobbe il disio ch' era criato Per lo mirar intento ch' ella fece:* Canz., « *E' m' incresce di me sì duramente.* »

Ove tanta tempesta in me si gira. A questa comune lezione anteporrei quella del codice Riccardiano 1100 « *in me s' aggira,* » che mi sembra più al caso e di una maggiore evidenza.

L' angoscia, che non cape dentro, spira Fuor della bocca sì, ch' ella s' intende: tutta si disfoga in sospiri e in pianto. *Pianger di doglia e sospirar d' angoscia Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo:* V. N., § XXXII.

St. 3. *La virtù che vuole,* la mia volontà. « *Per non*

soffrir alla virtù che vuole *Freno a suo prode, Quell' Uom che non nacque, Dannando sè, dannò tutta sua prole:* » Par., VII, 25. Dante quindi ne fa intendere che la nimica figura (e perchè *bella*, piacente agli altri e a sè stessa) lo stringeva a cercare dov' ella si trovasse in *essere verace.*

Va co' suoi piè colà, dov' egli è morto, cioè dinanzi a quegli occhi, onde vien l' amoroso lume che gli reca morte.

St. 4. *E se l' Anima torna poscia al core*, onde (come da *sua dimora*) s' era divisa, e m' ebbe lasciato *senza vita*, conosce che in quello stato rimase quasi *tolta* a sè stessa, fuori d' ogni conoscenza e memoria.

E mostra poi la faccia scolorita (dacch' *ei tremava tutto di paura*) *Qual fu quel tuono che mi giunse addosso*, la ferita che mi percosse a morte. *Oh quam ejus* (illius mulieris) *admiratione obstupui! Sed stupor subsequentis tonitrui terrore cessavit. Nam sicut divinis corruscationibus illico succedunt tonitrua, sic, inspecta flamma pulchritudinis ejus, Amor terribilis et imperiosus me tenuit:* Ep. Mor., § II.

Così m' hai concio, Amore, in mezzo l' Alpi (del Casentino) *Nella valle del fiume* (Arno).... *Mercè del fiero lume, che folgorando fa via alla morte.* Ed ecco le concordi parole della Lettera sovrallegata: *Cum primum pedes juxta Sarni fluenta securus et incautus defigerem, subito, heu! mulier*, ceu fulgur descendens, *apparuit, nescio quomodo, meis auspiciis undique, moribus et fortunæ conformis.*

St. 6. *O montanina mia Canzon, tu vai, Forse vedrai Fiorenza, la mia terra, Che fuor di sè mi serra, Vôta d' amore e nuda di pietate.* Indi ben si argomenta che l'Allighieri dovette aver composta questa Canzone in mezzo alle Alpi del Casentino, quando non era ancor *piegata*, non che *vinta la crudeltà* che lo *serrava* fuori del *bello Ovile*, ov' egli *dormì* agnello, *Nimico ai lupi che gli danno guerra:* Par., XXV, 3.

Ballata.

(*Voi, che sapete ragionar d'Amore.* — Pag. 776.)

Questo, per irrepugnabile avviso del Trivulzio, è quel componimento, dove l' Allighieri, cui la Filosofia erasi mostrata *fiera e superba alquanto,* la chiamò *orgogliosa e dispietata.* E per contrario, nella Canzone: « *Amor, che nella mente mi ragiona,* » egli ce la rappresenta *gentile* e *umile,* così attenendosi alla *Verità.* Ma nell' accennata *Ballatetta* quella Donna dell' intelletto vien « *considerata secondo l' apparenza, discordante dal vero, per infermità dell'Anima, che di troppo desio era passionata:* » Conv., III, 9, 10.

Strofa 1. *Voi,* « *Anime, libere dalle misere e vili dilettazioni e dalli volgari costumi, d' ingegno e di memoria dotate* » (Conv., II, 16), ed esperte nello studio della Filosofia, udite la mia Ballata inspiratrice di pietà.

St. 2. *Tanto* questa Donna *disdegna* (cacciandolo da sè) qualunque la mira (ne investighi le dimostrazioni), ch' ei smarrisce, temendo di dover indi sostenere *angoscia di sospiri per troppa fatica di studio* e *lite di dubitazioni.* Le quali dal principio delli « *sguardi di questa Donna moltiplicatamente surgono, e poi, continuando la sua luce, caggiono, come nebulette mattutine alla faccia del Sole:* » Conv., II, 16.

Ma gli occhi *di questa Donna portano dentro* di sè *la dolce figura,* Amore, che invita l'Anime gentili (capaci perciò di sentire amore) *a chiedere mercede,* affidandole che la otterranno.

Sì virtuosa è (di tanta virtù) quella *dolce figura,* che quando si vede, fa che il cuore sospiri d'amore. « *Le dimostrazioni* della Filosofia, *dritte negli occhi dell' intelletto, innamorano l' Anima, libera dalle vili dilettazioni:* » Conv., II, 16. *Gli occhi di color dov' ella luce Ne mandan messi al cor pien di desiri, Che prendon aere e diventan sospiri:* Canz., « *Amor, che nella mente mi ragiona.* »

St. 3. *Par ch' ella dica*: *Io non sarò umile* verso chi mi affissi negli occhi, perchè in quell' atto lo attirerò sì del tutto a me, da non lasciargli più rivolgere e distendere i pensieri *ad altre cose.*

E certo io credo, che così gli guardi (i suoi occhi), li tenga a sè raccolti, disdegnando che altri li miri; *quasi per vagheggiarsi a suo piacere, essendo ella di sè innamorata.* Imperocchè la Filosofia, « *che è amoroso uso di Sapienza, sè medesima riguarda, quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei.* » E che altro ciò viene a dire, se non che l' Anima filosofante contempla il suo « *contemplare medesimo* e la *bellezza di quello* (rivolgendosi sopra sè), *e di sè stessa s' innamora per la bellezza del proprio suo guardare?* » Conv., IV, 2.

St. 4. *Ma quanto vuol nasconda* Amore negli occhi suoi, e lo tenga pur custodito, da che ella sdegna di lasciarmi *vedere tanta salute.* Pur io li vedrò; e *Chi vuol veder la salute, Faccia che gli occhi d' esta Donna miri.* Sicuramente in essi è la « *Salute, per la quale si fa beato chi li guarda e salvo dalla morte dell' ignoranza e delli vizj:* » Conv., II, 16.

Perocchè i miei desiri, così accesi, come sono, di rimirare in quegli occhi, *avran virtù* a contrastare e vincere il disdegno *che mi fa Amore*, e allora potrò affissarmici a mio piacere. Donde si discerne ben chiaro che l'Allighieri si prometteva di soverchiare con lungo studio le difficoltà della Filosofia, e di rendersene per amoroso uso familiari e profittevoli le dimostrazioni. Ed al tenace proposito corrispose l' effetto, tanto che il Poeta potè indi avvalorarsi a dar tutto compimento alla sua *Commedia* veracemente *divina*, costante miracolo com' è dell' umano Ingegno e della Scienza e Arte umana, sublimate dal Cristianesimo.

FINE DEL CONVITO.

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI E DE' NOMI PROPRJ

ACCENNATI

NEL CONVITO.

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI E DE' NOMI PROPRJ

ACCENNATI NEL CONVITO.

NB. *Il numero romano accenna il* Trattato, *l'arabo il* Capitolo.

A

B

C

D

E

O

Q

R

S

INDICE

DI CIASCUNA PARTE DEL VOLUME.

INDICE DEL VOLUME.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

APPENDICE AL CONVITO.

Errata-Corrige

Pag. 722 lin. 24 *restituire* leggi *sostituire*
» 740 » 4 *volente* » *valente.*

IL CONVITO

DI

DANTE ALLIGHIERI

REINTEGRATO NEL TESTO CON NUOVO COMMENTO

DA

GIAMBATTISTA GIULIANI

ESPOSITORE DELLA *DIVINA COMMEDIA*
NELL' ISTITUTO DI STUDJ SUPERIORI IN FIRENZE

UN VOLUME IN DUE PARTI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1875.

PARTE PRIMA.

IL CONVITO

DI

DANTE ALLIGHIERI

REINTEGRATO NEL TESTO CON NUOVO COMMENTO

DA

GIAMBATTISTA GIULIANI

ESPOSITORE DELLA *DIVINA COMMEDIA*
NELL' ISTITUTO DI STUDJ SUPERIORI IN FIRENZE

UN VOLUME IN DUE PARTI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1875.

PARTE SECONDA.

Nel medesimo formato.

Arte, Patria e Religione. Prose di Giambattista Giuliani. — Un volume. . . . . *Lire ital.* 4

Scritti editi e postumi di Carlo Bini, reintegrati sui manoscritti originali e notevolmente accresciuti per cura di G. L. Pieroni. — Un volume 4

Teorica della Religione e dello Stato, e sue speciali attinenze con Roma e le Nazioni cattoliche, per T. Mamiani. — Un vol. 4

La vita militare. Bozzetti di Edmondo De Amicis, Uffiziale dell' Esercito. — Un volume. 4

Rime e Prose originali e tradotte di Louisa Grace-Bartolini, raccolte per cura di Francesco Bartolini. — Un vol. 4

Dell' Unificazione della Lingua in Italia, Libri tre del Prof. Pier-Vincenzo Pasquini. — Un volume. 4

Introduzione alla Filosofia della Storia, Lezioni di A. Vera, raccolte e pubblicate con l' approvazione dell'Autore da Raffaele Mariano. — Un volume.. 4

Shakspeare e Goethe, *Otello. — La Tempesta. — Arminio e Dorotea.* Traduzioni di Andrea Maffei. — Un volume 4

Novelle vecchie e nuove, di Francesco Dall'Ongaro. Seconda edizione. — Un volume 4

Racconti di Francesco Dall' Ongaro. — Un volume 4

Storia della Marina pontificia nel medio evo dal 728 al 1499, per il P. Alberto Guglielmotti dell'ordine dei Predicatori, teologo casanatense. — Due volumi. 8

Memorie di Lorenzo Da Ponte, compendiate da Jacopo Bernardi e **Scritti vari in Prosa e Poesia** del medesimo Autore. — Un volume 4

Le Commedie di Marco Accio Plauto, *Lo Smargiasso. — Gli Spiriti. — Punteruolo. — Il Canapo. — Gli Schiavi. — Il povero Cartaginese. — Il Trappola. — Le tre monete.* Volgarizzamento di Giuseppe Rigutini e Temistocle Gradi. — Volume 1°. 4

Storia delle Belle Arti in Italia, di Ferdinando Ranalli. Terza edizione riveduta dall'Autore, con Appendice contenente: Saggio storico morale ec. in difesa della Storia delle Arti. — Dialogo sulla Pittura religiosa. — Discorso sopra Leonardo da Vinci, nell' Accademia di Firenze. — Discorso per inaugurazione delle Lezioni d'Istoria nella medesima. — Discorso all' Accademia di Ravenna. — Lettera al professor Betti. — Tre volumi. 12

Vittoria Accoramboni, Storia del secolo XVI, narrata da Domenico Gnoli, e corredata di note e documenti. — Un volume. . . . 4

Volontarii e Regolari. Libri tre di Paulo Fambri, già capitano del Genio. — Un volume. 4

Le Meditazioni Cartesiane, rinnovate nel Secolo XIX da Terenzio Mamiani. — Un volume. 4

Sul vivente Linguaggio della Toscana. Lettere di Giambattista Giuliani. Terza Edizione (prima fiorentina) corretta ed ampliata. — Un volume 4